

QUADERNI DELLA RIVISTA DI STORIA DELL'AGRICOLTURA

7

Giovanni Cherubini

SCRITTI MERIDIONALI

ACCADEMIA DEI GEORGOFILI



Firenze, 2011

LE LETTERE

50° ANNIVERSARIO DELLA
«Rivista di storia dell'agricoltura»
(1961-2011)

Con il contributo di



ENTE CASSA DI RISPARMIO DI FIRENZE

Copyright © 2011
Accademia dei Georgofili
Firenze
<http://www.georgofili.it>

Proprietà letteraria riservata

Supplemento alla «Rivista di storia dell'agricoltura», a. LI, n. 1, giugno 2011

ISBN 978-88-6087-466-5

Servizi redazionali, grafica e impaginazione
SOCIETÀ EDITRICE FIORENTINA

In copertina

Otranto, mosaico pavimentale della Cattedrale (XII secolo)

INDICE

Introduzione	IX
I. LE VARIETÀ TERRITORIALI	
1. <i>Popoli, etnie e territorio alla vigilia della conquista normanna. Il Mezzogiorno continentale</i>	3
2. <i>Centri demici e dinamiche economico-sociali</i>	23
3. <i>Il Mezzogiorno normanno-svevo visto da Firenze</i>	41
4. <i>La Sicilia e la Sardegna viste dagli altri</i>	59
II. LE CAMPAGNE	
1. <i>L'economia rurale del Ducato di Gaeta tra la fine del IX e i primi decenni dell'XI secolo</i>	77
2. <i>Uomini, attività, poteri nelle campagne calabresi del Medioevo</i>	107
3. <i>Il contadino</i>	137
4. <i>I prodotti della terra: olio e vino</i>	159
5. <i>I segni e le tecniche della produzione agricola</i>	209
III. LE CITTÀ	
1. <i>Gaeta</i>	221
2. <i>La città di San Marco dai Normanni agli Angiò</i>	241
3. <i>Federico II e le città del Regno di Sicilia</i>	255
4. <i>Impianto urbano e strutture architettoniche delle città portuali dell'Italia tirrenica</i>	275

Appendice

CONCLUSIONI A CONVEGNI

a. <i>Uomo e ambiente nel Mezzogiorno normanno-svevo</i>	295
b. <i>Mestieri, lavoro e professioni nella Calabria medievale: tecniche, organizzazione, linguaggi</i>	313
c. <i>Strumenti, tempi e luoghi di comunicazione nel Mezzogiorno normanno-svevo</i>	335
d. <i>Centri di produzione della cultura nel Mezzogiorno normanno-svevo</i>	347
e. <i>Il Mezzogiorno normanno-svevo e le Crociate</i>	365
f. <i>Un regno nell'impero</i>	377
Indice dei nomi (a cura di Paolo Nanni)	389
Indice dei luoghi (a cura di Paolo Nanni)	403

Molti degli studi raccolti in questo volume sono apparsi in precedenti pubblicazioni qui sotto indicate. Si ringraziano le Istituzioni e gli editori per la gentile concessione a ripubblicare questi testi, che qui sono presentati, in alcuni casi, con titoli leggermente modificati.

- I.1 *Popoli, etnie, e territorio alla vigilia della conquista. Il Mezzogiorno continentale*, in *I caratteri originari della conquista normanna. Diversità e identità nel Mezzogiorno (1030-1130)*, Atti delle XVI Giornate di studio normanno-sveve (Bari, 5-8 ott. 2004), a cura di R. Licinio e F. Violante, Bari 2006, pp. 67-85.
- I.2 *Centri demici e dinamiche economico-sociali*, in *Nascita di un regno. Poteri signorili, istituzioni feudali e strutture sociali nel Mezzogiorno normanno (1130-1194)*, Atti delle XVII Giornate normanno-sveve (Bari, 10-13 ott. 2006), a cura di R. Licinio e F. Violante, Bari 2008, pp. 239-258.
- I.3 *Il Mezzogiorno normanno-svevo visto da Firenze*, in *Il Mezzogiorno normanno-svevo visto dall'Europa e dal mondo Mediterraneo*, Atti delle XIII Giornate normanno-sveve (Bari, 21-24 ott. 1997), a cura di G. Musca, Bari 1999, pp. 111-128.
- I.4 *La Sicilia e la Sardegna viste dagli altri* (inedito)
- II.1 *L'economia rurale del Ducato di Gaeta tra la fine del IX e i primi decenni dell'XI secolo* (inedito)
- II.2 *Uomini, attività, poteri nelle campagne calabresi del Medioevo* (inedito)
- II.3 *Il contadino*, in *Condizione umana e ruoli sociali nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle IX Giornate normanno-sveve (Bari, 17-20 ott. 1989), a cura di G. Musca, Bari 1991, pp. 131-151.
- II.4 *I prodotti della terra: olio e vino*, in *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo*, a cura di G. Musca, Bari 1987, pp. 188-234.
- II.5 *I segni e le tecniche della produzione agricola*, in *Dall'habitat rupestre all'organizzazione insediativa del territorio pugliese (secoli X-XV)*, Atti del III Convegno internazionale sulla civiltà rupestre (Savellettri di Fasano, 22-24 nov. 2007), a cura di E. Menestò, Spoleto 2009, pp. 61-70.
- III.1 *Gaeta*, in *Itinerari e centri urbani nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle X Giornate normanno-sveve (Bari, 21-24 ott. 1991), a cura di G. Musca, Bari 1993, pp. 249-267.
- III.2 *La città di San Marco dai Normanni agli Angiò* (inedito)
- III.3 *Federico II e le città del Regno di Sicilia*, in *L'eredità culturale di Gina Fasoli*, Atti del Convegno di studi per il centenario della nascita (1905-2005) (Bologna, Bassano del Grappa, 24-26 nov. 2005), a cura di F. Bocchi e G.M. Varanini, Roma 2008, pp. 241-259.
- III.4 *Impianto urbano e strutture architettoniche delle città portuali dell'Italia tirrenica*, in *Città e vita cittadina nei paesi dell'area mediterranea (secc. XI-XV)*, Atti del Convegno internazionale in onore di Salvatore Tramontana (Adrano, Bronte, Catania, Palermo, 18-22 nov. 2003), a cura di B. Saitta, Roma 2006, pp. 99-112.

Conclusioni a convegni

- a. *Discorso di chiusura*, in *Uomo e ambiente nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle VIII Giornate normanno-sveve (Bari, 20-23 ott. 1987), a cura di G. Musca, Bari 1989, pp. 343-360.
- b. *Relazione conclusiva*, in *Mestieri, lavoro e professioni nella Calabria medievale: tecniche, organizzazione, linguaggi*, Atti dell'VIII Congresso storico calabrese (Palmi, 19-22 nov. 1987), Messina 1993, pp. 419-436.
- c. *Discorso di chiusura*, in *Strumenti, tempi e luoghi di comunicazione nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle XI Giornate normanno-sveve (Bari, 26-29 ott., 1993), a cura di G. Musca e V. Sivo, Bari 1995, pp. 363-374.
- d. *Discorso di chiusura*, in *Centri di produzione della cultura nel Mezzogiorno normanno-svevo*, in Atti delle XII Giornate normanno-sveve (Bari, 17-20 ott. 1995), a cura di G. Musca, Bari 1997, pp. 389-405.
- e. *Discorso di chiusura*, in *Il Mezzogiorno normanno-svevo e le Crociate*, Atti delle XIV Giornate normanno-sveve (Bari, 17-20 ott. 2000), a cura di G. Musca, Bari 2002, pp. 407-417.
- f. *Considerazioni finali*, in *Un regno nell'impero. I caratteri originari del regno normanno nell'età sveva: persistenze e differenze (1194-1266)*, Atti delle XVIII Giornate normanno-sveve (Bari, Barletta, Dubrovnik, 14-17 ott. 2008), a cura di F. Violante, Bari 2010, pp. 563-574.

INTRODUZIONE

L'autore di questo volume intende, per prima cosa, ringraziare Franco Scaramuzzi per gli anni di illuminata ed operosissima Presidenza che gli ha dato modo di ammirare nelle file dell'Accademia, dopo averne apprezzato l'opera di Rettore nell'Università fiorentina. Tutto questo è stato possibile per la compresenza, in lui, di una straordinaria tenacia, di molteplici competenze, di uno stile di comportamento ammirevole. È perciò con grande piacere che affido alle pubblicazioni dell'Accademia questi miei studi raccolti in volume, e lo faccio tanto più volentieri pensando che trattano di quella parte d'Italia da cui anche Scaramuzzi mosse per venire a studiare in Toscana. Ma uscendo il volume alle stampe nel cinquantenario della «Rivista di storia dell'agricoltura» non posso naturalmente dimenticare Ildebrando Imberciadori, con il quale ho vissuto tante esperienze di ricerca, ho discusso avendo di lui grande stima, ho imparato molte cose, di vita e di scienza. Ma farei un torto al mio carissimo alunno Paolo Nanni, che questa pubblicazione con il suo impegno ha reso possibile se non ne ricordassi il tempo speso, la capacità non comune, l'affetto, il lavoro dedicato all'attività della «Rivista di storia dell'agricoltura» edita dall'Accademia. Il presente volume raccoglie i miei scritti sul Mezzogiorno continentale italiano e le due isole maggiori (ma la Sardegna non appartiene, per la verità, al Mezzogiorno e viene considerata, dai suoi abitanti soprattutto, parte dell'Italia centrale).

Si tratta di diciannove saggi, più o meno ampi, ed in un paio di casi almeno, quello sulle campagne calabresi del Medioevo e quello sulla coltivazione della vite e dell'olivo, un po' più lunghi degli altri.

Nel complesso una parte abbastanza diffusa del volume riguarda la storia agraria e rurale, ma altri studi sono invece dedicati al problema delle città, compreso il rapporto di Federico II con l'insieme delle città del regno di Sicilia, oppure a considerazioni regionali quali nel caso, già accennato, quelle relative alla Sicilia ed alla Sardegna.

Credo che sia utile al lettore, ma è utile e caro soprattutto a me stesso, spiegare questo mio lungo impegno sulla storia italiana del sud, e spiegarlo non soltanto per i suoi contenuti, ma anche per il significato che esso mi sembra abbia o abbia avuto soprattutto nel mio lavoro di studioso, che nel corso degli anni ha affrontato temi e ricerche più o meno ampie, abbastanza diverse, seguendo nuove curiosità, ma anche convinto che la varietà delle tematiche serva ad estendere il proprio sapere, non necessariamente per questo fatto modificandolo nell'ispirazione con la facilità di chi non sia ancorato ad una propria visione del mondo e della vita. In questi studi, abbastanza vari per argomenti e per ambito territoriale, ho affrontato, come ho già accennato, la storia agraria e rurale, quella delle città (anche in rapporto con il territorio), e quella dei caratteri e delle varietà territoriali. Ho sempre avvertito, in questo impegno, sin dall'inizio, anche quando fossi lontano da temi a lui consueti, lo stimolo del mio indimenticato maestro Ernesto Sestan, ma anche quello di altri maestri, fra i quali mi piace qui ricordare soprattutto Gina Fasoli.

Ma quando sono iniziati i miei studi sul Meridione? Qui la memoria mi soccorre con particolare precisione. Il primo mio intervento fu un'ampia recensione per un volume (anzi per un solo capitolo di quel volume, profondamente legato alla storiografia di Marc Bloch, allora da me particolarmente ammirato¹), che Salvatore Tramontana, per me ancora ignoto, poi diventato un amico carissimo, dedicò nel 1963 a *Michele da Piazza e il potere baronale in Sicilia*. La mia recensione non è compresa in questo volume², ma le sono ancora profondamente legato, come lo sono all'operosissimo, penetrante e finissimo autore di quel volume, senza alcun dubbio uno dei migliori frutti scientifici del Mezzogiorno. Ad una attiva

¹ Ho curato e presentato il volume M. BLOCH, *La servitù nella società medievale*, Firenze 1993, pp. VII-XXI. Ho inoltre dedicato a Bloch lezioni numerose e vari corsi universitari.

² G. CHERUBINI, *L'agricoltura e il mondo rurale siciliano tra il 1337 e il 1361 in un volume di Salvatore Tramontana*, «Rivista di storia dell'agricoltura», VI, 1966, 1, pp. 65-80.

presenza ai Convegni del Centro Normanno-Svevo di Bari mi avviò invece Giosuè Musca, dopo esserci conosciuti per la prima volta ad un convegno genovese in cui si parlò di *Cinquant'anni di storiografia medievistica italiana e sovietica. Gli insediamenti genovesi nel Mar Nero* (11-13 novembre del 1976, pubblicato sei anni più tardi) ed essere divenuti subito amici. La relazione che tenni al Centro Normanno-Svevo di Bari e poi pubblicai nel 1985 su *L'immagine di Federico II nella cultura toscana del Trecento*³ è stata successivamente ripubblicata⁴, ma non sarà ripetuta in queste pagine, perché più relativa alla Toscana che al Mezzogiorno. La voglia di impegnarmi su tematiche per me nuove, meno nuove, consolidate o rinnovate dei ducati e dei regni normanni, e successivamente sulle vicende dell'età sveva produsse, almeno credo, una complessiva buona accoglienza da parte dei responsabili scientifici verso il mio lavoro, e confesso, con la massima ingenuità, che provo una certa soddisfazione ad essere ancora, fra gli studiosi invitati a quei Convegni, il medievista dell'Italia del centro-nord di gran lunga più operoso nel corso degli anni, con sette relazioni e cinque discorsi di chiusura. Ma la gioia maggiore mi è derivata dal fatto che in quei consessi ho ascoltato e conosciuto molti nuovi studiosi, spesso di primissimo ordine, che non nomino neppure per non dimenticarne ingiustamente qualcuno, nuovi studiosi dai quali ho appreso molte cose nuove. E il dolore che qualcuno non sia più con noi, come Giosuè Musca, viene compensato anche dai ricordi di lui che si affollano quando ritorno a Bari e ci incontriamo fra amici.

In tutti i lavori raccolti nel volume ho affrontato o approfondito le conoscenze delle diverse realtà territoriali del Mezzogiorno, prendendo facilmente coscienza di quanto quella unione monarchica con cui ci si presenta venisse articolata da numerose e profonde varietà di valli, di montagne, di pianure, di condizioni climatiche, di differenti sfruttamenti agrari, di genti, di influenze diverse venute dall'esterno, con greci, ebrei, musulmani, provenzali, italiani del nord, slavi, albanesi, ed insieme con l'ingresso martellante, all'interno dei suoi confini, nei suoi paesaggi e nelle sue città, degli uomini d'affari delle

³ Fu edita in un volume dei Convegni (Seste giornate) del Centro normanno-svevo di Bari, *Potere, società e popolo nell'età sveva*, Bari 1985, pp. 275-300.

⁴ In G. CHERUBINI, *Scritti toscani. L'urbanesimo medievale e la mezzadria*, Firenze 1991, pp. 289-311.

più forti e sviluppate città del paese, da Pisa a Genova, da Venezia a Firenze. Un mondo, in definitiva, vario, aperto ai contatti, diverso da un luogo all'altro. Un mondo molto differente da quello italiano che conoscevo per i miei precedenti interessi, ma un mondo, credo, che proprio per questo mi offriva conoscenze nuove in due diverse direzioni. Ed anche un mondo che mi consentiva, in definitiva, di approfondire le sue specificità interne e nello stesso tempo di vedere un'Italia insieme diversa e simile all'Italia del mondo comunale. Ogni indagine dedicata alla figura del contadino del Mezzogiorno, o a qualcuna delle sue città, anche piccole città come Gaeta o ancor più San Marco mi hanno subito offerto prospettive nuove, oltre che il fascino di venire a contatto con la vita quotidiana degli uomini che quando non sia puro divertimento intellettuale senza problemi, ma presa d'atto di nuove varietà della vita storica, accresce il nostro sempre limitato sapere. Nei saggi contenuti nel volume, come ho già accennato, sono stato chiamato a trattare argomenti abbastanza diversi e l'ho fatto combinando con i miei gusti quelle che mi sono parse le richieste degli organizzatori, una volta almeno poi conservando a lungo per la stampa un saggio dedicato a Gaeta, ma questa volta nel tempo che va dalla fine del IX ai primi decenni dell'XI secolo e considerando le sue campagne con soltanto notazioni di scorcio sulla città. Non è stato possibile a chi si era impegnato per la stampa degli atti pubblicare o pubblicare per intero il volume relativo. Ne ho per così dire approfittato accompagnando in tal modo con questo lavoro quello, di cui ho già detto, su Gaeta città in età normanna e sveva. Tocco qui con mano quello che ho già nella sostanza anticipato, ma che ora con più chiarezza sottolineo, vale a dire l'efficacia, per me, di questo mio lungo apprendimento di una realtà così ampia come il Mezzogiorno, diversa dall'altra Italia, ma che mi è via via sempre meglio apparsa diversa anche al suo interno, ben al di là di quanto comunemente si pensi.

In tutti o in quasi tutti i casi studiati il mio lavoro non si è limitato a indagare sugli studi o sulle fonti, ma si è sempre arricchito, considerandolo anzi un'esigenza primaria, della conoscenza dei luoghi, degli abitati, dei paesaggi, in certa misura delle genti, che illustrano sempre nel loro essere, nel loro agire, nelle loro espressioni, qualcosa del passato. Ricordo così – ma è possibile che altro mi dimentichi – i miei molti viaggi, non dico in Sicilia, che mi era già nota da qualche tempo, ma anche in Abruzzo, che mi era noto sin da ragazzo di

scuola media, dove si era traferita per matrimonio una sorella di mio padre e vivevano un marito di straordinaria generosità ed anche tre cugine, alle quali si aggiunsero più tardi due cugini. Ogni anno, per le intere vacanze di natale, e più tardi talvolta d'estate, gli zii mi invitavano all'Aquila dove abitavano. Ebbi modo così di conoscere quella straordinaria città, ora insanguinata e ferita dal terremoto, una tragedia che anche per i racconti che ascoltai abbastanza presto ferisce ripetutamente il nostro Mezzogiorno. Passeggiavo in lungo e in largo, con le gambe allenate di un ragazzo di mezza montagna, andavo alla ricerca di tutte le bellezze o delle cose più interessanti del luogo, dalla fontana delle cento cannelle alle chiese, prima fra tutte quella certo suggestiva, ma un po' funebre di Santa Maria del Suffragio, detta anche delle Anime Sante, con una cappella tappezzata di teschi. Ma, grazie alla poco utilizzata bicicletta delle cugine, io che andavo per le strade, allora tranquille, anche in salita, senza difficoltà, mi spostavo verso nord, arrivando e ritornando da Antrodoco, oppure prendevo la via verso sud (non c'erano ancora autostrade, ma una comoda strada asfaltata realizzata dal regime fascista) e giungevo sin nei pressi di Celano (non sarà un caso se molti anni più tardi affidai ad un mio studente fiorentino un lavoro sui conti omonimi, invitandolo a trovarsi il documento essenziale all'Archivio Vaticano). Col tempo e in anni più tardi, visita dopo visita, l'Abruzzo si allargò alla Piana del Fucino, a Sulmona (provai un particolare piacere a leggermi e ad utilizzare un volume su quella città⁵), a Chieti, sulla Maiella, al Parco Nazionale d'Abruzzo, a Pescasseroli. Quella regione più settentrionale del regno conserva per me un carattere del tutto particolare, con le sue storie di lupi, le sue greggi, le sue lunghe transumanze, le sue straordinarie montagne, le sue poche province, la gloria dei suoi D'Annunzio o Benedetto Croce.

In molte aree diverse della Puglia, sulle montagne e sulle rade bassure della Calabria, con soste tuttavia particolarmente istruttive a Reggio, a Cosenza, in località diverse della Sila, a cominciare da San Giovanni in Fiore, nelle vie e nelle città della Campania (Amalfi, Gaeta, Montecassino, Napoli, Salerno), in faccia al Goleto e alle circostanti campagne colpite dal terremoto del 1980, al lago Laceno, dove il terremoto aveva sconvolto e quasi completamente prosciugato le acque. Alcuni giorni ho dedicato a Caserta, a Benevento, ad

⁵ E. MATTIOCCO, *Struttura urbana e società della Sulmona medievale*, Sulmona 1978.

Avellino, a Montervergine, e ho subito persino immaginato ed in parte schematizzato e scritto un saggio su San Guglielmo da Vercelli e la sua vicenda di monaco venuto dal nord per incontrare quelle nuove zone della penisola. Ed il saggio è stato naturalmente pensato secondo i miei gusti di allora, o soprattutto di allora, cioè non storia religiosa, o soltanto religiosa, ma anche, in generale, storia di uomini in rapporto con il mondo circostante, con gli altri uomini e con la natura.

La Basilicata, qualche volta toccata nei miei impegni scientifici a Melfi o sulla montagna di Potenza, mi ha affascinato soprattutto con il richiamo di una illustre storiografia in direzione del Vulture, ma i ricordi scientifici o semplicemente scolastici mi hanno anche attratto verso Venosa, Matera, le colonie albanesi, Metaponto, ma la curiosità non si è arrestata in direzione del Tirreno e si è mossa anzi, tra richiami scientifici e suggestioni del paesaggio, nella precipitosa discesa da Potenza verso quel mare. Alle suggestioni scientifiche o del paesaggio non mi è neppure mancato il soccorso dei ricordi di mio padre quando lavorava da povero, ma vigoroso taglialegna nei pressi di Lanonegro, dove feci una volta una sosta e meglio mi ricordai dei ricordi che mi regalava quando ero bambino, dei freddi della zona, della capanna in cui dormiva con i compagni, dei lupi che si avvicinavano nel corso della notte. Le vie con cui si manifestano gli interessi sono sempre difficili da identificare, ma per me non ho paura di sbagliare a credere che l'interesse per il mondo del lavoro, per la storia della fatica, per approfondire i caratteri dei paesaggi, delle piante, dei panorami generalmente molto ampi faccia tutt'uno con la mia vicenda personale, nella quale i racconti e la fatica del babbo, così come il più pacato e affettuoso intervento della mamma costituiscono, mano a mano che gli anni passano, un ancoraggio sempre più solido.

Mi è capitato di trattare o almeno di riflettere sul peso che la montagna conservava in molte aree del Mezzogiorno, su quanto alte fossero tuttavia, grazie al clima, le zone dedicate alla cerealicoltura, alla vite e talvolta all'olivo, di quanto forti fossero i problemi portati dai venti più diversi, lo scirocco, il maestrale o i venti talvolta terribili che attraversano l'Adriatico abbattendosi sulle piatte terre della Puglia. E mi è capitato anche di riflettere e di trattare, qualche volta anche recensendo, leggendo, utilizzando qualche libro dedicato a qualche regione del Mezzogiorno, di prendere atto dei rapporti tra

agricoltura e pastorizia, di penetrare più a fondo sui caratteri specifici di qualche area, di immaginare con più sicurezza la diffusione e i caratteri degli abitati, di convincermi di quanto il nostro stupendo paese sia vario, diverso, simile a mille paesi in uno. Certe contrade mi sono rimaste in mente qualche volta più di altre, anche per suggestione di autori letti, come il porto di Napoli flagellato e danneggiato dal maremoto, Bari animata dalla presenza dei mercanti del centro e del nord al momento della vendita dell'olio, la Sardegna con le sue pecore, i suoi porci, il Gennargentu, i suoi particolari sistemi agrari, l'arrivo dei pisani o dei genovesi, l'arrivo infine degli Aragonesi, già preceduti dai catalani, la vicenda di Eleonora d'Arborea, particolarmente cara alla memoria degli isolani.

Ma della Puglia, cui ho già accennato un paio di volte, e grazie al fatto che i miei personali viaggi si sono accompagnati alle molte relazioni scientifiche o lezioni a Bari, a Lecce o altrove qualche altra cosa voglio aggiungere sul mio girovagare tutte le volte che mi è stato possibile. Questa lunga regione, che Jean Marie Martin ha così ben descritto nel suo grande volume, è in realtà una regione molteplice, che grazie all'irrigazione ho visto tra l'altro crescere, nel corso degli anni, nella sua ricchezza agraria. La vite e gli olivi vi costituiscono in molte zone una presenza fittissima e una evidente manifestazione di ricchezza. La presentazione per il libro ora scritto dall'amico Giuseppe Staccioli insieme ad un altro autore mi ha tra l'altro fatto riflettere più di quanto non mi fosse avvenuto sino ad ora sulla tragica vicenda della colonia musulmana lì trasferita da Federico II dalla Sicilia⁶.

In Molise sono entrato, nelle mie incursioni da due diverse direzioni. La prima, venendo da Isernia a Bojano, mi conduceva verso i resti di Sepino, una città romana battuta per secoli dal transito delle pecore. La seconda direzione da me prescelta è stata completamente diversa. La strada da me imboccata, salendo dalla parte settentrionale della Campania, mi conduceva invece verso l'imponente catena del Matese, a darmi di nuovo, delle montagne meridionali, una immagine molto lontana dalle mie più modeste montagne dell'Appennino toscano tra l'inizio dei fiumi del Tevere e dell'Arno, ma comunque

⁶ Sull'argomento, ma con taglio e scopi diversi, esiste anche il volume di J. TAYLOR, *The Muslims in Medieval Italy: The Colony of Lucera*, Lanham, MD, 2003. In generale sui musulmani in Italia, per una prima informazione, vedi il recente A. METCALFE, *The Muslims of Medieval Italy*, Edinburgh 2009.

un'immagine che sento molto più comprensibile delle montagne alpine, che ho infatti troppo poco frequentato. Nel Molise ho trovato ugualmente molte cose da scoprire, non esclusa la fitta presenza di molti emigrati della costa da me incontrati, nella loro fuga dalla povertà, in uno dei grandi aeroporti canadesi, e poi l'interesse per qualche bella chiesa della regione, per suggestive cittadine come Termoli e Larino, per vecchi e grossi centri pastorali come Agnone.

Le mie programmate incursioni, salvo che nel caso di Bari o della Sicilia, per i motivi accennati, sono state particolarmente frequenti e talvolta non limitate a due o tre giorni soltanto, nelle terre della Calabria, e continuano ancora grazie al legame che mi unisce ad un artista calabrese emigrato in Toscana, al centro culturale che egli ha creato nel suo paese, alla buona accoglienza che ne ricevo sempre dalla comunità e da chi ormai conosco. Mi dispiace perciò, in modo particolare, che non mi sia stato consentito di ripubblicare liberamente in questo volume il lavoro dedicato alle campagne calabresi nel Medioevo⁷. Avevo già scritto che sarebbe stato «decisamente lungo» nel quadro del presente volume. Combinando insieme il desiderio non concretizzatosi della ristampa e questo mio giudizio un po' preoccupato, mi sono limitato dunque ad offrire ora su quella tematica un nuovo, dettagliato lavoro, che contiene anche un certo numero di nuove notizie o considerazioni derivate da nuove riflessioni e da nuove conoscenze. Concludo dicendo comunque che quando il lavoro qui non riedito mi fu chiesto decisi di recarmi più volte nella regione, nelle città, come nelle campagne, nelle montagne come lungo le coste, già del resto suggestionato dalle impressioni che avevo ricevuto tutte le volte che ero sceso in auto verso la Sicilia.

Ma vorrei a questo punto concludere ringraziando, per questa ristampa, i colleghi, gli amici e le istituzioni che hanno pubblicato per la prima volta questi lavori. In testa viene, naturalmente, per la quantità dei saggi da me ristampati, il Centro di studi normanno-svevi di Bari con il collega Raffaele Licinio. Ringrazio poi la Deputazione di storia patria per la Calabria, l'Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Biagio Saitta per l'invito a scrivere nel volume in onore di Salvatore Tramontana, il caro amico Eduardo Bruno per il Centro

⁷ G. CHERUBINI, *Le campagne*, in *Storia della Calabria medievale. I quadri generali*, Roma 2001, pp. 429-466 (*Storia della Calabria*, diretta da Augusto Placanica).

Normanno di San Marco Argentano, la Fondazione San Domenico e il Presidente del suo Comitato tecnico-scientifico Cosimo Damiano Fonseca. Ricordo che l'inedito saggio dedicato a Gaeta rurale nacque sotto l'impulso di Padre Faustino Avagliano per una edizione poi non andata in porto dopo un Convegno. Ma mi piace ricordare quante cose, anche su suggerimento del Padre, scoprii in quella occasione relative a tutto il territorio circostante.

Nel volume ho deciso infine di pubblicare anche un saggio dedicato alla Sicilia e alla Sardegna "viste dagli altri", scritto qualche anno fa nello stesso spirito che ha guidato gli altri lavori, ma rimasto per qualche anno da ritoccare.

I.

LE VARIETÀ TERRITORIALI

POPOLI, ETNIE E TERRITORIO
ALLA VIGILIA DELLA CONQUISTA NORMANNA.
IL MEZZOGIORNO CONTINENTALE

Trovo difficile il titolo che mi è stato assegnato, perché aperto a più di una lettura. Mi accingo di conseguenza a piegarlo, preliminarmente, ad una interpretazione accettabile. Etnie e popoli rinviano intanto ad una pluralità, ma se per etnie la spiegazione è facile, rinviando il termine ad un «aggruppamento umano basato sulla presenza di caratteri somatici, culturali, linguistici comuni»¹, più difficile mi pare invece quella di popoli, per quanto a partire dalla terza e sino alla sesta di queste “giornate” di Bari gli organizzatori abbiano deciso di intitolare il Congresso alla triade «potere, società e popolo» (rispettivamente nell’età di Ruggero II, dei due Guglielmi, tra età normanna ed età sveva, in età sveva). La titolatura ha conosciuto persino un piccolo mutamento, segno, credo, non del caso, ma di una riflessione e di una discussione. Nella prima di queste quattro “giornate” la parola «società» occupava infatti il primo posto, mentre a «potere» era riservato il secondo. Potrei anche osservare che l’intitolazione comincia con le “giornate” che trattano del Regno, mentre né popolo, né società, né potere compaiono nei titoli delle prime due “giornate”, che furono appunto dedicate, semplicemente a *Roberto il Guiscardo e il suo tempo* e a *Ruggero il Gran Conte e l’inizio dello Stato normanno*. Mi rimane perciò particolarmente difficile ispirarmi al passato per chiarirmi la strada.

Un noto dizionario della lingua italiana fornisce del termine di “popolo” quattro diverse accezioni. Una, generica, equivalente a “folla”,

¹ Per questa come per le successive definizioni rinvio a G. DEVOTO-G.C. OLI, *Dizionario della lingua italiana*, Firenze 1971.

“moltitudine”, è per noi inservibile. Un'altra viene correlata con etnia, ma in un modo per noi del tutto improprio, in quanto indica una condizione opposta a quella presente nel Mezzogiorno all'arrivo dei Normanni. Essa parla infatti del popolo come di una «collettività etnicamente omogenea, specialmente in quanto realizza o presuppone anche unità ed autonomia di ordine civile e politico». Una terza definizione, per quanto abbastanza banale, non può essere ignorata, indicando «qualsiasi collettività umana, specialmente in quanto riferibile [a determinate] aree geografiche», come era appunto il caso del Mezzogiorno all'arrivo dei Normanni. Una quarta definizione indica come popolo i sudditi di uno Stato, «spesso in quanto tradizionalmente identificabili con la classe sociale più numerosa e meno privilegiata, o riconducibili al livello inferiore ed anonimo della massa etnico-politica, al quale tuttavia sarebbe consentita, specialmente secondo le teorie dei Romantici, l'elaborazione e la conservazione degli elementi più caratteristici e più genuini (e per ciò stesso più validi) del patrimonio culturale della nazione». Anch'essa presenta per noi un qualche interesse se si pensa che Benedetto Croce definì come un corpo estraneo al Mezzogiorno i Normanni ed il loro Stato (e sulla loro scia anche Federico II e lo Stato svevo), perché al suo interno non vennero effettivamente riconosciuti i «processi indigeni entro cui si innervavano le differenze regionali». Un giudizio maturato in conseguenza di una attenta lettura della cronachistica normanno-sveva, animata dallo spirito della monarchia piuttosto che da quello del popolo, e nella quale le differenze regionali venivano rilevate soltanto in quanto fonte di perpetua preoccupazione per i sovrani, per gli interessi della corona, per i diritti sacrosanti della monarchia feudale². Descrivendo poi il Mezzogiorno prima dei Normanni, Croce identificò piuttosto nelle formazioni statali precedenti e nei relativi popoli una qualche radice di spirito nazionale. Volentieri pensava dunque «all'Italia prenormanna, con la sua diversa e contrastante composizione, con la necessità in cui le singole popolazioni si trovarono di aiutarsi come potevano e di stringersi attorno ai loro centri, e di costruire dappertutto castelli e rocche, per salvarsi dalle minacce dei vicini e dalle incursioni degli Agareni»³.

² Vedi l'esame delle opinioni del Croce in C.D. FONSECA, *L'unità del Regno e le differenze regionali*, in *Unità politica e differenze regionali nel Regno di Sicilia*, a cura di C.D. Fonseca, H. Houben, B. Vetere, Galatina 1992, p. 15.

³ B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Bari 1965⁶, p. 19.

Non mi pare privo d'interesse il fatto che della storia del Mezzogiorno (naturalmente anche in relazione con la Sicilia, che esula tuttavia dalla trattazione che mi è stata affidata) stia emergendo, anzi sia già emerso, un interesse molto forte per i particolarismi presenti all'interno dello Stato unitario fondato dai Normanni, che rinviano tra l'altro, in modo per così dire naturale, alle precedenti tradizioni e alla situazione che i Normanni incontrarono al loro arrivo. Fra i tanti un aspetto di questa variegata realtà appare quello istituzionale dei distretti comitali, sui quali si è richiamata di recente l'attenzione⁴, mentre un altro è quello delle autonome città della costa tirrenica, da tempo invece oggetto d'interesse e di studio⁵. I capi normanni pare, del resto, che ne avessero ben chiara coscienza, se ancora nel 1140 Ruggero II, promulgando le sue Assise, ne ordinava la generale osservanza, ma lasciava tuttavia in vita i *mores* e le *consuetudines* «pro varietate populorum subiectorum», purché non fossero in manifesto conflitto con le sue leggi⁶. A questa visione più complessa della storia del Regno, non più «panmonarchica» come si è giustamente detto, hanno portato, dal 1973, un contributo particolarmente rilevante le “giornate” baresi del Centro di Studi Normanno-Svevi, con la loro cadenza biennale e le molte relazioni ivi tenute da studiosi diversi per provenienza e per competenze. E questo vale sia per la prima serie delle “giornate”, di carattere per così dire cronologico, ma non esclusivamente di storia politico-istituzionale, sia per la seconda serie, di carattere invece tematico⁷, dedicate, fra l'altro, alla terra e agli uomini, all'uomo e all'ambiente, alla condizione umana e ai ruoli sociali, agli itinerari e ai centri urbani, agli strumenti, ai centri e ai luoghi di comunicazione, ai centri di produzione della cultura.

Questo crescente interesse per il particolarismo finisce, fra l'altro, per rendere più facile il confronto tra il Mezzogiorno e le regioni italiane del centro-nord, ne rende meno banali di quanto spesso non

⁴ Cfr. FONSECA, *L'unità del Regno e le differenze regionali*, cit., p. 25.

⁵ Per Amalfi si veda almeno, come prima, ampia informazione, *Amalfi nel Medioevo*, Salerno 1977. Per il quadro complessivo delle città campane è ancora molto utile G. GALASSO, *Le città campane nell'alto Medioevo*, in ID., *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino 1975, pp. 61-135 (il saggio, già pubblicato in rivista, fu ristampato nella prima edizione del volume, senza mutamenti, nel 1965).

⁶ Cito da M. GAUDIOSO, *Natura giuridica delle autonomie cittadine nel «Regnum Siciliae»*, Catania 1952, p. 15.

⁷ Per un breve esame ed un giudizio vedi FONSECA, *L'unità del Regno e le differenze regionali*, cit., pp. 19-22.

avvenga o non sia avvenuto nella storiografia la rilevazione delle diversità – che furono sicuramente molteplici e su molti piani – ma anche l'identificazione delle somiglianze. Finisce, in definitiva, per rendere la storia italiana ancora più ricca e complessa di quanto già non appaia. Tanto più che il nuovo e forte interesse per il particolarismo tira in campo soggetti e temi nuovi. Ricordo soltanto, per indicare qualcuno, una nuova attenzione per il mondo rurale e i caratteri del popolamento, compresa quella forma particolare di habitat che fu l'abitazione in grotta; gli studi sulle istituzioni ecclesiastiche e sulla religiosità popolare⁸, ivi compresa la pratica del pellegrinaggio⁹, specie quello a San Michele del Gargano¹⁰; un più complesso, più ampio e più sorvegliato interesse per le autonomie cittadine, la vita urbana¹¹, il senso della città o quel tanto di senso della città che avevano i suoi abitanti¹²; i rapporti tra la città e la campagna, particolarmente per gli aspetti economici e sociali¹³; le indagini sui singoli aggregati di potere che i Normanni, al loro arrivo, si tro-

⁸ *Ivi*, pp. 22-25.

⁹ *Pellegrinaggi e itinerari dei santi nel Mezzogiorno medievale*, a cura di G. Vitolo, Napoli 1999.

¹⁰ Per una prima informazione, anche bibliografica, si veda il recente volume, che consente, tra l'altro, un utile raffronto con i pellegrinaggi a Mont Saint Michel e a San Michele della Chiusa, *Culte et pèlerinages à Saint Michel en Occident. Les trois monts dédiés à l'Archange*, sous la direction de P. Bouet, G. Otranto, A. Vauchez, Rome 2003.

¹¹ Ne sono specchio gli ormai numerosi volumi e saggi dedicati a storie di città o ad aspetti diversi della vita cittadina. Lasciando da parte, per la sua precocità in questa direzione, il volume di P. DELOGU, *Mito di una città meridionale. Salerno, secoli VIII-XI*, Napoli 1977, ed accennando soltanto al già segnalato volume su «itinerari e centri urbani» edito dal Centro di Studi Normanno-Svevi di Bari, ricordo soltanto alcuni dei volumi comparsi. In una apposita collana, pubblicata dall'editore Congedo e diretta da Benedetto Vetere e Alfonso Leone sono comparsi volumi su Foggia (autore J.-M. MARTIN), su Salerno (di H. TAVIANI-CAROZZI, B. VETÈRE, A. LEONE), Barletta (G. VITALE). Altri volumi sono la *Storia di Bari*, a cura di F. Tateo ed opera di vari autori (voll. I e II, Roma-Bari 1989-1990), e la *Storia di Lecce dai Bizantini agli Aragonesi*, a cura di B. Vetere, Roma-Bari 1993, ed anch'essa opera di vari autori. Ricordo anche il volume, anch'esso di vari autori, *Salerno nel XII secolo. Istituzioni, società, cultura*, a cura di P. Delogu, P. Peduto, Salerno 2004. Ma si tratta soltanto di un elenco che potrebbe essere agevolmente allungato pur che prendessimo, ad esempio, in considerazione le pubblicazioni degli istituti bancari.

¹² G. VITOLO, *Città e coscienza cittadina nel Mezzogiorno medievale. Sec. XI-XIII*, Salerno 1990; ID., *Tra Napoli e Salerno. La costruzione dell'identità cittadina nel Mezzogiorno medievale*, Salerno 2001; F. DELLE DONNE, *Coscienza urbana e storiografia cittadina nel «Chronicon» di Falcone di Benevento*, in ID., *Politica e letteratura nel Mezzogiorno medievale*, Salerno 2001, pp. 9-29.

¹³ J.-M. MARTIN, *Città e campagna: economia e società (sec. VII-XIII)*, in *Alto Medioevo* (vol. III della *Storia del Mezzogiorno* diretta da G. Galasso e R. Romeo), Roma-Napoli 1990, pp. 157-382.

varono di fronte¹⁴; gli studi, cui ho già accennato, sulle circoscrizioni comitali prenormanne: longobarde, non bizantine, essendo in questo secondo caso documentata soltanto l'esistenza dei conti. In esse, arricchendo il quadro o anche modificandolo, finirono spesso per inserirsi i nuovi dominatori. Le contee furono comunque allo stesso tempo un organismo di continuità e di specificità territoriale all'interno del nuovo Regno¹⁵. Ai nuovi interessi per i particolarismi si ispira anche qualche storia regionale a più mani che assegna al Medioevo uno spazio cospicuo (penso alla Calabria¹⁶), o qualche altra che si limita appunto al Medioevo (è il caso degli Abruzzi¹⁷), oppure si distende tra l'inizio del Medioevo e la conquista normanna, come quella a tutto tondo dedicata alla Puglia¹⁸, oppure quella intitolata alla Capitanata, che raccoglie nove saggi, alcuni dedicati all'età prenormanna, stesi, singolarmente o in collaborazione, da due studiosi di differente, ma concomitante competenza (uno storico ed una archeologa)¹⁹.

Chi del resto si occupa da molto tempo e con riconosciuta autorità della storia del Mezzogiorno italiano, medievale, moderno e contemporaneo, allontanandosi dalla ricordata condanna di Benedetto Croce sulla estraneità dei nuovi dominatori al paese conquistato, si è posto piuttosto con chiarezza il problema di quali vie la monarchia normanna abbia percorso per gettare le basi non di uno Stato-opera d'arte, di uno Stato moderno assoluto *ante litteram*, come pur si è anacronisticamente talvolta ritenuto, di come le precedenti tradizioni territoriali, politiche, culturali siano state irreggimentate o invogliate a collaborare alla nuova costruzione. Si è scritto, a tal proposito, che «unificazione territoriale e sviluppo del potere monarchico andarono di pari passo», tuttavia seguendo «sentieri paralleli prima di sfociare nella realtà complessiva del *Regnum*».

¹⁴ H. TAVIANI-CAROZZI, *La principauté de Salerne (IX^e-XI^e siècle). Pouvoir et société en Italie lombarde méridionale*, 2 voll., Roma 1991.

¹⁵ Vedi in particolare E. CUOZZO, *L'unificazione normanna e il regno normanno-svevo*, in *Storia del Mezzogiorno*, cit., II, t. II, Roma-Napoli 1989, pp. 597 ss.

¹⁶ *Storia della Calabria* diretta da Augusto Placanica e pubblicata dall'editore Gangemi, Roma 1999. Al Medioevo sono assegnati i due volumi *Storia della Calabria medievale*, I, *I quadri generali*; II, *Cultura, arti, tecniche*.

¹⁷ L. FELLER, *Les Abruzzes médiévales*, Rome 1998.

¹⁸ J.-M. MARTIN, *La Pouille du VI^e au XII^e siècle*, Rome 1993.

¹⁹ J.-M. MARTIN-GH. NOYÉ, *La Capitanata nella storia del Mezzogiorno medievale*, Bari 1991.

Quei sentieri sarebbero stati, tra il 1042 e il 1076, l'affermazione della casa d'Altavilla nel Mezzogiorno continentale; la conquista, fra il 1061 e il 1091, della Sicilia ad opera di Ruggero, fratello del Guiscardo, che portò alla formazione della contea di Sicilia; l'intreccio che attraverso i due fratelli venne a determinarsi fra i principi d'Altavilla del continente e quelli dell'isola; l'affermazione di un'altra famiglia normanna, i Drengot, che dall'insediamento di Aversa, che fu la prima signoria normanna nel sud, nel 1030, passarono poi al principato di Capua, realtà prestigiosa per le sue memorie e potenzialmente alternativa ai territori dominati dagli Altavilla. Con Ruggero II tutti questi sentieri confluirono in un'unica direttrice che condusse alla costituzione del regno, non senza che si verificasse un allargamento a nord attraverso l'inserimento dell'Abruzzo nella nuova compagine statale. I soldati e i cavalieri normanni agirono senza dubbio come un esercito di conquista, tra l'altro in frontale contrapposizione con le popolazioni locali – ne riferirò più avanti qualche testimonianza cronistica, del resto non ignota – ma riuscirono con abilità ad inserirsi nel gioco politico delle forze in campo. La loro spinta verso l'unificazione territoriale del Mezzogiorno non era del resto estranea alla sua storia precedente. Ne erano stati, di volta in volta, protagonisti i sovrani dei tre principati longobardi di Benevento, Salerno e Capua, nati dalla rottura dell'originario ducato poi principato di Benevento, l'impero di Bisanzio²⁰ e, se vogliamo, persino l'Islam. I Saraceni avevano costituito infatti a Bari, fra l'847 e l'871, un emirato, che si impose praticamente su tutta la Puglia²¹, mentre, sul versante tirrenico, avevano distrutto, nel penultimo decennio del IX secolo, i monasteri di Montecassino e di San Vincenzo, si erano fissati su vari punti della costa e vi avevano conservato un importante caposaldo sul Garigliano sino al 915, e avevano ripetuto, sia pure sporadicamente, le loro incursioni nel corso di tutto il X secolo. Essi avevano così probabilmente dato l'impressione di poter risalire dalla Calabria verso il nord, dopo aver conquistato, nel secolo IX, la Sicilia.

²⁰ Se ne vedano le vicende complessive in *Il Medioevo* nella citata *Storia del Mezzogiorno*: S. GASPARRI, *Il ducato e il principato di Benevento* (t. I, pp. 83-146); I. DI RESTA, *Il principato di Capua* (ivi, pp. 147-187); P. DELOGU, *Il principato di Salerno. La prima dinastia* (ivi, pp. 237-277 [per l'età successiva si può vedere l'opera della TAVIANI-CAROZZI]); F. BURGARELLA, *Le terre bizantine (Calabria, Basilicata e Puglia)* (t. II, pp. 447-517).

²¹ G. MUSCA, *L'emirato di Bari 847-871*, Bari 1967².

L'unità monarchica realizzata da Ruggero II riconobbe in parte la realtà composita del nuovo organismo, facendo riferimento alla contea di Sicilia, al ducato di Puglia e al principato di Capua. Il ducato di Puglia era a sua volta una realtà composita perché costituita dalle terre longobarde e bizantine sottoposte al Guiscardo. Rimanevano tuttavia fuori da questi riferimenti istituzionali e territoriali sia l'Abruzzo che la città di Napoli, rimasta indipendente fino al 1137 ed ultima a cedere alla pressione normanna. Non vi trovava posto, per la verità, neppure la «situazione particolarissima della Calabria, [che era] formalmente un dominio della dinastia normanna di terraferma, e [la] culla delle fortune del Guiscardo», ma era presto passata ad «una unione e integrazione di fatto, su base feudale, con la signoria normanna di Sicilia». Invadendo ancora per un attimo un terreno cronologicamente non mio vorrei soltanto accennare al fatto che nella lenta costruzione dell'unità territoriale da parte della dinastia degli Altavilla, trovarono posto anche le prime manifestazioni di quelle che sarebbero state le regioni storiche del regno, dalla Terra di Lavoro alla Terra d'Otranto, dal Principato di Salerno alle circoscrizioni siciliane e via discorrendo, che erano appunto il riconoscimento di realtà territoriali di fatto, talvolta di lontana origine²².

Ma ritorniamo al titolo di questa relazione. Con un brusco trapasso stilistico dopo il plurale di etnie e popoli si mette in campo, al singolare, il termine di territorio, sfuggente o meglio plurisignificante quant'altro mai. Con esso si può infatti intendere sia un insieme geografico e naturale, così come un insieme politico-territoriale. Il secondo aspetto, per quanto non ancora sufficientemente indagato, risulta sicuramente presente, a giudizio di qualche studioso, nella vicenda della costituzione del regno²³. Ma col termine di territorio si può anche intendere un'area ben più ristretta che si presenti come un insieme omogeneo, da mettere magari in rapporto con un centro politico, giurisdizionale, amministrativo, ecclesiastico, demografico, economico. In definitiva mi pare che il titolo proposto dagli organizzatori del convegno mi autorizzi ad una sua interpretazione abbastanza larga, complessa e sicuramente concatenata.

²² Tutto quello che precede riassume G. GALASSO, *Il Regno di Sicilia nella sua unità politica e nelle sue articolazioni regionali*, in *Unità politica e differenze regionali*, cit., pp. 5-14.

²³ *Ivi*, p. 9.

Inizio perciò con alcune considerazioni sul territorio, la demografia, il popolamento di quella che sarà la parte continentale del futuro regno al momento della comparsa dei Normanni. Questi elementi non costituivano infatti un semplice fondale della scena, perché furono sicuramente in grado di determinare più di una specificità e di una particolarità nella futura unità politica. Il Mezzogiorno continentale è costituito da «una stretta penisola punteggiata qua e là da rare pianure, aperta sul mare e attraversata dal rilievo appenninico». I rilievi apparivano alla gente del tempo come degli «ostacoli» per le comunicazioni e alle montagne veniva perciò assegnata una funzione di «frontiera naturale». Come scrivevano tante cronache, al di là di quelle montagne, si aprivano delle opache zone selvagge e la possibilità di ignoti pericoli da cui era prudente restare lontano. Ed in quelle zone più impervie la stessa fauna selvaggia – l'orso, il lupo, l'aquila, il cervo, il daino, il cinghiale, la volpe, il falco – diventava più fitta. Altrettanto e più concretamente l'imponenza della montagna agiva in senso contrario alla latitudine e veniva soltanto sino ad una certa altezza corretta dall'innalzamento della temperatura che si andava allora verificando²⁴. La montagna sottraeva alla coltivazione della vite e dell'olivo superfici amplissime, rendendo molto bassa anche la produttività o del tutto assente la coltivazione dei cereali²⁵, ma offriva semmai un felice ambiente naturale per la pratica e lo sviluppo della pastorizia, specialmente ovina²⁶ (non riprenderò tuttavia, in questa sede, la discussione, del resto non oziosa, sulla presenza, la continuità, oppure la rottura e la ripresa di quella pratica). Per la verità all'arrivo dei Normanni, non ostante un evidente ed ormai dimostrato incremento demografico ed una crescente messa a coltura della terra, non diversi da quelli che si verificavano nell'Italia centro-settentrionale e sostanzialmente in tutto l'Occidente, anche molte zone basse dell'Adriatico, dello Jonio e del Tirreno, ri-

²⁴ Come dimostrano le indagini sui depositi pollinici nella Sila (E. FERRARINI, *Analisi polliniche dei fanghi di acquitrini della Sila Grande*, «Informatore botanico italiano», 10 [1978], n. 1, pp. 40-439).

²⁵ Vedi in proposito le belle pagine di S. TRAMONTANA, *La monarchia normanna e sveva*, Torino 1986, pp. 3-8, e alcuni cenni in G. CHERUBINI, *I prodotti della terra: olio e vino*, *infra*, pp. 161-162. Per la coltivazione dei cereali vedi M. MONTANARI, *Cereali e legumi*, in *Uomo e ambiente nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle VIII giornate normanno-sveve (Bari, 20-23 ottobre 1987), a cura di G. Musca, Bari 1989, pp. 89-110.

²⁶ F. PORSIA, *L'allevamento*, in *Terra e uomini*, cit., pp. 235-260.

manevano ancora dominate dagli acquitrini e quindi sottratte allo sfruttamento agricolo²⁷. Tuttavia, non ostante questa realtà, alla chiusura delle montagne si contrapponeva l'apertura delle coste, con i loro porti, i loro possibili attracchi, le loro fitte città campane e pugliesi animate di traffici, percorse o anche abitate da etnie diverse o da forestieri più di quanto non lo fossero i più radi centri dell'interno. Non è un caso che proprio su quelle coste e talvolta in qualcuna di quelle città si avventassero le incursioni dei Saraceni, che vi fissarono nel corso del tempo le loro sedi, a cominciare da quella, ricordata, dell'emirato di Bari, e da quelle sedi muovessero per razziare le località dell'interno.

Tuttavia questa contrapposizione tra la montagna e la costa non deve essere troppo esagerata, perché una funzione di attraversamento e di contatto tra la costa occidentale e quella orientale, tra le terre settentrionali e quelle meridionali mantenne la vecchia viabilità romana, la cui continuità o i cui rapporti con la viabilità medievale costituiscono del resto un tema della attuale ricerca²⁸. Non è un caso che proprio a Benevento, che godette, per la sua posizione, di questo favore, si sia fissata la capitale del ducato e poi principato longobardo, e vi abbia sempre funzionato una attiva vita economica, animata dagli scambi con la Puglia e le coste tirreniche. Dove la montagna era tuttavia più imponente e più misera o del tutto assente la vita urbana, il condizionamento dell'ambiente naturale sulla vita degli uomini, ivi compresa quella del potere politico, si faceva stringente. Valga l'esempio delle ultime terre conquistate dai Normanni, cioè quelle abruzzesi, che appartenevano al ducato longobardo di Spoleto, dove si verificò una forte frantumazione dei poteri territoriali e dove, nelle zone più interne, i Normanni dovettero affrontare, come si è scritto, nelle loro prime incursioni, un «ostacolo impressionante di monti e di selve inestricabili»²⁹.

La varietà dei suoli e del clima e la crescente messa a coltura a cui ho accennato offrivano ai Normanni un ambiente straordinariamente variegato, per quanto essi fossero probabilmente affascinati

²⁷ Per la Puglia rinvio alla grande ricerca di MARTIN, *La Pouille*, cit.; per la Calabria al mio profilo *Le campagne*, cit.

²⁸ P. DALENA, *Dagli «Itinera» ai percorsi. Viaggiare nel Mezzogiorno medievale*, Bari 2003, con la bibliografia in fondo al volume.

²⁹ A. CLEMENTI, *Le terre del confine settentrionale*, in *Il Medioevo*, cit., t. I, pp. 41-42.

dall'immagine che ne avevano gli uomini del nord – vera e falsa insieme – di un paese luminoso e benedetto dal sole, nel quale fruttificano con facilità e con vigore, su un fertile suolo ben irrigato, le piante più disparate. A questa vecchia leggenda gli studiosi hanno contrapposto, forse anche anticipando in troppo larga misura gli effetti prodotti nel corso dell'età moderna dallo sfruttamento degli uomini sul manto boschivo e sulle acque, la realtà di una montagna largamente dominante, la povertà di molti suoli, la presenza di aree paludose e malsane, la siccità e gli ardori estivi, i temporali improvvisi e la furia torrentizia delle fiumare, l'inclemenza dell'inverno nelle zone più alte ed impervie, il ricorrente flagello delle cavallette. Per quanto, data la latitudine, la vite e l'olivo si spingessero abbastanza in alto sul livello del mare, la montagna, come abbiamo accennato, ne negava comunque, su amplissime superfici (si pensi in particolare alla Calabria e più ancora all'Abruzzo) la coltivabilità³⁰.

Ho accennato al mare. Resta da fare qualche precisazione quantitativa su quella presenza, accennando anche alle forti varietà regionali. L'estensione delle coste, delle loro articolazioni, ed il marcato profilo peninsulare del Mezzogiorno risultano quanto mai chiari dal semplice accostamento tra la lunghezza di quelle coste, che raggiungevano i 2.258,5 chilometri, e le superfici delle attuali regioni, che riproducono aree storiche, che sono pari a 73.263 chilometri quadrati. Ma la situazione tra le diverse regioni era molto varia, la presenza del mare nella loro vita molto diversa ed in qualche caso decisamente poco significativa. I casi estremi sono rappresentati dalla Puglia, con 829 chilometri di costa e 19.363 chilometri quadrati di superficie, ed il Molise, con appena 38 chilometri di costa e 4.438 chilometri di superficie. Un caso intermedio era costituito dalla Campania, un caso molto particolare dalla Calabria (741,8 chilometri di costa e 15.080 chilometri quadrati di superficie), perché l'onnipresenza del mare si combinava in questo caso con la forte diffusione della montagna e dell'alta collina³¹. I Normanni trovarono dunque un territorio fortemente differenziato, non ostante qualche apparenza, anche sotto questo aspetto.

³⁰ Per più ampie informazioni e rinvio alle fonti vedi CHERUBINI, *I prodotti della terra: olio e vino*, *infra*, pp. 161-165.

³¹ Sui caratteri della Calabria rinvio a Id., *Le campagne*, in *Storia della Calabria medievale. I quadri generali*, in *Storia della Calabria*, cit., pp. 433 ss.

Questo territorio doveva accogliere, all'arrivo dei nuovi invasori, secondo una valutazione molto approssimativa, una popolazione di circa un milione di abitanti, poco meno o poco più, se si ipotizza un ragionevole incremento demografico del 20-30% rispetto alla fine del VII o all'inizio dell'VIII secolo³². Gli abitanti si distribuivano, nella loro maggioranza, nelle parti più impervie del territorio, in abitati generalmente distribuiti a grande distanza l'uno dall'altro, con un accentramento più alto nelle pianure. Alla data che ci interessa la popolazione era in aumento, la colonizzazione interna in marcia, e probabilmente, ma in una misura che è difficile calcolare, sorgevano anche nuovi abitati³³. Fra questi ultimi quello di maggiore rilievo nelle campagne era senza dubbio il castello, il *castrum*, il villaggio circondato da mura. Il X secolo segnò anzi, per questo aspetto (ma non ovunque: è il caso della Puglia³⁴), un momento di particolare importanza, anche se poi, in età normanna, com'è ben noto, il fenomeno non si arrestò, combinandosi bene con gli orientamenti ideali e gli interessi materiali della aristocrazia feudale dominante, ed affiancando, si può dire con naturalezza, il proseguimento della crescita demografica. C'è semmai da precisare che il Mezzogiorno conosceva già, prima dell'inizio del X secolo, con una diffusione difficile da precisare, questa forma di abitato, se nel preambolo delle sue leggi Adelchi di Benevento poteva evocare nell'866 le *villae oppidaque* distrutte dai Saraceni, e se Erchemperto, che descriveva alla fine di quel secolo i medesimi avvenimenti, poteva citare *vicos, omnes urbes e oppida*³⁵. Qualcuno ha osservato, forse non a torto, che questo plurisecolare fenomeno di incastellamento, per altro non ugualmente distribuito in tutto il Mezzogiorno, al quale i Normanni dettero un forte contributo, ma che non iniziarono, avrebbe «irrigidito la particolare "inclinazione" meridionale al vivere accentrato e alle conseguenti scelte economiche (...), creando giustapposizioni tra *cultum* a carattere intensivo e *incultum* pastorale e ostacolando

³² Vedi le valutazioni e le considerazioni di G. GALASSO, *Gli insediamenti e il territorio*, in ID., *L'altra Europa*, Milano 1982, pp. 15-18.

³³ *Ivi*, pp. 26-31.

³⁴ MARTIN, *La Pouille*, cit., pp. 213-216, 266-268.

³⁵ ID., *L'incastellamento: mutation de l'habitat dans l'Italie du X^e siècle*, in *Occident et Orient au X^e siècle*, Actes du IX Congrès de la Société des Historiens Médiévistes de l'Enseignement Supérieur Public, Paris 1979, pp. 238-241.

l'integrazione fra settore pastorale e settore propriamente agricolo»³⁶.

Una vera specificità del Mezzogiorno, almeno per la sua rilevanza in certe aree, dovette apparire invece ai Normanni l'abitazione rupestre. Ne erano segnate la subregione delle gravine, la Murgia alta e la Murgia costiera³⁷. A partire dal X secolo un processo di aggregazione sociale dette vita a veri e propri villaggi rupestri, che si allargarono talvolta col tempo ad una vera struttura di tipo urbano. Più tardi, cioè al di fuori della stessa età normanna, questi insediamenti subiranno un mutamento nell'uso. Nelle campagne scivoleranno verso una utilizzazione per la conservazione degli attrezzi agricoli. Nelle città, ormai segnate da un miglioramento abitativo con la costruzione di case e di palazzi sopra il suolo, esse diventeranno il simbolo della differenziazione sociale, perché riservate come abitazioni ai ceti più bassi³⁸.

La complessa articolazione politico-territoriale del Mezzogiorno all'arrivo dei Normanni comprendeva dunque i già ricordati tre principati longobardi di Benevento, Salerno e Capua, i domini bizantini e le terre abruzzesi del ducato longobardo di Spoleto, alcune grandi signorie monastiche, come Montecassino, San Vincenzo al Volturno³⁹, Santa Sofia di Benevento, ed infine i tre piccoli ducati di Gaeta⁴⁰, Napoli⁴¹ e Amalfi⁴², che erano eredi, ormai indipendenti, di una lontana dominazione bizantina, e ai quali possiamo aggiungere, ma ad un livello più basso, anche il ducato di Sorrento⁴³. Le città di Gaeta, Napoli e Amalfi si presentavano anzi (ma in questo senso anche alcuni porti delle coste pugliesi, come Bari, Otranto, Taranto, mostravano dei tratti comuni) come realtà marinare più o meno spiccate – Amalfi era la più forte e la più spiccata – e larga-

³⁶ La tesi è stata avanzata da P. TOUBERT, *La terre et les hommes dans l'Italie normande au temps de Roger II: l'exemple campanien*, in *Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II*, Atti delle III giornate normanno-sveve (Bari, 23-25 maggio 1977), Bari 1979, p. 58. La citazione è tratta da PORSIA, *L'allevamento*, cit., p. 239, che la fa sua.

³⁷ FONSECA, *L'unità del Regno e le differenze regionali*, cit., p. 24.

³⁸ C.D. FONSECA, A. PELLETTIERI, *Il popolamento rupestre nel Regno di Napoli: dinamiche sociali ed esiti urbanistici (secc. XIII-XVI)*, in corso di stampa negli Atti del XVIII Congrès d'Historia de la Corona d'Aragó (Valencia, 9-14 settembre 2004).

³⁹ *Una grande abbazia altomedievale nel Molise. San Vincenzo al Volturno*, a cura di F. Avagliano, Montecassino 1985.

⁴⁰ P. DELOGU, *Il ducato di Gaeta dal IX all'XI secolo. Istituzioni e società*, in *Il Medioevo*, cit., t. I, pp. 189-236.

⁴¹ C. RUSSO MAILLER, *Il ducato di Napoli*, ivi, pp. 341-405.

⁴² G. SANGERMANO, *Il ducato di Amalfi*, ivi, pp. 279-321.

⁴³ ID., *Il ducato di Sorrento*, ivi, pp. 323-340.

mente segnate dalla vita commerciale⁴⁴. Si può semmai aggiungere che in quelle piccole capitali la storiografia, non ostante sia avvenuta, più di recente, qualche opportuna delimitazione e precisazione soprattutto riguardo alla loro specificità rispetto alle città dell'Italia centro-settentrionale⁴⁵, ha sempre individuato segni precoci di vita comunitaria e di capacità di autogestione degli abitanti. Cioè, si potrebbe dire, una qualche manifestazione più evidente di quel popolo che elabora la propria vita e la propria cultura, a cui ho accennato all'inizio. È stata invece ridimensionata a «coalizione aristocratica» di nobili intesa a porre sotto tutela il potere principesco la *communitas prima* beneventana di cui parlano gli *Annales* della città per il 1015 e la *communitas secunda* del 1041, negando loro il carattere di una prima precocissima manifestazione comunale⁴⁶. Ma bisogna subito aggiungere che altri segni di una qualche vitalità popolare, con proprie specificità e lente rielaborazioni dei differenti apporti giunti al Mezzogiorno dal retaggio dell'antichità, dai differenti successivi dominatori e dalle differenti presenze etniche, sotto una progressiva, ma non totalitaria cristianizzazione, sono stati da tempo indicati.

Si è così parlato di una forte «fluidità» di questo patrimonio cultural-religioso in formazione, dei culti e delle pratiche della tarda e tardissima antichità riconoscibili sotto la veste cristiana, dell'apporto delle credenze e delle tradizioni dei Longobardi, degli apporti giunti con le migrazioni del clero e dei fedeli profughi dall'Africa settentrionale per l'invasione dei Vandali e soprattutto, più tardi, di fronte alle invasioni e alle incursioni dei Saraceni, nonché dall'Oriente bizantino a causa delle controversie iconoclastiche. Il carattere distintivo della cristianizzazione del Mezzogiorno può essere indubbiamente visto, in definitiva, «rispetto a quella d'altre parti d'Italia e dell'Europa, proprio in una incidenza relativamente alquanto maggiore degli apporti, sia etnici sia culturali, dall'Africa settentrionale e dall'Oriente bizantino»⁴⁷. Ma la particolarità più rilevante, che i Normanni e la Chiesa di Roma si proporranno poi di affrontare, con

⁴⁴ *Amalfi nel Medioevo*, cit.; A.O. CITARELLA, *Il commercio di Amalfi nell'alto Medioevo*, Salerno 1977.

⁴⁵ Si veda, in primo luogo, G. GALASSO, *Dal Comune medievale all'Unità. Linee di storia meridionale*, Bari 1969, p. 24.

⁴⁶ GASPARRI, *Il ducato e il principato di Benevento*, cit., p. 140.

⁴⁷ GALASSO, *Gli insediamenti e il territorio*, cit. Su questa tematica vedi anche FONSECA, *L'unità del Regno e le differenze regionali*, cit., p. 23.

l'intento di una ricomposizione unitaria, era costituita dalla presenza di una chiesa e di un culto greco a fianco di una chiesa e di un culto latino. Sicuramente meno rilevante fu invece sul continente rispetto alla Sicilia la presenza e la pratica di una fede musulmana, anche se proprio a Lucera, in Puglia, verrà vissuto l'ultimo episodio dei Saraceni di Sicilia. In questo quadro dei particolarismi del Mezzogiorno al momento dell'arrivo dei Normanni sono anche da ricordare le manifestazioni artistiche, differenti, ma intercomunicanti, che erano venute formandosi prima del loro arrivo⁴⁸. E sono da ricordare le tradizioni culturali o qualche altro aspetto, come l'affermazione e la lunga vitalità del diritto longobardo.

Ho accennato ai giudizi che i Normanni dettero degli abitanti del Mezzogiorno. Il contrasto tra il paese ed i suoi abitanti non poteva essere più marcato. I cronisti ci raccontano che quando i primi di loro giunsero nell'Italia meridionale furono colpiti dalla fertilità del suolo e dall'abbondanza dei suoi prodotti. Si trattava di quella riferita leggenda sulla fertilità e la ricchezza del Mezzogiorno, di un mondo del sole, della luminosità e dell'abbondanza che ubriacava, già nella fantasia, gli uomini del nord, ma che ignorava tutti gli aspetti che andavano a costituire il rovescio della medaglia. Sulle cattive qualità degli abitanti pare invece non ci fossero quasi dubbi. I Pugliesi erano tendenzialmente spergiuri e fedifraghi, ciarlieri, sempre vaghi di novità. Goffredo Malaterra, una fonte certo tendenziosa, ma alla quale si può attribuire il punto di vista degli invasori, definiva costantemente i Greci «semper genus perfidissimum» e i Longobardi «gens invidissima et semper quemcumque probum suspectum habens»⁴⁹. Per i Calabresi, che godranno di definizioni ben nette nel corso dei secoli, Malaterra, forse tenendo presenti i comportamenti dei cavalieri normanni, non troverà di meglio che definirli «genus formidolissimum», con una sostanziale incomprensione di che cosa può essere definito coraggio in una società di contadini e di montanari quale quella calabrese⁵⁰. Questi giudizi non impediranno né la conquista, né quella costruzione di uno stato unitario che non può essere spiegato soltanto con la capacità

⁴⁸ Ivi, pp. 24-25. Per il quadro complessivo vedi F. ABBATE, *Storia dell'arte nell'Italia meridionale. Dai Longobardi agli Svevi*, Roma 1997, pp. 1-137.

⁴⁹ Per i rinvii alle fonti e più ampie notizie vedi FONSECA, *L'unità del Regno e le differenze regionali*, cit., pp. 16-17.

⁵⁰ Per questa testimonianza, nel quadro più ampio dell'immagine del calabrese, rinvio a CHERUBINI, *Le campagne*, cit., pp. 432-433.

militare dei cavalieri normanni e con l'uso della forza. Quell'ampio complesso territoriale che costituirà il regno era, tra l'altro, anche etnicamente composito, e tanto più composito se alla sua parte continentale, della quale devo occuparmi, vi aggiungiamo la Sicilia, largamente islamizzata al momento della conquista.

Ho accennato ripetutamente alle etnie che transitarono o si fissarono nel Mezzogiorno, rappresentandone anzi una sorta di carattere originario rispetto al resto della penisola italiana, che fu pure percorsa da invasori e conobbe dominatori di varia provenienza. In questo senso era soprattutto l'impero bizantino che funzionava come crogiolo di popoli, dal momento che spostava per lunghi periodi le sue truppe da una regione all'altra dell'impero. Per l'Italia meridionale si ha così notizia di truppe provenienti da Cefalonia, Durazzo, Grecia, Peloponneso, Tracia, Macedonia, Cappadocia, di Armeni e di Russo-Vareghi. Si trattava, di regola, di presenze occasionali e transeunti, ma si può immaginare che qualcuno di loro rimanesse per sempre nel Mezzogiorno⁵¹. Mi pare giunto comunque il momento, prima di concludere, di soffermarmi più a lungo su questo problema delle etnie, che, tra l'altro, si intrecciava con differenti fedi religiose. Al tema sono state dedicate molte pagine in opere di carattere generale ed anche qualche studio specifico, che terrò naturalmente presente⁵². Si è scritto che prima della conquista normanna «le zone delle diverse etnie erano separate». Se la Sicilia, che rimane fuori dal nostro quadro, «era essenzialmente araba, la Calabria, parte della Basilicata e la Terra d'Otranto erano greche, e il resto dell'Italia meridionale (e cioè la Puglia centro-settentrionale, gli Abruzzi e la Campania, esclusi i ducati marinari di Gaeta, Napoli e Amalfi che si consideravano “romani” [cioè di antica ascendenza bizantina]) era longobardo».

Le fedi religiose ufficialmente professate dalle popolazioni seguivano l'appartenenza etnica. Se in Sicilia dominava l'Islam, in Calabria e nella Terra d'Otranto era praticato il rito cristiano greco della Chiesa di Costantinopoli, mentre nelle altre regioni viveva il cattolicesimo della Chiesa romana. «Queste divisioni etnico-religiose non

⁵¹ V. VON FALKENHAUSEN, *I Bizantini in Italia*, in *I Bizantini in Italia*, Milano 1982, p. 93.

⁵² S. PALMIERI, *Le componenti etniche: contrasti e fusioni*, in *Alto Medioevo*, cit., pp. 43-72. Da vedere anche, per quanto formalmente dedicato al Mezzogiorno normanno-svevo, V. VON FALKENHAUSEN, *Il popolamento: etnie, fedi, insediamenti*, in *Terra e uomini*, cit., pp. 39-73.

corrispondevano sempre ai confini politici». Basti l'esempio della Puglia, che apparteneva, all'arrivo dei Normanni, all'impero bizantino, ma, sul piano etnico-religioso, ad eccezione della Terra d'Otranto, era longobarda e cattolica⁵³. Ma c'è da chiedersi, particolarmente per il caso dei Longobardi, quanto veramente si possa parlare di una etnia longobarda, se al momento della loro conquista e della loro penetrazione nel Mezzogiorno, dopo la metà del VI secolo, essi non furono probabilmente più di trentamila, sia pure in un contesto territoriale complessivo di sette od ottocentomila abitanti⁵⁴, e non invece di una definizione indotta dal loro prolungato dominio politico-territoriale⁵⁵. Del resto fra gli specialisti della loro storia, che pur mettono in rilievo i numerosissimi toponimi derivati dal loro insediamento, come *fara* e *sala*, si discute di una possibile loro rapida «snazionalizzazione» a causa del modesto numero e del carattere di gruppo prevalentemente maschile e guerriero, «precocemente mescolatosi con l'ambiente indigeno mediterraneo»⁵⁶. Tuttavia persino in Calabria, dove dovettero adattarsi ad un ambiente profondamente grecizzato, essi o i loro discendenti vengono riconosciuti da nomi come Adelchi o da soprannomi come *longobardos*⁵⁷. Forse un po' diverso era appunto il caso dei Greci, se non altro perché la loro presenza è documentata dalla lingua oltre che dalla fede, e perché questa loro presenza e forse ancora di più la loro cultura si rafforzò in età ben più recente, grazie alla riconquista della fine del IX secolo, che determinò anche l'arrivo di nuovi abitanti (si conosce, ad esempio, l'insediamento come coloni di un migliaio di schiavi liberati del Peloponneso nelle zone calabresi strappate ai musulmani)⁵⁸. Qualche specialista ha in effetti parlato di una vera e propria «grecizzazione della Puglia»⁵⁹.

Mi pare impossibile dare una valutazione sicura sul numero dei musulmani rimasti nel Mezzogiorno continentale dopo la scomparsa dei loro domini. Ne resta, tra l'altro, la traccia in una ricca

⁵³ *Ivi*, p. 39.

⁵⁴ GALASSO, *Gli insediamenti e il territorio*, cit., p. 16.

⁵⁵ Si veda a questo proposito *ivi*, p. 22, nota 20.

⁵⁶ GASPARRI, *Il ducato e il principato di Benevento*, cit., pp. 92, 98.

⁵⁷ VON FALKENHAUSEN, *I bizantini in Italia*, cit., p. 92.

⁵⁸ *Ivi*, p. 53.

⁵⁹ EAD., *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI secolo*, Bari 1978, pp. 173-175.

toponomastica, ma anche nella documentata loro presenza, soprattutto in Calabria, come schiavi, come proprietari di beni fondiari, come normali cittadini. Con maggior sicurezza si può accennare ad un'altra presenza, minoritaria, ma sicuramente non insignificante ed abbastanza ben documentata, quella degli ebrei, che, almeno nelle terre longobarde, godevano di una sostanziale libertà (qualche accenno ad atteggiamenti antisemiti si ebbe nelle terre bizantine). Essi erano presenti in molti luoghi, a cominciare da Benevento, Capua, Salerno e Napoli, dove svolgevano attività molto varie dal punto di vista economico. Dopo la riconquista bizantina si produsse in Puglia una loro rinascita letteraria ed intellettuale, cui si accompagnò un abbandono del latino e del greco a favore della lingua ebraica⁶⁰.

Ma le etnie presenti nel Mezzogiorno non si limitarono a queste. Se possiamo tralasciare i Bulgari stanziati dai Longobardi subito dopo la metà del VII secolo intorno ad Isernia, Boiano o Sepino⁶¹ perché l'episodio è troppo lontano dall'arrivo dei Normanni, o anche gli Ungari, perché la loro puntata sino in Puglia all'inizio del X secolo fu soltanto un'incursione e pare non aver lasciato tracce⁶², non si può tacere degli Armeni e degli Slavi. I primi, che costituivano nell'impero bizantino una *élite* in primo luogo militare, furono spostati anche nel Mezzogiorno bizantino, talvolta attraverso veri e propri insediamenti, e hanno lasciato tracce evidenti, sia in Calabria che in Puglia, non foss'altro che attraverso l'onomastica⁶³. Gli Slavi costituivano una presenza diversa e più modesta. Talvolta figurano come schiavi in famiglie pugliesi e calabresi. Ma sappiamo che i Longobardi li stanziarono, intorno agli stessi anni, nella zona in cui avevano stanziato i Bulgari. In maggioranza essi giunsero tuttavia nel Mezzogiorno in modo spontaneo. Il X secolo conobbe, in particolare, un loro massiccio arrivo nell'area garganica, dove dettero vita all'insediamento di Devia, ora scomparso, fra i laghi di Lesina e di Varano⁶⁴.

Un certo interesse presenta la distribuzione territoriale delle diverse etnie, comprese anche quelle assolutamente di minore rilevanza

⁶⁰ PALMIERI, *Le componenti etniche*, cit., pp. 45-50; VON FALKENHAUSEN, *I Bizantini in Italia*, cit., pp. 96-97.

⁶¹ GASPARRI, *Il ducato e il principato di Benevento*, cit., p. 100.

⁶² *Ivi*, p. 132.

⁶³ VON FALKENHAUSEN, *I Bizantini in Italia*, cit., pp. 93-94.

⁶⁴ *Ivi*, p. 94; PALMIERI, *Le componenti etniche*, cit., p. 54.

za, come Bulgari e Slavi, che nel corso dei secoli, per motivi diversi, avevano raggiunto il Mezzogiorno. Dei Greci ho già brevemente detto. Dei Longobardi si può osservare che una loro impronta duratura, indipendentemente dai confini raggiunti dal territorio ad essi sottoposto (quasi l'intero Mezzogiorno nel corso dell'VIII secolo), rimase confinata ad un'ampia area continentale e montuosa, che comprendeva le zone interne della Campania, del Molise, della Calabria settentrionale, della Capitanata, della Marsica, dell'Abruzzo, quasi a far rivivere l'antica compagine sannitico-irpina, che si era in certo modo dissolta nell'Italia romana «con i suoi più complessi e sofisticati collegamenti regionali»⁶⁵. Venuti dal mare i Saraceni si erano invece installati sulle coste o vicino alle coste. Ma non tuttavia sempre. Basti ricordare che nella seconda metà del IX secolo essi avevano stabilito un loro *ribāt* a Sepino, nel cuore dell'Appennino sannita, da dove muovevano per le loro incursioni⁶⁶.

Se vogliamo chiudere con una considerazione forse banale, ma che indica tuttavia un dato di fatto incontrovertibile, sembra quasi un paradosso che il Mezzogiorno, segnato tanto profondamente dalle diversità e dalle complessità, dai particolarismi ambientali, politici, ecclesiastici, etnici, economici, sociali, culturali, che gli studi contribuiscono sempre meglio ad identificare e a chiarire, abbia poi offerto il teatro per la costruzione di un organismo monarchico di eccezionale longevità in un'Italia complessivamente contraddistinta, nel contesto europeo, dai particolarismi cittadini, signorili, principeschi. Di eccezionale longevità, ma anche di eccezionale fissità territoriale, se pensiamo che la Sicilia ha pencolato, nel corso del tempo, verso una propria identità statale, ma è alla fine rimasta legata alla parte continentale sino alla comune confluenza nel regno d'Italia. Non è questo il luogo e l'occasione per mettere in luce i fattori negativi di quel frazionamento della penisola fra Mezzogiorno e Centro-Nord, e neppure di andare alla ricerca di eventuali elementi negativi interni maturati col tempo in quella soluzione monarchica realizzatasi nel Mezzogiorno. Quello che spetta forse a me rilevare è l'abilità e la forza mostrata dai nuovi conquistatori – e dal papato che li appoggiò – di ridurre lentamente ad unità un coacervo di particolarismi di diversa natura, a prima vista difficili da dominare perché

⁶⁵ GASPARRI, *Il ducato e il principato di Benevento*, cit., p. 95.

⁶⁶ *Ivi*, p. 128.

profondamente radicati tanto nella storia degli uomini quanto nei caratteri del territorio.

CENTRI DEMICI E DINAMICHE ECONOMICO-SOCIALI

Al momento in cui Ruggero II, nel settembre del 1130, ricevette ad Avellino, dal pontefice Anacleto II, per sé e per gli eredi, la corona del regno di Sicilia, Calabria, Puglia e di tutto il territorio che i pontefici avevano concesso a Roberto il Guiscardo, Ruggero, Guglielmo duchi della Puglia, concessione poi solennemente completata, a Natale, dall'unzione nella cattedrale di Palermo, dal cardinale inviato dal papa, il territorio del nuovo regno era da tempo segnato dalla crescita della popolazione, non diversamente da quello che in generale avveniva in Europa. Ma va subito aggiunto che quel territorio, come ormai la ricerca va sempre meglio chiarendo, era anche caratterizzato da forti diversità regionali e sub-regionali, sia per quello che riguarda i condizionamenti ambientali (altitudine, clima, suoli), la viabilità e la sicurezza, sia per quanto riguarda le componenti etniche, sia per quanto riguarda le condizioni delle popolazioni, le istituzioni cittadine, le molte e diverse tradizioni politiche e culturali¹. Un insieme territoriale su cui il regno veniva a sovrapporre, con tendenze centralizzatrici, un fondamentale carattere istituzionale e politico, già tuttavia da tempo in marcia sotto le diverse dominazioni normanne. Può intanto bastare una semplice occhiata ad una carta sul popolamento, che descriva città e centri di una certa consistenza – se ne ha una relativa al momento dell'apogeo demografico medievale, tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo, che può tuttavia esserci utile – per notare subito

¹ Rinvio a quanto ne ho scritto in *Popoli, etnie e territorio alla vigilia della conquista normanna. Il Mezzogiorno continentale, supra*, pp. 3-21.

qualche carattere essenziale della distribuzione dei “centri demici” con popolazione non inferiore ai «circa cinquemila abitanti»², quindi con una consistenza demografica teoricamente in grado di dar vita a “dinamiche economico-sociali” di tipo urbano. A quei centri andrebbero naturalmente aggiunti le città più piccole e i numerosi abitati incastellati presenti nel territorio, meno popolosi, ma non tutti riconducibili all’idea che vi vivesse esclusivamente una popolazione di contadini e non vi trovasse alcuna eco una vita economica in qualche modo segnata, poco o molto, dalla presenza di artigiani, di commerci e commercianti, o di professionisti, a cominciare dai notai. Ricordo soltanto, a titolo d’esempio, che utilizzando le descrizioni di Idrisi sono stati contati, per la Sicilia verso la metà del XII secolo, circa centotrenta luoghi abitati tra città, casali, castelli, terre³. Partendo dall’isola, si può notare che i centri abitati, cioè le città e i centri non cittadini più grandi, che avessero almeno cinquemila abitanti – ma possiamo prenderli in considerazione, per la verità, in un’età troppo avanzata – erano, tra la fine del XIII e l’inizio del XIV secolo, almeno 24, e una cinquantina o poco più nel Mezzogiorno continentale⁴. Nell’isola, a cominciare da Palermo e Messina, ma proseguendo con Catania, Siracusa, Gela, Licata, Sciacca, Mazara, Marsala, Trapani, Cefalù erano collocati sulle coste, mentre altri si trovavano non troppo lontani, come Noto, Agrigento, Lentini o Erice, e altri ancora più all’interno oppure verso il centro dell’isola, come Salemi, Corleone, Polizzi, Naro, Randazzo, Paternò, Caltagirone, Enna e Piazza Armerina. Completamente diversa, rispetto all’isola, appare la distribuzione nell’Italia continentale, nella quale colpiscono due gruppi evidenti di addensamento, sulla costa campana e su quella pugliese, una rarefazione nell’interno, ma con qualche gruppetto isolato di abitati, ed un imponente vuoto in corrispondenza delle zone montane, particolarmente in Basilicata e nella Calabria settentrionale, in Molise e in Abruzzo, dove sappiamo essere state piuttosto le piccole città o i più grandi castelli ad occupare le pendici dei monti sino ad una certa altez-

² M. GINATEMPO, L. SANDRI, *L’Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze 1990, pp. 236-237.

³ P. CORRAO, *Fiere e mercati*, in *Strumenti, tempi e luoghi di comunicazione nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle undicesime giornate normanno-sveve (Bari, 26-29 ottobre 1993), a cura di G. Musca, V. Sivo, Bari 1995, p. 358.

⁴ GINATEMPO, SANDRI, *L’Italia delle città*, cit., pp. 224-225.

za. Sulla costa pugliese dell'Adriatico troviamo, partendo da nord, Vieste e Barletta, Trani e Bisceglie, Giovinazzo e Bari, Monopoli e Brindisi, su quella campana Gaeta e Napoli, Sorrento, Amalfi, Salerno, ed appena più indietro Sessa, Teano, Capua, Aversa, Ravello. Questo quadro, se differiva probabilmente, per nomi di singoli castelli, terre o città, e per livelli demografici di ciascuno, da quello presente nel territorio del regno tra il 1130 e il 1194, cioè per il periodo dei sovrani normanni, è impossibile che fosse da quello molto diverso. Ma almeno un secondo aspetto va tenuto presente. Questa Italia del regno meridionale non era soltanto meno urbanizzata nell'insieme del territorio, indipendentemente dal numero di abitati che potevano fregiarsi del titolo di città, era anche più povera di grandi città rispetto all'Italia centrale e superiore, nella quale nel corso del XII secolo era ormai in prepotente espansione la fioritura comunale. Nel Mezzogiorno grande città era soltanto Palermo, che godeva ancora dei frutti dell'età musulmana. Era una rispettabile città Messina, per l'importanza del suo porto, era una città non trascurabile Napoli, che fu, al pari di Amalfi, l'ultima ad essere sottomessa da Ruggero II.

Si è osservato, sul piano generale delle città del regno normanno – e l'osservazione si rafforza, implicitamente, se vengono presi in considerazione anche i maggiori castelli – che non risulta sempre facile espellere dalle loro mura la campagna. Ma non nel senso che questo aveva nelle città dell'"altra Italia", cioè nella necessità che la campagna venisse dominata dal centro urbano, con la sottomissione o cancellazione dei signori che vi comandavano, che anche economicamente la città vi facesse sentire la sua volontà, impossessandosi i cittadini delle sue terre, avviando verso la città le produzioni agricole e spingendo verso le campagne quelle artigianali del centro urbano, ma piuttosto nel senso del tono agricolo che mantenevano molti abitati del sud, anche i più grandi, che in sé non sarebbe stata un'eccezione, ma piuttosto nella diffusione entro le loro mura di una mentalità che non sapeva distinguere nettamente tra attività ed interessi agricoli ed attività ed interessi manifatturieri e mercantili. Il che dimostra, già di per sé, la debolezza relativa di quegli interessi e di quelle attività, oltre che il mancato favore della monarchia e dei dominanti ceti feudali. Del resto proprio quei ceti feudali premevano da presso quei centri urbani e ne impedivano l'allargamento a spazi territoriali significativi. Pur sostenendosi con

il gettito fiscale delle tasse sul commercio, non sembra, fra l'altro, che Ruggero II si sia mai allontanato, nelle sue scelte operative, dai tradizionali strumenti economici del meccanismo feudale, che regolavano l'esercizio di attività diverse, dalla pesca alla produzione tintoria, sulla base di concessioni del monarca. E questo senza dimenticare che un rispettabile numero di nuclei urbani erano ancora o erano stati infeudati in passato, oppure che taluni baroni, tra i più fedeli al monarca, operavano nell'ambito della corte, oppure ancora che molti strateghi, baiuli e funzionari locali, e persino giustizieri e camerari provinciali venivano di regola scelti tra i vassalli i cui beni e giurisdizioni feudali si trovavano nella stessa regione che veniva affidata alle loro cure⁵.

C'era stata, in realtà, negli anni della conquista, una certa disponibilità dei Normanni e più tardi anche di Ruggero II, nei riguardi delle città e dei cittadini che avevano patteggiato la resa. I conquistatori trovarono infatti un territorio diviso, in primo luogo, tra estesi complessi principeschi continentali di origine longobarda, una Sicilia musulmana, ma anche tra città di derivazione bizantina sulla coste campane e pugliesi, tutte, in qualche misura, immerse nei traffici ed interessate soprattutto ai contatti con l'Oriente, bizantino, ma anche musulmano. Fra queste città la più illustre o almeno quella economicamente più forte era Amalfi, che un cronista normanno definì nella seconda metà dell'XI secolo ricca quant'altra mai d'oro, d'argento e di stoffe, e patria di mercanti sparsi per il mondo⁶, e che già prima dei Normanni, nel 997, Ibn Hawqal, un mercante di Bagdad che viaggiò per trent'anni nell'Africa settentrionale, in Spagna, nell'Italia musulmana, spingendosi sino al Caspio, al Turkestan e all'India occidentale, aveva descritto come «la più prospera città di Longobardia, la più nobile, la più illustre per le sue condizioni, la più agiata ed opulenta»⁷. Ma, sul Tirreno campano, non possono essere dimenticate né Gaeta, né Napoli. Della seconda si è scritto, per la verità, da parte di uno studioso particolarmente competente, che il mare non rappresentò, nella storia urbana, per tutta l'età norman-

⁵ S. TRAMONTANA, *La monarchia normanna e sveva*, Torino 1986, pp. 159-161.

⁶ GUILLAUME DE POUILLE, *La geste de Robert Guiscard* ed. M. Mathieu [Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici. Testi, 4], Palermo 1961, pp. 190-191, vv. 477-486.

⁷ G. FASOLI, F. BOCCHI, *La città medievale italiana*, Firenze 1973, p. 123.

na e forse oltre, «la dimensione prioritaria fondamentale»⁸, mentre nota, già per il X secolo, era la sua produzione di tessuti di lino⁹. Per la pur modesta Gaeta non mancano invece testimonianze sulla consuetudine dei suoi abitanti alla navigazione, ai commerci marittimi, alle spedizioni guerresche. Ma non è da escludere che, almeno in relazione ai tempi, questa presenza sia stata più forte sin verso l'XI secolo che più tardi¹⁰. Una posizione rilevante, grazie alla sua felice posizione sullo stretto, era quella della città di Messina, dalla quale era invece lontanissima la dirimpettaia Reggio, il cui porto, pur rilevante nella vita della città, era allora soprattutto un porto di pescatori. Per il porto di Messina i contemporanei notavano invece una straordinaria frequentazione. Nel corso del XII secolo sia Idrisi che Ibn Gubayr ne misero, fra l'altro, in rilievo l'accoglienza che vi ricevevano le grandi navi cristiane o musulmane e i caratteri della città, frequentata dai mercanti, ma anche piena di sudiciume e di fetore¹¹. Uno scrittore probabilmente normanno, che accompagnò Riccardo Cuor di Leone alla crociata, e fu costretto, insieme alla flotta, a trascorrere una lunga attesa in quel porto nel 1190, notò che la città era ben fornita, il re Tancredi ricco, per quanto i «borghesi», la *grifonaille*, cioè i discendenti dei Greci, ed i discendenti dei musulmani e dei longobardi fossero poco amici della gente della flotta¹². Per le città pugliesi mi basta invece accennare a quelle che furono sicuramente delle loro importanti funzioni come porti di imbarco di cereali ed altri prodotti agricoli, e come luoghi da cui una parte almeno dei crociati dell'Occidente si mosse verso la Terrasanta¹³.

«Ma le carte giurate con cui il re di Sicilia, nella prima difficile fase del regno, si era impegnato al rispetto del diritto delle città di

⁸ G. GALASSO, *Napoli e il mare*, in *Itinerari e centri urbani nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle decime giornate normanno-sveve (Bari, 21-24 ottobre 1991), a cura di G. Musca, Bari 1993, p. 27.

⁹ J.-M. MARTIN, *Città e campagna: economia e società (sec. VII-XIII)*, in *Storia del Mezzogiorno*, dir. G. Galasso, R. Romeo, III, *Alto Medioevo*, Roma-Napoli 1990, p. 336.

¹⁰ G. CHERUBINI, *Gaeta*, *infra*, pp. 223-224, 235-238.

¹¹ Cfr. ID., *Impianto urbano e strutture architettoniche delle città portuali dell'Italia tirrenica*, *infra*, pp. 277-278, 280-283, 285-290, dove si trovano altre notizie e i rinvii alle fonti e agli studi essenziali.

¹² E.R. LABANDE, *La Sicile dans les sources narratives de la France de l'Ouest aux XI^e et XII^e siècles*, in *Atti del Congresso Internazionale di Studi sulla Sicilia normanna*, Palermo 1973, pp. 158-160.

¹³ F. CARDINI, *I pellegrinaggi*, in *Strumenti, tempi e luoghi di comunicazione*, cit., pp. 280-281.

custodire con propri picchetti i castelli, i porti le mura, e alla garanzia delle consuetudini locali e delle libertà personali e di proprietà delle classi urbane, erano andate via via perdendo di significato man mano che il sovrano si era consolidato sul trono»¹⁴. Furono soppresse carte e privilegi concessi da Ruggero a Messina nel 1129, a Trani nel 1139, a Benevento nel 1132, agli abitanti del castello di Montecalvo dal loro signore ecclesiastico, a Catania da Guglielmo II nel 1168, a Bari, la cui carta di franchigie concessa dal re nel 1132 non aveva mitigato i sentimenti autonomistici degli abitanti, che erano insorti appena avevano visto dei Saraceni erigere una fortezza per mandato del re. Tutti quei privilegi, concessi per pura convenienza politica, erano lontani dal voler snaturare le strutture feudali e far sorgere la *communitas*, come avvenne invece, intorno a quegli stessi anni, sia nell'Italia superiore che in Francia. Il regno e la città rappresentavano in Sicilia e nel Mezzogiorno due forze in opposizione. Centri urbani e classi cittadine erano in effetti gli antagonisti, mentre protagonisti rimanevano la monarchia e le classi feudali¹⁵.

Ma di questi orientamenti della monarchia e del baronaggio del regno un altro e concretissimo esempio ci resta, cioè la penetrazione capillare all'interno di quest'ultimo dei mercanti dell'Italia superiore e il favore che di fatto e formalmente fu a loro prestato, tanto da condurre gli operatori commerciali indigeni ad una vera subordinazione nei riguardi di costoro. La storia è ben nota ed è stata tante volte raccontata, né è mancato qualcuno, ma pochi per la verità, disposto a negarne o a ridurne il significato. Si nota tuttavia, da un certo tempo, nella storiografia meridionale o che si occupa del Mezzogiorno, una tendenza comprensibile e in larga parte encomiabile, tesa a sottolineare le specificità di quell'area, ma anche una sua maggior vicinanza ai caratteri della storia dell'Italia centrale e superiore, vale a dire delle sue gloriose e tempestose vicende di città. Si va così alla ricerca di una identità cittadina, di una intelligente identificazione del binomio «coscienza cittadina» e «coscienza del regno». Le indagini sulle città ne risultano esaltate, rafforzate ed in certi casi ad-

¹⁴ TRAMONTANA, *La monarchia normanna e sveva*, cit., p. 162.

¹⁵ F. CALASSO, *La legislazione statutaria dell'Italia meridionale*, I, *Le basi storiche: le libertà cittadine dalla fondazione del regno all'epoca degli statuti*, Roma 1929, pp. 18, 36, 51-56, 60.

dirittura brillantemente avviate¹⁶. Alla fine ci potranno essere, come ci saranno, nuove sfumature e probabilmente una più diffusa percezione che le città del regno non erano quegli esseri senza vita come qualche volta ci sono stati descritti, schiacciati soltanto, senza quasi poter respirare, tra monarchia e baroni, ma non si potrà rovesciare, per una pur comprensibile volontà civile di far apparire il paese, già allora, più unitario di quanto non fosse, non dico una storiografia di lunghissima vita e di forte solidità, ma, ciò che più conta, quel che ci dicono le fonti. I fatti hanno la testa dura ed attraverso di quelle ci parlano in effetti con estrema chiarezza, descrivendo, in primissimo luogo, quello che appare l'elemento fondamentale e caratterizzante delle città del regno d'Italia o di Venezia (meno delle città dello Stato della Chiesa), e caratterizzante non soltanto nei riguardi del nostro Mezzogiorno ma anche nei riguardi delle città europee, vale a dire il loro carattere di organismi politici padroni delle proprie decisioni. Cioè di organismi politici dotati di connotati statali, progressivamente sempre di più indipendenti di fatto dal potere dell'impero, connotati che si sostanziano in una politica estera, interna, militare, in una propria moneta, nel dominio sul proprio territorio, fosse questo il contado o anche in un'area più ampia del contado, ed altro, molto altro ancora.

Già le carte giurate dei re del regno meridionale, alle quali abbiamo più indietro accennato, offrono, ma raramente, qualche elemento di lettura della società urbana o talvolta castellana. A Messina furono i *maiores* della città – il che ci fa intravedere la preminenza di un gruppo nella società urbana – a presentarsi all'adolescente successore di Guglielmo I per denunciare la cancellazione che aveva subito ad opera di Ruggero il privilegio da lui concesso nel 1129 alla città¹⁷. Un altro studioso ha notato che nella Sicilia descritta da Idrisi poco meno di un quarto degli abitati, la maggior parte dei quali collocata sulla costa, era dotata di un mercato¹⁸. Nel 1197 è documentata,

¹⁶ Come uno dei rappresentanti di questa esigenza e di queste tendenze cito, per la serietà dell'impegno, G. VITOLO, *Tra Napoli e Salerno. La costruzione dell'identità cittadina nel Mezzogiorno medievale*, Salerno 2001; il volume, da lui curato, *Le città campane fra tarda antichità e alto Medioevo*, Salerno 2005, e l'ampio saggio «*In palatio communis*». Nuovi e vecchi temi della storiografia sulle città del Mezzogiorno medievale, in *Città e territori nell'Italia del Medioevo. Studi in onore di Gabriella Rossetti*, a cura di G. Chittolini, G. Petti Balbi, G. Vitolo, Napoli 2007, pp. 243-294.

¹⁷ GALASSO, *La legislazione statutaria*, cit., p. 50.

¹⁸ CORRAO, *Fiere e mercati*, cit., p. 358.

sul continente, una fiera a Bitonto, da celebrarsi per otto giorni a Pasqua, una fiera viene citata dieci anni prima nella località siciliana di San Filippo d'Argirò (l'odierna Agira), e due altre fiere siciliane, a Naro, nell'Agrigentino, e a Piazza, sono ricordate da Idrisi¹⁹. Una panoramica generale sulla porzione continentale del regno di Ruggero ha consentito ad uno studioso particolarmente esperto di storia del Mezzogiorno di mettere insieme una serie di dati – non abbondanti per la verità – sulle sue attività artigianali e mercantili. Egli premette inoltre a questo elenco alcune considerazioni generali che mi sembra opportuno riferire. Dall'inizio del X alla metà dell'XI secolo il Mezzogiorno è rifornito di monete d'oro bizantine e musulmane, a dimostrazione di legami economici con i Balcani, la Sicilia, l'Africa del nord. Molti di questi legami continuano anche in età normanna, ma nuovi legami vengono stretti anche con l'Europa nord-occidentale. Nel corso del XII secolo si sviluppano anche nel Mezzogiorno continentale delle attività artigianali, un po' come avviene anche altrove in Europa, ma «queste restano ad un livello modesto; il loro sviluppo sembra essere poco collegato al grande commercio, la cui espansione è proseguita ad opera di stranieri, senza però che gli abitanti del Regno ne fossero estromessi». Per certi aspetti ed in qualche misura la vicenda di Amalfi sembra una buona dimostrazione di questi fatti. Sembra che le sue attività locali non arretrino, ma neppure crescano in modo percettibile²⁰. C'è intanto da osservare che alcune attività, come ad esempio lo sfruttamento delle saline, erano strettamente dipendenti dalle risorse locali. Le saline, nel periodo considerato, erano di proprietà privata, a differenza della pesca, che passò, nel periodo normanno, sotto il controllo del sovrano o del signore locale. Saline si trovavano in numerosi punti della costa: a Gaeta, Molfetta, Bari, Polignano, Brindisi, nel Salento e nel golfo di Taranto. Massima importanza avevano per questo aspetto le lagune di Siponto e quelle di Salpi. Una miniera di salgemma veniva invece sfruttata ad Altomonte, in Calabria. Già nell'XI secolo i proprietari erano interessanti alla commercializzazione del sale. Almeno per l'età di Federico II il monopolio che fu istituito sul prodotto dava vita ad un cospicuo commercio. Diversamente dal sale nessuna miniera sembra

¹⁹ *Ivi*, p. 352.

²⁰ MARTIN, *Città e campagna*, cit., p. 333.

invece documentata prima del XIII secolo²¹. Ma più che per quanto sino ad ora è stato detto le città e i castelli maggiori sembrano qua e là caratterizzati – ma la documentazione, come ho già accennato, è scarsa in proposito – dalla presenza di attività artigianali e commerciali. La trasformazione e la fabbricazione dei prodotti sembra comunque che risponda in primissimo luogo, e si potrebbe dire esclusivamente, al soddisfacimento del fabbisogno locale. Rari nei secoli X e XI, gli artigiani diventano più numerosi, anche nei centri minori, nel corso del XII. Nel complesso il loro numero sembra tuttavia rimanere poco importante, salvo almeno una eccezione, quella di Napoli, dove i documenti ne rilevano, già per i secoli X e XI, una quantità più ampia che altrove. Per il primo di quei due secoli erano già noti i tessuti di lino della città. Ma le menzioni più frequenti riguardano poi i *ferrarii* e gli *aerarii*, oltre agli artigiani della calzatura. La metallurgia sembra concentrata soprattutto in città o presso la città. Tuttavia – ed è quello che ci interessa in modo particolare per dare un giudizio compiuto sulla forza economica della società urbana – non pare che a Napoli, con l'eccezione forse del lino a cui ho accennato, e neppure altrove ci fosse un artigianato in grado di fornire prodotti per l'esportazione in grande quantità. Si accenna, per la verità, ad esportazioni di ceramiche, per la quale sono state tuttavia provate anche correnti di importazione²². Se questo sembra il quadro generale, qualche eccezione va forse fatta a favore dei prodotti dell'artigianato di lusso, come quello presente ad Amalfi e anche in varie città costiere della Campania e della Puglia (ne ricordo gli *aurifices*), oppure i tessuti di seta calabresi, che nell'XI secolo erano in grado di rifornire non soltanto il mercato locale. Ma più in generale si osserva che certi prodotti, anche se superavano quei ristretti confini, non dovevano andare più lontano dei limiti del mercato regionale. Si pensa che questo valesse forse per la metallurgia napoletana, ma non per il tessile, per il cuoio, per l'alimentazione, per l'edilizia. Totalmente sconosciuta è invece l'organizzazione dell'artigianato libero, e risultano rari persino i casi in cui emergono raggruppamenti topografici dei mestieri. A Napoli, nel X secolo, i *ferrarii* si raggruppavano attorno alla chiesa di San Pietro, detta appunto *ad ferrarios*, e qualcuno non ritiene improbabile che una specie di associazione

²¹ *Ivi*, pp. 333-335.

²² *Ivi*, p. 336.

di mestiere gravitasse intorno a quella chiesa. A Troia, alla metà del XII secolo, c'era fuori delle mura un quartiere di *ferrarti* con la propria chiesa. Nel XIII secolo, cioè al di fuori dell'arco cronologico del regno normanno, vengono segnalate una *platea calzolariorum* ad Amalfi, ed una *magna ruga scutariorum* a Brindisi, ma in entrambi i casi senza alcuna certezza che a questo si accompagnasse una organizzazione dei mestieri²³.

Passando al settore degli scambi, si deve prima di tutto osservare che per quanto non si fosse in presenza di rapporti commerciali deficitari della futura area del regno meridionale, i mezzi di scambio erano costituiti, tra il X e la metà dell'XI secolo, da pezzi monetari conati all'estero, cioè da monete bizantine, riconducibili in primo luogo alla dominazione dell'impero su una parte del Mezzogiorno, e da monete musulmane, spiegabili soprattutto con l'esistenza di scambi commerciali²⁴. Tra il 1050 e il 1140, che è il secolo della conquista normanna e dell'anarchia feudale, il Mezzogiorno risulta invece tagliato fuori dall'Oriente, riceve monete occidentali, come i denari di Rouen o quelli di Pavia, e si frantuma in zone monetarie più piccole, talvolta dominate da monete locali, come i tarì di Salerno e di Amalfi²⁵. Con l'istituzione del regno da parte di Ruggero II si giunse finalmente ad una riforma monetaria che introdusse il tarì d'oro coniato in Sicilia²⁶.

Per quello che riguarda la direzione, la consistenza, i protagonisti degli scambi sono da prendere in considerazione come fattori essenziali del quadro sia il commercio interno che quello esterno, e successivamente, relativamente a quest'ultimo, almeno la Campania, la Puglia, la Sicilia, e i mercanti stranieri. La prima dimostrazione di una aumentata importanza degli scambi interni nell'età normanna viene ricondotta, secondo gli studiosi, all'aumentata presenza di tasse sul commercio e in particolare del *plateaticum*. Nel 1116 nelle consuetudini concesse a San Severo dall'Abate di Torremaggiore si prevede che i contadini desiderosi di vendere cereali, vino ed altri prodotti fuori dall'abitato, venissero esonerati dal pagamento del *plateaticum*, ma questi scambi non dovevano tuttavia

²³ *Ibidem*.

²⁴ *Ivi*, p. 337.

²⁵ *Ivi*, pp. 339-341.

²⁶ *Ivi*, pp. 341-344.

avere una grande importanza se i commercianti professionisti non vennero neppure nominati. Fin dal X secolo sono attestati mercati a Napoli e a Salerno, dal XII botteghe in città, sia in Campania che in Puglia. Per quest'ultima regione si parla di mercati urbani o rurali sin dalla fine dell'XI secolo, e di fiere dal secolo successivo. La specializzazione di certe regioni nel campo dell'agricoltura così come la crescita di città consumatrici indusse, nel 1187, Guglielmo II a revocare un certo numero di pedaggi demaniali per facilitare gli scambi commerciali. Ma non circolavano soltanto prodotti di prima necessità. Per Scribla, un abitato rurale della Calabria settentrionale, gli scavi archeologici hanno rivelato, per il secolo XI, prodotti ceramici importati dal Mediterraneo orientale. Si deve anche osservare che il commercio di terra si raccorda, ovviamente, con il commercio marittimo, che coinvolge in primo luogo i porti. Basti ricordare che nel 1130-1131 il vescovo di Troia compra a Siponto pesce e acciaio, oppure che nella stessa epoca a Trani venivano venduti dei cereali, probabilmente destinati all'esportazione²⁷.

Sembra che relazioni marittime con l'estero siano documentate, almeno nella parte continentale del regno, soltanto per la Campania (Amalfi in testa) e per la Puglia centrale. Per i porti calabresi, al massimo per l'età bizantina, paiono documentati soltanto vasi sacri in rame e tessuti di porpora probabilmente importati. Forse c'era un commercio anche con l'Italia settentrionale ma non risulta altro che una maggiore presenza di provisini nelle città dell'interno, di angevini presso la costa. All'inizio il traffico marittimo è nelle mani degli uomini del regno e il fatto che gli uomini d'affari dell'Italia superiore vi assumano un ruolo crescente non sembra portare all'estromissione dei meridionali²⁸. Fra le città pugliesi, di origine antica o più recente, nel XII secolo Brindisi sembra avere assunto il ruolo più rilevante, mentre il rapporto più intenso sembra essere diventato quello con Ragusa. Crescono comunque e significativamente, nei porti pugliesi, i riferimenti ai *nauclierii*²⁹. Meglio conosciuto di quello dei porti pugliesi è il commercio dei porti campani, per il quale, nel 1128, conosciamo i Napoletani, i Gaetani, gli Amalfitani, i Salernitani che frequentano il porto di Genova. Documentate sono le

²⁷ *Ivi*, p. 345.

²⁸ *Ivi*, p. 346.

²⁹ *Ivi*, pp. 346-347.

attività di Gaeta, nel IX, X, XI secolo, in direzione di Costantinopoli e dell'Africa del nord. Le *Honorantie civitatis Papie* ci rivelano che Gaeta, Amalfi, Salerno avevano, nell'XI secolo, importanti rapporti commerciali con la capitale del regno d'Italia. Per il secolo successivo sappiamo che Gaeta era in rapporto con Genova. Nel medesimo secolo Salerno ottenne facilitazioni doganali in Egitto. Ma il ruolo più importante fu quello giocato da Amalfi, per la quale mi limito a ricordare la precoce e rilevante presenza dei suoi uomini d'affari a Costantinopoli e in altre città dell'impero, così come in Egitto, nel corso del X secolo, o a Gerusalemme nel corso dell'XI. I rapporti con i musulmani sono così importanti per la città che questa non partecipa alla prima crociata, adattandosi soltanto dopo il sacco dei Pisani a Gerusalemme, nel 1135, e il deterioramento dei rapporti tra i Fatimidi e i Normanni, a prendere atto delle novità e chiedendo, come le altre città marinare italiane, la concessione di privilegi in Oriente. Il commercio della città campana tuttavia, se non si deteriora o scompare, non conosce neppure la spettacolare crescita di quello delle tre città marinare dell'Italia comunale. Per Amalfi non c'è quindi rovina, ma neppure miracolo³⁰, e va letto in questa chiave anche un saggio molto originale che della città mise in rilievo gli interessi agricoli, la mancanza o lo scarso numero di grandi uomini d'affari e altro ancora³¹. Di recente l'autore di quel saggio è tuttavia ritornato sulla città, giustamente convinto che la ricerca storica non si ferma mai e si adegua sia ai nuovi orientamenti storiografici sia alla crescita delle conoscenze e all'allargamento delle fonti e delle curiosità. Così su quella medesima città egli ha di nuovo offerto molte novità e molte riflessioni, discutendo, alla luce dell'archeologia, del porto sommerso dal maremoto del 1343, e poi ancora delle società commerciali, delle attività protoindustriali, di opifici, di botteghe, della «industria disseminata», del costo del denaro³².

In un gioco di reciproci condizionamenti verso la stabilità o verso lo sviluppo, quello che si verificò fu un crescente inserimento degli uomini d'affari delle città centro-settentrionali nel mercato del Mezzogiorno, e non come in un gioco alla pari, ma in un rapporto di

³⁰ *Ivi*, pp. 347-349.

³¹ M. DEL TREPPO, *Una città del Mezzogiorno nei secoli IX-XIV*, in M. DEL TREPPO, A. LEONE, *Amalfi medievale*, Napoli 1977.

³² M. DEL TREPPO, *Ancora su Amalfi medievale*, in *Città e territori nell'Italia del Medioevo*, cit., pp. 201-242.

natura sostanzialmente coloniale che vide una progressiva divisione dei compiti tra chi forniva alimenti, grani soprattutto, o materie prime alle popolose ed attive cittadinanze dell'Italia superiore, e chi viceversa forniva al regno meridionale capitali o prodotti finiti. I Normanni o non capirono che cosa questo preparava per il futuro, o non furono sufficientemente interessati al problema, contenti del loro nuovo e certo all'apparenza splendido regno, oppure non furono in grado di frenare queste tendenze. È comunque significativo che sotto Federico II l'orientamento si sia più tardi rafforzato. Uno studioso ha potuto così scrivere che nell'età normanna presero il via «due Italie», certo complementari, ma in condizioni di assoluta disparità l'una dall'altra e destinate a durare a lungo³³. Degli uomini d'affari dell'Italia superiore i Genovesi, che ottennero nel 1156 un privilegio, poi rinnovato, s'inserirono particolarmente in Sicilia, poco nel Mezzogiorno continentale tirrenico, ma con l'eccezione della città di Salerno. I Francesi intervennero in Campania. Venezia si interessò principalmente alla Puglia. All'inizio del XII secolo i mercanti baresi frequentavano la città della laguna, ma nel 1232, al tempo di Federico II, a conferma di quale fosse la tendenza generale, venne proibito alla gente del Mezzogiorno di importare in quel grande mercato prodotti che non provenissero dal regno. Sotto quel sovrano, del resto, cominciarono a penetrare nel Mezzogiorno anche gli uomini d'affari toscani, in parallelo con una accresciuta presenza di tutti gli uomini provenienti dall'Italia comunale, e semmai con il solo limite, non sempre osservato, determinato dalle posizioni politiche tenute dalle loro città nei confronti dell'imperatore³⁴. Ma riprendendo la valutazione generale da tempo avanzata da uno specialista del mondo mediterraneo, se proviamo a valutare il ruolo che tennero le città marinare dell'Italia superiore, Genova, Pisa e Venezia, possiamo constatare che nel corso del secolo XII il Meridione si apre alla loro penetrazione e ai loro affari, sia pure con diversità di atteggiamenti tra le tre città e diversità di aree di intervento tra l'una e l'altra (mi limito a ricordare la Sicilia per i Genovesi). Ciò che ha colpito lo specialista ora ricordato, e che mi serve per quelli che sono i miei scopi, è la presenza, da un lato, di «una monarchia forestiera,

³³ D. ABULAFIA, *The Two Italies. Economic relations between the Norman Kingdom of Sicily and the Northern communes*, Cambridge 1977 (trad. it. Napoli 1991).

³⁴ MARTIN, *Città e campagna*, cit., pp. 349-350.

di tipo gerarchico-burocratico, conservatrice del potere nel carattere sacerdotale del monarca, improntata ad un senso giuridico-strutturale dello Stato; dall'altro, una diasporica società di mercanti, agile, spregiudicata, volta all'interesse economico del momento, aliena dal rigore degli schemi formali», lontana, ma questo riguarda soprattutto Genova e meno di tutte Venezia, «dalle appariscenze esteriori», «dinamica ed aperta nei suoi processi di sviluppo»³⁵.

Ma arretrare o anche soltanto rimanere fermi o persino progredire, anche in assoluto ma non quanto i vicini (così sembra, ad esempio, avvenire per la Puglia e per la Calabria³⁶), è già un restare indietro e rischiare la subalternità. E i vicini, se non era forse l'Europa nel suo complesso – è questa una ricerca, una curiosità non secondaria che meriterebbe d'essere affrontata in modo sistematico – erano sicuramente le città comunali dell'Italia centro-settentrionale, che nel secolo XII fecero un grande balzo nelle produzioni e nei grandi commerci a distanza, inserendosi, come abbiamo visto, anche nel Mezzogiorno. Della specificità, della forza dei ceti che potremmo già dire borghesi, e dell'originalità politica di quei centri urbani, non solo nel quadro italiano, ma anche rispetto all'Europa, niente meglio ci parla che una serie di testimonianze di non italiani calati nella penisola per motivi molto diversi proprio intorno alla metà del XII secolo, che si resero subito conto della realtà del tutto particolare di quei centri urbani. Si tratta di testimonianze a tutti note, ma che qualche volta si tende a dimenticare, con il rischio di un generale fraintendimento della storia del nostro paese nei secoli finali del Medioevo, e della stessa frattura che venne a verificarsi almeno da quel momento nelle sue strutture politiche ed economico-sociali. L'ebreo Beniamino di Tudela, passando dunque per Genova e per Pisa ebbe a notare che quelle due città marinare, attivissime economicamente e già da tempo temibili anche militarmente nelle acque del Mediterraneo, si arricchivano attraverso i saccheggi delle città nemiche. Divise talvolta dai contrasti al loro interno, in guerra spesso l'una con l'altra, rifuggivano tuttavia dal dominio di un re o di un principe e si governavano attraverso magistrati propri eletti dai cittadini. Che era poi, anche se non unica, la vera, fondamentale, più importante

³⁵ G. PISTARINO, *I Normanni e le repubbliche marinare italiane*, in *Atti*, cit., pp. 241-262. La citazione è tratta dalla p. 261.

³⁶ MARTIN, *Città e campagna*, cit., p. 347.

specificità di quelle città³⁷, e la diversità essenziale e talvolta un po' dimenticata con le città del regno del sud. Intorno agli stessi anni Ottone di Frisinga, zio di Federico Barbarossa, osservava che gli italiani del regno d'Italia amavano tanto la libertà che per sfuggire alla prepotenza dell'autorità si reggevano con il governo dei loro consoli anziché di signori. Essendovi al loro interno tre ceti sociali, cioè *capitanei*, valvassori e plebe, per contenerne l'ambizione non da uno soltanto, ma da tutti e tre eleggevano i loro consoli, e perché non si lasciassero vincere dalla libidine del potere li cambiavano quasi ogni anno. «Ne viene che essendo la terra suddivisa fra le città, ciascuna di esse costringe quanti abitano nella diocesi a stare dalla sua parte, ed a stento si può trovare in tutto il territorio qualche nobile o qualche personaggio importante che non obbedisca agli ordini della città. Esse hanno anche l'abitudine di indicare questi territori come loro "comitati", e per non mancare di mezzi con cui contenere i loro vicini, non disdegnano di elevare alla condizione di cavaliere e ai più alti uffici giovani di bassa condizione e addirittura artigiani praticanti spregevoli arti meccaniche, che le altre genti tengono lontano come la peste dagli uffici più autorevoli e liberali». Ne deriva che quelle città «sono di gran lunga superiori a tutte le città del mondo per ricchezza e potenza». Esse si avvantaggiano non soltanto per la saggezza delle loro istituzioni, ma anche per l'assenza dei sovrani, che si trattengono, di regola, al di là delle Alpi³⁸.

Si può tuttavia osservare che nell'istituito regno normanno del Mezzogiorno non tutto si mosse nella medesima direzione e agli stessi ritmi. Una cosa che viene sottolineata sembra, ad esempio, la diversa vicenda di Amalfi e di Salerno. Della prima abbiamo detto. Della seconda si nota che essa andò configurandosi invece come centro mercantile rilevante per gli uomini d'affari forestieri, genovesi in particolare, e sulla loro scia francesi, fiamminghi, lucchesi, ma senza che questo desse vita ad una vera attività locale. Vi sorse naturalmente un fondaco, documentato per il periodo di Tancredi, nella «piazza maggiore», pertinente alla chiesa della città. Si ritiene tuttavia che l'approdo delle navi non suscitasse nuove energie nella società locale, né si scorge «un primo nucleo di cittadini interessati agli affari, né uno strato pur esiguo della popolazione dedito

³⁷ BENIAMINI TUDELENSIS, *Itinerarium*, Lipsiae 1764 (rist. anast. Bologna 1967), pp. 18-19.

³⁸ FASOLI, BOCCHI, *La città medievale italiana*, cit., pp. 154-155.

alle attività artigianali»³⁹. Anche le città non segnate da particolari novità economiche, come ad esempio Catania⁴⁰, mostrano qualche segno di mutamento. Si legga, pur tenendo conto del carattere encomiastico del documento e del profumo esclusivo di vita campestre che fa giungere sino a noi, ciò che ci dice l'iscrizione sepolcrale del vescovo Angerio, relativamente all'attività che egli aveva svolto nell'ambiente cittadino: costruzione della cattedrale, riparazione delle case circostanti, costruzione di cisterne, piantagione di orti e di arbusti, coltivazione di campi seminati, di viti, di fichi e di olivi⁴¹. Ma esistevano naturalmente, in Sicilia, anche casi ben diversi, dalla capitale Palermo, con i suoi palazzi, i suoi ostelli, le sue moschee, la sua grande cattedrale, i suoi fondachi, i suoi bagni, le botteghe dei mercanti⁴², alla vivacissima Messina con il suo grande, sicuro e frequentatissimo porto, della quale ho già detto qualcosa. Delle vivaci città della costa pugliese si può invece accennare a Bari, che Idrisi definì «città grande e popolosa posta in fondo a un golfo», «capitale del paese dei Longobardi», «una delle metropoli rinomate dei Rum. In questa città si costruiscono navigli». Rasa al suolo nel 1156 da Guglielmo I ed abbandonata forzatamente dagli abitanti per un decennio, la città successivamente si riprende, ma sembra, almeno a qualche studioso, lontana dagli splendori prenormanni e protonormanni. «Pur conservando alcuni tratti di centro mercantile, andò riducendo il suo ruolo e la sua condizione generale di *civitas* e di *metropoli*, in quella di *terra*, particolare designazione dell'inse-diamento cui i contemporanei riconobbero sia il significato istituzionale di centro infeudato sia quello di tipo quantitativo, di centro di modesta rilevanza, non arbitro ma al contrario subordinato a una campagna di modesta estensione difficile da dirigere e da organizzare in forme vitali»⁴³. Si esamini invece il poco che si sa di una non

³⁹ A. LEONE, *Economia e società nel basso Medioevo*, in H. TAVIANI-CAROZZI, B. VETTERE, A. LEONE, *Salerno nel Medioevo*, Galatina 2000, pp. 97-99.

⁴⁰ Per un profilo della sua storia è ancora utile leggere G. FASOLI, *Tre secoli di vita cittadina catanese (1092-1392)*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», s. IV, VII (1954).

⁴¹ *Ivi*, pp. 144-145. Vedilo anche in FASOLI, BOCCHI, *La città medievale italiana*, cit., pp. 136-137.

⁴² Cfr. CHERUBINI, *Impianto urbano e strutture architettoniche delle città portuali dell'Italia tirrenica*, cit., passim.

⁴³ F. PORSIA, *Vita economica e sociale*, in *Storia di Bari. Dalla conquista normanna al ducato sforzesco*, a cura di G. Musca, F. Tateo, *Storia di Bari*, dir. da F. Tateo, III, Roma-Bari 1990, pp. 201-202.

grande città interna abruzzese come Sulmona, il cui primo circuito murario misurava 1.600 metri di lunghezza e conteneva al suo interno 16 ettari di superficie. Le non molte carte d'archivio rimaste ci rivelano che nell'ultimo trentennio del XII e nei primi decenni del XIII secolo molti forestieri, provenienti dalle campagne vicine o da località più lontane dell'Abruzzo e delle regioni finitime affluirono in città, un po' come avvenne ovunque in quel tempo nelle città italiane ed europee. Al di fuori del periodo considerato in queste pagine, cioè tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo, si dovette provvedere all'ampliamento della cinta muraria ed alla protezione dei nuovi borghi che si erano formati. La superficie della città passò da 16 a 39 ettari⁴⁴.

Si può a questo punto concludere tenendo presenti le osservazioni di uno studioso già ampiamente utilizzato per la stesura di queste pagine. Dopo aver notato che il regno meridionale ospitava, nel secolo che ci interessa, una vera e propria rete di città, egli precisa che mentre la Sicilia ci presenta città antiche, il Mezzogiorno continentale si caratterizza invece per un vero cimitero di città, scomparse per sempre intorno al VII secolo, così che i mutamenti appaiono forse più forti che in qualsiasi altra regione del vecchio impero romano. Alcune delle nuove città altomedievali, poco importanti, con funzioni esclusivamente religiose o anche amministrative, appaiono poco adatte alle attività economiche propriamente urbane, a meno che non privilegino alcuni siti già cittadini. Ma in ogni caso «la pesante amministrazione statale normanna non lascia alcuno spazio ad una qualunque autonomia cittadina». Per la verità, «poche città erano in grado di presentare rivendicazioni serie. Tuttavia, anche le piccole città, con il clero, i giudici, i notai, alcuni *milites*, gli agenti della *baiulatio* si distinguono dai villaggi, anche se la loro base economica è spesso puramente rurale»⁴⁵.

⁴⁴ E. MATTIOCCO, *Struttura urbana e società della Sulmona medievale*, Sulmona 1978, pp. 21, 39-62.

⁴⁵ J.-M. MARTIN, *Note sulla costituzione della rete cittadina dell'Italia meridionale e della Sicilia normanna*, in *Città e vita cittadina nei paesi dell'area mediterranea*, cit., p. 127.

IL MEZZOGIORNO NORMANNO-SVEVO VISTO DA FIRENZE

Non è da Firenze che ci si può attendere qualche sfumatura in più sulla storia del Mezzogiorno normanno e svevo, politica, economica, sociale, naturalmente se ci si aspetta un punto di vista contemporaneo, e quindi istruttivamente tendenzioso, nel bene e nel male, parziale, poco informato o prevenuto, come avviene di regola quando si utilizzino fonti per così dire esterne, della cui importanza per la comprensione storica di persone, società e cose non starò qui a ripetere quello che mi è capitato di dire in altre occasioni, sia per la storia del Mezzogiorno¹ che per la ricostruzione dell'immagine dei fiorentini². Entro la metà del Duecento Firenze, per quanto già in fase di forte crescita demografica, per quanto già presente in molti luoghi con i suoi uomini d'affari, non escluse la Sicilia³, Napoli⁴ e la Puglia⁵, e con i propri ecclesiastici in posti di responsabilità in città diverse del Mediterraneo⁶; per quanto già battagliante con successo per imporre il

¹ G. CHERUBINI, *I prodotti della terra: olio e vino*, *infra*, pp. 161-163; e *Mestieri, lavoro e professioni nella Calabria medievale: tecniche, organizzazioni, linguaggi*, *infra*, pp. 328-332.

² G. CHERUBINI, *Firenze nell'età di Dante: coscienza e immagine della città*, in *Pistoia e la Toscana nel Medioevo. Studi per Natale Rauty*, a cura di E. Vannucchi, Pistoia 1997, pp. 167-180.

³ Per una *ruga Florentinorum* a Messina, vicinissima al porto e alla cattedrale, documentata per il 1193, v. R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, trad. it., 8 voll., Firenze 1956-1968, I, pp. 177-178.

⁴ Per un fondaco dei fiorentini a Napoli nel 1243, v. DAVIDSOHN, *Storia*, cit., VI, p. 782.

⁵ Per un fiorentino a Barletta nel 1208, DAVIDSOHN, *Storia*, cit., VI, p. 815.

⁶ Per Aimaro patriarca di Gerusalemme alla metà del XII secolo e per Treguano vescovo della città dalmata di Traù nel 1206 e per quasi mezzo secolo v. DAVIDSOHN, *Storia*, cit., I, pp. 1202-1203.

suo predominio o almeno la sua decisiva presenza in Toscana; per quanto già trascinata dalla sua tradizionale politica antisveva a confrontarsi con gli ultimi sovrani del regno meridionale, era infatti ben lontana dall'avere interessi primari nel Mezzogiorno e quindi da una conoscenza diretta di quelle terre, e più in generale era ancora ben lontana dall'avere assunto quella sorta di prospettiva globale del mondo circostante che la caratterizzerà cinquanta o cento anni più tardi.

La prima cronaca cittadina, i *Gesta florentinorum* di Sanzanome⁷, che narra avvenimenti compresi tra il 1125 e il 1231, e nella quale, salvo qualche accenno ad Orvieto, alla Romagna e alla grande casata comitale dei Guidi, che appunto tra Romagna e Toscana aveva i propri castelli e si trovò inevitabilmente coinvolta con la storia fiorentina, è tutta riservata agli accadimenti di Firenze e alle sue relazioni con le altre città toscane, Siena, Arezzo, Pistoia, Pisa, Lucca, o anche con centri già importanti o emergenti come Montepulciano o Poggibonsi. Per non dire che la cronaca inizia con la presa e distruzione di Fiesole, che andò a rappresentare uno dei miti storico-politici nella memoria collettiva dei fiorentini⁸. Si può dunque affermare con ragione che in parallelo con un certo ritardo, con una percepibile sfasatura temporale tra le imprese esterne dei fiorentini, e lo stesso affermarsi delle loro istituzioni comunali, rispetto alle imprese e ai successi esterni o all'evoluzione comunale che conobbero Milano, Genova, Pisa (per non parlare naturalmente di Venezia, dato il particolarissimo carattere della sua storia), anche la cronachistica fiorentina mostra un evidente ritardo e una maggiore angustia iniziale.

Per trovare dunque giudizi o spunti descrittivi sul Mezzogiorno bisogna attendere Dante, Giovanni Villani e Giovanni Boccaccio (che qui ci limitiamo a considerare tuttavia soltanto per il *Decamerone* e le opere giovanili, onde non spingere il nostro esame al di là della metà del Trecento), bisogna rassegnarsi cioè a valutazioni non soltanto molto tarde, ma anche tendenziose e partigiane, perché caratterizzate, non ostante la posizione del tutto originale dell'Alighieri, da una lettura della storia del Mezzogiorno in chiave giel-

⁷ Utilizzo l'edizione in *Cronache dei secoli XIII e XIV*, Firenze 1876 [Documenti di storia italiana, VI].

⁸ Per una prima informazione F. CARDINI, *Fiesole*, in *Enciclopedia dantesca*, Roma 1984², II, pp. 863-865.

fa, filoangioina e anti-sveva, ispirate dai concreti interessi e dai fitti legami intrecciati dai fiorentini con la nuova monarchia venuta di Francia. Di quegli interessi sono specchio eloquente, per la prima metà del Trecento, i dati contenuti nella *Pratica della mercatura* di Francesco di Balduccio Pegolotti, nella quale il Mezzogiorno, con le sue regioni (la Basilicata, la Calabria, il Principato, la Terra di Lavoro, la Puglia, la Sicilia) e con le sue città o luoghi minori, viene nominato quasi cinquanta volte⁹. Nelle opere di quei cronisti, poeti e prosatori si salvano invece, diversamente dagli Svevi, i sovrani e i principi normanni, sui quali le informazioni dei fiorentini paiono comunque talvolta imprecise, sommarie, fantasiose, e almeno nel caso di Dante del tutto piegate alla sua personalissima visione della storia e della salvezza¹⁰.

Il poeta ricorda Costanza, «...la gran Costanza / che del secondo vento di Soave / generò il terzo e l'ultima possanza», e la pone nel più basso dei cieli, quello della Luna, per essere essa stata costretta, a causa di ragioni politico-dinastiche, a mancare ai suoi voti¹¹. Ricorda anche il Guiscardo, da lui collocato, per aver sottratto l'Italia meridionale ai saraceni, nel cielo di Marte, fra gli eroi di epopea che hanno combattuto per la fede, come Carlomagno, Orlando, Guglielmo d'Orange, Renoardo, Goffredo di Buglione¹², ed infine re Guglielmo II, che trova invece posto nel cielo di Giove, tra gli spiriti giusti¹³. Dante accoglieva per quest'ultimo la tradizione cronistica positiva che circolava al suo tempo sul sovrano, ma soprattutto, come è stato osservato¹⁴, ne valutava, in conformità con le proprie idee sulla monarchia universale, la funzione storica positiva per aver

⁹ Insieme a qualche altro luogo, la *Pratica* fa memoria di Napoli, Gaeta, Castellammare di Stabia, Salerno, Cava, L'Aquila, Ortona, Salpi, Foggia, Taranto, Trani, Brindisi, Barletta, Bari, Bitonto, Giovinazzo, Monopoli, Siponto, Andria, Vieste, Manfredonia, Molfetta, Scalea, Tropea, Longobucco, Cosenza, Crotone, Palermo, Patti, Messina, le isole di Vulcano e di Malta (F. BALDUCCI PEGOLOTTI, *La pratica della mercatura*, ed. A. Evans, Cambridge Mass. 1936, all'indice dei nomi di luogo).

¹⁰ Cfr. E. SESTAN, *Dante e il mondo della storia*, in Id., *Italia medievale*, Napoli 1967, pp. 313-333; G. FASOLI, *Momenti di storia nella «Divina Commedia»*, in Id., *Scritti di storia medievale*, a cura di F. Bocchi, A. Carile, A.I. Pini, Bologna 1974, pp. 775-797.

¹¹ *Paradiso*, III, 109-130. Utilizzo, per le citazioni dei passi danteschi, il comodo volume DANTE ALIGHIERI, *Tutte le opere*, a cura di L. Blasucci, Firenze 1965, nel quale le opere latine sono accompagnate da una traduzione.

¹² *Paradiso*, XVIII, 48.

¹³ *Paradiso*, XX, 61-66.

¹⁴ F. GIUNTA, *Dante e i sovrani di Sicilia*, in Id., *La coesistenza nel Medioevo*, Bari 1968, pp. 105-106.

egli favorito il matrimonio tra la zia Costanza ed Enrico VI, creando per questa via le premesse di un ritorno del regno nell'ambito della storia dell'impero d'Occidente. Quel regno che da Dante fu d'altra parte considerato non soltanto come parte integrante e decisiva della storia d'Italia, ma anche come proiezione idealizzata, nei sovrani svevi, delle sue aspirazioni e dei suoi sogni politici e culturali.

Non molte pagine dedica Giovanni Villani ai normanni e le inizia scrivendo, in un capitolo che interrompe la storia propriamente fiorentina anche con un accenno alla contessa Matilde: «In questi tempi, gli anni di Cristo MLXX, passò in Italia Roberto Guiscardo duca de' Normandi, il quale per sua prodezza e senno fece grandi cose, e operò in servizio di santa Chiesa contro ad Arrigo terzo imperadore che lla perseguitava, e contro Alessio imperadore, e contro a' Viniziani, come appresso faremo menzione; per la qual cosa egli fu fatto signore di Cicilia e di Puglia colla confermazione di santa Chiesa, e gli suoi discendenti appresso infino al tempo d'Arrigo di Soavia, padre di Federigo II, ne furono re e signori»¹⁵. Il cronista dà un giudizio positivo del Guiscardo, ma attraverso una evidente e posteriore rilettura d'intonazione guelfa e non più soltanto di campione della fede come in Dante. E quelle informazioni gli derivavano, con ogni probabilità, non soltanto da qualche lettura, ma anche da ciò che ne sapevano e raccontavano i suoi concittadini in relazione o addirittura presenti e operanti nel Mezzogiorno angioino. «Queste cose di Ruberto Guiscardo in alcuna cronica parte se ne leggono, e parte a coloro n'udì narrare i quali le storie del regno di Puglia pienamente seppono»¹⁶. Ma prima di parlare dei normanni del Mezzogiorno il cronista narra le vicende dei loro antenati venuti «di Norvea», a cominciare dal tempo di Carlo il Grosso e dalle loro incursioni, sino allo stanziamento nella regione che da loro prenderà il nome. Ma ciò che qui ci interessa è la storia del Guiscardo, che essendo un cadetto («però che minore figliuolo era») non ebbe il titolo di duca e partì per cercare la ventura in Puglia, dove si mise al servizio del duca locale Roberto che combatteva contro il principe di Salerno. Ricevuti dal duca magnifici doni, Roberto ritornò in Normandia e vi fece conoscere le ricchezze di Puglia con i freni d'oro e con le ferrature d'argento dei suoi cavalli. Questo fece accorrere al

¹⁵ VILLANI, *Nuova cronica*, ed. G. Porta, I, Parma 1990, V, 18.

¹⁶ *Ivi*, V, 19.

suo fianco numerosi cavalieri, desiderosi di seguirlo nelle imprese di quella lontana contrada.

Dopo questo racconto presentato in forma fiabesca e comunque conforme ad una ben nota tradizione cronistica sulle meraviglie e le ricchezze del Mezzogiorno¹⁷, che riguardava tuttavia più i primissimi normanni che il Guiscardo, la narrazione del Villani continua con l'accenno ai conflitti di Roberto con l'imperatore d'Oriente e con Venezia, con l'accordo con il pontefice, con la difesa offerta a Gregorio VII contro Enrico IV ed il suo antipapa. Ma le righe più numerose sono poi dedicate dal cronista alla pietà dimostrata da Roberto ad un lebbroso incontrato in un bosco durante la caccia, che egli fa salire alle sue spalle sulla propria cavalcatura, riscalda con il proprio corpo, accoglie nella propria casa. Trattasi in realtà di Cristo, che apparsogli poi in visione gli predice la felice sorte dei figli: uno sarà imperatore, uno re, un altro duca. E di quei figli (cinque ne vengono nominati) il Villani fornisce una confusa descrizione, così come si mostra male informato sul titolo di re conquistato dai normanni: «il terzo [figlio] fu Ruggieri duca di Puglia, che dopo la morte del padre fu coronato re di Cicilia da papa Onorio secondo». E male informato si mostra sulla morte di Roberto, che egli fa avvenire in un'isola chiamata, come l'antica città, Gerusalemme, e nel 1110, dopo trentatré anni di regno in Puglia¹⁸. Un altro capitolo parla dei «successori di Ruberto Guiscardo che furono re di Cicilia e di Puglia» e anche qui gli errori non mancano, ma ci piace ricordare soltanto ciò che viene detto di Costanza, destinata secondo una profezia a provocare la distruzione e la rovina del regno di Sicilia, e di Enrico VI a cui fu data in sposa cinquantenne dopo essere stata monaca «del corpo non della mente», sovrano di cui viene messa in rilievo la fredda crudeltà, ed infine del figlio che da quel matrimonio nacque, quel Federico II, il quale «del romano imperio non [fu] nudritore, ma più tosto (...) a distruzione il recò»¹⁹.

Se questa rilettura a distanza della storia del Mezzogiorno rispondeva agli interessi e agli ideali dei fiorentini vissuti o operanti a cavallo tra la metà del XIII e la metà del XIV secolo, si deve forse invece riconoscere che alcuni caratteri del Mezzogiorno, naturalistici, stori-

¹⁷ CHERUBINI, *I prodotti della terra, infra*, pp. 161-162.

¹⁸ VILLANI, *Nuova cronica*, cit., V, 19.

¹⁹ *Ivi*, V, 20.

ci (cioè della storia lontanissima di quelle terre), e forse anche sociali, possono essere in qualche misura considerati stabili e quindi parte di un bagaglio di conoscenze, almeno fra i fiorentini più acculturati, da ricondurre anche un po' più indietro rispetto all'età delle concrete testimonianze che ce ne restano. Questi caratteri ci vengono forniti dalle fonti più diverse, e riguardano, ad esempio, l'Etna che getta fuoco per due bocche e tuttavia ha la cima ricoperta di neve, oppure la meravigliosa fonte Aretusa, sul braccio di mare dello stretto, che faceva discutere se la Sicilia, ultima terra d'Europa in direzione dell'Africa, appartenesse all'Italia o costituisse un paese separato (Dante, in conformità del resto con quella visione della storia del regno di cui abbiamo detto, ne parla però come di un'isola «associata» all'Italia)²⁰. «E la bella Trinacria, che caliga / tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo / che riceve da Euro maggior briga, / non per Tifeo ma per nascente solfo», è la vivissima immagine dantesca dell'isola²¹, che ha indotto qualcuno a supporre, al di là delle reminiscenze delle *Metamorfosi* di Ovidio e di qualche autore medievale, una reale, ma per i più improbabile, presenza di Dante in Sicilia.

Il poeta, del resto, aveva un gusto tutto particolare per le precise ed essenziali descrizioni di paesaggio, come hanno ormai dimostrato i geografi, che s'inseriscono degnamente nella sterminata messe di studi sull'Alighieri²², e qualcuno di loro è arrivato addirittura a dire che con lui «comincia veramente la moderna estetica del paesaggio»²³, e qualche altro che «le notizie geografiche che Dante dà dei luoghi sono qualcosa di più di un semplice accenno. Sono talvolta veri quadri geografici disegnati con quella vigoria e rapidità di tocchi che è propria del nostro Poeta»²⁴. Se quelle descrizioni erano spesso frutto della frequentazione e dell'attenta osservazione dei luoghi (e in questo caso i numerosi richiami e descrizioni sulla Toscana, l'Emilia-Romagna, il Veneto, il Lazio, l'Umbria e la Liguria, e al contrario la relativamente limitata presenza, nelle sue opere,

²⁰ DANTE, *De vulgari eloquentia*, I, 10: «nec insule Tyreni maris, videlicet Sicilia et Sardinia, non nisi dextre Ytalie sunt, vel ad dextram Ytaliā sociande».

²¹ *Paradiso*, VIII, 67-70.

²² O. BALDACCI, *I recenti contributi di studio sulla geografia dantesca*, «Cultura e scuola», IV, 13-14 (gennaio-giugno 1965), pp. 213-225.

²³ V. TURRI, *L'Italia nel libro di Dante*, Firenze 1918, p. 13.

²⁴ A. MORI, *La geografia nell'opera di Dante*, in Atti dell'VIII Congresso Geografico Italiano, Firenze 1922, p. 293.

dell'Italia meridionale e della Sicilia paiono una prova della non frequentazione di queste ultime²⁵), non si deve dimenticare che molte conoscenze gli derivarono da attente e larghe letture, dalla meditazione su opere dell'antichità e del Medioevo, come con chiarezza risulta da una pagina, sotto altro aspetto notissima, del *De vulgari eloquentia*²⁶, e probabilmente dalla consultazione di materiale cartografico della sua età, di cui i geografi non sanno però indicare con sicurezza la natura²⁷.

Sul Mezzogiorno si possono segnalare anche alcuni squarci stupendi del *Decameron*, nei quali è avvertibile a volte la conoscenza diretta, e altre volte (pare questo, anche per il Boccaccio, il caso della Sicilia) una conoscenza di seconda mano, attraverso la lettura degli autori antichi o più recenti, o attraverso il racconto di mercanti e di viaggiatori. È una concomitanza degna di nota che il Pegolotti mettesse a frutto, nella sua *Pratica di mercatura*, le larghe conoscenze delle diverse piazze e regioni acquisite nella compagnia dei Bardi, e che il futuro novelliere facesse in gioventù il suo apprendistato di mercante proprio nella loro succursale napoletana²⁸. E poi ancora, per venire ad aspetti più istituzionali o più palesemente connessi con la storia degli uomini, si può ricordare l'alto numero di diocesi rilevato da Brunetto Latini nel suo *Trésor* per la Puglia e per la Terra di Lavoro, e al contrario l'assai più modesto numero di vescovi della Sicilia (che erano conseguenza della ristrutturazione territoriale operata dai normanni), oppure il ricordo, fra le città della Terra di Lavoro, di Benevento e di Salerno, e di molte altre grandi terre, per la Puglia della città di Taranto, collocata nel corno sinistro d'Italia²⁹.

²⁵ *Ivi*, p. 295. Sulla vita del poeta G. PETROCCHI, *Vita di Dante*, Roma-Bari 1993.

²⁶ Cfr. BALDACCÌ, *I recenti contributi*, cit., pp. 219-220. *De vulgari eloquentia*, I, 6: «Nos autem, cui mundus est patria velut piscibus equor, quanquam Sarnum biberimus ante dentes et Florentiam adeo diligamus ut, quia dileximus, exilium patiamur iniuste, rationi magis quam sensui spatulas nostri iudicii podiamus. Et quamvis ad voluptatem nostram sive nostre sensualitatis quietem in terris amenior locus quam Florentia non existat, revolventes et poetarum et aliorum scriptorum volumina, quibus mundus universaliter et membratim describitur, ratiocinantesque in nobis situationes varias mundi locorum et eorum habitudinem ad utrumque polum et circulum equatorem, multas esse perpendimus firmiterque censemus et magis nobiles et magis delitiosas et regiones et urbes quam Tusciam et Florentiam, unde sumus oriundus et civis, et plerasque nationes et gentes delectabiliore atque utiliori sermone uti quam Latinos».

²⁷ *Ivi*, pp. 218-220.

²⁸ V. BRANCA, *Giovanni Boccaccio. Profilo biografico*, Firenze 1977, pp. 16 ss.

²⁹ *Li livres dou Trésor de Brunetto Latini*, ed. F.J. Carmody, Berkeley-Los Angeles 1948, III, 3.

Nel *Novellino*, una silloge di brevi racconti il cui autore o raccogli-tore pare essere stato un fiorentino, mercante o vicino ai mercanti, che raccolse forse il suo variegato materiale nella Marca Trevigiana, vengono ricordate la Sicilia (isola e regno) e la città di Bari, con i loro nobili e i loro borghesi, ma anche i rapporti e l'influenza di Carlo d'Angiò nelle cose di Firenze³⁰. Il *Decameron* accenna a tutti i santi luoghi (da intendere principalmente San Michele del Gargano e San Nicola di Bari) che erano meta di pellegrinaggio³¹. Dante evoca invece Montecassino e le antiche popolazioni pagane lassù convertite da Benedetto: «Quel monte a cui Cassino è nella costa / fu frequentato già in su la cima / dalla gente ingannata e mal disposta; / e quel son io [così gli parla il santo nel cielo di Saturno] che su vi portai prima / lo nome di colui che 'n terra addusse / la verità che tanto ci sublima; / e tanta grazia sopra me relusse, / ch'io ritrassi le ville circostanti / dall'empio còlto che 'l mondo sedusse»³².

Ma molte altre cose e di diversa natura ci dice il Boccaccio su come quelle terre del Mezzogiorno apparivano ai fiorentini. Le coste tirreniche del continente erano definite senz'altro dal novelliere come le più belle tra quante ne potesse annoverare la penisola³³. L'Abruzzo, che pure al tempo del Boccaccio era entrato profondamente, con le sue lane, il suo bestiame, il suo zafferano, nella rete commerciale dei fiorentini, viene significativamente evocato attraverso le sue montagne e la sua lontananza, che proprio per quei caratteri ambientali appare più remota di quanto in realtà non fosse³⁴. Gli umanizzatissimi

³⁰ *Il Novellino*, ed. G. Favati [Studi e testi romanzi e mediolatini, 1], Genova 1970, XL, p. 218: «Saladino, lo quale era uomo di corte, essendo, in Cicilia, per mangiare a una taula con molti cavalieri...»; LX, p. 254: «Carlo, nobile re di Cicilia e di Gerusalem, quando era conte d'Angiò, si amò per amore la bella contessa di Ceti, la quale amava medesimamente il conte d'Unversa», che volle «provare qual meglio valesse d'arme tra llui e 'l conte»; LXXX, p. 311: «Messere Migliore degli Abati di Firenze siando in Cicilia al re Carlo per impetrare grazia che le sue case non fossero disfatte (il cavaliere era molto bene costumato, e ben seppe cantare, e seppe il provenzale oltre misura bene proferere), cavalieri leggiadri di Cicilia fecero per amor di lui un grande corredo; et egli vi fue»; IX, p. 151: «uno borgese di Bari andò in romeaggio e lasciò trecento bisanti a uno suo amico con queste condizioni e patti...».

³¹ All'isola di Ponza, spintovi da un fortunale, si ferma «uno legnetto di pisani», sul quale viaggia «un gentile uomo chiamato Currado de' marchesi Malespini con una sua donna valorosa e santa; e venivano di pellegrinaggio da tutti i santi luoghi li quali nel regno di Puglia sono e a casa loro se ne tornavano» (*Decameron*, II, 6. Seguo l'ediz. di V. Branca, Milano 1976).

³² *Paradiso*, XXII, 37-45.

³³ *Decameron*, II, 4.

³⁴ *Ivi*, VI, 10 e VIII, 3.

paesaggi di Castellammare di Stabia, se nelle loro dimore signorili della campagna gli evocavano, in qualche misura, le case padronali di cui i fiorentini del suo tempo avevano punteggiato le loro campagne, sovrapponendo al più fitto reticolo delle abitazioni dei loro contadini quel reticolo da padroni, in queste assolate terre campane, con il mare in fronte o non lontano, i giardini, i campi, i boschetti gli apparivano ben più rigogliosi, l'aria e il clima ben più gradevoli. E proprio ad un tiro di balestra dalla terra, «tra ulivi e nocciuoli e castagni, de' quali la contrada è abondevole», un esule fiorentino vi acquista una proprietà, «sopra la quale un bel casamento e agiato fece e allato a quello un dilettevole giardino, nel mezzo del quale, a nostro modo, avendo d'acqua viva copia, fece un bel vivaio e chiaro e quello di molto pesce riempìe leggermente»³⁵. Al tempo del Boccaccio l'età d'oro di Amalfi e delle piccole terre della sua costiera, almeno sul piano dei successi mercantili esterni, era passata da un pezzo, già tramontata anzi entro l'età sveva, ma una qualche eco egli ne raccolse sia nel racconto delle avventure del ravellese Landolfo Rufolo, collocate si può dire a metà strada tra la fiaba e le reali peripezie dei mercanti, e soprattutto dei mercanti operanti tra terra e mare, sia nella più generale constatazione che le genti di quei luoghi avevano una particolare predisposizione agli affari, che pare notazione forse ancora estendibile ai tempi del novelliere, per quanto in ambiti ben più modesti rispetto a quella ricordata età d'oro. «Assai presso a Salerno è una costa sopra il mare riguardante, la quale gli abitanti chiamano la costa d'Amalfi, piena di picciole città, di giardini e di fontane e d'uomini ricchi e procaccianti in atto di mercatantia»³⁶.

Il Mezzogiorno si caratterizzava per una rete degli scambi del tutto diversa da quella della regione da cui il Boccaccio proveniva, nella quale, e da tempo, ad un possente sistema urbano (e possente soprattutto nella sua città) di vendita quotidiana dei più diversi beni provvedeva un nugolo di botteghe e di fondaci della più diversa natura, affiancato, nelle stesse città, dal mercato quotidiano di derrate alimentari, e nelle campagne dalla rete dei mercati locali e da un certo numero di punti fissi di vendita negli abitati maggiori. Nel Mezzogiorno invece quello che caratterizzava gli scambi era soprattutto l'esistenza di una rete di fiere, della quale, com'è noto, si richiamano

³⁵ *Ivi*, X, 6.

³⁶ *Ivi*, X, 4.

i precedenti del tempo di Federico II³⁷. Il Boccaccio ne conosceva bene la stagionalità, la successione, i movimenti di merci e di uomini a cui esse davano luogo (un ampio spazio dedica significativamente alla loro successione, alla loro durata, alla loro importanza la *Pratica* del Pegolotti³⁸), e non dimenticò di parlarne nel *Decameron*. «L'alt'anno fu a Barletta un prete, chiamato donno Gianni di Barolo, il qual, per ciò che povera chiesa aveva, per sostentar la vita sua con una cavalla cominciò a portar mercatantia in qua e in là per le fiere di Puglia e a comperare e a vendere»³⁹.

Ma alle pagine della *Pratica* dobbiamo anche tutta una serie di conoscenze ben altrimenti concrete e dettagliate su prodotti, scambi, usi mercantili, monete, e quindi un complessivo ritratto della Sicilia e del Mezzogiorno continentale secondo il punto di vista dei mercanti fiorentini, che tuttavia non contraddice, anzi perfettamente si sposa con l'immagine che emerge dalle pagine del novelliere. Si legga, per convincersene, l'elenco delle «spese et avarie che si pagano a trarre et caricare grano in Cicilia per trarre fuori dell'isola, oltre alla prima compera, di ciascuno porto per sé, specialmente onde si trae grano», con la congiunta lista delle equivalenze delle misure siciliane con le misure di numerose altre piazze che indicano l'ampia area da cui il grano dell'isola veniva richiesto⁴⁰. Si vedano i parlanti elenchi delle «ispese che si fanno a uno centinaio di nocelle in Napoli dal primo costo infino a caricarle in nave e spedicate del porto di Napoli»⁴¹, e delle «ispese che si fanno in Napoli a una botte di vino greco dal primo costo infino a carica in nave e spedito del porto di Napoli, e similmente degli altri vini»⁴². Costo del prodotto, dei contenitori (sacchi e botti), lavoro di facchini e di barcaioli, mance e bevute ai lavoratori, senserie, stivaggio nei magazzini, pagamento di diritti fiscali animano la vita del porto. Si leggano anche, fra le molte pagine dedicate alla Puglia, quella che riguarda la «facitura di formaggio», con le sue dettagliate indicazioni delle differenti operazioni

³⁷ Per un primo quadro di questi problemi, con il rinvio alla precedente bibliografia, G. CHERUBINI, *Fiere e mercati nelle campagne italiane del Medioevo*, in ID., *Il lavoro, la taverna, la strada. Scorci di Medioevo*, Napoli 1997, pp. 127-140.

³⁸ BALDUCCI PEGOLOTTI, *La pratica della mercatura*, cit., pp. 165-166.

³⁹ *Decameron*, X, 10.

⁴⁰ BALDUCCI PEGOLOTTI, *La pratica della mercatura*, cit., pp. 112-114.

⁴¹ *Ivi*, pp. 185-186.

⁴² *Ivi*, pp. 186-187.

e delle spese relative, dalla «facitura» al trasporto dall'aia al magazzino, dall'acquisto del sale alla sua pestatura, dalla salatura ad opera di un maestro coadiuvato da garzoni alla spesa per il magazzinaggio e la sorveglianza, dall'ammontare del dazio agli usi che si devono seguire nella vendita⁴³. A volte un solo accenno basta per evocare la caratterizzante attività di un distretto o di una località, come nel caso dell'«argento di Longobuco di Calavria»⁴⁴, che prova l'interesse dei fiorentini per le locali produzioni minerarie. E si possono ancora segnalare, insieme a questi vivacissimi squarci di attività, le valutazioni che correavano fra i mercanti fiorentini sulle diverse piazze e le diverse occasioni di guadagno. Barletta «è quella terra di Puglia ove più stanno i risedenti mercatanti a fare il traffico della mercatantia e cambio»⁴⁵. «A volere fare olio mosto nel paese di Puglia in sulla ricolta dell'olio sì sono le spese svariate da una terra all'altra, qual più e qual meno secondo l'usanza e costume delle terre, ma diremo di quello che si fanno nella contrada di Bari però ch'è quella terra ch'è più comune e dove si fa più quantitate d'olio»⁴⁶.

Le più diverse voci della Firenze guelfa bollarono negativamente i sovrani svevi, Federico II in primissimo luogo, ma anche Manfredi, tuttavia con toni diversi e almeno all'inizio attraverso valutazioni molto articolate. Comincia il francescano Tommaso Tosco da Pavia, che può essere in certa misura assimilato all'ambiente fiorentino per aver egli ricoperto la carica di ministro provinciale della Toscana e di capo dell'Inquisizione. Nei *Gesta imperatorum et pontificum*, che egli scrisse nel convento fiorentino di Santa Croce, così come (si può immaginare) nella predicazione e nelle conversazioni avute con i cittadini, egli diffuse un'immagine di Federico tutta in negativo, accusandolo d'ingratitude verso la Chiesa che lo aveva condotto ai fastigi dell'impero, d'ipocrisia per aver promulgato leggi contro gli eretici soltanto per apparire cattolico fedele ed evitare quella scomunica che gli fu giustamente comminata dal pontefice per i suoi molti crimini, di volontaria responsabilità nella morte del figlio Enrico e nello sterminio dei congiurati del 1246 e dei loro familiari, senza distinzione tra colpevoli e innocenti. Soltanto attraverso una nota-

⁴³ *Ivi*, pp. 164-165.

⁴⁴ *Ivi*, p. 291.

⁴⁵ *Ivi*, p. 161.

⁴⁶ *Ivi*, pp. 162-163.

zione indiretta il francescano riconosce che il sovrano era «*probus, nimis largus, industrius, curialis*». Non diverso il ritratto che egli fa di Manfredi, in palese contrapposizione con l'immagine positiva di Carlo d'Angiò. Lontano quest'ultimo dai piaceri mondani, pio, austero, umile, caritatevole, nemico di eretici, bellissimo quello di corpo e prudentissimo di mente, valoroso, pio nel soccorrere gli afflitti, generoso, affabile ed amato, ma che tuttavia tramò l'assassinio di Corrado prima e di Corradino poi, falsificò il testamento del fratello, favorì l'eresia, fece del regno una tirannide senza giustizia.

Alla seconda metà del XIII secolo appartengono anche le notazioni della *Cronica fiorentina*, in passato erroneamente attribuita a Brunetto Latini, e le pagine contenute nel *Trésor* di quest'ultimo, alle quali attinse ampiamente lo stesso Giovanni Villani. Del *Trésor* è da ritenere soprattutto l'immagine a doppia faccia che di Federico vi viene data, già presente nei *Gesta* di frate Tommaso e poi pienamente sviluppata nella *Commedia* e nelle altre opere di Dante, di una personalità in ogni caso eccezionale, sia nel male che nelle virtù. Federico fu dunque, secondo Brunetto, figlio ingrato della Chiesa che lo aveva gratificato del suo favore, e persecutore dei chierici, ma anche uomo di grande cuore, assetato del dominio del mondo, pieno di saggezza, letterato e conoscitore di tutte le lingue. Nella *Cronica fiorentina* si riconosce che il sovrano fu uomo «mirabile e di grande intendimento», fornito di «tutte le grandi bontadi ch'omo del mondo dovesse avere», ma si ricordano anche il suo conflitto con la Chiesa, la scomunica, l'uccisione del figlio che gli si era ribellato, e poi ancora, e con ben maggiore passione, e con una ricostruzione destinata a durare nella memoria dei fiorentini, vale a dire nella memoria dei fiorentini della fazione vincitrice, la cacciata dei guelfi dalla città ad opera dei ghibellini spalleggiati da Federico, con la sua corona di violenze alle persone e di distruzioni di torri e palazzi⁴⁷.

In Dante, dalle tre cantiche della *Commedia* al *Convivio* e al *De vulgari eloquentia*, le tradizioni precedenti su Costanza, sugli Svevi, su Manfredi, sulle loro figure e sulla loro opera si fondono per dar vita ad un insieme sostanzialmente nuovo nel quale le connotazioni

⁴⁷ Per tutto quello che precede riprendo, abbreviandole, alcune pagine del mio *L'immagine di Federico II nella cultura toscana del Trecento*, in *Potere, società e popolo nell'età sveva* [Atti delle VI giornate normanno-sveve, Bari-Castel del Monte-Melfi, 17-20 ottobre 1983], Bari 1985, pp. 275-300, riedito in G. CHERUBINI, *Scritti toscani. L'urbanesimo medievale e la mezzadria*, Firenze 1991, pp. (289-311) 294-295, 297.

negative, come l'accettata convinzione che Federico fosse stato un eretico, si uniscono a molte valutazioni positive, come il ripristino dell'autorità dell'impero da lui operata, la salvaguardia, che Dante sentiva ormai al tramonto o tramontata (specie nella sua città dominata dal denaro e dai mercanti), di una vita cortese, la protezione accordata dalla Corte sveva all'ingegno, al sapere e alla poesia, l'opera svolta per l'affermazione di un dialetto siciliano «illustre», che divenne fra i volgari italiani quello a cui «si attribuisce rinomanza al di sopra degli altri, per il fatto che tutto ciò che gli Italiani poeticamente compongono si chiama siciliano»⁴⁸. Il dialetto siciliano della gente media era infatti ben lontano dall'essere degno di questo elogio⁴⁹. Da questo dialetto dei siciliani differiva il comune dialetto degli apuli, che era tuttavia sconcio e rozzo, anche per la contiguità con le brutte parlate dei romani e dei marchigiani⁵⁰. Ancora diversi l'uno dall'altro erano i dialetti parlati dai napoletani e dalla gente di Gaeta, che pur appartenevano ad un'unica stirpe⁵¹.

Alle notazioni sugli Svevi e sulla loro opera fanno da singolare contrasto quelle, negative, in minore o maggior misura, sugli Angiò, da Carlo I a Carlo II e a Roberto, con l'unica eccezione di Carlo Martello⁵². Qualcuno ne ha indicato la causa, ma credo a torto, nella scarsa conoscenza che il poeta ebbe del regno, delle sue condizioni interne, economiche e sociali⁵³, peraltro probabilmente effettiva, quando invece ne deve essere ricercata, ancora una volta, la causa nelle motivazioni ideali e morali che guidavano il suo giudizio e piegavano l'interpretazione di fatti e di protagonisti a quelle motivazioni. Di Carlo I dunque (faccia senza sorriso dal grande naso) si può ricordare la collocazione nell'antipurgatorio, in un'attesa millenaria prima di salire a Dio, e con accanto il nemico Pietro d'Aragona che gli aveva strappato la Sicilia, e si può ricordare ancora cosa ne dice, sempre nel *Purgatorio*, l'antenato Ugo Capeto, che lo bolla come assassino di Corradino e, secondo una diceria, anche come mandante

⁴⁸ *Ivi*, pp. 291-292.

⁴⁹ *De vulgari eloquentia*, I, 12.

⁵⁰ *Ivi*, I, 11 e 12.

⁵¹ *Ivi*, I, 9.

⁵² N. ZINGARELLI, *Dante e il Regno*, in *Dante. La vita. Le opere. Le grandi città dantesche. Dante e l'Europa*, Milano 1921, pp. 227-229.

⁵³ R. CAGGESE, *Dante e Roberto d'Angiò*, in *Studi per Dante*, III, con prefaz. di N. Zingarelli, Milano 1935, p. 83.

dell'avvelenamento di Tommaso d'Aquino⁵⁴. Più negativo ancora, e più insistito, il ritratto di Carlo II, fisicamente infelice, di assai più modesta qualità del padre, avaro, rondine che può volare basso e non nibbio⁵⁵. Viene infine Roberto, cattivo politico, nemico acerrimo dell'impero, taccagno re «da sermone»⁵⁶.

A Dante, nonostante quella recente storia politica e il giudizio che egli dava di quegli ultimi sovrani, era pur caro quel Mezzogiorno, continentale e non soltanto isolano e svevo. Come ricordava un illustre dantista «venne dalla Puglia Nicola Pisano a rinnovare le arti nella Toscana, romanamente; e i suoi seguaci furono molto vicini a Firenze e a Dante. Fiorirono allora due uomini del Mezzogiorno che rappresentano due correnti spirituali della sua vita, la politica e la scienza, Pier della Vigna e Tommaso di Aquino». Il primo «propugnò e dimostrò durante la contesa con Gregorio IX e Innocenzo IV i diritti dell'impero, con sapienza di giureconsulto ed eloquenza tulliana: da lui Dante ha derivato argomenti e ragioni». Dei libri del secondo Dante si nutrì, e più a lungo di tutti gli altri lo fece parlare fra i suoi beati⁵⁷.

Giovanni Villani (e meno ampiamente Ricordano Malispini, al di là del discusso rapporto intercorrente tra l'opera dei due cronisti) offre ancora un'immagine dell'imperatore e dei discendenti particolarmente complessa, anzi molto ricca di spunti e non ispirata questa volta, come nel caso di Dante, da una particolare simpatia per l'impero, né da una particolare avversione ai costumi della Firenze dei mercanti, del fiorino, dei successi economici (mercante e uomo d'affari era lo stesso cronista). Dal lato del male vengono imputati a Federico, sul terreno politico, l'ingratitudine verso la Chiesa, la persecuzione dei chierici, l'occupazione delle loro giurisdizioni, e sul piano più strettamente personale la sua vita lussuosa, quasi a guisa di un saraceno, la crudeltà verso il figlio maggiore e la moglie, la sua convinzione che non esistesse altra vita al di là di quella terrena. Giusta quindi la punizione riservata da Dio al sovrano e ai figli, per tutti i loro peccati, che giunse sino all'estinzione della stirpe. Del resto la nascita come la morte di Federico recavano il marchio in-

⁵⁴ *Purgatorio*, VII, 113, 124, e XX, 67-69.

⁵⁵ *Purgatorio*, XX, 79-81; *Paradiso* VI, 106-108, XIX, 127-129; *Convivio*, IV, 6; *De vulgari eloquentia*, I, 12.

⁵⁶ *Paradiso*, VIII, 76-84, 147.

⁵⁷ ZINGARELLI, *Dante e il Regno*, cit., p. 230.

confondibile del delitto, per essere egli nato da una monaca e l'essere stato soffocato nel suo letto di ammalato dal figlio Manfredi. È qui presente tutto l'armamentario della polemica antisveva e delle stesse dicerie fatte circolare un secolo o mezzo secolo prima, vivente o già morto l'imperatore. Ma di quei ritratti tradizionali il Malispini e il Villani riprendono anche le connotazioni positive relative ai doni forniti a Federico dalla natura e dalla sua condizione, che non erano ignote neppure, come abbiamo visto, agli scrittori ecclesiastici e finivano per costituire, sotto il punto di vista del cristiano, un'aggravante delle colpe e dei delitti. Fra queste doti troviamo ancora il valore, il senno, l'interesse per così dire enciclopedico, la conoscenza delle lingue e dello scrivere, la larghezza e la cortesia, l'amore per la caccia, l'opera svolta come costruttore di parchi, la prodezza e la sapienza nelle armi.

Meno spazio invece di quanto ci si aspetterebbe, dati i caratteri della personalità del sovrano, concedono i novellieri a Federico. Nel *Novellino* egli compare da protagonista ben quattro volte, mentre in altre quattro egli risulta fuso, o confuso, con il nonno omonimo. Egli pare comunque al centro, con atti e parole, di un mondo feudale e cortese, e presso di lui accorrono «sonatori, trovatori e belli favellatori, uomini d'arti, giostratori e d'ogni maniera gente». Nel *Decameron* si fa brevissimo riferimento a Federico soltanto tre volte, la prima per ricordare che dopo la sua morte fu coronato re di Sicilia Manfredi, la seconda per accennare all'assedio e al sacco di Parma, la terza per richiamare ad un tramontato mondo cortese italiano, di cui dall'età di Federico in poi Cane della Scala sarebbe stato uno dei più notabili e magnifici rappresentanti⁵⁸.

Negli scrittori fiorentini il Mezzogiorno non era soltanto sole, natura, paesaggio, città, storia recente, interessi mercantili, avventure, abitanti su cui si potevano dare giudizi, ma era anche ricordo e suggestione della classicità. Dell'opera di Dante, che rappresenta un po' la *summa* del sapere al giro di boa tra Medioevo e primissimo Rinascimento, si potranno ricordare, oltre quelle accennate, la mitica evocazione, nel canto di Capaneo, dei ciclopi che stanno «in Mongibello alla focina negra»⁵⁹, il racconto di Ulisse sul distacco da Circe «... che sottrasse / me più d'un anno là presso a Gaeta, / prima

⁵⁸ CHERUBINI, *L'immagine di Federico II*, cit., pp. 304-306.

⁵⁹ *Inferno*, XIV, 56.

che sì Enea la nomasse»⁶⁰, i riferimenti ad Anchise⁶¹, e più in generale ai troiani lasciati in Sicilia da Enea⁶². Le fonti letterarie classiche soccorrono il poeta, che di volta in volta attinge a Virgilio, Ovidio, Lucano, Stazio, Plinio il Vecchio, anche nelle descrizioni paesaggistiche delle forze cozzanti di Scilla e Cariddi⁶³, o della catena dell'Appennino, l'«alpestro monte ond'è tronco Peloro»⁶⁴; nell'evocazione di un paesaggio edenico paragonato a quello del luogo paradisiaco ove sta Matelda⁶⁵; nella descrizione dei «teneri prati» e delle verdi e ombrose foreste del Peloro punteggiate di greggi, che contrastano con la plaga sconvolta, nelle sue viscere, dall'inarrestabile dinamismo dello zolfo e del fuoco etneo⁶⁶. E più particolarmente, per quel che riguarda l'amato Virgilio, la *Commedia* sembra evocare l'iscrizione incisa sulla sua tomba («Mantua me genuit, Calabri rapuere, Parthenope nunc tenet»⁶⁷) nei versi «Vespero è già colà dov'è sepolto / lo corpo dentro al quale io facea ombra: / Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto»⁶⁸. Ma ben altrimenti caratterizzata appare la parte continentale del Mezzogiorno attraverso la vigorosa definizione dei suoi confini, del suo popolamento, dei suoi diversi mari, nei versi famosi su «quel corno d'Ausonia che s'imborga / di Bari, di Gaeta e di Catona / da ove Tronto e Verde in mare sgorga»⁶⁹, che fanno effettivamente pensare alla sublimazione poetica di conoscenze tratte dall'osservazione di una fonte cartografica⁷⁰. E fortemente evocate risultano anche le fatali e sanguinose vicende guerresche, e fatali non soltanto per il Mezzogiorno, ma per l'Italia intera, che si svolsero su quel suolo dall'antichità mitologica e storica sino all'età più vicina (imprese del Guiscardo, sconfitta e morte di Manfredi, sconfitta e cattura di Corradino, tradimenti di baroni), vicende talmente sanguinose da fornire comunque un paragone adeguato per lo «spettacolo atroce e denso di sangue» della nona bolgia dell'*Inferno*: «S'el s'aunasse ancor

⁶⁰ *Inferno*, XXVI, 91-93.

⁶¹ *Paradiso*, XIX, 131-132; *Convivio*, IV, XXVI, 14-15.

⁶² *Convivio*, IV, XXVI, 11; *Purgatorio*, XVIII, 136-138.

⁶³ *Inferno*, VII, 22-23.

⁶⁴ *Purgatorio*, XIV, 32.

⁶⁵ *Purgatorio*, XXVIII, 49-51.

⁶⁶ *Egloghe*, IV, 7-11, 69-72.

⁶⁷ ZINGARELLI, *Dante e il Regno*, cit., p. 225.

⁶⁸ *Purgatorio*, III, 25-27.

⁶⁹ *Paradiso*, VIII, 61-63.

⁷⁰ BALDACCÌ, *I recenti contributi*, cit., pp. 219-220.

tutta la gente / che già in su la fortunata terra / di Puglia fu del suo sangue dolente / per li Troiani e per la lunga guerra / che de l'anella fe' sì alte spoglie, / come Livio scrive, che non erra, / con quella che sentìo di colpi doglie / per contestare a Ruberto Guiscardo; / e l'altra il cui ossame ancor s'accoglie / a Ceperan, là dove fu bugiardo / ciascun pugliese, e là da Tagliacozzo, / dove senz'arme vinse il vecchio Alardo; / e qual forato suo membro e qual mozzo / mostrasse, d'acquar sarebbe nulla / il modo della nona bolgia sozzo»⁷¹.

Nel *Decameron*, pur così ricco di spunti suggestivi di paesaggio e di attività umane su tutto il Mezzogiorno (anche senza considerare il picaresco notturno napoletano della novella di Andreuccio, sapientemente indagato da Benedetto Croce sia nei suoi spunti documentari che nelle sue valenze fantastiche⁷²), pare essere la Sicilia a costituire un vero e proprio mito, ad apparire una terra affascinante e remota, l'«isola dalle molte avventure»: un'isola sulla quale, come sappiamo, probabilmente il Boccaccio non mise mai piede, ma della quale sentì parlare dai mercanti nel porto di Napoli e alla Corte degli Angiò che ne sognavano la riconquista, e della quale lesse molte cose negli amati scrittori dell'età classica⁷³. Egli vi ambientò varie novelle (bella su tutte quella di Salabaetto e Iancofiore), ne evocò figure di sovrani, di nobili, di pescatori, richiamò i rapporti dell'isola col mondo saraceno dell'Africa, ne tratteggiò con sintetiche pennellate paesaggi, isolette circostanti, tratti di mare scintillanti sotto il sole, descrisse, con precisione e ricchezza di particolari, gli usi mercantili del porto di Palermo, quali almeno egli li conobbe per i primi decenni del XIV secolo. Nella quinta novella della quarta giornata egli narra la tragica avventura d'amore della Lisabetta. Lo sfondo è la città di Messina, la più mercantile delle città siciliane; l'ambiente quello duro e senza pietà (senza pietà almeno per le libere scelte d'amore delle sue donne) degli uomini d'affari toscani: la protagonista è sorella di mercanti di San Gimignano, e s'innamora, imprudentemente, del loro ragazzo di bottega, un pisano. La tragedia si svolge, silenziosa, all'interno

⁷¹ *Inferno*, XXVIII, 7-21.

⁷² Originato da una conferenza del 1911 il bellissimo saggio di Benedetto Croce (*La novella di Andreuccio da Perugia*), più volte edito, può ora leggersi in B. CROCE, *Storie e leggende napoletane*, a cura di G. Galasso, Milano 1990, pp. 52-88.

⁷³ Mi muovo qui sulla scia di R.M. DENTICI BUCCELLATO, *L'isola dalle molte avventure. Il mito della Sicilia nelle novelle del Boccaccio*, «Etruria Oggi», VIII, 21 (aprile 1989), pp. 52-56.

di questo piccolo mondo che vive isolato in terra straniera, e come accampato in un territorio ostile.

Così facendo lo scrittore, che era ben esperto delle cose dei mercanti della sua città, metteva in rilievo una dimensione reale della difficile vita all'estero di questi duri pionieri del mondo e della civiltà moderna: la diffidenza e talvolta l'odio delle popolazioni, in conseguenza dei servizi che essi rendevano e dei guadagni che ne ricavano. Ma forse non seppe o non volle o non poté (ma lo possiamo fare invece noi a distanza di secoli) osservare che invece in quelle città del Mezzogiorno, e in Sicilia non diversamente che altrove, i mercanti e i forestieri dovettero trovarsi forse meglio che altrove, e si fissarono molte volte per sempre. E almeno per quel che riguarda i fiorentini i mercanti furono accompagnati, anzi forse preceduti, dagli esuli politici ghibellini rifugiatosi presso gli Svevi quando s'impose in Firenze la supremazia guelfa, o più tardi nella Sicilia di Federico d'Aragona, quando in quel sovrano chi si richiamava ancora al ghibellinismo vide un continuatore, a torto o a ragione, e forse un po' a torto ed un po' a ragione, degli Svevi e della loro politica⁷⁴.

E si deve infine aggiungere, per concludere con una notazione che va un po' oltre il tema e anche oltre il periodo che mi ero proposto di trattare che quei fiorentini, come più in generale quei forestieri, trovarono in mezzo alle cittadinanze del Mezzogiorno un'accoglienza ben altrimenti aperta che fra le stesse cittadinanze del Centro-Nord. Questo avvenne sicuramente perché al Centro-Nord essere cittadini comportava diritti ben altrimenti ampi che al Sud⁷⁵, e quindi implicava in chi cittadino era una ben più gelosa difesa dei propri privilegi, ma avvenne anche perché il Mezzogiorno, e la Sicilia forse più di qualsiasi altra sua regione, era sì può dire da sempre preparato ed aperto ad accogliere i forestieri e a farne in un tempo ragionevole e con relativa facilità dei propri abitanti, a pari condizione degli abitanti originari⁷⁶.

⁷⁴ A. DE STEFANO, *Federico III d'Aragona re di Sicilia (1296-1337)*, Bologna 1956².

⁷⁵ Per un quadro istituzionale delle città del Mezzogiorno v. M. BELLOMO, *Società e istituzioni in Italia dal Medioevo agli inizi dell'età moderna*, Catania 1984⁴, pp. 339-378. Di questa diversità di condizioni politiche tra le città del regno, poi dei due regni meridionali e le città dell'area comunale ho trattato in *Le città italiane dell'età di Dante*, Pisa 1991.

⁷⁶ Su questa *humanitas* delle cittadinanze v. BELLOMO, *Società e istituzioni*, cit., pp. 284-285.

LA SICILIA E LA SARDEGNA VISTE DAGLI ALTRI

1. L'utilizzazione di fonti «esterne», cioè riconducibili ad ambienti politici e geografici diversi da quello oggetto di studio, costituisce un'abitudine di ricerca abbastanza diffusa, per quanto meno diffusa di quanto sarebbe opportuno e possibile. Particolarmente per l'Italia degli ultimi secoli del Medioevo questa utilizzazione serve a ridurre, almeno in parte, il profondo squilibrio documentario tra le regioni del centro-nord, dove le fonti, da un certo momento, diventano particolarmente abbondanti e varie, ed il Mezzogiorno e le isole dove sono infinitamente più povere per numero e tipologie, anche perché talvolta in larga misura andate distrutte¹. Si pensi, per fare forse l'esempio più rilevante, a quanti aspetti dell'economia della Sicilia, della Sardegna, delle regioni continentali del sud, è stato possibile studiare attraverso la documentazione relativa agli uomini d'affari – lettere di commercio, libri di conti, pratiche di mercatura – o attraverso i registri notarili delle città del centro-nord². Ma in

¹ Ricordo la distruzione dei registri dell'età angioina avvenuto nel corso della seconda guerra mondiale, di cui gli studiosi hanno tentato di raccogliere in una apposita collana ciò che ne resta.

² Basti, per una prima informazione, la sola lettura delle belle pagine di un esperto come A. SAPORI, *Saggio sulle fonti della storia economica medievale*, in Id., *Studi di storia economica (secoli XIII-XIV-XV)*, Terza ediz. accresciuta, voll. 2, Firenze 1955, vol. I, pp. 5-24, e Id., *Le Marchand Italien au Moyen Age. Conférences et bibliographie*, Introduction de L. Febvre, Paris 1952, pp. LXI-LXX, 5-14. Per un quadro generale delle fonti medievali si può ricorrere a P. CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991. È capitato anche a me di occuparmi più di una volta di fonti che sono state molto importanti anche per la storia dell'economia come i protocolli notarili e le ricordanze (G. CHERUBINI, *Rassegna di studi sui protocolli notarili dei secoli XIII-XV*, in Id., *Scritti toscani. L'urbanesimo medievale e la mezzadria*, Firenze 1991, pp. 353-364; G. CHERUBINI, *Aspetti*

questa sede più che la ricostruzione di qualche aspetto di due realtà regionali di quell'Italia meno ricca di documentazione ci interessa vedere quali fossero i tratti di quelle due regioni e dei loro abitatori, che venivano rilevati dagli italiani delle altre regioni e dai non italiani. Più che di fonti documentarie e preterintenzionali faremo conseguentemente uso di fonti narrative e letterarie, come cronache, novelle, relazioni di viaggio.

Il compito che ci proponiamo non costituisce un puro esercizio di raccolta di curiosità, ma un modo per avvicinarci alla identificazione, per le due grandi isole di Sicilia e Sardegna, del volto con cui apparivano agli altri, che era poi parte essenziale del loro essere effettivo. Le stesse esagerazioni, i luoghi comuni, i fraintendimenti non soltanto avevano il loro peso nel teatro generale della politica, degli scambi economici, dei contatti umani e culturali nel Mediterraneo, ma finivano sicuramente per far sentire la loro influenza, per quanto nulla se ne sappia, nello stesso modo di essere e di giudicarsi di siciliani e sardi. Naturalmente gli altri, italiani e non italiani, giudicavano e descrivevano in base alle loro più o meno ampie conoscenze, e tenendo sempre presenti sé stessi e i caratteri che da sé attribuivano a sé stessi. Resta da dire che quello che intendiamo fare per la Sicilia e la Sardegna potrebbe altrettanto bene esser fatto per le altre regioni storiche della penisola, per quanto non tutte forse avessero caratteri così netti e naturalmente confini così ben delineati come le due grandi isole, e altrettanto bene potrebbe essere fatto per molte, se non per tutte, le città italiane. Soprattutto nel centro-nord, infatti, al particolarismo politico comunale si univa un forte particolarismo dialettale e di civiltà, che si provvedeva a tener vivo sia da parte delle singole cittadinanze che da parte dei forestieri³. Ma un esame congiunto di Sicilia e Sardegna mostra poi quanto diversa fosse l'immagine che delle due isole e dei loro abitanti si aveva all'esterno, segno – lo anticipiamo – di una effettiva profonda diversità.

e figure della vita notarile nelle città toscane del XIII e XIV secolo, in *Il notaio e la città. Essere notaio: i tempi e i luoghi* (secc. XII-XV), a cura di V. Piergiovanni, Milano 2009, pp. 41-58; G. CHERUBINI, *I «libri di ricordanze» come fonte storica*, in *Id.*, *Scritti toscani*, cit., pp. 269-287).

³ Ho messo in rilievo questo fatto in vari lavori, fra i quali ricordo soltanto *Le città italiane dell'età di Dante*, Pisa 1991, pp. 114-118, e *Città comunali di Toscana*, Bologna 2003.

2. Ciò che gli altri sapevano o pensavano della Sicilia e dei siciliani può essere, per comodità, raccolto sotto i quattro punti seguenti: a) il ricordo dell'età classica nell'isola; b) la storia medievale della Sicilia, il ruolo dell'isola, la sua cultura; c) i paesaggi, i prodotti, le ricchezze; d) i connotati dei siciliani.

Prima tuttavia di esaminare uno per uno questi punti converrà dire che, non diversamente dalla Sardegna, la Sicilia era «altro» dall'Italia geografica. Brunetto Latini osservava nel *Trésor* (I, CX-XIII, 9) che «li plusor dient que Sesille n'est mise en Ytalie, ains est un pais par soi». Dante pensava che la Sicilia non faceva propriamente parte dell'Italia, ma andava tuttavia «associata» all'Italia e precisamente a quella «di destra» (VE, I, X, 7, VIII, 8). Machiavelli nel *Dialogo della lingua* (*Opere*, a cura di F. Flora e C. Cordiè, II, 807) scriveva: «Alcuni altri tengono che questa particula *sì* non sia quella che regoli la lingua, perché se la regolasse, e i Siciliani e gli Spagnuoli sarebbero ancor loro, quanto al parlare, Italiani»⁴.

Tuttavia se l'insularità e le particolarissime vicende politiche contribuivano a perpetuare questa separatezza, proprio sul terreno della lingua Dante identificò, com'è noto, per la Sicilia, una specifica funzione nazionale e unificante. Ma non tuttavia per la lingua parlata, la lingua dei «nativi dell'isola di condizione media», di «media levatura», che gli appariva pronunciata strascicando le parole. Il siciliano a cui egli attribuiva un ruolo preminente tra i volgari italiani era il linguaggio di poesia formatosi alla corte sveva, presso la quale Federico II e Manfredi avevano attratto i personaggi più eccellenti d'Italia, e dove si produceva quanto di meglio vedeva la luce nella penisola. A questo suo giudizio sul siciliano come lingua di poesia degli italiani faceva riscontro la classificazione del suo quasi contemporaneo Jofre de Foxa, che nelle sue *Regles de trobar* nominava il siciliano fra i volgari d'arte, insieme al provenzale, al francese, al gallego e al catalano.

Per la verità a Dante sfuggivano i caratteri di originaria sicilianità, e sia pure di una sicilianità decantata, dei componimenti dei poeti della Magna Curia, perché egli li leggeva – più o meno come li leggiamo noi oggi – in manoscritti fortemente toscanizzati. Sappiamo anzi che questo travestimento, che Dante, senza sapere di cosa si trattasse, giudicava identico al «volgare illustre», fu il miglior veicolo

⁴ Riprendo qui per intero, le osservazioni di un esperto come P.V. MENGALDO, *Sicilia, Lingua*, in *Enciclopedia Dantesca*, Seconda ediz. riveduta, Roma 1984, vol. V, p. 226.

perché la lirica dei «siciliani» esercitasse un'influenza decisiva sulla vita letteraria italiana, toscana e settentrionale, e perché quella lingua venisse assunta a modello letterario sovraregionale⁵.

Molteplici sono, negli scrittori, le testimonianze dei ricordi classici e dell'antichità sicula. Ripercorrendo l'opera di Dante, che rappresenta un po' la summa del sapere al giro di boa tra Medioevo e primissimo Rinascimento, si potranno ricordare la mitica evocazione, nel canto di Capaneo, dei ciclopi che stanno «in Mongibello a la focina negra» (*If*, XIV, 56), i riferimenti ad Anchise (*Pd*, XIX, 131-132; *Cv*, IV, XXVI, 14-15), e più in generale ai troiani lasciati in Sicilia da Enea (*Ivi*, 11; *Pg*, XVIII, 136-138). Le fonti letterarie classiche soccorrono il poeta anche nelle descrizioni paesistiche delle forze cozzanti di Scilla e Cariddi (*If*, VII, 22-23), della catena dell'Appennino, l'«alpestro monte ond'è tronco Peloro» (*Pg*, XIV, 32); nell'evocazione di un paesaggio edenico paragonato a quello del luogo paradisiaco ove sta Matelda (*Pg*, XXVIII, 49-51); nella descrizione dei «teneri prati» e delle verdi e ombrose foreste del Peloro punteggiate di greggi, che contrastano con la plaga sconvolta, nelle sue viscere, dall'inarrestabile dinamismo dello zolfo e del fuoco etneo (*Pg*, IV, 7-11, 69-72). Le fonti a cui Dante attinge sono di volta in volta Virgilio, Ovidio, Orazio, Lucano, Stazio, Plinio il Vecchio⁶.

Dopo di lui, nel suo *Dittamondo*, Fazio degli Uberti, che apparteneva a quella singolare categoria di fiorentini che continuavano a considerarsi tali anche dopo decenni di esilio della propria famiglia dalla patria e tali erano considerati dai concittadini⁷, dedica un centinaio di versi a descrivere la Sicilia ed i suoi abitanti, intrecciandovi reminiscenze classiche sulle origini del nome di Messina e di Lipari, del mito di Proserpina, sulle glorie di Siracusa e sul mito di Dedalo, sulle dediche di Etna e di Erice a Vulcano e a Venere, su Nettuno, la Sibilla, Aretusa, i ciclopi e via discorrendo⁸. Come mostrano le conoscenze che sulla storia della Sicilia aveva Dante, gli intellettuali dell'Italia del centro-nord poco o nulla sapevano sulla

⁵ *Ivi*, p. 227.

⁶ G. SANTANGELO, *Dante e la Sicilia*, in *Enciclopedia Dantesca*, cit., vol. V, pp. 220-221.

⁷ Cfr. F. VILLANI, *De origine civitatis Florentie et de eiusdem famosis civibus*, a cura di G. Tanturli, Padova 1997, pp. 144-146.

⁸ FAZIO DEGLI UBERTI, *Il Dittamondo e le rime*, a cura di G. Corsi, voll. 2, Bari 1952, Libro III, capitolo XIV parte del XV (vol. I, pp. 223 sgg.).

Sicilia bizantina e araba, ma più assai su quella normanna, sveva, angioina e più tardi aragonese, cioè sulla Sicilia le cui vicende si intrecciarono profondamente con quelle dell'Italia centrale e superiore. A quelle vicende, per quanto in larga misura non coincidenti con gli anni della sua vita, il poeta partecipò con grande passione. Rilevante fu l'atteggiamento di Dante per gli Svevi, e particolarmente per Federico II e per Manfredi, che si intreccia con la sua visione imperiale. Protettori furono l'uno e l'altro di artisti e di «grandi animi», ma «epicureo» Federico, cioè miscredente, destinato invece alla salvezza il secondo perché pentitosi in punto di morte. Neppure il guelfo nero Giovanni Villani, più giovane di Dante di una generazione e morto per la peste del 1348, ventisette anni dopo la morte del poeta, sa negare la grandezza umana di Federico, pur peccatore, mezzo saraceno e marcato da altri vizi. Mano a mano che si avanza nel corso del Trecento nella cultura fiorentina avanza anche, combinandosi con la vittoria del guelfismo più rigido, un palese, progressivo e crescente oblio degli svevi, una sorta di finale congiura del silenzio, alla quale non sfugge, nella sostanza, neppure l'assenza quasi totale della figura dell'imperatore anche nella novellistica, per la quale tanto lui quanto il figlio Manfredi avrebbero ben potuto offrire molti aspetti di grande interesse, anche nel caso se ne fosse voluta salvare l'immagine di prototipi del tiranno⁹.

Dicevamo della Sicilia araba. Alla conquista saracena dedica soltanto un cenno nel *Dittamondo* Fazio degli Uberti. Egli parla invece della conquista del Guiscardo, della incoronazione di Ruggero, delle vicende di Costanza e della conquista di Enrico VI, di Federico II, dell'avvento di Carlo d'Angiò, dell'uccisione di Corradino¹⁰, e a lungo, da buon ghibellino, dello straordinario episodio del Vespro, originato dalle prepotenze e dalla lussuria dei dominatori. Dopo aver accennato all'opera di Giovanni da Procida e ai maneggi diplomatici, Fazio continua descrivendo la rivolta.

Miracol parve a ogni persona
ch'a una boce tutta la Cicilia
si ribellò da l'una a l'altra nona,

⁹ G. CHERUBINI, *L'immagine di Federico II nella cultura toscana del Trecento*, in Id., *Scritti toscani*, cit., pp. 289-311.

¹⁰ FAZIO DEGLI UBERTI, *Il Dittamondo e le rime*, cit., Libro II, cap. XXVI (vol. I, pp. 162 sgg.).

gridando: – Mora, mora la famiglia
 di Carlo; moran, moran li Franceschi –.
 E così ne tagliâr ben otto milia.
 Oh, quanto i forestier, che giungon freschi
 ne l'altrui terra, denno esser cortesi,
 fuggir lussuria e non essere maneschi!¹¹

Passando all'esame di un altro dei quattro punti indicati all'inizio, cioè i paesaggi, i prodotti, le ricchezze dell'isola, si può osservare che la Sicilia partecipava, per gli uomini dell'Italia superiore, del mito, che si estendeva a tutto il sud (e tanto più vivo esso era negli uomini che abitavano al di là delle Alpi), della terra del sole, del mare, dei cieli luminosi, della natura rigogliosa e felice. Un mito, come ognuno sa, che era appunto un mito e trascurava i mali e le difficoltà geografiche del Mezzogiorno, gli acquitrini e la malaria delle bassure, le siccità e i temporali violenti, i danni dei vulcani e dei terremoti, l'ingombrante presenza delle montagne, e applicabile soltanto a qualche angolo come la Conca d'Oro.

Fatto si è che la Sicilia veniva presentata come il «dolce e bel paese che qui gira»¹² da Fazio degli Uberti, come una terra contrassegnata dalla *sanitas*, dalla fertilità e dall'abbondanza da un ambasciatore dell'infante Federico d'Aragona nel 1291¹³. Molti scrittori arabi, a partire dal X secolo e sino al XIV ne lodarono lo splendore della natura, la fertilità dei suoli, i giardini, le acque, l'abbondanza dei cereali e dei frutti più diversi¹⁴. L'ebreo spagnolo Beniamino di Tudela, poco dopo la metà del XII secolo, decantò l'abbondanza dei suoi prodotti e la fertilità del suolo, la straordinaria agricoltura della Conca d'Oro con le sue acque e i suoi giardini, il suo grano e il suo orzo¹⁵. Di volta in volta venivano lodati il corallo dei suoi mari, il suo sale, le sue tonnare, persino il suo oro¹⁶. All'inizio del Quattrocento uno scrittore porto-

¹¹ *Ivi*, Libro II, cap. XXIX (vol. I, pp. 171-172).

¹² *Ivi*, Libro III, cap. XIV (vol. I, p. 223).

¹³ BARTOLOMEO DI NEOCASTRO, *Historia sicula*, ed. G. Paladino, in *Rerum Italicarum Scriptores*, tomo XIII, parte 3ª, Bologna 1921-22, p. 130.

¹⁴ M. AMARI, *Biblioteca arabo-sicula*, Torino e Roma 1880-1889, vol. I, pp. 6, 10, 23, 28, 145, 153, 199, 201, 207; vol. II, p. 671; IDRISI, *Il libro di Ruggero*, tradotto ed annotato da U. Rizzitano, Palermo 1966, p. 33, e poi pp. 37 e sgg., alle descrizioni dei singoli luoghi.

¹⁵ BENIAMINO DI TUDELA, *Itinerarium ex versione Benedicti Ariae Montani*, Lipsiae 1764, pp. 105-106.

¹⁶ FAZIO DEGLI UBERTI, *Il Dittamondo e le rime*, cit., Libro III, capp. XIII-XIV (vol. I, pp. 222, 224-25).

ghese ricordava lo zucchero dell'area palermitana e più in generale il grano e il cacio che la Sicilia inviava all'estero, con grande profitto per la monarchia. Lodava anche lui la fertilità dell'isola e l'abbondanza di prodotti d'ogni genere¹⁷. I formaggi dell'isola emergono persino attraverso lo sfortunato trasporto marittimo di quel prodotto (valore di 145,69 fiorini d'oro), avvenuto forse nel 1307, da parte di un senese, che lo aveva imbarcato a Palermo e fu vittima di un'azione di corsari genovesi. Non sappiamo se fosse destinato a Pisa, a Firenze, o a Siena, oppure a tutte e tre le città¹⁸. In effetti era quello, non ostante la sua diffusione abbastanza generalizzata nelle campagne del tempo, un prodotto tipico nelle esportazioni dall'isola. Nella seconda metà del Trecento il formaggio «messinese» compare nei centri toscani della Valdelsa, nessuno dei quali era una vera città, ma molti avevano tuttavia uno stile di vita urbano, ad esempio San Gimignano, nelle cui gabelle il formaggio messinese figura sin dal 1276. Nel Quattrocento i formaggi siciliani erano esportati a Genova, e nello stesso secolo «casi» e «casicavalli» dell'isola circolavano su tutta la costa tirrenica e li incontriamo, ad esempio, ad Amalfi. Fra le merci che la Sicilia esportava a Marsiglia nel Quattrocento, i formaggi di Palermo occupavano il secondo posto dopo lo zucchero¹⁹.

Ma la lode che più di ogni altra torna sotto la penna degli scrittori dell'Italia superiore, siano essi poeti o cronisti, è l'abbondanza dei grani siciliani. Certo, anche in questo caso, giocavano le reminiscenze classiche, ma più ancora pesava la concreta realtà, il fatto che all'isola le popolate città della Toscana (Firenze in testa²⁰), e le città delle regioni vicine

¹⁷ A.A. NASCIMENTO, *Livro de Arautos*, Lisboa 1977, pp. 233: «Tres autem sunt valles totam insulam comprehendentes. Principalis, Mazariensis, in qua est Palermum, metropolitana civitas, que melior est totius regni, in cuius circuitu zucorum reperitur et crescit habundanter (...) In qua insula Cecilie regno Trinaclic magna bladorum et caseorum copia reperitur, que per mare et diversas partes diriguntur, et ipsius regni regum magni redditus ex tracta bladorum ipsorum proveniunt. Patria quidem ipsa fertilis et habundans est in bonis et pro bono foro omnia reperiuntur victualia».

¹⁸ G. PICCINNI, *Storia di pirati, rappresaglie e un furto di formaggio nel Mar Tirreno (1306, 1317)*, in *Quel mar che la terra inghirlanda. In ricordo di Marco Tangheroni*, a cura di F. Cardini e M. Ceccarelli Lemut, Tomi 2, Ospedaletto (Pisa), 2007, II, pp. 597-605.

¹⁹ G. CHERUBINI, *I consumi di latte e formaggi in città*, in pp. 4 e 5 dattiloscritte in corso di stampa.

²⁰ Vedi, per quest'ultima G. PINTO, *Il libro del biadaio. Carestie e annona a Firenze dalla metà del '200 al 1347*, Firenze 1978, p. 31. E per le valutazioni monetarie complessive, altissime soprattutto in tempo di carestia, vedi *ivi*, pp. 79 e 120-123. «Nel 1346-47 le sole importazioni di cereali effettuate dal comune (quasi 30.000 moggia [pari a 720.000 staia e a 17.829.360.000 litri]), al di là dell'incidenza diretta sulle finanze pubbliche, costa-

attingevano per sfamare i loro abitanti, pagando il grano con prodotti delle manifatture tessili o con il prestito di capitali. Gli annali ufficiali di Genova scrivevano esplicitamente, nella seconda metà del Duecento, che la Sicilia, per la sua fertilità, offriva vettovaglie a tutti i vicini e anche a gente lontana. Nel secolo successivo Fazio degli Uberti così poetava:

Ne l'isola dir posso che Cerèra
 sì per li cieli e sì per gli alimenti
 sì come donna, quanto altrove, impera²¹.

Gli scrittori e gli uomini del centro-nord, magari attraverso narrazioni e racconti, dovevano cogliere, della Sicilia, il carattere esotico, quasi una porta verso le meraviglie e le mollezze dell'Oriente, «il suo immenso mare e le sue piccole isole», cominciando da quella più grande ed attiva di Lipari, certi suoi paesaggi estivi piatti e afosi, le pericolose acque del Faro, la multiforme umanità dei suoi porti, il fascino dei suoi miti e della sua storia millenaria. Ma erano soprattutto il fuoco, le nevi, le lave dell'Etna, non diversamente che per gli antichi e gli scrittori arabi o gli altri europei²², a destare l'affascinata, spaventata meraviglia degli scrittori dell'Italia superiore:

Etna vedi, che il fuoco sfavilla
 per due bocche, con mugghi, in su la vetta,
 sì che vi fa tremar presso ogni villa.
 E, con tutta la fiamma che fuor getta,
 veder si può canuto in tutto l'anno,
 sì come un vecchio fuor di sua senetta.

Per difendersi dalle sue lave si sapeva che i catanesi portavano in processione la salma di Sant'Agata:

Quei di Catania in contro al fuoco vanno
 col corpo di colei, che per dolore
 vinta non fu da Quinzian tiranno²³.

rono all'economia fiorentina circa 300.000 fiorini, che andarono a vantaggio delle compagnie mercantili, soprattutto, e dei produttori».

²¹ FAZIO DEGLI UBERTI, *Il Dittamondo e le rime*, cit., Libro III, cap. XIV (vol. I, p. 224).

²² NASCIMENTO, *Livro de Arautos*, cit., pp. 235, 237, 239.

²³ FAZIO DEGLI UBERTI, *Il Dittamondo e le rime*, cit., Libro III, cap. XIV (vol. I, p. 223).

Intorno al monte fiorivano, com'è noto, paurose credenze. Fra i tanti, il ricordato scrittore portoghese dei primi del Quattrocento, che lo descrive ampiamente, accenna al fatto che si credeva il cratere porta dell'inferno, che sul monte solevano vivere una volta gli spiriti maligni, e ad altri straordinari episodi²⁴.

Ma sui siciliani, per i molti mutamenti di signoria e l'avvento di forestieri, che erano per la verità più causa che effetto di quei difetti, si spendevano talvolta non benevoli giudizi:

Poco par posto il reame a aver pace,
per le male confine e per la gente
aveniticia, che dentro vi giace²⁵.

Il Boccaccio sottolineava la «corta fede de' ciciliani»²⁶. Del resto egli descrive anche, con tratti immutabili, a più riprese, la figura della siciliana di facili costumi, attiva nelle viuzze dei porti di Palermo o di Napoli: un prototipo femminile frutto sia di conoscenze dirette nella capitale di Roberto d'Angiò, sia dei racconti dei mercanti in quella di Federico d'Aragona. Un prototipo femminile ricco di raffinate seduzioni esotiche, avido del denaro dell'uomo d'affari forestiero, dotato di astuzie contro le quali anche la proverbiale astuzia fiorentina doveva stare particolarmente in guardia. In definitiva un tipo umano verso il quale evidentemente il mercante all'estero era insieme attratto e vigile²⁷. Del resto Fazio degli Uberti, nel suo *Dittamondo*, a singolare contrasto con i rozzi costumi da lui attribuiti ai vicini calabresi²⁸, dà un vivo ed attraente ritratto di donne e uomini siciliani:

Ne l'isola (...)
uomini sottili ed intendenti
v'ingenera natura e temperati
con bei costumi e con nuovi argomenti;
volti di donne chiari e dilicati;

²⁴ NASCIMENTO, *Livro de Arautos*, cit., p. 235.

²⁵ FAZIO DEGLI UBERTI, *Il Dittamondo e le rime*, cit., Libro III, cap. XIV (vol. I, p. 224).

²⁶ BOCCACCIO, *Decameron*, a cura di V. Branca, Milano 1976, II, 6, p. 143.

²⁷ *Ivi*, II, 5 (novella di Andreuccio da Perugia) e VIII, 10 (novella di Salabaetto, fiorentino), la prima che ha per teatro Napoli, la seconda Palermo.

²⁸ FAZIO DEGLI UBERTI, *Il Dittamondo e le rime*, Libro III, cap. XV (vol. I, p. 227): «qui [cioè in Calabria] la più parte al modo di Grecia/ parlano e hanno costumi di cavra».

con gli occhi vaghi quanto a Venus piace,
onesti e ladri in vista, se li guati²⁹.

Tornando al Boccaccio, con il quale vorrei concludere questo quadro sulla Sicilia vista dagli altri, si può osservare, sulla scia di un bellissimo articolo di qualche anno fa³⁰, che l'isola appare, nelle pagine del *Decameron*, un vero e proprio mito, una terra affascinante e remota, l'«isola dalle molte avventure»: un'isola sulla quale, probabilmente, egli non mise mai piede, ma della quale sentì parlare dai mercanti nel porto di Napoli, alla corte degli Angiò, che ne sognavano la riconquista, e della quale lesse molte cose negli amati scrittori dell'età classica. Egli vi ambientò varie novelle – bella in particolare quella di Salabaetto e Iancofiore –, ne evocò figure di sovrani, di nobili, di pescatori, richiamò i rapporti dell'isola col mondo saraceno dell'Africa, ne tratteggiò, con sintetiche pennellate, paesaggi, isolette circostanti, tratti di mare scintillanti sotto il sole, descrisse gli usi mercantili del porto di Palermo.

Nella novella quinta della quarta giornata, bella almeno quanto la precedente, il Boccaccio narra la tragica avventura d'amore della Lisabetta. Lo sfondo è la città di Messina, la più mercantile delle città siciliane; l'ambiente quello duro e senza pietà – senza pietà almeno per le libere scelte d'amore delle loro donne – dei mercanti toscani: la protagonista è sorella di mercanti di San Gimignano, e s'innamora, imprudentemente, del loro bel ragazzo di bottega, un pisano. La tragedia si svolge, silenziosa, all'interno di questo piccolo mondo che vive isolato in terra straniera, e come accampato in un territorio ostile. Così lo scrittore, che era ben esperto delle cose dei mercanti della sua regione, metteva in rilievo una dimensione reale della difficile vita all'estero di questi duri pionieri del mondo e della civiltà moderna (lo fece, del resto, mettendo sin dalla prima novella in rilievo l'eroismo della falsa confessione di ser Cepparello da Prato per salvare i mercanti fiorentini che lo avevano accolto sotto il loro tetto); la diffidenza, l'odio delle popolazioni, in conseguenza dei servizi che essi rendevano e dei guadagni che ne ricavano. Ma forse non seppe o non volle o non poté – ma lo possiamo fare noi a distan-

²⁹ FAZIO DEGLI UBERTI, *Il Dittamondo e le rime*, cit., Libro III, cap. XIV (vol. I, p. 224).

³⁰ R.M. DENTICI BUCCELLATO, *L'isola dalle molte avventure. Il mito della Sicilia nelle novelle del Boccaccio*, «Etruria Oggi», anno VIII, n. 21 (aprile 1989), pp. 52-56.

za di secoli – osservare che invece in quelle città del Mezzogiorno, e in Sicilia non diversamente che altrove, i mercanti e i forestieri si fissarono molte volte per sempre. E trovarono, fra le cittadinanze, un'accoglienza ben altrimenti aperta che nelle stesse città del centro-nord: certo anche perché l'essere cittadino di una città siciliana o del Mezzogiorno implicava minori responsabilità, ma anche minori diritti politici che nelle regioni dell'Italia dei comuni, e quindi si poteva con più facilità divenir tale; ma anche perché, io credo, la Sicilia era da tempo preparata e aperta ad accogliere i forestieri, i diversi da sé, e a farli diventare poco a poco siciliani di pieno diritto: un atteggiamento civile, questo, giustamente messo in rilievo da uno storico siciliano del diritto³¹.

3. Tanto la Sicilia viene descritta ricca di bellezze naturali, abitata da una civile popolazione, evocatrice di antiche glorie, avvolta nell'esotico fascino delle sue donne e delle sue piante, altrettanto la Sardegna appare isolata, anche quando giudicata bella, e popolata da una popolazione primitiva, governata da quegli strani sovrani che sono i quattro giudici, che parla una strana lingua e si distingue per strani costumi, che non conosce neppure certi animali presenti in tutte le altre regioni, come la vipera e il lupo. Se la Sicilia è l'isola del grano, la Sardegna è piuttosto l'isola dei pastori, per quanto anche il grano, che aveva avuto un grande rilievo per l'esportazione a Roma ai tempi dell'impero, non fosse sconosciuto neppure nel corso del Medioevo, nei terreni più bassi dell'isola, al di sotto della Sardegna più alta, dove prevaleva l'allevamento, costituito da equini, da bovini, da ovini e caprini, da suini, da una forte attenzione allo sfruttamento dell'apicoltura³². Abbondanti erano gli animali per la caccia, dai quali si traevano pellicce e carni per l'alimentazione e in parte almeno anche per l'esportazione, come il cinghiale, il cervo, il daino, il muflone³³, che si accompagnavano così ai prodotti dei bovini e dei greggi, come la lana, le pelli e i formaggi. Già per la metà del XIII secolo sono state fatte conoscere da tempo le contribuzioni in grano, in orzo, in prodotti della pastorizia che i signori

³¹ M. BELLOMO, *Società e istituzioni in Italia dal Medioevo agli inizi dell'età moderna*, Catania 1984, pp. 284-288.

³² F. CHERCHI PABA, *Lineamenti storici dell'agricoltura sarda*, in *Studi in onore di Francesco Loddo Canepa*, voll. 2, Firenze 1959, II, pp. 165-180.

³³ *Ivi*, pp. 190-199.

pisani traevano da alcune «curatorie» dell'isola³⁴. Per l'inizio del secolo successivo si sa di esportazioni di cereali verso Pisa³⁵. Se della Sicilia i forestieri mettono talvolta in rilievo la salubrità dell'aria, della Sardegna ricordano spesso gli acquitrini e la malaria³⁶. E questo pur in presenza, da un certo momento almeno, della penetrazione economica e politica nell'isola³⁷ dei pisani e dei genovesi³⁸, ben colta, tra l'altro, da Dante, che dedicò molte notazioni all'isola, alle sue vicende e ai suoi abitanti³⁹. Sottolineata risulta anche la presenza di notevoli estensioni di terre a grano e dello sviluppo di centri urbani come Cagliari o Sassari⁴⁰. In comune gli abitanti delle due isole avevano una scarsa propensione al mare, tuttavia più marcata in Sardegna che in Sicilia; in comune esse avevano la penetrazione di uomini d'affari delle diverse città italiane del centro e del nord, ma che soltanto in Sardegna sfociò, appunto con i pisani e i genovesi, prima della conquista aragonese, in conquista politica. Ma soltanto in Sardegna l'interno, che era un interno pastorale e selvaggio, riuscì a far sentire un peso fortissimo sulle fasce pianeggianti e sul mondo urbano ed agricolo, ed anzi a fornire le immagini più im-

³⁴ F. ARTIZZU, *Rendite pisane nel giudicato di Cagliari nella seconda metà del secolo XIII*, estr. da «Archivio Storico Sardo», vol. XXV, fasc. 1-2, Padova 1957; J. DAY, *Uomini e terre nella Sardegna coloniale XII-XVIII secolo*, Torino 1987.

³⁵ G. ROSSI-SABATINI, *Pisa al tempo dei Donoratico (1316-1347). Studio sulla crisi costituzionale del comune*, Firenze 1938, pp. 55-58.

³⁶ Per un utile profilo del territorio e del paesaggio agrario è da vedere B. FOIS, *Territorio e paesaggio agrario nella Sardegna medioevale*, Pisa 1990.

³⁷ Sulla quale si vedano F. ARTIZZU, *La Sardegna pisana e genovese*, Sassari 1985, e S. PETRUCCI, *Re in Sardegna, a Pisa cittadini. Ricerche sui «domini Sardinee pisani»*, Bologna 1988.

³⁸ Ai rapporti tra Genova e la Sardegna dedicò in passato varie ricerche L. BALLETO, *Genova e la Sardegna nel secolo XIII*, e *Studi e documenti su Genova e la Sardegna nel secolo XIII*, in *Saggi e documenti*, a cura di G. Pistarino, rispettivamente vol. I, Genova 1978, pp. 59-261, e vol. II, tomo II, Genova 1981, pp. 7-246.

³⁹ Si veda, in generale il volume, riccamente illustrato, di D. SCANO, *Ricordi di Sardegna nella «Divina Commedia»*, Cagliari 1982. Dopo capitoli dedicati da Alberto Boscolo alla *Sardegna ai tempi di Dante*, da Geo Pistarino a *Genova e la Sardegna*, da Marco Tangheroni a *Pisa e la Sardegna*, da Manlio Briguglia a *Un uomo, un libro*, segue un amplissimo esame di Dionigi Scano su *Ricordi di vicende e di personaggi danteschi in Sardegna*.

⁴⁰ Limitandomi qui a ricordare soltanto la seconda mi piace segnalare il bellissimo ed importante volume *Gli Statuti Sassaesi. Economia, società, istituzioni a Sassari nel Medioevo e nell'età moderna*, a cura di A. Mattone e M. Tangheroni, Cagliari 1986. Il volume, che si apre con una Prefazione di P. Toubert, contiene, fra l'altro, insieme a tante altre, relazioni di J. DAY, *Sassari e il Logudoro nell'economia mediterranea nei secoli XI-XV*, di M. TANGHERONI, *Nascita ed affermazione di una città. Sassari dal XII al XIV secolo*, di F. ARTIZZU, *Le strutture politico-amministrative del Comune di Sassari attraverso la lettura degli Statuti*, di V. PIERGIOVANNI, *Il diritto genovese e la Sardegna*, di G. MELONI, *Sassari tra Genova e Aragona*.

portanti del mondo isolano, unitamente alle ricchezze del sottosuolo e dei mari, alla lingua, alla bellicosità e agli usi guerreschi.

Scriveva il musulmano Idrisi: «La Sardegna [è] un'isola molto montagnosa e povera di acque (...) I sardi, popolo di razza latina africana piuttosto barbaro, che vive appartato dal consorzio delle altre genti latine, sono intrepidi e risoluti; essi non abbandonano mai le armi. In Sardegna vi sono miniere di ottimo argento che si esporta verso molti paesi latini»⁴¹. Ne parla, per il 1253, anche un atto notarile genovese, che riferisce di una *societas* stipulata nel grande porto ligure fra gente di provenienza diversa, non soltanto italiana, per sfruttare miniere, fornaci, vene di produzione dell'argento⁴². Nel 1175 così si esprimeva, più diffusamente, Burcardo di Strasburgo, inviato al Saladino come ambasciatore da Federico Barbarossa: le isole di Corsica e di Sardegna sono «ambedue molto belle, estese nelle pianure e nelle montagne, abbondanti d'ogni frutto della terra (...) In Sardegna la gente è disorganizzata (*homines incompasiti*= non padroni di sé?), rustica, selvatica, testarda (*rusticani, silvani, tenaces*), brutta ed effeminata. Nella Sardegna, come già sappiamo, non esistono i lupi. Il mare della Sardegna è più tempestoso di tutti gli altri mari ed è molto pericoloso (...) La Sardegna è una terra molto malsana (*terra infirmissima*)»⁴³. Un secolo più tardi è un francescano norvegese a descriverla come una «grandissima isola» appartenente «per la maggior parte ai Pisani». La terra era «ricchissima di armenti e di biade», avrebbe ignorato il vino (*vini nescia*), cosa del tutto infondata⁴⁴, ed era straordinariamente insalubre. I suoi abitanti erano «agili alla corsa e rudi»⁴⁵. Lo scrittore musulmano Al-Himyari, che

⁴¹ IDRISI, *Il libro di Ruggero*, cit., p. 26.

⁴² R.S. LOPEZ, I.W. RAYMOND, *Medieval Trade in the Mediterranean World. Illustrative Documents Translated with Introduction and Notes*, New York 1955, n. 99, pp. 194-95.

⁴³ Non «un terreno debolissimo» come scrive il traduttore di *Itinera Hierosolymitana*, II, pp. 396-397.

⁴⁴ Si veda, tra l'altro, CHERCHI PABA, *Lineamenti storici dell'agricoltura sarda*, cit., pp. 142-49; *Storia della vite e del vino in Sardegna*, a cura di M.L. Di Felice e A. Mattone, Roma-Bari 2000, saggi di G. MELONI, *La vite e il vino nella Sardegna giudicale*, pp. 27-37; P.F. SIMBULA, *Produzione, consumo e commercio del vino nel basso Medioevo*, pp. 38-63; A. MATTONE, *Le vigne e le chiusure: la tradizione viti-vinicola nella storia del diritto agrario della Sardegna (XIII-XIX secolo)*, pp. 74-120.

⁴⁵ *Itinera Hierosolymitana*, IV, pp. 90-91. In questo caso, come in quello ricordato in corrispondenza della nota 38, il «supra modum infirma» viene tradotto erroneamente con un «soprattutto debole».

morì nel 1326 o 1327 osservava, riprendendo Idrisi, che «i Sardi sono di razza latina africana, piuttosto barbari e vivono isolati rispetto alle altre genti latine; sono inoltre una popolazione intrepida e risoluta, che non abbandona mai le armi. In Sardegna si trovano miniere di argento di ottima qualità, che si esporta in molti paesi dei Rum», ma proseguiva poi, riprendendo da un'altra fonte, che l'isola «ha numerosi fiumi e copiose risorse e si dice che i cristiani che vi abitano siano dei cristiani di origine berbera. Essi fanno crescere le loro chiome come le donne, possiedono cavalcature di grande pregio, adoperano come armi i giavellotti e lottano scoperti senza proteggersi con scudi. In Sardegna si trovano sorgenti termali di calore intenso, mentre non sembra vi siano né belve pericolose, né piante velenose»⁴⁶. Il *Novellino* ci introduce invece nelle alte sfere della società locale. Una sua novella evoca infatti l'avventura di un «cavaliere di corredo» della terraferma presso il «donno d'Arborea», cioè uno dei quattro giudici, che ha per oggetto prima la conquista da parte dell'uomo di corte di «una sarda (...) molto bella», ma sposata, poi la sua cacciata da parte del signore per rendere giustizia al marito, infine il ritorno del cavaliere di corredo in Sardegna e la riconquista del favore del giudice attraverso un abile motto di spirito⁴⁷. Il Petrarca in una delle *Familiare*s allude invece al triste fenomeno della presenza della schiavitù nell'isola⁴⁸.

Un elemento rilevante nella caratterizzazione dei sardi era la loro lingua. Per Dante, dal punto di vista geografico, più che appartenere alla metà di destra o sud-occidentale dell'Italia, la Sardegna, non diversamente dalla Sicilia, va associata ad essa. Ma dal punto di vista linguistico i sardi parlano secondo lui una cattiva e ridicola imitazione del latino. Il poeta viene così ad associarsi ad un'opinione diffusa, e in certo senso a radicalizzarla, che il sardo cioè fosse un linguaggio barbaro e incomprensibile, e in ogni caso molto diverso dalle parlate italiane (vedi in questo senso Rambaldo di Vaqueiras, l'*Intelligenza*, Fazio degli Uberti, il *Novellino*)⁴⁹. Sempre Dante ci parla dell'im-

⁴⁶ Ed. A. DE SIMONE, *L'Italia descritta nel «Rawd al-mi'tār di al-Himyārī*, Mazara del Vallo 1984, pp. 80-81.

⁴⁷ *Il Novellino*, testo critico, introduzione e note a cura di G. Favati, Genova 1970, LXXVII.

⁴⁸ F. PETRARCA, *Familiarum rerum libri*, XV, 7, 13: «Sardinia et celi inclementia et turpi servitio laborat» (*Opere*, Firenze 1975, vol. I, p. 855).

⁴⁹ P.V. MENGALDO in *Enciclopedia Dantesca*, cit., V, voce *Sardegna: lingua*, pp. 33-34.

pudivizia delle donne di Barbagia, cioè dell'interno dell'isola (*Pg*, XXIII, 94-96) e dell'isola come di una terra di malaria (*If*, XXIX, 46-51), una descrizione, questa seconda, che da autori antichi come Orazio e Marziale rimbalza sino all'*Africa* del Petrarca⁵⁰.

Ma vorrei concludere questo già troppo lungo discorso con la lettura di alcuni passi, che riassumono un po' quello che è stato detto. Nel *Dittamondo* di Fazio degli Uberti si leggono molte cose. Vi si evoca il breve tratto di mare che conduce dalla Corsica all'isola più grande e si aggiunge che l'aria vi sarebbe più benigna se non spirasse un malvagio vento che la corrompe. Vi abbondano, come già abbiamo visto, argento e sale in abbondanza. Vi si accenna, anche questa volta, alla selvatichezza e primitività della Barbagia, vi si parla di pisani e genovesi che cacciarono i saraceni dall'isola, vi si accenna infine alle città che di nuovo la ricoprivano dopo la crisi altomedievale, per quanto non riuscissero a dare un tono urbano molto rilevante alla regione neppure in pieno Trecento. Fazio degli Uberti ricorda Sassari, Bosa, Cagliari, Stampace, Oristano, Villanova, Alghero⁵¹.

Ancora più interessante è ciò che leggiamo nello scrittore portoghese dei primi del Quattrocento, già utilizzato per la Sicilia. La Sardegna, che al pari della Sicilia, era passata sotto l'Aragona, gli appariva, ma forse con qualche esagerazione, «ben popolata rispetto alle altre isole del Mediterraneo. Vi vivevano popolazioni campagnole (*gentes rurales*), che parlavano una lingua tanto strana da essere incomprensibile a tutti gli altri». A conferma di quanto abbiamo già sentito i sardi combattevano lanciando con grande forza giavellotti e pietre. Molti erano nell'isola i porti di mare, ma è possibile che anche qui ci sia un po' di esagerazione del nostro portoghese se pensiamo, nello stesso tempo, a quanti tratti delle coste sarde fossero privi di attracchi e a quanto fosse poco amata dagli abitanti la pratica della navigazione.

Si dichiara che Cagliari è mirabilmente edificata e se ne dà una descrizione non proprio formale. Verso occidente era collocata Oristano, che sorgeva ad un miglio dalla riva. Vi si respirava un'aria malsana e pesante. Ma più importanti sono le informazioni di tipo economico che l'autore portoghese ci fornisce. In testa viene la produzione di corallo, grazie alla quale si fabbricavano più *paterno-*

⁵⁰ *Enciclopedia Dantesca*, cit., V, voce *Sardegna*, p. 32 (F. ALZIATOR).

⁵¹ FAZIO DEGLI UBERTI, *Il Dittamondo e le rime*, cit., Libro III, capit. XII (vol. I, pp. 218-219).

ster che in qualsiasi altra parte del mondo. Il corallo dava vita ad una forte esportazione per mare verso molte zone diverse. Nell'isola abbondavano il vino, il pane e le carni. Vi si cacciavano in grande quantità bestie selvatiche, per accumulare pelli e carni, che venivano anch'esse esportate fuori dall'isola⁵². Ma non sono da dimenticare i formaggi che, al pari di quelli siciliani, divennero ben noti in molte città e in regioni anche lontane dall'isola. Il «cacio sardesco» si muoveva in direzione dell'Italia più urbanizzata ed economicamente più evoluta e potente, che gli *Statuti* di Sassari e le *Ordinanze* di Cagliari qualificavano come uno dei tipici prodotti dell'isola. Del resto se ne faceva un uso molto largo anche nella cucina locale. Ne venivano indicati almeno tre tipi: uno generico e non meglio precisato, uno salato ed infine un cacio «cavallo». Esso raggiungeva, nell'esportazione Porto Pisano (nel 1299 una nave ne caricò 235 quintali). I formaggi sardi venivano consumati a Firenze, a Pistoia, a Genova, e all'inizio del Cinquecento venivano sbarcati a Livorno, erede di Porto Pisano. Buone quantità di formaggio sardo, dopo essere transitate per Genova, venivano nel XV secolo scaricate a Marsiglia per essere consumate in quella città o per essere rispediti verso l'interno. Sul mercato di Sassari «due boni et legales pesatores» aventi uguali doti di probità e competenza pesavano, fra i prodotti alimentari, anche i formaggi: quello «salso» e vaccino, mentre quello «pischellino» o nuovo non era sottoposto a quest'obbligo. Formaggio sardo veniva consumato anche a Roma, pur largamente fornita dalla produzione delle sue campagne⁵³.

⁵² NASCIMENTO, *Livro de Arautos*, cit., pp. 239-241.

⁵³ CHERUBINI, *I consumi di latte e formaggi*, cit.

II.

LE CAMPAGNE

L'ECONOMIA RURALE DEL DUCATO DI GAETA TRA LA FINE DEL IX E I PRIMI DECENNI DELL'XI SECOLO

Le considerazioni svolte in queste pagine si riferiscono al periodo in cui il ducato fu retto dalla famiglia dei Docibile, compreso fra gli ultimi decenni del IX secolo e il 1032, anno in cui di Gaeta si impadronirono i principi longobardi di Capua, ma con qualche sconfinamento nel periodo precedente e in quello seguente. Scopo primo del lavoro è quello di caratterizzare anche dal punto di vista dell'economia agricola e della vita rurale, per quanto lo consente la documentazione del *Codex Diplomaticus Cajetanus*¹, quell'unicum politico-territoriale che fu il ducato di Gaeta, non assimilabile a nessun'altra realtà del Mezzogiorno prima della unificazione normanna: diverso dai contermini principati longobardi di Capua e di Benevento, sia per le attività economiche del porto gaetano che per le strutture di potere; diverso, come pare, dalla stessa Amalfi, non ostante le somiglianze, sia pure ad un livello inferiore, nelle attività marinare-mercantili; diverso, naturalmente, anche da tante altre aree del Mezzogiorno bizantino o musulmano, perché come sospeso tra Bisanzio, il vicino ducato di Napoli e le terre pontifice, a tutti e tre questi organismi statali in qualche modo e in momenti diversi connesso o sottoposto; ma poi da quell'intreccio districatosi e resosi indipendente; e successivamente teatro, nella città capoluogo, di uno degli episodi più significativi di autonomia comunale di tutto

¹ *Codex Diplomaticus Cajetanus*, I, Montis Casini 1887, e II, *ivi* 1891 (rist. anastatica, con premessa di T. Leccisotti, 1969). Salvo qualche eccezione, in queste pagine sono stati utilizzati i documenti 1-165, tutti compresi nel primo volume. Nelle note i documenti del *Codex* (d'ora in avanti abbreviato in C.D.C.) verranno indicati soltanto col numero del volume e col numero d'ordine, oltre che, talvolta, con il numero delle pagine.

il Mezzogiorno. Ma con quell'episodio siamo già fuori del periodo cronologico qui esaminato, anche se quell'autonomia con l'età precedente fu sicuramente per molti fili intrecciata. Questo territorio noi consideriamo in quell'ambito geografico più ampio, compreso tra Fondi e il Garigliano, che in realtà esso assunse, come vedremo, soltanto verso l'inizio del X secolo. Di questo territorio, della sua città capoluogo sarebbe da riassumere qualcosa relativamente al loro inquadramento nello stato normanno, con valutazione di ciò che quello significò per la vita delle campagne, le forme del popolamento, le attività agricolo-pastorali, le condizioni dei ceti rurali, gli aspetti locali del potere (al 1064 è riconducibile, com'è noto, l'inizio della dominazione dei principi normanni di Capua e al 1139 la conquista di Gaeta da parte di Ruggero II, che si ritiene ponesse fine alla sua evoluzione in senso comunale o almeno definitivamente imbrigliasse l'autonomia della città)². Le molte diversità, che continuano ad essere percepibili nell'Italia del sud sotto la comune scorza del regno normanno-svevo, trovano del resto spiegazione, in molti casi, oltre che nelle diversità dell'ambiente geografico e dell'economia, nella storia differenziata delle sue regioni, sub-regioni e città; e se di questo fatto non si ha sempre chiara documentazione, si ha tuttavia sempre più chiara coscienza.

Nell'antichità il territorio del futuro stato di Gaeta era stato contrassegnato, com'è noto, da un forte urbanesimo, dalla presenza di

² Per la storia del ducato, oltre al vecchio, ma per più di un aspetto non ancora inutile, G. B. FEDERICI, *Degli antichi duchi e consoli e ipati della città di Gaeta*, Napoli 1791, sono da vedere M. MERORES, *Gaeta im frühen Mittelalter* (8.-12. Jahrhundert), Gotha 1911, e P. FEDELE, *Il ducato di Gaeta all'inizio della conquista normanna*, «Archivio storico per le Province napoletane», XXIX (1904), pp. 50-113. Dei profili più brevi, contenuti in opere generali, ho tenuto più particolarmente presente quello di V. VON FALKENHAUSEN, *Il ducato di Gaeta*, in *Il Mezzogiorno dai bizantini a Federico II* (vol. III della *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso), Torino 1983, pp. 347-354; P. DELOGU, *Il ducato di Gaeta dal IX all'XI secolo. Istituzioni e società*, in *Storia del Mezzogiorno*, dir. da G. Galasso e R. Romeo, II, t. 1, Napoli 1989, pp. 189-236. Un utile inquadramento della vicenda di Gaeta in quella più generale delle città del Mezzogiorno e della Campania è offerto da G. GALASSO, *Le città campane nell'alto Medioevo*, in Id., *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino 1975, pp. 61-135, e da F. CALASSO, *Le città dell'Italia meridionale dal sec. IX all'XI*, in Atti del 3° Congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo, Spoleto 1959, pp. 39-63. La posizione di Gaeta nel commercio mediterraneo era già stata in certa misura delineata da A. SCHAUBE, *Storia del commercio dei popoli latini del Mediterraneo sino alla fine delle Crociate*, trad. it., Torino 1915, *ad indicem*, ma ho anche ascoltato con profitto ciò che ha detto A.O. Citarella nel Convegno voluto da padre Faustino Avagliano col quale insieme prendemmo parte (vedi, più indietro, pp. XVI-XVII). Il punto di riferimento generale per l'economia rurale del ducato è rappresentata da A. LIZIER, *L'economia rurale dell'età prenormanna nell'Italia meridionale*, Palermo 1907.

ville e fattorie, soprattutto più vicino alla costa, da una importante viabilità – l'Appia congiungeva Terracina a Fondi e poi, attraverso l'attuale località di Itri raggiungeva Formia e Minturno; la Filacca collegava più direttamente Terracina e Formia. Di questa situazione quasi ad ogni passo il *Codex Cajetanus* reca testimonianza, segnalando le numerose rovine degli antichi edifici, e più particolarmente, quasi ad ogni passo, nelle confinazioni di molti appezzamenti, la *silice*, la *silice publica*, la *silice antiqua*, la *silice rotta*, cioè la vecchia e non cancellata viabilità romana con fondo selciato³. Significativamente all'interno di questo piccolo ambito territoriale o ai suoi margini nacquero, con l'affermazione del cristianesimo, quattro diocesi: Terracina, Fondi, Formia e Minturno. Ma queste città e lo stesso controllo agricolo e demografico delle terre subirono, com'è noto, per un complesso di cause in larga parte antecedenti al periodo qui considerato, un profondo degrado. Le città più colpite furono Formia e Minturno. Della seconda, ormai abbandonata dalla popolazione in mezzo alla piana, fu erede, sulla collina retrostante, il castello di Traetto (la Minturno attuale), che inglobò Leopoli, o *castrum Leopolis*, fondata dal papa Leone III (795- 816) a protezione del patrimonio della chiesa romana nella zona⁴. Di Formia fu erede Gaeta, che nell'antichità era compresa nel suo territorio ed era nota esclusivamente come porto ed apprezzato centro balneare. Si pensa che la penetrazione longobarda e i conflitti che ne derivarono con le aree rimaste formalmente bizantine, rendendo insicure le comunicazioni stradali dell'interno, accrescessero l'importanza del porto e contribuirono a sviluppare l'insediamento sul ben difendibile promontorio. Gaeta rendeva infatti possibili le comunicazioni tra il ducato di Roma, Napoli, la Sicilia e Costantinopoli. La distruzione di Formia ad opera dei musulmani determinò lo spostamento della sede vescovile nel nuovo centro, anche se per un po' nel IX secolo i presuli continuarono a definirsi *episcopus sanctae Furmianae ecclesiae*, *episcopus sanctae sedis Furmianae*⁵. Lentamente, anche per questo spostamento, l'insediamento assunse connotati urbani e di centro coordinatore del territorio. Ma la parola *civis*, ivi attestata

³ C.D.C., I, pp. 135, 138, 148, 158, 175, 177, 178, 194, 235, 265, 267, 278, 279, 338.

⁴ C.D.C., I, 3, e nota a p. 5.

⁵ VON FALKENHAUSEN, *Il ducato*, cit., p. 347.

per l'830⁶, quindi con straordinaria precocità sia rispetto al Mezzogiorno che all'Italia intera⁷, convisse per almeno un sessantennio con quella di *castrum* con cui veniva definita Gaeta, prima di essere battezzata città⁸. I danni delle incursioni saracene agli abitati e alle campagne e più particolarmente le razzie di contadini che venivano ridotti in schiavitù ed eventualmente riscattati trovano più di una attestazione nelle carte gaetane⁹. A ricordo dell'insediamento dei saraceni sul Garigliano, eliminato con la battaglia del 915, più che alle loro incursioni dal mare, è invece forse riconducibile il nome di quella *via sarracenisca*, di cui si ha testimonianza per il 995 e il 1012¹⁰.

Il rapporto tra spazi coltivati ed incolto non può essere studiato con la precisione che si vorrebbe nella documentazione a nostra disposizione, anche perché tutto il retroterra montagnoso del ducato al momento della sua massima estensione poco vi appare rispetto alle aree della costa o più vicine agli abitati, e quando vi appare se ne segnalano di più i caratteri del rilievo che quelli della vegetazione. Persino sulla nudità del versante marino degli Aurunci nella parte più alta, nulla mi pare sostanzialmente sia possibile ricavare a conferma o smentita per i secoli qui considerati, significando troppo poco, in un senso o nell'altro, l'esistenza di un monte detto *mundum* e di un altro detto *calbum*¹¹. Molto più sicura invece la constatazione che nelle zone più basse, soprattutto ma non soltanto ai margini del Garigliano, il territorio era tutto punteggiato di specchi lacustri, di paludi e di pantani, ai cui bordi, come mostrano spesso le confinazioni, si stendevano gli appezzamenti coltivati, o che offrivano, come accenneremo, uno degli ambienti adatti all'allevamento dei porci. Valga quel che valga – e qualcosa può valere –, del carattere variegato del territorio, sia nelle sue parti coltivate che in quelle incolte, può dare una qualche idea il formulario, straordinariamente ricco,

⁶ C.D.C., I, 2, p. 3: «corniti cibes et abitor (...) kastro kaietani».

⁷ CALASSO, *La città*, cit., pp. 4 e sgg.

⁸ Anno 887: «cibes et abitoris civitatis kaietani» (C.D.C., I, 14, p. 24); anno 909: «cibes et habitatrix istius civitatis» (C.D.C., I, 20, p. 38).

⁹ Notizie di riscatti di *captivos* in C.D.C., I, 13, p. 22, anno 867; I, 19, p. 34, anno 906; I, 48, p. 81, anno 945.

¹⁰ C.D.C., I, 94, p. 175 e I, 125, p. 235.

¹¹ C.D.C., I, 83, p. 154, anno 983; I, 165, pp. 326-27, anno 1036.

di un atto del 979, nel quale si parla delle «torri», delle «difese», delle «mansioni», dei mulini, delle chiese, delle fabbriche «nuove» e *vetuste*, cioè risalenti all'antichità, presenti nel territorio; delle *gripte*, cioè delle grotte realmente numerose nelle rocce calcaree; degli *arenarii*, che evocano il lido marino; delle sorgenti, dei pozzi, dei corsi d'acqua, dei luoghi umidi (*locis humectibus*), delle paludi; dei monti, delle valli, dei campi e delle selve; di alberi ghiandiferi e non, di saliceti e fichidindia (*ficulneis*); delle foreste in cui tagliare o non tagliare legna; del legname per le opere dell'uomo e per innalzare siepi e delimitare gli spazi coltivati da quelli incolti; delle piante da frutto o infruttifere, delle terre a grano, delle vigne¹². Altrove si trova qualche concreta segnalazione di selve¹³, di toponimi collegati con terreni selvati (*bocabulo silba kaba*)¹⁴, di foreste del demanio dei conti di Traetto (*foresta ex nostro puplico*)¹⁵, probabilmente erede di quello dei duchi di Gaeta, da cui discendevano. Un esame attento della toponomastica derivata da nomi di piante e di altri scarsi elementi ci documenta la presenza, nel territorio, di *arbores* definiti genericamente *glandarie*, come abbiamo visto¹⁶, e più particolarmente di querce¹⁷, di elci¹⁸, di carpini e cerri, di cipressi¹⁹, forse di pini e di palme. Rari gli accenni a castagneti, nei casali Dragoncello e Spigno²⁰, e tali da far pensare che la situazione fosse qui assai diversa da altre aree campane o laziali²¹. Delle bestie selvatiche presenti in questi spazi boscosi o poco popolati, come lupi e cervi, recano infine una qualche eco toponimi del tipo Fossa Lupara, Cerbaricia, Cervignano.

Per la stessa strada è possibile rilevare che fra gli alberi da frutto sui terreni coltivati (indicati talvolta collettivamente come *fructeta* o

¹² C.D.C., I, 74, p. 138.

¹³ C.D.C., I, 1, p. 2; 64, pp. 119-120; 69, p. 126; 74, p. 138; 130, pp. 245, 247-249.

¹⁴ C.D.C., I, 159, p. 314.

¹⁵ C.D.C., I, 137, p. 263, anno 1020.

¹⁶ C.D.C., I, p. 199.

¹⁷ C.D.C., I, pp. 138, 199.

¹⁸ C.D.C., I, pp. 137-138.

¹⁹ C.D.C., I, p. 35. «Cerrete de territorio Spelonke» (I, 143, p. 280).

²⁰ C.D.C., I, 17, p. 47, anno 921; 101, p. 192, anno 999.

²¹ G. CHERUBINI, *La "civiltà" del castagno alla fine del Medioevo*, in ID., *L'Italia rurale del basso Medioevo*, Roma-Bari 1996, pp. 156, 159-160; P. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium meridional et la Sabine du IXe au XIIIe siècle*, voll. 2, Rome 1973, I, pp. 191-92; A. CORTONESI, *Terra e signori nel Lazio medievale. Un'economia rurale nei secoli XIII-XIV*, Napoli 1988, pp. 145-146; G. VITOLO, *I prodotti della terra: orti e frutteti*, in *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Bari 1987, pp. 174-178.

fructora)²², o anche al di fuori ci dovevano essere noci, peri, fichi. Rari dovevano essere gli olivi, ai quali, se non erro, si accenna una sola volta nel formulario di un atto²³. L'albero dei terreni coltivati era per eccellenza la vite, in formazione compatta, come pare indicare l'espressione corrente di *vinea*. Proprio l'esame completo di tutte le vigne descritte nel *Codex* tra l'830²⁴ e il 1036, una cinquantina in tutto, consente di individuare qualche tendenza dello sviluppo agrario, mentre più difficile mi pare, con la documentazione esistente, seguire l'allargamento o la contrazione dei terreni a grano, detti *terra munda*, *terra vacua* in contrapposizione alle vigne²⁵, sui quali, oltre al *triticum*, si coltivavano anche fave e ceci²⁶.

Pochissime sono le testimonianze sin verso la metà del X secolo, e la loro pochezza è forse imputabile più allo scarso numero di documenti contenuti nel *Codex* che alla reale scarsa presenza di terreni vitati. Per il IX secolo troviamo notizia di vigne a *Statilianum* e *in loco Scaurt*²⁷; nessuna notizia mi pare ci sia per i cinquant'anni successivi; otto vigne vengono ricordate invece per la prima metà del X secolo, tre delle quali nella parte più alta del colle, al margine dell'abitato di Gaeta²⁸, una forse non lontana dalla chiesa di Sant'Erasmo di Formia²⁹, una presso l'antico acquedotto (*arcora*)³⁰, una presso Val Pontone, nel suburbio di Gaeta³¹, altre *in paniano* e *in loco casale*³². L'atto che ci dà notizia della vigna presso Sant'Erasmo segnala anche «vites et arbustora et omnes fruges» della chiesa, e se non si tratta di formulario potrebbe indicare la presenza, in questo caso almeno, di viti allevate secondo la tecnica della così detta piantata campana (*arbustum*)³³, ma forse questa non ebbe in ogni caso sviluppo, perché non ne trovo altre testimonianze.

²² C.D.C., I, pp. 35, 49, 235.

²³ C.D.C., I, p. 93.

²⁴ Il n. 1 del *Codex*, datato dagli editori al 787, è assegnabile in realtà all'884-885 (cfr. *Osservazioni e correzioni di Tommaso Leccisotti alla ristampa anastatica*).

²⁵ C.D.C., I, 87, p. 160, anno 986; 113, p. 216, anno 1006; 125, p. 235, anno 1012.

²⁶ C.D.C., I, 110.

²⁷ C.D.C., I, 3, p. 5, anno 830?

²⁸ Anno 906: «a parte sancti theodori» (C.D.C., I, 19, p. 32); anno 906: presso Santa Irene, nella parte alta della città (I, 19, p. 35); anno 918: «domo terranea cum curte (...) et bite» posta al «monte» della città (I, 24, p. 43).

²⁹ C.D.C., I, 36, p. 62, anno 934.

³⁰ C.D.C., I, 35, p. 60, anno 933.

³¹ C.D.C., I, 45, p. 75, anno 944.

³² C.D.C., I, 19, pp. 35-36, anno 906.

³³ G. CHERUBINI, *I prodotti della terra: olio e vino, infra*, pp. 165-166, e note 44-45, p. 165.

Nella documentazione successiva, compresa tra gli anni 954 e 1032 le vigne diventano assai più fitte e ne troviamo, ad esempio, *in vico Ciceriniano* (località della villa di Cicerone?), *in casale*, presso Mola, «ubi dicitur at Fabrica», ancora «sopra» la chiesa di San Lorenzo di Formia, nei luoghi Serapiano, Alipi, Costulo, Planciano, nei casali Costranu, Rubianu, presso il mulino sul Garigliano detto *mola de ipsa ficus*, nel territorio del *castrum Argenti*, in quello di Sperlonga, in altri luoghi ancora³⁴. Ma più che questo infittirsi di nomi, imputabile, in parte almeno, alla maggiore ricchezza della documentazione, sono altre chiarissime testimonianze a mostrarci che intorno alla metà del X secolo, o anche un po' prima, i terreni a vigna erano in grande espansione, non diversamente da ciò che avveniva in altre aree della Campania³⁵. Abbastanza fitte sono infatti, particolarmente nel testamento di Docibile II, del 954, le attestazioni di «pastini», di vigne «pastinate», cioè di vigne da poco impiantate o in via di diventarle produttive. Già un primo documento del 933, nel quale il vescovo di Gaeta concedeva alla chiesa di San Lorenzo di Formia *fructura et vites*, prevedeva che il monaco concessionario potesse ivi fare «vineam» col suo «lavore»³⁶. Vent'anni dopo risulta che si erano piantate, pastinate vigne in luoghi diversi i vari figli del duca, la ricordata chiesa di San Lorenzo, un certo Giovanni «filio Ursini»³⁷, ed anche per i decenni successivi si ha qualche notizia di «pastini» e di vigne in via di formazione ad opera di chiese e di proprietari laici³⁸. A fronte di tutto questo c'è una sola testimonianza, per il 1008, di una «petiam de terram qui vineam fuit»³⁹.

La accresciuta sicurezza delle campagne conseguente alla cacciata dei saraceni dal Garigliano, ma anche un probabile aumento della popolazione quale fanno supporre l'aumento del numero dei mulini sui corsi d'acqua, la nascita di qualche nuovo castello e l'incastellamento di qualche precedente abitato, persino una possibile com-

³⁴ C.D.C., I, 52, pp. 85, 90-97; 62, p. 117; 64, p. 120; 66, p. 123; 67, p. 125; 87, p. 160; 91, p. 169; 96, p. 180; 98, p. 185; 108, p. 205; 113, p. 216; 114, p. 217; 125, p. 235; 128, p. 242; 143, pp. 277, 280; 154, pp. 303-304; 161, p. 317; 163, p. 322.

³⁵ CHERUBINI, *I prodotti*, cit., pp. 225-226.

³⁶ C.D.C., I, 35, p. 60.

³⁷ C.D.C., I, 52, pp. 90-93, 95.

³⁸ C.D.C., I, 66, p. 123, anno 964 (testimonianza non del tutto chiara); I, 67, p. 125, anno 972; I, 113, p. 216, anno 1006; I, 143, p. 280, anno 1024.

³⁹ C.D.C., I, 104, p. 217.

mercializzazione a distanza della produzione vinicola locale⁴⁰, sono sufficienti a spiegare questa evidente espansione agricola.

Accennavamo ai mulini. Dei numerosi elencati nel *Codex* non è nostra intenzione fare qui un elenco dettagliato, ma dire soltanto che si trattava sempre di mulini ad acqua, ad eccezione del mulino a mano o a secco (*centimulum*) presente, nel 906, in una delle case di Gaeta lasciate in eredità ai figli dall'ipato Docibile I⁴¹. Il primo mulino ad acqua (*aquimolum*) documentato (830) è quello del vescovo di Formia, che si trovava presso la chiesa di San Lorenzo, «in faucibus vallis Pontonis», nel suburbio di Gaeta⁴². Ne affiorano poi, via via, dalla documentazione, diversi altri: quello del vescovo gaetano, «qui ponitur in Scauri» (830?)⁴³; quello posto «in pampilini», che l'ipato Docibile I, nel 906, lasciava in eredità alla chiesa gaetana di San Michele Arcangelo in Planciano o Palanzano, situata «in monte istius civitatis»⁴⁴; il mulino della chiesa di Sant'Erasmo di Formia, posto sotto il mulino «de palude», proprietà, nel 934, dei duchi Docibile e Giovanni e nel 959 del duca Giovanni⁴⁵; il mulino «qui ponitur in palude», forse da identificare col precedente, e il mulino «qui ponitur in armenia», dei quali o di una piccola porzione dei quali appaiono proprietari rispettivamente, nel 937, una figlia del defunto Giovanni, patrizio imperiale e duca, e il cognato di lei Campulo prefetturio⁴⁶; i due mulini posti sul fiume Traetto, che nel 954 il duca Docibile II lasciava in eredità ai quattro figli maschi⁴⁷; il mulino di San Giorgio, del quale, sempre nel 954, il duca possedeva una quota⁴⁸; un mulino posto «in traghuncellum», che era proprietà per tre quarti del ricordato monastero di San Michele Arcangelo, e per un quarto dei due figli del monaco che ne aveva fatto donazione (963)⁴⁹; il mulino «qui edificatus esse videtur in flumicello; terri-

⁴⁰ CHERUBINI, *I prodotti*, cit., pp. 205, 211.

⁴¹ C.D.C., I, 19, p. 33: «et ipsum centimulum cum ipsa coquina»; «et ipsum centimulum cum ipsa conciatoria, de ipsum centimulum habeat sibi et ipsa magene et ipsa mensa lignea».

⁴² C.D.C., I, 2.

⁴³ C.D.C., I, 3.

⁴⁴ C.D.C., I, 19, pp. 32-36.

⁴⁵ C.D.C., I, 36 e 59.

⁴⁶ C.D.C., I, 40.

⁴⁷ C.D.C., I, 52. Aralectum e da leggere Trajecti.

⁴⁸ C. D. C, I, 52.

⁴⁹ C.D.C., I, 63.

torio nostro diete civitatis; sub ipsa silice, et iuxta pontem; unde viatores transitum habent», che era proprietà, nel 978, dei consoli e duchi Marino e Giovanni⁵⁰; il mulino che possedeva per metà il monastero cittadino di San Teodoro (993), che ne aveva fatto acquisto da un certo Pietro castaldo⁵¹; un altro intero mulino che lo stesso monastero di San Teodoro si vedeva confermato dai duchi Giovanni III e Giovanni IV nel 993, dopo averlo acquistato da Giovanni di Atenolfo e da Costantino figlio di Leone, ed essere stato alle origini completa proprietà del duca Giovanni, zio dei venditori, che lo aveva donato al detto Atenolfo⁵²; un mulino sul Garigliano, «qui vocatur mola da ipsa ficus», «pertinentia», nel 997, del vescovo di Gaeta⁵³. E qui mi fermo, non senza tuttavia segnalare i due mulini che più frequentemente, a partire dal 993, ritornano nelle carte, con il nome di «aquimolo maggiore» e «aquimolo minore» (il reddito tra i due doveva stare in un rapporto di cinque a tre), entrambi posti sotto un non meglio precisato ponte ed in successione seguendo il corso della corrente⁵⁴. Di entrambi figurano sempre proprietari i duchi o membri della famiglia ducale ai quali questi li hanno donati o lasciati in eredità.

Proprietà dunque, in primissimo luogo, della famiglia ducale (e ai diritti pubblici sulle acque, al *publico*, nel quale si dicono qualche volta espressamente compresi anche gli specchi lacustri, sicuramente connessi) e, al massimo, delle chiese, alle quali, come abbiamo visto, li donavano del resto talvolta i duchi, i mulini dovevano costituire un reddito non insignificante. Quello della chiesa di Sant'Erasmo di Formia posto sotto il mulino «de padule» fu nel 934 concesso vita naturai durante, con altri beni, dai duchi Docibile e Giovanni ad una vedova e al figlio contro la bella somma di 25 libbre d'argento che essi impiegarono «pro utilitatem istius civitatis quo in ipso muro expendimus et ipsum portum conciamus»⁵⁵; quello del Garigliano fu affittato nel 997 per 100 moggia di grano l'anno, con l'obbligo per i concessionari di mantenere le mole del mulino (ferro e acciaio

⁵⁰ C.D.C., I, 73.

⁵¹ C.D.C., I, 91, p. 170.

⁵² C.D.C., I, 91, p. 170.

⁵³ C.D.C., I, 106.

⁵⁴ C.D.C., I, 34, 50, 52, 107, 120, 121, 122.

⁵⁵ C.D.C., I, 36.

dovevano invece essere mantenuti dal concedente)⁵⁶. Il forte frazionamento della proprietà e del reddito dei mulini, quale risulta dalle carte, pare del resto una prova indiretta di questa loro importanza economica. Questo frazionamento, almeno sin dal 933 per l'«aquimolo minore», e via via per vari altri veniva indicato, non diversamente da quanto è stato rilevato per Amalfi⁵⁷, con una quota-tempo dell'anno, senza tuttavia specificare mai, almeno sino al 1014, di quale parte dell'anno si trattasse: evidente prova che si trattava di una semplice indicazione della quota-parte di un bene e di un reddito complessivo, non diversamente dalla contemporanea divisione dei terreni in dodici once. Tuttavia le quote-tempo dei mulini non si fermavano alla divisione in mensilità, ma scendevano in dettagli maggiori, come quattro mesi e venti giorni, dodici giorni, quindici giorni, venti giorni, due mesi e mezzo, e le quote potevano essere scambiate, commerciate, donate⁵⁸.

Se l'aumentato numero di mulini ad acqua quale emerge dalla documentazione è un indizio indiretto di aumentati investimenti, crescita della popolazione, sviluppo agricolo, in un caso almeno l'impianto di un nuovo mulino ci viene espressamente documentato. Si tratta di un atto del 963, con il quale il duca Gregorio dona allo zio Leone ciò che «de nostro publico avere bisi sumus» nel casale Iuniano, dopo che già i duchi Docibile e Giovanni, padre e fratello di Gregorio, gli avevano nello stesso luogo donato trenta moggia «de terra seminationis», cioè di terra a grano. Questa seconda donazione indica espressamente le acque «ubi aquismolum faciatis cum sedimen suum in ipso flumicello»⁵⁹. Altre testimonianze di mulini da poco costruiti troviamo nel testamento di un nipote del duca Docibile II, Gregorio figlio del prefetturio Leone, del 1024. Vi si parla di un mulino costruito dal testante, ma al momento distrutto; di un altro mulino da lui, insieme al fratello Docibile, costruito a Capo d'Acqua, tra Spigno e Castellonorato; del diritto di costruirne un terzo nel territorio di Mola, «sub ipsa silice; qui est sub ipsa ortonam nostra»⁶⁰.

⁵⁶ C.D.C., I, 106.

⁵⁷ M. DEL TREPPO, *Una città del Mezzogiorno nei secoli IX-XIV*, in M. DEL TREPPO, A. LEONE, *Amalfi medioevale*, Napoli 1977, pp. 47-57.

⁵⁸ C.D.C., I, 34, 40, 50, 52.

⁵⁹ C.D.C., I, 65.

⁶⁰ C.D.C., I, 143.

La migliore testimonianza, anche se indiretta, dell'importanza che l'allevamento del bestiame aveva nel territorio e di quanto, più direttamente, questa forma di ricchezza interessasse la famiglia dei duchi, è costituita, forse, dai testamenti dell'ipato Docibile I, del 906⁶¹, e del duca Docibile II, del 954⁶². Fra i *famuli*, ai quali, come vedremo più avanti, il primo Docibile concesse la libertà, ci fu anche un *porcaru*, fra quelli ai quali la concesse l'omonimo successore ci furono due *jumentarii*, un *pecorarius*, il figlio di un *baccarius*, i figli di un *porcarius*. Nel primo dei due testamenti l'importanza del bestiame, da lavoro e da frutto, è dimostrata da un'altra serie di indizi. Ad una chiesa, da poco costruita ed in parte dotata, l'ipato assegnò, nel complesso, tre paia di buoi, e poi *vaccas, peculias et porcos*, oltre che il diritto di prelevare dalle sue giumente la stessa quota di uno dei suoi figli. Due paia di buoi, un paio di buoi e una giumenta, una vacca *pregnantem cum betellu anniculu*, un bue, un puledro, un cavallo e una giumenta furono poi le quote di bestiame dal primo Docibile donati ad alcuni dei suoi servi liberati. Il testamento di Giovanni vescovo di Formia, dell'831, accenna alle capre che egli aveva «in parte» con Bonosulo di Ponziano⁶³. Molto forte doveva essere, sia nelle zone acquitrinose delle bassure che sulle alture più spopolate e ricche di querceti, l'allevamento dei porci. Un atto dell'855 con il quale il vescovo di Formia-Gaeta allocava il casale Cocciaria prevedeva, insieme ad un fitto in grano, anche la corresponsione di tre *porci utiles lardari* «quando tempus fuerit de glande»⁶⁴. Un secolo dopo fare *porcilem*, cioè, par di intendere, allevare porci allo stato brado nelle terre inframezzate di pantani lungo il fiume Traetto, non doveva essere cosa eccezionale⁶⁵. Il ghiandatico, insieme al terratico, figura, nel 992, come uno dei diritti percepiti in qualche luogo dai membri dell'aristocrazia del territorio⁶⁶. Le così dette *salutes*, cioè i donativi versati consuetudinariamente⁶⁷ ai duchi e a qualche ente ecclesiastico, ci recano ancora notizia di spalle di porco e di lombi

⁶¹ C.D.C., I, 19.

⁶² C.D.C., I, 52.

⁶³ C.D.C., I, 4.

⁶⁴ C.D.C., I, 10. Ma «quando ibi glande non habuerit, quantum inapretiatu fuerit, mihi dare deveas».

⁶⁵ C.D.C., I, 54, anno 957; I, 56, anno 958.

⁶⁶ C.D.C., I, 90.

⁶⁷ Sul loro carattere J.M. MARTIN, *Le travail agricole: rythmes, corvées, outillage*, in *Terra e uomini*, cit., p. 146.

(*lumbulum*), e poi ancora di pollame⁶⁸ e cera⁶⁹. Ma sull'allevamento degli animali da cortile e più ancora sull'apicoltura, che ricopriva un po' ovunque, nel Medioevo, un ruolo importante perché forniva la cera per l'illuminazione e il miele per la dolcificazione dei cibi⁷⁰, non sappiamo altro.

Sarebbe quanto mai utile, a questo punto, sapere come si distribuisse la popolazione sul territorio, ma per questo aspetto la documentazione, insieme ad alcune certezze, fa sorgere anche qualche interrogativo, e suggerisce tuttavia che le incursioni saracene devono aver diradato e cacciato dalle campagne le popolazioni che vi abitavano in forma dispersa. Indipendentemente dalle *civitates* di Fondi e Gaeta (ma sappiamo che questa seconda fu a lungo considerata un *castrum*), possiamo prendere in considerazione come maglie del popolamento le località definite nei documenti *casale*, *vicus*, *villa*, *curtis*, *castrum*. Per quanto riguarda il *casale*, dopo una attenta lettura della documentazione, pare che si possa applicare al territorio di Gaeta la conclusione cui si è giunti per i territori bizantini dell'Italia superiore, dove il casale sarebbe stato nient'altro che «un fondo sorto dalla colonizzazione», una «realità agraria», diversamente dalla vicina *Langobardia*, nella quale, alternativamente con *vicus*, poteva indicare un villaggio⁷¹. C'è inoltre da notare la frequenza delle terminazioni in (*i*)*anus* dei casali del territorio che faceva capo a Gaeta, che par ricondurci ad origini romane⁷², ma che altri di me più competenti in materia potrebbero spiegare nella loro genesi⁷³. Tuttavia, anche

⁶⁸ C.D.C., I, 96, p. 181; I, 143, p. 276.

⁶⁹ C.D.C., II, 218, p. 50.

⁷⁰ CHERUBINI, *L'Italia rurale*, cit., p. 47; A.M. NADA PATRONE, *Il cibo del ricco ed il cibo del povero. Contributo alla storia qualitativa dell'alimentazione. L'area pedemontana negli ultimi secoli del Medio Evo*, Torino 1981, pp. 371-373; e soprattutto I. NASO, *Apicoltura, cera e miele*, in *Uomo e ambiente nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Bari 1989, pp. 203-240.

⁷¹ V. FUMAGALLI, "Langobardia" e "Romania": l'occupazione del suolo nella Pentapoli altomedievale, in *Ricerche e studi sul "Breviarium Ecclesiae Ravennatis" (Codice Bavaro)*, Roma 1985, p. 105.

⁷² Per l'area della Pentapoli vedi S. LAZARD, *Studio onomastico del "Breviarium"*, in *Ricerche e studi*, cit., pp. 59-60; e in generale cfr. G.B. PELLEGRINI, *Toponomastica italiana*, Milano 1990, pp. 305-324.

⁷³ Così per la Pentapoli S. LAZARD, *Studio onomastico*, cit., pp. 45-61, conclude che nel *Breviarium* della Chiesa di Ravenna, composto nel tardo X secolo e contenente registrazioni di beni fondiari datate dagli inizi del VII al tardo X secolo, l'1,5 % dei toponimi risalirebbe all'epoca preromana, il 50 % all'antichità classica, il 44 % al periodo postclassico (dall'età imperiale ai primi secoli dell'era cristiana), il 4,5 % all'alto Medioevo.

qui, come nella *Romania* superiore, non si deve generalizzare troppo, perché *casale*, almeno in età tarda, «fa capolino» anche come termine indicante un villaggio, e precisamente, in quel caso, nelle zone di confine con la *Langobardia*⁷⁴, o almeno può apparire come una terra alla quale è collegata in qualche modo una popolazione⁷⁵. Due documenti, del 954 e del 963, relativi rispettivamente al casale Grumu e al casale Costranu, riferiscono infatti quanto segue: «volo (...) ut ipsum meum casale, qui dicitur Grumu (...), cum omnibus suis pertinentiis et cum omnibus arboribus fundatis et exfundatis, cum serbis et ancillis, cum genitoribus et filiis sit de dicti quatuor filiis mei masculi»; «dono (...) terra de nostro publico qui modo silba est posita in flumetica in casale costranu iuncta cum ipso casale vestrum de costranu (...) et donamus tibi una alia petia de terra de nostro publico qui sunt modia quattuor ubi sunt ipse casaline iusta terra vestra in suprascripto casale vestrum de costranu»⁷⁶.

Assai più chiaro appare il significato del termine *vicus*, che nei documenti del *Codex Cajetanus*, con cadenze che vanno dall'845 al 955 e al 999, indica sempre un luogo abitato, probabilmente non fortificato, che è tuttavia impossibile dire quanto realmente nucleato. Nell'845 nei *vici* Cerlano, Cocciano, Ferrariu, Cergianum abitavano gruppi di *famuli* della *massa* di Sant'Erasmo, cioè del complesso di beni, di evidente origine antica⁷⁷, appartenente al vescovo di Formia, che affiorano nella documentazione nel momento in cui cedono le loro porzioni di terra nell'unica località di Margataro ad un Lunisi «habitor» «in vico nobis coniuncto in loco qui Britti nuncupatur»⁷⁸. Nel 955 il gaetano Aligerno figlio di Leone prefetturio concede a tre fratelli suoi *hospites* del *vicus* Garigliano un proprio *fundum* nel vico stesso, per dieci anni, per tre moggi di «triticum» l'anno, con la clausola che, finiti i dieci anni, «vos et heredibus vestris excotatis causa vestra et si casa ibi feceritis»: ciò che par richiamare ad una certa fragilità ed alcatorietà del popolamento dei luoghi mi-

⁷⁴ FUMAGALLI, «*Langobardia*» e «*Romania*», cit., p. 105.

⁷⁵ Di un «significato poco preciso» del termine *casale* nei secoli VIII e IX, tuttavia mantenutosi, nel ducato, sino al XII secolo, parla J.M. MARTIN, *Città e campagna: economia e società (sec. VII-XIII)*, in *Storia del Mezzogiorno*, cit., III, Napoli 1990, pp. 271-72, 284.

⁷⁶ C.D.C., I, 52 e 64.

⁷⁷ Sulle *massae* dei dintorni di Gaeta MARTIN, *Città e campagna*, cit., p. 271.

⁷⁸ C.D.C., I, 8.

nori⁷⁹. Nel 999 l'imperatore Ottone III ingiunse al duca Marino e ai nipoti Docibile di Gregorio e Docibile figlio di Leone di restituire al monastero di Montecassino i *plures vicos* da essi ingiustamente occupati nel territorio di Aquino. L'allusione a luoghi abitati pare qui evidente, e trattandosi di un'area contermina anche se esterna al territorio del ducato, mi è parso opportuno portarla ad ulteriore conferma⁸⁰.

Sostanzialmente ignorato, almeno sin verso la fine del X secolo, mi pare, nei documenti di Gaeta, il termine *villa*, che dove e quando usato doveva avere sostanzialmente il significato di *vicus*, cioè di abitato non fortificato. Per la verità di una *villa de Garigliano* si parla nel 999, ma, significativamente, nel documento imperiale ora ricordato e per indicare i punti essenziali della confinazione della terra di San Benedetto nel territorio aquinate, quindi col linguaggio della cancelleria imperiale e dal punto di vista dei cassinesi, più legati a terminologie «longobarde». In effetti anche il termine longobardo di *curtis*, nel senso di organizzazione fondiaria e indipendentemente dai connotati che concretamente in ogni area poteva assumere, compare nel territorio del ducato abbastanza tardi e vi resta piuttosto raro, ad evidente dimostrazione che se un certo influsso, almeno di terminologia, delle aree interne longobarde si fece sentire, questo non pare tuttavia essersi fatto sentire con gran forza in tutto il territorio. Nel 954 il duca Docibile II lasciava in eredità al figlio e duca Giovanni la sua corte di Traetto, dallo stesso Docibile riedificata dalle fondamenta dopo che era stata distrutta dai greci – forse nel corso della guerra antisaracena del 916 – e a lui donata dal padre, il patrizio imperiale e duca Giovanni. Ma già nel 945 il medesimo Docibile II aveva donato ad un altro figlio, Marino duca di Fondi, una corte detta Seriana⁸¹. Altre *curtes* vengono segnalate nel testamento del *vir magnificus* Gregorio, figlio del prefetturio Leone e nipote *ex patre* di Docibile II. Intanto egli vi parla di «*terrīs et churtis*» a lui pertinenti fuori della città (*extra Civita*), e poi più specificamente di «*media ipsa churte nostra qui est ad sancta maria in paterno*» (ma sulla sinistra del Garigliano nel territorio «longobardo» di Sessa?), di «*quantum habemus in ipsa churte qui vocatur farnitu*», e «*in illa*

⁷⁹ C.D.C., I, 53.

⁸⁰ C.D.C., I, 81 (da correggere 982 in 999).

⁸¹ C.D.C., I, 46.

curte da silice», infine «in alia churte ubi fuerunt ipsi porcili iusta silice»⁸². Nel 993 i duchi Giovanni III e Giovanni IV confermano al monastero cittadino di San Teodoro, fra altri beni, la corte che esso aveva comperato nella zona di Scauri da Giovanni, «thio nostro», e dalla moglie Gemma, con terre, vigne, molini e porto, e col mezzo molino che avevano legalmente acquistato da Pietro castaldo⁸³. Una corte «in loco gariliano», con le vigne ivi poste e il mulino «qui vocatur mola de ipsa ficus» risulta possedere nel 997 l'episcopato di Gaeta, che in tale anno allocava il tutto per cento moggia annue di grano dal mulino, venti moggia dalla corte, un terzo del vino delle vigne e *salutes* a natale e a pasqua, consistenti, nel primo caso, in dodici *pizze*, una spalla di porco e un prosciutto (*unum lumbulum*), nel secondo caso in dodici *pizze* e un paio di polli⁸⁴.

Se le segnalazioni di queste *curtes*, appartenenti tutte alla famiglia ducale, ai rami collaterali, all'aristocrazia religiosa, che almeno in un caso, come abbiamo visto, dall'aristocrazia ducale le aveva derivate, possono far supporre ragionevolmente una qualche presenza in loco di contadini, di mugnai, di sorveglianti – cosa che qui più specificamente ci interessa –, poco o nulla ci consentono di chiarire sulla loro effettiva natura⁸⁵. Comprendevano esse, come altrove, terre dominiche e massaricio, indipendentemente dalla natura ed eventualmente dai nomi con cui venivano designate? Presentavano un qualche organico legame tra le une e le altre relativamente a giornate obbligatorie di lavoro dei contadini sul dominico? Rappresentavano una novità nella tradizionale organizzazione fondiaria del ducato – sulla quale altrettanto poco sappiamo – o viceversa costituivano soltanto adattamenti e poco più che un nome nuovo in strutture già precedentemente non troppo dissimili? Sono, tutte queste, domande destinate a restare senza risposta o almeno senza una risposta sicura. Diverso mi pare invece ciò che possiamo dire a proposito dei castelli o *castra*, che è l'ultimo o il penultimo dei problemi di insediamento di cui è indispensabile parlare⁸⁶. Alcuni esistevano già da tempo. Del *castrum Leopolis* e del castello di Traetto che lo inglobò abbiamo già detto, così come abbiamo accennato alla fase castrense di Gaeta. Un

⁸² C.D.C., I, 143, pp. 277-278.

⁸³ C.D.C., I, 91, pp. 169-170.

⁸⁴ C.D.C., I, 96.

⁸⁵ Cfr. MARTIN, *Città e campagna*, cit., pp. 271-273.

⁸⁶ Sull'argomento vedi anche P. DELOGU, *Il ducato*, cit., pp. 220-222.

po' particolare appare dalla scarsa documentazione il caso di Sperlonga, che traeva nome dalla grotta (*spelunca*) della villa di Tiberio. Di *speloncani*, cioè di abitanti di Sperlonga, si parla già nell'890⁸⁷, mentre un documento del 994 parla di una *civitas Spelonce*⁸⁸, più giustamente ridotta a *castrum* in un altro del 1028⁸⁹. A quest'ultima data e già un po' prima all'abitato faceva capo uno specifico territorio (*territorium spelonke, territorio spelunce*)⁹⁰. Di *territorio itreno*, cioè di un territorio di Itri, parla un atto del 1024⁹¹, ma già un secolo prima, esattamente nel 914, uno Stefano «itrano» abitava, o almeno possedeva casa a Gaeta⁹². La diffusione di castelli, cioè di abitati fortificati in cui si concentra la popolazione rurale, e che danno vita a propri specifici territori, pare tuttavia riconducibile, anche per il territorio di Gaeta, ad età un po' più tarda, e precisamente alla fine del X secolo e ai decenni successivi, quando dopo la sconfitta dei saraceni si verifica, come abbiamo visto, anche una ricostruzione del paesaggio agrario e cresce probabilmente la popolazione, forse a seguito anche di immigrazione di gruppi di uomini dalle zone montane interne, come sappiamo essere avvenuto per i non lontani nuovi castelli dell'abbazia di Montecassino⁹³. Questo «incastellamento» del territorio del ducato si inserisce, ma forse con qualche ritardo, nella cronologia da altri delineata per tutta l'Italia meridionale, un incastellamento che nel Mezzogiorno continentale non si sarebbe tuttavia arrestato verso la metà dell'XI secolo, ma per i contraccolpi dell'invasione normanna (gli effetti militari ne appaiono talvolta evidenti), oltre che per la continuazione dell'espansione demografica, sarebbe proseguito sino al XII secolo⁹⁴. Del *castrum Argenti*, che sorgeva presso il mare e non lontano dalla foce del Garigliano, si ha per la prima volta notizia nel 993⁹⁵. Documenti compresi entro il 1029 segnalano l'esistenza, al suo interno, oltre che della chiesa di

⁸⁷ C.D.C., I, 16.

⁸⁸ C.D.C., I, 32.

⁸⁹ C.D.C., I, 154.

⁹⁰ C.D.C., I, 143, anno 1024.

⁹¹ C.D.C., I, p. 280.

⁹² C.D.C., I, 22, p. 41.

⁹³ LEONE MARSICANO, *Chronica monasterii Casinensis*, ed. H. Hoffmann, in M.G.H., *Scriptores*, XXXIV, Hannover 1980, II, 2-3, pp. 171-172.

⁹⁴ J.M. MARTIN, *L'«incastellamento»: mutation de l'habitat dans l'Italie du Xe siècle*, in *Occident et Orient au Xe siècle*, Paris 1979, pp. 238-241.

⁹⁵ C.D.C., I, 91.

Santa Maria, anche della chiesa di San Tommaso apostolo (1025), e ricordano poi i suoi abitanti, i suoi signori, il territorio che al castello faceva capo ed alcune sue coltivazioni⁹⁶. Maranola, come Marana, alle spalle di Formia, pare indicassero ancora nel 950 dei semplici «luoghi detti»⁹⁷, ma nel 1029 si parla di un *castello maranola*. Gli *habitatores* sono dichiarati *habitatores* del castello, ma anche «de territorio de massa»⁹⁸, a prova che il castello si era sviluppato in quella *massa* di Sant'Erasmo, o della chiesa di Formia, alla quale abbiamo già accennato.

Il castello di Suio appare per la prima volta nella documentazione del *Codex Cajetanus* nel 1023, quando Ugo, fratello del duca Leone II, ne dona la metà a Montecassino⁹⁹. Infine fa la sua comparsa il castello di Fratta o delle Fratte, oggi Ausonia, sui confini della terra di San Benedetto, presso i famosi «due leoni»¹⁰⁰. Nel 1020 troviamo abitare in una non meglio specificata località di tal nome una coppia di sposi¹⁰¹, ma gli stessi, cinque anni più tardi, appaiono abitanti in una località effettivamente definita *castrum*. E del castello, questa volta, si nomina il muro di difesa, la piazza pubblica e la *stridula comunalis*, oltre ad alcune case. Le misure degli edifici e della piazza sono espresse in cubiti «nautici», il che la dice lunga sull'influsso che le abitudini marinaresche di Gaeta e della costa dovevano avere anche in queste terre interne del ducato¹⁰². Abitanti e terre del castello compaiono anche in documenti degli anni seguenti. Del 1039, quindi di pochissimi anni al di là della fine del ducato indipendente dei Docibile, è infine un atto nel quale i cassinesi, anche attraverso la confisca del bestiame dei contadini, affermano i loro diritti sulle terre che costoro, senza loro concessione, avevano seminato, e ne ottengono il relativo terratico, pari alla settima parte del raccolto¹⁰³.

Connotati un po' particolari, di popolamento, vegetazione e attività economiche avevano le isole o isolette (*insulellas*) dell'ar-

⁹⁶ C.D.C., I, 99, 113, 129, 130, 138, 148, 158.

⁹⁷ C.D.C., I, 51.

⁹⁸ C.D.C., I, 158.

⁹⁹ C.D.C., I, 142. Sulla donazione cfr. LEONE MARSICANO, *Chronica monasterii Casinensis*, cit., II, 55, p. 271, gennaio 1023.

¹⁰⁰ C.D.C., I, p. 77 nota *d* e p. 308 nota *c*.

¹⁰¹ C.D.C., I, 137.

¹⁰² C.D.C., I, 149.

¹⁰³ C.D.C., I, 171.

cipelago ponziano, in tutto undici chilometri quadrati di superficie. Ce ne parlano un documento del 976 per Zannone (*insula de Sennone*), esemplato con molte lacune nel 1210 da un originale malridotto¹⁰⁴, un documento del 1019 per le isole di Ventotene (*Pontutera, Pandataria*) e Santo Stefano¹⁰⁵, ed uno del 1063 per l'isola di Palmarola¹⁰⁶. Il primo è una *conventio* tra il monastero di San Magno di Sperlonga e prete Giorgio relativamente alla chiesa di San Niccolò e all'intera Zannone, alla *piscaria* dallo stesso in precedenza *pastenata* (il termine, usato solitamente per terreni ridotti a vigna, vuol forse qui dire che la *piscaria* è stata da prete Giorgio attivata e migliorata), con la *casa coturnicaria*, le pergole poste vicino alla chiesa, l'accesso al mare («cum introitu et exitu per mare»). Il documento del 1019 è un atto ducale con cui si donava al caietano Campulo «filius domni Docibile bone memorie» tutto ciò che spettava al *publicum* a Ventotene e Santo Stefano, le due isole più orientali dell'arcipelago (Ventotene è lunga meno di due chilometri e larga al massimo 850 metri; Santo Stefano è poco più di un grande masso nerastro, di natura vulcanica come le altre isole, e con pareti a picco sul mare). Fra le «pertinenze» delle isole il documento elenca *piscarie* e selve, campi, pascoli e prati, acque e paludi, pozzi, fonti, cisterne, *cripte*, e *omnes calas coturnicarias*. Nel documento del 1063, relativo a Palmarola (due chilometri e mezzo di lunghezza per quattrocento in media di larghezza), la duchessa Maria e il figlio Atenolfo II, col consenso del vescovo, del giudice e di tutto il popolo di Gaeta, concedono – e la concessione sarà rinnovata un secolo e mezzo dopo, nella prima età sveva, dal comune di Gaeta¹⁰⁷ – l'isola al monastero cittadino dei Santi Teodoro e Martino, con il quarto degli uccelli che vi venivano catturati ed un quinto dei pesci che vi venivano pescati *ad boleiantu*, con l'unica condizione che il cenobio cittadino vi edificasse un monastero presso la esistente chiesa di Santa Maria assicurandovi la presenza di religiosi. Al palazzo ducale i monaci dei Santi Teodoro e Martino avrebbero dovuto versare, ogni anno, per «pensione» e «benedizione», cinque paia di «corone» e cinque cubiti di cera.

¹⁰⁴ «Nec miretur qui legit si continuum non est, quoniam in originali discerni non poterat tanta erat vetustate consumptum» (C.D.C., I, 70, pp. 127-131).

¹⁰⁵ C.D.C., I, 135, pp. 259-261.

¹⁰⁶ C.D.C., II, 218, pp. 48-50.

¹⁰⁷ C.D.C., II, 377, pp. 337-338, anno 1214.

Qualche chiesa o convento, una sicuramente scarsa o nessuna popolazione di contadini e pescatori, qualche vigna e pochi alberi dovevano contrassegnare il paesaggio umano e geografico delle isole. Dal monopolio che più tardi se ne attribuì la monarchia normanna, sappiamo che vi nidificavano i falchi¹⁰⁸. E proprio la cattura degli uccelli, forse più ancora che la pesca, doveva costituire, come è arguibile dai documenti citati, una delle ricchezze o quanto meno un elemento caratterizzante dell'economia dell'arcipelago. Trattavasi specificamente della cattura delle quaglie (*coturnices*), che nella loro emigrazione stagionale sostavano nelle isole, non diversamente da quel che avveniva su alcuni punti della costa. Un documento del 923 ci ricorda infatti la donazione che il patrizio e ipato Docibile fece al sopranominato monastero di San Teodoro di una *cala coturnicaria*, «qui nuncupatur cala inversa posita iuxta ipsa casella»¹⁰⁹; uno ancora precedente, della fine del secolo IX, definisce il possesso di una certa *cala de teranum* tra tre fratelli di Sperlonga e il monastero di San Saba, che ne vengono dichiarati comproprietari in ugual parte¹¹⁰. E puntualmente i monaci cassinesi editori del *Codex Cajetanus* commentano: «*cala* proprie significat locum in litore, ubi coturnices ab Africa emigrantes, mari transjecto, se sistunt, indeque nomen *cala* vel *calata*, idest *descensio*. Dicitur etiam *parata*, ex ibi retia parantur, in quae offendant coturnices et capiantur»¹¹¹. Altrove invece ricordano, a commento dell'espressione *casa coturnicaria*, che potrebbe a prima vista far pensare ad un errore di lettura di chi esemplò il documento da un originale ridotto in cattivo stato, che presso queste *cale* si trovavano degli edifici per gli uomini addetti alla caccia e per il rifugio degli strumenti¹¹² (or ora, del resto, abbiamo citato la *cala* e la *casella* del monastero di San Teodoro). Di questo sistema di cattura degli uccelli, rimasto sostanzialmente lo stesso nel corso di molti secoli, delle vere e proprie nuvole di quaglie che annerivano il cielo e si gettavano stanche sull'arcipelago e sulla costa ci ha lasciato, per la zona di Nettuno, una vivida descrizione, per il Quattrocento, il pontefice Pio II Piccolomini in una pagina dei suoi *Commentarii*: la caccia durava un mese e certi giorni si poteva giungere a catturare

¹⁰⁸ C.D.C., II, 362, p. 313.

¹⁰⁹ C.D.C., I, 30, pp. 51-52.

¹¹⁰ C.D.C., I, I, 16, pp. 27-28.

¹¹¹ C.D.C., I, p. 27, nota *b*.

¹¹² C.D.C., I, p. 128, nota *d*.

più di centomila quaglie. Sempre a Nettuno – e possiamo supporre anche altrove – si catturavano con le reti anche i colombi selvatici quando si preparavano a trasvolare il mare e a lasciare l'Italia¹¹³.

Della pesca sulla terraferma, che data la ricca presenza di corsi d'acqua, di acquitrini, di aree lacustri doveva forse essere attività non trascurabile, il *Codex Diplomaticus Cajetanus* ci offre, se non erro, per i due secoli qui considerati, una sola testimonianza, relativa al *lacum de capratina, qui dicitur longa*, che gli editori del *Codex* identificano col Lago Lungo tra Fondi e Sperlonga. Il lago, di forma stretta e allungata e non più esteso di mezzo chilometro quadrato, fu oggetto di concessione ducale al monastero dei Santi Teodoro e Martino, poco dopo la metà del X secolo, «uno cum ipsas piscarias, secus intus habentibus qui dicitur fossellas», con la condizione che per tutta la vita del duca, al cui *publico* lo specchio d'acqua apparteneva, il monastero recasse ogni anno al donatore cento *robiliones*¹¹⁴: un termine che né le incertezze degli editori¹¹⁵, né i nomi dei pesci attuali del lago, che contiene acque salmastre perché in comunicazione col mare¹¹⁶, mi aiutano a decifrare con sicurezza.

Se passiamo ad esaminare quale fosse la struttura della proprietà nell'ambito del ducato, ciò che emerge dalle carte del *Codex Cajetanus* dopo il 915 è la presenza ingombrante della famiglia dei Docibile, sia nell'accezione più stretta del nucleo familiare dell'ipato o duca, sia in quella più ampia dei rami collaterali a cui essa venne via via a dare origine. Altri ha già osservato che «il duca e i suoi familiari» furono «i maggiori proprietari terrieri del ducato; a differenza di Napoli o Amalfi, non risulta che Gaeta abbia avuto famiglie potenti che non discendessero dal comune capostipite, l'ipato Docibile I»¹¹⁷. Non sappiamo, per la verità, con assoluta certezza, quali fossero le origini di questa fortuna, e non si è neppure ancora dimostrato – né forse è dimostrabile – se a Gaeta esistesse una aristocrazia fondiaria

¹¹³ ENEA SIVIO PICCOLOMINI (PAPA PIO II), *I Commentarii*, ediz. a cura di Luigi Totaro con trad. a fronte, voll. 2, Milano 1984, II, pp. 2250-2251 (XI, 22).

¹¹⁴ C.D.C., I, 50, pp. 103-105.

¹¹⁵ Cfr. C.D.C., I, p. 104, nota *d*: «Quae piscium species *robiliones* fuerint, nobis non liquet. Eos tamen ingentes cammaros esse credimus, qui apud Cajetam reperiuntur, vulgo *mazzancogni*, ac cocti fiunt subrubri; nisi forte sunt pisces, quibus, italice *tenghe* dictis, litus maris apud ipsum *Lacum longum* abundat».

¹¹⁶ Cfr. M. FORTE, *Fondi nei tempi*, Abbazia di Casamari 1972, p. 457.

¹¹⁷ VON FALKENHAUSEN, *Il ducato*, cit., p. 351.

di cui Docibile I abbia fatto eventualmente parte, o si sia innalzato soltanto attraverso la funzione di rettore del locale patrimonio pontificio¹¹⁸. Quando un documento dell'875 o dell'890 ci presenta l'ipato Docibile e il figlio Giovanni, che ne condivideva il potere, come *rectores patrimonio gaietano*, possiamo soltanto dedurre che il potere in Gaeta e la funzione di rettori del patrimonio pontificio nel territorio risultavano congiunti, ma non possiamo arguire quale dei due fatti aveva preceduto e magari determinato l'altro¹¹⁹. È anche noto che la politica filosaracena o di forzata intesa coi saraceni scorrazzanti sul territorio o minaccianti dal mare a cui si vide costretta la famiglia, fu rovesciata soltanto grazie alla concessione da parte dell'imperatore d'Oriente all'ipato Giovanni I, figlio di Docibile, del titolo di *patricius* imperiale, che comportava una pensione annua di quattro libbre d'oro e l'equiparazione, nella gerarchia della corte bizantina, al principe di Benevento e allo stratego di Langobardia, e grazie alla concessione da parte del pontefice Giovanni X dell'intero territorio di Traetto, sul Garigliano, e di quello di Fondi (inclusi nella donazione sia il territorio appartenente alla chiesa romana sia i possedimenti del *populus romanus*)¹²⁰.

Rafforzati da questi fatti e dalla vittoria cristiana al Garigliano sui saraceni del 915, cui presero parte attiva, i signori di Gaeta assunsero subito il titolo di *dux* e continuarono a governare il loro ampliato territorio – esso andava ora dal Garigliano a Terracina¹²¹, includendo i monti Aurunci e il monte delle Fate – come se si trattasse di una proprietà privata. «Solitamente il figlio maggiore del duca era chiamato a condividere il potere ancora vivente il padre, mentre ai figli minori veniva attribuito il titolo di duca di Fondi o di conte di Traetto. Uno dei figli di solito intraprendeva la carriera ecclesiastica»; gli altri figli venivano insigniti di titoli onorifici come *praefecturius*, *illustris*, *magnificus*, e vivevano della loro proprietà terriera¹²². Nelle donazioni e nelle divisioni di eredità i duchi distinguevano, alme-

¹¹⁸ Vedi comunque DELOGU, *Il ducato*, cit., pp. 194-199.

¹¹⁹ C.D.C., I, 15; cfr. VON FALKENHAUSEN, *Il ducato*, cit., p. 349.

¹²⁰ C.D.C., I, p. 45, nota *b*; VON FALKENHAUSEN, *Il ducato*, cit., p. 350.

¹²¹ Nel 924 Anatolio, fratello dell'ipato Giovanni I, fu duca di Terracina (C.D.C., I, 31), ma la città non venne assorbita nello stato di Gaeta (VON FALKENHAUSEN, *Il ducato*, cit., p. 350).

¹²² *Ivi*, p. 350.

no dal 939¹²³, ma trattavano nella stessa maniera, le loro proprietà, in qualsivoglia modo acquisite, dal pubblico demanio, il così detto *publicus*, o *nostro publico*¹²⁴, che dovevano essere, le une e l'altro, anche per le vicende accennate, assai estesi. A questa che parrebbe una sostanziale omogeneizzazione o tendenza all'omogeneizzazione, si affiancò, non ostante la spartizione della proprietà fra i vari membri e rami della famiglia dei Docibile, una tendenza a tenere uniti nella persona dell'ipato/duca i poteri politici nell'intero territorio, primo fra tutti quello giudiziario. Sino all'inizio del secolo XI la maggior parte delle udienze aveva luogo a Gaeta dove il duca pronunciava le sue sentenze alla presenza per lo più dei parenti. Ma proprio intorno al secondo decennio di quel secolo e anche prima cominciano a manifestarsi i segni di una certa disgregazione del territorio, da mettere in relazione con quello stesso potenziamento e quella concentrazione del popolamento locale di cui il castello pare l'espressione. Dopo la morte del duca Giovanni III (1012) e nel corso della reggenza della *senatrix* Emilia a nome del nipote minorenni Giovanni V, i signori dei castelli dell'interno cominciarono a staccarsi dalla capitale. Dal 1020 circa a Traetto cominciarono ad essere redatti documenti non più datati con gli anni di governo del duca, ma con quelli del conte locale, che discendeva dal duca Marino (978-984). L'influenza degli usi dei confinanti territori longobardi appare altresì evidente non soltanto nell'onomastica dei signori locali – Dauferio, Landonne, Roffrido –, che rompeva palesemente non i nomi tradizionali nella famiglia dei Docibile, ma anche nella abitudine di dividere titolo e funzione comitale fra eredi, come risulta dalla presenza, nel 1020, di ben quattro conti di Traetto, fra zii e nipoti¹²⁵. Anche a Sperlonga, come si può leggere in un documento del 1028, datato col settimo anno di governo del console Leone, figlio del console di Fondi, ma non con quelli del duca di Gaeta, si sviluppò una signoria autonoma¹²⁶, ed un'altra signoria si sviluppò a *Castrum Argenti*, sul

¹²³ C.D.C., I, 41.

¹²⁴ «Concedimus vobis perpetuis temporibus (...) terra que est de nostro publico»; «dino (...) homnia et in omnibus quantum (...) abere et possidere bisi sumus sive a parentorum nostrorum hereditatibus sive de nostro publico. Sive de comparatum sive de concambiatum sive de donum sive de concessum (...) aliquid abere visi sumus» (C.D.C., I, 41, 45, 46, 47, 51).

¹²⁵ C.D.C., I, 137, 149, 151. Cfr. VON FALKENHAUSEN, *Il ducato*, cit., pp. 351-252.

¹²⁶ C.D. C., I, 154.

Garigliano, sotto il dominio di Marino, figlio di Giovanni III, che nel 1029 governava la località da diciotto anni¹²⁷. Il frazionamento territoriale e la localizzazione dei poteri continuò e si accentuò dopo il limite cronologico fissato in queste pagine, quando con il passaggio del ducato ai principi di Capua le tendenze locali e gli influssi delle costumanze longobarde divennero più forti. Un documento del 1062 elenca contemporaneamente cinque conti di Traetto, un conte di Maranola e sei conti di Suio, tutti imparentati tra loro¹²⁸.

La composizione del patrimonio della famiglia ducale di Gaeta ci è descritto, con sufficiente approssimazione, per la prima metà del X secolo, soprattutto dai ricordati testamenti di Docibile I e Docibile II. Esso era composto da numerose abitazioni in città, in qualche caso veri e propri palazzi, che venivano suddivisi fra tutti i numerosi figli del duca (quattro femmine e tre maschi quelli di Docibile I, cinque femmine e quattro maschi quelli di Docibile II) al momento del testamento; da terra, casali, mulini nelle campagne, che venivano ugualmente suddivisi in parti uguali o mantenuti comuni tra i figli; da bestiame; da *famuli*, ad una parte dei quali veniva concessa la libertà; da oro, argento, rame, stoffe di seta. Nel secondo dei due testamenti la segnalazione di alcune almeno delle terre appare meno generica, forse anche per quella loro valorizzazione e trasformazione in terreni a vigna di cui abbiamo parlato. Da entrambi i testamenti pare infine di capire che qualche bene fondiario, sete, oro, argento, rame, servi erano stati assegnati ai figli già prima del testamento, che ora semplicemente li confermava. Dal secondo dei due documenti veniamo infine a sapere che Docibile II aveva una casa a Napoli, che doveva restare comune proprietà di tutti i figli.

Il testamento che nel 1024 fece stendere il *magnificus vir* Gregorio figlio del defunto Leone prefetturio, a sua volta figlio dell'ora ricordato Docibile II¹²⁹, ci fornisce invece un'idea di quali fossero i patrimoni dei molteplici rami collaterali della famiglia ducale, dopo suddivisioni, ricomposizioni, allargamenti o contrazioni per matrimoni, vendite, acquisti. Intanto Gregorio lasciò dieci libbre d'argento alle chiese per il bene della sua anima (cifra lontana dagli impegni di questo genere dei due ricordati duchi); liberò o prevedde la libera-

¹²⁷ C.D.C., I, 158.

¹²⁸ C.D.C., II, 215.

¹²⁹ C.D.C., I, 143.

zione entro un certo tempo di cinque servi, cioè di meno che i due duchi; assegnò alle due figlie una dote di quaranta libbre ciascuna (trenta «de argentum» e dieci «de appretiatum»), due serve (*famule*) e un servo (*serbulum*), lasciò a ciascuno dei due figli maschi, rispettivamente la sua casa «da mare» con due torri di cui aveva iniziato la costruzione, e le case poste sopra il vescovato, tutte entro Gaeta. I due figli si sarebbero dovuti dividere dopo la morte della madre anche tutti gli altri beni di famiglia, che consistevano in bestiame, servi e soprattutto vari mulini e un buon numero di terre sparse un po' in tutto il territorio del ducato. Un patrimonio, questo di Gregorio di Leone, particolarmente cospicuo e frutto non soltanto del gioco delle eredità e dei matrimoni, ma anche di capacità di iniziativa e di acquisti, come par risultare da molti indizi presenti nel documento.

Sarebbe a questo punto necessario approfondire un po' la conoscenza di patrimoni più modesti, ma ricorderò soltanto, a questo proposito, che nei vari rami della larga famiglianza dei Docibile e dei loro parenti non tutti disponevano di patrimoni così cospicui come quello ora descritto. Donando nel 1004 tutti i suoi beni alla figlia, la vedova Matrona, figlia del prefetturio Docibile, figlio a sua volta del prefetturio Campulo, che aveva sposato una sorella del duca Docibile II, ce li descrive sommariamente così: una *curtis de cilicie* pervenutagli dal defunto marito, il *clarissimus domnus Docibilis*, un'altra corte al Garigliano, beni in un paio di altre località, le case poste in Gaeta «in platea maiore», oro, argento, rame, ferro, panni¹³⁰. Stessa composizione dei precedenti presenta il patrimonio di un membro dell'aristocrazia cittadina, Costantino del fu Paolo, che pare non appartenere alla famiglia dei Docibile o ad un suo ramo collaterale, come risulta anche questa volta dal suo testamento del 1028. Esso elenca la metà di una *curtis*, nel territorio «de flumicello frigido; in vocabulo iuxta marana», una seconda *curtis* «in flumetica», alcuni altri beni, alcune case in città, panni, mobilio, oggetti abbastanza minutamente descritti, un cavallo, armi, un paio di schiave¹³¹. Delle proprietà di chiese e monasteri qualcosa abbiamo già detto, non escluso l'accento a quella *massa* di Sant'Erasmo appartenente alla chiesa cattedrale, che lasciò un ricordo in una *via massarina*¹³².

¹³⁰ C.D.C., I, 110.

¹³¹ C.D.C., I, 152.

¹³² C.D.C., I, pp. 91, 92, 95.

Dalla documentazione disponibile è difficile dare un volto ai lavoratori della terra. I meglio documentati sono i *famuli* e le *ancillae* dei Docibile, che erano servi di palazzo oltre che coltivatori e guardiani di bestiame, e che vengono liberati alla morte dei loro padroni con assegnazione di terra, denaro, uno o due paia di buoi, oppure un cavallo, un puledro, una giumenta, oltre ad «omni lectusternia sua», ad «omnia sua causa»¹³³. Possiamo segnalare anche i cinque *famuli* e *famulae* liberati da Gregorio figlio del prefetturio Leone nel 1024, che paiono tuttavia più servitori domestici che coltivatori, e che devono servire le piccole figlie di Gregorio sino a che non andranno a marito, e consegnando in ogni caso qualche pollo a natale¹³⁴. Sicuramente delle serve di casa erano le due *famulae* liberate in un altro testamento del 1028, che ricevono «in benedictione» dal padrone qualche abito, oggetti personali, panni da letto, una cassa, una caldaietta¹³⁵. Si trattava, almeno per i dipendenti dei Docibile, di una popolazione, di gruppi o di individui ancora in condizione di schiavitù, che venivano liberati da questo status personale, ma senza raggiungere forse una completa libertà – i documenti non lo chiariscono –, mantenendo cioè un qualche legame di dipendenza con i discendenti degli antichi padroni, come abbiamo visto avvenire per i servi di Gregorio di Leone¹³⁶. La loro vicenda bene si inserisce, comunque, nella vicenda più generale e nelle cadenze cronologiche del passaggio tra la schiavitù di tipo antico, di carattere prevalentemente fondiario, e la servitù medievale¹³⁷. Qualche dubbio può invece sussistere per i servi di Gregorio di Leone e per le due *famulae* liberate nel 1028, che potrebbero invece appartenere alla nuova schiavitù, di tipo prevalentemente cittadino e domestico, frutto di più recenti razzie o di compravendite di bestiame umano, certamente più diffuse che altrove nelle città di mare come Gaeta. Del resto il nome Mariola di una delle schiave del 1028, seguito dalla parola «cursa», pare conservare l'indicazione di una provenienza geografica personale, e quindi relativamente recente.

¹³³ C.D.C., I, pp. 35-36, 87-89.

¹³⁴ C.D.C., I, pp. 275-276.

¹³⁵ C.D.C., I, p. 301.

¹³⁶ Vedi, a questo proposito, più in generale, anche MARTIN, *Città e campagna*, cit., p. 274.

¹³⁷ P. BONNASSIE, *Supervivencia y extinción del regimen esclavista en el Occidente de la Alta Edad Media (siglos IV-XI)*, in Id., *Del esclavismo al feudalismo en Europa occidental*, Barcelona 1993, pp. 13-75, soprattutto alle pp. 70-72.

Ma veniamo ai coltivatori, ai *famuli* della *massa* di Sant'Erasmo. Ne incontriamo un certo numero nell'845, distribuiti in alcuni *vici*, mentre vendono dietro un compenso in denaro le loro terre ad un non meglio precisato Lunisio. Egli potrà goderne i frutti, possederle, farne donazione, scambiarle o venderle, ma «salva quidem domnica pensione», succedendo cioè ai venditori anche nel versamento del fitto (*pensio*) al vescovo di Formia-Gaeta¹³⁸. A questi concessionari, a questi coltivatori di condizione non libera, discendenti dagli schiavi che alcuni secoli prima erano stati insediati nella *massa*, veniva evidentemente riconosciuta una capacità di disposizione dei loro appezzamenti che innalzava di fatto le loro condizioni personali, senza tuttavia modificare la natura della terra o cancellare i diritti del vescovo. Nel 936 i coltivatori della *massa* vengono senz'altro definiti *massarini* in un atto con cui i duchi Docibile e Giovanni garantivano al vescovo ed a loro i confini del *casale* Logrezzano¹³⁹. Del 999 è invece un atto con cui viene data notizia che i *famuli* sono generalmente in contrasto con il vescovo per la loro condizione personale. Il vescovo li giudica servi, mentre essi hanno la tendenza a giudicarsi del tutto liberi (*veri liberi*). Almeno due di loro, fratelli, che si dichiarano figli di una donna libera, invitati a provare in un duello giudiziario questa loro condizione di libertà, presi dalla paura, come scrive il documento, o semplicemente per sano realismo, preferiscono comprare la libertà propria e dei propri eredi a peso d'oro (una libbra di purissimo oro, per l'esattezza). Ci viene così raccontato, se ce ne fosse bisogno, con un esempio concreto, di come si potesse contendere intorno a questioni che potremmo giudicare, ma con gli occhi dell'oggi, di facile dimostrabilità, quale appunto la condizione di libertà o di non libertà di una donna, e raccontato anche come all'ombra di una condizione personale, vera o presunta, potessero fiorire realtà economiche con quella apparentemente in contrasto, quale appunto l'accumulo di ricchezze e di disponibilità finanziarie non insignificanti¹⁴⁰.

Per quanto la città si caratterizzasse per un porto precocemente attivo e per commerci anche a lunga distanza, sui quali non è

¹³⁸ C.D.C., I, 8.

¹³⁹ C.D.C., I, 39. La definizione del documento è, per la verità, *massarini*.

¹⁴⁰ C.D.C., I, 100.

qui il caso di soffermarsi; per quanto vi sia attestata, in una documentazione per altro non specifica, la presenza di artigiani diversi: *magistri ferrarii*, *spatarii*, artigiani che confezionavano tessuti o vesti tipiche, carpentieri che lavoravano all'aperto, pittori, *figuli*¹⁴¹, a fianco di mercanti impegnati nel commercio marittimo¹⁴²; non ostante l'area edificata risultasse presto dominata dalle chiese e più ancora dai palazzi e dalle torri della famiglia ducale¹⁴³; non ostante il tono della vita urbana vi fosse via via sempre più sottolineato dallo sviluppo dei commerci e dal probabile afflusso di prodotti forestieri¹⁴⁴, dalla presenza e dalla frequentazione dei bagni¹⁴⁵; non ostante tutto questo le attività agricole e la campagna premevano sotto le mura e penetravano in certa misura anche al loro interno, con orti¹⁴⁶, appezzamenti non ancora edificati¹⁴⁷, vigne e pergola-

¹⁴¹ C.D.C., I, 80, p. 149: «signum manus leoni magistri ferrarius» (a. 981); 107, p. 205: «domno landenulpho spatario»; 153, p. 300: «fundata serica bona gaytanisca» (a. 1028); 52, p. 94: «tota ipsa terra, in qua sedent ipsi carpentarii ante ecclesia Salvatoris» (a. 954); 140, p. 269: «Marinum Pictorem» (a. 1021); 24, p. 44: «domum cerarii figoli» (a. 918).

¹⁴² G. CHERUBINI, *Gaeta, infra*, pp. 224, 234-235, 237-238.

¹⁴³ Vedi i testamenti di Docibile I e Docibile II, C.D.C., I, pp. 32-33, 89-90-95.

¹⁴⁴ Cfr., per il movimento commerciale, C.D.C., I, 123-124, anno 1012, 156, anno 1029.

¹⁴⁵ C.D.C., I, 82: il vescovo di Gaeta, Stefano, dona nel 983 al console e duca Giovanni «terciam partem de balneo huius terre; quod nostri episcopii pertinuit posito in foro huius civitatis iuxta vestrum palatium; et iuxta puteum civitatis (...) Sub hac vero deliberatione; ut quando lavaverit ipse valneum, sine omni datione per omne sabbatum habeamus licentiam nos qui supra stephanus episcopus vel nostri successores cum duodecim presbyteros, et uno serviente, in eo lavari sine omni contrarietatem».

¹⁴⁶ C.D.C., I, 18, p. 30: «ipsa terra hubi hortum habemus posita iuxta domum nostram, in quo habitamus bisi sumus» (a. 903); 19, p. 32: «ipsum ortum a parte sancti theodori», p. 35: «ipsa terra super ecclesia sancte yrene; et ipsa terra habet ex uno latere a parte orientis ortus de heredibus adeodati» (a. 906); 98, p. 185: «nostra ecclesia vocabulo sancte marie foris porta ipsius civitatis; cum omni ornatu et apparatu suo, cum cellis et ospitalem, et orto et pergula» (a. 998).

¹⁴⁷ C.D.C., I, 19, p. 35: «ipsa terra super ecclesia sancte Yrene», p. 36: «ipsa terra posita super ipsa domum coexcoperta de platea maio ubi dixi expitalem facere» (a. 906); 57, pp. 106-107: «donamus (...) ad ecclesias sancte marie foras porte (...) ipsas portiones nostras (...) de ipsas terras quanta abere visi sumus appropre ipsa supradicta ecclesias» (a. 958); 77, p. 143: «modica terra vacua posita in ripa que est extra civitatem subtus murum huius civitatis sub sancto theodoro» (a. 980); 84, p. 155: «aliquam terra vacua (...) posita iuxta et foras [mu]rum istius civitatis directe ipsum furnum leoni riccy et domos de heredibus stefani lisciati bone memorie» (a. 984); 97, p. 183: «ecclesia runata bocabulo sancti cosme ed damiana cum omnia sua terra bacua possita foras istius civitatis» (a. 997).

ti¹⁴⁸, stalle¹⁴⁹, probabilmente qualche pollaio¹⁵⁰. Del resto, a fianco delle torri, delle chiese, dei palazzi in pietra che dovettero riutilizzare talvolta anche i marmi delle fabbriche antiche sparse come un'immensa cava da saccheggiare in tutto il territorio, non mancavano casette più modeste come quella *domus terranea* che nel 918 fu venduta a due coniugi che abitavano nella città da Giovanna vedova di Giovanni e figlia del defunto ipato Docibile: una casa costruita in terra pressata o scavata nella roccia o dotata di solo pianterreno¹⁵¹, comunque una casa modesta, posta «in monte», cioè nella parte alta della città, presso la casa dell'orciolaio (*figolus*) Cerario, ma abbellita da un cortile chiuso e da una pianta di vite («cum curte et parietis ante se posita et bite»); o casette modeste, magari destinate ad essere sostituite il prima possibile da abitazioni in muratura, come quella *domum ligneas* che certi Marino e Martino, forse due immigrati, che i due duchi in carica, cedendo loro il suolo nel 980, definirono loro *fidelis*, si erano costruiti al di fuori delle mura della città: una casa di cubiti 14 per 12, con doppio cortile sul lato orientale e sul lato occidentale¹⁵².

Ma la campagna penetrava in città soprattutto con i suoi prodotti e non soltanto perché questi, insieme a quei prodotti della pesca o della caccia sui quali, sia pure per via indiretta, qualche documento richiama la nostra attenzione, costituivano la base alimentare anche per gli abitanti di Gaeta, non esclusi i più elevati (nel 1004 la provvisione annuale che una vedova dell'aristocrazia chiedeva alla figlia prevedeva venti moggi di grano, dieci moggi tra fave e ceci, trenta orci di vino¹⁵³), ma anche perché in Gaeta i proprietari face-

¹⁴⁸ C.D.C., I, 19, p. 35: «ipsa terra super ecclesia sancte Yrene (...) et a parte occidentis est ipsa vineola qui est gemmi» (a. 906); 24, pp. 43-44: «domo terranea cum curte et parietis ante se posita et bite (...) posita in monte super domum cerarii figoli» (a. 918); 52, p. 94: «ipsa domum posita super auripu, sicut incipit a pede de vinea ipsa Turre alta usque ad coelum» (a. 954); 98, p. 185 (a. 998): vedi sopra, alla fine della nota 147.

¹⁴⁹ C.D.C., I, 52, p. 90.

¹⁵⁰ Come «aviarium vel gallinarium» gli editori del *Codex Diplomaticus Cajetanus* interpretano appunto gli *aviclineis* presenti nel 954 nel palazzo di Docibile II (I, 52, p. 89 e nota g).

¹⁵¹ Le interpretazioni di *domus terranea* come casa dotata di solo pianterreno è quella degli editori del *Codex*, I, p. 43, nota b; quello di casa costruita in terra pressata potrebbe essere desumibile da ciò che ci dice in proposito l'archeologia medievale; quello di casa scavata nella roccia dalla natura della roccia e dal declivio del promontorio su cui si abbarbica Gaeta.

¹⁵² C.D.C., I, 75, pp. 140-141.

¹⁵³ C.D.C., I, 110.

vano affluire, come prevedono, facendone in questo caso obbligo ai locatari, un paio di contratti di concessione di fondi del 955 e del 962, il frutto degli affitti e delle terre: nel primo caso tre moggi di *triticum* ad agosto «at modium iuxtum manducaturum», nel secondo quaranta moggi di grano «ad justum modium» e un porco se l'affittuario avesse allevato porci¹⁵⁴. E in Gaeta, come e assai di più che negli altri centri maggiori del ducato, si concentravano i proprietari laici ed ecclesiastici, o almeno i titolari di diritti eminenti sulla terra. Proprio i due documenti or ora ricordati riguardano proprietà del figlio di un prefetturio e del vescovato cittadino (concessionario è, d'altra parte, nel secondo caso, il figlio di un patrizio imperiale, ugualmente abitante a Gaeta). Fra i proprietari di terre e i titolari di diritti fondiari diversi, di diritti sulle acque, sui mulini, sulla pesca, sulla caccia, sulle isole, troviamo in Gaeta, oltre al vescovo, che era il maggiore fra quelli ecclesiastici, anche varie chiese e monasteri, a cominciare da quello, più volte ricordato, dei Santi Teodoro e Martino, e soprattutto il duca con la maggior parte dei suoi congiunti, più e meno lontani. Naturale perciò che il tessuto urbano e le abitazioni fossero punteggiati non soltanto dalle *apotecae*, che ci riconducono ad attività artigianali e mercantili¹⁵⁵, ma anche dalle cantine (*cella*, *cellarium*, *cerbinaria*)¹⁵⁶, che raccoglievano i cereali, il vino, le carni, i prodotti del territorio.

¹⁵⁴ C.D.C., I, 53, pp. 99-100, e 62, pp. 116-117.

¹⁵⁵ C.D.C., I, 14, p. 24, a. 887: «orreum apotecis posita in bica istius civitatis».

¹⁵⁶ C.D.C., I, pp. 89, 133, 220.

UOMINI, ATTIVITÀ, POTERI NELLE CAMPAGNE CALABRESI DEL MEDIOEVO

Queste mie campagne calabresi tracciano un profilo che tocca vari argomenti. Accenno sin dall'inizio alle fonti, di cui si sottolinea, da un lato, la povertà, ma segnalo, dall'altro, anche quello di cui ci si può valere, vale a dire, ad esempio, l'ampia agiografia in lingua greca, nella quale spicca la vita di San Nilo¹, e gli atti talvolta egregiamente pubblicati, che offrono aspetti del paesaggio agrario, dell'organizzazione delle proprietà e delle forme del popolamento. Il successivo periodo normanno, come quello normanno-svevo, trovano invece documentazione in alcuni famosi cronisti, come pure nelle testimonianze documentarie talvolta ancora conservate negli archivi privati². Bisogna anche aggiungere che la distruzione, nel corso dell'ultima guerra, dell'Archivio di Stato di Napoli ha privato per sempre anche la Calabria, al pari delle altre regioni del Mezzogiorno, delle fonti che avrebbero permesso³, salvo quello che si ri-

¹ Per una buona dimostrazione del ruolo che questi religiosi avevano nella società si può leggere il volume di A. CILENTO, *Potere e monachesimo. Ceti dirigenti e mondo monastico nella Calabria Bizantina (secoli IX-XI)*, Firenze 2000 (alle pp. 159-164 un ampio elenco di fonti). Sulla vita di San Nilo rinvio invece al saggio utilissimo di V. VON FALKENHAUSEN, *La vita di S. Nilo come fonte storica per la Calabria bizantina*, in *Atti del Congresso internazionale su S. Nilo di Rossano, 29 settembre-1° ottobre 1986*, Rossano-Grottaferrata 1989, pp. 272-305.

² Si veda ciò che ne ha detto e dimostrato, da tempo, P. DE LEO, *Documenti imperiali e regi di età normanno-sveva in archivi privati calabresi*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», n. 88, 1979, che ne pubblica in appendice uno di Costanza imperatrice e regina di Sicilia, sei di Federico II (uno come re di Sicilia, cinque come imperatore), infine uno del pontefice Gregorio IX, con aggiunta una donazione di Bernardo, vescovo di Cerenzia.

³ Si ricordi, comunque, la benemerita opera di ricostruzione, ovviamente molto parziale perché fatta in base alle notizie supestiti, *I registri della cancelleria angioina ricostruiti*

cava da vecchi studi o dai resti di quella distruzione, di indagare più approfonditamente sulle campagne, i contadini, le comunità rurali, i baroni ed i loro diritti. L'archeologia ci dice meno di quanto desidereremmo e di quanto in effetti ci dice e ci ha detto per l'età antica, ma non mancano, per la verità, intelligenti lavori di studiosi che hanno in qualche modo almeno affrontato la storia dei mutamenti negli insediamenti, soprattutto cittadini, nel corso del Medioevo e sin verso la fine del X secolo, traendo da tutte le possibili fonti scritte le suggestioni più varie⁴.

Più breve sarò nelle pagine dedicate all'immagine del calabrese, non inutile per animare i paesaggi della regione, che sappiamo rozzo, primitivo, selvatico, contrapposto all'urbanità e alla civiltà, talvolta contraddetto soltanto da una parte almeno degli abitanti di qualche centro urbano. Prendo poi in considerazione le continuità e i mutamenti dell'economia agraria e della composizione etnica della popolazione nel corso del tempo. Dall'antichità alla fine del Medioevo le pecore, la lana, i formaggi, i porci e la carne salata, il legname e la pece della Sila, vini abbondanti e apprezzati costituivano delle costanti nella vita regionale. Tutto richiamava in sostanza ad una regione contrassegnata dall'isolamento e dalla montagna, ma al contempo, come vedremo, non priva di suggestioni soprattutto per gli uomini che venivano dal settentrione, italiano ed europeo. Agli abitanti si applicavano, d'altra parte, alcune delle note satiriche che contrassegnavano anche altrove i montanari: rozza primitività, astuzia, spirito di indipendenza, feroce violenza⁵. Pochi apparivano agli osservatori venuti da lontano i luoghi calabresi della *civilitas*, identificabile soprattutto nelle città o nelle più grandi e sviluppate delle città. In quei luoghi erano sicuramente più numerosi che altrove quelli che sapevano, più o meno bene, leggere e scrivere, ma sicuramente più fitti che nelle città dell'Italia comunale vi si poteva-

da G. Filangieri con la collaborazione degli Archivisti napoletani, 38 voll., Napoli, Accademia Pontaniana, 1950-1991.

⁴ Penso al primo saggio dei due autori (*Guerra, fortificazioni e habitat nell'Italia meridionale dal V al X secolo*) contenuto nel volume J.M. MARTIN, G. NOYÉ, *La Capitanata nella storia del Mezzogiorno medievale*, Bari 1991, pp. 7-46.

⁵ Per la somiglianza, almeno per certi aspetti, con i montanari dell'Italia «comunale» vedi G. CHERUBINI, *L'Italia rurale del basso Medioevo*, Roma-Bari 1996², pp. 120-124, e *Il montanaro nella novellistica*, in "Homo Appenninicus". *Donne e uomini delle montagne*, Gruppo di Studi Alta Valle del Reno (Porretta Terme), Società Pistoiese di Storia Patria (Pistoia), 2008, pp. 7-15.

no contare gli analfabeti, per la più bassa presenza, rispetto a quelle, di artigiani e di commercianti, e la correlativa maggiore quantità di lavoratori agricoli. L'analfabetismo regnava comunque massiccio soprattutto nei centri minori e nell'aperta campagna, ma anche in quelli maggiori, fra i contadini, i pastori o altri. Ce lo dimostra l'incapacità di scrivere il proprio nome come testimoni a qualche atto importante per una parte larga o sostanzialmente per la totalità degli abitanti. Lo sapevano fare soltanto qualche giudice, il notaio, qualche mastro artigiano⁶. Una testimonianza tarda, ma di sicuro valore retrospettivo, accenna alla violenza con cui i calabresi cancellavano la macchia del loro onore offeso da una donna⁷. Larghissime sono anche le testimonianze sulla quantità e la qualità delle loro superstizioni, contro le quali intesero combattere i concili e i sinodi post-tridentini. Si trattava, per la verità, non di gravi abusi contro la messa e i sacramenti, ma tuttavia vi compaiono numerosissime le credenze più varie che toccavano gli aspetti più diversi della vita, del lavoro, dei rapporti tra gli uomini e tra gli uomini e le cose, dell'interpretazione del futuro, dei rimedi contro le malattie, dei modi per risolvere bisogni diversi o per curare gli animali (le si chiamò «reliquie» del paganesimo, quasi un cristianesimo non ancora interamente assimilato)⁸. Numerosissime sono le testimonianze di questa natura anche sulla Calabria greca, dove sono documentati formule, incantesimi, scongiuri, veri e propri atti di magia. In definitiva la mentalità degli abitanti pare essere rimasta quasi immobile nel corso dei secoli e non sembra eccessivo che un grande studioso particolarmente esperto vi rintracciasse i segni evidenti della persistenza di tradizioni classiche⁹. Ma così non fu, perché, come ci ricorda la predica di un vescovo di Bova, fra le credenze dei greci si erano inserire anche quelle degli agareni, e contro le une e le altre egli aveva dovuto predi-

⁶ Si veda in P. DE LEO, *Mezzogiorno medioevale. Istituzioni, società, mentalità*, Soveria Mannelli 1984, p. 94, in nota, per il popoloso castello tirrenico di Cetraro, sul quale ritorneremo altrove.

⁷ S. MELLUSO, *La Sila e la sua gente*, vol. I, *Dalla dominazione normanna all'inchiesta dello Zurlo*, Cosenza, s.a., p. 17.

⁸ Rinvio, per questa tematica alle pagine fini ed informate di una esperta come M. MARIOTTI, *Problemi di lingua e di cultura nell'azione pastorale dei vescovi calabresi in età moderna*, Roma 1980, pp. 79, 124-125, 181-182.

⁹ G. PUGLIESE CARRATELLI, *Magia e medicina popolare nella Calabria bizantina*, in *I Bizantini in Italia*, Milano 1982 («Antica Madre», collana di studi sull'Italia antica, a cura di Giovanni Pugliese Carratelli), pp. 685-686.

care per quarantacinque anni senza successo¹⁰. Si potrebbe piuttosto concludere, dunque, forse un po' banalmente, non tanto a favore di una fissità di concezioni, quanto di una continuità mentale verso il magico, le credenze più elementari e la difficoltà a comprendere il messaggio più profondo del cristianesimo. Le durezze e la violenza quotidiana di una vita particolarmente difficile non escludevano, anzi si può dire che in certe occasioni facilitassero, momenti di gioia e di abbondanza, oltre che sentimenti di affetto. Poteva ad esempio capitare che qualche paese si abbandonasse al sonno ubriaco dopo una giornata di festa e venisse, come ci racconta qualche cronista, tragicamente risvegliato da un'incursione saracena o da una razzia normanna¹¹. Oppure dovevano essere una cosa consueta, come ci racconta ancora una volta Luca di Bova per la fine dell'XI e gli inizi del XII secolo, quelle feste di nozze nelle quali si suonava e si ballava al suono dei timpani e dei flauti, eccitati dal vino che correva a fiumi sino a notte inoltrata¹².

È possibile che a questi caratteri del calabrese abbia dato un contributo almeno indiretto anche la crisi e la scomparsa delle città greche delle bassure e il salire degli abitati verso le zone più alte anche per sfuggire alle incursioni della gente che veniva dal mare, primi fra tutti i musulmani¹³. Tuttavia non mancarono, in questo quadro, le novità o almeno le articolazioni, quali la coltivazione di cereali diversi, e l'emersione, nell'età bizantina, forse fra il IX e il X secolo, della

¹⁰ A. PERTUSI, *Sopravvivenze pagane e pietà religiosa nella società bizantina dell'Italia meridionale*, in *Calabria bizantina. Tradizione di pietà e tradizione scrittoria nella Calabria greca medievale*, Reggio Calabria-Roma 1983, p. 34.

¹¹ G. MALATERRA, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius*, a cura di E. Pontieri, in *Rerum Italicarum Scriptores*, 2ª ediz., vol. V, parte 1ª, Bologna 1927, p. 16, III, 7, p. 61.

¹² PERTUSI, *Sopravvivenze pagane*, cit., p. 34.

¹³ Vedi, in generale, N. CILENTO, *Le incursioni saraceniche in Calabria*, in *Atti del 4° Congresso storico calabrese*, Napoli 1969, pp. 209-229, con ampia indicazione di fonti e bibliografia alle pp. 230-233. Per un profilo di queste incursioni, che compresero sia l'azione isolata di gruppi di avventurieri venuti direttamente dall'Africa, «che esercitavano sia la lucrosa industria della guerra che della razzia» e si stanziarono in molti centri della regione (Santa Severina, Amantea, Tropea, Squillace) o anche in più modesti castelli, sia le più ordinate azioni degli arabi di Sicilia, ormai impossessatisi dell'isola, che miravano ad estendere il loro dominio in Calabria – si possono in questo caso ricordare la conquista e la distruzione di Reggio nel 901, il saccheggio, il trasferimento di ricchezze e di schiavi in Sicilia – vedi G. BRASACCHIO, *Storia economica della Calabria. Dal III secolo d.C. alla dominazione angioina (1442)*, vol. II, Chiaravalle Centrale, 1977, pp. 147-148.

produzione della seta¹⁴. L'immobilità assoluta fu in qualche modo messa in discussione anche dai mutamenti climatici, come avvenne anche al di fuori della Calabria e dell'intero Mezzogiorno. Lo dimostra lo studio dei depositi pollinici nei terreni della Sila¹⁵, dal quale è stata dedotta l'emersione di una fase calda tra l'800 circa ed il 1200, sostanzialmente in linea con quando avvenne altrove in Italia¹⁶. Ma un secondo e decisivo aspetto della storia calabrese e della storia delle campagne della regione va tirato in campo. Insieme ai mutamenti nelle coltivazioni il Medioevo conobbe, intatti, in Calabria, una forte commistione di popoli e di religioni. Ad una numerosa popolazione di lingua, diritto e rito greco si affiancò, nella parte settentrionale della regione, una popolazione latina, che non scomparve neppure dopo la riconquista bizantina alla fine del IX secolo. Osservava tuttavia uno studioso, un quarto di secolo fa, che anche gli sconfitti, cioè quelli che «oggi sono chiamati Greci di Calabria o Grecanici si possono considerare gli ultimi testimoni viventi di tutta quella gente che dal mille avanti Cristo» si era riversata, in successive ondate, sulle coste della Calabria sino all'età moderna, e ne dava testimonianze linguistiche e d'altra natura¹⁷. Abbiamo più indietro accennato alle incursioni musulmane, vogliamo ora dar conto se nel territorio calabrese siano ancora rintracciabili molte loro tracce. So che anche in quella regione – ma chi parla è un incompetente – gli esperti rintracciano cognomi che riconducono a nomi di musulmani, «così come non sono certo pochi gli arabismi venuti in Calabria con l'intenso flusso lessicale romanzo proveniente dalla Sicilia»¹⁸. E conosco anche degli studiosi che mettono in rilievo come significativi fattori di una

¹⁴ A. GUILLOU, *La seta del catepanato d'Italia*, in *I Bizantini in Italia*, Milano 1982, pp. 680-684.

¹⁵ E. FERRARINI, *Analisi polliniche dei fanghi di acquitrini della Sila Grande*, «Informatore botanico italiano», 10 (1978), n. 1, pp. 40-43.

¹⁶ A. VEGGIANI, *Variazioni climatiche e presenza umana sulla montagna tra Toscana e Marche dall'alto Medioevo al XIX secolo*, in *La montagna tra Toscana e Marche. Ambiente, territorio, cultura, economia, società dal Medioevo al XIX secolo*, a cura di S. Anselmi, Milano 1985, pp. 33-34.

¹⁷ F. MOSINO, *I greci di Calabria e d'oltre Pollino*, in *Minoranze etniche in Calabria e in Basilicata*, a cura di P. De Leo, Cava dei Tirreni 1998, pp. 13-30. Il medesimo autore ha scritto in precedenza un'opera in due volumi, *Storia della linguistica della Calabria*, Cosenza 1987, nel primo volume della quale esamina in successione la Calabria romana, il greco medievale, il latino medievale, le origini del volgare, il Quattrocento.

¹⁸ G. CARACUSI, *Stratificazione della toponomastica calabrese*, in *Calabria bizantina. Istituzioni civili e topografia storica*, Roma 1986, p. 148.

vecchia presenza i nomi locali di Saracena, Morano, Fiumara dei Mori (=Fiunara di Muro), estensibili, se passiamo nella confinante Basilicata, ai toponimi Castelsaraceno e Pescopagano. Va detto che gli specialisti hanno anche rintracciato nei contesti urbani altomedievali e negli edifici qualche traccia di un'organizzazione spaziale e di una cultura figurativa di matrice islamica¹⁹. Ma qui mi fermo.

L'arrivo dei normanni, che per quanto non particolarmente numerosi si posero al vertice della società, l'affermazione degli Svevi, che attirarono individui di rilievo dal mondo germanico, si combinarono con l'arrivo di altre popolazioni da fuori (si pensi, in primo luogo, all'arrivo dei Provenzali al seguito di Carlo d'Angiò dopo la sconfitta degli Svevi ed alla loro rilevante funzione in posizioni di governo²⁰. E si ricordi che degli Angioini furono, com'è noto, amici i guelfi che governavano Firenze. Non è perciò affatto strano che fra di loro, nel corso del Trecento, acquistassero in Calabria qualche signoria e stringessero qualche parentela i grandi ed ambiziosi personaggi che servivano i sovrani²¹). Tutte queste novità, soprattutto le maggiori, indebolirono, naturalmente, ma senza cancellarla del tutto, la popolazione di lingua greca. Tuttavia aggiungiamo che in Calabria era ben presente anche una minoranza ebraica, per la quale conosciamo la presenza di una sinagoga nel X secolo nella città di Reggio, ed un'altra di età tardoantica, della quale sono venuti alla luce i resti nel territorio di Bova Marina nell'anno 1985. Il tramonto della loro fortuna avvenne per gli Ebrei quando essi entrarono nell'ambito del predominio spagnolo e poi sotto il diretto dominio di quella monarchia. Soltanto la immediata e controllabile conversione ne poté garantire, in certi casi, la permanenza anche in Calabria. Si deve tener presente che essi vi erano stati numerosi. Vi esercitarono, i più ricchi, la funzione di grandi mercanti, di banchieri, in contatto con grandi imprenditori forestieri, come gli Strozzi di Firenze. Ma

¹⁹ E. GUIDONI, *La componente urbanistica islamica nella formazione delle città italiane*, in F. GABRIELI, U. SCERRATO, *Gli Arabi in Italia. Cultura, contatti e tradizioni*, Milano 1985 («Antica Madre», collana di studi sull'Italia antica, a cura di G. Pugliese Carratelli), pp. 590-596; E. ZINZI, *Presenze e memorie della cultura figurativa islamica in Calabria e Basilicata*, in *Minoranze etniche in Calabria*, cit., pp. 249-299.

²⁰ L. CATALIOTO, *La feudalità provenzale in Calabria*, in *Il sistema feudale nella Calabria medievale*, Atti del X Congresso Storico Calabrese (Cosenza 9-11 dicembre 2004), Castrovillari (Cs), 2009, pp. 117-128.

²¹ F.P. TOCCO, *I Buondelmonti-Acciaiuoli e i Ruffo: un esempio di inserimento toscano nei ranghi dell'alta feudalità calabrese nel XIV secolo*, in *Il sistema feudale*, cit., pp. 179-188.

non tutti erano grandi mercanti o grandi proprietari fondiari, come risulta con chiarezza da una molteplicità di testimonianze. Essi esercitavano l'arte medica, né mancavano fra loro gli speciali, esperti nella confezione di medicine. Erano anche depositari di un buon livello medio di istruzione. Ma quello che tuttavia ci colpisce è la larga quantità di mestieri che essi praticarono²².

In Calabria arrivarono da fuori anche altre popolazioni, per esempio dalla sponda adriatica con gli Albanesi, a partire soprattutto dalla metà del XV secolo, quando la caduta di Costantinopoli e più in generale la pressione territoriale turca spinsero una quota di questa popolazione verso l'Italia meridionale, ma tuttavia con la precisazione che già in precedenza e almeno da qualche secolo ne conoscevano la via, e neppure erano ignoti ai monarchi del regno di Sicilia o di Napoli gli interessi della Sponda adriatica. Del resto essi sono ancor oggi ben riconoscibili e legalmente protetti in mezzo alle altre popolazioni²³. Ma in Calabria, e da tempo, erano giunti anche gruppi di slavi, fra i quali i serbi, con cui i sovrani normanni ebbero, del resto, stretti contatti. Sappiamo che le navi di Ragusa, sotto gli Angioini e gli Aragonesi, frequentavano, per motivi commerciali, anche la Calabria, e soprattutto il porto di Crotone, non diversamente da quanto avveniva per altre città del Mezzogiorno²⁴.

È indispensabile dire qualcosa anche sulla natura dei suoli della regione e sulle diversità subregionali. Ricordo soltanto che catene, serre, alte terre, pianalti, di orientamento non omogeneo, hanno sempre reso difficili le comunicazioni tra i due mari, salvo che nello stretto istmo subito a sud di Catanzaro, tra il golfo tirrenico di Sant'Eufemia e quello ionico di Squillace. Ma come altre caratteristiche vanno messe

²² C. COLAFEMMINA, *Ebrei e questione ebraica*, in *Storia della Calabria medievale. I quadri generali*, a cura di A. Placanica, Roma-Reggio Calabria 2001, pp. 395-428. Nel volume del medesimo autore *Per la storia degli ebrei in Calabria. Saggi e documenti*, Soveria Mannelli 1996, è invece raccolto un gruppo di saggi che permettono, in più di un caso, di informarsi su argomenti o di leggere documenti non secondari, quali il rapporto tra di loro e San Nilo di Rossano, i capitoli concessi nel 1481 da Ferrante I ai giudei di Calabria, o le giudecce di Calabria Ultra nel registro del tesoriere provinciale (1502-1503).

²³ D. ZANGARI, *Le colonie italo albanesi di Calabria Storia e demografia. Secoli XV-XIX*, Napoli 1941; P. DE LEO, *Le immigrazioni dal tardo Medioevo all'età moderna*, in *Minoranze etniche in Calabria*, cit., pp. 137-163.

²⁴ M. SPREMÍĆ, *I traffici tra area calabro-sicula e i porti orientali e adriatici*, in *Storia della Calabria medievale*, cit., pp. 535-544. Per il porto di Ragusa e le sponde adriatiche vedi anche *Per una storia delle relazioni tra le due sponde adriatiche*, «Quaderni dell'Archivio Storico Pugliese», 7, Bari 1962.

in rilievo anche la straordinaria lunghezza delle coste (km 780), pari a circa un quinto del perimetro costiero dell'intera penisola italiana, il fatto che soltanto la settima parte del suolo si trovi al di sotto dei cento metri di altezza, che la montuosità e il carattere del profilo rendano spesso la Calabria una regione paurosa e remota, più montuosa di quanto non sia in realtà, che i fiumi della parte settentrionale abbiano una portata più abbondante e più regolare rispetto alle fiumare del resto della regione. E si deve aggiungere, per i nostri scopi, che proprio le zone più basse della parte meridionale, caratterizzate dalla morte delle antiche città greche, presentavano tratti impaludati e malsani. Si deve tuttavia aggiungere che ad una Calabria dell'interno spesso remota si accompagnava una Calabria che ai forestieri appariva come il regno delle Esperidi, per la presenza di agrumi, delle acque di irrigazione, delle viti dai grandi pampini distese in pergolati, dei boschi di mortella, dei gelsomini e dei rosmarini, intorno a Reggio, a Rossano e a Corigliano sullo Ionio. Ma c'era anche tra l'uno e l'altro di questi luoghi una Calabria dalle terribili calure e dalla siccità estiva, la Calabria dello scirocco che costringeva a chiudersi in casa. C'era poi come a Stilo, una Calabria aperta sul mare, ma con la montagna e coi boschi immensi alle spalle²⁵.

Quando ora detto si collega immediatamente con il carico demografico della regione, il popolamento e la viabilità. Per il primo, nel momento più accentuato della crisi altomedievale, intorno al 700, si ritiene che l'intero Mezzogiorno continentale non avesse più di 750-800.000 abitanti, raggruppati in 150.000-160.000 famiglie²⁶. Tutto questo, anche considerando non grandi le città presenti e sopravvissute, fa pensare ad una popolazione estremamente dispersa, nella quale non è difficile immaginare sommariamente il posto occupato dai gruppi familiari sulle pianure abbandonate e sulle alture e i monti della Calabria. Mancano ancora, fra l'altro, le indagini archeologiche sufficienti ad allargare un po' le nostre conoscenze. Sappiamo tuttavia che almeno nella Calabria meridionale e bizantina erano numerosi i *korìa*, cioè gli insediamenti aperti destinati ai contadini e nella maggior parte accentrati, talvolta, sin dal X secolo

²⁵ Per una ampia informazione sul territorio attraverso i secoli vedi l'opera di un rilevante e defunto personaggio locale in L. CUNSOLO, *La storia di Stilo e del suo regio demanio. Dal secolo VII ai nostri giorni. Con documenti inediti*, rist. a cura del Comune, Roma 1987.

²⁶ G. GALASSO, *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Milano 1972, pp. 16-17.

protetti da una torre. In altri casi gli scavi archeologici dimostrano l'esistenza di piccoli nuclei insediativi con una torre, di chiese e case isolate, di una cinta di rifugio destinata a proteggere la popolazione in caso di guerra²⁷. Appare anche il *castrum*, cioè l'abitato fortificato o castello, ma non nella misura, non con la frequenza con cui lo troviamo presente nella Calabria latina, influenzata dalla penetrazione longobarda, prima che vi giungessero i normanni. Quando arrivarono questi nuovi invasori *castra* e *casalia* si diffusero, sia per motivi di popolamento e di messa a cultura, sia per motivi di dominio locale, come nel caso del castello, mentre i casali furono probabilmente, in molti casi, gli eredi dei *korìa* bizantini. Pare che ai normanni si debba anche l'importazione della residenza fortificata che conoscevano in Francia, cioè il castello a motta²⁸. La colonizzazione del Mezzogiorno avrebbe raggiunto il suo apogeo verso la fine del XIII secolo, ma c'è chi ritiene che il massimo di popolazione venisse raggiunto intorno al 1320, con circa 2 milioni e mezzo di abitanti. Sappiamo comunque che il crollo demografico verificatosi successivamente in Calabria fu particolarmente marcato. Nel 1268 le comunità calabresi, che comprendevano l'abitato centrale ed alcuni *casali*, risultavano 392, mentre nel 1505, dopo una ripresa nella seconda metà del Quattrocento, che veniva a compensare, almeno in parte, il crollo demografico provocato dalla peste nera arrivata alla metà del Trecento o comunque la crisi manifestatasi in quel secolo, esse non superavano le 245, con un calo di poco inferiore al 40%, sostanzialmente identico a quello subito dal regno. Ma la crisi calabrese mette tuttavia in rilievo profonde diversità tra le due parti della regione. Quella settentrionale infatti, o Calabria Citra, perse 139 comunità, in una proporzione pari al 55% rispetto a quelle del 1268, mentre in quella meridionale, o Calabria Ultra, le perdite furono insignificanti. Noto dunque, ma senza poter fornire una spiegazione sicura e convincente, che la Calabria greca uscì in modo molto diverso dalla crisi demografica rispetto alla Calabria latina.

È noto che molto difficili, come mostrano anche studi degli ultimi dieci anni pieni di notizie²⁹, erano in Calabria le comunicazio-

²⁷ J.M. MARTIN, *Città e campagna: economia e società (secc. VII-XIII)*, in *Storia del Mezzogiorno*, III, Portici 1990, pp. 269-271, 290, 292.

²⁸ MARTIN, *Città e campagna*, cit., pp. 294-297.

²⁹ P. DALENA, *Dagli Itinera ai percorsi. Viaggiare nel Mezzogiorno medievale*, Bari 2003; ID., *La viabilità della Calabria medievale*, in *Il sistema feudale*, cit., pp. 85-100.

ni, sia e soprattutto sulle montagne, in particolare nell'altipiano di Campotenese dove improvvise tempeste di neve potevano condurre a morte i viandanti in transito, sia l'insalubrità estiva delle bassure, sia le tempeste marine che colpivano talvolta i pur esperti naviganti che si muovevano sotto costa, sia infine e con effetti ancora peggiori gli assalti dei briganti e dei malviventi che si gettavano sui viandanti. Si trattava di un pericolo per così dire endemico, non sempre in contrasto con il potere locale dei baroni, ma ne conosciamo meglio gli episodi soprattutto per il Quattrocento. Le vittime erano in primo luogo i mercanti, ma i malviventi non risparmiavano né gli ebrei, né i pellegrini. Essi li assaltavano presso le marine o sui monti, malmenandoli, spogliandoli e trucidandoli. I luoghi più esposti a questi rischi erano soprattutto quelli solitari della Sila e dell'Aspromonte³⁰. Non è strano, in definitiva, che i forestieri disdegnassero in molti casi di penetrare nell'interno della regione dove alte apparivano le montagne, faticose e poco sicure le strade, e quando potevano attendevano volentieri l'arrivo dei prodotti presso qualche porticciolo della costa, specialmente tirrenica, come avveniva a Scalea, Cirella, Cetraro, Tropea. Del resto importante per i trasporti locali era anche il cabotaggio di porto in porto, per trasportare legname da costruzione o altro materiale³¹.

L'agricoltura, l'allevamento, lo sfruttamento del bosco, la caccia e la pesca ci danno molte altre informazioni. Per gli uomini del nord la Calabria, almeno nelle zone coltivate, appariva quasi il regno dell'abbondanza. Essi ne notavano sia la varietà che l'esoticità delle produzioni, come il cotone, la seta, gli agrumi, insieme ad altre più diffuse come il lino o basilari come il grano, il vino e in subordine l'olio e la frutta (molti erano in effetti, i vini calabresi noti nelle città italiane del centro-nord, mentre, pur non mancando neppure in Calabria, gli olii trasportati a distanza erano in primissimo luogo quelli pugliesi)³². Del clima calabrese veniva

³⁰ E. PONTIERI, *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centelles*, Napoli 1963, pp. 48-49.

³¹ G. ROBERTI, *San Francesco di Paola fondatore dell'ordine dei minimi (1416-1507). Storia della sua vita*, 2ª ediz. riveduta e migliorata, Roma 1963, p. 143, per tronchi trasportati per mare a Paola dalla foresta di Guardia.

³² Molte notizie anche sui vini e sulle vigne calabresi, oltre che sul trasporto lontano dei vini, sono contenute nel mio *I prodotti della terra: olio e vino*, *infra*, pp. 159-207. Il saggio è stato riedito anche nell'opera collettiva *Olii e olio nel medioevo italiano*, a cura di A. Bagnoli e G.M. Varanini, Bologna 2005, pp. 237-290.

dai forestieri italiani e non italiani colto soltanto l'aspetto più appariscente del sole, del cielo luminoso, dell'abbondanza e della facilità della crescita delle piante. Tendevano invece a sfuggire gli aspetti delle siccità e dei calori estivi, dei temporali devastanti, delle nebbie invernali e della inospitalità delle bassure, il regime torrentizio dei fiumi.

Frumento ed orzo, questo secondo destinato all'alimentazione dei cavalli oltre che per preparare zuppe e polente per gli uomini, ma con tutta una serie di posizioni intermedie che devono prendere in considerazione, almeno per il tardo Medioevo, la segale e forse le castagne, costituivano gli elementi essenziali dell'alimentazione degli uomini. Essa conosceva anche la rilevante importanza delle fave, dei ceci e dei fagioli (soltanto quelli «dall'occhio», naturalmente, gli unici noti al Medioevo)³³. Molto marcate dovevano essere le debolezze tecniche dell'agricoltura. Il suolo per la semina dei cereali nelle zone più alte veniva preparato col sistema del debbio, il taglio delle piante e l'incendio della sterpaglia, che determinavano una sorta di agricoltura seminomade, con l'abbandono dei suoli esauriti dopo uno, due, tre anni (testimonianze su questa pratica ci sono conservate in qualche vita dei monaci greci del Merkurion e nei miracoli attribuiti a san Francesco di Paola nel territorio di Paterno). Neppure si praticavano ovunque sistematiche concimazioni. Abbastanza grave ci appare anche l'arretratezza degli attrezzi. La vanga era sconosciuta ancora alla fine del XVIII secolo. Una mia laureata che sottopose vent'anni fa ad attento esame l'attrezzatura presente verso la metà del Quattrocento nei 78 monasteri greci della regione vi contò 68 zappe e 13 zappette, 23 ronche, 7 pale, 5 falci, 6 vomeri, il che depone, ammesso che gli inventari siano veritieri, a favore di una grande povertà dell'attrezzatura. Quei dati consentono anche di farsi un'idea dei rapporti numerici tra l'uno o l'altro attrezzo, per esempio la relativa abbondanza della zappa e la scarsità degli aratri³⁴. Per la conservazione

³³ M. MONTANARI, *Cereali e legumi*, in *Uomo e ambiente nel Mezzogiorno normanno-svevo*, a cura di G. Musca, Bari 1989, pp. 97-98; PONTIERI, *La Calabria a metà del secolo XV*, cit., pp. 288, 291-293, 295-296, 299, 303, 305, 309-312.

³⁴ P. Iozzo, *Il libro di A. Calceopolo - "Liber Visitationis" - un contributo alla conoscenza di alcuni aspetti della Calabria quattrocentesca*, tesi di laurea, Fac. di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze (relatore G. Cherubini), anno accad. 1991-1992, p. 18. Per il visitatore ed i monasteri greci rinvio a D. STIERNON, *La visita di Antonio Chalkeopoulos*

dei cereali venivano utilizzati, come in altre regioni meridionali, dei silos sotterranei ermeticamente chiusi³⁵. Già per la Calabria bizantina è ben documentato il mulino ad acqua, ma questo neppure alla fine del Medioevo o nel corso dell'età moderna monopolizzava tutto il lavoro della molitura³⁶, perché in qualche località, quando con la fine dell'inverno veniva a mancare l'acqua, si ricorreva ancora ai *centimoli* mossi dalle braccia o dagli animali.

Già in un antico e noto passo di Dionigi di Alicarnasso citato anche in un fondamentale saggio dedicato al paesaggio boschivo e agli insediamenti umani nella Calabria medievale, del quale tengo qui conto ben al di là delle particolari citazioni che ne farò, possediamo una straordinaria descrizione della Sila, che colpisce per la sua vivacità e per la capacità di rappresentare un preciso ambiente geografico ed umano. «Dopo la resa ai Romani gli abitanti del Bruzio (il nome di Calabria sostituì questo nome soltanto a partire dall'alto Medioevo, quando Calabria designava l'area del Salento) – scrive dunque Dionigi – furono costretti a cedere ai conquistatori una metà della loro regione montana che è detta *selva*; essa è piena di legname adatto alla costruzione di case e navi e di ogni altro genere di manufatto. In questa zona infatti cresce in quantità rilevante l'abete, che si alza diritto verso il cielo, il peccio, il pioppo nero e il frassino e il pino e il ramoso faggio (...) Gli alberi più prossimi al mare o ai fiumi vengono tagliati a fior di terra e col fusto integro trasportati ai porti più vicini: la quantità che si raccoglie basta ai popoli della penisola per la costruzioni di navi e case. Gli alberi che crescono invece lontano dal mare e dai fiumi, fatti a pezzi e trasportati a spalla d'uomo, forniscono remi, lance, armi diverse e vasi domestici. La maggior parte di quegli alberi inoltre trasuda una resina molto resistente e fra quelle note ai mercati la più odorosa e gradevole, detta pece bruzia, da cui i romani traggono an-

nell'Italia meridionale e il monachesimo greco, in *San Francesco di Paola. Chiesa e società del suo tempo*, Curia Generalizia dell'Ordine dei Minimi, Roma 1984, pp. 26-42. Per i nomi degli attrezzi vedi anche G. CARACAUSSI, *Terminologia dei mestieri, del lavoro e delle professioni nei testi, nelle carte e nelle continuazioni dialettali della Calabria*, in *Mestieri, lavoro e professioni nella Calabria medievale: tecniche, organizzazioni, linguaggi*, Atti dell'VIII Congresso storico calabrese, Soveria Mannelli 1993, pp. 87-119.

³⁵ J.M. MARTIN, *Le travail agricole: rythmes, corvées, outillage*, in *Terra e uomini*, cit., p. 133; Id., *Città e campagna*, cit., p. 322.

³⁶ MARTIN, *Città e campagna*, cit., p. 323; F. BURGARELLA, *Lavoro, mestieri e professioni negli atti greci di Calabria*, in *Mestieri, lavoro e professioni*, cit., pp. 53-86.

nualmente notevoli rendite»³⁷. Di fatto Dionigi di Alicarnasso ci offre brevemente una mappa della realtà fisica ed economica della regione o almeno di una sua grande parte, che rimase abbastanza inalterata nel corso di tutto il Medioevo. Ognuna delle piante nominate nella descrizione, come il peccio o abete rosso ora scomparso, meriterebbe una particolare trattazione che non possiamo tuttavia fare in questa sede, ma semmai soltanto ricordare altre piante che ebbero nella vita degli uomini o nella loro alimentazione un posto rilevante. È questo il caso delle macchie di leccio, dei querceti, da ghianda e da sughero. È anche il caso dei castagneti, diffusi almeno dalla seconda metà del Medioevo, e poi ulteriormente estesi anche nell'età moderna, sotto la pressione delle esigenze alimentari. Non mancano tuttavia notizie sulla presenza di castagneti nel Medioevo, mentre già per il X e XI secolo è documentato l'uso di castagne lesse nell'alimentazione di qualche monaco³⁸. Qua e là è possibile incontrare inoltre testimonianze isolate su molti e diversi fenomeni. Sappiamo che l'estrazione della resina fu continuata sia dai bizantini che dagli arabi che producevano anche catrame per calafatare. Alla raccolta della resina risultano interessati i monaci e i sovrani, da Federico II a Roberto d'Angiò, a Ferdinando I, che la consideravano appartenente al demanio regio. Numerose sono le notizie sulla richiesta del legname calabrese. Lo fece, nel 599, Gregorio Magno per i lavori alle chiese romane. Lo fecero, molto più tardi, i sovrani meridionali incaricando particolari comunità di fornire legname per le galee. Non mancano neppure segnalazioni, verso la metà del Duecento, per i casali del versante destro della valle del Crati, di contadini *angararii* del vescovo di Bisignano che salivano sulla montagna con buoi e asini per caricare legname³⁹. Nei già ricordati miracoli di san Francesco di Paola è possibile rintracciare un accenno alla carbonaia. In altre fonti è documentata, per la metà del Quattrocento, l'esistenza di seghe idrauliche in qualche paese delle Serre, delle loro pendici o dell'Aspromonte⁴⁰. Ma per ren-

³⁷ In C.M. RUGOLO, *Paesaggio boschivo e insediamenti umani nella Calabria medievale*, in *Il bosco nel Medioevo*, a cura di B. Andreolli e M. Montanari, Bologna 1988, p. 328.

³⁸ R.M. DENTICI BUCCELLATO, *Il castagno in Calabria tra Medioevo ed età moderna*, «Rivista di storia dell'agricoltura», a. XXXIII, n. 2, dicembre 1993, pp. 3-14.

³⁹ Si veda, su costoro, il volume di P. DE LEO, *Un feudo vescovile nel Mezzogiorno svevo. La platea di Ruffino vescovo di Bisignano*, Roma 1984, p. 90.

⁴⁰ Vedi, per le seghe idrauliche, PONTIERI, *La Calabria a metà del secolo XV*, cit., pp. 293, 295, 299, 313.

dersi conto di quanta importanza avesse nella vita locale il legname e la pratica della sua lavorazione basterà accennare al fatto che almeno dal XIII secolo conosciamo l'emigrazione di legnaioli calabresi non soltanto a Bari ma anche nella più lontana Firenze.

Ben nota risulta anche la fauna selvatica dei boschi e degli incolti, dai lupi ai cinghiali, dai daini ai caprioli e alle capre, dalle lepri alle volpi, dalle martore ai tassi, alle donnole e ai gatti selvatici, da una larga quantità di volatili, spesso da alimentazione, a cominciare dalle oche e dalle anatre, per finire invece alle cornacchie e agli sparvieri. Non era ignota la presenza di cervi, di orsi, di avvoltoi, di linci, di aquile. Fitti erano gli scoiattoli, apprezzatissimi fuori della regione per la loro pelliccia nel XIV e XV secolo⁴¹. Alcuni di questi animali, il lupo prima degli altri, preoccupavano gli abitanti per i danni alle greggi e talvolta per l'assalto a donne e bambini⁴², tanto che la monarchia si preoccupava di organizzarne la caccia, ma la selvaggina dava anche ai contadini e alla gente delle campagne occasioni di caccia proficua. Questo avveniva con il ghio, lo scoiattolo, la lepre, il coniglio selvatico, i piccoli priumati. La meglio documentata risulta comunque la caccia nobiliare. Soprattutto alla monarchia vennero riservati spazi appositi detti *foreste*, un termine arrivato nella regione con i normanni, e non c'è quasi bisogno di aggiungere nulla sulla passione venatoria dell'imperatore Federico II e sui molti spazi a lui riservati, dalla Catona, presso Reggio, sino ai rilievi montuosi⁴³. Sappiamo anche che al tempo di Carlo d'Angiò, nel 1278, le riserve reali punteggiavano tutta la regione⁴⁴, e che con lui e i suoi successori si mirò, con attenzione, ad una loro salvaguardia. Alla caccia si accompagnava anche la forte e varia attività della pesca, che riguardava sia le acque salate del lungo litorale, sia quelle dolci dell'interno⁴⁵. Una parte della popolazione, particolarmente delle coste tirreniche, si dedicava, oltre che alla pesca del corallo, per la forte richiesta locale ed esterna di questo apprezzato prodotto ornamentale, anche

⁴¹ Si veda almeno, per l'importanza delle pellicce, A. NADA PATRONE, *Pelli e pellami*, in *Uomo e ambiente*, cit., pp. 167, 169.

⁴² Per il problema in generale rinvio al mio *Lupo e mondo rurale*, in CHERUBINI, *L'Italia rurale*, cit., pp. 195-214.

⁴³ RUGOLO, *Paesaggio boschivo*, cit., p. 336.

⁴⁴ Elenco in O. DITO, *La storia calabrese e la dimora degli ebrei in Calabria dal secolo V alla seconda metà del secolo XVI*, rist. anastatica, Cosenza 1979, p. 117.

⁴⁵ Sull'argomento vedi R. M. DENTICI BUCCELLATO, *Pesca e pescatori*, in *Storia della Calabria medievale*, cit., pp. 545-560.

a quella di fondamentale rilevanza alimentare del tonno, del pesce spada e delle sarde. Queste ultime e la tonnina venivano conservate sotto sale. Anche i fiumi della regione erano particolarmente ricchi di pesce, soprattutto trote e anguille. Per la cattura venivano impiegate le reti, ma si utilizzavano anche prodotti proibiti come la calce o qualche pianta come il tasso. Quello che ci interessa sottolineare è comunque il fatto che una parte almeno della pesca in mare impiegava per un certo tempo e comunque combinava la vita agricola con quella della cattura e della sistemazione del pescato (basti pensare, a questo proposito, anche soltanto alla costruzione di barili per conservare sarde e tonnina).

A meglio articolare l'immagine della società calabrese mi propongo ora di passare in rassegna qualche castello, villaggio o città, dove insieme all'agricoltura emergevano più o meno ampiamente altre attività, da quelle che potremmo dire professionali come quelle del notaio o del medico, a quelle artigianali o commerciali come quelle del calzolaio, del fabbro, del vasaio, del pellicciaio, del mugnaio, del fabbricante di fusi, del barbiere, occupato anche in attività di bassa chirurgia. Un'attività che si staccava dalle altre era quella dei lavoratori dell'edilizia, dai muratori a coloro che cuocevano la calce. Se il lavoro era rilevante come per la costruzione di un grande edificio monastico costoro venivano attirati da lontano, talvolta da altre regioni, mancando ovviamente in loco e ovunque le competenze necessarie. In mezzo ai piccoli gruppi di quella che potremmo definire borghesia locale, presente nei maggiori abitati, compaiono qualche volta anche figure più rilevanti, quale quella che ci viene mostrata in una storia di san Francesco di Paola relativa ad un notaio di quella località che aveva preso in affitto una tonnara⁴⁶. In qualche caso incontriamo invece in certe località lavoratori particolari che per il loro numero caratterizzano in modo spiccato l'abitato, come costruttori di barili in zone segnate dalla presenza di castagneti, di «conciapelli» dove dominava la presenza del bestiame, di cavatori di salgemma ad Altomonte, per le cui gallerie scavate nella montagna conosciamo la descrizione lasciataci da Leandro Alberti⁴⁷, oppure per i mina-

⁴⁶ ROBERTI, *San Francesco di Paola*, cit., pp. 181-182.

⁴⁷ L. ALBERTI, *Descrittione di tutta Italia*, In Bologna per Anselmo Giaccarelli, 1550, p. 185v.

tori che lavoravano a Longobucco e a Stilo⁴⁸. Spesso erano anche i prodotti o gli animali più elementari a dare il tono ai paesi. Si pensi all'importanza degli alveari e della produzione del miele e della cera, per dolcificare e per l'illuminazione. La stessa toponomastica segnala l'importanza di questa produzione attraverso i nomi Mélissa, Mélito, Melissari⁴⁹. Dall'agiografia greca veniamo a sapere dei piccoli alveari presenti nei monasteri del X secolo, così come degli alveari dei signori, talvolta concessi a mezzadria a qualche contadino, ed anche degli alveari presenti nelle masserie regie⁵⁰.

I caratteri dell'ambiente naturale condizionavano, com'è ovvio, le produzioni agricole, ma non si possono dimenticare, soprattutto negli ultimi secoli del Medioevo, le richieste che provenivano dal mercato, anche da quello più lontano dell'Italia centrale e superiore, ormai in piena espansione e fortemente interessato ad impadronirsi di molti prodotti delle regioni meridionali. La Calabria conobbe, al pari di tutto il Mezzogiorno, una forte presenza di mercanti pisani, genovesi, veneziani, fiorentini, e prima di loro o con loro anche di mercanti amalfitani⁵¹. Quei mercanti dell'Italia comunale vi cercavano, come è ormai noto da tempo, derrate alimentari, a cominciare dal pesce conservato, il vino, la frutta secca e il bestiame, le pellicce di scoiattolo, di coniglio selvatico e di lepre, ma anche la seta greggia e il cotone. Non disdegnavano neppure di investire qualche capitale nell'estrazione e nella lavorazione del ferro, del piombo e dell'argento, ma vi esportavano soprattutto le loro stoffe. Una prima informazione sui prodotti scambiati ci viene, soprattutto, almeno per l'età aragonese, da un volume di Alberto Grohmann dedicato alle fiere del regno. Così anche in Calabria si incontravano produttori e mercanti locali, mercanti del Mezzogiorno e mercanti di altre regioni italiane. I luoghi di fiera della regione erano, fra gli altri, Bisignano, Castrovillari, Cirò, Laino, Nicastro, Paterno, Reggio, Santa Severina, Scilla, Squillace, Strongoli. I raduni più importanti si tenevano

⁴⁸ P. DE LEO, *Mestieri, lavoro e professioni nelle fonti documentarie latine*, in *Mestieri, lavoro e professioni nella Calabria medievale*, cit., pp. 133-134.

⁴⁹ F. MOSINO, *Attività agricola e apicoltura*, in *Mestieri, lavoro e professioni nella Calabria medievale*, cit., p. 180.

⁵⁰ I. NASO, *Apicoltura, cera e miele*, in *Uomo e ambiente*, cit., pp. 208-210, 214; PONTIERI, *La Calabria a metà del secolo XV*, cit., p. 316.

⁵¹ A. LEONE, *I mercanti forestieri in Calabria e la struttura economica della regione*, in *Storia della Calabria medievale*, cit., pp. 523-534.

a Cosenza, Catanzaro e Crotone. Sulla piazza di Cosenza affluiva in grande quantità la seta prodotta da famiglie della città e del territorio, la lana, sia grezza che lavorata, i prodotti dell'oreficeria locale, le derrate alimentari e lo zucchero, il bestiame⁵². Alfonso Silvestri aveva invece pubblicato nel 1952 un volume sulla fiera di Salerno del novembre 1478, in cui furono raccolti 102 atti stesi dal notaio Petruccio Pisano in una settimana per operatori regnicoli e forestieri⁵³. Questa pubblicazione interessò molto Armando Saporì che ne trasse uno dei suoi preziosi saggi. Lo riassume ora brevemente in una prospettiva di storia calabrese. I mercanti forestieri che si rivolsero al notaio pisano furono 75, fra i quali 24 fiorentini, 23 catalani, 18 genovesi, e 211 meridionali, dei quali più di un terzo napoletani. Tra loro troviamo tuttavia dei calabresi in numero non disprezzabile, cioè 29 di Amantea, 1 di Cosenza, 2 di Scalea (in realtà il nome è Scala), 2 di Taverna di Cosenza, 4 di Tropea. Ma la cosa che ancor più interessa è il fatto che fra tutti i meridionali compare fra i primi cinque anche Giovanni di Paolo di Cosenza acquirente per 1.882 ducati, 3 tarì e 12 grani e mezzo. Questa cifra fu calcolata dal Saporì dividendo per metà il totale comune tra lui e due genovesi residenti a Cosenza. Fra i beni acquistati vi furono almeno 12 panni fini di Firenze e 110 panni genovesi⁵⁴.

Una regione pur dominata dai boschi e dagli incolti e conseguentemente da un abitato né fitto, né particolarmente rilevante neppure nelle città, tutte piuttosto modeste, non fu, come abbiamo accennato, risparmiata dalla peste. Appare perciò anche qui evidente il calo della popolazione e persino una riconversione di una parte delle superfici coltivate verso l'allevamento del bestiame. Tralasciando molte altre notizie ricordo soltanto che nell'inverno del 1460, una parte soltanto dei greggi rimasti bloccati sulla Sila venne valutata 30.000 ducati⁵⁵. Non diversamente da quanto avvenne in altre aree del Mezzogiorno tra le montagne e le zone basse ed incolte si rafforzarono gli spostamenti

⁵² A. GROHMANN, *Le fiere del regno di Napoli in età aragonese*, Napoli 1969, pp. 178-189.

⁵³ A. SILVESTRI, *Il commercio a Salerno nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno 1952.

⁵⁴ A. SAPORÌ, *Una fiera in Italia alla fine del Quattrocento*, in Id., *Studi di storia economica (Secoli XIII-XIV-XV)*, Terza edizione riveduta, voll. 2, Firenze 1955, II, pp. 443-474, alle pp. 450-451 e 461-462.

⁵⁵ PONTIERI, *La Calabria a metà del secolo XV*, cit., p. 33.

transumanti del bestiame. I greggi silani si dirigevano, nell'inverno, verso le zone steppose del Marchesato, intorno a Crotone. Di questi spostamenti sono state tuttavia rinvenute interessanti testimonianze sin dal XII secolo per la tenuta silana del monastero greco di Santa Maria de Calabro Marie, nella quale risultano presenti armenti provenienti anche dalla Puglia. Un converso dirigeva il pascolo, e alla sorveglianza degli animali provvedevano sia adulti che ragazzi. Fra i proprietari laici ricordiamo soltanto, per la seconda metà del XIII secolo, che Federico Lancia possedeva 800 ovini e Pietro Ruffo, conte di Catanzaro, che sembra fosse il maggior feudatario della Calabria, possedeva 150 giumenti e molti altri animali⁵⁶. Una particolare attenzione è stata infine dedicata alle *aratie*, le aziende regie di allevamento delle cavalcature, iniziate probabilmente dai normanni, ma note soprattutto per l'età sveva e presenti anche in Calabria. Si trattava di allevamenti costosissimi che rifornivano le scuderie regie, ma che in qualche caso offrirono anche animali per l'esportazione, mentre in altri risultarono passati fraudolentemente ai ribelli del re e recuperati nel corso del conflitto conseguente alla congiura dei baroni del 1485⁵⁷.

Quello che ho sin qui detto riguarda la vita rurale nelle sue più elementari manifestazioni, molti aspetti della vita economica e sociale, la ricostruzione, per quanto sommaria, dei caratteri naturali della Calabria, accenni alle condizioni di ceti diversi, ed altro ancora. Ma non ho ancora affrontato, esplicitamente, le caratteristiche del potere politico, sia prima che dopo la nascita delle strutture feudali che pur continuarono a lungo, anche nel corso dell'età moderna a caratterizzare la vita delle regioni. Comincio, per comodità, dal quadro preciso che uno studioso di prim'ordine come Giuseppe Galasso offrì, per il 1510, dei feudi calabresi⁵⁸. Ne risulta con chiarezza che la grande maggioranza delle campagne, non escluse tuttavia neppure le città o i centri abitati di una certa importanza, dipendeva da signori laici ed in pochi casi

⁵⁶ DE LEO, *Mestieri, lavoro e professioni nelle fonti documentarie latine*, cit., pp. 126-128. Sul Ruffo, pronipote e successore (era nato dal figlio di un fratello di lui) dell'omonimo morto nel 1257 e passato da Manfredi a Carlo d'Angiò vedi S. FODALE, *La Calabria Angioino-Aragonese*, in *Storia della Calabria medievale*, cit., p. 188.

⁵⁷ F. PORSIA, *L'allevamento*, in *Terra e uomini*, cit., pp. 256-260, e più in generale Id., *I cavalli del re*, Fasano 1986. Per i recuperi al tempo della congiura dei baroni Id., *I cavalli dei ribelli nella Calabria del XV secolo*, in *Il sistema feudale*, cit., pp. 259-294.

⁵⁸ G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, 3ª ediz., Milano 1980, pp. 1-56.

da signori ecclesiastici, come Cetraro dall'abbazia di Montecassino, San Giovanni in Fiore dall'abbazia omonima, Bova dall'arcivescovado di Reggio. Costituivano eccezioni in questo mare di feudi i distretti demaniali di Cosenza con i suoi casali, Castrovillari e Amantea, Catanzaro, Taverna, Tropea, Crotone e Reggio. Nella parte settentrionale della regione l'elemento caratterizzante era costituito dalla famiglia dei principi di Bisignano, che dominava largamente anche al di fuori della Calabria e costituiva una delle più potenti famiglie del regno. Ma i suoi feudi erano frequentemente spezzati da suffeudi, che riducevano in questo caso il potere ad un aspetto puramente formale. All'interno del loro territorio c'erano anche delle *enclaves* dipendenti direttamente dal potere regio.

Gli stessi territori demaniali, per quanto distinti da quelli feudali, non erano immuni dalla presenza del feudo. Del resto da quando in Calabria si affermarono le istituzioni feudali, la possibilità di passaggio dal demanio al feudo e viceversa era un'ipotesi possibile che spesso si realizzò. Ma si può comunque aggiungere che non mancavano mai tensioni tra i territori demaniali e i signori degli abitati più vicini. Possiamo a questo proposito ricordare ad esempio che nella prima metà del Trecento tra la città di Reggio e i Ruffo di Sinopoli fu combattuta una guerra ininterrotta. Ma a quest'ultima città di origine greca, che aveva quindi alle spalle una lunga storia, sempre fondamentale per rafforzarne l'identità, mi piace dedicare anche qualche altra considerazione. Reggio non era una città dell'importanza di Cosenza, ma avrebbe forse raggiunto i 4.368 abitanti nel 1276. Una piccola città dunque, in un'Italia che accoglieva in quell'età di apogeo demografico, a cavallo tra la fine del XIII e i primi decenni del XIV secolo, quarantacinque centri urbani con una popolazione compresa tra i 10.000 e i 20.000 abitanti, undici con popolazione tra 20.000 e 40.000, sei con una popolazione tra 40.000 e 50.000, quattro con una popolazione superiore, che almeno per Venezia, Milano, Firenze si collocava intorno o un po' al di sopra dei 100.000 abitanti. Se non si distinse neppure per una forte borghesia imprenditoriale e manifatturiera, Reggio rivelò tuttavia un forte spirito autonomistico all'interno della generale cornice del regno nel suo costante desiderio di restare città demaniale, salvo una breve infeudazione negli anni centrali del XV secolo⁵⁹.

⁵⁹ Per queste e per altre notizie su Reggio rinvio alla mia presentazione al volume *Reggio Calabria storia, cultura, economia*, Soveria Mannelli, 1993, «Rivista Storica Calabrese»,

Ma è opportuno, prima di giungere alla descrizione della feudalizzazione realizzata dai normanni nella regione, prendere in esame, per quanto possibile, la ripartizione e il controllo della terra. Ci si può chiedere in qual misura la Calabria, sin dalla conquista longobarda e ancor più dopo la riconquista bizantina dopo la fine del IX secolo, abbia seguito due destini diversi. Non ci è dato sapere, infatti, se le istituzioni longobarde, il sistema curtense, l'evoluzione che si andava verificando nelle altre aree longobarde nelle condizioni della popolazione servile lasciassero tracce significative e vedessero emergere, ed in quale misura, un società prefeudale, influenzando in qualche modo le strutture del rinnovato dominio bizantino, o differenziando la Calabria latina da quella bizantina. Si può osservare comunque che tra il IX e l'XI secolo la proprietà sembra seguire una evoluzione simile a quella che è possibile notare per le aree centrali dell'impero. I *koría* si indeboliscono a favore del latifondo, mentre gli uomini liberi direttamente dipendenti dallo Stato sembrano lasciare il posto ai coltivatori dipendenti (*paroíkoí*). Dimostrano questa evoluzione soprattutto due documenti, il cartulario della cattedrale di Oppido e il *brebion* della metropoli di Reggio. Il primo documenta la penetrazione dei possessi di quella cattedrale da poco istituita nei *koría* dei dintorni, con indicazione di beni diversi, da parte di piccoli e medi proprietari della zona, che motivano la loro decisione col desiderio di salvezza della loro anima, ma forse anche per mettere al sicuro i loro beni di fronte agli invasori normanni. Ben più consistenti risultano i beni della sede metropolitana di Reggio, ad essa giunti anche attraverso i monasteri, nel diritto canonico orientale molto spesso sottoposti alla cattedrale o alla metropoli. Si trattava, complessivamente, di 281 latifondi distribuiti in tre diocesi oltre quella di Reggio. Uno di questi era tenuto da un commerciante arabo. Alla metropoli erano inoltre sottoposte sette comunità esenti⁶⁰.

n.s., anno XV (1994), numeri 1-2, pp. 303-309, ma aggiungo anche ciò che dice e suggerisce con foto e immagini F. ARILLOTTA, *Ipotesi sulla topografia di Reggio Calabria tra XI e XII secolo*, in *Calabria bizantina. Istituzioni civili e topografia storica*, Roma 1986, pp. 209-231. Per i dati sulla popolazione delle città italiane vedi G. CHERUBINI, *Le città italiane dell'età di Dante*, Pisa 1991, pp. 15-20.

⁶⁰ MARTIN, *Città e campagna*, cit., pp. 302-303; V. VON FALKENHAUSEN, *I Bizantini in Italia*, in *I Bizantini in Italia*, cit., pp. 85, 95. Entrambi i documenti furono pubblicati da A. GUILLOU, *La Thèotokos de Hagia-Agathè (Oppido) (1050-1064-1065)*, Città del Vaticano 1972, e *Le brébion de la métropole byzantine de Région (vers 1050)*, Città del Vaticano 1974.

La fortuna dei grandi proprietari laici risultava molto inferiore a quella della chiesa di Reggio, per quanto molti di loro possedessero beni in più *koría*. A Stilo c'erano ad esempio molti notabili greci, ma anche qualche *primikerios* di cui possiamo valutare la ricchezza fondiaria dal testamento a favore di qualche ente ecclesiastico. Questi personaggi notabili avevano inoltre la consuetudine di prendere in affitto, per censi molto bassi, i beni delle chiese, più difficili da amministrare. Per la prima metà dell'XI secolo conosciamo anche, grazie ad una ricerca di André Guillou⁶¹, la struttura della proprietà in una zona montagnosa sulla frontiera tra la Calabria e la Lucania. Vi conosciamo i beni dello stato greco, poi la proprietà molto estesa di un monastero, dispersa per poco meno di una cinquantina di chilometri quadrati e nata da donazioni e da acquisti, ed infine vi incontriamo la proprietà dei laici, che tendeva invece a frazionarsi in conseguenza delle vendite o delle divisioni ereditarie e a dispetto dei tentativi di mantenere compatto il patrimonio familiare. Quando dunque l'aristocrazia normanna organizzò nel feudo le popolazioni, si eresse a loro giudice, assimilò le imposte già dovute allo stato bizantino alle prestazioni feudali fece certamente una cosa nuova, ma non in tutto e per tutto nuova. Del resto neppure le famiglie di arconti furono del tutto cancellate dall'invasione. Ce lo mostra la vicenda dei Maleinos di Rossano e di Stilo e dei Mesimerios di Catanzaro⁶².

Pochi anni fa fu tenuto a Cosenza ed è stato da poco pubblicato un intero convegno dedicato al *Sistema feudale della Calabria medievale*, del quale ebbi l'onore di stendere il *Discorso di chiusura*. Al di là di qualche osservazione critica, riconducibile soltanto al fatto che mancarono alcuni relatori al convegno, in conseguenza di improvvise difficoltà nelle comunicazioni, e che di altri relatori giunsero le relazioni soltanto al momento della stampa, si può tranquillamente affermare che in quella occasione fu scritto un complesso di pagine che offrono ora, con una certa larghezza, la possibilità di legare la storia di quegli aspetti della Calabria medievale, sui quali mi sono sin qui soffermato, alla storia della nascita, dell'affermazione e della vita del suo feudalesimo. Il discorso di apertura al Convegno fu letto

⁶¹ A. GUILLOU, *Aspetti della società bizantina in Italia. Società e cultura*, Bari 1976, pp. 342-345.

⁶² von FALKENHAUSEN, *I Bizantini in Italia*, cit., pp. 98-99.

da Salvatore Tramontana⁶³, cioè da uno studioso particolarmente attento a legare le istituzioni e le forme alla sostanza delle cose, alle condizioni effettive degli uomini, alla mentalità e alle aspirazioni. Con la consueta capacità evocativa egli ha parlato del fondamentale, ma disprezzato (dai ceti superiori e dai cavalieri) lavoro agricolo. Con il suo acume egli ha definito il feudalesimo come un sistema di potere a lungo durato in Calabria, ben oltre il Medioevo. Un sistema di potere a più facce e variabile nei secoli, un dominio politico, economico, sociale, culturale dei pochi sui molti, un sistema in cui le istituzioni feudo-vassallatiche si intrecciano strettamente con i caratteri della signoria, e di conseguenza la massa dei governati, dei sottoposti, degli sfruttati è in primissimo luogo una massa di contadini, e la ricchezza stessa consiste nella terra e negli uomini che lavorano e fanno fruttare la terra. Ma il feudalesimo significò anche modi di essere, comportamenti ed atteggiamenti mentali, conservatisi talvolta sino ad oggi, per quanto talvolta non intesi o fraintesi. Per la Calabria il relatore è andato poi alla ricerca, riuscita e convincente, delle basi dell'organizzazione fondiaria, della congiuntura storica che nella parte bizantina della regione preparavano il feudalesimo. Che è stato poi ampiamente descritto nei suoi caratteri economici, sociali, politici, insediativi, mentali, per l'età normanna, che ne segnò l'istituzionalizzazione e l'inevitabile sviluppo delle precedenti condizioni umane, fondiarie e politiche che lo favorivano.

Possiamo a questo punto avviarcì alle conclusioni cercando di fornire una qualche descrizione della Calabria ormai giunta alla sua condizione feudale. Ci serviranno per far questo sia quello che già si sapeva, sia quello che il convegno tenutosi a Cosenza ora ci offre. Cominceremo anche questa volta dal feudo di Cetraro, posto nel tratto settentrionale della costa tirrenica e signoria dell'abbazia di Montecassino, che lo aveva ricevuto in dono, con il porto e tutti i «coloni» che vi abitavano da Sichelgaita, seconda moglie del Guiscardo che glielo aveva dato in dote. Se ne possono con larghezza e precisione studiare i diritti che vi godevano i monaci, di carattere fondiario come di carattere religioso (le decime) o militare, e le condizioni delle terre e degli uomini. Vi si possono leggere tutti i tratti delle attività economiche e ciò che gli uomini, attraverso il loro lavoro, ricavano dalle terre come dal bestiame. Ben descritto

⁶³ S. TRAMONTANA, *Discorso di apertura*, in *Il sistema feudale*, cit., pp. 25-37.

risulta il quadro delle principali coltivazioni, dette «quattro semi», cioè grano, miglio, orzo e fave, il vino e l'olio. Vi vengono illustrati i doveri che gli uomini o una parte di loro avevano di fronte al servizio militare, così come tutto quello che in questo settore i monaci erano chiamati a fare su richiesta del sovrano. Il documento precisa anche che gli uomini erano divisi in *franci* e in *angararii*. I primi erano esentati dalle prestazioni di lavoro, avvertite evidentemente come una limitazione della libertà e della stessa dignità personale, oltre che dal versamento del terratico (decima parte del raccolto dei «quattro semi», settima parte del vino e decima parte dell'olio), e dal versamento delle decime patrimoniali. Gli abitanti di Cetraro, salvo privilegio di immunità, dovevano infine corrispondere ai cassinesi *salutes* consistenti in due galline a natale e a pasqua. Non diversamente taglieggiato dal signore era poi l'allevamento del bestiame. Salvo eccezioni, chi aveva porci corrispondeva annualmente per ogni scrofa quattro grani per ghiandatico, chi aveva pecore era tenuto alla decima degli agnelli per erbatico. I cassinesi godevano anche del diritto di realizzare mulini, gualchiere ed altri edifici e di trarne dei redditi. Accenno anche a tutto quello che riguardava la divisione del proprio *tenimentum* fra gli *homines*, alla possibilità di disfarsene e a quella di allontanarsi dal paese, così come, per qualche forestiero, di esservi accettato. Ma non voglio continuare, bastandomi ricordare che il documento da cui si ricava l'intera *inquisitio* può essere letto in un lavoro di Pietro De Leo⁶⁴. Il testo non è che una «inquisizione» che ne fece nel 1272 l'abate Bernardo Aiglerio. Un'altra ne conosco ugualmente bene, quella di Cervaro, vicina all'abbazia di Montecassino, che lo stesso abate provvide a dotare di un identico documento nel 1273⁶⁵. L'ho riprodotta molti anni fa in un mio volumetto tradotta in italiano ed ho avuto la possibilità di valutare quanto se ne potesse ricavare per illustrare agli studenti universitari e anche a persone più avanti negli studi la sostanza della signoria. Ma di Cetraro, quando la visitai per la prima volta, rimasi ancor più suggestionato per l'immagine del consistente abitato fortificato sulla collina e per le fantasie che

⁶⁴ P. DE LEO, *Mezzogiorno medioevale. Istituzioni, società, mentalità*, Soveria Mannelli 1984, pp. 102-109. Non deve essere presa in considerazione la p. 106, dove parti del testo sono ripetute per un errore di impaginazione.

⁶⁵ Vedi L. FABIANI, *La terra di S. Benedetto. Studio storico-giuridico sull'abbazia di Montecassino dall'VIII al XIII secolo*, Badia di Montecassino 1268, vol. I, pp. 440-447.

le fonti facevano nascere sulle attività del porto e sulla convivenza di attività tra il porto, la pesca e le attività agricole.

Un esperto di cose meridionali come Jean Marie Martin ci offre l'attento esame di un'altra proprietà ecclesiastica quale risulta dalla *platea* rinnovata dall'arcivescovo Luca di Cosenza insieme al suo capitolo rispetto alla *platea* del 1184 per i redditi di tipo signorile nei territori delle sue diverse *baiulationes* (ne risultano nove in tutto, mancando quella di San Lucido, e cioè San Pietro in Guarano, Lappano, *de Episcopanis*, *Sancti Donati*, *de Pireto*, Spezzano della Sila, Figline Vegliaturo, Roggiano, San Fili)⁶⁶. L'autore paragona questa *platea* a quella del vescovo di Bisignano Ruffino, stesa nel 1259-1269 e pubblicata, quasi trent'anni fa, da una copia dei primi anni del Settecento, da Pietro De Leo⁶⁷, ma ne rimarca anche le differenze. Il demanio fondiario della chiesa nelle sue *baiulationes* appare, al tempo dell'arcivescovo Luca, piuttosto ristretto, non esistente o in procinto di scomparire tramite concessioni, ed il fatto mostra una evoluzione rispetto alla *platea* dell'arcivescovo Ruffo del 1184. Tuttavia esso risulta ancora abbastanza importante nella città e nei suoi dintorni, con vigne, oliveti, orti irrigati, una foresta, due castagneti, ed ancora rilevante nella sola *baiulatio de Pireto*. In generale si può comunque osservare che le prestazioni di lavoro sono diminuite. L'autore fornisce fra l'altro qualche esempio di terre concesse dalla chiesa *ad pastinandum in partem*, cioè per essere messe a coltura e dopo qualche anno lasciare al vecchio proprietario la metà della terra messa a coltivazione, mentre il concessionario fornirà il terzo del mosto e la metà delle altre produzioni. Le concessioni fatte dalla chiesa di terre incolte o anche già coltivate del suo demanio, a breve termine, o vitalizie, o anche perpetue, per un canone parziario o fisso, e in questo caso in natura o in denaro, tendevano dunque a modificare il regime della proprietà.

Una parte importante del documento è occupata da elenchi di uomini, le cui qualificazioni differenti sono quelle di *franci*, *recomendati*, *angararii*. Ritornano qui le definizioni che abbiamo già visto per il castello di Cetraro, signoria di Montecassino, ma nel 1272,

⁶⁶ J. M. MARTIN, *La platea dell'arcivescovo Luca di Cosenza: regime della terra e struttura dei rapporti socio-economici in Calabria in età normanna e sveva*, in *Il sistema feudale*, cit., pp. 49-64, più particolarmente alle pp. 55 sgg.

⁶⁷ DE LEO, *Un feudo vescovile nel Mezzogiorno svevo*, cit.

cioè un mezzo secolo dopo la *platea* dell'arcivescovo di Cosenza, che si può immaginare rispecchi una situazione ancora un po' più arretrata. Si può intanto notare che i *recomendati* sono pochissimi, talvolta anche uno soltanto per ogni *baiulatio*. «Come il nome lascia supporre pensiamo che i *recomendati* siano uomini liberi che si sono sottoposti volontariamente alla Chiesa; normalmente coltivano terre che non sono proprietà della Chiesa». Dei *franci homines* Martin osserva, in sintesi, che «lo statuto (...) sembra del tutto ambiguo», e ne dà poi una convincente spiegazione, che fa apparire ben più limpida la loro condizione a Cetraro. Questi dell'arcivescovo di Cosenza dovevano sorvegliare la costiera di San Lucido, dovevano delle *salutes* alla chiesa, qualcuno era obbligato anche a tre giorni di corvée *ad parasporium* e al *glandaticum* (pascolo dei maiali). Ogni anno per la visita pastorale dovevano mantenere l'arcivescovo per un giorno e una notte. Dovevano inoltre contribuire al mantenimento del re quando passava per la regione, ed eventualmente fornire i buoi per il legno necessario alle galee regie. I dipendenti più numerosi erano gli *angararii*. Sulle circa 1500 persone indicate nella *platea*, più della metà («forse i due terzi») erano infatti *agararii*. Non è facile dire se la loro definizione ha un significato preciso visto che non sono i soli che devono corvées, mentre alcune corvées sono convertite in moneta. È molto difficile dire quello che devono pagare *ratione personae*, in quanto dipendenti ereditari, e quel che corrispondono come canone. I mutamenti sopravvenuti sin dal 1184 sono numerosi e spesso la *platea*, al posto del nome di una persona cita l'*hereditas*, ora tenuta da una o più persone, generalmente della stessa famiglia; alcune sono passate *in demanio*, altre sono state alienate (lo stesso vale per i *franci*, ma, come sembra, a scala molto minore). Si tenga anche conto che alcuni uomini vivono al di fuori della *baiulatio* dalla quale dipendono. Uno della *baiulatio* di Lappano viveva, ad esempio, a Longobucco (a sud di Rossano, località famosa per le sue miniere) ed altri in altre *baiulationes*. Non sono più in grado di fare le opere loro richieste, ma restano tuttavia legati alla Chiesa e continuano a figurare fra gli *angararii*.

L'origine teorica delle tasse e prestazioni degli *angararii* non è chiara. Forse la quota più importante è collegata con l'occupazione della terra. Si paga in effetti per una *hereditas*, che sia stata concessa *per cartam* o secondo la consuetudine. Il canone è generalmente fisso – frequentemente un tarì o un tarì e mezzo – e una parte della

tassa comprende il denaro ed una gallina, oppure un *villanus Ecclesie* può versare un tarì e mezzo, due *salutes*, ed un tarì «pro persona sua». Tralasciando altri particolari, è opportuno sottolineare almeno le differenze che qualificano alcune *baiulationes*. In quelle de *Episcopanis* e di San Fili le corvées rimanevano importanti: 24 giorni per anno per famiglia non erano eccezionali. A *Pireto* gli *angararii*, che facevano pochi servizi di trasporto, corrispondevano tutti, come sembra, la metà del raccolto. Avviandomi a concludere questa ampia descrizione, che ho tuttavia un po' ridotto, si può aggiungere che i redditi in natura consistevano prima di tutto nelle *salutes* consuetudinarie corrisposte a natale e a pasqua. Si trattava di centinaia di galline e di alcuni capponi, di decine di agnelli o capri. Riscosse tutte insieme erano probabilmente destinate al consumo immediato del clero o forse a distribuzioni a favore dei poveri. Molto importanti erano anche i redditi in denaro. Martin ha calcolato che secondo la *platea* la mensa arcivescovile di Potenza riscotesse ogni anno 95 soldi e 1182 tarì (o equivalenti), cioè quasi 40 once (di 30 tarì), cioè una somma che egli giudica «del tutto importante», ed aggiunge che questo fatto, particolarmente i versamenti degli *angararii*, doveva essere «abbastanza recente».

È naturalmente difficile rintracciare nella documentazione descrizioni di signorie così complete e precise come quella monastica di Cetraro e quelle vescovili di Cosenza o di Bisignano, per quanto mi sia possibile osservare con tranquillità che non è impossibile reperire molte notizie, magari non così organiche e generali, sui rapporti intercorrenti tra «uomini» e signori. Mi accontento di segnalare qualche dato isolato, ma particolarmente significativo, esaminando soltanto la situazione nella terra di Maida e la situazione nella terra di Arena, che si trovavano, con i loro casali, la prima a metà dell'istmo tra il golfo di Sant'Eufemia e quello di Squillace a 300 metri di altezza, la seconda più a sud e più interna, duecento metri più il alto, e non molto lontana da Serra San Bruno⁶⁸. Esse erano state rispettivamente confiscate dal re Ferrante alla fine della guerra del 1459-1464 al conte di Nicastro Luigi Caracciolo⁶⁹ e al

⁶⁸ PONTIERI, *La Calabria a metà del secolo XV*, cit., pp. 287-288, 294-298. Cfr. *Basilicata e Calabria* (Guida d'Italia del Touring Club Italiano), Milano 1980⁴, carta 6-7 in fondo al volume.

⁶⁹ PONTIERI, *La Calabria a metà del secolo XV*, cit., pp. 224, 239-240, 242.

conte di Arena per essere poi reinfeudata a Maso Barrese⁷⁰. A Maida la bagliva comprendeva il banco della giustizia, la dogana, *scannagij*, *herbagij*, *silvij*, *montagni*, *accusacioni*, *palij*, e rendeva in media ogni anno 12 onze. Ad Arena vi erano compresi il banco della giustizia, lo *scannagio*, la dogana, il *passagio*, *fide et diffide*, *herbagii minuti*, *boschagii minuti et aglandi*, ed anche i censi delle terre evidentemente concesse, che erano considerati separatamente a Maida: il tutto 29 onze. A Maida c'erano anche le *rasuni de li herbagij*, *seu tenimenta de la dicya terra*, venduti mediamente ogni anno per 16 onze, l'*incensuale* che valeva onze 6, terraggi in grano, fave, miglio, ceci, lino, valutati più di 20 onze, e senza contare i terraggi che il conte aveva donato a diverse persone, che venivano stimati molto di più di tutti gli altri. Il signore possedeva anche una vigna e un bosco o «foresta», che teneva per uso del suo bestiame. Quasi 15 onze valevano i censi e le baglive dei casali, che venivano calcolate separatamente in modo diverso che per Arena. Infine veniva calcolata una entrata di 5 tarì per la *pischaria* del casale di Curinga. Ad Arena la situazione era più complessa, anche perché il territorio comprendeva alcuni suffeudi, che rendevano annualmente da meno di un'oncia ad alcune onze. La corte baronale godeva di una entrata per la concessione del diritto di aratura (*granactaria*), aveva tre mulini e tre trappeti e ne ricavava annualmente 23 salme di grano e 100 cafissi d'olio. Altri 250 cafissi traeva da un oliveto e dalla gabella degli olivi, così che, complessivamente, la corte baronale poteva contare su 1.120 litri d'olio⁷¹. Da tre vigne si ricavavano 180 salme di vino. Una sega idraulica dava un reddito di 25 onze, ma da maggio a tutto agosto il lavoro diminuiva della metà per la mancanza dell'acqua. In uno dei suffeudi del territorio c'erano un altro mulino ed una gualchiera (*bactenderj*), che fruttavano annualmente 3 onze e 10 tarì. C'erano infine due masserie concesse a due diverse persone, dalle quali la corte ricavava due terzi del grano raccolto. Quello seminato era in una 20 salme e nell'altra una quantità tre volte inferiore. Ma in questo secondo caso la corte ricavava dal raccolto anche una certa quantità di fave e di lino. Nella prima masseria erano presenti otto buoi, ma con questi e con i suoi garzoni il concessionario doveva fornire anche giornate da lavoro alla sega idraulica. Nella seconda mancavano per il momen-

⁷⁰ *Ivi*, pp. 145, 217, 222, 226, 231, 235, 237, 239, 257.

⁷¹ *Ivi*, p. 265.

to animali da lavoro, perché questi erano stati assegnati «alli mastri muraturi de la cava».

La recente pubblicazione sul convegno relativo al sistema feudale della Calabria consentirebbe di corredare di molti altri particolari ed aspetti quello che abbiamo sin qui detto. Per esempio si potrebbe fornire, grazie ad una apposita relazione, una descrizione dei rapporti che intercorrevano tra il potere ecclesiastico ed il potere temporale tra l'età sveva e l'età angioina⁷². Si potrebbe raccontare quale fu la scelta di Manfredi dopo la sua incoronazione nel 1258, collocando il potere nelle mani dell'aristocrazia comitale, cui facevano riferimento sia la minore aristocrazia, sia le élites cittadine. In Calabria le città erano tuttavia troppo poche e troppo deboli, ed i feudatari controllavano i «borgesi» dei centri minori. Insomma la Calabria emerge dalla documentazione come un territorio in cui la feudalità e gli ordini monastici gestivano il potere. Il punto di riferimento era semmai costituito da un grande feudatario come Pietro Ruffo. E la percezione di questa situazione era comune ai due grandi cronisti Saba Malaspina e Niccolò di Jamsilla. «In definitiva la Calabria manfrediana si connota come un territorio ostico, dominato da castelli e poco controllabile da città troppo deboli per poter imporre, anche nel caso privilegiato di Cosenza, la propria politica. Nel suo ambito, comunque, trovavano piena attuazione le nuove concezioni politiche di Manfredi, incline a dare tutto il potere nelle mani della nobiltà di sangue»⁷³. Ma dall'insieme di questo complesso di relazioni a cui faccio riferimento altri aspetti risultano chiariti ed utili. Penso ad esempio alle pagine che sono state dedicate alla descrizione delle residenze feudali nel XII e XIII secolo (*castra* e *castella*), sotto il punto di vista del rapporto, che dobbiamo cercare di immaginare, tra la vita quotidiana e la difesa militare. Ci viene descritto un ampio numero di dimore, restaurate, in stato discreto, in cattivo stato o largamente distrutte, e di tutte ci vengono offerte anche piante ed immagini⁷⁴. A questa relazione accosto quella dedicata a fonti più specificamente archeologiche (le ceramiche), ma non estranee neppure alle dimore

⁷² P. DE LEO, *Rapporti tra potere ecclesiastico e potere temporale in Calabria tra età sveva ed età angioina*, in *Il sistema feudale*, cit., pp. 189-209.

⁷³ E. PISPISA, *Uomini, castelli e città in Calabria nell'età di Manfredi secondo le testimonianze di Niccolò di Jamsilla e Saba Malaspina*, in *Il sistema feudale*, cit., pp. 173-178.

⁷⁴ F. MARTORANO, *Vita quotidiana e difesa militare: residenze feudali in Calabria tra XII e XIII secolo*, in *Il sistema feudale*, cit., pp. 295-318.

feudali come tali⁷⁵. Segnalo anche due relazioni che forse non entrano direttamente nella tematica che ho più specificamente tenuto presente in queste pagine, ma che forniscono tuttavia molte osservazioni tutt'altro che secondarie anche per il nostro lavoro, vale a dire illustrazione di fonti storiche e profili culturali per la Calabria latina⁷⁶. Ed infine concludo ricordando che molto intelligentemente gli organizzatori non hanno voluto dimenticare, nel volume di cui illustro, sia pure sommariamente, i contenuti, una relazione che ci descrive la circolazione della moneta nella Calabria medievale, cioè lo strumento che serviva anche agli uomini di quell'età per dare in qualche modo una misura alle cose⁷⁷.

La brutalità, l'esosità dei baroni nei riguardi dei loro contadini doveva essere diffusa, come ci fanno pensare le testimonianze più varie, dalle rimostranze di san Francesco di Paola ad un barone che era venuto a chiedergli la guarigione⁷⁸ alle lamentele che in una petizione l'università di Calanna rivolse nel 1453 al viceré contro il conte di Sinopoli per le sue richieste e le sue estorsioni, alle quali i vassalli non trovavano altro rimedio che la fuga generalizzata verso luoghi più tranquilli⁷⁹. Ma non si devono neppure sottovalutare le solidarietà, certo non spontanee, che tra contadini e loro signori venivano a stabilirsi come conseguenza del paternalismo baronale, della vicinanza talvolta quotidiana di vita, dell'abitudine al dominio, talvolta di lunga data, dei medesimi signori, della protezione che il signore esibiva con continuità, infine, talvolta, della comune avversione alla monarchia anche per i comportamenti brutali da parte degli ufficiali statali nell'accertamento delle potenzialità contributive. E fu proprio questo terreno fiscale a scatenare montanari e contadini in quelle feroci rivolte che agitarono la regione alla metà del Quattrocento, alle quali seguirono repressioni ancora più feroci. Allora vediamo combattere contadini e montanari a fianco dei baroni, ma i contadini e

⁷⁵ G. DI GANGI, C.M. LEBOLE, *Produzione e commerci della ceramica medievale in Calabria attraverso l'interpretazione delle fonti materiali*, in *Il sistema feudale*, cit., pp. 155-172.

⁷⁶ E. D'ANGELO, *Agiografia latina nella Calabria bizantina e normanno-sveva*, e V. SIVO, *La cultura latina nella Calabria dell'età normanno-sveva. Aspetti e problemi*, in *Il sistema feudale*, cit., pp. 211-229, 231-258.

⁷⁷ G. GUZZETTA, *La circolazione monetaria nella Calabria medievale*, in *Il sistema feudale*, cit., pp. 129-153.

⁷⁸ ROBERTI, *San Francesco di Paola*, cit., p. 173.

⁷⁹ F. MOSINO, *Testi calabresi antichi (sec. XV)*, Cosenza 1983, pp. 45-47; PONTIERI, *La Calabria a metà del secolo XV*, cit., pp. 143-145.

i montanari combattevano soltanto una guerra propria, e per questo ancor più disperata⁸⁰.

⁸⁰ Si veda almeno, sull'argomento, il prezioso volume, più volte citato, di PONTIERI, *La Calabria alla metà del XV secolo*.

IL CONTADINO

Parlare del contadino, soprattutto nell'accezione ampia con cui qui lo si intende, vuol dire parlare, non diversamente che per tutto l'Occidente di quell'età, della grande maggioranza della popolazione che abitava le diverse regioni del regno normanno-svevo. Il periodo considerato, con una certa forzatura sui fatti politico-territoriali (la data d'inizio della dominazione normanna non fu infatti la medesima per tutte le terre del Mezzogiorno e il Regno fu istituito, d'altra parte, quando quella dominazione era ormai quasi ovunque ben consolidata), è compreso tra i primi decenni dell'XI secolo, che segnano l'avvio delle prime fortune dei conquistatori, e la metà o anche un po' oltre la metà del XIII secolo, quando ebbe fine la dominazione sveva e iniziò quella angioina. Non per tutti i fenomeni relativi alla vita e all'ambiente contadino i mutamenti delle dominazioni politiche ebbero lo stesso rilievo; per i ritmi di lavoro, le tecniche agrarie, i sistemi colturali, i rapporti col mondo naturale, si può anzi ragionevolmente supporre che la loro incidenza sia stata scarsa o nulla; per altri aspetti della vita delle campagne, quali l'inserimento del contadino nel sistema dei poteri locali, i mutamenti della composizione etnica della popolazione, gli stessi sistemi insediativi, si può al contrario tranquillamente ipotizzare una più o meno forte influenza delle dominazioni politiche, dei sistemi generali di governo, della composizione e delle specifiche tradizioni dei diversi ceti baronali.

Dal punto di vista politico quei due secoli e mezzo coincisero, com'è noto, con l'emergere e il consolidarsi di quello che, generalmente, chiamiamo il sistema feudale. Dal punto di vista economico e demografico essi videro, anche nel Mezzogiorno, non diver-

samente che in tutto l'Occidente, un aumento della popolazione, che pare essersi tuttavia arrestato, almeno per la Sicilia, già verso l'età sveva, e la messa a coltura di nuove terre, ma senza l'intervento, come nell'Italia superiore, dei governi cittadini. I due fenomeni erano iniziati già prima dell'arrivo dei Normanni, ma il XII secolo pare a qualcuno il momento di maggiore incidenza, con un almeno parziale dissodamento, oltre che di altri distretti, delle terre incolte del Tavoliere¹. Altri ritengono che, almeno nelle regioni continentali, «l'apogeo della colonizzazione» sia stato, in ogni caso, «raggiunto nella seconda metà del XIII secolo», pur prolungandosi l'incremento demografico sin verso il 1320².

A questa crescita quantitativa si affiancò una crescita qualitativa dell'economia agraria, evidenziata da una intensificazione delle coltivazioni arboree³, dallo sviluppo dell'irrigazione e da un generale miglior controllo delle acque, del quale ignoriamo tuttavia molti aspetti tecnici⁴, e dalla sostituzione del castagno ad altre specie boschive⁵. Ci sfugge invece, per la penuria della documentazione, ma anche per la pochezza degli studi, se a questi fenomeni si accompagnassero anche avanzamenti, magari modestissimi, ma sempre significativi ai livelli di lavoro e di produttività dell'agricoltura del tempo, nelle tecniche, nelle rotazioni, nell'attrezzatura dei contadini. Soltanto per il mulino ad acqua, che veniva d'altra parte costruito o maneggiato non dal contadino, o da contadini veri e propri, ma da specialisti, sappiamo di una crescente diffusione e di una sua larga presenza su tutti i corsi d'acqua in Campania, nella Puglia settentrionale, in Sicilia. Per la mancanza di acque di superficie, come sull'altipiano calcareo pugliese, esso non poté tuttavia conquistare l'intero Mezzogiorno e sopravvivere, in quei casi, mulini a braccia o mossi dagli animali⁶.

Accennavo poco fa alla composizione etnica della popolazione. Il primo macroscopico elemento da tener presente in un esame della

¹ J.-M. MARTIN, *Le travail agricole: rythmes, corvées, outillage*, in *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Bari 1987, p. 124.

² G. GALASSO, *L'altra Europa*, Milano 1982, pp. 34-35.

³ G. CHERUBINI, *I prodotti della terra: olio e vino, infra*, pp. 198-201.

⁴ MARTIN, *Le travail agricole*, cit., pp. 124-126.

⁵ G. VITOLO, *I prodotti della terra: orti e frutteti*, in *Terra e uomini*, cit., pp. 174-178.

⁶ MARTIN, *Le travail agricole*, cit., pp. 142-143; S. TRAMONTANA, *Mulini ad acqua nella Sicilia normanna*, in *Cultura e società nell'Italia medievale. Studi per Paolo Brezzi*, voll. 2, Roma 1988, II, pp. 811-824.

vita rurale del Mezzogiorno e della Sicilia, e più in generale della loro popolazione complessiva, in quei duecento o duecentocinquanta anni, è, in effetti, una straordinaria commistione di razze, di religioni, di lingue non riscontrabile altrove in Italia, che raggiunge la manifestazione massima nella Sicilia. Ovunque troviamo, in maggiore o minore proporzione, contadini latini e di confessione cattolica, che parlano i volgari italiani⁷: fra loro, discendenti, per la maggior parte, dagli abitanti presenti nel territorio a cavallo tra il VI e il VII secolo, non mancano, soprattutto nelle aree dell'Appennino campano, i discendenti degli antichi invasori longobardi⁸. Un po' ovunque, ma soprattutto nella Sicilia occidentale, in parte della Basilicata, nella Calabria o nella Terra d'Otranto, i contadini latini si affiancano o cedono il posto a contadini di lingua e cultura greca, generalmente di religione ortodossa, discendenti dalla grecità della Magna Grecia o, più facilmente, reintrodotti o grecizzati dalla dominazione bizantina. In Sicilia, ma a piccoli gruppi anche in Calabria, c'è poi una grande massa di contadini musulmani. Un po' ovunque, specialmente nelle città, ma anche nei centri minori, sono presenti gli ebrei, e in qualche specifica località, come quelle garganiche, abitano gruppi più o meno consistenti di slavi. Nei due secoli e mezzo qui considerati la latinità, religiosa ed etnica, avanza a scapito dei greci e dei musulmani, o in virtù di immigrazioni di colonizzatori «lombardi» in Sicilia o per penetrazione di popolazione latina dell'ex principato longobardo di Salerno nella Calabria settentrionale⁹, o in conseguenza di conversioni più o meno forzate, o per fuga di popolazioni musulmane della Sicilia verso l'Africa. Queste ultime, ormai fortemente decimate, subirono poi la deportazione dalla Sicilia alla Capitanata, dopo un lungo tentativo di resistenza nelle parti montuose e più interne dell'isola.

Popolazioni contadine così varie, per quanto complessivamente poco dense e probabilmente, nel complesso, meno dense che nell'Italia settentrionale¹⁰, si distribuivano poi su ambienti geografici così diversi, da risaltarne profili umani molto diversificati. Tutti, dalla

⁷ G. VIDOSSÌ, *L'Italia dialettale fino a Dante*, in *Le origini*, Milano-Napoli 1956, pp. XXXIII-LXXI.

⁸ GALASSO, *L'altra Europa*, cit., pp. 19-24.

⁹ V. VON FALKENHAUSEN, *Il popolamento: etnie, fedi, insediamenti*, in *Terra e uomini*, cit., p. 47.

¹⁰ GALASSO, *L'altra Europa*, cit., pp. 34-35.

Sicilia all'Abruzzo, dalle pendici montane alle coste, partecipavano dei tratti del contadino mediterraneo coltivatore e consumatore di cereali. Molti, dalle aride pendici dei rilievi del ducato di Gaeta al Vesuvio, dalle alte terre della costiera amalfitana e del Cilento alle alte coste della Calabria, dai dintorni di Messina a molti terreni siciliani, pugliesi, abruzzesi, erano coltivatori di viti e tutti, si può dire, qual più qual meno, forti bevitori di vino. Altri, soprattutto nella terra di Bari e nel Salento, ma anche in qualche distretto calabrese o campano, erano e sempre più divennero coltivatori di olivi. In Calabria alcuni di loro sapevano coltivare i gelsi, allevare i filugelli e tirare la seta¹¹; altri, in Sicilia, soprattutto nei giardini della Conca d'Oro, facevano grande uso di acque irrigue e continuavano la sapiente agricoltura araba. Altri ancora, nel salernitano e nell'avellinese o, come allora si diceva, nel Principato, coltivavano o reintroducevano la coltivazione antica del nocciolo¹² o diffondevano quella nuova del castagno da frutto. Tutti, ove non lo negasse l'assoluta mancanza di acqua, coltivavano vicino a casa l'orto per la famiglia¹³.

Un po' tutti, quando se ne presentava l'occasione, ma non tutti nella stessa misura, non foss'altro che per le diverse opportunità offerte dall'ambiente naturale, diventavano all'occorrenza pescatori o cacciatori. Così i vignaioli della costiera amalfitana e certo anche altri loro simili avevano una straordinaria familiarità con la barca. Ma la pesca contadina doveva essere praticata anche negli stagni che punteggiavano le coste basse, in Sicilia e più ancora in Puglia e Calabria, nei laghi interni, a cominciare da quello, molto esteso, del Fucino, e nei numerosi corsi d'acqua¹⁴. In questi ultimi i campagnoli, per la cattura dei pesci, facevano sicuramente uso anche del tasso e di altre erbe venefiche, dal momento che se ne vieta l'impiego nelle costituzioni di Melfi¹⁵, così come avverrà in tutta la successiva

¹¹ A. GUILLOU, *La seta del catepanato d'Italia*, in *I Bizantini in Italia*, Milano 1982, pp. 680-684.

¹² M. DE MARTINI, *La Campania. Economia montana e foreste*, Napoli 1959; VITOLO, *I prodotti della terra*, cit., pp. 179-181.

¹³ *Ivi*, pp. 166-174.

¹⁴ Per un quadro generale di questa attività H. BRESCH, *La pêche dans l'espace économique normand*, in *Terra e uomini*, cit., pp. 271-291; R.M. DENTICI BUCCELLATO, *La pesca nella Calabria medievale*, in *Storia della Calabria*, a cura di A. Placanica.

¹⁵ *Die Konstitutionen Friedrichs II von Hohenstaufen für ein Königreich Sizilien*, edd. H. Conrad, T. von der Lych-Buyken, W. Wagner, Köln-Wien 1973, III, 72, p. 332.

legislazione di stati e città italiane. Poi, da solo o in combutta coi nobili, per le carni o la pelliccia, il contadino calabrese cacciava lo scoiattolo¹⁶, quello siciliano il coniglio selvatico¹⁷, e gli abitanti di Gaeta, delle isole ponziane, della Marittima catturavano con le reti le vere e proprie nuvole di quaglie che prendevano terra nel corso della migrazione stagionale¹⁸. Quand'anche la documentazione sanziona che il diritto locale di caccia spettava al signore, come ad esempio nel territorio calabrese di Cetraro che apparteneva ai monaci di Montecassino, nulla ci impedisce di pensare che fra coloro che ricevevano licenza di caccia vi fossero dei veri e propri contadini, o che i contadini violassero quotidianamente la legge locale¹⁹. La situazione doveva del resto essere quanto mai varia. Nel 1200 l'abate di San Giovanni in Venere riconosceva agli abitanti di Rocca San Giovanni, in Abruzzo, assoluta libertà di caccia, con la sola condizione che alla curia signorile venisse corrisposta la quarta parte della cacciagione quando si catturavano con la tagliola cinghiali, cervi o capri²⁰.

Molte aree erano caratterizzate da vaste distese prative e incolte, che si frammischiavano alle terre coltivate o le stringevano in una cintura più ampia e più lontana dagli abitati. In questi casi la figura del contadino trapassava lentamente, in un dosaggio variabile tra l'uno e l'altro aspetto, in quella del contadino allevatore o del contadino pastore, così come in aree di più forte presenza boschiva quali la Sila, avevano grande importanza le attività del bosco, come il taglio della legna o la produzione della pece. In più di un caso la polarizzazione verso una soltanto delle componenti del binomio sfociava senz'altro nella figura del pastore, del porcaio, del capraio, del pecoraio, sostanzialmente avulsa dalle altre attività economiche. Figure di questo genere, in quell'età come più tardi, popolavano, ad

¹⁶ R. DELORT, *Le commerce des fourrures en Occident à la fin du Moyen Age*, voll. 2, Roma 1978, II, p. 580.

¹⁷ M. NADA PATRONE, *Pelli e pellami*, in *Uomo e ambiente nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Bari 1989, p. 167.

¹⁸ G. CHERUBINI, *L'economia rurale del ducato di Gaeta*, *supra*, pp. 77-105.

¹⁹ Cfr. P. DE LEO, *Nel dominio dell'abate: un feudo cassinese in Calabria*, in ID., *Mezzogiorno medioevale. Istituzioni, società, mentalità*, Soveria Mannelli 1984, rubr. 15-17, p. 104.

²⁰ H. HOUBEN, *Una lista di monaci dell'Abruzzo: San Giovanni in Venere, 1° gennaio 1200*, in ID., *Tra Roma e Palermo. Aspetti e momenti del Mezzogiorno medioevale*, Galatina 1989, rubr. XXII, p. 234.

esempio, i recessi solitari della Sila²¹. Le stagioni spostavano i greggi e gli armenti di loro proprietà o loro affidati da signori, monasteri, chiese, monarchia, dalle zone più alte a quelle intermedie o basse. Né mi pare del tutto da escludere (il problema è assai discusso) che sopravvivesse dall'antichità, magari in forma più attenuata, la transumanza tra le montagne interne e la Capitanata²². In ogni caso ad un fenomeno di questa natura allude, a mio parere, la legislazione di Guglielmo II²³, che parla di pecore e di altri animali transiti attraverso le terre pugliesi e dei loro guardiani, e già in precedenza accennano documenti e un passo di una cronaca cassinese²⁴. Del resto in un'altra cronaca la Puglia appare caratterizzata dalla presenza di ovini, ai quali nuoce la Borea proveniente dai monti della Dalmazia²⁵.

Una parte dei contadini abitava nelle città, anche se, per la verità, la legislazione contrapponeva significativamente il *civis* al *villicus*, cioè il cittadino al campagnolo²⁶. La società era divisa in baroni (a loro volta comprendenti principi, conti, baroni maggiori e minori), prelati (arcivescovi, vescovi, abati), gli uni e gli altri *domini*, cioè signori, e in cittadini, *burgenses* e *rustici*, che venivano definiti loro *subditi*²⁷. Le leggi della monarchia normanna aggiungevano che i signori detenevano parte più o meno ampia dei *regalia*, cioè dei poteri sovrani, ma essi non potevano farne commercio o donazione²⁸. Esse ammettevano anche che le città potessero accogliere *burgesi* e «altri uomini»²⁹. Ma il *burgensis* stesso, termine venuto dalla Francia con i

²¹ C.M. RUGOLO, *Paesaggio boschivo e insediamenti umani nella Calabria medievale*, in *Il bosco nel Medioevo*, a cura di B. Andreolli e M. Montanari, Bologna 1988, pp. 321-348.

²² In questa discussione le posizioni sono tuttavia meno lontane di quanto non appaia, come ho osservato nelle *Conclusioni* all'opera collettiva *Uomo e ambiente*, cit., pp. 356-357.

²³ G.M. MONTI, *Il testo e la storia esterna delle Assise normanne*, in Id., *Lo Stato normanno e svevo. Lineamenti e ricerche*, Cassano Murge 1985, pp. 179-183.

²⁴ G.A. LOUD, *The Norman Counts of Caiazzo and the Abbey of Montecassino*, in *Monastica*, I, *Scritti raccolti in memoria del XV centenario della nascita di S. Benedetto (480-1980)*, Montecassino 1981, p. 215; *Chronica Monasterii Casinensis*, ed. H. Hoffmann, in M.G.H., *Scriptores*, XXXIV, Hannover 1980, IV, 34, p. 499.

²⁵ SABA MALASPINA, *Istoria delle cose di Sicilia*, in *Cronisti e scrittori sincroni napoletani editi ed inediti*, pubblicati da G. Del Re, vol. II, Napoli 1868, III, 10, p. 254.

²⁶ MONTI, *Il testo*, cit., p. 169.

²⁷ *Ivi*, pp. 117-118.

²⁸ *Ivi*, IV, p. 118.

²⁹ *Ivi*, 37, p. 159: «... Aliquis burgensium vel aliorum hominum civitatum».

Normanni, al di là della condizione giuridica, sua e delle sue terre³⁰, poteva essere evidentemente un contadino. La maggior parte dei contadini abitava, tuttavia, nei castelli (in latino *castra*) e nelle *ville* o *casali*, cioè nei piccoli agglomerati senza mura che ad un castello o ad una città facevano capo. Sostanzialmente sconosciuta o quanto meno pochissimo diffusa sul piano generale del Regno era l'abitazione isolata, quando se ne escluda quella temporanea del pastore e del boscaiolo o quella poverissima dell'eremita nel deserto delle boscaiglie, o la particolarissima masseria regia³¹. La diffusione dei castelli, l'«incastellamento», era iniziata, in parallelo con la riorganizzazione territoriale e la redistribuzione del potere, almeno in alcune zone³², già prima dell'avvento dei Normanni, e con i Normanni continuò a svilupparsi, sia per l'aumento della popolazione, sia (e probabilmente ancora di più) per il rafforzarsi dei poteri locali, sia per iniziativa della Corona. Significativamente la legislazione della monarchia parla di conti e baroni che «tengono» castelli e fra questi quello dal quale la *baronia* o la *contea* traevano il nome³³.

I contadini delle zone più interne, quando non si muovevano stagionalmente per i motivi di cui diremo, vivevano isolati e quasi autosufficienti; quelli delle città, dei castelli più grandi, delle zone più vicine alle strade importanti avevano contatti, frequentavano il mercato, ascoltavano notizie più varie.

Una parte dei contadini del Regno, infine, e forse, ma non è affatto certo³⁴, la parte più numerosa, viveva nei feudi di conti, baroni, monasteri, vescovadi, mentre un'altra parte nelle terre conservate alla monarchia³⁵. Alcuni erano contadini liberi, altri personalmente condizionati. Le assise normanne precisano infatti che i *villani*

³⁰ V. D'ALESSANDRO, *La Sicilia dal Vespro a Ferdinando il Cattolico*, in V. D'ALESSANDRO, G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Vespro all'unità d'Italia* (Storia d'Italia diretta da G. Galasso, vol. XVI), Torino 1989, p. 60.

³¹ Cfr. R. LICINIO, *Le masserie regie in Puglia nel secolo XIII. Ambienti, attrezzi e tecniche*, «Quaderni medievali», 2 (dicembre 1976), pp. 73-111.

³² J.-M. MARTIN, *L'incastellamento: mutation de l'habitat dans l'Italie du X^e siècle*, in *Occident et Orient au X^e siècle*, Paris 1979, pp. 235-249.

³³ «Comes aut baro qui castra tenet», fra i quali «castrum unde baronia vel comitatus nomen assumpsit» (MONTI, *Il testo*, cit., XIII, p. 173). Per le tendenze generali del popolamento in età normanna VON FALKENHAUSEN, *Il popolamento*, cit., pp. 69-71.

³⁴ Cfr. G. VITOLO, *Città e coscienza cittadina nel Mezzogiorno medievale. Secc. IX-XIII*, Salerno 1990, pp. 23-24.

³⁵ MONTI, *Il testo*, cit., p. 180: «In unaquaque contrata, tam in terris demanii nostri quam in terris comitum et baronum».

potevano servire un signore «intuitu tenimenti vel beneficii» cioè per aver da lui ricevuta una terra in concessione, oppure «intuitu persone». A questa seconda condizione appartenevano «ascripticii et servi glebe et alii similiter»; di questi, se fuggitivi, si curava la restituzione al signore; se aspiranti al sacerdozio, del signore stesso era necessario il consenso, mentre per i villani «intuitu tenimenti» bastava che essi a lui rilasciassero le terre avute in concessione³⁶. Sulla scia del *Codice*, per diventare diacono o arcidiacono, non bisognava essere soggetti ad *obsequia sordida*, per diventare *presbiter* ad alcuna *angaria* personale³⁷. Pare in effetti essere stata soprattutto la *corvée*, con l'andare del tempo, a differenziare al suo interno il ceto contadino tra coloro che ne erano esenti, cioè *liberi, franchi*, e coloro che erano ad essa obbligati e detti appunto *angarii*, anche se la servitù non stava tutta qui. Del resto, in Sicilia, la servitù si sposava con la condizione razziale e religiosa. La *corvée*, della quale la documentazione non consente di delineare con sicurezza le tappe per tutto il territorio del Regno, né l'incidenza dell'avvento dei Normanni nel senso della sua attenuazione o del rafforzamento e diffusione, pare differenziasse in realtà i contadini, a detta di Jean-Marie Martin, anche sul piano geografico e topografico. Leggerissime, le giornate di lavoro paiono anche, via via, assottigliarsi nella maggior parte della Puglia. L'alleggerimento sembra evidente anche nella Sicilia del XIII secolo, affamata di braccia, dove invece esse erano state pesanti. Le giornate risultano invece ancora numerose nelle zone meno evolute, soprattutto di montagna, e particolarmente in Abruzzo e Campania, dove la cerealicoltura predominava. Pare anche che esse colpissero di più, in queste regioni, gli abitanti dei *casali* più recenti che quelli dei castelli e dei casali più antichi, nati *ad populandum*. Le prestazioni di lavoro risultavano infine più deboli là dove lo sviluppo delle coltivazioni arboree aveva sviluppato l'allodio contadino³⁸.

La giornata del contadino era tutta compresa tra la partenza, di primo mattino, per i campi, per il bosco o per i pascoli, dove veniva consumato, di consueto, il pasto, e il ritorno al paese, al calar della sera, qualche volta con novità da raccontare ai paesani di cose viste o

³⁶ *Ivi*, X, pp. 122-123, 39, p. 162, pp. 177-178.

³⁷ *Ivi*, VIII, p. 121.

³⁸ MARTIN, *Le travail agricole*, cit., pp. 146-152.

udite³⁹. Questa quotidianità era intessuta di un'antica sapienza. Il contadino sapeva prevedere il sereno quando la pioggia sostava⁴⁰ o, non diversamente dai monaci di cui ci parlano le cronache, interrogare le stelle per stabilire a qual punto fosse giunta la notte⁴¹. Conosceva alcuni rimedi per curare le malattie. Non riusciva tuttavia sempre a scansare i pericoli approntatigli dalla natura, come le nebbie improvvise sui monti, che facevano perdere l'orientamento in mezzo alla boscaglia⁴².

Compagno quotidiano di lavoro, per trasportare prodotti e letame, o per alleviare la fatica delle distanze tra i campi, il bosco e la casa di abitazione, era l'asino; strumenti di lavoro l'aratro mediterraneo a vomere simmetrico e, in molte aree interne, veri e propri aratri a chiodo con punta rinforzata di ferro, che non dobbiamo sempre supporre tirati da una forte coppia di buoi, ma sui friabili e leggeri suoli di molte pendici trascinati da un solo animale, asino non escluso. Nelle terre più profonde, come quelle del Tavoliere, per tirare strumenti probabilmente più pesanti, si impiegavano invece all'inizio del XII secolo traini di più buoi e anche cavalli⁴³. La preziosità del ferro (la cosa par risultare, ancora all'inizio dell'età moderna, persino in una regione certamente isolata, ma ricca di minerale come la Calabria⁴⁴) faceva sì che pochi e poco differenziati fossero gli altri attrezzi: qualche varietà di zappe, rarissimamente la vanga, non, probabilmente, se non in rari casi, erpici di ferro, qualche falce del tipo a manubrio, detta *falcitella* o *falcitellum* in un documento angioino del 1269, che la contrappone alla *falces fauciata*, cioè alla falce fienaja («falcibus (...) cum quibus fenum secatur»)⁴⁵; qualche scure o strumento da taglio per la legna.

³⁹ *Chronica Monasterii Casinensis*, cit., III, 48, p. 425.

⁴⁰ «Cumque paulum pluvia defuisset, sciscitaverunt incolae loci illius si serenitas adesset unus illorum ait: Compareat serenitas adfutura. Continuo exinde sunt moti» (*Chronicon Salernitanum. A critical edition with studies on literary and historical sources and on language*, by Ulla Westerbergh [Studia Latina Stockholmensia, III], Stockholm 1956).

⁴¹ *Chronica Monasterii Casinensis*, cit., II, 80, p. 327.

⁴² *Vitae quatuor priorum abbatum Cavensium*, ed. L. Mattei Cerasoli, in *R.I.S.*, tomo VI, parte 5^a, Bologna 1941, p. 31.

⁴³ MARTIN, *Le travail agricole*, cit., p. 140; V. D'ALESSANDRO, *Paesaggio agrario, regime della terra e società rurale (secoli XI-XV)*, in *Storia della Sicilia*, vol. III, Napoli 1980, p. 426.

⁴⁴ Ne ho accennato, sulla scorta della testimonianza di Leandro Alberti, in *Mestieri, lavoro e professioni nella Calabria medievale*, in *Tecniche, organizzazione, linguaggi*, *infra*, pp. 313-333.

⁴⁵ *I Registri della Cancelleria Angioina ricostruiti*, vol. I, Napoli 1950, p. 227, n. 149.

Per il resto, contenitori come attrezzi, tutto doveva essere in legno, e costruito direttamente dal contadino, a cominciare dallo strumento per trebbiare i grani, anche se per questa operazione, piuttosto che del correggiato come in altre regioni italiane e come documentato nella stessa rappresentazione del mosaico di Otranto, si faceva frequentemente uso del calpestio degli animali⁴⁶.

Per quel che riguarda il lavoro, gli animali del contadino erano il bue e l'asino, mentre i cavalli da sella e da tiro erano piuttosto i compagni dell'aristocrazia e dei mercanti; animale comune, almeno in alcune aree, a qualche contadino, a vetturali o carbonai, era semmai il mulo. I porci, gli ovini, numerosi ovunque, e il pollame erano invece gli animali per l'alimentazione o la lana. Del bufalo, che possiamo collocare a metà strada tra la domesticazione e la vita selvaggia, compaiono le prime notizie in Capitanata per l'inizio del XIII secolo⁴⁷.

Il sistema colturale dettava naturalmente anche la dieta alimentare degli abitanti della campagna. Su tutto, come ho accennato, prevalevano i cereali, ma non cereali dello stesso tipo, perché si andava dal grano duro siciliano alla segala dell'Appennino campano e calabrese, o «germano», che produceva un pane pesantissimo. Ma giova dire che sui sistemi di panificazione, come per tutto l'insieme dell'alimentazione contadina, nulla in realtà si sa di preciso, se non relativamente ad alcuni componenti fondamentali della dieta (i ceci, le fave, gli ortaggi, in qualche luogo della Campania o della Calabria forse le castagne, poi la carne salata di maiale, il vino, in Puglia l'olio), ma non sui modi di preparazione dei cibi e sulla rispondenza o meno di questa dieta ai bisogni della persona⁴⁸.

Qualcosa di più sarebbe forse possibile ricavare dai miracoli descritti nelle vite dei santi sulle malattie dei contadini, come si è fatto altrove, senza pretendere tuttavia che ne possa venir fuori un quadro complessivo, né tanto meno sicure valutazioni statistiche, ma accontentandosi di rilevare la frequenza con cui la malattia appare collegata alla dieta alimentare, alle sue eventuali deficienze, alla mancanza di igiene, alle acque inquinate, o alle condizioni specifiche della vita

⁴⁶ Su tutto ciò che precede MARTIN, *Le travail agricole*, cit., pp. 141-144.

⁴⁷ *Ivi*, p. 137.

⁴⁸ M. MONTANARI, *Cereali e legumi*, in *Uomo e ambiente*, cit., pp. 89-110; MARTIN, *Le travail agricole*, cit., pp. 116-119; CHERUBINI, *L'economia rurale*, cit.; ID., *I prodotti della terra: olio e vino*, *infra*, pp. 167-174; VITOLO, *I prodotti della terra*, cit., *passim*.

contadina e ai suoi pericoli, come il maneggio di attrezzi da taglio, la necessità di salire sulle piante, il contatto con gli animali⁴⁹.

Poco o nulla sappiamo, infine, per altri aspetti della condizione contadina, quali il vestiario o l'abitazione. Alcune notissime miniature del manoscritto cassinese di Rabano Mauro o le scene del mosaico di Otranto mostrano figure di contadini, di cui è difficile dire dove finisca il *cliché*, come quasi sempre nelle fonti artistiche, e dove cominci la vera rappresentazione della realtà. Accontentiamoci di notare (ma l'osservazione vale per tutta l'Europa del tempo) che l'abito designava la categoria sociale, e tanto più il contadino rispetto agli altri ceti. Desiderare di vestirsi in modo diverso da quello previsto per la propria condizione, al di là delle possibilità reali, era un grave peccato di ambizione. Una tunica con o senza maniche pare costituisse, da un paese all'altro, il vestiario più comune dell'uomo dei campi, che si proteggeva dai raggi del sole come dalla pioggia o dal freddo con ampi cappelli e aveva l'abitudine di stare spesso a piedi nudi⁵⁰. La tipologia delle case era sicuramente molto varia, per condizioni ambientali e disponibilità di materiali, da una regione all'altra. In più di un distretto, dalla Sicilia alla Puglia, alla Basilicata, alla Calabria, una parte della popolazione viveva in grotta ed era questa una specificità, anche se non una condizione esclusiva, del Mezzogiorno rispetto al resto della penisola. In qualche luogo anche i contadini vivevano in case di pietra, in molti altri in case coperte di paglia e in larga parte costruite in legno⁵¹.

Nell'esperienza quotidiana dei contadini rientravano i boschi, gli incolti, gli animali selvatici. Il Mezzogiorno e la Sicilia, almeno nel suo angolo nord-orientale, nonostante lo sviluppo agrario, erano ancora largamente selvosi, soprattutto, ma non soltanto, sulle montagne, oltre che pieni di aree incolte, poco o punto popolate⁵². Dei recessi macchiosi più estesi, che influenzavano profondamente la sensibilità e le fantasie, si sottolineava volentieri l'opacità, l'antichità

⁴⁹ Per una prima informazione generale su questa tematica si parta da A.M. NADA PATRONE, *Alimentazione e malattie nel Medioevo*, in *La storia*, vol. I, Torino 1988, pp. 29-49, con ricca bibliografia.

⁵⁰ Punto di riferimento essenziale il volume di P. MANE, *Calendriers et techniques agricoles (France-Italie, XII^e-XIII^e siècles)*, Paris 1983.

⁵¹ Qualche accenno generale a questa tematica nel mio *L'Italia rurale del basso Medioevo*, Roma-Bari 1985, pp. 126-128.

⁵² P. CORRAO, *Boschi e legno*, in *Uomo e ambiente*, cit., pp. 135-164; Id., *Per una storia del bosco e dell'incolto in Sicilia fra XI e XIII secolo*, in *Il bosco*, cit., pp. 349-368.

e la densità delle piante, la lontananza dalle strade e dagli abitati, talvolta, come nel caso del *Mons Verginianus*, del Laceno, della Sila, l'abbondanza delle nevicate e l'asprezza del clima invernale⁵³. Non pochi dei boschi erano foreste della monarchia⁵⁴, nelle quali, se vi era stata costruita una apposita dimora, come a Lagopesole, poteva sostare il sovrano, per ripararsi dagli ardori dell'estate e distrarsi e ritemperarsi con la caccia⁵⁵. Gli animali selvatici, nocivi, da pelliccia o da carne, erano numerosi, dall'orso al lupo, all'aquila, al falco, al cervo, al daino, al cinghiale, alla volpe⁵⁶. I cronisti, magari, come Saba Malaspina, nel contesto di numerose e classicheggianti similitudini, ce ne mostrano le istantanee che il contadino, più di altri, aveva quotidianamente di fronte. Egli conosceva le grandi schiere di storni nell'autunno⁵⁷, vedeva talvolta le passere improvvisamente assalite dal nibbio e gli uccelli del bosco dall'aquila⁵⁸, che risaliva poi verso le cime più alte⁵⁹. Conosceva i costumi delle api industrie, che l'estate, «per educare gli adulti lor figliuoli, li esercitano sotto la sferza del sole, a volare pe' campi fioriti, o quando adunano il liquido miele, e fabbricano le cellette della loro famiglia»⁶⁰. Conosceva i pesci «pavidi e fuggitivi» e li aveva visti guizzanti nella rete⁶¹. Aveva avuto paura della serpe nascosta nella grotta⁶² o ne aveva inteso il sibilo nelle stoppie o fra i cespugli⁶³. Conosceva e temeva soprattutto il lupo, vorace nemico delle sue greggi. Lo aveva visto talvolta, e soprattutto lo immaginava, correre in branco «sotto atra nebbia», accecato dalla fame, in cerca di preda per sé e per i propri piccoli «aspettanti con secche fauci l'esca»⁶⁴. Esso piombava rapace fra le pecore⁶⁵, penetran-

⁵³ Si veda, ad esempio, G. MONGELLI, *La prima biografia di S. Guglielmo di Vercelli fondatore di Montevergine e del Goleto. Testo critico latino con la versione italiana a fronte*, Abbazia di Montevergine e Badia del Goleto 1979, pp. 150, 152.

⁵⁴ CORRAO, *Boschi e legno*, cit., pp. 148-149.

⁵⁵ SABA MALASPINA, *Istoria*, cit., II, 6, p. 229.

⁵⁶ NADA PATRONE, *Pelli e pellami*, cit.; CHERUBINI, *I prodotti della terra: olio e vino*, *infra*, pp. 161-162.

⁵⁷ SABA MALASPINA, *Istoria*, cit., III, 10, p. 253.

⁵⁸ *Ivi*, III, 10, p. 254.

⁵⁹ *Ivi*, X, 25, p. 407.

⁶⁰ *Ivi*, IX, 4, pp. 354-355. Sull'apicoltura vedi ora I. NASO, *Apicoltura, cera e miele*, in *Uomo e ambiente*, cit., pp. 203-240.

⁶¹ SABA MALASPINA, *Istoria*, cit., III, 20, p. 264.

⁶² *Vitae quatuor priorum abbatum*, cit., p. 15.

⁶³ SABA MALASPINA, *Istoria*, cit., III, 10, p. 254.

⁶⁴ *Ivi*, IX, 27, p. 234; X, 24, pp. 405-406.

⁶⁵ *Ivi*, III, 16, p. 261.

do talvolta negli ovili⁶⁶. Di fronte a lui, se privi di armi, si fuggiva⁶⁷.

Per il contadino erano spettacolo consueto e si può immaginare non sempre gradito le battute di caccia della nobiltà: il cacciatore che seguiva le tracce della preda per boschi e selve⁶⁸, gli uccellatori, gli astori, le pernici nell'estate⁶⁹, il cavaliere alle prese col cinghiale⁷⁰, i cani ammaestrati che scovavano al fiuto il cervo appiattato o, laceranti, lo inseguivano ferito⁷¹.

Il tempo del contadino era soprattutto il tempo ciclico, l'esperienza delle stagioni e dei lavori stagionali che ritornano di anno in anno. Al di là delle diversità regionali e locali due erano i periodi di lavoro più intensi: il bimestre giugno-luglio, quando si mietevano e trebbiavano i grani, e più ancora la parte dell'anno compresa tra la fine d'agosto e l'inizio di novembre, quando si raccoglievano i frutti, si procedeva alla vendemmia e alla vinificazione, all'aratura, alle semine, al taglio del bosco. Questo secondo periodo poteva protrarsi sino a dicembre nelle zone olivicole. I meno numerosi e opprimenti erano i lavori agli alberi da frutto. Per i nocciuoli, oltre che alla raccolta, i contadini dovevano provvedere al disseccamento dei frutti all'aria aperta; per i castagneti alla ripulitura delle piante e del sottobosco, alla raccolta, alla fastidiosa essiccazione su un graticcio all'interno dell'abitazione o in edifici isolati di una parte almeno delle castagne raccolte. Più numerosi e faticosi erano i lavori per i grani, che andavano dall'aratura del maggese, probabilmente in primavera, e talvolta dalla sarchiatura all'aratura, all'erpatura, alla semina, alla mietitura, alla battitura. Più numerosi, nel corso dell'anno, i lavori alle viti, con le potature nell'inverno, la lavorazione del suolo, e particolarmente la zappatura ai piedi delle piante, le concimazioni, l'estirpazione delle erbacce, la preparazione delle botti, la vendemmia, la pigiatura delle uve e la spremitura. Lavori sempre presenti per il raccolto di qualsiasi prodotto erano infine i trasporti, sia dal campo alla casa del contadino che a quella, eventualmente, del proprietario della terra o del signore. Il contadino doveva poi preparare,

⁶⁶ *Vitae quatuor priorum abbatum*, cit., p. 8.

⁶⁷ SABA MALASPINA, *Istoria*, cit., VIII, 3, p. 334.

⁶⁸ *Ivi*, V, 7, p. 300; MONGELLI, *La prima biografia*, cit., p. 176.

⁶⁹ SABA MALASPINA, *Istoria*, cit., III, 4, p. 247.

⁷⁰ E. CUOZZO, «*Quei maledetti Normanni*». *Cavalieri e organizzazione militare nel Mezzogiorno normanno*, Napoli 1989, p. 26.

⁷¹ SABA MALASPINA, *Istoria*, cit., IV, 15, p. 282; IV, 18, p. 287.

in molte aree siciliane, pugliesi, calabresi, campane, le fosse sotterranee in cui stivare i cereali, e recarsi al mulino per macinare il prodotto. A dicembre, infine, ci si riposava e si ammazzava il porco⁷².

I momenti di lavoro più intenso, come la mietitura, la trebbiatura o la vendemmia conoscevano una crescente utilizzazione, specialmente da parte dei signori e dei proprietari più ricchi, di manodopera salariata stagionale, che si spostava anche a distanza, per esempio dalla terre appenniniche ai campi a grano della Puglia⁷³. Dove le *corvées* sopravvivevano, i raccolti e la preparazione dei seminativi comportavano per il contadino anche la prestazione di giornate di lavoro obbligatorio sulla terra del signore. Raramente previste per l'arboricoltura, più spesso per la vite, esse riguardavano in primo luogo la cerealicoltura, in tutte le sue operazioni (mietitura, battitura, aratura, erpicatura), e il contadino doveva servire con la sua persona ed il suo bestiame o con l'una o l'altro soltanto. I tempi dei raccolti erano, per il contadino, anche quelli delle corrisposte dei fitti in natura o delle quote-parti dei prodotti, la cui scadenza era spesso indicata, quando questa si accordava bene con i ritmi dell'agricoltura, da una festa religiosa o patronale. Le grandi festività annuali come il Natale servivano invece per il versamento dei censi in moneta, di donativi, di omaggi.

Anche l'allevamento del bestiame, non diversamente dai lavori e dai raccolti della terra, conosceva una sua stagionalità. Abbiamo accennato agli spostamenti stagionali degli animali. Possiamo aggiungere, per quanto se ne sappia pochissimo per la nostra età, che c'era il tempo della nascita, dell'allevamento e dell'abbattimento degli agnelli, il tempo della vendita del bestiame. C'era anche un tempo di consumo della carne o delle diverse carni. La quaresima e i giorni di digiuno l'interrompevano, mentre qualche notizia ci mostra che in certi mesi più che in altri si polarizzava il consumo della pecora o quello del maiale⁷⁴. E per quanto non ci fossero statistiche per offrire al contadino la percezione di queste diversità, possiamo star certi che c'erano anche, nel corso dell'anno, i mesi in cui nelle famiglie del villaggio i bambini nascevano più fitti, così come (lo

⁷² Vedi per ciò che precede soprattutto MARTIN, *Le travail agricole*, cit., pp. 136-137 e *passim*.

⁷³ *Ivi*, pp. 145-146.

⁷⁴ *Ivi*, p. 139.

possiamo arguire dai pur pochi dati relativi ai ceti superiori) c'erano anche dei mesi in cui, per il freddo o una nevicata, per i calori eccessivi della tarda estate, per le malattie stagionali, le morti si facevano più frequenti⁷⁵.

Se al contadino, per il suo stesso lavoro, era particolarmente familiare il tempo ciclico e ricorrente delle stagioni, non si deve credere che gli fosse estraneo quello lineare della successione degli anni. Alla memoria dei vecchi dei villaggi facevano spesso ricorso le inchieste giudiziarie per fissare un confine o confermare una consuetudine⁷⁶. Possiamo facilmente immaginare che nelle menti rimanessero stampate in maniera indelebile non soltanto le vicende più importanti della vita dell'individuo (il matrimonio, le nascite, le morti), ma anche quelle tristi o liete della comunità, provocate dalla natura o dagli uomini: le carestie, gli anni di particolare abbondanza, i terremoti, il cambio di signore, l'assedio o la distruzione dell'abitato o di qualche abitato vicino. È anche possibile che i più anziani avessero coscienza, almeno nell'ambito territorialmente delimitato in cui si era svolta la loro esistenza terrena, che qualcosa era mutato nel corso del tempo nella proporzione tra terreni incolti e terreni coltivati, nella intensificazione di certe piante, nella sistemazione delle acque di qualche torrente, nella crescita del numero dei mulini, nella fondazione di nuovi abitati e nello sviluppo di quelli esistenti. È anche certo che a questo senso degli anni che passano e si misurano con la collocazione a dimora e la crescita delle piante sino alle prime produzioni i contadini venivano richiamati dalle stesse clausole dei contratti talvolta stipulati con i padroni della terra: pochi anni per la vite e comunque variabili da zona a zona, in conseguenza dei differenti ambienti naturali e delle variabili forme di coltura; dodici anni per i noccioli e venti in genere per i castagneti campani⁷⁷.

Il lavoro determinava la condizione esistenziale dell'uomo dei campi e tutta la sua personalità ne era naturalmente segnata, tanto più che questa sua condizione di bestia da soma veniva ribadita, di fatto e in linea ideale, secondo il tradizionale schema triadico della società, dagli uomini d'arme e dai religiosi e persino, possiamo sup-

⁷⁵ Cf. H. HOUBEN, *Il «libro del capitolo» del monastero della SS. Trinità di Venosa (Cod. Casin. 334): una testimonianza del Mezzogiorno normanno*, Galatina 1984, p. 154.

⁷⁶ Vedine un bell'esempio in A. PRATESI, *Carte latine di abbazie calabresi provenienti dall'Archivio Aldobrandini*, Città del Vaticano 1958, p. 347 (a. 1126).

⁷⁷ MARTIN, *Le travail agricole*, cit., pp. 127-129.

porre, dagli emergenti ceti borghesi, che quello schema mettevano in crisi. Nei cicli dei mesi l'arte, che esprimeva gli ideali dei ceti più alti, associava costantemente il contadino al lavoro e alla fatica⁷⁸. Ma non si deve tuttavia immaginare che, per quanto monotona e dura, questa esistenza non avesse i suoi momenti di gioia e le sue parentesi. Certi spunti dell'agiografia ci dicono intanto, con felice immediatezza, che le squadre di contadini impegnate nei grandi lavori agricoli trovavano talvolta il modo di motteggiare su un monaco di passaggio o di intonare un canto al ritorno dai campi⁷⁹. C'erano poi la domenica e l'osteria del villaggio per troncare per qualche ora i ritmi del lavoro. C'era il mulino come luogo di incontro e di socialità. E c'erano le feste della famiglia, soprattutto per i matrimoni, o quelle, ricorrenti ogni anno, del santo del villaggio o delle grandi date del calendario religioso, per darsi a grandi mangiate e ad altrettanto grandi bevute⁸⁰. Né mancavano, qualche volta, spettacoli eccezionali, come quello feroce descrittoci da Leone Marsicano e tenutosi in realtà un mezzo secolo prima che arrivassero i Normanni, dell'abate cassinese Aligerno esposto da un potente della zona al ludibrio degli aquinati coperto da una pelle d'orso e circondato da cani latranti⁸¹. Qualche volta, infine, ci si allontanava dal territorio per recarsi in pellegrinaggio o andare a chiedere un miracolo sulla tomba di qualche santo famoso.

La vita del contadino conosceva, naturalmente, anche momenti straordinari non positivi, che andavano dalle catastrofi naturali sopra evocate, alle distruzioni di raccolti e abitazioni, dalle razzie di animali alle catture, riscatti o morti di uomini nel corso delle guerre tra potentati territoriali e locali, alle improvvise incursioni saracene contro i paesi costieri o prossimi alle coste⁸².

Nell'universo mentale del contadino un posto particolare occupavano le credenze religiose. Esse si manifestavano (così almeno ce le presentano le fonti) con le ingenuità e gli eccessi dell'animo dei

⁷⁸ Cfr. MANE, *Calendriers*, cit.

⁷⁹ *Vita di San Giovanni Terita*, in *Acta Sanctorum*, febbraio, III, Parisiis et Romae 1865, p. 487.

⁸⁰ CHERUBINI, *I prodotti della terra: olio e vino*, *infra*, pp. 171-174.

⁸¹ *Chronica Monasterii Casinensis*, cit., II, 1, p. 168.

⁸² Qualche esempio in CHERUBINI, *I prodotti della terra: olio e vino*, *infra*, pp. 167, 172-174. Sulle calamità naturali il quadro generale di M. MIGLIO, *Catastrofi naturali*, in *Uomo e ambiente*, cit., pp. 49-65.

bambini, tutte accentrate intorno alla fiducia nel miracolo, alla venerazione fanatica di luoghi santi e di uomini santi, primi fra tutti quegli eroici eremiti che vivevano nelle solitudini dei boschi o delle grotte, lontani dal consorzio umano, ma che del consorzio umano restavano guide temute e rispettate, come un Guglielmo da Vercelli, un Giovanni da Matera, un Elia lo Speleota, così come lo erano stati in età precedente un Nilo di Rossano o un Elia il Giovane. La stessa diffusa presenza degli agiotoponimi delle campagne aveva un significato propiziatorio⁸³ e la venerazione delle reliquie, oltre che da mille episodi narrati nelle cronache e nelle vite dei santi, risulta dalla stessa legislazione normanna che ne vietava il commercio⁸⁴. Quella che ci sfugge è invece la religiosità più quotidiana e, se si vuole, meno colorita, della frequenza alle funzioni religiose, del rapporto coi parroci, dell'eventuale interiorizzazione del messaggio cristiano. Dalle fonti emerge piuttosto (e si vorrà pur ammettere che qualcosa tutto questo significhi) una religiosità tutta pratiche, la collettiva partecipazione alle feste, il costume del pellegrinaggio penitenziale o invocatore della pioggia, il rapporto contrattuale col santo vivo o col santo defunto, la stretta connessione tra religiosità ortodossa e credenze magiche, la sopravvivenza di pratiche poco o punto cristiane.

Sia nelle aree di religione latina che in quelle di religione greca, con sostanziale uniformità, che per il momento non mi è possibile scindere in eventuali specifiche polarizzazioni, contadini e pastori facevano largo uso di scongiuri e di pratiche magico-superstiziose, o ricorrevano all'opera del santo per assicurare la salute di uomini e animali, garantire il buon andamento dell'annata agricola, difendersi dai pericoli e dalle minacce più varie, allontanare i demoni. Sono state segnalate formule e pratiche magiche per la Calabria e più in generale per tutto il Mezzogiorno, dalle quali, per quanto il clero lottasse contro gli esorcismi, non era estraneo neppure qualche prete, preghiere ed esorcismi contro le malattie, scongiuri contro i lupi per la difesa del gregge, o per difendere i campi coltivati dagli insetti. Per l'inizio del XII secolo il vescovo Luca di Bova segnala ancora diffuse credenze magiche e stregonesche, un uso apotropaico per la trebbiatura del grano, preghiere per i raccolti, filatteri di protezione⁸⁵. I miracoli dei santi (i cenni sono così numerosi

⁸³ S. TRAMONTANA, *Spazio, tempo, mentalità*, in *Terra e uomini*, cit., p. 26.

⁸⁴ MONTI, *Il testo*, cit., V, p. 119.

⁸⁵ A. LIZIER, *L'economia rurale dell'età preromana nell'Italia meridionale (studi su do-*

nell'agiografia che non mi paiono necessarie citazioni specifiche) servivano per guarire malati e indemoniati, ma anche per dissolvere una nebbia improvvisa che ha fatto perdere la strada⁸⁶, per liberare una grotta della paurosa presenza di un serpente⁸⁷, per far piovere dopo un periodo di siccità⁸⁸, per salvare dal fuoco le messi di un campo⁸⁹, per rendere mansueti e sottoporre a lavori utili animali selvatici come orsi e lupi⁹⁰.

Sulla scia del diritto romano, alcune assise di Ruggero II, riprese e ampliate nelle Costituzioni di Melfi, parlano di chi dava, vendeva o possedeva pozioni nocive o veleni atti a far morire o impazzire (*ad alienandos animos*), di chi apprestava o comprava filtri d'amore (*poculum amatorium*) e cibi nocivi, di chi praticava incantesimi (*exorcismata*). Se chi ne usava raggiungeva lo scopo doveva essere condannato a morte, ma anche in caso contrario esso non doveva restare impunito, ma lo si doveva incarcerare per un anno e confiscare i suoi beni. E il legislatore svevo aggiungeva, conforme allo spirito razionalistico del sovrano e ad evidente documentazione, che si trattava di credenze e pratiche popolari, sicuramente diffuse nelle campagne: «sebbene a chi osserva la verità e la natura delle cose possa sembrare sciocco e addirittura incredibile che le menti degli uomini siano spinte all'amore per mezzo di cibi e di bevande, non vogliamo lasciare impunita la temeraria presunzione di quelli che desiderano nuocere»⁹¹.

In questo universo fantastico del contadino, nella sua difficile vita quotidiana scandita da gesti ripetitivi e monotoni e permeata di presenze meravigliose e razionalmente inspiegabili, un ruolo particolare, a stare almeno alle narrazioni di certi monaci, che non pare si limitino, in questo caso, ad attribuire agli altri le proprie convinzioni, giocavano le apparizioni diaboliche. Una soltanto ne racconto a mo' d'esempio,

cumenti editi dei secoli IX-XI), Palermo 1907, p. 133; G. PUGLIESE CARRATELLI, *Magia e medicina popolare nella Calabria bizantina*, in *I Bizantini*, cit., pp. 685-686; A. PERTUSI, *Sopravvivenze pagane e pietà religiosa nella società bizantina dell'Italia meridionale*, in *Calabria bizantina. Tradizione di pietà e tradizione scrittoria nella Calabria greca medievale*, Reggio C. - Roma 1983, pp. 22-23, 26, 29-31, 41; A. GUILLOU, *Preghiera e devozione nell'Italia meridionale bizantina*, nel medesimo volume, pp. 50-52.

⁸⁶ *Vitae quatuor priorum abbatum*, cit., p. 31.

⁸⁷ *Ivi*, p. 15.

⁸⁸ *Vita di S. Luca vescovo di Isola Capo Rizzuto*, testo e traduzione a cura di G. Schirò («Vite di santi siciliani», I), Palermo 1954 pp. 100-101.

⁸⁹ MONGELLI, *La prima biografia*, cit., pp. 184, 186.

⁹⁰ *Ivi*, pp. 142, 160, 212.

⁹¹ MONTI, *Il testo*, cit., XLIII, pp. 155-156; *Die Konstitutionen*, cit., III, 69, 70, 71, 73, pp. 330, 332, 334.

traendola da una cronaca di Montecassino⁹². Un contadino scendeva dal monastero dopo aver assistito alla morte di un nobile pentitosi delle sue colpe e rivestito dell'abito monastico. Sulla strada egli incontra il diavolo, alto di statura, con dita e unghie lunghissime, torvo nel volto, serrante una verga nella mano. Ad apposita domanda, il povero contadino racconta al demonio la conversione del nobile in punto di morte. Furibondo per la perdita di quell'anima e fissandolo col volto fiammeggiante, il demonio gli ribatte: «Sappi con certezza, che se oggi nel monastero di Benedetto tu non avessi mangiato e bevuto e se tu non portassi ancora in seno il pane del monastero, ti ucciderei senza indugio!». Ciò detto, si precipita nel burrone traendosi dietro come un turbine pietre e alberi. Comprensibilmente terrorizzato, il contadino, giunto ai piedi della montagna, racconta la sua avventura. Ma la sua terribile giornata non è ancora finita. Egli incontra di nuovo il demonio presso un corso d'acqua. «Ancora cammini per queste campagne?» gli sibila il demonio, che battendo l'acqua con la sua verga la solleva in alto a guisa di tempesta. Lo sventurato contadino non sopporta questo secondo prodigio. Giunto finalmente a casa, vi muore dopo tre giorni. Di questo come di altri racconti, non ci interessa naturalmente, in questa sede, la comprensibile tendenza dei monaci ad amplificarne la portata e a colorirne le tinte, ma piuttosto la predisposizione dei campagnoli ad avere visioni e ad immaginare eventi fantastici, soprattutto quando avevano assistito ad eventi eccezionali e viaggiavano su strade solitarie, o si trovavano in aperta campagna all'approssimarsi della sera.

Uomo della monarchia o uomo d'un signore, il contadino viveva anche in comunità, nel più angusto ambito del *casale* e della *villa* o in quello più ampio del castello. Noi conosciamo, in qualche misura e talvolta con abbastanza particolari, come nel caso dei castelli campani o calabresi dell'abbazia di Montecassino descrittici nelle *inquisitiones* dell'abate Bernardo Aiglerio per i primi anni del regno angioino⁹³, gli obblighi dei contadini verso il signore per quel che riguarda le corrisposte sulle produzioni, la corresponsione o l'esenzione dalla *corvée*, o la consegna di quei doni consuetudinari detti *salutes*, il pagamento del ghiandatico e dell'erbatico per far pascolare porci e pecore nei terreni

⁹² *Chronica Monasterii Casinensis*, cit., III, 40, pp. 418-419.

⁹³ L. FABIANI, *La terra di S. Benedetto. Studio storico-giuridico sull'abbazia di Montecassino dall'VIII al XIII secolo*, Badia di Montecassino 1968, vol. I, pp. 440-447; DE LEO, *Nel dominio dell'abate*, cit.

stabiliti, la regolamentazione e l'accesso al diritto di caccia, il monopolio signorile su mulini, gualchiere e frantoi, i limiti e le possibilità per lo scambio delle terre, la facoltà del contadino (ed entro quali limiti) di disporre per testamento dei suoi beni, l'obbligo e i limiti del servizio militare a favore del signore. Conosciamo qualche caso, come quello di Rocca San Giovanni, nel Chietino, per il quale una carta di «libertà» ben antecedente alle *inquisitiones* di Aiglerio fissa i diritti del signore e quelli degli abitanti, con aspetti molto simili a quelli delle signorie cassinesi, ma anche con altri differenti in direzione di una maggiore autonomia dei contadini, primo fra tutti la libertà per ogni abitante di impiantare mulino o trappeto⁹⁴. Si tratta tuttavia, in questa documentazione, di un punto d'arrivo nella strutturazione dei diritti signorili, certamente utile per capirne l'essenza, ma non tale da dirci con sicurezza quale fosse la situazione cento o centocinquant'anni prima, in questa o in quella signoria, in questa o in quell'altra regione. D'altra parte l'arbitrio signorile doveva spesso imporsi come mostra la legislazione di Guglielmo II e poi di Federico II relativamente all'*adiutorium* che gli «uomini» dovevano al loro signore. Confermando la legislazione normanna l'imperatore precisava i casi in cui questo poteva essere esatto sia dai signori laici che da quelli ecclesiastici, ed in ogni caso «moderate, secondo le facoltà degli uomini»: nel caso del conte, barone o cavaliere per riscattare la sua persona se era stato fatto prigioniero per servizio del re, per l'elevazione a cavaliere del figlio, per il matrimonio della figlia o della sorella, per acquistare terre, ma una sola volta e in servizio del re; nel caso di un prelato, per la sua consacrazione, il viaggio a Roma per il concilio, o presso la corte se chiamato dal monarca, per il servizio nell'esercito del re, per ospitare il monarca⁹⁵.

Ma più difficile assai è comunque, per noi, vedere le cose dal basso, cioè dalla parte della comunità contadina e capire non soltanto in quali eventuali forme essa si organizzasse di fatto se non di diritto per provvedere ai più elementari bisogni locali, ma anche quali fossero le aspirazioni, i desideri, gli odii o le amicizie che animavano la gente dei campi. Mancano, per questo, non soltanto le fonti dirette, ma anche quelle fonti indirette, come la letteratura borghese, o gli atti processuali, che per l'Italia superiore, e per un'età più tarda, offrono qualche luce. Che i contadini pensassero, amassero, odiasse-

⁹⁴ HOUBEN, *Una lista di monaci*, cit., pp. 231-237.

⁹⁵ MONTI, *Il testo*, cit., pp. 160-162.

ro, tentassero talvolta di agire lo si può ricavare comunque, ancora una volta, ma questa volta dalle cronache, dalle pagine dei cassinesi Leone Marsicano e Pietro Diacono, che parlano dei casali e dei castelli più vicini al monastero, dello stato d'animo e dell'azione dei loro abitanti. Se, come per le città, la dominazione normanna e poi quella sveva tesero a ridurre queste autonomie e in ogni caso a non dar loro sanzione giuridica, ciò non autorizza a pensare che quelle autonomie e anche il desiderio di autonomie maggiori non esistessero o scomparissero del tutto. Basterebbe a provare il contrario non soltanto la logica e ciò che sappiamo avvenire altrove, ma anche la precisa notizia di casali che chiedono di essere assorbiti nel demanio della Corona⁹⁶; la conferma e il mantenimento, da parte del monarca, su evidente sollecitazione, di «bonos usus et consuetudines» a collettività⁹⁷ (e in tal caso, se ottenute, le *libertates* finivano per differenziare chi ne godeva dal resto dei contadini); le liti insorte tra signori e abitanti, con relativa elezione di propri rappresentanti in giudizio da parte delle università, come nel caso del casale di San Pietro di Polla in età sveva⁹⁸; le carte *libertatis* concesse dai signori alle comunità loro soggette, come avvenne nel 1200 per gli abitanti della ricordata Rocca San Giovanni e dei suoi casali⁹⁹. Tuttavia l'immagine complessiva che si ricava da questa poverissima documentazione (e particolarmente per l'età di Federico II) è quella di una debole vita comunitaria nelle campagne, almeno sul piano istituzionale, e viceversa di una occupazione di tutto il quadro da parte della monarchia, dei signori e dei loro ufficiali. Può essere, questa, una conclusione schematica, ed è certo che indagini capillari su qualche specifica località correggerebbero, come è già avvenuto, questo quadro desumibile soprattutto dalla documentazione pubblica. Ma non è senza significato, per dare un'idea degli equilibri politici e sociali nel Mezzogiorno soprattutto al tempo del Regno, e del ruolo ridotto che, a dispetto del relevantissimo peso demografico ed economico dei contadini, vi avevano le loro comunità, che questo sia, appunto, il quadro che quella documentazione ci suggerisce.

⁹⁶ J.L.A. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici Secundi*, Parisiis 1852-1861, II, 1, pp. 378-383.

⁹⁷ *Ivi*, I, 1, p. 86; II, 1, p. 122.

⁹⁸ G. VITOLO, *S. Pietro di Polla nei secoli XI-XV. Contributo alla storia dell'insediamento medievale nel Vallo di Diano*, Salerno 1980, pp. 15-21.

⁹⁹ HOUBEN, *Una lista di monaci*, cit.

I PRODOTTI DELLA TERRA: OLIO E VINO

Uno studio relativo all'olio e al vino nel Meridione e nella Sicilia tra l'inizio dell'XI e la metà del XIII secolo poggia su fonti tipologicamente limitate, anche se numerose, né da me, naturalmente, tutte esaurite, per quanto mi sia limitato a quelle edite. Le cronache forniscono dati su consumi, localizzazione approssimativa di vigne e di olivi, loro distruzione, annate di cattivi o abbondanti raccolti ecc. Le descrizioni di paesaggio (quasi esclusivamente dovute ad autori musulmani) ci forniscono talvolta indicazioni più precise, anche se di frequente stereotipe. Le pergamene, di cui abbiamo larghe edizioni, più e meno recenti, segnalano localizzazioni delle coltivazioni, forme di conduzione degli appezzamenti, composizione delle proprietà, aspetti diversi delle tecniche di coltivazione delle piante e di raccolta e trasformazione dei prodotti.

Più utili, ove se ne conoscessero e fossero edite in buon numero, quelle descrizioni generali dei redditi e delle proprietà dette *platee*, delle quali è utilizzabile per recente edizione, quella relativa al vescovado di Bisignano alla fine dell'età sveva¹, alla quale possiamo avvicinare la descrizione di beni e redditi della Corona fornitaci da un *quaternus* relativo alla Capitanata². Se ci spingiamo un po' oltre l'età sveva (e io sono stato costretto a farlo per reperire qualche ulteriore notizia) troviamo invece un certo numero di testimonianze

¹ P. DE LEO, *Un feudo vescovile nel Mezzogiorno svevo. La platea di Ruffino vescovo di Bisignano*, Roma 1984.

² *Quaternus de excadenciis et revocatis Capitanatae de mandato imperialis maiestatis Frederici secundi*, edito a cura dei monaci di Montecassino, Montecassino 1903.

importanti nei primi manuali di mercatura delle regioni centro-settentrionali, nei primi registri dei notai siciliani e in altre fonti.

Praticamente inesistenti, salvo eccezioni³, sono anche gli studi specificamente dedicati al vino e all'olio, alla vite e all'olivo in singole aree e regioni meridionali o al Meridione nel suo complesso. Notizie importanti, stimoli e idee sono ricavabili tuttavia, com'è naturale, dai lavori dedicati al complessivo sistema agricolo del Mezzogiorno o di sue singole parti, a cominciare dal vecchio lavoro del Lizier sull'età prenormanna⁴, anche se è opportuno avvertire che la Puglia, la Campania, la Sicilia risultano meglio studiate dell'Abruzzo, del Molise, della Basilicata, della Calabria.

La trattazione di due prodotti come il vino e l'olio (ma si potrebbe dire di qualsiasi prodotto) richiederebbe che si tenessero presenti i caratteri naturali e climatici del Meridione, sia quelli per così dire stabili sia quelli più tipici dell'età da noi considerata, e poi il peso che avevano le tradizioni agricole e alimentari, a cominciare da quelle romane, i condizionamenti determinati, infine, dalla presenza di popoli numerosi e diversi (latini, greci, longobardi, arabi, ebrei), con i loro gusti e le loro credenze. Né si può sottovalutare l'opera di ritardo e di rallentamento che anche per l'olivicoltura e la viticoltura provocarono nella nostra età le guerre e le loro distruzioni e, viceversa, il ruolo di stimolo determinato, all'interno, da una popolazione in aumento e, dall'esterno, dalle richieste del mercato internazionale. Connesso a ciò è il problema delle possibilità reali della distribuzione dei prodotti fra luna e l'altra regione meridionale o dal Meridione e dalla Sicilia verso l'esterno, cioè la condizione delle strade e della

³ R. IORIO, *Olivo e olio in Terra di Bari in età normanno-sveva*, «Quaderni medievali», 20 (1985), pp. 67-102.

⁴ A. LIZIER, *L'economia rurale dell'età prenormanna nell'Italia meridionale* (Studi su documenti editi dei secoli IX-XI), Palermo 1907, al quale è almeno da aggiungere, sul piano generale, il saggio di P. TOUBERT, *Paysages ruraux et techniques de production en Italie méridionale dans la seconde moitié du XII^e siècle*, in *Potere, società e popolo nell'età dei due Guglielmi*, Bari 1981, pp. 201-229. Fra i lavori dedicati ad intere regioni ricordo per la Puglia R. LICINIO, *Uomini e terre nella Puglia medievale. Dagli Svevi agli Aragonesi*, Bari 1983, utile per quanto cronologicamente non esattamente coincidente con il periodo qui considerato; per la Sicilia V. D'ALESSANDRO, *Paesaggio agrario, regime della terra e società rurale (secoli XI-XV)*, in *Storia della Sicilia*, vol. III, Napoli 1980, pp. 409-447. Per la Sicilia mi è stata gentilmente offerta la possibilità di consultare la *thèse*, ancora inedita, di H. BRESC, *Economie et société en Sicile (1300-1450)*, Université de Paris IV 1982, che offre numerosi riferimenti per i secoli precedenti (ora edita, Palermo-Roma 1986, con titolo un po' variato). Un ringraziamento devo anche a Rosa Maria Dentici Buccellato, che per la stesura di queste pagine mi ha segnalato fonti e studi non sempre a me familiari.

navigazione. Un coacervo di problemi che lo stato degli studi e le condizioni della documentazione ci consentiranno, nel migliore dei casi, di semplicemente sfiorare.

1. I cronisti ci raccontano che quando i primi Normanni giunsero nell'Italia meridionale furono vivamente colpiti dalla fertilità del suolo e dalla abbondanza dei suoi prodotti⁵. Saba Malaspina ci dice che Carlo d'Angiò, entrando nel regno, si rallegrava della sua amenità⁶. Nel 1291 un ambasciatore dell'infante Federico d'Aragona parlando ai genovesi lodava la *sanitas*, la fertilità, l'abbondanza della Sicilia⁷. Gli *Annali* ufficiali di Genova registravano esplicitamente, del resto, che l'isola per la sua fertilità offriva vettovaglie a tutti i vicini ed anche a gente lontana⁸. La fertilità del suolo siciliano, l'abbondanza dei suoi prodotti, la straordinaria agricoltura della Conca d'Oro con le sue acque e i suoi giardini, il suo grano e il suo orzo, erano state lodate da Beniamino di Tudela poco dopo la metà del XII secolo⁹, e prima di lui, a partire dal X secolo e sino ad Idrisi da molti scrittori arabi¹⁰, che furono successivamente seguiti da altri correligionari come 'Ibn Gubayr, Yaqût, 'Alî 'ibn Sa'id, Quazwînî¹¹: isola veramente unica la Sicilia, per lo splendore della natura, la fertilità dei suoi suoli, i suoi giardini, le sue acque, l'abbondanza dei suoi prodotti cerealicoli e dei suoi frutti più diversi. Già almeno dall'età normanna, tuttavia, è un po' tutto il Meridione, Puglia in testa per i Veneziani, che appare tanto fertile agli Italiani del Settentrione per-

⁵ AMATO DI MONTECASSINO, *Storia de' Normanni*, ed. V. De Bartholomaeis [F.I.S.I. 76], Roma 1935, II, 17, p. 76; LEONE MARSICANO, *Chronica monasterii Casinensis*, ed. H. Hoffmann, in M.G.H., *Scriptores*, XXXIV, Hannover 1980, II, 66, p. 299; GUILLAUME DE POUILLE, *La geste de Robert Guiscard*, ed. M. Mathieu [Istituto siciliano di studi bizantini e neoellenici, Testi 4], Palermo 1961, I, 224, p. 110.

⁶ SABA MALASPINA, *Istoria delle cose di Sicilia*, in *Cronisti e scrittori sincroni napoletani editi ed inediti* pubblicati da G. Del Re, vol. II, Napoli 1868, III, 3, p. 246.

⁷ BARTOLOMEO DI NEOCASTRO, *Historia sicula*, ed. G. Paladino, in R.I.S.², Tomo XIII, parte 3^a, Bologna 1921-22, p. 130.

⁸ *Annali Genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori dal MXCIX al MCCXCIII*, ed. L.T. Belgrano e C. Imperiale di Sant'Angelo [F.I.S.I. 11-14 bis], Roma 1890-1929, vol. IV, p. 122. Su questo ruolo della Sicilia come «granaio» del Centro-Nord, D. ABULAFIA, *The Two Italies. Economic Relations between the Norman Kingdom of Sicily and the Northern Communes*, Cambridge 1977, pp. 36-37.

⁹ BENIAMINO DI TUDELA, *Itinerarium ex versione Benedicti Ariae Montani*, Lipsiae 1764, pp. 105-106.

¹⁰ M. AMARI, *Biblioteca arabo-sicula*, Torino e Roma 1880-1889, vol. I, pp. 6, 10, 23, 28, vol. II, p. 671; IDRISI, *Il libro di Ruggero*, tradotto ed annotato da U. Rizzitano, Palermo 1966, p. 33 e poi pp. 37 ss. alle descrizioni dei singoli luoghi.

¹¹ AMARI, *Biblioteca arabo-sicula*, cit., vol. I, pp. 145, 153, 199, 201, 207.

ché essi vi trovavano i *victualia* e, fra questi, più particolarmente, il grano di cui avevano bisogno per sfamare le loro accresciute città¹².

A questa vecchia leggenda della fertilità e della ricchezza del Mezzogiorno, vitalissima nei secoli che ci interessano, qualche studioso ha contrapposto, tuttavia anche anticipando forse un po' troppo gli effetti prodottisi soprattutto sul manto boschivo e sulle acque nel corso dell'età moderna, la triste realtà di una montagna largamente dominante, la povertà di molti suoli, la siccità e gli ardori estivi, i temporali improvvisi, l'inclemenza dell'inverno, il ricorrente flagello delle cavallette¹³. La montagna meridionale, così imponente e predominante in certe regioni come la Calabria e soprattutto l'Abruzzo, che nega perciò molti suoli a coltivazioni come la vite e soprattutto l'olivo, appare in realtà soltanto di scorcio, evocata col sapore delle cose lontane, nelle pagine di qualche scrittore esperto delle cose del Sud¹⁴. Le fonti per queste aree sono meno abbondanti e gli studi mancano¹⁵. Tuttavia un'eco di questa natura più selvaggia ci arriva con i cenni che le cronache fanno alla fauna: sono ricordati l'orso, il lupo, l'aquila, il falco, il cervo, il daino, il cinghiale, la volpe¹⁶; o con l'immagine dell'amenità e della freschezza estiva di certe zone di caccia reale, come Lagopesole¹⁷; o, più in generale, con le notizie sulla presenza di ancor numerose foreste, non soltanto nell'interno continentale, in Abruzzo o in Calabria, ma anche tra Teano e Capua, a Bitonto, a Lucera, ad Ortona, ad Andria¹⁸, per non dire della Sicilia, che pare ancora lontana, soprattutto nel suo angolo nord-orientale e sulle Madonie, dalla successiva nudità¹⁹.

Sotto la penna degli scrittori del Centro-Nord o del Regno tornano più di frequente le descrizioni dei luoghi più pittoreschi, più

¹² ROMUALDO SALERNITANO, *Chronicon*, ed. C.A. Garufi, in R.I.S.², Tomo VII, parte 1^a, Città di Castello 1909-1935, p. 281. G. YVER, *Le commerce et les marchands dans l'Italie meridionale au XIII^e et au XIV^e siècle*, Paris 1903, p. 107, comprende nel termine *victualia* prodotti agricoli come grano, orzo, legumi.

¹³ R. CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, Firenze 1922-1930, vol. I, pp. 495 ss.

¹⁴ G. BOCCACCIO, *Decameron*, a cura di V. Branca (Opere, IV), Milano 1976, VI, 10, 40-42, VIII, 3, 14-16.

¹⁵ Come, per l'Abruzzo, nota anche ABULAFIA, *The Two Italies*, cit., p. 35.

¹⁶ LEONE MARSICANO, *Chronica*, cit., I, 10, p. 43; *Chronicon Casauriense*, in R.I.S., Tomo II, parte 2^a, Mediolani 1726, col. 792.

¹⁷ SABA MALASPINA, *Istoria*, cit., II, 6, p. 229.

¹⁸ CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, cit., vol. I, p. 494.

¹⁹ V. VON FALKENHAUSEN, *La foresta nella Sicilia normanna*, in *La cultura materiale in Sicilia* (Quaderni del circolo semiologico siciliano 12-13), Palermo 1980, pp. 73-82.

popolati, più coltivati, i luoghi dove uomo e natura avevano unito la loro opera. Si parla così, di volta in volta, della particolare amenità dei dintorni di Napoli²⁰ o della «marina da Reggio a Gaeta», ritenuta «quasi la più dilettevole parte d'Italia»²¹ o, più particolarmente, della costiera di Sorrento che «ha il sapore delle delizie»²². Eppure Desiderio di Montecassino di una campagna intorno a Napoli ci dice che è coltivata a viti, ma anche punteggiata di selve, di stagni melmosi e popolata da cinghiali²³, e Amato ricorda la ricchezza dei frutti, ma anche le paludi di questa pianura²⁴; Beniamino di Tudela parla delle acque e della insalubrità di Capua²⁵, e, press'a poco negli stessi suoi anni, l'itinerario di un abate islandese ai luoghi santi del desolato paesaggio lungo l'Appia tra Albano e Terracina, che continuava evidentemente i caratteri delle terre campane²⁶.

Le condizioni idrologiche delle bassure facevano sì che in larghissima parte delle coste del Meridione molti suoli fossero sottratti alle attività e alle produzioni agricole, non escluse quelle relative alla vite e all'olivo²⁷. Meno chiaro se le febbri delle quali sappiamo talvolta colpiti gli eserciti forestieri fossero febbri malariche, ma per quanto il problema debba essere riesaminato con maggiore attenzione, pare certo che la malaria imperversava in età immediatamente successiva alla nostra nelle bassure e nelle zone acquitrinose²⁸, e, insieme al terrore delle incursioni barbaresche, teneva lontani gli abitanti spingendoli sulle alture, al riparo dai suoli malsani e dalle coste²⁹, ma

²⁰ SABA MALASPINA, *Istoria*, cit., I, 3, p. 208.

²¹ BOCCACCIO, *Decameron*, cit., II, 4, 5-7.

²² «... Ac Surrentinorum, quorum Mercurialis costa sapit delicias...» (BARTOLOMEO DI NEOCASTRO, *Historia*, cit., p. 135).

²³ *Dialogi de miraculis Sancti Benedicti*, ed. G. Schwartz-A. Hofmeister, in M.G.H., *Scriptores*, XXX, 2, Hannoverae 1934, I, 13, p. 1125.

²⁴ *Storia*, cit., VII, 15, p. 307.

²⁵ *Itinerarium*, cit., p. 21.

²⁶ In *Itinera Hierosolymitana Crucesignatorum (saec. XII-XIII)*, a cura di S. De Sandoli, Jerusalem 1978-1984, vol. II, p. 216.

²⁷ Per la piana di Gioia Tauro, ora olivata, allora spoglia e acquitrinosa, vedi A. GUILLOU, *Aspetti della civiltà bizantina in Italia*, trad. it., Bari 1976, pp. 316, 329-330.

²⁸ CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, cit., vol. I, pp. 496-498: testimonianze dei primi decenni del Trecento.

²⁹ Per farsi un'idea sommaria del fenomeno si dia un'occhiata alla distribuzione delle chiese (sostanzialmente conforme a quella degli abitati) quale ci viene fornita dalle carte delle *Rationes Decimarum Italiae: Campania*, a cura di M. Inguanez, L. Mattei-Cesaroli, P. Sella, *Aprutium Molisium*, a cura di P. Sella, *Apulia Lucania Calabria*, a cura di D. Vendola, Città del Vaticano 1942, 1936, 1939; e si utilizzino in parallelo le molte notizie fornite dalle «relazioni regionali» relative al Mezzogiorno nell'opera collettiva *Pievi e parrocchie in Italia nel basso Me-*

penetrava anche nell'interno sin sulle sponde del Fucino, che diventavano più pericolose soprattutto quando le sue acque, innalzando il loro livello, lasciavano sulle rive stagni e acquitrini³⁰. Un Mezzogiorno, dunque, quello dei nostri secoli, nel quale anche la vite e l'olivo erano spesso costretti a concentrarsi soprattutto nelle aree collinari e che conosceva, d'altra parte, insieme agli abbondanti raccolti di vino (tale l'anno 1124 nel beneventano)³¹ o alle ottime annate agricole³², anche gli anni di grande fame (1085, 1202, 1212)³³, gli anni di carestia (1019)³⁴ e di scarsi raccolti di vino (1108)³⁵, le uve danneggiate dai caldi eccessivi (1098)³⁶, gli olivi e le altre piante disseccati dal gelo (1009, 1234)³⁷ e dai forti e gelidi venti invernali³⁸ sin dentro la Puglia. L'interno soprattutto raggiunge, in certe annate, temperature bassissime che giungono nel 1226 a far gelare le acque del Fucino in modo tale da potervi transitare sopra uomini, animali, carichi³⁹. Se in una annata all'inizio dell'XI secolo i monaci di Casoria combattevano poi un altro flagello, le cavallette, trasportando sui campi le reliquie di San Clemente⁴⁰, per la grande invasione di «bruchi» che colpì il Regno tra il 1230 e il 1231, con distruzione di tutti i grani (*milia omnia*) e di qualsiasi cosa verdeggiasse, Federico II dovette ordinare che ogni terra organizzasse per tutti gli abitanti la mattina, prima del levar del sole, la caccia ad un quantitativo prestabilito di questi animali e la loro distruzione col fuoco⁴¹. Né le cronache

dioevo (sec. XIII-XV), Roma 1984, vol. II, pp. 1059 ss. Per le incursioni sulle coste del Cilento e gli effetti sul popolamento vedi N. ACOCCELLA, *Il Cilento dai longobardi ai normanni*, in Id., *Salerno medioevale ed altri saggi*, a cura di A. Sparano, Napoli 1971, pp. 388-398.

³⁰ CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, cit., vol. I, p. 497 e nota 3; p. 498 nota 1.

³¹ FALCONE BENEVENTANO, *Chronicon*, in *Cronisti e scrittori sincroni*, cit., vol. I, Napoli 1845, p. 191.

³² 1216: «Hoc anno fertilitas magna fuit» (RICCARDO DA SAN GERMANO, *Chronica*, ed. C.A. Garufi, in R.I.S.², Tomo VII, parte 2^a, Bologna 1936-1938, p. 77).

³³ 1085: «Fames maxima per totam fere Italiam facta est» (LEONE MARSICANO, *Chronica*, cit., III, 64, p. 446); 1202: «fames tunc valida per totum regnum exorta est» (RICCARDO DA SAN GERMANO, *Chronica*, cit., p. 23); 1212: «fames in Apulia exorta est» (*ivi*, p. 46).

³⁴ «Frugum et vini parcitas» (*Annales Beneventani*, ed. O. Bertolini, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano», XLII, 1923, p. 132).

³⁵ «Sterilitas vini» (FALCONE BENEVENTANO, *Chronicon*, cit., p. 162).

³⁶ *Annales Beneventani*, cit., p. 150.

³⁷ LUPUS PROTOSPATARIUS, in M.G.H., *Scriptores*, Tomo V, Hannoverae 1844, p. 56; RICCARDO DA SAN GERMANO, *Chronica*, cit., p. 188.

³⁸ *Annales Casinenses*, in M.G.H., *Scriptores*, Tomo XIX, Hannoverae 1866, pp. 312-313.

³⁹ RICCARDO DA SAN GERMANO, *Chronica*, cit., p. 142.

⁴⁰ *Chronicon Casauriense*, cit., col. 880.

⁴¹ RICCARDO DA SAN GERMANO, *Chronica*, cit., pp. 169, 174.

tacciono, insieme ai numerosissimi terremoti, un altro flagello del Sud, che più direttamente ci interessa, vale a dire la distruzione delle colture (le viti vi avevano sicuramente larga parte) sui fianchi dei vulcani ad opera delle lave (ad esempio il Vesuvio nel 1068)⁴².

2. Se queste notizie sui condizionamenti che il suolo e il clima determinavano nel Meridione, pur meno frequenti di quanto vorremmo, permettono tuttavia qualche utile valutazione riduttiva su un'area geografica pur predestinata dalla natura a rendere agevole, in una sua larga porzione, l'impianto della vite e dell'olivo, ben altrimenti poveri sono invece i dati sicuri e più ancora gli studi relativi sia al peso che le tradizioni romane conservavano in queste regioni, contrassegnate nell'antichità per larghezza di forti e apprezzate produzioni olivicole e, soprattutto, vinicole, sia all'influenza che l'afflusso e la commistione di popoli, di religioni, di tradizioni alimentari diverse (il discorso vale soprattutto per gli arabi e la proibizione coranica del vino: *Corano*, V, 90-91)⁴³ fecero sentire nella distribuzione delle coltivazioni.

Per il primo aspetto ricorderò soltanto che i mutamenti sicuramente intervenuti nella struttura della proprietà, nella densità delle zone coltivate (si insiste, ad esempio, sugli arretramenti e gli abbandoni altomedievali di oliveti e vigne), nella qualità forse delle piante, non impedirono probabilmente la sopravvivenza di tecniche antiche. Per la vite nulla meglio ce lo conferma che il confronto fra le descrizioni che della così detta «alberata campana» dettero a distanza di molti secoli Plinio il Vecchio⁴⁴ e uno scrittore portoghese degli inizi del XV secolo⁴⁵, con notazioni molto simili tra loro.

⁴² AMATO DI MONTECASSINO, *Storia*, cit., p. 227.

⁴³ «O voi che credete! In verità il vino, il *maysir*, le pietre idolatriche, le frecce divinatorie sono sozzure, opere di Satana; evitatele a che per avventura possiate prosperare. Perché Satana vuole, col vino e col *maysir*, gettare inimicizia e odio fra di voi, e stornarvi dalla menzione del Santo Nome di Dio e dalla Preghiera. Cesserete dunque?» (*Il Corano*, Introduzione, traduzione e commento di A. Bausani, Firenze 1961, pp. 84-85).

⁴⁴ GAIO PLINIO SECONDO, *Storia Naturale*, a cura di G.B. Conte e con la collaborazione di G. Ranucci, vol. III, 1, Torino 1984, p. 184 e con trad. a fronte (XIV, 3, 10): «[Vites] in Campano agro populis nubunt, maritaeque complexae atque per ramos earum procacibus brachiis geniculato cursu scandentes cacumina aequant, in tantum sublimes, ut vindemitor auctoratus rogum ac tumulum excipiat».

⁴⁵ *Livro de Arautos*, a cura di A. Augusto Nascimento, Lisboa 1977, p. 269 con traduzione portoghese a fronte: «Dicta provincia [Terra Laboris] est in se valde notabiliter populata et valde habundans bonorum et in maiori parte illius crescunt vina supra altas arbores que laborantur et mondanur per quemlibet annum, et ordinantur per terras et videtur ad respiciendum esse unum nemus; et terre non dimittuntur laborari inter dictas arbores et portare bona blada et aliam seminationem que colligitur duabus vicibus per

Per ciò che riguarda invece l'influsso dei musulmani sulla diffusione della vite è opinione abbastanza diffusa che questo ne ridusse la coltivazione in Sicilia, come del resto nell'Africa del Nord⁴⁶. In effetti le segnalazioni di «vigne» isolate negli scrittori arabi sono piuttosto rare, ma non è da escludere che, almeno per qualche caso (lo riteneva l'Amari)⁴⁷ nelle piante dei giardini fosse da loro compresa anche la vite⁴⁸, i cui frutti erano, del resto, apprezzati dai musulmani, sia freschi che trasformati in uva passa⁴⁹, come risulta, ad esempio, da una bellissima descrizione fornitaci da Bartolomeo da Neocastro sull'isola di Gerba⁵⁰. Né col passar dei secoli, com'è stato notato per l'Egitto tra la fine del X e la metà del XIII secolo⁵¹, il divieto coranico del vino e degli alcolici fu forse sempre osservato con assoluto rigore. È interessante notare, ad esempio, che tra la fine dell'età normanna e i primi anni di Federico membri della «borghesia» saracena possedevano comunque vere e proprie «vigne» a Palermo⁵². Meno problematico è invece valutare l'influenza o la mancanza d'influenza degli invasori normanni, del resto poco numerosi. Se essi non conoscevano o, meglio, non bevevano abitualmente vino nella loro terra d'origine⁵³, da mille indizi par di capire che velocemente impararono ad apprezzarne nel Sud il caldo vigore.

annum; in maiori parte pro mundando dictas arbores et scindendo dictas vineas oportet habere ita longiores scalas de ita extranea actione quod videretur res incredula ad audiendum dicere quantitatem vini que crescit supra unam arborem solam».

⁴⁶ M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, nuova ediz. a cura di C.A. Nallino, Catania 1933-1939, vol. II, p. 510, vol. III, 3, p. 806; A.O. CITARELLA, *Il commercio di Amalfi nell'alto Medioevo*, Salerno 1977, p. 75.

⁴⁷ AMARI, *Storia dei Musulmani*, cit., vol. III, 3, p. 806.

⁴⁸ Per i giardini siciliani è da vedere, per quanto relativo ad un'età più tarda della nostra, il lavoro di H. BRESCH, *Les jardins de Palerme (1290-1460)*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge-Temps modernes», 84 (1972), 1, pp. 55-127.

⁴⁹ CH. E. DUFOURCO, *La vie quotidienne dans l'Europe médiévale sous la domination arabe*, Paris 1978, p. 106.

⁵⁰ «Racemos uvarum habemus optimos, non abundanter, ex quibus uvas uistas facimus» (BARTOLOMEO DI NEOCASTRO, *Historia*, cit., p. 66).

⁵¹ S.D. GOITEIN, *A Mediterranean Society. The Jewish Communities of the Arab World as portrayed in the documents of the Cairo Geniza*, vol. I, Economie Foundations, Berkeley and Los Angeles 1967, pp. 122-123. Più in generale da vedere M. LOMBARD, *L'Islam dans sa première grandeur (VIII-XI siècle)*, Paris 1971, p. 184.

⁵² J.L.A. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici Secundi*, Parisiis 1852-1861, I, 1, pp. 54-56: a. 1200, vigne «quas plantavit quondam notarius Buccahar saracenus et modo possidet filius eius Brahém» (= Ibrahim).

⁵³ AMATO DI MONTECASSINO, *Storia*, cit., p. 279.

3. Gli effetti negativi che le distruzioni delle guerre (e il periodo da noi considerato fu largamente segnato, in certi anni, da fatti militari) ebbero sulle coltivazioni arboree potrebbero essere, invece, a pieno valutati soltanto con lavori di microscopio dedicati a singole e ben delimitate zone geografiche. In questa sede è possibile soltanto far rilevare che l'incendio, il taglio, l'aratura, l'estirpazione di vigne e di olivi costituiscono uno dei fenomeni più facilmente documentabili⁵⁴, a conferma del loro rilievo nelle azioni militari (non escluse quelle condotte dalle flotte con azioni improvvise sulle coste)⁵⁵ e del grave danno che queste distruzioni rappresentavano per chi ne restava vittima. Non soltanto, infatti, come talvolta risulta esplicitamente, esse determinavano una penuria annuale dei prodotti⁵⁶, altra volta ottenuta dagli assediati con la meno grave proibizione della vendemmia agli assediati⁵⁷, ma compromettevano anche per molti anni la possibilità di raccogliere vino e olio. Il discorso vale particolarmente per l'olivo, dato il lungo tempo di crescita che esso richiede prima di entrare in produzione.

4. I consumi locali di vino e di olio, costituendo, diversamente dalle distruzioni delle piante, uno stimolo alla produzione e insieme un suo riflesso ci fornirebbero, qualora ne fosse possibile la misura-

⁵⁴ Qualche esempio: Aquino 1059, 1064 o 1065 (AMATO DI MONTECASSINO, *Storia*, cit., pp. 193, 265); Napoli 1127-1135 (ALESSANDRO DI TELESE, *De rebus gestis Rogerii Sicilie regis*, in *Cronisti e scrittori sincroni*, cit., vol. I, p. 141); Benevento 1113, 1132, 1133 (FALCONE BENEVENTANO, *Chronicon*, cit., pp. 165, 216, 221, 223); Ariano 1139 (*ivi*, p. 245); Tufo 1119 (*ivi*, p. 177); Gaeta 1288 (BARTOLOMEO DI NEOCASTRO, *Historia*, cit., pp. 107-108); terre dei conti dei Marsi (AMATO DI MONTECASSINO, *Storia*, cit., p. 267); Scalea 1056 (GOFFREDO MALATERRA, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Roberti Guiscardi Ducis fratris eius*, ed. E. Pontieri, in R.I.S.², Tomo V, parte 1^a, Bologna 1925-1928, I, 24, p. 20); Gerace 1062 (*ivi*, II, 26, p. 38); Cosenza 1090 (*ivi*, IV, 16, p. 94); Oppido 1284 (BARTOLOMEO DI NEOCASTRO, *Historia*, cit., p. 66); Montepeloso e castelli vicini 1041 (MALATERRA, *De rebus gestis*, cit., I, 24, p. 13); Bari 1133 (ROMUALDO SALERNITANO, *Chronicon*, cit., p. 206); Castrogiovanni 1063 (AMATO DI MONTECASSINO, *Storia*, cit., p. 243); Messina 1282 (BARTOLOMEO DI NEOCASTRO, *Historia*, cit., p. 25); SABA MALASPINA, *Istoria*, cit., IX, 2-3, pp. 350-352).

⁵⁵ Distruzione di vigne e alberi da parte delle ciurme siculo-catalane nelle ben note scorrerie sulle coste del Principato e di Terra di Lavoro al tempo del Vespro (SABA MALASPINA, *Istoria*, cit., p. 389). Queste azioni non erano naturalmente altrove ignote alle altre marinerie (per le distruzioni di vigne in Liguria o Sardegna ad opera di navi pisane o genovesi nel corso del XII e XIII secolo vedi *Annali Genovesi*, cit., vol. I, p. 186, vol. II, pp. 79, 113, vol. III, pp. 21, 103, 133, vol. V, pp. 30, 32, 41).

⁵⁶ Così a Benevento nel 1133 per la distruzione delle vigne ad opera di re Ruggero (FALCONE BENEVENTANO, *Chronicon*, cit., p. 221).

⁵⁷ Per esempio ad opera dei Normanni che assediavano Capua nel 1058 (AMATO DI MONTECASSINO, *Storia*, cit., p. 190).

zione, una seconda più attendibile risposta sul ruolo che l'olivicoltura e la viticoltura avevano nell'agricoltura e nella vita delle popolazioni del Mezzogiorno. Ma la povertà dei dati a nostra disposizione è così sconsolante che l'unica conclusione generale possibile è, almeno per ora, la constatazione di un generalizzato e forte consumo di vino a fronte di un complessivo assai più modesto e meno generalizzato consumo di olio, sia sul piano geografico che dal punto di vista sociale: una conclusione, giova tuttavia aggiungere, basata soltanto su notazioni descrittive delle fonti e non su dati quantitativi, e per di più priva di effettivi riscontri documentari sui consumi di olio in una regione di importante presenza dell'olivo come la Puglia.

Fu già notato dal Lizier⁵⁸, sulla base tuttavia di testimonianze prevalentemente relative all'area campana, che tra la metà del X e la metà dell'XI secolo il vitto corrisposto ai giornalieri agricoli, spia probabilmente significativa dei consumi delle classi rurali, insieme ad altri prodotti, comprendeva il lardo, ma non l'olio. Un forte consumo di grassi animali è stato rilevato, più di recente, anche per la Sicilia, relativamente ad un'età successiva alla nostra⁵⁹, ma non tanto lontana da farci ragionevolmente supporre una modifica dei gusti particolarmente profonda, almeno sul piano dei consumi di massa. Lardo troviamo ancora conservato nei *cellaria* dei monasteri⁶⁰. L'olio non era tuttavia, come naturale, sconosciuto nell'alimentazione dei ceti più alti e probabilmente neppure in quella dei ceti più modesti nelle zone a più forte produzione. È ad esempio significativo che gli Annalisti cassinesi, parlando del 1192 come di una annata di grande fame, ricordino a quale alto prezzo venissero venduti a San Germano frumento, vino e olio⁶¹; che proprio a San Germano e Pontecorvo nel corso del XIII secolo la compravendita di olio costituisse fenomeno consueto⁶² e che a San Germano ne fosse provvista almeno una parte delle abitazioni⁶³. Provvedendo di rifornimenti una nave che doveva

⁵⁸ *L'economia rurale*, cit., pp. 73, 94 e nota 4.

⁵⁹ Cfr. G. CHERUBINI, *Olio, olivo, olivicoltori*, in ID., *L'Italia rurale del basso Medioevo*, Roma-Bari 1985, p. 180.

⁶⁰ DESIDERIO DI MONTECASSINO, *Dialogi*, I, 12, p. 1124.

⁶¹ *Annales Casinenses*, cit., p. 316.

⁶² L. FABIANI, *La terra di S. Benedetto. Studio storico-giuridico sull'abbazia di Montecassino dall'VIII al XIII secolo*, Badia di Montecassino 1968, vol. I, pp. 448, 452, 455.

⁶³ Una alluvione abbattutasi nel 1233 sulla città «domos nonnullas (...) replevit (...) et domorum utensilia, oleum et victualia multa secum fluendo deduxit» (RICCARDO DA SAN GERMANO, *Chronica*, cit., p. 185).

navigare da Brindisi ad Accon, Carlo d'Angiò faceva procurare, nel 1278, anche olio, oltre che *victualia*, legumi, vino e carne salata⁶⁴. Per la Palermo della fine del X secolo uno scrittore arabo ricorda il mercato dell'olio e le botteghe degli oliandoli⁶⁵. Per la Sicilia, sulla base tuttavia di non numerose testimonianze, si è anche da tempo richiamata l'attenzione sulle importazioni di olio dalla vicina Tunisia, che grazie ai suoi importanti oliveti ne riforniva anche l'Egitto⁶⁶. Sappiamo infine che nel 1219, esentando dal pagamento della gabella di entrata le merci necessarie al sostentamento dei monaci di un monastero palermitano, Federico II vi comprese anche l'olio⁶⁷.

Ponendo da parte, per mancanza di documentazione, il problema della popolazione musulmana, che non poteva ovviamente condire con grasso di maiale, è probabile che fra i cristiani si facesse un uso assai parco dell'olio come condimento, che sostituiva tuttavia del tutto i grassi animali nei giorni di quaresima e negli altri numerosi giorni di magro. Al tempo di Federico al *magister scholarum* e agli *scholares* della Cappella palatina la Corona forniva olio proprio durante la quaresima, insieme a fave, ceci e tonnina⁶⁸. In precedenza l'*Epistola* di Anonimo già attribuita a Falcando ci dice espressamente che l'olio degli olivi della Conca d'Oro serviva per condire i cibi e per alimentare le lucerne⁶⁹. Questo secondo impiego dell'olio è ben documentato dalle cronache monastiche relativamente alle luci sacre⁷⁰, e le medesime fonti, con atteggiamento significativo per una nostra valutazione sulla preziosità del liquido, raccontano miracoli relativi

⁶⁴ A. DE LEO, *Codice diplomatico brindisino*, a cura di G.M. Monti, vol. I, Bari 1940 (rist. fotolitica Bari 1977), pp. 191-192, n. 96.

⁶⁵ AMARI, *Biblioteca arabo-sicula*, cit., vol. I, p. 15.

⁶⁶ AMARI, *Storia dei Musulmani*, cit., vol. I, pp. 224-225; CITARELLA, *Il commercio*, cit., p. 93, nota 181; GOITEIN, *A Mediterranean Society*, cit., pp. 152-154, 165, 212, 268, 272, 344; LOMBARD, *L'Islam*, cit., p. 183.

⁶⁷ HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia*, cit., I, 2, pp. 651-652 (monastero della Santa Trinità).

⁶⁸ F. POLLACI NUCCIO, D. GNOFFO, *I due registri di lettere degli anni 1311-12 e 1316-17, il Quaternus petitionum del 1320-21 e il Quaderno delle gabelle anteriori al 1312* (Gli Atti della Città di Palermo dal 1311 al 1410, I), Palermo 1892, p. 346. Quest'opera è stata ristampata nella serie «Acta Curie Felicis Urbis Panormi», 1, con introduz. di F. Giunta, Palermo 1982.

⁶⁹ UGO FALCANDO, *La Historia o Liber de Regno Sicilie e la Epistola ad Petrum Panormitane Ecclesie Thesaurarium*, ed. G.B. Siragusa [F.I.S.I. 22], Roma 1897, p. 185.

⁷⁰ *Vitae quatuor priorum abbatum Cavensium*, ed. L. Mattei Cerasoli, in R.I.S.², Tomo VI, parte 5^a, Bologna 1941, pp. 21, 33; DESIDERIO DI MONTECASSINO, *Dialogi*, cit., II, 21, p. 1138.

ad olio che non si consuma bruciando, che non si versa per caduta delle lampade, che riaccende le luci quando queste sono state poco opportunamente spente dai religiosi⁷¹: ma in questo caso all'olio pare anche passare, per virtù di contatto o vicinanza, un qualche potere del sacro⁷².

Infinitamente più abbondanti sono le testimonianze relative al consumo di vino. C'è da dire, intanto, che «pane e vino» costituiscono spesso nelle fonti (certamente anche per suggestione liturgica in quelle religiose) una specie di binomio-base dell'alimentazione. In subordine al binomio vengono talvolta aggiunti carne e pesce. Fra le tante testimonianze possibili ricordo che anche le costituzioni di Melfi si occuparono del vino, vietando la vendita del vino annacquato per vino puro⁷³; che il vino annacquato, almeno al tempo di Carlo d'Angiò, aveva tuttavia un suo mercato; che vino in via di deterioramento Carlo d'Angiò stesso consigliava di vendere a gente d'arme⁷⁴; che la cattiva qualità dei vini poteva, tuttavia, mettere di cattivo umore un esercito⁷⁵. Amato di Montecassino ci racconta che nella famiglia di Guaimario di Salerno perfino le donne bevevano invece vino «puro e chiaro»⁷⁶, che la mancanza di vino per questa corte assediata dal Guiscardo nella rocca della città nel corso dell'inverno 1076-77 non costituì il più piccolo dei disagi⁷⁷. Bere soltanto acqua era in generale cosa poco piacevole per le mogli dei principi normanni⁷⁸. Pane e vino fornivano i vincitori al papa sconfitto a Benevento nel 1053⁷⁹. Pane e vino doveva simbolicamente donare ad ogni visita del conte Ruggero l'abbazia benedettina di Catania da lui fondata⁸⁰. Vino «greco» e «grecisco», vino «de galloppo», forse

⁷¹ DESIDERIO DI MONTECASSINO, *Dialogi*, cit., I, 21, p. 1138; PIETRO DIACONO, *Chronica monasterii Casinensis* (continuaz. della *Chronica* di Leone Marsicano, cit.), IV, 51, p. 517.

⁷² Fenomeno più evidente, naturalmente, quando l'olio delle lampade viene usato per miracolose guarigioni (A. PERTUSI, *Sopravvivenze pagane e pietà religiosa nella società bizantina dell'Italia meridionale*, in *Calabria bizantina. Tradizione di pietà e tradizione scrittoria nella Calabria greca medievale*, Reggio C.-Roma 1983, pp. 24-25).

⁷³ HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia*, cit., Tomo IV, 1, p. 154.

⁷⁴ LICINIO, *Uomini e terre*, cit., p. 71.

⁷⁵ BARTOLOMEO DI NEOCASTRO, *Historia*, cit., p. 105.

⁷⁶ *Storia*, cit., p. 279.

⁷⁷ *Ivi*, pp. 367-368.

⁷⁸ Relativamente alla moglie del conte Ruggero a Troina, nel 1062, MALATERRA, *De rebus gestis*, cit., II, p. 40.

⁷⁹ AMATO DI MONTECASSINO, *Storia*, cit., p. 157.

⁸⁰ *La Conquista di Sicilia fatta per li Normandi translata per frati Simuni da Lentini*,

calabrese, si bevevano senza lesinare alla tavola di Federico II⁸¹. Con offerta di *liquores*, cioè probabilmente con vini di qualità, re Giacomo congedava nel 1287 coloro che partecipavano ai suoi consigli notturni⁸². In una città ove ci fosse carestia di frumento e di vino la monarchia non poteva, infine, indire parlamento⁸³. Se nei monasteri e nelle chiese le riserve di vino servivano in primo luogo alla liturgia della messa e il miracolo interveniva quando esse si esaurivano⁸⁴, la mensa dei monaci era in primo luogo «pane e vino»⁸⁵, conforme del resto alla regola e alle tradizioni benedettine se i monaci in fuga da Montecassino a Roma per l'invasione longobarda si erano portati dietro il «pondus panis» e la «mensura vini»⁸⁶. Sempre a Montecassino un monaco aveva il compito di sovrintendere alla *cervinaria* o *domus vinaria*, che non mancava naturalmente neppure nelle altre abbazie⁸⁷. Nelle solenni occasioni, quali la festa di qualche santo, i monaci potevano ottenere una porzione maggiore di vino, un supplemento detto «carità», e se mancava vitto al monastero ci si procurava il prodotto nei più vicini villaggi⁸⁸. Significativamente i religiosi che volevano vivere in modo particolarmente severo si privavano di vino⁸⁹.

Ancor più che fra i regolari, il consumo di vino era diffuso fra il clero secolare. Fra i donativi che Federico II faceva al vescovo e ai canonici di Palermo, ai preti greci e a maestro e scolari della Cappella palatina c'erano forniture di buone quantità di vino⁹⁰; senza pagare gabella d'entrata si potevano procurare vino per i loro bisogni i mo-

ed. G. Rossi-Taibbi [Collezione di testi siciliani dei secoli XIV e XV, 5], Palermo 1954, p. 125.

⁸¹ HUIILLARD-BRÉHOLLES, *Historia*, cit., Tomo V, 2, 685, 847, 861. Che il vino «de galloppo» sia calabrese lo ritiene H. ENZENSBERGER, *La struttura del potere nel Regno: corte, uffici, cancelleria*, in *Potere, società e popolo nell'età sveva*, Bari 1985, p. 68, in base alla considerazione che oggi il vitigno gaglioppo serve per la produzione di Cìrò rosso o Donnici.

⁸² BARTOLOMEO DI NEOCASTRO, *Historia*, cit., p. 89.

⁸³ SABA MALASPINA, *Istoria*, cit., X, 23, p. 402.

⁸⁴ LEONE MARSICANO, *Chronica*, cit., III, 38, p. 414.

⁸⁵ *Ivi*, II, 57, pp. 277-278; *Chronicon Casauriense*, cit., coll. 843, 893.

⁸⁶ LEONE MARSICANO, *Chronica*, cit., I, 2, 4, pp. 20, 24; e cfr. *ivi*, I, 12, p. 48.

⁸⁷ *Ivi*, III, 38, p. 414. Per la *cervinaria* e il *cellarium* di Casoria vedi *Chronicon Casauriense*, cit., col. 892.

⁸⁸ *Vitae quatuor priorum abbatum*, cit., p. 34.

⁸⁹ *Ivi*, pp. 19-20.

⁹⁰ HUIILLARD-BRÉHOLLES, *Historia*, cit., Tomo I, 1, p. 192; POLLACI NUCCIO, GNOFFO, *I due registri*, cit., pp. 342, 344, 346, 347.

naci del ricordato monastero palermitano⁹¹. Canonici della chiesa messinese, come semplici preti della piana di Milazzo si vedevano assegnata ogni anno una determinata quantità di vino per la loro alimentazione⁹².

Il rilievo che aveva la «taverna» nella vita del tempo è invece una delle prove migliori non soltanto degli svaghi, ma anche dei consumi di vino dei ceti popolari. Disposizioni ne fissavano l'ora di chiusura⁹³ e, almeno localmente, vietandovi il gioco d'azzardo, concedevano invece che gli avventori potessero giocare la bevuta⁹⁴. Fra quelle cittadine conosciamo bene, almeno per un'età un po' più tarda, le taverne palermitane, con i loro interni, la loro variegata umanità, il calore e le risse⁹⁵; soltanto attraverso la lettura degli atti del primo registro del più antico notaio palermitano rimastoci, relativi al 1286-87, ne abbiamo potuto identificare una decina (molte altre ce n'erano sicuramente in città) sparse in angoli diversi e frequentati⁹⁶.

Diversamente dall'olio il vino compare costantemente, in questo caso anche perché elemento corroborante e stimolante per il lavoro, nei già ricordati documenti relativi ai giornalieri agricoli tra la metà del X e la metà dell'XI secolo⁹⁷, così come nelle forniture di cibo che il vescovo di Bisignano faceva ai suoi *angararii* alla fine dell'età sveva⁹⁸.

Vino era compreso nei compensi annuali dei più modesti ufficiali⁹⁹ e vino compare fra le riserve alimentari degli abitanti dei ca-

⁹¹ HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia*, cit., Tomo I, 2, pp. 651-652.

⁹² *De rebus Regni Siciliae (9 settembre 1282-26 agosto 1281). Documenti inediti estratti dall'Archivio della Corona d'Aragona*, Palermo 1882, vol. I, n. CL (CCCLXXII), p. 103, n. DXXXIV, pp. 488-489. Quest'opera è stata riedita a Palermo, 1982, con premessa di E. Mazzaresse Fardella.

⁹³ RICCARDO DA SAN GERMANO, *Chronica*, cit., p. 141, a. 1226. Per San Germano e altri castelli cassinesi (a. 1285-1288), vedi FABIANI, *La terra di S. Benedetto*, cit., vol. I, p. 467, rubr. LIX.

⁹⁴ Statuti emanati da Montecassino nel 1285-1288: «quod nullus tabernarius patiatu r ludi ad atczardos excepto ad vinum» (FABIANI, *La terra di S. Benedetto*, cit., vol. I, p. 467, rubr. LIX).

⁹⁵ BRESO, «Fondaco» et taverne de la Sicile medievale, cit., pp. 95-106; DENTICI BUCCELLATO, *Fisco e società nella Sicilia Aragonese*, cit., pp. 147 ss.

⁹⁶ F. BURGARELLA, *Le imbreviature del notaio Adamo de Citella a Palermo (1° Registro: 1286-1287)*, Roma 1981, nn. 18, 48, 57, 102, 108, 124, 170, 324, 326, 371, 381.

⁹⁷ LIZIER, *L'economia rurale*, cit., pp. 73, 94 e nota 4.

⁹⁸ DE LEO, *Un feudo vescovile*, cit., p. 196.

⁹⁹ Così per il banditore della curia regia di Messina nel 1282 (*De Rebus Regni Siciliae*, cit., vol. II, Appendice, n. xxxv [CCLXX], pp. 39-40).

stelli¹⁰⁰. Mancanza o abbondanza di vino ci vengono segnalate come fattori essenziali, insieme al pane e talvolta alla carne, per le sorti di una città assediata¹⁰¹. Saba Malaspina ci presenta la scena dei difensori delle mura di Messina al tempo del Vespro, mentre vengono rifocillati dalle donne della città¹⁰².

I giorni delle grandi festività si identificavano, soprattutto per i più poveri, con le grandi bevute e con le abbondanti mangiate. All'inizio di ottobre del 1071, nel giorno della solenne consacrazione della nuova chiesa di Montecassino voluta dall'abate Desiderio, presenti papa, cardinali, vescovi, signori, i cassinesi sfamarono largamente con pane, carni di varia qualità e pesce e dissetarono con vino la grande moltitudine accorsa¹⁰³. Il 26 dicembre del 1233 (giorno di Santo Stefano, compleanno dell'imperatore) fu celebrato a San Germano anche con una grande mangiata in piazza (pane e carne), bene innaffiata di vino, offerta ad oltre cinquecento poveri¹⁰⁴. Luca vescovo di Bova, all'estremità della Calabria, parlando, nelle sue omelie, degli usi correnti tra le popolazioni grecaniche della sua diocesi, tra la fine dell'XI e l'inizio del XII secolo, ricorda i canti, i balli, i suoni, le ubriacature dei banchetti nuziali «durante tutta la notte», le ripetute bevute che avvenivano «a giro di fiasca» nei canti a contrasto, donde potevano nascere, per le punzecchiature di ciò che si diceva ed il clima accaldato, risse e veri e propri fatti di sangue¹⁰⁵. La mattina del Vespro i palermitani si preparavano ai piaceri di Bacco e ai conviti sui prati, mentre la sera gli abitanti di Vicari ci vengono descritti addormentati per l'ebrietà del pranzo pasquale¹⁰⁶. Queste abbondanti libagioni festive potevano preparare qualche brutto risveglio, come mostrano le vicende di due abitati calabresi. Nel 1048 fu il caso di un villaggio della Val di Crati ad essere sorpreso dal Guiscardo¹⁰⁷; nel 1074, la notte della vigilia di San Pietro, furono gli

¹⁰⁰ Fra i beni degli *homines e burgenses* di Milazzo nell'ottobre del 1282 (*ivi*, vol. I, n. LXXII, pp. 72-73).

¹⁰¹ Troia assediata dal Guiscardo nel 1060 (AMATO DI MONTECASSINO, *Storia*, cit., p. 228); Gaeta assediata da re Giacomo nel 1288 (BARTOLOMEO DI NEOCASTRO, *Historia*, cit., p. 107).

¹⁰² *Istoria*, cit., IX, 4, p. 354.

¹⁰³ LEONE MARSICANO, *Chronica*, cit., III, 29, p. 398.

¹⁰⁴ RICCARDO DA SAN GERMANO, *Chronica*, cit., pp. 186-187.

¹⁰⁵ PERTUSI, *Sopravvivenze pagane*, cit., pp. 33-34, 37, 43.

¹⁰⁶ BARTOLOMEO DI NEOCASTRO, *Historia*, cit., p. 12.

¹⁰⁷ MALATERRA, *De rebus gestis*, cit., I, 16, p. 16.

abitanti di Nicotera ad essere sorpresi ubriachi nel sonno da un'incursione saracena¹⁰⁸. Qualche volta è invece il troppo vino bevuto per vincere il freddo dell'inverno a rendere meno vigile la sorveglianza contro il nemico¹⁰⁹. Guardie sepolte nel sonno per troppo bere¹¹⁰ o appositamente fatte ubriacare¹¹¹ tornano nelle evasioni raccontate dalle cronache, che conoscono anche i pericoli corsi o gli attacchi subiti da interi accampamenti ubriachi¹¹². Negli eserciti, infatti, il vino risulta sempre un elemento fondamentale dell'alimentazione e la sua mancanza può condizionare i movimenti e le azioni delle truppe¹¹³. Tenere rifornite le guarnigioni dei castelli e delle rocche è una preoccupazione costante¹¹⁴. Gli armati trovavano nel vino anche momenti di ristoro contro il caldo e la fatica¹¹⁵.

5. Non è possibile allo stato attuale della ricerca (e i limiti della documentazione ne condizioneranno la conoscenza anche per il futuro) valutare in qual misura vino e olio si distribuissero fra le aree con produzioni più abbondanti o qualificate e quelle con produzioni insufficienti, nulle o di modesta qualità. Anche i documenti apparentemente meno specifici ci suggeriscono tuttavia, qualche volta, movimenti di questa natura, come quando nel 1223 si stabilì che il monastero greco del Patirion, sulle colline della costa ionica della Calabria, dovesse pagare al monastero di San Giovanni in Fiore l'uso di pascoli sulla Sila con la consegna, ad ogni Natale, di alcune «lagene» di buono e puro olio alla misura di Rossano¹¹⁶. Alle fredde terre della montagna saliva, in questo caso, una preziosa e tipica produzione delle calde terre della collina. A stimolare questi movimenti interni dei prodotti contribuiscono, senza dubbio, tanto la necessità

¹⁰⁸ *Ivi*, III, 7, p. 61.

¹⁰⁹ Così nel 1062 per i greci di Troina contro i normanni (*ivi*, II, 30, p. 41).

¹¹⁰ SABA MALASPINA, *Istoria*, cit., II, 9, p. 231.

¹¹¹ AMATO DI MONTECASSINO, *Storia*, cit., pp. 100-101: guardie salernitane ubriacate e fatte addormentare dagli amalfitani con vino «chiaretto» e carne drogata nel 1045.

¹¹² GUILLAUME DE POUILLE, *La geste*, cit., IV, 109 ss., p. 210; SABA MALASPINA, *Istoria*, cit., IX, 26, p. 373.

¹¹³ Vedi ad esempio gli accenni in AMATO DI MONTECASSINO, *Storia*, cit., pp. 104, 272, 311, 355-356; e per un confronto con una zona diversa dal Meridione, *Annali Genovesi*, cit., vol. I, p. 244.

¹¹⁴ Esempi in RICCARDO DA SAN GERMANO, *Chronica*, cit., p. 161; BARTOLOMEO DI NEOCASTRO, *Historia*, cit., pp. 88, 97; *De Rebus Regni Siciliae*, cit., vol. I, n. LXXII, pp. 72-73, n. XCI, pp. 85-86.

¹¹⁵ BARTOLOMEO DI NEOCASTRO, *Historia*, cit., p. 103.

¹¹⁶ HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia*, cit., vol. II, 1, p. 363.

di rifornire le città, dove i bisogni erano non soltanto quantitativamente più alti, ma anche qualitativamente più differenziati, quanto l'esigenza di approvvigionare gli eserciti e le guarnigioni, che erano, come abbiamo visto, grandi consumatori di vino.

Lo stato delle strade, la lentezza e in molti casi l'insicurezza dei trasporti¹¹⁷, le stesse accidentalità del rilievo contribuiscono tuttavia a spiegare quella che nelle fonti ci appare quasi una sorta di ubiquità della vite¹¹⁸. I costi di trasporto di una merce pesante, ma in definitiva «povera» come il vino dovevano essere alti anche perché sulle strade, salvo eccezioni locali nelle zone più pianeggianti¹¹⁹, si poteva soltanto sommeggiare la merce¹²⁰ e non utilizzare veicoli a ruote. Dati quei generalizzati consumi di vino che paiono emergere dalla documentazione, ogni comunità doveva perciò mirare ad assicurarsi un minimo di produzione vinicola, forzando al massimo le caratteristiche ambientali anche in zone poco favorevoli alla vite per clima e rilievo. Se conosciamo perciò, come vedremo più avanti, soprattutto i vini migliori e più robusti del Mezzogiorno perché destinati all'esportazione, c'è da pensare tuttavia che non mancassero, nelle zone più interne e peggio esposte, vinelli poco robusti e di consumo esclusivamente locale.

I trasporti fra zona e zona più che per via terra dovevano avvenire per via di mare, con raccolta presso i porti allo sbocco delle valli o nelle cale, così fitti, ad esempio su tutta la costiera amalfitana, nel Cilento, nella Calabria tirrenica, verso i quali veniva avviata e concentrata la produzione di un più ampio retroterra, anche se non mancano accenni a più lunghi trasporti di merci per via di terra su bestie da soma verso i porti dove dovevano essere imbarcate: è il caso di merci condotte intorno ai primi decenni del Duecento

¹¹⁷ Qualche valutazione generale in YVER, *Le commerce*, cit., pp. 61 ss.

¹¹⁸ Per la Sicilia BRESI, *Economie et société*, cit., vol. I, p. 452.

¹¹⁹ Qualche testimonianza sui carri ha riunito LIZIER, *L'economia rurale*, cit., p. 16 e nota 1.

¹²⁰ Significativamente a San Germano e altri castelli cassinesi (anno 1273) il diritto della «piazza» per la vendita del vino e dell'olio veniva calcolato a «salma» (in questo caso «soma») di cavallo, giumento, mulo, asino. La «salma», almeno per il vino, pare equivalesse a quattro barili (FABIANI, *La terra di S. Benedetto*, cit., vol. I, p. 448). Anche a Benevento un secolo e mezzo prima il vino si vende a some (FALCONE BENEVENTANO, *Chronicon*, cit., p. 191). Nei primi decenni del XIII secolo a Vietri, porto tirrenico dell'abbazia di Cava, si immagina possano giungere per essere di qui imbarcate, «aliqua mercimonia» per via di terra dalla Puglia, ma soltanto «cum sumeriis» (G. VITOLO, *Il registro di Balsamo decimo abate di Cava (1208-1232)*, «Benedictina», 20, 1974, p. 115).

dalla Puglia al porto tirrenico di Vietri, che apparteneva all'abbazia di Cava¹²¹.

Il mare era naturalmente la via per la quale veniva assicurata una parte cospicua dell'alimentazione delle grandi città come Palermo o Napoli. Per la seconda Federico stesso, motivandone la buona condizione alimentare che vi consentiva l'istituzione dello Studio, affermava che essa poteva contare nello stesso tempo sull'abbondanza derivante dalla fertilità della terra e sui vantaggi assicurati dalla vicinanza del mare¹²². Per Palermo pare invece cosa particolarmente significativa per documentare contatti forse vivi da secoli, che ai tempi dell'imperatore il «barile di Amantea» costituisse l'unità di misura per il vino che la curia regia donava ogni anno all'arcivescovo, ai canonici e ad altri religiosi della città¹²³. Di questo afflusso di vino dalla costa continentale tirrenica abbiamo, del resto, specifiche anche se un po' più tarde (1283) testimonianze relative a frutta e vino giunti a Palermo «de partibus Principatus»¹²⁴. Già per l'anno 1200 un documento, parlando più generalmente delle vettovaglie introdotte dai palermitani in città per mare o per terra attraverso la Sicilia, la Calabria e il regno intero, accenna specificatamente ad olio e vino trasportati via mare¹²⁵. Quasi un secolo e mezzo più tardi la *Pratica di mercatura* di Francesco Balducci Pegolotti, registrando in Messina e in Palermo le corrispondenze delle misure locali dell'olio con le misure di Puglia, Napoli e Gaeta, indica probabilmente consolidate correnti di traffico¹²⁶; né mi pare privo di significato, in questo senso, che fra le merci (vere o presunte non importa) che Salabaetto portò a Palermo, nella novella boccacesca della bella Iancofiore, ci siano venti botti d'olio caricate a Napoli¹²⁷.

6. Un po' più nota della circolazione interna è l'esportazione al di fuori delle regioni meridionali. Si può anzi notare che, nonostante l'estrema povertà della documentazione più antica e forse sotto la

¹²¹ Vedi alla nota precedente.

¹²² «Terrene fertilitatis fecunditas» e «marine vicinitatis habilitas» (HUIILLARD-BRÉHOLLES, *Historia*, cit., vol. II, 1, pp. 449-450).

¹²³ POLLACI NUCCIO-GNOFFO, *I due registri*, cit., pp. 342, 344.

¹²⁴ *De Rebus Regni Siciliae*, cit., vol. I, nn. DIII e DX, pp. 463 e 470, vol. II, *Appendice*, n. XXVI (CCLIX), pp. 29-31.

¹²⁵ HUIILLARD-BRÉHOLLES, *Historia*, cit., vol. I, 1, p. 56.

¹²⁶ FRANCESCO DI BALDUCCIO PEGOLOTTI, *La pratica della mercatura*, ed. Allan Evans, Cambridge (Mass.) 1936, pp. 115, 169, 190.

¹²⁷ *Decameron*, cit., VIII, 10, 44-45, 66.

suggerione di ciò che risulta invece ben documentato per un periodo più tardo, vari studiosi hanno attribuito lo sviluppo della viticoltura campana tra la metà del X e l'inizio dell'XI secolo anche all'esistenza di una «importante esportazione dei suoi prodotti»¹²⁸, oppure che sulla produzione di castagne, «nocelle» e vino della costiera amalfitana nei secoli XII e XIII agirono da stimolanti le richieste di mercati più e meno lontani¹²⁹. Più precisamente c'è chi pensa che nei secoli più lontani e più poveri di documentazione occidentale fossero i grandi mercati urbani dell'Africa settentrionale musulmana, particolarmente l'Egitto, ad attirare la produzione agricola del nostro Mezzogiorno¹³⁰. Al commercio veneto si attribuisce invece una parte d'influenza nello sviluppo dell'olivicoltura pugliese durante l'età normanna, e soprattutto alla richiesta di questi mercanti forestieri sarebbe da imputare l'andamento del prezzo annuale dell'olio quale risulta, ad esempio, per il mercato di Molfetta nel 1184¹³¹. Qualcuno ha anzi ipotizzato, attraverso deduzioni più che vere prove, che soltanto il ricavato delle esportazioni di vino, di olio e di altri prodotti agricoli (legno, cereali, frutta) dalle regioni meridionali verso l'Egitto può spiegare come gli Amalfitani pagarono le loro importazioni dai paesi arabi e dalla stessa Bisanzio¹³². In realtà le notizie, anche se non i dati quantitativi, sulle esportazioni dei vini e degli olii del Mezzogiorno diventano numerose e significative soltanto a partire, grosso modo, dalla prima metà del Trecento o dalla fine del secolo precedente¹³³. Forse molti conoscono la straordinaria lettera in cui Francesco Petrarca descrisse il nubifragio e forse maremoto del 25 novembre 1343¹³⁴, ma non tutti ricordano forse

¹²⁸ LIZIER, *Leconomia rurale*, cit., pp. 120, 146-147, 158-159; ciò che, insieme allo sviluppo delle città, sembrerebbe dare alla viticoltura un carattere «industriale» (p. 150 nota 2).

¹²⁹ M. DEL TREPPO, *Amalfi: una città del Mezzogiorno nei secoli IX-XIV*, in M. DEL TREPPO-A. LEONE, *Amalfi medioevale*, Napoli 1977, p. 42; VITOLO, *Il registro*, cit., p. 92.

¹³⁰ CITARELLA, *Il commercio*, cit., specialmente p. 75.

¹³¹ ABULAFIA, *The Two Italies*, cit., p. 35 e, più in generale, per il periodo 1150-1200 TOUBERT, *Paysages ruraux*, cit., p. 215.

¹³² CITARELLA, *Il commercio*, cit., pp. 38, 49, 50, 75, 80, 87, 93-94.

¹³³ Per l'olio campano e pugliese, nel corso del Trecento e del Quattrocento, vedi CHERUBINI, *Olio*, cit., p. 188. Più in particolare, per esportazioni di olio e vino nella prima metà del Trecento CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, cit., pp. 546 nota 2, 549-550, 560-562, 578, 583, 602; per l'olio pugliese LICINIO, *Uomini e terre*, cit., p. 80.

¹³⁴ PETRARCA, *Familiarium rerum libri*, V, 5 (*Opere*, I, Firenze 1975, pp. 442-447, con traduzione in calce); G. VILLANI, *Cronica*, XII, 27 (Firenze 1823).

il passo relativo di Giovanni Villani, con il racconto dei magazzini delle «nocelle» e del vino «greco», che era particolarmente apprezzato per l'esportazione¹³⁵, completamente allagati nel porto di Napoli. Il danno per le botti di vino e per le nocciole trascinate in mare fu stimato nella enorme cifra di più di quarantamila once d'oro, che equivalevano a più di duecentomila fiorini. A conferma, in ogni modo, di quanto il problema della circolazione dei beni sia complesso, c'è tuttavia chi ritiene che una vera circolazione «di massa» sulle lunghe distanze dell'olio e del vino si verifichi soltanto a partire dalla fine del Trecento, con la così detta «rottura dei noli»¹³⁶.

Il grano e i cereali, per la loro basilare funzione alimentare, erano tuttavia da tempo al centro delle più diverse correnti commerciali, mascherati spesso nelle fonti sotto la definizione di *alimenta* o *victualia*¹³⁷. I veneziani, almeno dalla prima metà del secolo XII, paiono considerare il Meridione e più particolarmente la costa pugliese come un'area ormai acquisita alla loro influenza¹³⁸. Se i pro-

¹³⁵ Per quanto possa sembrare strano, non mi pare sia stato ancora chiarito con sicurezza che cosa si intendesse con «vino greco» (esisteva anche un «vino latino»). YVER, *Le commerce*, cit., p. 105 e nota 7, rifacendosi al Du Cange e ad altri sembra pensare che il termine indichi il vino prodotto nelle zone che furono abitate dai greci, e che si tratti di un vino liquoroso. Allan Evans in PEGOLOTTI, *La pratica*, cit., p. 433, scrive: «The wine greke (...), apparently a heavy resinous wine of Greek type; a well-known product of Southern Italv. Another explanation is that this wine carne from Torre del Greco; but the repeated contrast of greco with latino makes the first suggestion stili appear the best». Perfino F. MELIS, *I vini italiani nel Medioevo*, Firenze 1984, p. 22, che univa alle conoscenze dello storico-economico il gusto dell'enologo, si vedeva costretto, nel 1972, ad affermare: «relativamente alla Campania ha una grande importanza il problema di distinzione tra vini "grechi" e vini "latini". Non sono ancora riuscito a risolverlo; ma mi è stato possibile localizzare la provenienza (...) degli uni e degli altri (...). In più è da notare che i "grechi" erano superiori». Accenni ai vini «greci» della Campania in L. MESSEDAGLIA, *Vita e costume della Rinascenza in Merlin Cocai*, Padova 1974, vol. I, pp. 315-316, e più in generale in H. ZUG TUCCI, alle pp. 315-316 dello studio citato più avanti alla nota 144.

¹³⁶ MELIS, *I vini*, cit., pp. 10 ss.

¹³⁷ Di *victualia* acquistati da mercanti veneti e amalfitani nell'Italia padana, con i quali «vitam nutriunt suam», parla, per il X secolo, la *Relatio de legatione Constantinopolitana* di Liutprando (M.G.H., *Scriptores*, Tomo III, Hannoverae 1839, p. 359). «Naves xii (...) onerate victo, omnique bono» vengono affondate nel 1069 «in pertinentia civitatis Monopoli» (ANONIMO BARESE, *Chronicon*, in R.I.S., Tomo V, Mediolani 1724, p. 153). Nel 1177 molti veneziani sono in Puglia, dove vendono merci e si procurano vettovaglie per la loro città (ROMUALDO SALERNITANO, *Chronicon*, cit., p. 281). Notizie numerose sulla presenza di veneziani in Puglia «ad negotiandum» sfortunatamente senza ulteriori specificazioni sono rintracciabili a partire dalla metà del XII secolo nella documentazione raccolta in R. MOROZZO DELLA ROCCA, A. LOMBARDO, *Documenti del commercio veneziano nei secoli XI-XIII*, Torino 1940, vol. I, nn. 136, 282, 283, 306, 391, 397, 409; vol. II, nn. 626, 851, ecc.

¹³⁸ YVER, *Le commerce*, cit., p. 245; CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, cit., vol. I, p. 546.

dotti alimentari del Mezzogiorno sono a loro indispensabili, da un certo momento almeno la loro presenza nelle città pugliesi divenne così vitale per la gente del posto che quando erano costretti ad allontanarsi crollavano i prezzi dei prodotti agricoli e degli affitti¹³⁹. Alla metà del secolo XII perfino l'itinerario del ricordato abate islandese sottolineava invece l'importanza dei rapporti che i pisani avevano con la Sicilia¹⁴⁰. Negli *Annali genovesi* di Caffaro e dei continuatori le navi caricate di *victualia*, di *blava*, di orzo e più particolarmente di grano o frumento, provenienti dalla Provenza, dalla Maremma, dalla Sardegna, dalla Spagna, ma anche dal regno meridionale e dirette soprattutto a Pisa o Genova compaiono di frequente tra la fine del XII e la fine del XIII secolo¹⁴¹. Chi ha studiato, soprattutto su fonti documentarie genovesi, i rapporti tra il regno e le città dell'Italia centro-settentrionale nell'età normanna, ha sottolineato l'importante posto che vi avevano i grani del Sud¹⁴², né ci mancano del tutto notizie abbastanza precoci di esportazioni di grano siciliano verso l'Africa settentrionale¹⁴³.

I cereali possono aver trascinato sulla loro scia abbastanza presto, in più di un caso e verso varie direzioni, anche altri prodotti agricoli meno essenziali alla vita, ivi compresi il vino e l'olio. Soltanto con la *Pratica di mercatura* del Balducci Pegolotti, che risale grosso modo al 1310-1340, possiamo tuttavia cogliere un primo quadro complessivo delle direzioni che aveva ormai assunto l'esportazione di alcuni vini e di alcuni olii del Meridione, grazie alle equivalenze che di pesi e contenitori delle zone di produzione questa fonte mercantile fiorentina fornisce per alcune piazze del Mediterraneo. Vini «greci» e «latini» di Napoli e di Puglia si immaginano venduti a Cipro, e specialmente a Famagosta. Greco di Napoli compare alla Tana, a Costantinopoli, a Firenze, a Pisa, a Genova. I vini calabresi

¹³⁹ Sappiamo che così avveniva più tardi, nel 1310, come confessano esplicitamente i proprietari ecclesiastici di Trani e Taranto (VENDOLA, *Rationes decimarum, Apulia*, cit., pp. 368, 374).

¹⁴⁰ In *Itinera Hierosolymitana*, cit., vol. II, pp. 212-213.

¹⁴¹ *Annali Genovesi*, cit., vol. I, p. 233; vol. II, pp. 15, 56, 58, 77, 83, 119, 122, 126-127, 151; vol. III, pp. 133, 135, 139, 150, 173; vol. IV, pp. 21, 52 ecc.; vol. V, pp. 27, 34, 36, 39, 42 ecc.

¹⁴² ABULAFIA, *The Two Italies*, cit., ad indicem voce «grain».

¹⁴³ Ad esempio, nel 1134, un diploma concede al monastero del Salvatore di Messina di esportare in Africa 200 salme di frumento per comprarvi olio e altri prodotti (AMARI, *Storia dei Musulmani*, cit., vol. III, 3, p. 806 nota 2).

ricordati sono quelli di Tropea e Crotone sul mercato di Costantinopoli. Vino di Messina, particolarmente noto e apprezzato negli scrittori arabi, si immagina venduto ad Acri, e ancora vino siciliano di Patti a Costantinopoli. C'è ancora da aggiungere che della «botte di mena» di Napoli, secondo la quale si vendevano nella città campana vino greco e vino latino, si stabilivano equivalenze anche per Caffa, Altoluogo in Turchia, Acri, Rodi, Tunisi, Parigi, mentre per Maiorca si dice espressamente che vi si vendeva vino greco e vino latino «a botte di mena di Napoli». A questa prevalenza della misura e del contenitore napoletano sul mercato, che significa probabilmente una consolidata presenza dei vini della costiera campana, ci sono tuttavia da aggiungere le equivalenze della botte pugliese di mezzo migliaio a Candia, delle misure di Tropea e della Scalea a Tunisi¹⁴⁴.

Passando all'olio incontriamo equivalenze con le misure pugliesi a Costantinopoli, ad Acri, ad Alessandria, a Tunisi e Bugia di Barberia, a Cipro, a Rodi, a Candia, a Castel di Castro in Sardegna, a Genova, a Maiorca, a Cattaro («Catera di Schiavonia»), a Ragusa, a Venezia. Sapone pugliese viene ricordato a Costantinopoli e olio di Puglia per far sapone a Rodi. L'olio di Gaeta è segnalato a Costantinopoli, Cipro, Castel di Castro, Tunisi, quello di Napoli a Costantinopoli, Cipro, Bugia. L'olio pugliese, che appare predominante da questo quadro nelle esportazioni del Meridione, ha come unità di misura il migliaio e la botte di mezzo migliaio di Puglia, l'olio napoletano è invece ancora valutato per botti di mena di Napoli, ma anche a migliaia e staia, l'olio di Gaeta a botti di mena e cafissi¹⁴⁵. Il Balducci Pegolotti mette anche in relazione la misura pugliese del

¹⁴⁴ PEGOLOTTI, *La pratica*, cit., pp. 24, 25, 189 (La Tana), 39, 45, 51 (Costantinopoli e Pera), 56 (Altoluogo), 66, 67 (Acri), 80, 95 (Cipro), 105 (Rodi), 106 (Candia), 125, 127 (Maiorca), 134, 136 (Tunisi), 180 (Napoli), 188 (Genova, Pisa e Firenze), 189 (Caffa), 188 (Parigi). Per la fama del vino di Messina presso i musulmani AMARI, *Biblioteca arabo-sicula*, cit., vol. I, p. 251, e *La descrizione dell'Italia nel Rawd Al-Mictar di Al-Himyari*, versione dall'arabo e note di A. De Simone, Mazara del Vallo 1984, p. 57. Sulla «botte da mena» di Napoli cfr. H. ZUG TUCCI, *Un aspetto trascurato del commercio medievale del vino*, in *Studi in memoria di Federigo Melis*, Napoli 1978, vol. III, pp. 323 ss.

¹⁴⁵ PEGOLOTTI, *La pratica*, cit., pp. 33, 39, 49, 51 (Costantinopoli e Pera), 66 (Acri), 73 (Alessandria), 87, 94-96 (Cipro), 104-105 (Rodi), 106 (Candia), 127, 176 (Sardegna), 127 (Maiorca), 134, 169 (Tunisi), 169, 188 (Bugia), 170 (Ancona, Ragusa, Cattaro), 171 (Venezia), 174 (Genova). E cfr. anche pp. 107, 111, 115, 169, 190 (Messina e Palermo), 137 (Gierbi di Barberia), 169, 180, 185, 187 (Napoli), 174, 177, 189 (Gaeta), 174, 177 (Salerno).

migliaio con quella sivigliana della rova, vale a dire della regione che alla metà del Duecento gli Annalisti genovesi, certamente anche per prospettiva geografica diversa da quella dei veneziani, giudicavano massima produttrice di olio¹⁴⁶.

Prima della notissima pratica di mercatura fiorentina, è una assai più semplice ed elementare consorella di ambiente pisano a dirci che proprio intorno al limite inferiore del periodo da noi considerato (il documento risale al 1278) vini genericamente detti «di Calabria» o più in particolare della Scalea (l'animazione di questo porto nel golfo di Policastro sarà ricordata, più tardi, dal Boccaccio¹⁴⁷) erano esportati a Tunisi, mentre ad Acri troviamo il vino di Messina¹⁴⁸. Sotto Acri, Alessandria, Tunisi, Bugia la pratica fornisce invece equivalenze per l'olio di Puglia¹⁴⁹.

Al Balducci Pegolotti dobbiamo ancora tutta una serie di preziose notizie sulla vendita, il trasporto e aspetti minuti della mercantilizzazione del prodotto che, per quanto troppo tardi per noi, forniscono forse notizie di usi da tempo consolidati. Egli descrive in dettaglio le spese che si facevano a Napoli per acquistare una botte di vino greco, dal primo costo al trasporto dal magazzino alla marina e da questa alla nave, per il pagamento del fondaco e dei diritti di dogana, per la sensoria, la ribattitura di «cerchi e salci», la stoppa e «il beveraggio» dato a coloro che hanno acconciato la botte. Ci dice anche come i mercanti noleggiassero in quel porto le navi e i legni da carico per i vari prodotti agricoli, compresi il vino e l'olio¹⁵⁰. Stessa ricchezza di particolari nella descrizione della spesa per trarre da Gaeta una botte di mena riempita d'olio o dell'accortezza necessaria ai mercanti forestieri in Puglia per farsi consegnare dai produttori locali l'olio al momento della spremitura¹⁵¹. Dell'olio pugliese si precisava anche che il migliore era quello della terra di Bari, mentre peggiore veniva giudicato quello «da Monopoli o da Bari in là», anche perché meno facile ad essere imbarcato¹⁵² in una costa effettivamente meno ricca

¹⁴⁶ *Annali Genovesi*, cit., vol. III, pp. 183-184: (ante 1249) «habundat enim provincia dicte civitatis [cioè Siviglia] oleo ultra alias provincias huius mundi».

¹⁴⁷ *Decameron*, cit., V, 6, 11.

¹⁴⁸ R. LOPEZ, G. AIRALDI, *Il più antico manuale italiano di pratica della mercatura*, in *Miscellanea di studi storici*, II, Genova 1983, p. 122.

¹⁴⁹ *Ivi*, pp. 122-123.

¹⁵⁰ PEGOLOTTI, *La pratica*, cit., pp. 186-187.

¹⁵¹ *Ivi*, pp. 189-190.

¹⁵² *Ivi*, p. 164.

di approdi rispetto alla precedente, dominata dal ruolo mercantile di Barletta (almeno secondo la prospettiva fiorentina)¹⁵³. La *Pratica di mercatura* segue infine i prodotti anche nei mercati di arrivo. Abbiamo così descrizioni delle «spese che si fanno al vino greco in Genova», di quello «ch'è di spesa il vino a condurlo di Porto Pisano a Pisa», di ciò che si spende a Costantinopoli nei vini e nell'olio «di Ponente» (per l'olio notizie altrettanto interessanti anche per Famagosta) dal momento in cui viene scaricato dalla nave alla vendita¹⁵⁴. Si indicano anche tutti gli accorgimenti necessari per esportare olio a Tunisi e si descrivono infine i costi e gli ingredienti necessari, oltre all'«olio chiaro», per fare una «cotta di sapone» a Rodi, dove arrivava, come sappiamo, anche il prodotto degli oliveti pugliesi¹⁵⁵.

Nei duecento, duecentocinquant'anni da noi presi in considerazione, le notizie sull'esportazione a distanza dei due prodotti agricoli sono invece, come dicevamo, molto scarse. Gli amalfitani, di cui si conoscono le numerose e precoci colonie mercantili Oltremare¹⁵⁶, le numerose presenze in Egitto tra la fine del X e l'inizio del XII secolo¹⁵⁷, il *trend* secolare delle fortune mercantili, che avrebbero conosciuto l'apogeo nella prima metà dell'XI secolo¹⁵⁸, esportarono forse precocemente derrate agricole del Mezzogiorno nei paesi musulmani, Egitto in testa, sulla scia della meglio documentata esportazione di un prodotto «strategico» e ricercato dai musulmani come il legname¹⁵⁹. In effetti i venditori europei di vino erano così importanti ad Alessandria che pare strano non trattassero in Egitto anche i prodotti delle contrade natie¹⁶⁰. Non so se si può veramente dire, come qualcuno ha fatto senza tuttavia un vero corredo di dati quantitativi, che l'olio fu effettivamente uno dei grandi rami del commercio medie-

¹⁵³ *Ivi*, p. 161.

¹⁵⁴ *Ivi*, pp. 219 (vino greco a Genova), 211 (Porto Pisano-Pisa), 46, 47 (vino e olio di Ponente a Costantinopoli), 87-88 (olio di Ponente a Famagosta).

¹⁵⁵ *Ivi*, pp. 130-131 (olio a Tunisi), 103-104 (sapone di Rodi).

¹⁵⁶ Elenco in CITARELLA, *Il commercio*, cit., p. 72.

¹⁵⁷ *Ivi*, pp. 66-173, 113-117. Ai buoni e precoci rapporti degli Amalfitani con i sovrani d'Egitto accenna retrospettivamente Giacomo di Vitry parlando della loro presenza in Terasanta (*In Itinera Hierosolimitana*, cit., vol. III, p. 340).

¹⁵⁸ DEL TREPPO, *Amalfi*, cit., p. 168.

¹⁵⁹ CITARELLA, *Il commercio*, cit., pp. 38, 49, 57-71, 94, 105 e *passim*.

¹⁶⁰ GOITEIN, *A Mediterranean Society*, cit., pp. 46, 124. Un amalfitano, fittuario di un fondaco in cui vende vino troviamo, del resto, nel 1124, anche a Bari (A. SCHAUBE, *Storia del commercio dei popoli latini del Mediterraneo sino alla fine delle Crociate*, Torino 1915, p. 571).

vale già tra la fine del X e la metà del XIII secolo¹⁶¹, anche se sono state documentate fitte esportazioni dalla Tunisia¹⁶². Relativamente al Mezzogiorno conosciamo, per la verità, la notissima vicenda della nave carica d'olio diretta a Costantinopoli andata a fuoco nel 1051 nel porto di Bari¹⁶³; sappiamo che da tempo si è scritto che i veneziani si recavano nel Sud, specialmente in Puglia, anche per procurarsi olio e vino e che nel 1234 questi ed altri prodotti agricoli furono al centro del trattato Venezia-Ravenna, che documenta l'aspirazione al monopolio commerciale da parte della città della laguna per l'approvvigionamento della valle padana¹⁶⁴. Si presume che verso la fine dell'età normanna vino e olio fossero importati dai genovesi anche dalla Sicilia¹⁶⁵. Si è perfino scritto che già nella prima metà dell'XI secolo il vino della zona calabrese di Oppido e anche quello delle sponde del Lao, al confine calabro-lucano, dovevano essere oggetto di commercio¹⁶⁶. Le fonti accennano agli introiti che nel 1129 la città di Gaeta traeva dal commercio dell'olio¹⁶⁷ e alla consuetudine (in vigore «ab antiquitus» si notava nel 1166) che gli abitanti di questa città, i napoletani e tutti gli uomini del Principato avevano di dare ai genovesi due barili di vino, insieme a pane e pepe, quando li incontravano recandosi in Sardegna per negoziare e procurarsi del sale¹⁶⁸: segno, sicuramente, di un riconoscimento di superiorità, ma accenno, forse, anche a reali commerci di vino, spezie e cereali da parte dei campani. È anche documentata l'esistenza di piccole flotte, di porticcioli, di commerci dei monasteri di Cava, di Santa Maria di Positano, dei SS. Ciriaco e Giulitta di Atrani, già tra la fine dell'XI e l'inizio del XII secolo e più ancora nel XIII secolo, nei quali forse anche l'esportazione di vino e di olio aveva un qualche peso, insieme a quella, più importante ed espressamente documentata, delle castagne e delle nocelle, ma anche delle mele e del legname. All'inizio del Duecento a frequentare i porti della Cava, tra Vietri e Cetara, erano navi provenienti da Gaeta, Napoli, Sorrento, Amalfi, Ischia, ma an-

¹⁶¹ GOITEIN, *A Mediterranean Society*, cit., p. 120.

¹⁶² *Ivi*, pp. 152-154, 165, 212, 268, 272, 344.

¹⁶³ ANONIMO BARESE, *Chronicon*, cit., p. 151.

¹⁶⁴ SCHAUBE, *Storia*, cit., pp. 550, 835-836.

¹⁶⁵ ABULAFIA, *The Two Italies*, cit., p. 152.

¹⁶⁶ GUILLOU, *Aspetti della civiltà*, cit., pp. 325, 339.

¹⁶⁷ SCHAUBE, *Storia*, cit., p. 574.

¹⁶⁸ *Annali Genovesi*, cit., vol. I, p. 198.

che da Pisa, Genova, Roma, dalla Calabria e dalla Sicilia¹⁶⁹. Sappiamo del resto, per il 1223, che chiese, monasteri e *militēs* di Sorrento inviavano «da molto tempo» il loro vino a vendere ad Amalfi¹⁷⁰, non certamente per il solo consumo di questa città. Tutte notizie e valutazioni, le precedenti, sicuramente significative e importanti, non tuttavia del tutto soddisfacenti come quelle che cominciamo a incontrare verso la metà del XIII secolo e nei cinquant'anni successivi. Per il 1242 o 1243 è segnalato l'approdo ad Alessandria del «Mezzo Mondo», una grande nave con un ambasciatore di Federico II a bordo, e con un immenso carico di mercanzie: olio, vino, cacio, miele e altre derrate del regno¹⁷¹. Del 1254 e 1257 sono i primi contratti commerciali amalfitani relativi, il primo, forse ad un invio di vino calabrese in Tunisia¹⁷², il secondo ad esportazione di vino greco da Castellammare in Sardegna¹⁷³. Questi anni o anni di non molto posteriori forniscono notizie sull'olio pugliese esportato ad Alessandria e in altri paesi musulmani¹⁷⁴, sulle abbondanti produzioni vinicole a Trani (1251, 1269)¹⁷⁵ e Barletta (1294)¹⁷⁶, su esportazioni di vino

¹⁶⁹ DEL TREPPO, *Amalfi*, cit., pp. 42-43; HUIILLARD-BRÉHOLLES, *Historia*, cit. Tomo I, 1, p. 121; VITOLO, *Il registro*, cit., pp. 114-115 e cfr. pp. 90-91.

¹⁷⁰ HUIILLARD-BRÉHOLLES, *Historia*, cit., Tomo II, p. 381.

¹⁷¹ AMARI, *Biblioteca arabo-sicula*, cit., vol. I, p. 523. Cfr. W. HEYD, *Histoire du commerce du Levant au Moyen-Âge*, réimpression Leipzig 1923, vol. I, p. 408, e SCHAUBE, *Storia*, cit., p. 227.

¹⁷² *Le pergamene degli archivi vescovili di Amalfi e Ravello*, vol. I, a cura di J. Mazzoleni, Napoli 1972, n. LXXXVIII, pp. 149-151. Nel testo, molto corrotto e di difficile lettura, la Mazzoleni ha letto soltanto l'invio di «cupellos trecentos de nucellis» che devono essere inviati a Tunisi e paiono doversi caricare in Calabria; M. CAMERA, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi fino al sec. XVIII*, vol. I, Salerno 1876, pp. 433-434, pur omettendo dei brani, oltre alla notizia del carico di nocelle, vi lesse anche la frase seguente: «eundi in presenti viaggio cum ipsa nave que dicitur sanctus Constantinus nunc in Calabria ubi caricare vinum et inde navigare debeant in Tunisij cum predicta nave». Su questo documento cfr. anche DEL TREPPO, *Amalfi*, cit., p. 43 nota 6.

¹⁷³ *Le pergamene degli archivi vescovili*, cit., vol. I, n. xciv, pp. 160-162; CAMERA, *Memorie*, cit., vol. I, p. 435.

¹⁷⁴ AMARI, *Biblioteca arabo-sicula*, cit. Appendice, p. 8.

¹⁷⁵ *Libro Rosso della città di Trani*, ed. A. Prologo, Trani 1877, n. III, p. 4, a. 1251: «quod cum eadem Civitas maiorem partem suorum proventuum percipiet ex vineis, quibus habundat, et tanta sit ei vini copia ut civibus sufficiat...»; n. iv, p. 4, a. 1269: «vinee vestre omnes quibus magis quam aliis possessionibus abundatis...».

¹⁷⁶ Si afferma che i «redditus» dei Barlettani «prò maiori parte in vino consistent» (*Codice Diplomatico Barese*, vol. X, *Le pergamene di Barletta del R. Archivio di Napoli*, ed. R. Filangieri di Candida, Bari 1927, n. 150, p. 263). Nel 1319 risulta avere una produzione vinicola superiore ai bisogni locali anche Vico Garganico (CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, cit., vol. I, p. 501 nota 3).

da Palermo a Tunisi (ma il documento non dice se si tratta di vino siciliano, 1287)¹⁷⁷ e da Siracusa a Malta (1283)¹⁷⁸. Sappiamo anche di qualche nave napoletana carica di vino catturata da corsari pisani (1271), di qualche nave pisana proveniente da Napoli carica di vino oppure amalfitana caricata di vino greco e diretta a Porto Pisano catturata invece dai genovesi (1283, 1285)¹⁷⁹.

7. Già nelle pagine precedenti sono state segnalate, più di una volta, zone e località produttrici di vino o di olio. Mi pare tuttavia opportuno fornire, per questo aspetto, qualche dato ulteriore, premettendo tuttavia che si tratterà di una descrizione per così dire «puntiforme» e largamente integrabile con ulteriori letture delle fonti, e non di una vera ricostruzione dei paesaggi meridionali della vite e dell'olivo. Sul piano generale si può intanto osservare, a conferma di quanto più indietro segnalato, che il vigneto era presente non soltanto sui versanti soleggiati e ben drenati, dove trovava condizioni ottimali, ma anche, soprattutto in Puglia, sui terreni bassi e più umidi, talvolta risultanti da drenaggio e bonifica di acquitrini¹⁸⁰. Per tutto il regno, già in età prenormanna, le fonti documentano non soltanto l'esistenza di vigneti, ma con abbondanza anche l'esistenza, le forme di proprietà e molti aspetti materiali del palmento, le cantine, le botti¹⁸¹, che erano talvolta depositate anche all'interno delle chiese¹⁸². Nelle disposizioni generali di Federico la protezione della vigna dagli animali e il commercio del vino al minuto e all'ingrosso trovano specifica trattazione¹⁸³ e quando, nel 1221, l'imperatore raccolse la vigesima da tutti i proventi degli ecclesiastici e la decima dai laici e dai mercanti, il vino figurò distintamente rispetto al complesso dei *victualia*¹⁸⁴. Con immagine significativa su un binomio vegetale che caratterizzava i campi del Mediterraneo si diceva che vivere tranquillamente in case sparse nei campi era vivere «quasi sub ficu et vite»¹⁸⁵.

¹⁷⁷ BURGARELLA, *Le imbreviature*, cit., pp. 296-298.

¹⁷⁸ *De Rebus Regni Siciliae*, cit., vol. I, n. DXXVIII, pp. 485-486.

¹⁷⁹ CAMERA, *Memorie*, cit., vol. I, p. 444 nota 4; *Annali Genovesi*, cit., vol. V, pp. 44, 67.

¹⁸⁰ Cfr. TOUBERT, *Paysages ruraux*, cit., p. 217 e note 46-47.

¹⁸¹ LIZIER, *L'economia rurale*, cit., p. 6 e note 3 e 6, p. 126.

¹⁸² *Ivi*, p. 9.

¹⁸³ RICCARDO DA SAN GERMANO, *Chronica*, cit., pp. 180, 183.

¹⁸⁴ *Ivi*, pp. 97-98.

¹⁸⁵ Così nel Prologo al III libro del *Chronicon Casauriense*, cit. L'immagine è presente anche negli *Annali Genovesi*, cit., vol. I, p. 50, dove si afferma che, liberate le coste dai «bar-

Campania e Calabria appaiono, tra l'XI e il XIII secolo, le regioni viticole per eccellenza del Mezzogiorno. La vite circondava Gaeta¹⁸⁶, Aquino¹⁸⁷, Pontecorvo ed era presente a Montecassino e intorno ai castelli dell'abbazia che delimitavano la pianura o risalivano il Garigliano¹⁸⁸. A Capua, verso la metà dell'XI secolo, mietitura e vendemmia erano le operazioni che caratterizzavano l'annata agricola¹⁸⁹. Alessandro di Telese ricorda i vini di Aversa e le viti dei napoletani, e per tutta l'età normanna e sveva sappiamo che il territorio di Napoli produceva vini in abbondanza, così come, più in generale, che le vigne caratterizzavano, con produzioni di qualità, le falde più basse del Vesuvio, tutta la costa più prossima, la costa contermini del Principato¹⁹⁰ e l'isola d'Ischia, della quale Saba Malaspina ricorda l'importante produzione di vino greco¹⁹¹. Il registro dell'abate Balsamo documenta, con ricchezza di particolari, la diffusione della vite nelle località dipendenti dell'abbazia di Cava nei primi anni del Duecento¹⁹². Un umanista della corte del Magnanimo, ricordando insieme alla salubrità, all'amenità, alla fama, le viti e le altre produzioni della costiera amalfitana e i «sua- vissimi» vini di Sorrento¹⁹³, sottolineava soltanto i caratteri conclusivi di un paesaggio agrario che aveva una lunga storia alle spalle. «Vigne» e «giardini» degli amalfitani erano già stati ricordati infatti, esplicitamente, da Amato di Montecassino e l'abbondanza della loro produ-

bari» da Roma a Barcellona ad opera dei genovesi, ciascuno «securus dormiat et quiescat sub ficu et vite sua».

¹⁸⁶ Pur edificata «in loco sterili» e bisognosa di «victualia» dall'esterno (CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, cit., vol. I, p. 495), la città contava su una propria e ricca produzione vinicola (ALESSANDRO DI TELESE, *De rebus gestis*, cit., p. 127; BARTOLOMEO DI NEOCASTRO, *Historia*, cit., pp. 107-108).

¹⁸⁷ AMATO DI MONTECASSINO, *Storia*, cit., p. 265.

¹⁸⁸ FABIANI, *La terra di S. Benedetto*, cit., vol. I, pp. 421, 423, 424, 428, 431, 440 (rubr. 2, 4, 6), 443 (rubr. 21, 28), 446 (rubr. 46), 448, 454 (rubr. 9, 13, 14, 15); LEONE MARSICANO, *Chronica*, cit., I, 8, p. 34. Significativo ciò che afferma Alfano di Salerno nel carne per la ricostruzione di Montecassino relativamente alla sottostante pianura: «Italiae iacet in gremio / montibus obsita planities; / pampinus hanc viridis decorat; / est nemorosa parum, sed aquis, / fructibus et variis, Celebris» (N. ACOCCELLA, *Il carne per Montecassino di Alfano di Salerno*, in ID., *Salerno medioevale*, cit., p. 298, vv. 80-84).

¹⁸⁹ AMATO DI MONTECASSINO, *Storia*, cit., p. 190.

¹⁹⁰ ALESSANDRO DI TELESE, *De rebus gestis*, cit., pp. 135, 141; RICCARDO DA SAN GERMANO, *Chronica*, cit., p. 116; HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia*, cit., Tomo II, 1, p. 453; SABA MALASPINA, *Istoria*, cit., X, 15, p. 389; ABULAFIA, *The Two Italies*, cit., pp. 34-35; CHERUBINI, *L'Italia rurale*, cit., pp. 97-98.

¹⁹¹ SABA MALASPINA, *Istoria*, cit., X, 15, p. 389.

¹⁹² VITOLO, *Il registro*, cit.

¹⁹³ Bartolomeo Facio, citato in DEL TREPPO, *Amalfi*, cit., pp. 23-24.

zione aveva colpito Beniamino di Tudela, mentre Guglielmo di Puglia aveva parlato della forte produzione vinicola di Salerno¹⁹⁴. La presenza della vite è attestata anche nella zona di Eboli, al margine della acquitrinosa e insalubre piana del Sele¹⁹⁵. Piccoli edifici con all'interno gli strumenti della vinificazione e i recipienti per la conservazione del vino punteggiavano le vigne della costiera¹⁹⁶, per le quali i documenti forniscono anche numerose indicazioni relative alle tecniche di coltivazione, sulle quali altri si sono soffermati¹⁹⁷. Significativamente Carlo d'Angiò poteva pensare, nel 1271, che la distruzione delle loro case e lo sradicamento delle loro vigne potevano costituire un argomento particolarmente convincente per costringere all'imbarco sulle sue navi da guerra i marinai di Amalfi e della costiera eventualmente renitenti¹⁹⁸. L'importanza della vite, talvolta nel salernitano consociata anche a castagni e noccioli¹⁹⁹, trova conferma anche nel consueto formulario notarile degli atti dei monasteri di questi territori²⁰⁰.

La viticoltura caratterizzava anche i terreni intorno agli abitati delle alte coste del Cilento²⁰¹ e della Calabria tirrenica. Abbiamo così notizie molto precoci sulle vigne che circondavano la Scalea, nel golfo di Policastro²⁰², e di quelle che cingevano i bordi della acquitrinosa e incolta piana di Gioia Tauro²⁰³, mentre la ricordata incursione musulmana e anche più tarde testimonianze²⁰⁴ ci rivelano l'importanza della viticoltura nel territorio di Nicotera. La vite non si ferma-

¹⁹⁴ AMATO DI MONTECASSINO, *Storia*, cit., p. 340; BENIAMINO DI TUDELA, *Itinerarium*, cit., p. 23; GUILLAUME DE POUILLE, *La geste*, cit., III, 470-472, p. 190. Cfr. anche *Vitae quatuor priorum abbatum*, cit., p. 34 (villaggio sopra Vietri sul Mare); LEONE MARSICANO, *Chronica*, cit., II, 26, p. 644 (Sant'Agata dei Goti, a. 1004).

¹⁹⁵ HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia*, cit., Tomo I, 2, p. 632.

¹⁹⁶ Esempi in *Le pergamenie degli archivi vescovili*, vol. I, cit., n. LVI, pp. 86-87, n. LXVI, pp. 102-104.

¹⁹⁷ J.M. MARTIN, *Il lavoro agricolo: ritmi, corvées, attrezzi*, in *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle nove giornate normanno-sveve (Bari, 17-20 ott. 1989), a cura di G. Musca, Bari 1991. Cfr. anche, per i lavori dedicati alla vigna nel Mezzogiorno, ma su documentazione specialmente campana, LIZIER, *L'economia rurale*, cit., pp. 120-121, e su piano più generale, TOUBERT, *Paysages ruraux*, cit., pp. 218-220. Per un esempio relativo alla costiera amalfitana vedi comunque *Le pergamenie degli archivi vescovili*, cit., vol. I, n. LIV, pp. 83-85.

¹⁹⁸ CAMERA, *Memorie*, cit., vol. I, p. 453.

¹⁹⁹ LIZIER, *L'economia rurale*, cit., p. 122.

²⁰⁰ *Ivi*, p. 4 nota 1.

²⁰¹ V. AVERSANO, *Dinamica dell'insediamento nel Cilento medievale*, in *Guida alla storia di Salerno e della sua provincia*, a cura di A. Leone e G. Vitolo, Salerno 1982, vol. II, p. 476.

²⁰² MALATERRA, *De rebus gestis*, cit., I, 24, p. 20.

²⁰³ GUILLLOU, *Aspetti della civiltà*, cit., pp. 315 ss.

²⁰⁴ BARTOLOMEO DI NEOCASTRO, *Historia*, cit., p. 61.

va alla costa tirrenica, ma continuava sullo Ionio²⁰⁵ e risaliva anche le valli seguendo il popolamento, come ad esempio nella zona del fiume Tacina, alle falde della Sila Piccola²⁰⁶. Già Malaterra ricorda i vigneti di Cosenza²⁰⁷; documenti della metà del XII o dei primi anni del XIII secolo segnalano rispettivamente vigne nelle «pertinenze del Mercurio», cioè nell'alta Valle del Lao, che era stata valorizzata dai monaci greci, e nella zona di Morano, ancora al confine con la Basilicata²⁰⁸, mentre già per la prima metà dell'XI secolo incontriamo vigne numerose nel territorio degli attuali comuni di Orsomarso e San Domenico Taleo, nell'area montagnosa tra il Sirino e il Pollino, che erano allora abitati da una popolazione in grande maggioranza di lingua greca²⁰⁹. Idrisi parla della ricchezza viticola di Potenza²¹⁰, i cui vini, al tempo di Carlo d'Angiò, godevano di un certo prestigio, insieme a quelli di Melfi e di Rapolla²¹¹.

La documentazione più abbondante e specifica riguarda tuttavia gli abitanti della valle del Crati. Abbiamo già detto del villaggio sorpreso ubriaco nel sonno dal Guiscardo; i vigneti di San Marco Argentano sono ricordati sin dalla metà dell'XI secolo e, successivamente, per tutto il periodo normanno-svevo²¹², non diversamente dai vigneti di Luzzi e della valle del Mucone²¹³. Meglio documentata è infine la dominante presenza delle vigne nei terreni a coltura del distretto cittadino di Bisignano, ai piedi delle pendici boschive della Sila Greca, verso la fine dell'età sveva e, con minore ricchezza di dati,

²⁰⁵ Per i vigneti di Gerace MALATERRA, *De rebus gestis*, cit., II, 26, p. 38; IDRISI, *Il libro di Ruggero*, cit., p. 79; per il villaggio di Castell'a Mare, ora scomparso, nel golfo di Policastro, A. PRATESI, *Carte latine di abbazie calabresi provenienti dall'Archivio Aldobrandino*, Città del Vaticano 1958, pp. 421-423 (a. 1251).

²⁰⁶ Documentazione della prima metà del XIII secolo in PRATESI, *Carte latine*, cit., per Mesoraca (pp. 266, 270, 272, 311, 345-349, 367, 493-506, 438-439), Petilia Policastro (p. 377), Belcastro (p. 365), «in ertinentiis Tacine» (p. 161).

²⁰⁷ *De rebus gestis*, cit., IV, 16, p. 94. Per le vigne di un monastero di questa diocesi cfr. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia*, cit., Tomo II, 1, p. 441 (a. 1121).

²⁰⁸ PRATESI, *Carte latine*, cit., pp. 46 («in pertinentiis de Mercurio»), 194, 260.

²⁰⁹ GUILLLOU, *Aspetti della civiltà*, cit., pp. 337 e 342 (per la popolazione greca).

²¹⁰ *Il libro di Ruggero*, cit., p. 129.

²¹¹ YVER, *Le commerce*, cit., p. 105 nota 8.

²¹² GUILLLOU, *Aspetti della civiltà*, cit., p. 252; PRATESI, *Carte latine*, cit., pp. 19, 25, 32, 142, 252, 294, 384-389 («vegetes»).

²¹³ Per il territorio di Luzzi tra la metà del XII secolo e la fine dell'età sveva PRATESI, *Carte latine*, cit., pp. 41, 87, 118, 127, 129, 148, 154, 232, 410-412; DE LEO, *Un feudo vescovile*, cit., pp. 201-202; per la zona del Mucone PRATESI, *Carte latine*, cit., pp. 87, 118, 148, 154.

nell'ambito diocesano di questa città, che comprendeva un insieme di valli e di colli soleggiati²¹⁴.

Per la Campania interna conosciamo invece le vigne di Ariano²¹⁵, del contado di Teleso²¹⁶ e soprattutto del territorio di Benevento nell'XI o nella prima metà del XII secolo²¹⁷. La vite non era sconosciuta neppure nel tratto più alto del corso del Volturno, già in territorio molisano, specialmente dopo che la grande abbazia di San Vincenzo organizzò, come vedremo, una vera e propria opera di ripopolamento²¹⁸, e raggiungeva anche le rive del Fucino²¹⁹, le cui acque contribuivano senza alcun dubbio ad assicurare alla zona un microclima più dolce di quello attuale.

Nettamente prevalente in tutte queste aree, come del resto nell'intero Mezzogiorno, era la coltura specializzata della vite in appezzamenti recintati e isolati dalle terre a grano, e talvolta in coltura promiscua, con altri alberi da frutto, allevata ad alberello o stretta a sostegni morti, specialmente di castagno, o distesa in pergolati come sulla costiera amalfitana, ma la Campania, dal territorio napoletano sino a quello di Benevento e alle terre dipendenti dall'abbazia di Cava, conosceva anche la piantagione di viti appoggiata a grandi alberi in fila, detta *arbustum*, *arbustum vitatum*²²⁰. Pergole di vite, per ombreggiare gli ingressi e con evidente funzione ornamentale oltre che utilitaria, venivano appoggiate alle facciate di qualche abitazione

²¹⁴ De LEO, *Un feudo vescovile*, cit., pp. 25, 95, 113-133.

²¹⁵ FALCONE BENEVENTANO, *Chronicon*, cit., p. 245 (a. 1139).

²¹⁶ PIETRO DIAcono, *Chronica*, cit., IV, 16, p. 484: ultimi anni dell'XI secolo.

²¹⁷ Vigne e vendemmie a Benevento, prestazioni di vino e altro ai normanni da parte degli abitanti (aa. 1132-1137) in FALCONE BENEVENTANO, *Chronicon*, cit., pp. 165, 215-216, 221, 223, 234-235; vigne del castello di Tufo, *ivi*, p. 177. Più in generale sulla vite nel Beneventano nell'XI e XII secolo, ABULAFIA, *The Two Italies*, cit., p. 35.

²¹⁸ Per le vigne di un castello nelle vicinanze di Isernia nel 1092, vedi invece PIETRO DIAcono, *Chronica*, cit., IV, 12, p. 481.

²¹⁹ Donazione da parte di Berardo conte dei Marsi all'abbazia di Montecassino di una chiesa «iuxta lacun Fucinum» con pertinenze, vigne, terre «et uno servitio piscatorum» (PIETRO DIAcono, *Chronica*, cit., IV, 19, p. 448).

²²⁰ Cfr. anche TOUBERT, *Paysages ruraux*, cit., pp. 218-220. Per l'alberata campana, oltre a LIZIER, *L'economia rurale*, cit., p. 2 (e cfr. anche pp. 120-121), vedi, più indietro, note 44-45. Sull'*arbustum* nelle terre della Cava VITOLO, *Il registro*, cit., pp. 100 ss. Per i diversi modi di coltivazione della vite nel castello cassinese di Cervaro FABIANI, *La terra di San Benedetto*, cit., vol. I, p. 440 rubr. 2. Notizie sulle tecniche e la tipologia della viticoltura a Bisignano risultano dai compiti attribuiti agli angararii di quel vescovado calabrese (DE LEO, *Un feudo vescovile*, cit., pp. 89, 138, 165, 196).

di villaggio, così come sappiamo che ornavano talvolta gli ingressi e i piazzali lastricati delle case dei giardini di Palermo²²¹.

Molto meno numerose sono le testimonianze relative all'olivo, che veniva spesso, del resto, coltivato più lontano dagli abitati in consociazione con la cerealicoltura e raramente in formazioni molto compatte. In numerose località della Calabria doveva essere diffusa la pianta allo stato selvatico²²², ciò che ne favoriva l'addomesticamento attraverso innesti, ma non mancano esplicite segnalazioni di un inverso processo di inselvaticamento, di macchie cioè di olivastri che una volta erano state oliveti²²³. Si tocca qui con mano quelle che sono un po' le caratteristiche «contraddittorie» della pianta: da un lato la sua fragilità di fronte alle gelate, la sua lenta entrata in produzione, e perciò i danni spesso irreparabili determinati dagli interventi bellici; dall'altro, viceversa, una sorta di sua immortalità, di rinascita dalle radici, con oscillazioni continue, nel lungo periodo, tra domesticazione e inselvaticamento. Fatti, questi ultimi, che sollevano, tra l'altro, ma senza possibilità di una soluzione, il problema del rapporto di filiazione tra olivi dell'età romana ed olivi del Medioevo.

La Calabria dei nostri secoli conosceva gli oliveti e l'olio di Scalea e di Nicotera, sul Tirreno, gli oliveti di Gerace, di Belcastro (alle falde della Sila Piccola)²²⁴, probabilmente, come abbiamo visto, l'olio di Rossano, tutte località del versante ionico, e poi ancora gli oliveti o gli olivi sparsi di una serie di zone interne, da Cosenza²²⁵ a Luzzi e Bisignano nella valle del Crati²²⁶. In Campania si hanno notizie di oliveti o di produzione di olio a Montecassino²²⁷ e San Germa-

²²¹ PRATESI, *Carte latine*, cit., p. 234 (San Marco Argentano, a. 1209); BURGARELLA, *Le imbreviature*, cit., nn. 264, 323 (Palermo, a. 1287).

²²² Olivastri nella zona del Tacina, sulle pendici ioniche della Sila Piccola: PRATESI, *Carte latine*, cit., pp. 29 (a. 1118), 268 (a. 1218), 381 (a. 1235).

²²³ A Genicocastro nel 1230 un «olivastretum... quod quondam fuit olivetum» (PRATESI, *Carte latine*, cit., p. 365).

²²⁴ MALATERRA, *De rebus gestis*, cit., I, 24, p. 20 (Scalea, a. 1056), II, 26, p. 38 (Gerace, a. 1062); BARTOLOMEO DI NEOCASTRO, *Historia*, cit., p. 61 (Nicotera, a. 1284); PRATESI, *Carte latine*, cit., p. 365 (Belcastro, a. 1230).

²²⁵ MALATERRA, *De rebus gestis*, cit., IV, 16, p. 94, a. 1090: «oliveta».

²²⁶ PRATESI, *Carte latine*, cit., pp. 87, 118, 148, 154, 410-412; DE LEO, *Un feudo vescovile*, cit., pp. 201-202 (Luzzi, dalla fine del XII secolo alla fine dell'età sveva: «oliveta», «arbores olivarum»); *ivi*, pp. 25, 95, 113-133 (Bisignano: oliveti alla fine dell'età sveva).

²²⁷ Di un *olivetum* del monastero nella seconda metà del IX secolo dà notizia LEONE MARSICANO, *Chronica*, cit., I, 10, 35, pp. 42, 98. Parlando dei colli della zona cassinese Alfano di Salerno, nel carne già ricordato, scrive: «Collibus eius oliva decens, / cedrus et

no²²⁸ e più tardi a Castellammare²²⁹. Per quanto sembri da escludere che la produzione locale potesse, almeno fino a tutto il XIII secolo, alimentare una qualche corrente di esportazione²³⁰, Beniamino di Tudela, poco dopo la metà del secolo precedente, ricorda gli oliveti degli amalfitani insieme ai loro vigneti²³¹. Dell'olio commerciato a Salerno conosciamo i diritti della Corona donati all'arcivescovo²³². All'olio di Gaeta e a quello di Napoli abbiamo più volte accennato a proposito della commercializzazione del prodotto. Le fonti accennano anche agli olivi di qualche zona interna come Ariano e Benevento²³³. Il formulario notarile degli atti relativi ai monasteri locali nomina tuttavia l'olivo assai meno spesso della vite²³⁴.

È invece la Puglia a fornire la più ricca documentazione sull'olivo, a prima riprova del ruolo notevole che la pianta aveva nell'agricoltura locale e nella vita degli abitanti²³⁵. Verso la fine del XIII secolo in Terra di Bari e Terra d'Otranto l'olivo era la pianta agraria prevalente in numerose contrade²³⁶. La *Pratica di mercatura* del Balducci Pegolotti dedicherà all'olio pugliese alcune pagine dettagliatissime relative alla qualità, alla fabbricazione, all'imbarco nei porti di Brindisi, Bari, Giovinazzo, Molfetta, Manfredonia²³⁷. Più tardi ancora l'importanza dell'olivicoltura pugliese risulta ben nota anche ai non italiani²³⁸. Gli stessi provvedimenti protezionistici per l'olio e per il vino chiesti dagli abitanti ai sovrani costituiscono un'ulteriore prova dell'abbondanza di queste produzioni²³⁹.

Le notizie sugli olivi pugliesi sono piuttosto precoci, anche per-

alta cupressus inest» (ACOCELLA, *Il carne per Montecassino*, cit., p. 300, vv. 90-91).

²²⁸ RICCARDO DA SAN GERMANO, *Chronica*, cit., pp. 184-185.

²²⁹ BOCCACCIO, *Decameron*, cit., X, 6, 6.

²³⁰ DEL TREPPO, *Amalfi*, cit., p. 45. Per gli olivi nel XV secolo vedi ciò che dice Bartolomeo Facio, *ivi*, pp. 23-24.

²³¹ *Itinerarium*, cit., p. 23.

²³² *Codice diplomatico salernitano del secolo XIII*, ed. C. Carucci, Subiaco 1931-1946, vol. I, n. LXI, p. 133.

²³³ FALCONE BENEVENTANO, *Chronicon*, cit., p. 245 (Ariano, a. 1139), 234-235 (Benevento, a. 1137).

²³⁴ Cfr. LIZIER, *L'economia rurale*, cit., p. 4 nota 1.

²³⁵ TOUBERT, *Paysages ruraux*, cit., pp. 212-213, 215.

²³⁶ LICINIO, *Uomini e terre*, cit., p. 74; e per il territorio a sud-est di Bari, ID., *Elementi dell'economia agraria del territorio nel basso Medioevo*, in *Società, cultura, economia nella Puglia medievale*, a cura di V. L'Abbate, Bari 1985, pp. 38-41.

²³⁷ *La pratica*, cit., pp. 162-164.

²³⁸ *Livro de Arautos*, cit., pp. 227, 279.

²³⁹ LICINIO, *Uomini e terre*, cit., p. 72.

ché la pianta trovava in certe aree della regione un ambiente particolarmente favorevole e poggiava sicuramente sulla tradizione romana. All'inizio dell'XI secolo si ricordano, ad esempio, gli olivi di Andria²⁴⁰, un secolo dopo quelli di Montepeloso e dei castelli circostanti²⁴¹. Nel tarentino, tra gli ultimi decenni del X e gli ultimi decenni dell'XI secolo, la popolazione, in prevalenza greca, coltivava olivi, viti, fichi²⁴². Olivi sono coltivati tra XI e XII secolo nei territori di Troia, Foggia e Barletta²⁴³. Già nella prima metà dell'XI essi, insieme alle vigne, sono fitti intorno alle mura di Bari e nelle campagne circostanti²⁴⁴ e talvolta gli uni e le altre sono ricordati dai cronisti come elementi che caratterizzano la popolazione della città²⁴⁵. Non per niente i nobili del regno, con volontà di offendere, ma con offesa significativa e forse non lontana dalla realtà, accusano Maione di Bari di essere figlio di un mercante d'olio²⁴⁶. Al tempo del Balducci Pegolotti la «contrada di Bari» veniva giudicata la zona più produttrice d'olio e numerosi frantoi («trappeti») si addensavano presso le porte della città²⁴⁷. Di volta in volta, tuttavia, le fonti ci parlano degli olivi del tranese²⁴⁸, di Peschici e Vieste sul Gargano²⁴⁹, di Dragonara, Civitate, Casalnuovo, Fiorentino, Montecorvino sulle alture alla destra

²⁴⁰ LEONE MARSICANO, *Chronica*, cit., I, 59, p. 149.

²⁴¹ MALATERRA, *De rebus gestis*, cit., I, 10, p. 13.

²⁴² V. VON FALKENHAUSEN, *Taranto in epoca bizantina*, «Studi medievali», serie 3^a, IX (1968), 1, p. 147. Il duca Roberto, presa Taranto, dona nel 1080 ad un monastero della città anche la decima dell'olio, poi confermata da Boemondo nel 1090 (LEONE MARSICANO e PIETRO DIACONO, *Chronica*, cit., III, 44, p. 421 e IV, 10, p. 475).

²⁴³ J.M. MARTIN, *Les chartes de Troia (Codice Diplomatico Pugliese, XXI)*, vol. I (1024-1266), Bari 1976, n. 21, p. 120 (a. 1088), n. 32, p. 143 (a. 1097), n. 57, pp. 198, 200 (aa. 1130-1131), n. 67, p. 220 (a. 1144), ecc.; *Codice diplomatico del monastero benedettino di S. Maria di Tremi (1005-1237)*, ed. A. Petrucci [F.I.S.I. 98], Roma 1960, vol. III, n. 88, p. 260 (a. 1096).

²⁴⁴ G. MUSCA, *Sviluppo urbano e vicende politiche in Puglia. Il caso di Bari medievale*, in *La Puglia tra Medioevo ed età moderna. Città e campagna*, Milano 1981, p. 26; IORIO, *Olivo e olio*, cit., p. 68 e passim.

²⁴⁵ ROMUALDO SALERNITANO, *Chronicon*, cit., p. 206, a. 1113: «... olivas et arbores et vineas Barenorum».

²⁴⁶ FALCANDO, *La Historia*, cit., pp. 17, 33. Maione sarebbe disceso, in realtà, da un Leo de Rayza *regalis iudex*, membro di un vivace ceto imprenditoriale (IORIO, *Olivo e olio*, cit., p. 68).

²⁴⁷ *La pratica*, cit., p. 163.

²⁴⁸ *Codice... Tremi*, cit., vol. III, n. 95, pp. 271-274 (a. 1121), n. 112, pp. 311-312 (a. 1163), n. 113, p. 314 (a. 1163).

²⁴⁹ *Codice... Tremi*, cit., vol. III, n. 117, p. 325 (a. 1175); *Quaternus de excadenciis*, cit., p. 54.

del Fortore²⁵⁰ e soprattutto studiata è l'olivicoltura a sud-est di Bari, grazie alla ricca documentazione dei benedettini di Conversano²⁵¹, mentre ben documentata appare anche la coltura dell'olivo nel territorio brindisino, sia in età normanna che in età sveva, con la presenza, localmente, anche di qualche formazione olivicola compatta²⁵².

Nella documentazione l'espressione *olivetum* è tuttavia rara, per quanto esistano anche formazioni più fitte di olivi, insieme ad olivi su campi a grano di basso rendimento, affiancati ad altri alberi da frutto e, più raramente, alle viti²⁵³. Le «clausure olivarum» erano spesso di ampie dimensioni²⁵⁴ e se ne possiedono, qualche volta, icastiche descrizioni con precisa segnalazione dei muretti a secco²⁵⁵. L'olivo era tuttavia pianta meno «cittadina», spesso più lontana dagli abitati rispetto alla vite, talvolta frammista ad appezzamenti di *aspretum*. Sulla abbondante documentazione della regione sono stati ricostruiti qualche prezzo dell'olio e delle singole piante²⁵⁶, i lavori nel corso dell'annata agricola (l'aratura, la potatura, la rimondatura, la così detta «refocatura», la raccolta e la spremitura²⁵⁷), rari accenni alla qualità delle olive²⁵⁸, molti episodi di rinnovo o innesto delle piante²⁵⁹.

Perfino nella Puglia, tuttavia, la vite appare più generalmente diffusa dell'olivo. Per Trani e Barletta si affermava esplicitamente verso

²⁵⁰ *Codice... Tremiti*, cit., vol. III, n. IV, p. 382 (a. 1198) per Dragonara; *Quaternus de excadenciis*, cit., pp. 32 (Montecorvino), 65-66 (Fiorentino), 68 ss. (Casalnuovo), 75 ss. (Civitate). Per Fiorentino e Casalnuovo cfr. M. FULANO, *Aspetti di vita rurale nel territorio di Fiorentino di Capitanata nell'età di Federico II*, «Studi storici meridionali», IV, (1984), pp. 149-152.

²⁵¹ LICINIO, *Elementi dell'economia agraria*, cit.; documentazione naturalmente utilizzata anche in IORIO, *Olivo e olio*, cit.

²⁵² DE LEO, *Codice diplomatico*, cit., vol. I, n. 10, p. 19 (a. 1100): il conte Goffredo concede, fra le altre cose, la decima dell'olio alla chiesa brindisina; n. 14, p. 26 (a. 1133): Ruggero re di Sicilia concede al monastero di S. Maria «Monialium» di Brindisi ottanta villani del demanio a Mesagne, che dovranno, fra le altre cose, versare al monastero «quantam partem de fructu olivarum suarum»; n. 78, pp. 137-143 (a. 1260) e n. 80, pp. 148-153 (a. 1263): descrizioni dei beni della chiesa brindisina.

²⁵³ TOUBERT, *Paysages ruraux*, cit., p. 213 e nota 27; LICINIO, *Uomini e terre*, cit., pp. 59, 74.

²⁵⁴ TOUBERT, *Paysages ruraux*, cit., p. 214 e nota 29.

²⁵⁵ *Codice Diplomatico Pugliese*, vol. XX, *Le pergamene di Conversano*, vol. I, 901-1265, ed. G. Coniglio, Bari 1975, n. 101, pp. 212-214 (a. 1151).

²⁵⁶ LICINIO, *Uomini e terre*, cit., pp. 77-79, 81.

²⁵⁷ IORIO, *Olivo e olio*, cit., pp. 81 ss.; LICINIO, *Uomini e terre*, cit., pp. 79-80.

²⁵⁸ IORIO, *Olivo e olio*, cit., pp. 82-83; LICINIO, *Uomini e terre*, cit., p. 79.

²⁵⁹ IORIO, *Olivo e olio*, cit., pp. 78-80; TOUBERT, *Paysages ruraux*, cit., pp. 213-214.

la metà o la fine del XIII secolo che il maggior reddito agricolo degli abitanti consisteva nella produzione vinicola²⁶⁰; per Vico Garganico, qualche decennio più tardi, che la sovrabbondante produzione locale poteva essere anche esportata²⁶¹. Tutte le località del promontorio erano, non diversamente da Vico, circondate di vigne, da San Giovanni Rotondo a Monte Sant'Angelo, da Pugnochiuso a Vieste, da Peschici a Santa Maria di Calena e Ischitella²⁶², che si allungavano, a sud, sino alla zona di Siponto²⁶³. Ad ovest del Gargano c'erano vigne a Civitate, Serracapriola, Ripalta, Dragonara²⁶⁴, intorno a San Nicandro e alla scomparsa colonia slava di Devia²⁶⁵, sulla riva del lago di Lesina²⁶⁶ e alle foci del Fortore²⁶⁷. Le vigne continuavano, più a nord, intorno agli abitati del basso Molise, nella zona di Campomarino, Portocannone, Termoli, Guglionesi²⁶⁸, e risalendo il Biferno, sino a Campomarano²⁶⁹. Ancora più a nord vigne sono documentate per molte località collinari dell'ampio territorio di Chieti o in modo diretto oppure attraverso il pur significativo linguaggio del formulario notarile²⁷⁰.

Ritornando alla Puglia si può in generale affermare che la regione produceva vini «greci» e vini «latini», che qualche vino come quello di Lucera godeva di un certo prestigio, ma che nel complesso la Puglia si distingueva più per la quantità che per la qualità della sua produzione²⁷¹. Gli studiosi hanno notato che le abitazioni era-

²⁶⁰ Cfr., più indietro, note 175 e 176.

²⁶¹ CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, cit., vol. I, p. 501 (a. 1319).

²⁶² *Codice... Tremiti*, cit., vol. II, pp. 25, 40, 58, 151, vol. III, p. 325; HUIILLARD-BRÉHOLLES, *Historia*, cit., Tomo II, 1, pp. 479-482; *Quaternus de excadenciis*, cit., pp. 52-54.

²⁶³ *Codice... Tremiti*, cit., vol. II, p. 237; HUIILLARD-BRÉHOLLES, *Historia*, cit., Tomo II, 1, p. 482; *Quaternus de excadenciis*, cit., pp. 49-50.

²⁶⁴ *Codice... Tremiti*, cit., vol. II, pp. 11, 55, 81-82, 184, 201; *Quaternus de excadenciis*, cit., pp. 74 ss., 85.

²⁶⁵ *Codice... Tremiti*, cit., vol. II, p. 154; HUIILLARD-BRÉHOLLES, *Historia*, cit., Tomo II, 1, p. 480; per gli slavi di Devia cfr. GUILLOU, *Aspetti della civiltà*, cit., pp. 311-312; M. FUIANO, *La colonia slava di Devia nel corso del secolo XI*, «Rivista storica del Mezzogiorno», XIV (1979), pp. 39-52.

²⁶⁶ *Codice... Tremiti*, cit., vol. II, pp. 167, 181; *Quaternus de excadenciis*, cit., pp. 56-57.

²⁶⁷ *Codice... Tremiti*, cit., vol. II, pp. 113-114, 173, 249.

²⁶⁸ *Ivi*, vol. II, pp. 6, 32, 36, 65, 72-73, 126, 132-133, 140, 148, 190, 193, 205, 222; vol. III, pp. 266, 380.

²⁶⁹ *Ivi*, vol. II, pp. 137, 145.

²⁷⁰ *Ivi*, vol. II, p. 18 (San Silvestro), 51 (Rigo Armari), 69, 164 (Sant'Angelo), 74 (Sinello e Linari), 85 (Acquaviva), 94-96 (Sparpallia, Materno, Sant'Elia, Pianisi, Linari), 130 (fiume Moro), 208 (Torricella); cfr. *Chronicon Casauriense*, cit., coll. 785, 790-791 (isola della Pescara), 987 (Montecle), 995 (Olegeto).

²⁷¹ LICINIO, *Uomini e terre*, cit., p. 70.

no di solito fornite di cantina²⁷², e di volta in volta hanno rilevato la coltivazione della vite nel tarentino²⁷³, nell'area immediatamente a sud-est di Bari intorno alle località di Polignano, Monopoli, Conversano, Castellana²⁷⁴, nella zona di Fiorentino, tra Lucera e Dragonara²⁷⁵. Si è notato che insieme ad una prevalente coltura specializzata della vite allevata bassa e senza sostegni in filari ordinati all'interno di appezzamenti chiusi al pascolo e protetti da muri, la Puglia conosceva anche la vite collegata a sostegni morti e anche ad alberi, e nel brindisino il sistema detto «a capanna»²⁷⁶. Nel caso della vite priva di sostegno, le vigne si rivelavano piuttosto fragili, esposte più dell'olivo o dell'«alberata campana» ad arretramenti temporanei o definitivi²⁷⁷.

Non pochi eruditi arabi e lo stesso Bartolomeo di Neocastro sostennero l'errata etimologia Sicilia = «fico e olivo» in lingua greca, gli arabi mettendo anche il nome in relazione col giuramento coranico «per il fico e per l'olivo»²⁷⁸. Si trattava senza dubbio di due piante isolate tradizionali, ma è opinione abbastanza diffusa²⁷⁹, suggerita, come abbiamo visto, anche da valutazioni relative ai commerci e alle importazioni di olio dall'Africa, che la Sicilia non si distinguesse in realtà, fra le regioni meridionali, per una forte presenza dell'olivo. Soltanto nel corso del Quattrocento si verificherà un primo sensibile sviluppo della olivicoltura isolana, con qualche area di vera e propria coltivazione compatta²⁸⁰. Non mancano tuttavia, anche per la nostra età, alcuni accenni alla presenza di piante per esempio nelle zone di Messina²⁸¹ e Lentini²⁸² e forse

²⁷² *Ivi*, p. 69.

²⁷³ VON FALKENHAUSEN, *Taranto*, cit., p. 147.

²⁷⁴ LICINIO, *Elementi dell'economia agraria*, cit., pp. 39-42.

²⁷⁵ FULIANO, *Aspetti di vita rurale*, cit., pp. 150-152.

²⁷⁶ LICINIO, *Uomini e terre*, cit., pp. 57-59.

²⁷⁷ TOUBERT, *Paysages ruraux*, cit., pp. 220-221.

²⁷⁸ Cfr. *La descrizione dell'Italia*, cit., pp. 61-62 nota 5; BARTOLOMEO DI NEOCASTRO, *Historia*, cit., p. 63: «vidit olivam et ficulneam ab una radice suos in aëra palmites effudisse, et eo statim nominante, vocatur ex tunc, postposito nomine, *Sichelea*» (l'episodio è narrato da un vecchio saraceno dell'isola di Gerba).

²⁷⁹ Fra gli altri AMARI, *Storia dei Musulmani*, cit., vol. II, p. 509, vol. III, 3, p. 806 nota 2; D'ALESSANDRO, *Paesaggio agrario*, cit., p. 418.

²⁸⁰ Cfr. CHERUBINI, *L'Italia rurale*, cit., p. 180.

²⁸¹ Presso l'arcivescovado di Messina incontriamo il toponimo *olivetum* (BARTOLOMEO DI NEOCASTRO, *Historia*, cit., p. 34).

²⁸² Federico II conferma al monastero di S. Maria di Roccadia oliveti insieme ad altri beni (HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia*, cit., Tomo II, 1, pp. 455-456: a. 1224).

in quella di Troina²⁸³. Gli olivi di Pantelleria sono ricordati da Idrisi²⁸⁴. Esplicito è un accenno di Falcando alla presenza di olivi nella Conca d'Oro, che vengono tuttavia elencati, a differenza delle vigne, insieme agli altri alberi da frutto, come mandorli e fichi, tutti, par di capire, compresi all'interno dei giardini²⁸⁵.

Per quanto non mancassero del tutto veri e propri oliveti²⁸⁶, mi pare significativo che negli oltre quattrocento atti del primo registro notarile palermitano rimastoci, relativi al 1286-87, l'olivo venga ricordato una sola volta, nella concessione in gabella di un giardino e vigna, insieme a melograni (*granatos*), mandorli, noci, carrubi, fichi, *bifaris*, una pergola e «altri alberi»²⁸⁷, a fronte di notizie numerosissime relative a molti aspetti della vita agricola e particolarmente della viticoltura: ubicazione delle vigne, lavori alle viti, qualità e prezzi dell'uva e del vino, mese della vendemmia (settembre), commercio di materiali per botti... Ben altrimenti abbondante ed esplicita rispetto a quella sull'olivo appare, in effetti, la documentazione relativa alla vite. Il fodro imposto nel 1282 dal re Pietro d'Aragona permette di identificare alcune zone di più forte produzione nei valli Demone e di Noto: zone tirreniche di Patti e Cefalù, versante meridionale dell'Etna nei territori di Aci e di Catania, aree di Siracusa e Augusta²⁸⁸. Ben documentate sono anche le vigne che circondavano Palermo, per le quali diremo qualche altra cosa più avanti. Sui soli atti contenuti nel ricordato registro notarile ne ho potute contare ben 88 in località diverse del territorio (più numerose di tutte quelle alla Favara) e altre 14 nel confinante territorio di Monreale, che mi paiono cifra molto significativa in un modesto spezzone di documentazione sopravvissuto.

Un altro registro notarile documenta invece la fitta presenza di vigne sulle pendici di Monte San Giuliano (attuale Erice) proprio

²⁸³ Nel 1062 i ribelli greci di Troina vengono spogliati dai normanni di «tanta abundantia frumenti, vini et olei et aliarum rerum, quae ad usum necessaria erant» (MALATERRA, *De rebus gestis*, cit., II, 30, p. 41). Forse si trattava di produzioni locali.

²⁸⁴ *Il libro di Ruggero*, cit., p. 29.

²⁸⁵ FALCANDO, *La Historia (Epistola)*, cit., p. 185.

²⁸⁶ Nel 1249 è nominato l'oliveto di San Giovanni dei Lebbrosi, presso Palermo, contiguo alla piantagione delle palme (AMARI, *Storia dei Musulmani*, cit., vol. II, 3, p. 806 nota 2).

²⁸⁷ BURGARELLA, *Le imbreviature*, cit., n. 264.

²⁸⁸ *De Rebus Regni Siciliae*, cit., vol. I, nn. CLXXII-CLXXIII, pp. 156-159, vol. II, n. DLVIII, p. 508.

allo scadere del secolo²⁸⁹ e su questi vigneti come su quelli di Cefalù fermava la sua attenzione, più o meno negli stessi anni, uno scrittore musulmano²⁹⁰, che non era, come vedremo, il primo fra i suoi cor-religionari. Probabilmente in tutto il trapanese la vigna era diffusa e c'era abbondanza di vino. Re Pietro ordinava nell'ottobre del 1282 ai Secreti al di là del Salso di farvi rifornimento di vino, cacio e carni salate per i marinai che si recavano in Catalogna²⁹¹.

La ineguale distribuzione della documentazione rimastaci penalizza molte altre zone dell'isola, soprattutto quelle più interne, nelle quali tuttavia la vite non era sicuramente sconosciuta. A Castrogiovanni, sempre nel 1282, la curia regia riscuoteva, ad esempio, insieme ad altri prodotti, anche una certa quantità di vino²⁹². A Troina, già intorno alla metà dell'XI secolo, le abitazioni della popolazione greca erano ben rifornite di vino²⁹³. Un documento del 1270, relativo alle concessioni a censo di numerose vigne del locale arcivescovo, ci informa invece sulla viticoltura nelle campagne di Agrigento²⁹⁴. La zona viticola della Sicilia meglio documentata e certamente di grande rilievo è, tuttavia, quella messinese, i cui prodotti erano, come abbiamo visto, particolarmente apprezzati ed esportati a distanza. Al tempo del Vespro, tutto un fitto paesaggio di vigne, umanizzatissimo e punteggiato di edifici, felicemente esposto ai raggi del sole dall'alba sin quasi al tramonto, circondava Messina, risaliva le «fiumare» e le alture e occupava anche terreni bassi sottratti agli acquitrini²⁹⁵.

Prima della seconda metà del Duecento queste valutazioni generali sulla vite in Sicilia sono naturalmente più rare, ma non del tutto assenti. Un vescovo di Strasburgo nel 1175 giudicava l'isola, con notazioni un po' stereotipe, adorna di viti oltre che di prati, pascoli, monti, fiumi, fonti vive, frutti ed erbe diverse²⁹⁶. Ricca di viti oltre che di cereali e alberi da frutto la presentava, a cavallo fra il XIII e il XIV secolo, uno scrittore arabo, che attingeva però ad autori

²⁸⁹ *Il registro del notaio ericino Giovanni Maiorana (1297-1300)*, ed. A. Sparti, Palermo 1982: si tratta di decine e decine di vigne ricordate nei soli suoi atti.

²⁹⁰ *La descrizione dell'Italia*, cit., pp. 30 e 104.

²⁹¹ *De Rebus Regni Siciliae*, cit., vol. I, n. CLVIII, pp. 147-148.

²⁹² *Ivi*, vol. I, n. xci, pp. 85-86.

²⁹³ MALATERRA, *De rebus gestis*, cit., II, 30, p. 41.

²⁹⁴ P. COLLURA, *Le più antiche carte dell'archivio capitolare di Agrigento*, Palermo 1961, n. 96, pp. 214-216.

²⁹⁵ SABA MALASPINA, *Istoria*, cit., IX, 2, pp. 350-351.

²⁹⁶ BURCARDO DI STRASBURGO in *Itinera Hierosolymitana*, cit., vol. II, p. 396.

precedenti²⁹⁷. Già verso la fine del X secolo un altro scrittore arabo aveva ricordato l'uva di Palermo²⁹⁸ e due secoli più tardi l'epistola di anonimo già attribuita a Falcando ci parla delle vigne della Conca d'Oro²⁹⁹. Notizie sulla vite e sulle vigne si trovano naturalmente nelle donazioni ai monasteri e alle chiese, ad esempio per i territori di Messina, Lentini, Monreale e Palermo³⁰⁰. Idrisi accenna, infine, ai vigneti di Caronia, Castellammare di Lido, Paterno, Capizzi³⁰¹, 'Ibn Gûbayr a quelli di Cefalù e Monte San Giuliano³⁰².

8. La diffusione dell'olivo e della vite ebbe, naturalmente, dei tempi e delle cesure sfortunatamente ancora troppo poco conosciuti sia sul piano complessivo dell'intero Mezzogiorno che per singole regioni e sub-regioni. Le testimonianze più antiche di questa avanzata, relative quasi esclusivamente al vigneto, ci vengono dalle fonti monastiche. Le grandi abbazie di Casoria, di San Vincenzo al Volturno, di Montecassino, ripopolando spesso con gente chiamata dalle zone più interne e comunque non toccate dalle razzie le terre devastate dai saraceni, dettero vita, a partire dalla metà circa del X secolo, ad una intensa opera di messa a coltura, nella quale ebbe un suo specifico ruolo anche l'impianto di vigne³⁰³. A quest'opera di ripopolamento e di ripresa dello sfruttamento agricolo si intrecciò, se pur con tempi

²⁹⁷ *La descrizione dell'Italia*, cit., p. 92. Per le sue fonti vedi A. DE SIMONE, *Prefazione*, p. 13.

²⁹⁸ AMARI, *Biblioteca arabo-sicula*, cit., vol. II, p. 671.

²⁹⁹ *Historia (Epistola)*, cit., p. 184.

³⁰⁰ Esempi in C.A. GARUFI, *Catalogo illustrato del Tabulano di S. Maria Nuova di Monreale*, Palermo 1902, n. 15: donazione (a. 1176) di Guglielmo II a S. Maria Nuova di Monreale; HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia*, cit., Tomo II, 1, pp. 183-184 e nota: donazione (a. 1193) del conte Bartolomeo di Paternò al monastero di S. Maria di Roccamadore «de tenimento Messanae», confermata da Federico II nel 1221; *ivi*, p. 185: conferma (1221) da parte di Federico II di beni e diritti dell'arcivescovo di Messina; *ivi*, p. 194: conferma (a. 1211) da parte di Federico II di beni e diritti della chiesa palermitana; *ivi*, pp. 455-456: conferma (a. 1224) da parte di Federico II di beni e diritti del monastero di S. Maria di Roccadia, presso Lentini.

³⁰¹ *Il libro di Ruggero*, cit., pp. 55, 64, 67, 69.

³⁰² AMARI, *Biblioteca arabo-sicula*, cit., pp. 152, 166.

³⁰³ Per San Vincenzo C. WICKHAM, *Il problema dell'incastellamento nell'Italia centrale. L'esempio di San Vincenzo al Volturno*, Studi sulla società degli Appennini nell'Alto Medioevo, II (Quaderni dell'insegnamento di Archeologia Medievale della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Siena, 5), Firenze 1985, pp. 25-28, 31, 36, 38, che utilizza soprattutto, per ciò che qui ci interessa, il *Chronicon Vulturense del monaco Giovanni*, ed. V. Federici [F.I.S.I. 58-60], Roma 1925-1938; per Montecassino LEONE MARSICANO, *Chronica*, cit., II, 3, pp. 171-172, II, 34, pp. 232-234; per Casoria *Chronicon Casauriense*, cit., coll. 797-798, 831-832, 837-838.

e modalità da studiare zona per zona, anche un fenomeno di fortificazione dei nuovi e vecchi abitati³⁰⁴. Altrove la colonizzazione fu stimolata dai monaci greci che, fissatisi spesso in zone spopolate, vi attrassero successivamente popolazioni contadine facendo dei loro monasteri il centro di una piccola società rurale³⁰⁵. È nota da tempo l'opera di diffusione della vigna nell'area napoletano-salernitana, forse iniziata qualche decennio prima dell'arrivo dei normanni³⁰⁶ e poi proseguita nel corso del XII e XIII secolo, soprattutto grazie al cointeressamento dei contadini attraverso le concessioni a pastinato da parte dei proprietari della terra³⁰⁷. Di questo fenomeno è specchio eloquente anche il profilo che di un vescovo locale offre il *Chronicon Amalfitanum*, descrivendocelo come pastinatore di vigne e di orti e come innestatore di castagneti³⁰⁸. Nella costiera già all'inizio del XIII secolo la vigna doveva essere molto diffusa se da allora cominciano a calare i contratti di pastinato e si diffondono, specie dopo la metà del secolo, contratti a tempo breve con fitti in moneta e natura più tipici di terre già poste a coltura³⁰⁹.

Il collegamento tra espansione del vigneto e sviluppo di numerose piccole comunità rurali (*casali*), quindi anche con l'aumento della popolazione, è stato rilevato per la Puglia dell'XI secolo³¹⁰. Anche nella Sicilia normanna e sveva le colonizzazioni paiono riguardare in larga misura l'impianto di vigneti. Intorno a Messina già prima della metà del XII secolo è documentata, per questo aspetto, l'iniziativa dei basiliani, successivamente seguiti dalle famiglie della nobiltà urbana. In quel secolo la vigna avanza anche nella Conca d'Oro e si allarga nel secolo successivo raggiungendo le pendici di Monreale. Continuo è l'ampliamento della zona viticola nel siracusano, a partire dai primi anni del XII secolo³¹¹. Nel 1240 l'imperatore acco-

³⁰⁴ WICKHAM, *Il problema*, cit.; particolarmente notevoli alcuni passi di LEONE MARSIANO, *Chronica*, cit., II, 6, p. 179, II, 14, pp. 194-195, II, 34, p. 232, II, 73, p. 315, III, 11, p. 373.

³⁰⁵ GUILLOU, *Aspetti della civiltà*, cit., pp. 271-279.

³⁰⁶ LIZIER, *L'economia rurale*, cit., pp. 80 ss., 115, 117-121.

³⁰⁷ TOUBERT, *Paysages ruraux*, cit., pp. 210-211; DEL TREPPO, *Amalfi*, cit., pp. 24-33.

³⁰⁸ È il vescovo Pietro «de Alaneo»: «vineas quoque et orta pastinavit et in Tramonto multa inserteta castanearum inserculavit» (*Chronicon Amalfitanum* in U. SCHWARZ, *Amalfi in frühen Mittelalter (9.-11. Jahrhundert). Untersuchungen zur Amalfitaner Ueberlieferung*, Tübingen 1978).

³⁰⁹ DEL TREPPO, *Amalfi*, cit., pp. 24-25.

³¹⁰ LICINIO, *Uomini e terre*, cit., p. 57.

³¹¹ BRESC, *Economie et société*, cit., vol. I, pp. 446, 448-451.

gliava la richiesta dei *burgenses* di Siracusa di estendere le loro vigne ad un grande terreno prativo vicino alla città, contro un censo annuo alla curia di quasi 600 tari d'oro e la decima del mosto, purché fossero salvati il mirteto vicino ed il contiguo terreno di caccia³¹². Questa prepotente avanzata della vite risulta anche dalle istruzioni che Federico inviò ai *reintegratores feudorum*. Intorno a Siracusa e a Lentini i feudatari avevano concesso a *burgenses* terre *vacue*, sterili, *parum utiles* dei loro demani per piantarvi vigne. Soltanto nei casi in cui fossero state concesse a canone parziario e non troppo modico, queste operazioni dovevano essere ritenute valide. Dovevano essere invece cassate le concessioni «ad annuum censum», che innestavano, evidentemente, una vera e propria alienazione e la costituzione di allodi cittadini³¹³.

Al di là delle diversità locali, che ricerche particolari sarebbero sicuramente in grado di mettere in rilievo, e prescindendo anche da quelle richieste del mercato che abbiamo sommariamente evocato, mi pare ragionevole supporre che nel Mezzogiorno il rafforzamento del vigneto costituisce insieme l'effetto e una prova della crescita demografica, non foss'altro per quell'uso diffusissimo del vino di cui abbiamo detto. Non si trattò di una vera variante rispetto ai grandi dissodamenti dell'Europa centro-settentrionale o della stessa Italia padana; dissodamenti non mancarono infatti neppure nel Sud, come non vi mancavano grandi distese di campi a grano nudi di colture arboree, ma, come par di capire, furono dissodamenti più modesti. Si trattò piuttosto, anche in questo caso, di adattare ai climi e suoli favorevoli di una parte del Mezzogiorno una più spinta presenza della vite e delle colture arboree, in aree ben delimitate e protette³¹⁴.

Anche l'olivo seguì la curva della vite, ma con vigore e diffusione sensibilmente minori. Lenti progressi registrò anche in altre zone³¹⁵, ma fu soprattutto nella Puglia che la pianta partecipò insieme alla vite a quel processo di valorizzazione colturale di cui abbiamo detto. La metà dell'XI secolo pare segnare, in effetti, l'inizio di una nuova

³¹² HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia*, cit., Tomo V, 2, pp. 869-870.

³¹³ Su di ciò L. SORRENTI, *Il patrimonio fondiario in Sicilia. Gestione delle terre e contratti agrari nei secoli XII-XV*, Milano 1984, pp. 16-17.

³¹⁴ È questa, mi pare, anche l'opinione di TOUBERT, *Paysages ruraux*, cit., p. 217.

³¹⁵ Per il periodo 950-1025 vedi i dati significativi di LIZIER, *L'economia rurale*, cit., pp. 117-120; per il Beneventano nell'XI e XII secolo un cenno in ABULAFIA, *The Two Italies*, cit., p. 35.

espansione e con il secolo successivo si fanno via via più fitti, nella documentazione, i riferimenti agli innesti (*insiteti*), mentre par diminuire la segnalazione di *termiti*, cioè di olivastri³¹⁶. La monarchia stessa par sostenere gli sforzi delle popolazioni meridionali per il rafforzamento della arboricoltura se Federico aspirava ad incrementare nelle masserie regie la coltivazione della vite, dell'olivo, degli alberi da frutto, a fianco della coltivazione estensiva dei cereali, dell'allevamento e della trasformazione dei prodotti³¹⁷.

9. Soltanto indagini dettagliate su ambiti territoriali limitati e con un minimo di documentazione omogenea e cronologicamente concentrata potrebbero fornire se non vere conclusioni statistiche, almeno quadri attendibili sui caratteri, la ripartizione e la gestione della proprietà fondiaria. Senza escludere che in qualche caso più fortunato questo si riveli possibile³¹⁸, non spetta a me tentare qualcosa di questo genere. Mi limiterò perciò a toccare qualche problema di carattere molto generale nell'affrontare alla fine di queste pagine una tematica che è tuttavia di fondamentale importanza, vale a dire la presa dell'uomo, anzi dei diversi gruppi sociali sulla terra. Fra tutte le superfici coltivate il vigneto, come l'orto e l'orto-frutteto, e assai più dell'oliveto o dei seminativi olivati, risulta teatro privilegiato dell'individualismo agrario, del piccolo possesso familiare, a causa dell'accumulo di manodopera e delle attenzioni che la vite richiede nel corso dell'anno, oltre che dello stesso aspetto fisico della vigna, sempre delimitata da siepi, da muretti, da recinzioni protettive contro il bestiame, che la sottraggono alle pratiche pastorali collettive delle terre nude o a grandi alberi.

Soltanto nei fabbricati annessi alla vigna e nelle strutture necessarie alla trasformazione del prodotto sopravvivevano talvolta, anche dove la proprietà della vigna era fortemente privatizzata, forme di comproprietà tra eredi o vicini e usi comuni dei locali o del

³¹⁶ LIZIER, *L'economia rurale*, cit., p. 122; LICINIO, *Uomini e terre*, cit., pp. 74-75; IORIO, *Olio e olio*, cit., pp. 80-81; CHERUBINI, *L'Italia rurale*, cit., p. 184.

³¹⁷ HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia*, cit., Tomo IV, 1, p. 215 (*Novae Constitutiones*).

³¹⁸ Si veda, ad esempio, il tipo e la densità di documentazione utilizzata da GUILLOU, *Aspetti della civiltà*, cit., pp. 319 ss. e 342-345, rispettivamente per le colline di Oppido Mamertino e la più elevata zona delle rive del Lao, tra Sirino e Pollino, alla frontiera calabro-lucana, nella prima metà dell'XI secolo, da VON FALKENHAUSEN, *Taranto*, cit., pp. 147-148, per il tarantino negli ultimi decenni di quel secolo, da FUIANO, *Aspetti di vita rurale*, cit., pp. 147-148, per Fiorentino e la zona circostante verso la metà del XIII secolo, da DE LEO, *Un feudo vescovile*, cit., per la diocesi di Bisignano intorno alla stessa data.

palmento³¹⁹. Nell'olivicoltura, soprattutto a partire dal XII secolo, l'individualismo agrario pare piuttosto affermarsi nella pratica della separazione della proprietà delle piante dalla proprietà del suolo. Al di là della pittoresca casistica delle situazioni concrete e delle liti per il possesso o il frutto di pochissimi alberi, questo fatto trova spiegazione nel valore della pianta, che era conseguenza del valore della sua produzione (si pensi ai grandi olivi pugliesi) e della lentezza della crescita. Per realizzare piantate di olivi si contraevano talvolta, in effetti, gravosi debiti³²⁰.

La vigna, più ancora dell'olivo, era un po' appannaggio di tutti i ceti sociali, conti e baroni, *milites* e *burgenses*, contadini e *cives*, grandi e piccoli proprietari ecclesiastici e non esclusa la monarchia³²¹, per quanto la vite caratterizzasse in modo speciale i patrimoni medi e piccoli degli abitanti delle città e dei villaggi, che erano infatti, generalmente, circondati da una corona di vigneti più o meno profonda, diversamente da ciò che avveniva per le terre più povere e nude dell'interno, che erano più frequentemente appannaggio della Corona o della feudalità laica ed ecclesiastica, e sulle quali sopravvivevano comunque forme collettive di sfruttamento almeno dopo il raccolto e diritti di possesso in ogni direzione meno netti. Ma non è mio compito parlare in questa sede di queste terre, né del sistema agrario del Mezzogiorno nel suo complesso, nel quale le terre a grano e la cerealicoltura avevano, com'è noto da tempo, un ruolo di grande rilievo.

Già dalla fine dell'età bizantina nelle aree calabresi e pugliesi più segnate dalla presenza della vite o comunque più prossime ai centri urbani incontriamo proprietà piccole e medie e generalmente una ripartizione della terra abbastanza stratificata, con generale forte presenza della vite nei singoli patrimoni³²². Anche sulle rive del Lao, nella zona montagnosa tra il Sirino e il Pollino, ai confini tra la Calabria e la Basilicata,

³¹⁹ Vedi le considerazioni di TOUBERT, *Paysages ruraux*, cit., pp. 221-222 e l'esempio barese da lui richiamato (a. 1135) di un *palmentum* diviso in 12 *partes* di proprietà.

³²⁰ TOUBERT, *Paysages ruraux*, cit., p. 214; LICINIO, *Uomini e terre*, cit., p. 75, e più in generale C. GIARDINA, *La così detta proprietà degli alberi separata da quella del suolo in Italia*, «Atti della Reale Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo», vol. II, Serie IV, parte II, Palermo 1941, per la Puglia pp. 23-46.

³²¹ Un interessante accenno ai segmenti più importanti della società in RICCARDO DA SAN GERMANO, *Chronica*, cit., p. 95. Una concreta descrizione di una intera società locale alla fine dell'età sveva in DE LEO, *Un feudo vescovile*, cit., pp. 101-106.

³²² GUILLOU, *Aspetti della civiltà*, cit., pp. 244-246, 249-250, 319 ss.; VON FALKENHAUSEN, *Taranto*, cit., pp. 147-148.

insieme ai grandi complessi fondiari di qualche monastero greco come quello di San Nicola di Donnoso, che possedeva insieme a vasti terreni incolti anche cospicui appezzamenti di vigna, compaiono proprietà laiche sempre più frazionate per vendite o divisioni ereditarie³²³. In queste aree della piccola azienda e dell'intenso sfruttamento arboreo delle terre da parte del lavoro contadino forse neppure gli sviluppi signorili dell'età normanna riuscirono a modificare in modo decisivo certi caratteri tradizionali. Certi distretti poi più particolari, delimitati e tipicamente viticoli come la costiera di Amalfi, non conosceranno o conosceranno in misura ridotta il dominio della grande proprietà, ma piuttosto la presenza, accanto alle maggiori proprietà della aristocrazia cittadina, delle vigne, degli appezzamenti intensamente coltivati di contadini, barcaioli, mercanti itineranti³²⁴. Nella prima metà del XII secolo, ma anche in precedenza, piccoli proprietari contadini, insieme alle chiese, a qualche *dominus*, a qualche giudice, a qualche maestro artigiano, a qualche forestiero, talvolta alla monarchia, si spartivano le terre anche intorno a molti villaggi pugliesi³²⁵. Investire denaro in terre coltivate o in vigneti costituiva in effetti, in quest'ultima regione, una consuetudine per gli artigiani, i funzionari e la borghesia economica e professionale, come mostrano casi concreti scaglionati lungo l'XI, il XII e più ancora il XIII secolo³²⁶. Anche le carte delle abbazie calabresi documentano, tra XII e XIII secolo, l'esistenza di numerose proprietà familiari coperte di viti e, talvolta, con qualche pianta di olivo, appartenenti a gente di Cosenza³²⁷ o dei suoi casali³²⁸, e ad abitanti di altri villaggi e castelli, dalle pendici della Sila Piccola³²⁹ e dal golfo di Squillace³³⁰ sino alla valle del Crati³³¹.

³²³ GUILLOU, *Aspetti della civiltà*, cit., pp. 342-345.

³²⁴ DEL TREPPO, *Amalfi*, cit., p. 40.

³²⁵ LICINIO, *Uomini e terre*, cit., pp. 36, 48; FUIANO, *Aspetti di vita rurale*, cit., pp. 147-148.

³²⁶ LICINIO, *Uomini e terre*, cit., pp. 75-77; VON FALKENHAUSEN, *Taranto*, cit., p. 148; TOUBERT, *Paysages ruraux*, cit., p. 213 nota 25.

³²⁷ PRATESI, *Carte latine*, cit., p. 185 a. 1202 (acquirente un «Iohannes bardarius»), p. 194 a. 1204, p. 260, a. 1217.

³²⁸ *Ivi*, p. 390, a. 1237.

³²⁹ «In pertinentiis Tacine» (PRATESI, *Carte latine*, cit., p. 161, a. 1201; Petilia Policastro (*ivi*, p. 377, a. 1233); Mesoraca (*ivi*, p. 268, a. 1218: terra con olivastri del «presbiter Peregrinus protopapa Musurace»; p. 270, a. 1218: vigne di alcuni *prebiteri* e di altri; p. 272, a. 1218: fra le altre, vigne di un presbiter di un magister p. 367, a. 1230: il solito «presbiter Peregrinus»; pp. 403-406, aa. 1240-1241, pp. 438-439, a. 1265; p. 441, a. 1266); Belcastro (*ivi*, p. 365, a. 1230: fra le altre la *vinea* di un notaio).

³³⁰ Castelli a Mare (toponimo scomparso, ma ubicabile dal contesto nel golfo di Squillace); PRATESI, *Carte latine*, cit., pp. 421-423, a. 1251.

³³¹ San Marco Argentano (PRATESI, *Carte latine*, cit., p. 142, a. 1199; p. 252, a. 1213;

Passando alla Sicilia, conosciamo bene quale ruolo fondamentale avesse raggiunto, al tempo del Vespro, nel patrimonio dei messinesi la proprietà di vigne con i relativi annessi agricoli e i luoghi di piacere e residenza: *domus vinearum* e *palatia*, con le loro botti ricolme di vino, i pavoni, le galline e gli altri minuti animali domestici³³². Realtà generale alla cui conoscenza porta qualche ulteriore sfumatura la descrizione del patrimonio di un buon rappresentante della borghesia professionale-burocratica della città come il noto professore di diritto civile e giudice della Gran Corte Francesco Longobardo: vigne, *domus vinearum*, botti e tini, da ricostruire, dopo le distruzioni conseguenti al Vespro, con la bella quantità di sessanta alberi di castagno³³³. A cavallo o poco dopo la metà del XIII secolo anche giudici palermitani figurano proprietari di vigne³³⁴, ma per il 1286-87, anni non lontanissimi, per le realtà del lento mondo agricolo, dal limite cronologico inferiore del periodo da noi considerato, conosciamo abbastanza bene anche il grado di frazionamento della proprietà di vigne nei dintorni di Palermo e la partecipazione a questa proprietà di molti gruppi sociali di cittadini; 88 appezzamenti risultano infatti proprietà di 84 diversi proprietari. Tra di essi ci sono un *miles*, gli eredi di un giudice, un prete, quattro notai, un orefice, un medico, ma anche un giardiniere, un ortolano, un *trumbator* ed un fitto nugolo di artigiani e commercianti³³⁵. Fra i proprietari, dato il carattere cosmopolita e «aperto» della città³³⁶, non mancano i forestieri, gli ex-forestieri o i figli di forestieri, provenienti da zone diverse della Sicilia, ma anche di lingua greca o arrivati dalla lontana Toscana. Genovesi proprietari di vigne nell'isola sono del resto già

p. 294, a. 1221; pp. 384-389, a. 1237); Luzzi (*ivi*, p. 9, a. 1188?; pp. 127, 129, a. 1198; p. 232, a. 1209: «... vineas dominationis Lucu...»; pp. 87, 118, 148, 154, aa. 1188, 1196, 1198, 1200: *vinee e oliveta degli homines* di Luzzi).

³³² SABA MALASPINA, *Istoria*, cit., IX, 2-3, pp. 350-352. Qualche anno prima: «cum igitur redditus dicte civitatis in vino quo habundat plurimum consistere dinoscatur...» (C. GIARDINA, *Capitoli e privilegi di Messina*, Palermo 1937, n. XVII, pp. 44-45).

³³³ *De Rebus Regni Siciliae*, cit., vol. I, n. CCCXCVI, pp. 457-458.

³³⁴ C. TRASELLI, *Un giudice palermitano del Duecento*, in «Economia e storia», XII (1965), pp. 337-343.

³³⁵ Cioè un sarto (*sutor*) e gli eredi di un sarto, un *corrigiartus*, un *bardarius*, due barbieri, un *buchorius*, un *corbiserius*, un *celamidarius* (da un esame completo di BURGARELLA, *Le imbreviature*, cit.).

³³⁶ Su quest'ultimo aspetto M. BELLOMO, *Società e istituzioni in Italia dal Medioevo agli inizi dell'età moderna*, Catania 1984, p. 287.

noti per il secolo precedente³³⁷. Anche a Monte San Giuliano alle ricordate numerosissime vigne corrispondono, verso la fine del XIII secolo, altrettanto numerosi proprietari, fra di essi compresi preti, notai, ebrei, gente proveniente da zone diverse della Sicilia e in qualche caso anche da più lontano³³⁸.

Tutte queste proprietà circolavano, sia che si trattasse di pieno allodio³³⁹, sia che si trattasse di *tenimenta*, in quest'ultimo caso con le limitazioni e i carichi propri delle terre del massaricio signorile³⁴⁰. I motivi per cui ci si spogliava o si spogliavano i propri figli di una proprietà o di un possesso sono esplicitamente confessati nelle donazioni o nei testamenti, quando si parla della salute dell'anima propria e dell'anima dei parenti, ma anche in qualche atto di vendita quando (fatto meno consueto e perciò più significativo) si confessa che si vendono le proprie vigne «necessitate famis», «pro indigentia», «pro magnis necessitatibus», «famis necessitate cogente», perché afflitti «nimia necessitate famis, sitis et nuditatis», per superare la «maliciam... temporis»: una specie di ritornello sulla fame e le condizioni basilari della vita che ci illumina sulle condizioni dei ceti più umili³⁴¹. Su vigne e oliveti vengono accesi mutui a favore di prestatori cristiani ed ebrei, che ottengono dai proprietari ogni anno e per un certo numero di anni parte o la totalità della loro produzione in restituzione del capitale e degli interessi³⁴².

Ad incrementare l'allodio fu, com'è noto, nella fase di valorizzazione viticola delle terre incolte o dei seminativi nudi, il contratto di pastinato con divisione delle terre tra proprietario e concessionario quando la vite entrava in produzione. Il fenomeno, che almeno in questa fase creava piccoli allodi contadini, è noto per tutto il Meridione, dalla costiera d'Amalfi alla Puglia e alla Sicilia. A Palermo, nei

³³⁷ ABULAFIA, *The Two Italies*, cit., pp. 230, 233-234.

³³⁸ *Il registro del notaio ericino*, cit., nn. 2, 11, 12, 16, 18, 24, 30, 31, 32, 33, 35, 37, 38, 48, 53 ecc.

³³⁹ Gli esempi possibili sarebbero naturalmente in questo caso innumerevoli e ci esimiamo dal farne.

³⁴⁰ Cfr., ad esempio, FABIANI, *La terra di S. Benedetto*, cit., vol. I, pp. 444-445, rubr. 30, 32, 33, 34, 35; P. DE LEO, *Mezzogiorno medioevale. Istituzioni, società, mentalità*, Soveria Mannelli 1984, pp. 106-108, rubr. 32, 35, 37.

³⁴¹ LIZIER, *L'economia rurale*, cit., p. 138 nota 2; PRATESI, *Carte latine*, cit., p. 185; HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia*, cit., Tomo II, 1, pp. 374-375.

³⁴² SCHAUBE, *Storia*, cit., p. 571; TOUBERT, *Paysages ruraux*, cit., p. 215; PRATESI, *Carte latine*, cit., n. 189, pp. 438-439.

primi decenni del XIII secolo, si era formata ormai una *consuetudo* ricca di sfumature e di varianti³⁴³. Le stesse enfiteusi a lungo termine e le censuazioni delle terre ecclesiastiche (numerose, ad esempio, quelle di vigne nella Sicilia del XIII secolo) finivano per trasferire diritti reali ai concessionari³⁴⁴ ed abbiamo visto come se ne preoccupasse l'imperatore Federico relativamente alle terre feudali. Verso la costituzione di allodi e lo spezzettamento della terra conduceva, infine, la pratica della separazione della proprietà del suolo dalla proprietà degli olivi. Sullo sfondo, rispetto alla proprietà o al possesso cittadino e contadino, non perché meno estesi e meno importanti ma perché proporzionalmente meno caratterizzati per sfruttamento intensivo, viticolo e olivicolo della terra, stanno le proprietà e i diritti fondiari della Corona, del baronaggio, delle chiese e dei monasteri. Questo fatto, se non tenuto presente, potrebbe indurre a sottovalutare il peso che la Corona, il baronaggio e le chiese avevano nel controllo della terra e delle produzioni agrarie del Mezzogiorno, a cominciare dai cereali, oggetto principale, com'è noto, di esportazione e strumento fondamentale di potere politico all'interno e verso l'esterno. Per ciò che invece più particolarmente ci interessa in queste pagine, ricorderemo che la Corona, il baronaggio, monasteri e chiese percepivano spesso dalle terre «concesse» una decima dominicale e comunque una quota parte del raccolto, ivi compresi il vino e l'olio se la zona ne produceva³⁴⁵, ma altre volte queste terre fruttavano soltanto piccoli censi in denaro, cera o incenso³⁴⁶. I signori, le chiese e i monasteri avevano tuttavia anche vigne ed oliveti propri³⁴⁷,

³⁴³ TOUBERT, *Paysages ruraux*, cit., p. 220; DEL TREPPO, *Amalfi*, cit., pp. 28-29; SORRENTI, *Il patrimonio fondiario*, cit., pp. 236-237.

³⁴⁴ SORRENTI, *Il patrimonio fondiario*, cit., pp. 220 ss.

³⁴⁵ Qualche esempio: le vigne della curia regia a Caltabellotta e Messina nel 1283 (*De Rebus Regni Siciliae*, cit., vol. II, Appendice, n. LVIII [CCCXI], p. 64, n. CXXVII [CCCCII], pp. 128-129); gli uomini di alcuni casali calabresi nei riguardi del monastero di S. Stefano del Bosco nel 1221 (HUIILLARD-BRÉHOLLES, *Historia*, cit., Tomo II, 1, p. 213); uomini dei castelli di Cervaro in Campania e Cetraro in Calabria, poco dopo la metà del XIII secolo, nei riguardi di Montecassino (FABIANI, *La terra di S. Benedetto*, cit., vol. I, p. 440, rubr. 2-3; DE LEO, *Mezzogiorno medioevale*, cit., p. 102, rubr. 2-3). Sulla decima dominicale cfr. DE LEO, *Un feudo vescovile*, cit., p. 69, e un concreto esempio calabrese del 1209 in PRATESI, *Carte latine*, cit., p. 232.

³⁴⁶ Così per il vescovo di Bisignano alla fine dell'età sveva (DE LEO, *Un feudo vescovile*, cit., pp. 85-100).

³⁴⁷ Citiamo ancora una volta, perché fornisce un quadro complessivo di un determinato territorio ad un'epoca precisa, DE LEO, *Un feudo vescovile*, cit., che rileva nel territorio di Bisignano, accanto naturalmente alle vigne del demanio vescovile (pp. 86-87), quelle

per la cui coltivazione o il trasporto dei prodotti, ancora alla fine del nostro periodo, ricorrevano in varie zone alle prestazioni di lavoro degli *angararii*, che erano in qualche caso assai numerose nel corso dell'anno³⁴⁸. Soprattutto nella coltivazione della vigna si diffusero tuttavia, in certe aree, contratti di fitto e parziari a tempo breve, mai del resto del tutto ignorati dalla documentazione³⁴⁹, né sono ignoti casi in cui la borghesia artigianale o intellettuale delle città fungeva da intermediaria, come affittuaria, tra coltivatori e proprietari della terra³⁵⁰. I numerosi lavori che la coltivazione della vite richiede tuttavia nel corso dell'anno hanno sì può dire da sempre conosciuto anche il lavoro degli avventizi, che si è poi probabilmente sviluppato con la diffusione crescente del vigneto. Le Costituzioni di Melfi ne registrano l'esistenza a fianco di mietitori e di altri lavoratori agricoli, stabilendo che essi non possono, per i loro compensi, superare la «meta» che i baiuli devono localmente fissare³⁵¹.

delle singole chiese del distretto e di prebende canonicali (pp. 71-73), quelle di altre chiese vescovili (p. 79) e di monasteri (pp. 80-83).

³⁴⁸ Esempi: prestazioni di lavoro «ad vineas excolendas» di uomini di alcuni casali calabresi per il monastero di Santo Stefano del Bosco nel 1221 (HUIILLARD-BRÉHOLLES, *Historia*, cit., Tomo II, 1, p. 213); prestazioni di lavoro alla vendemmia, carico, trasporto di vino degli uomini dei casali di Sorrento per le chiese, i monasteri, i *milites* sorrentini nel 1223 (*ivi*, pp. 378-383); 604 giornate di lavoro corrisposte da 72 (su 110) vigne nel 1262 a favore dell'arcivescovo di Messina (BRESC, *Economie et société*, cit., vol. I, p. 450); giornate di lavoro prestate da oltre 350 *angararii* (importante il ruolo delle vigne) al vescovo di Bisignano alla fine dell'età sveva (DE LEO, *Un feudo vescovile*, cit., pp. 24, 87-91, 101); prestazioni di lavoro nel territorio di Troia in MARTIN, *Les chartes de Troia*, cit., *ad indicem*, sotto le voci *corvée*, *angaria*, *opera*. Ma sull'argomento si veda ora, dello stesso MARTIN, *Il lavoro agricolo*, cit.

³⁴⁹ LIZIER, *L'economia rurale*, cit., pp. 93-94, 96, 101, 105; DEL TREPPO, *Amalfi*, cit., p. 33; SORRENTI, *Il patrimonio fondiario*, cit., pp. 16-17, 107, 129 ss.

³⁵⁰ Esempi per il secolo XIII a Barletta e Trani (LICINIO, *Uomini e terre*, cit., p. 69).

³⁵¹ RICCARDO DA SAN GERMANO, *Chronica*, cit., p. 178; HUIILLARD-BRÉHOLLES, *Historia*, cit., Tomo IV, 1, p. 155 (*Constitutiones*); SORRENTI, *Il patrimonio fondiario*, cit., p. 214.

I SEGNI E LE TECNICHE DELLA PRODUZIONE AGRICOLA

Con una certa titubanza mi accingo a parlare non dico di un tema, che non mi è del tutto ignoto, ma piuttosto di un territorio che conosco soltanto superficialmente e da turista. La mia scelta è caduta infatti sul Salento, verso il quale mi attira in effetti il fascino della diversità rispetto alle mie più numerose frequentazioni con altre aree geografiche del nostro variegatissimo paese, prime fra tutte quelle toscane del Medioevo, con il predominio agrario delle loro colline, la poca praticabilità delle più basse pianure, allora paludose e malariche, il peso della montagna appenninica fitta di abitati e di castelli sino ad una certa altezza, il mare in fronte. Ed aggiungo che quel Salento benedetto dal sole e talvolta battuto dai venti, comunque dotato di un clima gradevole su cui richiama l'attenzione persino il noto mosaico della cattedrale di Otranto¹, è stato da me affrontato in particolare per l'età normanna, quando appare palese la sua crescita demografica ed agraria, insieme alla ristrutturazione del potere anche nelle campagne dopo la fine della dominazione bizantina. Ma devo tuttavia confessare che il mio pur modesto lavoro si è basato non su una ricerca diretta non dico negli archivi, ma neppure in tutte le raccolte di fonti in qualche modo edite, ma si è limitato invece

¹ Si è infatti giustamente notato che in quel mosaico le vesti dei protagonisti sono meno pesanti di quelle dei cicli dei mesi settentrionali e che in ottobre l'aratore lavora con i piedi nudi (P. MANE, *Calendriers et techniques agricoles [France-Italie, XII^e-XIII^e siècles]*, Paris 1983. Segnalo che la medesima autrice ha scritto da poco anche un grande e prezioso volume dedicato a *Le travail à la campagne au Moyen Age étude iconographique*, Paris 2006, di cui non è opportuno dimenticarsi quando ci si occupa delle campagne, dei loro prodotti, dei lavori agricoli).

allo sfruttamento, per quelli che erano i miei scopi (non del tutto o completamente raggiunti, è opportuno che io aggiunga), di un certo numero di pubblicazioni che promettevano, in qualche misura, di soddisfare le mie curiosità. Fra queste cito esplicitamente per i servizi resimi i volumi di Cosimo Damiano Poso² e quello di Jean-Marie Martin sulla Puglia dal VI al XII secolo³.

Mi è stato dunque chiesto dagli organizzatori di questo terzo Convegno internazionale sulla civiltà rupestre di occuparmi dei «segni» e delle «tecniche» della produzione agricola. Dico subito che alla produzione agricola associerò anche quella dell'allevamento, come è ormai consuetudine anche nelle grandi storie intitolate in Italia alla storia agraria⁴, non foss'altro perché intorno alla coltivazione dei campi si immagina dovesse ruotare, se non tutto, almeno il massimo del rapporto degli uomini con ciò che essi potevano ricavare dalla terra. Ma si tratta di una valutazione e del peso delle due attività che, almeno qualche volta, in qualche periodo anche dell'età storica, in qualche area particolare, meriterebbero ancora qualche riflessione. Ritornando al titolo di questo mio intervento vorrei sollevare ancora altri due problemi, il primo relativo ai «segni», termine quanto mai suggestivo e affascinante, anche se collegato, come credo, alla produzione agricola, ma in ogni caso aperto a valutazioni personali e non univoche; il secondo problema relativo invece alle tecniche di quella produzione, che è invece difficile o talvolta impossibile ricavare dalla documentazione.

Armato di queste delimitazioni osservo che anche nel Salento, dopo il Mille o anche un po' prima del Mille (si parla del X e degli

² C.D. POSO, *Il Salento normanno. Territorio, istituzioni, società*, Galatina 1988; Id., *Ostuni nel Medioevo. Lo sviluppo urbano dall'XI alla metà del XIII secolo*, Galatina 1997; Id., *Puglia medievale. Politica, istituzioni, territorio tra XI e XV secolo*, Galatina 2000.

³ J.M. MARTIN, *La Pouille du VI^e au XII^e siècle*, Roma 1993.

⁴ Vedi in proposito l'ampia *Storia dell'agricoltura italiana*, pubblicata a Firenze dall'Accademia dei Georgofili (Polistampa 2001-2002) su iniziativa della «Rivista di storia dell'agricoltura» e diretta da un apposito comitato scientifico. La compongono tre volumi in cinque tomi, dei quali ci è particolarmente utile, per l'età di cui trattiamo in queste pagine, il II volume, dedicato al Medioevo e all'età moderna, nel quale possono essere rintracciati saggi stesi da numerosi specialisti e dedicati alle popolazioni e al popolamento, alle coltivazioni, ai lavori e alle tecniche, all'allevamento, all'uso del bosco e degli incolti, alla proprietà della terra e ai percettori dei prodotti e della rendita, alla circolazione dei prodotti e al sapere agronomico, con particolare attenzione alle varietà regionali del paese, agli attrezzi, alle tecniche, ad alcune coltivazioni di rilievo come la vite e il vino, l'olio, la canapa, le piante tintorie, la conservazione dei prodotti ed altro ancora.

inizi dell'XI secolo), in parallelo con l'Italia e l'Europa del tempo, si manifestò una «notevole espansione agraria»⁵, cui si accompagnò un forte incremento demografico, una sostanziale modificazione del paesaggio, dell'economia e dell'insediamento nelle campagne. In questo senso ci sono di particolare utilità, almeno come riferimenti generali per tutto il Mezzogiorno normanno le numerose relazioni da molti studiosi, italiani e non italiani, tenute ai Convegni del Centro di studi normanno-svevi di Bari. Fra questi convegni ricordo almeno quelli dedicati nel 1985 a *Terra e uomini*, nel 1987 a *Uomo e ambiente*, nel 1989 a *Condizione umana e ruoli sociali*, nel 1991 a *Itinerari e centri urbani*⁶. Una serie di contributi ci parlano del lavoro agricolo, della *corvée*, degli attrezzi, dei diversi prodotti della terra, dell'allevamento e della caccia, di boschi e legno, di pelli e pellami, di apicoltura, cera e miele, del contadino e dell'artigiano, del maestro d'arte muraria e del mercante, del monaco, del chierico, dell'uomo d'arme, ed infine di città varie, non dimenticando né Brindisi, né Otranto.

Alla fine del XII secolo dieci centri abitati del Salento erano città, tutte sedi vescovili o arcivescovili, con la sola eccezione di Nardo, che pur non avendo ricevuto la dignità vescovile veniva indicata come *civitas* nei documenti latini e come *pòlis* in quelli greci. Sedi metropolitiche erano Brindisi e Otranto, sedi vescovili Castro, Leuca, Ugento, Gallipoli, Lecce, Ostuni ed Oria. Tutte avevano una funzione religiosa ed amministrativa, oltre che una funzione difensiva⁷. Brindisi e Ostuni avevano ancora un conte⁸.

Pochissimi erano, nelle campagne, i castelli (*castella*), che costituivano, al pari delle città, degli abitati fortificati. La forma dominante dell'occupazione del suolo era invece l'abitato aperto, cioè non fortificato, dei casali, ma non disponiamo ancora, per la verità, di studi sufficientemente approfonditi che illustrino, al di là delle diversità terminologiche, i mutamenti o l'eventuale continuità, almeno di forme se

⁵ Poso, *Il Salento normanno*, cit., p. 155.

⁶ I volumi, tutti curati da Giosuè Musca ed editi a Bari da Dedalo, furono rispettivamente pubblicati nel 1987, 1989, 1991 e 1993.

⁷ Su tutte vedi Poso, *Il Salento normanno*, cit., pp. 203-210.

⁸ Per questa città come per i suoi aspetti e i suoi rapporti con il territorio circostante è da vedere l'importante monografia di Poso, *Ostuni nel Medioevo*, cit., pp. 5-100. Alle pp. 149-243 si possono invece leggere 41 documenti, cronologicamente compresi tra il 1137 e il 1241, che mi sono stati molto utili per approfondire le mie conoscenze.

non di densità, tra questa situazione e quella dell'età bizantina. Si pensa che un nuovo casale poteva nascere dal fatto che un signore feudale assegnava ad un ente ecclesiastico o monastico una vasta estensione di terra da ridurre a coltura con la possibilità di farvi sorgere un casale attraverso l'accoglienza di contadini di provenienza e condizione diversa. Esso poteva essere considerato la forma di abitato più funzionale per la bonifica, la riduzione del bosco e dell'incolto, e la diffusione della messa a coltivazione del suolo. Alcuni casali nacquero presso antichi agglomerati romani (*villae*) dei quali era sopravvissuto almeno il ricordo, oppure in corrispondenza di una chiesa, di una cappella o di un monastero, oppure in vicinanza di grandi vie di comunicazione, e neppure si deve supporre che le tre possibilità fossero sempre disgiunte l'una dalle altre. In qualche caso venne anche tirata fuori la necessità di debellare il brigantaggio in una zona determinata. Accenno infine soltanto, anche per la sede in cui il congresso si svolge, al fatto che qualche villaggio si sia sviluppato in ambiente rupestre, ma l'abitazione di intere comunità in grotte, almeno per il periodo qui considerato, appariva molto discutibile una ventina di anni fa. I casali di epoca normanna dipendevano da una città, ma avevano un proprio territorio ed una o più chiese al loro interno per assicurare il servizio liturgico e sacramentale agli abitanti. La popolazione dei casali era molto varia e poteva oscillare tra pochi villani a quasi un centinaio⁹. Essa era ovviamente molto più uniforme di quella che abitava nelle città. Era composta, nella quasi totalità, da contadini (*villani* o *homines*), da alcuni uomini *franci*, liberi cioè da ogni vincolo feudale, da qualche prete, greco o latino. I villani non godevano di piena libertà ed essendo la loro condizione ereditaria si trovavano in uno stato di dipendenza personale e di inferiorità civile. Si distinguevano comunque fra villani *intuitu persone*, cioè servi per condizione personale, villani *intuitu tenimenti*, cioè servi pro tempore, perché legati al possesso temporaneo di una terra feudale o di un beneficio. Tutta un'altra serie di definizioni, come *tributarii* o *affidati*, fa supporre l'esistenza di sfumature diverse nelle condizioni degli abitanti dei casali. Non sempre i villani erano degli addetti all'agricoltura, perché fra di loro incontriamo anche degli uomini che svolgevano attività artigianali, come un villano di Ostuni definito *magister*, o erano dediti alla pesca, come un altro di Gallipoli¹⁰.

⁹ Poso, *Il Salento normanno*, cit., pp. 191-202.

¹⁰ *Ivi*, pp. 216-217 e nota 58.

Nell'età normanna si manifestano alcuni «segni» evidenti dei mutamenti della produzione agricola. La messa a coltura di nuove terre, le bonifiche, il dissodamento e il diboscamento trasformarono il mondo in cui gli uomini avevano sino ad allora vissuto. Il Salento non fa eccezione, se accanto all'*incultum* ancora largamente presente nella campagne vi appaiono le terre aratorie, i vigneti, gli oliveti, gli orti e le *clausure*, cioè i campi chiusi le cui coltivazioni devono essere protette dai danni degli animali. Anche per il Salento sopravvive nella documentazione qualche concessione di terre *ad laborandum, ad seminandum et novalis faciendum*. Prova sicura di un'azione colonizzatrice o della valorizzazione di terreni incolti sono espressioni del tipo *terre ad pastinandum, vinea oliveta et alias pomifera pastinare, clausura pro vineis faciendis et plantandis*¹¹. Tutto questo senza tuttavia dimenticare che su tutta l'area salentina, pianeggiante salvo che sulla zona collinare delle Murge e delle Serre, l'incolto continuava ad essere molto rilevante, sì da incidere fortemente sull'allevamento del bestiame, sulla pesca e la caccia, sulla raccolta dei prodotti spontanei e della legna. Si trattava, in molti casi, di incolto non boschivo, cioè di terreni scarsamente produttivi abbandonati o non toccati dalle coltivazioni, ma non mancavano, pur senza dominare il paesaggio, la foresta d'alto fusto, indicata, come si afferma, dai termini *Silva* e *gualda*, e neppure il bosco ceduo, cioè la *maccla* e il *nemus*. Poco documentato è il settore dell'incolto destinato al pascolo naturale, consistente con ogni probabilità in terreni improduttivi o in terre lasciate a riposo. Raramente nella documentazione compare il termine *pascua*, il diritto di *herbatica*, con il connesso tributo di *herbaticum*¹².

Un settore particolare dell'incolto era la palude, una realtà molto documentata, che ci mostra, fa l'altro, quanto nel Salento, caratterizzato da un eccezionale sviluppo costiero e dalla facilità di approdo, fossero presenti le acque di superficie (corsi d'acqua minori, canali e paludi) accanto a quelle sotterranee, di facile captazione per la natura carsica del suolo. Paludosa appariva anche tutta la fascia costiera a sud di Brindisi, e caratterizzate da paludi erano anche molte località dell'interno, che Cosimo Damiano Poso ci ha ampiamente descritto. Le paludi, gli stagni, gli acquitrini, ed in genere gli specchi d'acqua erano aperti allo sfruttamento collettivo ed utilizzati per la caccia, la

¹¹ *Ivi*, pp. 157-158.

¹² *Ivi*, pp. 161-162.

pesca, il pascolo, la macerazione del lino, una fibra tessile particolarmente diffusa per la produzione di tessuti di abbigliamento e di biancheria, e poi ancora la raccolta di canne e di giunchi palustri (anche in questo caso vengono segnalate testimonianze specifiche)¹³.

Il paesaggio salentino non mostra in età normanna particolari mutamenti rispetto ai secoli precedenti per quanto riguarda le destinazioni colturali, anche se si può osservare che dei suoi prodotti si era accentuata la circolazione a distanza, oltre che un consumo maggiore all'interno. La cerealicoltura domina ancora l'insieme, intorno alle città e ai casali si è rafforzata la presenza degli orti, la viticoltura appare in sensibile espansione. Per l'olivicoltura, al contrario, pur sempre largamente presente, qualcuno parla, ma lasciandocene qualche dubbio, di una stagnazione se non addirittura di una recessione. I campi seminati a cereali erano generalmente nudi e nettamente distinti dalle due coltivazioni arboree specializzate e più diffuse dell'oliveto e del vigneto, generalmente praticate su terreni recintati o *clausure*. Sui grani seminati sembra sia difficile dire qualcosa di più che registrare la presenza del vecchio tradizionale binomio frumento-orzo, mentre l'assenza di notizie sui cereali minori a semina primaverile pare indicarne effettivamente l'assenza¹⁴.

Grande attenzione è stata riservata alle coltivazioni e alle piante degli orti, a partire dalla seconda metà dell'XI secolo, quando la struttura fondamentale dell'habitat del Salento appare ormai fissata in città (*civitates*) e casali (*casalia*). Gli orti figurano localizzati al di fuori e nelle immediate vicinanze dell'abitato, mai legati ad una casa di abitazione, come è ad esempio possibile dimostrare per la città di Ostuni e più in generale per il paesaggio salentino, da Lecce a Brindisi, da Gallipoli ad Otranto, ma invece dotati di una *cisterna* o di un *aquarium*, per l'indispensabile necessità dell'acqua. Naturale che trattandosi di abitati concentrati l'orto venisse collocato al loro esterno, ma anche nelle loro immediate vicinanze, per l'impegno quotidiano che esso richiedeva per la sarchiatura, l'irrigazione, la concimazione e la raccolta dei prodotti. L'orto, almeno quello contadino, doveva produrre le diverse qualità di ortaggi (*olera*) e di legumi, ma non mancano rare attestazioni sull'esistenza di *viridaria*, cioè di orti-

¹³ *Ivi*, pp. 162-166; sul lino anche pp. 178-179, dove si afferma che coltivata in misura limitata era invece la canapa.

¹⁴ Poso, *Il Salento normanno*, cit., pp. 166-169.

frutteti o di frutteti veri e propri (*pomeria*), caratterizzanti proprietà signorili come quelle dell'arcivesco di Brindisi, del conte di Lecce e di Ostuni, o costituenti donazione di Ruggero II al monastero di Santa Maria Veterana di Brindisi. La contrapposizione tra il giardino destinato alla frutticoltura e l'orto coltivato ad ortaggi risulta tavola con chiarezza in qualche diploma in cui si distingue appunto la decima sui frutti dei giardini dalla decima sui prodotti degli orti¹⁵.

«A completare il quadro di un paesaggio agrario tipicamente mediterraneo provvedono, a giudicare dai dati a nostra disposizione, le aree destinate alla coltivazione estensiva di ulivi e intensiva di viti, colture che se hanno un particolare rilievo sul piano paesaggistico e sul piano economico, non costituiscono però elementi di novità, ma di continuità con l'assetto delle campagne d'età prenormanna»¹⁶. Presente in tutto il Salento, l'olivo vi appare o in formazioni compatte talvolta recintate e talaltra aperte, oppure presente in pochi alberi isolati, associati alla cerealicoltura, oppure alle coltivazioni orticole. Esso era sia olivo vero e proprio (*oliva*) sia olivo selvatico (*termitis*), che qualcuno ritiene, per il periodo che ci interessa, sulle Murge come sul Gargano, «la base stessa dell'olivicoltura»¹⁷. Le giovani piante innestate si chiamavano *ensite*. Cosimo Damiano Poso ritiene comunque, sia pure con prudenza, che l'area olivicola più importante vada identificata nella zona extraurbana di Ostuni e precisamente nella fascia di territorio che si estende a nord e ad est della città. Meno sicure, non ostante la precedente affermazione di portata generale, sono però le sue conclusioni rispetto a tutto il Salento, che nei secoli dell'età moderna ed anche oggi si caratterizza per una grande estensione olivicola, ma che appariva meno segnato dalla pianta nel periodo di cui ci occupiamo. Questa impressione sembrerebbe confermata dalla rarità delle piante nelle singole proprietà (una, due, tre, dieci, sino ad un massimo di settanta piante attestate)¹⁸, ma è comunque un fatto da segnalare che un altro studioso, Jean-Marie Martin, abbia scritto che «sui bassi gradini delle Murge, da Molfetta a Ostuni, l'olivo diventa nel XII secolo la coltivazione principale»¹⁹. Più numerose sono le menzioni relative alla coltivazione della vite,

¹⁵ *Ivi*, pp. 170-174.

¹⁶ *Ivi*, p. 174.

¹⁷ MARTIN, *La Pouille du VI^e au XII^e siècle*, cit., p. 345.

¹⁸ POSO, *Il Salento normanno*, cit., pp. 174-176.

¹⁹ MARTIN, *La Pouille du VI^e au XII^e siècle*, cit., p. 363.

che pare avvenisse sia in appezzamenti aperti che in *clausure*. Si possono ricordare ad esempio i vigneti del territorio di San Cesario, di San Pietro in Lama, di Nardò, ma si può osservare sinteticamente, in modo più generale, che vista la presenza di parcelle vineate un po' ovunque, la vite doveva essere largamente diffusa più o meno in tutte le zone del Salento, sia nelle zone secche e meglio esposte che in quelle più basse ed umide. E non è sicuramente un caso se è possibile scoprire l'esistenza di veri e propri «quartieri» vineati, cioè di più appezzamenti confinanti e coltivati a vite. Due casi di questo genere sono rintracciabili, rispettivamente, nel 1181 e nel 1200 in località Lama Campigrasso e nei pressi di San Cesario²⁰.

Fra le attività diverse da quelle agrarie un posto notevole nella vita degli abitanti e nell'economia dell'età normanna occupavano quella del sale, che tralascio perché lontana dall'agricoltura, la caccia, la pesca e l'allevamento. Forse tre condizionamenti influirono tuttavia, ma è impossibile fissarne anche approssimativamente la misura, sull'allevamento, vale a dire l'ampliamento dei terreni coltivati a scapito dell'incolto, la recinzione dei campi e una certa limitazione dei diritti collettivi di pascolo sulle terre comuni. L'allevamento del bestiame veniva praticato sulla sodaglia, sui terreni prativi lasciati a maggese e sui seminativi ancora ricoperti di stoppie. Numeroso era il bestiame minuto, come pecore, capre e suini. Gli ovini erano i più adatti ad essere allevati anche in pascoli distanti tra loro, e fornivano latte e suoi derivati, carne e lana. Ma non doveva essere trascurato neppure l'allevamento dei suini ed è significativo che nel mosaico della cattedrale di Otranto il mese di febbraio venga caratterizzato dall'arrostimento di un porchetto²¹. I maiali fornivano la carne da consumare fresca o da conservare sotto sale, oltre che i grassi indispensabili per la cucina. Relativamente ai bovini, si può osservare che di norma erano allevati in pochi capi, e non in primo luogo per scopi alimentari, ma per il lavoro aggiogati in coppia all'aratro. Il monastero di San Biagio in Rialbo presso Ostuni, che aveva case, vigne, oliveti, terra coltivata ed incolta, ci presenta, eccezionalmente, il complesso dei suoi animali: 11 buoi, 10 vacche, 2 asine, 1 asino e diversi maiali. Raramente, nella documentazione, gli studiosi trova-

²⁰ POSO, *Il Salento normanno*, cit., pp. 176-178. Sulla viticoltura vedi, più in generale, per la Puglia, MARTIN, *La Pouille du VI^e au XII^e siècle*, cit., pp. 340-343.

²¹ MANE, *Calandriers et techniques agricoles*, cit., pp. 119-120.

no nominati, oltre agli asini, ora ricordati, anche cavalli, giumenti e giumente. Compaiono, com'è naturale, anche gli animali da cortile, particolarmente galline e polli, che arricchivano la dieta alimentare con la carne e le uova. Poco o nulla sappiamo invece, sino ad ora, sul ruolo occupato dalla caccia, perché essa, come si ritiene, era regolata, in primo luogo, dalla consuetudine. Ma non è tuttavia privo di significato che nel 1100 all'arcivescovo di Brindisi venisse concessa la decima sulla caccia dei cervi e dei cinghiali nei territori di Brindisi e di Mesagne. La diffusione dell'uso alimentare di questi animali ci giunge dal mosaico del pavimento della cattedrale di Otranto, dove il mese di dicembre viene raffigurato attraverso la macellazione di un cinghiale. Anche la pesca occupava un ruolo importante nella vita di quegli uomini lontani, non foss'altro perché il consumo di pesce venne favorito dalla cristiana diffusione dei giorni di magro. Riferimenti alla pesca si trovano in vari documenti, e alla decima sui pesci pescati in mare o nei fiumi fa riferimento, in mezzo ad altri, il già ricordato privilegio concesso al vescovo di Brindisi nel 1100. Fra le risorse dell'economia silvo-pastorale sono ancora da ricordare i frutti selvatici, la legna e il legname, le canne, i giunchi, il miele, la cera, così come i prodotti offerti dall'allevamento, quali il latte e i suoi derivati, come burro, ricotta, formaggi, la lana, le pelli e il cuoio²².

Ed ora vengo alle poche cose che è possibile dire sulle tecniche, generalmente relative agli attrezzi o agli immobili, e meno o per niente alle azioni degli uomini che segnavano la vita agricola, come la pratica delle rotazioni, l'intensità delle concimazioni, le tecniche della mietitura, quelle della conservazione dei prodotti, infine tutte quelle in qualche modo segnate dalle credenze magiche o religiose, come la cura degli animali, i giorni buoni o da evitare per le semine. C'è chi ha scritto, per la Puglia nel suo complesso, che «sul lavoro e le tecniche della cerealicoltura, non sappiamo niente»²³. Documentate per tutta la Puglia sono invece le fosse per la conservazione dei cereali e ne conosciamo anche a sud-est di Ostuni²⁴. Pochissime sono le notizie che si restano sulle attrezzature agricole, sugli impianti per la trasformazione dei prodotti, sugli edifici per la molitura del grano, su quelli per la produzione del vino e dell'olio, il trappeto

²² Poso, *Il Salento normanno*, cit., pp. 180-185.

²³ MARTIN, *La Pouille du VI^e au XII^e siècle*, cit., p. 336.

²⁴ *Ivi*, pp. 337-338.

in questo secondo caso, ben noto almeno per la zona di Bari²⁵. C'è qualcuno che azzarda l'idea che quelle attrezzature potessero essere molto simili a quelle utilizzate in età romana, ma ritengo non di meno possibile che l'archeologia medievale o qualche fonte scritta non ancora identificata o sfruttata possa dirci qualcosa di più anche per questo settore. Da qualche lascito testamentario si ha notizia di zappe, di falci, di vomeri, di ferro le prime, rivestiti probabilmente di ferro i secondi²⁶. Il famoso mosaico della cattedrale d'Otranto ci mostra ad esempio un aratro aggogato ad una coppia di buoi, del quale un'opera ingiustamente poco nota in Italia sottolinea la capacità di rappresentazione della realtà per quanto riguarda il carattere tradizionale e mediterraneo dello strumento²⁷. Per quanto attiene alle attrezzature necessarie per la produzione del vino, a stare almeno agli atti di donazione, esse passavano in genere nelle mani del nuovo titolare, laico o ecclesiastico, insieme al vigneto. Si trattava del torchio per la pigiatura (*palmentum*), delle vasche di pietra necessarie per raccogliervi il mosto (*pila*, *pilaccium*), delle botti per la fermentazione e il trasporto del vino (*buctes*, *trattorie*). Più raramente appare la vendita del frantoio per la molitura delle olive (*trappetum*). Poco numerose sono anche le segnalazioni di mulini. Ricordo comunque, per concludere, quello ad acqua costruito sul fiume Vania, e quello che si poteva costruire a Petrolla su concessione di Tancredi conte di Lecce e di Ostuni²⁸.

²⁵ *Ivi*, pp. 346-347.

²⁶ Poso, *Il Salento normanno*, cit., p. 179.

²⁷ MANE, *Calandriers et techniques agricoles*, cit. Vedine il disegno dopo la p. 180, planche XXI, 2.

²⁸ Poso, *Il Salento normanno*, cit., pp. 179-180.

III.

LE CITTÀ

GAETA

Gli itinerari di una città, le vie che la mettono in contatto con altre città e con altri territori, e più generalmente l'area da cui essa riceve o alla quale comunica influssi è costituita dal movimento degli uomini, dal trasporto delle merci, dalla circolazione delle notizie e delle idee. Indagare, come mi chiede il presente Convegno, su questi rapporti, sulla nebulosa dei contatti, che tendono a diradarsi mano a mano che le distanze crescono, è ricerca fra le più affascinanti, ma anche fra le più difficili soprattutto per quel che riguarda il movimento delle idee e delle notizie, e quasi impossibile, almeno per questo lato della problematica, per la Gaeta dell'età normanna e sveva, a causa della penuria e della poca specificità della documentazione.

Per i gaetani che si allontanavano dalla loro città e per i forestieri che ad essa si dirigevano o per essa transitavano, possiamo comunque affermare che la via privilegiata era il mare, e che anzi come luogo fortificato della costa essa era sorta, mantenendosi nell'orbita di Bisanzio e sfuggendo alla dominazione dei longobardi dell'interno¹. Ereditata la funzione episcopale della decaduta Formia intorno alla metà del IX secolo², e diventando capoluogo di un originalissimo ducato all'inizio del secolo successivo, con l'aggiunta al suo breve su-

¹ P. DELOGU, *Il ducato di Gaeta dal IX all'XI secolo. Istituzioni e società*, in *Storia del Mezzogiorno*, dir. da G. Galasso e R. Romeo, II, t. I, Napoli 1989, p. 191. Sul ducato sono anche da vedere M. MERORES, *Gaeta in frühen Mittelalter 8. bis 12. Jahrhundert*, Gotha 1911, e V. VON FALKENHAUSEN, *I Longobardi meridionali*, in *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*, in *Storia d'Italia* dir. da G. Galasso, III, Torino 1983, pp. 347-354.

² DELOGU, *Il ducato di Gaeta*, cit., p. 192.

burbio di alcune vaste proprietà dipendenti dalla Chiesa romana³, essa vide senz'altro rafforzato il suo legame con il territorio compreso tra l'attuale Torre Canneto, ad est di Terracina, e la foce del Gargigliano, e tra il mare e le alture dell'interno. Con la fine della dinastia locale autoctona e il passaggio del potere ai principi longobardi di Capua nel 1032 e poco dopo a quelli di Salerno⁴, Gaeta fu inevitabilmente trascinata nelle beghe territoriali e dinastiche dell'interno. Essa mantenne tuttavia il suo sguardo fisso sul mare, come risulta, fra l'altro, dalla diffusione del cubito nautico quale misura lineare della terra⁵, anche se i suoi cittadini, le sue chiese e i suoi monasteri, e naturalmente i suoi dinasti avevano diretti interessi fondiari nelle circostanti campagne, nelle quali sono avvertibili i segni dell'espansione agricola ed una accentuata pressione demografica⁶.

Un cronista definiva Gaeta, con qualche esagerazione se ci riferiamo alle sue più immediate vicinanze e alla produzione di cereali, ubertuosissima di granaglie, di vini e di carni, oltre che di diverse mercatanzie⁷. Al mare la legavano, del resto, anche interessi territoriali, dal momento che le isole ponziane erano comprese nel ducato. Gaeta è assimilabile, per questo aspetto, alle città marinare del centro-nord, come Pisa, Genova o Venezia, o come la più vicina Amalfi dei tempi d'oro. Diversamente però da quelle città del centro-nord in piena fioritura al tempo di Federico II, e dalla stessa Amalfi dei tempi d'oro, che finirono invece, come pare, a cavallo tra il XII e il XIII secolo, a Gaeta tutto ci appare piccolo o, al massimo, di grandezza media. Non grande era la città, a fronte delle maggiori o anche medie città italiane, per quanto Idrisi, con la consueta iperbole, la dicesse «di considerevole estensione e popolazione»⁸. Anche dopo gli ampliamenti delle mura verificatisi nel corso del tempo essa con-

³ *Ivi*, pp. 194-201.

⁴ P. DELOGU, *Mito di una città meridionale (Salerno, secoli VIII-XI)*, Napoli 1977, p. 163 e *Id.*, *Il ducato di Gaeta*, cit., pp. 218-219.

⁵ DELOGU, *Il ducato di Gaeta*, cit., p. 218, e *Codex Diplomaticus Cajetanus* (d'ora in avanti C.D.C.), voll. I e II, Montecassino 1887-1891 (rist. anast., *ivi*, 1969), II, n. 259, p. 138 (a. 1085?).

⁶ Vedi in questo senso C.D.C., I, n. 171, pp. 340-342 (a. 1039); II, n. 384, pp. 344-346.

⁷ ALESSANDRO DI TELESE, *De rebus gestis Rogerii Siciliae regis libri quatuor*, a cura di G. Del Re, *Cronisti e scrittori sincroni napoletani editi ed inediti*, vol. I, Napoli 1845, p. 127. Nel 1329 si giudicava giustamente che Gaeta era situata «in loco sterili», «pro inde victualia ex se ipsa non habeat nisi ad illam de civitatibus (...) alii deferantur» (R. CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, voll. 2, Firenze 1922-1930, I, p. 495 nota 3).

⁸ IDRISI, *Il libro di Ruggero*, tradotto ed annotato da U. Rizzitano, Palermo 1966, p. 104.

tinuava a occupare soltanto una parte del promontorio con le sue anguste stradette e le scalinate⁹.

Piccola era la diocesi, ma in questo caso, per la verità, non diversamente dalle diocesi vicine¹⁰. Piccolo era il territorio del ducato a cui la città aveva dato nome nel corso del X secolo¹¹, che con la diocesi sostanzialmente coincideva¹², ma che era venuto quasi subito frazionandosi fra i vari rami della famiglia ducale¹³. Poi, coi principi di Capua e quelli di Salerno, e infine con il normanno Riccardo di Aversa diventato principe di Capua, il territorio ducale si trasformò in un coacervo di signorie indipendenti tra loro e vassalle di Riccardo e la stessa città venne affidata, col titolo tradizionale di «console e duca», ad un suo fedele¹⁴. Questo territorio comprendeva, oltre alla città, non più di una decina di castelli con relativi distretti ed un certo numero di località non fortificate¹⁵. Un privilegio di Tancredi ai gaetani, che pur voleva rassodarli nel favore che gli avevano manifestato, e sul quale ritorneremo, confermò alla città le isole ponziiane, alcuni piccoli porti, il diritto di far legna nelle selve tra Gaeta e Cuma e i due soli castelli di Itri e Maranola¹⁶.

Modesta era la forza militare di Gaeta, anche sul mare, e nulla meglio pare dimostrarlo del fatto che il gaetano e già monaco cassinese papa Gelasio II, per sfuggire ad Enrico V e rifugiarsi in Francia, non chiese aiuto, nel 1118, alla flotta della sua città, dove si era pur

⁹ S. LECCESE, *Il castello di Gaeta. Notizie e ricordi*, Gaeta 1958, pp. 13-16 e carta in fondo.

¹⁰ Vedi *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Campania*, a cura di M. Inguez, L. Mattei-Cerasoli, P. Sella [Studi e Testi, 97], Città del Vaticano 1942, pp. 3-110 e carta alla fine.

¹¹ Per i suoi confini cfr. DELOGU, *Il ducato di Gaeta*, cit., pp. 205-206, e vedi anche la carta sulla copertina del Catalogo della mostra *Il Ducato di Gaeta* (secoli IX-XII), Gaeta 1988.

¹² Cfr. le bolle papali del 1158 e 1170 (C.D.C., II, nn. 345 e 351, pp. 282-286 e 293-296).

¹³ DELOGU, *Il ducato di Gaeta*, cit., pp. 206-209.

¹⁴ *Ivi*, pp. 222-224.

¹⁵ J.F. GUIRAUD, *Le réseau de peuplement dans le duché de Gaète du X^e au XIII^e siècle*, «Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Moyen Age - Temps modernes», 94 (1982), pp. 485-511; e cfr. DELOGU, *Il ducato di Gaeta*, cit., pp. 220-222; J.M. MARTIN, *Città e campagna: economia e società (sec. VII-XIII)*, in *Storia del Mezzogiorno*, cit., III, Napoli 1990, pp. 289-290.

¹⁶ *Tancredi et Willelmi III Regum Diplomata*, ed. H. Zielinski [Codex diplomaticus Regni Siciliae, Ser. I. Diplomata Regum et Principum e Gente Normannorum, t. V], Köln-Wien 1982, n. 18 (luglio 1191).

rifugiato lasciando Roma, ma a quella temibile di Genova¹⁷. Modesta era anche l'importanza economica di Gaeta, persino nell'ambito, sicuramente più rilevante di tutti, del commercio marittimo. Incontriamo dei gaetani in molti luoghi, e soprattutto nelle città portuali, e più particolarmente in quelle del Mediterraneo occidentale e del Tirreno, e più se ne potrebbero sicuramente incontrare con una apposita indagine; ma nulla ci fa supporre che la loro posizione e il loro numero fossero neppure lontanamente paragonabili alla posizione che vi occupavano pisani, genovesi o veneziani. Si può persino supporre (e molti lo hanno supposto) che il loro ruolo nel grande commercio internazionale, ai livelli che il commercio internazionale aveva allora, fosse stato più grande in passato che nell'età normanna e sveva.

Tra il X e l'XI secolo Liutprando di Cremona ne segnalava espressamente la presenza a Costantinopoli¹⁸, insieme ai romani e agli amalfitani, e il famoso testo delle *Honorantie* la frequentazione del mercato pavese a fianco dei veneziani, degli amalfitani e dei salernitani¹⁹. A questa conclusione conduce anche una valutazione del peso militare della città e della sua marineria. Nell'812 Gaeta aveva prestato, insieme ad Amalfi, il suo contributo militare-navale al patrio bizantino di Sicilia contro i musulmani d'Africa²⁰. Nell'849, insieme alle flotte di Amalfi e di Napoli, sconfisse i saraceni presso Ostia²¹. Ancora nel 1087 le sue navi partecipavano (si supponga pure in posizione marginale) all'impresa antisaracena di Mehedia, assieme a quelle amalfitane, salernitane, genovesi e pisane²², ma già con la prima crociata la sua posizione appare svilita rispetto alle altre città.

Gaeta non forniva tali manufatti, né il territorio del ducato, pur vario dal punto di vista agrario²³, o l'entroterra più lontano spinge-

¹⁷ IACOPO DA VARAGINE, *Cronaca di Genova*, ed. G. Monleone, in F.I.S.I., voll. 3, Roma 1941, II, pp. 319 nota 1, 321-322.

¹⁸ LIUTPRANDO, *Antapodosis*, in *Liutprandi Episcopi Cremonensis Opera*, ed. J. Becker, Hannoverae et Lipsiae 1915.

¹⁹ *Die «Honorantie civitatis Papie». Transkription, Edition, Kommentar*, edd. C. Brühl - C. Violante, Köln-Wien 1983, p. 19.

²⁰ G. IMPERATO, *Amalfi e il suo commercio*, Salerno 1980, p. 38.

²¹ P. BREZZI, *Roma e l'impero medioevale (774-1252)* [Storia di Roma, X], Bologna 1947, p. 53; IMPERATO, *Amalfi*, cit., p. 43.

²² IMPERATO, *Amalfi*, cit., pp. 65, 139.

²³ Cfr. DELOGU, *Il ducato di Gaeta*, cit., p. 203.

vano tanti prodotti al suo porto, né la dimensione della popolazione del centro urbano era tale da fare della città una grande piazza commerciale e marinara. Una prova indiretta potrebbe essere il fatto che quando, nel 1065, l'abate Desiderio di Montecassino volle comprare dei regali per il giovane re Enrico, non si recò nella vicina Gaeta, ma nella più lontana Amalfi, dove trovò venti preziosi panni di seta a tre colori²⁴. Conosciamo, per la verità, l'esportazione di olio e ci viene spesso segnalata nella documentazione, con un certo rilievo, la presenza delle vigne nel territorio e, implicitamente, la sua produzione vinicola²⁵. Dobbiamo tuttavia rilevare che l'entroterra campano e quello del basso Lazio avevano altri sbocchi sul mare, meno, ugualmente o anche più importanti di Gaeta, come Terracina, la foce del Garigliano, Sorrento, Amalfi, Salerno e, almeno dall'età sveva, soprattutto Napoli. La storia mercantile di Gaeta non conosce figure del tipo degli amalfitani Mauro Comite e del di lui figlio Pantaleone, «della cui fama era pieno il mondo», proprietari di palazzo a Costantinopoli, fondatori di ospizi ad Antiochia e Gerusalemme, donatori di porte bronzee al duomo di Amalfi, a Montecassino, a San Paolo fuori le mura di Roma, a San Michele Arcangelo del Gargano, uomini d'affari e insieme diplomatici, e persino condottieri all'occorrenza, come nella ricordata impresa di Mehedia²⁶.

I gaetani non hanno lasciato, come gli amalfitani, la propria traccia in molte località o dato il proprio nome a molte strade delle città del Mezzogiorno²⁷, né una documentazione relativa ai commerci ugualmente estesa, per quanto neppure quella di Amalfi sia molto cospicua²⁸; i gaetani non paiono avere messo in piedi quelle relazioni «triangolari» o «quadrangolari» tra madrepatria, paesi musulmani e Bisanzio, che sono state ipotizzate per gli amalfitani, ma da qualcuno sono, per la verità, contestate²⁹. La stessa monetazione della città,

²⁴ A. SCHAUBE, *Storia del commercio dei popoli latini del Mediterraneo sino alla fine delle Crociate*, trad. di P. Bonfante [Biblioteca dell'Economista, V, 11], Torino 1915, p. 53.

²⁵ BARTOLOMEO DI NEOCASTRO, *Historia sicula*, ed. G. Paladino, in R.I.S.², Tomo XIII, parte 3^a, Bologna 1921-22, pp. 107-108.

²⁶ Su di loro basti vedere G. SANGERMANO, *Il ducato di Amalfi*, in *Storia del Mezzogiorno*, cit., II, t. I, pp. 309-310, e IMPERATO, *Amalfi*, cit., pp. 66, 97, 99, 108, 139, 180, 228.

²⁷ A.O. CITARELLA, *Il commercio di Amalfi nell'alto Medioevo*, Salerno 1977, pp. 52-54.

²⁸ Ma ai documenti possiamo comunque aggiungere le *Consuetudines Civitatis Amalfie*, a cura di A. Leone e A. Piccirillo, Cava dei Tirreni - Napoli 1970, e la *Tabula de Amalphi*, a cura di A. Leone e A. Piccirillo, Cava dei Tirreni 1965.

²⁹ CITARELLA, *Il commercio*, cit., p. 95; C. CAHEN, *Amalfi en Orient à la veille, au*

i suoi «follàri» di rame, con le intitolazioni dei duchi, o anche del tutto autonome e riferite soltanto alla città³⁰, paiono rispondere più al bisogno di una moneta divisionale per gli scambi locali che alle necessità del grande commercio. Per quest'ultimo i gaetani utilizzavano altre monete, comprese quelle pavesi, che erano le più importanti del regno d'Italia e si diffusero in tutta la penisola, crollando soltanto nel corso del XII secolo³¹. Nulla di paragonabile, insomma, neppure con il tarì amalfitano, che pur rimase forse circoscritto, come sembra, ad un ambito territoriale più limitato di quanto non si ritenesse in passato³².

Per le attività artigianali si ha la documentata presenza di qualche fabbro e di qualche orefice³³ e soprattutto qualche accenno ad una produzione di stoffe di seta già verso l'inizio dell'XI secolo³⁴, che sarebbe diventata, secondo qualcuno, quasi una distinzione caratterizzante delle donne della città³⁵. E sappiamo che tra gli introiti della comunità, almeno sin dal 1129, insieme alla dogana marittima e a quelli tratti dal commercio dell'olio e del sale, c'erano quelli derivanti dalle tintorie esercitate dagli ebrei³⁶. Ma anche il complesso manifatturiero doveva essere cosa non proprio eccelsa se nel 1284 Carlo d'Angiò, principe di Salerno, che pur aveva affidato anche al cantiere gaetano la costruzione di nuove galee, dovette rivolgersi ad artigiani di Napoli per la fabbricazione di una catena di ferro con la quale chiudere il porto di Gaeta³⁷.

moment et au lendemain de la première croisade, in *Amalfi nel Medioevo*, Salerno 1977, p. 278; ma cfr. B. FIGLIUOLO, *Amalfi e il Levante nel Medioevo*, in *I Comuni italiani nel Regno crociato di Gerusalemme*, Genova 1986, pp. 586-588.

³⁰ Vedili riprodotti nel Catalogo della mostra *Il Ducato di Gaeta*, cit., pp. 113 ss.

³¹ A.A. SETTIA, *Pavia carolingia e post-carolingia*, in *Storia di Pavia*, vol. II, Soc. Pavese di St. Patria - Banca del Monte di Lombardia, 1987, p. 118. Per l'uso della moneta pavese a Gaeta DELOGU, *Il ducato di Gaeta*, cit., p. 216.

³² *Tabula de Amalphi*, cit., pp. 175-177; Ph. GRIERSON, *La monetazione amalfitana nei secoli XI e XII*, in *Amalfi nel Medioevo*, cit., p. 242; L. TRAVAINI, *I tarì di Salerno e di Amalfi*, «Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana», X (giugno-dicembre 1990), nn. 19-20, p. 54.

³³ DELOGU, *Il ducato di Gaeta*, cit., p. 217; C.D.C., II, n. 392, p. 354.

³⁴ C.D.C., I, n. 153, p. 300; e cfr. DELOGU, *Il ducato di Gaeta*, cit., p. 217; SCHAUBE, *Storia del commercio*, cit., p. 52.

³⁵ R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, trad. it., voll. 8, Firenze 1956-1968, I, p. 1186; VI, p. 148.

³⁶ C.D.C., II, n. 317, p. 240; cfr. SCHAUBE, *Storia del commercio*, cit., p. 574.

³⁷ C. CARUCCI, *La guerra del Vespro siciliano nella frontiera del Principato. Storia diplomatica*, Subiaco 1934, pp. 132 e 143.

Anche come porto dei pellegrini Gaeta aveva i suoi bravi concorrenti, particolarmente nei porti pugliesi, che consentivano a chi tornava dalla Terrasanta di fare una visita anche al santuario di San Michele Arcangelo sul Gargano³⁸. Non che questi fossero del tutto sconosciuti entro le mura della città, perché sappiamo, ma per un'età di molto precedente alla nostra, di qualche pellegrino inglese³⁹. Ma se uno non giungeva per mare, la città poteva essere comodamente evitata percorrendo l'Appia o anche facendo altra strada, per la poca salubrità, le boscaglie, le paludi, i possibili cattivi incontri cui si andava incontro sull'Appia⁴⁰. Tuttavia la città viveva soprattutto del porto o comunque aperta sul mare, e semmai alle vie di terra c'è da aggiungere quella d'acqua del Garigliano, per la quale salivano e scendevano le imbarcazioni e le merci non soltanto dei gaetani, ma anche dei monaci di Montecassino⁴¹ e sicuramente di altri.

Le caratteristiche e la relativa importanza del porto risultano comunque da una serie di descrizioni. Idrisi lo dice «ben riparato e chiuso fra terre e mare». Vi si potevano costruire imbarcazioni grandi e piccole e vi si potevano barricare le milizie. Nulla di simile, par di capire, nella vicina Terracina, subito al di là del confine del ducato e del regno. Pur «bella» e «situata su un terreno ubertoso», «fiorente e popolata», essa aveva infatti «un porto angusto e (...) di nessuna utilità»⁴². Nella descrizione di Idrisi Gaeta non sfigura neppure di fronte a Salerno⁴³, né pare sfigurare troppo di fronte ad Amalfi, che Guglielmo di Puglia aveva definito ricca quant'altra mai d'oro, d'argento e di stoffe, patria di mercanti sparsi per il mondo⁴⁴. «Ben popolata», Amalfi offriva un buon ancoraggio ed era ben difesa dalla parte di terra, ma «facilmente vulnerabile dal mare»⁴⁵. Si potrebbe stendere, con pazienza, una lunga lista dei papi, dei sovrani, degli

³⁸ Cfr. IMPERATO, *Amalfi*, cit., p. 180 nota.

³⁹ G.B. PARKS, *The English Traveler to Italy*, I, *The Middle Ages (to 1525)*, Roma 1954, pp. 52-53, 70, 75.

⁴⁰ Cfr. l'itinerario di un abate islandese (metà XII secolo) in *Itinera Hierosolymitana Crucesignatorum (saec. XII-XIII)*, ed. S. De Sandoli, II, Jerusalem 1980, pp. 216-217.

⁴¹ L. FABIANI, *La Terra di S. Benedetto. Studio storico-giuridico sull'abbazia di Montecassino dall'VIII al XIII secolo*, voll. 2, Badia di Montecassino 1968, II, p. 413.

⁴² IDRISI, *Il libro di Ruggero*, cit., p. 104.

⁴³ *Ivi*, p. 49.

⁴⁴ GUILLAUME DE POUILLE, *La geste de Robert Guiscard*, ed. M. Mathieu, Palermo 1961, III, vv. 477-486, pp. 190-191.

⁴⁵ IDRISI, *Il libro di Ruggero*, cit., p. 105.

uomini politici che sbarcarono o si imbarcarono a Gaeta nel corso dei secoli, venendo o di là dirigendosi su vie terrestri o, più spesso, facendovi tappa per un viaggio su nave⁴⁶. Si potrebbe anche rilevare che la via più consueta, tra Gaeta e Napoli, almeno per chi aveva fretta, pare fosse quella marittima⁴⁷. Si può infine immaginare quanti fossero, nel corso dell'anno, i mercanti e i marinai forestieri che entravano nel porto di Gaeta, portandovi fisionomie e linguaggi diversi, dalla semplice constatazione che esso entrava, come vedremo, nell'area commerciale di altre città e nelle più consuete rotte del Tirreno.

Per non perdere il senso delle proporzioni si deve tuttavia aggiungere che Gaeta restava a grande distanza dai maggiori porti di quel mare. Nel Regno, Messina, circondata da una fertile e coltivatissima campagna⁴⁸, era «da comprendere fra i paesi più illustri e prosperi anche per il continuo andirivieni dei viaggiatori». Essa aveva, naturalmente, un arsenale, e nel suo porto venivano ormeggiate o da lì salpavano «le imbarcazioni provenienti da tutti i paesi costieri dei Rum». Quel porto era anzi considerato «un'autentica meraviglia» e se ne faceva un gran parlare per tutto il mondo, perché navi di qualsiasi stazza potevano gettarvi l'ancora presso la riva, «in modo da procedere allo scarico delle merci passandole di mano in mano fino alla terraferma». Nella città, grazie all'arrivo delle «grandi navi» e di viaggiatori e mercanti dei più svariati paesi latini e musulmani, i mercati erano fiorenti e vivaci⁴⁹. Fuori del Regno erano Pisa e Genova a destare l'ammirazione di Idrisi e dell'ebreo Beniamino di Tude-

⁴⁶ Qualche esempio: nel 711 vi sbarca il papa Costantino di ritorno da Costantinopoli (DELOGU, *Il ducato di Gaeta*, cit., p. 225 nota 7); nel 1118 vi si rifugia Pasquale II (BREZZI, *Roma e l'impero*, cit., pp. 290-291); nel 1167 vi giunge Alessandro III in fuga da Roma (*ivi*, pp. 359-360); nel 1176 vi fa tappa Giovanni di Oxford, vescovo di Norwich, diretto in Sicilia per negoziare il matrimonio della principessa Giovanna con il re di Sicilia (PARKS, *The English Traveler*, cit., pp. 198-199); nel 1210 vi sosta, ricondotto in patria dai genovesi, il sovrano bizantino Alessio (M. GALLINA, *L'amicizia tradita, ovvero la prigionia in Monferrato di un sovrano bizantino nell'«Amicitia» di Boncompagno da Signa*, «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», LXXXVIII, 1990, p. 347 nota 42); nel 1212 vi fa tappa su navi gaetane Federico II (RICCARDO DA SAN GERMANO, *Chronica*, ed. C.A. Garufi, in R.I.S.², Tomo VII, parte 2, Bologna 1936-1938, p. 34); nel 1216 vi sbarca il figlio di lui Enrico con la madre (*ivi*, pp. 73-74); nel 1227 vi è di nuovo l'imperatore, ma questa volta giunto per via di terra, venendo da Suessa e andando a Capua (*ivi*, p. 148).

⁴⁷ Cfr. A. VUOLO, *Una testimonianza agiografica napoletana: il «Libellus miraculorum s. Agnelli» (sec. X)*, Napoli-Roma 1987, pp. 68-69, 212.

⁴⁸ Cfr. G. CHERUBINI, *I prodotti della terra: olio e vino*, *supra*, pp. 197-204.

⁴⁹ IDRISI, *Il libro di Ruggero*, cit., p. 41.

la. La prima era «una metropoli dei Rum di ben vasta fama e con un territorio di notevole estensione». «Pminente» era «la sua posizione, sbalorditive le sue gesta», «eccellenti» i suoi fortilizi, «meravigliosi» i suoi monumenti. Dotati di cavalli, i suoi cittadini, che al pari di quelli di Genova non ubbidivano a re o principe, ma si reggevano con propri magistrati, erano «ben addestrati nelle imprese marittime contro gli altri paesi». Genova era una «città di antica costruzione, con bei dintorni ed imponenti edifici». A Pisa non si contavano le torri. Nella città ligure pullulavano i ricchi mercanti che viaggiavano «per terra e per mare», avventurandosi in qualsiasi tipo di impresa, e scontrandosi soprattutto con i pisani, loro principali avversari nelle acque del Tirreno. «Dotati di un naviglio formidabile» ed esperti tanto «nelle insidie della guerra» e nel saccheggio che «nelle arti di governo», i genovesi erano quelli che, a parere di Idrisi, godevano «di maggior prestigio» fra tutte le genti latine⁵⁰.

La stessa autonomia della città di Gaeta resta come a mezzo, un po' (e forse molto) perché viene frenata dalla monarchia che si forma con Ruggero II e si fa opprimente con la riorganizzazione del regno voluta da Federico II; un po' perché non può contare, diversamente da quel che avviene per le città dell'Italia superiore, sul sostegno di un vasto territorio. Per la verità neppure Genova e Venezia disponevano, almeno alle origini della loro storia comunale, di vasti territori, ma potevano tuttavia contare sulla presenza, di fianco o alle loro spalle, di un grande mercato interurbano di produzione, di consumo e di redistribuzione. Ciò che non era e non sarà mai per la città di Gaeta.

Per quanto tutto quello che abbiamo sin qui rilevato sia difficilmente contestabile, la storia di Gaeta presenta tuttavia una spiccata originalità fra quella più generale delle città del Mezzogiorno, anche sotto la particolare prospettiva che ci occupa in queste pagine. Il tono urbano del pur non grande abitato appare intanto molto netto, grazie alle numerose torri⁵¹, alle strutture complesse e lussuose delle abitazioni maggiori, già al tempo dei duchi indigeni⁵², alla dignità edilizia dell'episcopio⁵³, alla presenza di numerose chiese e monaste-

⁵⁰ BENIAMINO DI TUDELA, *Itinerarium ex versione Benedicti Ariae Montani*, Lipsiae 1764, pp. 18-19; IDRISI, *Il libro di Ruggero*, cit., pp. 92-93.

⁵¹ RICCARDO DA SAN GERMANO, *Chronica*, cit., p. 188.

⁵² DELOGU, *Il ducato di Gaeta*, cit., p. 204.

⁵³ C.D.C., II, n. 406, p. 383.

ri⁵⁴, oltre che, a partire almeno dalla prima metà del Duecento, di una non meglio definita «fraternità», «fraternità di Gaeta»⁵⁵, e di un ospedale per accogliere i poveri oltre agli ammalati⁵⁶. La pur modesta documentazione rivela anche l'esistenza di un certo numero di «botteghe» prevalentemente ubicate nei pressi del porto, nella piazza della cattedrale, ai piedi di qualche torre, vicino alle porte della città⁵⁷.

Già sul finire del X secolo emerge una suddivisione dei cittadini e del popolo in «minori», «mediocri» e «maggiori», che è indizio di una complessità della struttura sociale e dell'emergere di un ceto di ricchi⁵⁸. Qualche raro testamento scaglionato tra l'inizio del XII secolo e il 1236 mostra che nei patrimoni privati erano compresi la casa, l'orto, talvolta una bottega in città, orto e casa «ad Molas Gaiete», vigna e terre nella campagna, quote di mulini, oro, argento, rame, ferro, *scirpa*, la proprietà di una schiava, una certa quantità di mobili, di oggetti, di biancheria da letto, di vestiario: casse di legno, «arcipendule», cortine, «caldarelle», conche e conchette, bacili, pignatte di rame, coltri e capezzali di panno «alessandrino» o «de bucharamo» riempiti di penne, camicie, «fazoli» di «seta ad aurum», «cagie» di cotone, mantelli «de bruno» foderati di pelli di coniglio, e, nel caso di un religioso, pelliccia di volpe, cintura, calzature, cotte, libri sacri⁵⁹. Già per l'età dei duchi autoctoni, che partecipavano in prima persona ai traffici sin dalla prima formazione del ducato, all'inizio del X secolo, si è notato, giustamente, il largo coinvolgimento dei gaetani, religiosi compresi, nelle attività commerciali⁶⁰, ed il privilegio di Tancredi alla città, del 1191, mostra con chiarezza che questa vocazione mercantile e marinara dei gaetani, questa apertura

⁵⁴ Per una prima informazione LECCESE, *Il castello di Gaeta*, cit., p. 6 e carta in fondo. Molto materiale, naturalmente, in C.D.C.

⁵⁵ Lasciti testamentari alla «fraternitate Gaiete» del 1207, 1220, 1226 (C.D.C., II, n. 372, p. 331; n. 381, p. 342; n. 385, p. 347).

⁵⁶ 1207 e 1236: lasciti testamentari all'ospedale di Gaeta «pro emendis sacconibus ubi iaceant pauperes», «pro sacconibus» (C.D.C., II, 372, p. 332 e n. 396, p. 368).

⁵⁷ C.D.C., II, n. 358, p. 304; n. 360, p. 308; n. 372, p. 332; n. 396, p. 368; n. 399, p. 373.

⁵⁸ DELOGU, *Il ducato di Gaeta*, cit., p. 218; C.D.C., I, n. 101, p. 192 (a. 999); I, n. 156, p. 307 (a. 1029); II, n. 325, p. 253 (1134), ecc.

⁵⁹ C.D.C., II, n. 283, pp. 180-183 (a. 1108); n. 348, pp. 288-289 (a. 1167); n. 372, pp. 330-333 (a. 1207); n. 396, pp. 365-369 (a. 1236). Per libri e paramenti di un prete del territorio di Marandola, cfr. n. 394, pp. 358-363 (a. 1236).

⁶⁰ DELOGU, *Il ducato di Gaeta*, cit., pp. 197-198, 218. Nel testamento di una madre: «si Nicolaus filius meus Gaiete redierit...» (C.D.C., II, n. 403, p. 378, a. 1249).

sul mare e verso l'esterno, alla quale sono imputabili certi caratteri della città, indipendentemente dalla sua maggiore o minore importanza nel contesto tirrenico e mediterraneo, erano ancora vive tre secoli più tardi. Del resto anche a distanza dall'età qui considerata il commercio marittimo, la frequentazione dei porti, l'esperienza del mare potevano andare a costituire un fattore caratterizzante della vita della città nelle facezie di Poggio Bracciolini e nella novellistica di Masuccio Salernitano⁶¹.

Questa originalità gaetana si completava con la forte spinta verso l'allargamento dell'autonomia politica ed economica, che faceva tutt'uno con gli interessi mercantili e la scioltezza richiesta dai commerci nelle relazioni esterne. Si può anche supporre, ed è anzi giusto supporre, che le aspirazioni autonomistiche della città si alimentassero non soltanto degli interessi economici e delle necessità degli scambi, ma anche delle influenze e del desiderio di imitazione connessi coi continui contatti con le città marinare dell'Italia superiore, nelle quali l'autonomia fu in continua crescita a partire dal XII secolo e superò la difficile prova del conflitto con Federico Barbarossa prima di affrontare il nuovo conflitto con Federico II. In effetti avanti che quest'ultimo sanzionasse, nelle costituzioni di Melfi, l'esclusiva competenza dei funzionari nominati dal sovrano e il divieto, per tutte le città del regno, indipendentemente dalle consuetudini invalse, di scegliersi propri podestà, consoli o rettori⁶², Gaeta aveva dato molte prove delle sue aspirazioni all'autogoverno. La più esplicita e pericolosa fu quella del 1229, quando, nel conflitto tra Gregorio IX e l'imperatore, i gaetani si schierarono dalla parte della Chiesa, ma forse dopo qualche sogno di autonomia più ampia, se la notizia data da Riccardo di San Germano relativa al passaggio sotto il diretto controllo dei cittadini del castello imperiale e la successiva loro esitazione a sposare la causa del pontefice può essere spiegata in questo modo e non col sentimento di fedeltà al sovrano. Scelta comunque, non senza fratture fra la cittadinanza, la parte della Chiesa, i gaetani trattarono col papa la loro adesione, ottenendone una condizione di «libertà» simile a quella di cui godeva Anagni, l'immunità per tutto

⁶¹ POGGIO BRACCIOLINI, *Facezie*, trad. di M. Ciccuto, con testo latino a fronte, Milano 1983, pp. 110-111; MASUCCIO SALERNITANO, *Il Novellino. Con appendice di prosatori napoletani del '400*, a cura di G. Petrocchi, Firenze 1957, XXXIX, pp. 351-352.

⁶² *Die Konstitutionen Friedrichs II. von Hohenstaufen für sein Königreich Sizilien*, ed. H. Conrad, Th. von der Lieck-Buyken und W. Wagner, Köln-Wien 1973, I, 50, p. 76.

il regno, la facoltà di battere monete d'argento con l'iscrizione della città e l'immagine del papa (che era un bel passo avanti rispetto ai «follàri»), di ampliare la città o costruirne una nuova, di potersi difendere dai loro nemici fuori del regno e di poter stringere trattati di pace, che erano rivendicazioni squisitamente politiche di natura non diversa da quelle dei comuni dell'Italia superiore⁶³. Comprensibilmente, finita la contesa tra il papa e il sovrano, i gaetani tergiversarono a lungo prima di sottomettersi di nuovo a Federico⁶⁴.

Al momento della conquista del regno da parte di Enrico VI, nel 1194, giurarono fedeltà al sovrano, insieme al popolo e al vescovo, anche i consoli, cioè la maggiore magistratura della città, il simbolo della sua autonomia⁶⁵. Nel suo privilegio di tre anni prima, concesso per ricompensare la città di essersi schierata dalla sua parte nel conflitto con Enrico, re Tancredi aveva confermato ai gaetani tutti i loro «usi e consuetudini» antichi, goduti dal tempo di re Ruggero, cioè dal 1140, e precisamente il diritto di eleggersi propri consoli senza licenza della Curia, quello di avere un baiùlo che fosse di Gaeta, quello di presentare al re candidati idonei per l'amministrazione della giustizia, che avrebbero dovuto giudicare secondo l'«uso di Gaeta», quello, infine, di riservare a Gaeta le cause civili, e forse le criminali in prima istanza. Insieme ad altre concessioni di natura economica, fiscale, territoriale, fra le quali la riscossione del pedaggio alla foce del Garigliano e il diritto alla coniazione dei «follàri», Tancredi promise che Gaeta non sarebbe mai stata infeudata, ma sempre mantenuta, anche dai suoi successori, nel demanio della Corona⁶⁶.

Negli anni che precedettero l'incoronazione imperiale di Federico II, a conferma della debolezza della monarchia, ricompare nella documentazione gaetana anche l'esecrando nome di «comune», già segnalato tra il 1123 e il 1129, prima dell'istituzione del regno, ed i consoli si atteggiano, non diversamente da quanto avveniva nelle città dell'Italia superiore per le loro chiese, a difensori di certi diritti di

⁶³ RICCARDO DA SAN GERMANO, *Chronica*, cit., pp. 155-156 e nota 4 a p. 156.

⁶⁴ *Ivi*, pp. 167, 182, 188; cfr. SCHAUBE, *Storia del commercio*, cit., p. 610.

⁶⁵ OTTOBONO SCRIBA, in *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori, dal MXCIX al MCCXCIII*, edd. L.T. Belgrano e C. Imperiale di Sant'Angelo, in F.I.S.I., voll. 5, Roma 1890-1929, II, pp. 46-47.

⁶⁶ Il privilegio di Tancredi in *Tancredi et Willelmi III Regum Diplomata*, cit., n. 17 (luglio 1191). Per il contesto generale cfr. E. CUOZZO, *L'unificazione normanna e il Regno normanno-svevo*, in *Storia del Mezzogiorno*, cit., II, t. II, pp. 715-716.

pesca e di caccia di un monastero cittadino (quello di San Teodoro) sull'isola Palmaria⁶⁷. Almeno dal 1214 esistevano i registri comunali, «quaternionini» della curia locale, «quaternioni rossi del Comune» (indice anche questi di autogoverno), sui quali venivano registrati questi diritti delle chiese o le sentenze dei consoli (*exguardos consulum*)⁶⁸. Sempre intorno a quella data, con un'evoluzione simile, ancora una volta, a quella delle città dell'Italia comunale, sembra anche che il popolo e i consoli eleggessero podestà un «messere» di Ceccano col compenso annuo di 150 once d'oro⁶⁹, e un podestà fu comunque nominato nel 1229 da Gregorio IX su richiesta dei gaetani⁷⁰. Del resto la magistratura consolare (più precisamente o almeno più frequentemente composta, come sembra, da un giudice e da quattro consoli) aveva a Gaeta una lunga storia alle spalle, che risaliva almeno al 1123, con relativo impallidimento dell'autorità ducale in città a favore di quella del «popolo»⁷¹. Qualche oscillazione o incertezza pare invece emergere, nonostante il richiamo del privilegio di Tancredi agli anni di Ruggero II possa far pensare il contrario, con il passaggio di Gaeta al regno. Forse nel 1141 consoli e popolo ipotizzavano che il consolato, in città, poteva esserci e non esserci⁷². Nel 1149 risulta presente, a Gaeta, un «console e balivo» nominato dal re⁷³, ma questo non esclude, come mostra il privilegio di Tancredi, la compresenza di magistrati cittadini.

L'autonomia si manifestava anche nei rapporti esterni della città, e questo più direttamente in questa sede ci interessa, perché ci dà una qualche idea dell'ambito territoriale in cui la città operava. Forse nel 1141, salva sempre la fedeltà a re Ruggero e al duca Riccardo, i consoli e il popolo promisero al conte del castello di Spigno, che era compreso nel territorio del ducato, ma sul quale la città non aveva nessun potere diretto, di rispettare e far rispettare la sua persona,

⁶⁷ «In toto Commune Gajetano populo» (C.D.C., II, n. 301, p. 216, a. 1123); «nostre Civitatis Commune» (ivi, II, n. 317, p. 241, a. 1129); «Communi Gaiete» (a. 1214: ivi, II, n. 377, p. 338).

⁶⁸ C.D.C., II, n. 377, p. 358 (a. 1214); n. 395, p. 365 (a. 1236).

⁶⁹ C.D.C., II, n. 378, p. 339.

⁷⁰ RICCARDO DA SAN GERMANO, *Chronica*, cit., p. 160.

⁷¹ C.D.C., II, n. 325; n. 327, p. 258. Per il giudice vedi nota p. 257. Per i primi tempi comunali cfr. J.M. MARTIN, *Les communes en Italie Meridionale aux XII^e et XIII^e siècles*, in *Villes, bonnes villes, cité et capitales, Mélanges offerts à Bernard Chevalier*, Tours 1989, p. 293.

⁷² C.D.C., II, n. 335, pp. 269-270 (a. 1141?).

⁷³ C.D.C., II, n. 340, pp. 275-276.

i suoi eredi e gli abitanti del castello in Gaeta, in mare e in ogni luogo, di aiutarlo anzi in guerra contro terzi con venti fanti per un mese e a loro spese, salvo che a Gaeta venisse a mancare la magistratura consolare, nel qual caso il patto non aveva più valore⁷⁴. Ma più importanti, per noi, sono i privilegi che ricevevano o i patti che i gaetani stringevano con città di mare o signori che avevano interessi anche sul mare, dal duca Sergio di Napoli, nel 1129⁷⁵, alla contessa Maria degli Aldobrandeschi verso la fine di quel secolo o l'inizio del successivo⁷⁶, dal comune di Nizza, nel 1206⁷⁷, a quello di Marsiglia, nel 1208⁷⁸, a quello di Pisa, nel 1214⁷⁹, dal signore del Circeo, nel 1134⁸⁰, agli atranesi, nel 1138⁸¹. A sistemare le pendenze finanziarie erano talvolta gli uomini d'affari in giro per le città portuali, come avvenne a Genova per la ricordata composizione con il comune di Nizza⁸².

Riferendosi all'XI secolo un esperto del commercio medievale come Adolfo Schaube osservò che, fra i campani, il commercio internazionale era appannaggio degli amalfitani, il semplice cabotaggio di napoletani e sorrentini, mentre i gaetani si collocavano in una posizione intermedia, ma a grande distanza dagli amalfitani⁸³. L'osservazione, almeno per Gaeta, pare calzante per l'intero nostro periodo, sostituendo per la sua parte finale Venezia, Genova e Pisa ad Amalfi. Dell'antica presenza dei gaetani a Bisanzio abbiamo già detto e il testamento che uno di loro dettò colà nel 1061, se è giusta l'identificazione dei suoi esecutori testamentari con degli amalfitani, sarebbe non la prova della continuata presenza di una colonia di

⁷⁴ C.D.C., II, n. 335, pp. 269-270.

⁷⁵ C.D.C., II, n. 318, p. 242; n. 319, p. 244.

⁷⁶ C.D.C., II, n. 367, pp. 324-325.

⁷⁷ *Giovanni di Guiberto*, edd. M.W. Hall-Cole, R.G. Reinert, R.L. Reynolds [Notai liguri del sec. XII], voll. 2, Genova 1939-1940, II, 1986, pp. 448-49: il 29 aprile 1206 Guglielmo Rosso di Nizza riceve da Dodo Spata di Gaeta una somma per la pace fatta tra Gaeta e Nizza.

⁷⁸ G. ROSSI-SABATINI, *L'espansione di Pisa nel Mediterraneo fino alla Meloria*, Firenze 1935, pp. 70-71.

⁷⁹ L.A. MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, Mediolani 1738-1743, IV, coll. 393-394; e cfr. ROSSI-SABATINI, *L'espansione di Pisa*, cit., p. 71.

⁸⁰ C.D.C., II, n. 325, p. 253.

⁸¹ C.D.C., II, n. 332, p. 265.

⁸² Il Dodo Spata ricordato nella precedente nota 77 appare, nello stesso giorno, operare come mercante e come rappresentante della sua città (*Giovanni di Guiberto*, cit., II, 1984 e 1986, pp. 447-449).

⁸³ SCHAUBE, *Storia del commercio*, cit., p. 52.

gaetani, ma al contrario la spia dell'isolamento di qualche singolo uomo d'affari nella grande città⁸⁴. Dai documenti della *Geniza* del Cairo studiati dal Goitein risulterebbe che la gente in quella nominata viaggiava anche su navi di Gaeta⁸⁵, ma la presenza dei mercanti gaetani non doveva essere significativa o esserlo più dopo la metà del XII secolo, se essi non compaiono fra quelli dei ventotto paesi o città che secondo Beniamino di Tudela frequentavano l'Egitto⁸⁶.

Per definire l'ambito del commercio di Gaeta si rivela utile il privilegio di Tancredi, che accenna ad una serie di piccoli porti sul Garigliano ed al porto di Patria, sul lago omonimo, a tutta la costa da Gaeta a Palermo e, più esplicitamente, alle «navi» o «altri vascelli» di Gaeta che raggiungevano la Sicilia, per riferirsi infine ai gaetani che tornavano dalla Sardegna e dalla Barbaria, cioè dal Maghreb. Le relazioni con la Sardegna, per mercanteggiare o caricare il sale, sono documentate almeno dalla metà dell'XI secolo e continuarono anche in seguito, pur dovendo gli abitanti di Gaeta riconoscere, non diversamente dai napoletani, la maggiore potenza e affrontare la rivalità dei genovesi e dei pisani⁸⁷. Del resto sappiamo che, almeno nel 1286-87, qualche nave di Gaeta, catturata dai genovesi, aveva caricato nei porti di Cagliari e di Oristano, soprattutto a servizio dei pisani, grano, carne, formaggio e pellami⁸⁸. I rapporti con le due città marinare dell'alto Tirreno sono i meglio documentati anche per altri aspetti e si intrecciano, naturalmente, con le rotte dell'intera area della marineria e dei commerci di Gaeta. Già nel 1040 un gaetano prendeva a Pisa denaro in prestito⁸⁹. Qualche decennio più tardi il monastero di Montecassino, servendosi forse di una imbarcazione di Gaeta, vi faceva acquisto di pannilani⁹⁰. In una lettera, da attribuire forse al 1137, i consoli pisani intimavano ai consoli e al

⁸⁴ C.D.C., II, n. 219, pp. 51-52; cfr. DELOGU, *Il ducato di Gaeta*, cit., pp. 217-218.

⁸⁵ S.D. GOITEIN, *A Mediterranean Society. The Jewish Communities of the Arab World as portrayed in the Documents of the Cairo Geniza*, vol. I, Economic Foundations, Berkeley and Los Angeles 1967, p. 40.

⁸⁶ Cfr. J. GUÉRIN DALLE MESE, *La mémoire et le rêve. Itinéraires d'un voyage, 1320-1601*, Firenze 1991, p. 101.

⁸⁷ E. BESTA, *La Sardegna medioevale*, voll. 2, Palermo 1908-1909, I, pp. 75-76, 85, 134-135; II, p. 40; SCHAUBE, *Storia del commercio*, cit., p. 51; OBERTO CANCELLIERE in *Annali genovesi*, cit., I, p. 198.

⁸⁸ IACOPO DORIA in *Annali genovesi*, cit., V, pp. 72, 79.

⁸⁹ C.D.C., I, 174, pp. 346-347; cfr. SCHAUBE, *Storia del commercio*, cit., p. 51.

⁹⁰ *Ibidem*.

popolo di Gaeta di restituire ai napoletani le mercanzie loro sottratte⁹¹. Nel 1214, infine, i consoli delle due città siglarono la pace cui sopra abbiamo accennato. Coi pisani, i marinai e i commercianti di Gaeta dovevano incontrarsi, e talvolta scontrarsi, anche nella contea aldobrandesca, cioè nella bassa Maremma toscana, dove si recavano, in primo luogo, sicuramente, per caricarvi grano, con grandi imbarcazioni (*navigium magnum*) da venti moggia pisane⁹².

La meglio documentata, grazie alla ricca e precoce documentazione di quella città, è tuttavia la presenza dei gaetani a Genova. Una tariffa daziaria del 1128 li elenca fra i forestieri (*forici homines*) che si recavano a Genova «pro mercato», insieme agli ultramontani, ai barcellonesi, ai nizzardi, ai lombardi, a quelli di Ventimiglia, Albenga, Savona, Noli (*Naboli*), agli abitanti della costa tra Luni e Roma, ai romani, agli amalfitani, napoletani e salernitani, a chi conduceva le navi cariche di sale dalla Provenza e dalla Sardegna⁹³. Tra gli ultimi del XII e i primi del XIII secolo incontriamo a Genova gaetani come testimoni ad atti notarili⁹⁴, come marinai arruolati su navi genovesi per viaggi verso il Levante⁹⁵, come concedenti prestiti marittimi ad alto interesse⁹⁶. In questi viaggi si parla espressamente, talvolta, di toccare prima Gaeta, poi la Sardegna ed infine l'Oltremare⁹⁷. Altri documenti ci mostrano imbarcazioni genovesi che raggiungono Gaeta e la sua costa per commerciare⁹⁸. Del resto quando, nel 1261, Manfredi confermò e ampliò esenzioni e immunità dei genovesi nel regno, concesse loro anche il suolo e la facoltà di costruire una loggia a Gaeta⁹⁹. A Genova, nei primissimi anni del Duecento, troviamo anche padroni di navi, la Pancono, il Cigno (*Cycnus*), la San Giovan-

⁹¹ C.D.C., II, n. 331, p. 204.

⁹² C.D.C., II, n. 367, pp. 324-325.

⁹³ *Codice Diplomatico della Repubblica di Genova dal MCLXIII al MCLXXX*, a cura di C. Imperiale di Sant'Angelo, voll. 3, Roma 1936-1942, in F.I.S.I., I, n. 51, pp. 60-61; cfr. SCHAUBE, *Storia del commercio*, cit., p. 51.

⁹⁴ *Oberto Scriba de Mercato (1190)*, a cura di M. Chiaudano e R. Morozzo della Rocca [Notai liguri del sec. XII], Torino 1938, 574, p. 226 (a. 1190); *Lanfranco (1202-1226)*, a cura di H.C. Krueger - R.L. Reynolds [Notai liguri del sec. XII e del XIII], II, Genova 1952, 1130, p. 95 (a. 1216).

⁹⁵ *Oberto Scriba*, cit., 640, p. 254.

⁹⁶ *Giovanni di Guiberto*, cit., I, 981, pp. 453-454 (a. 1203).

⁹⁷ *Oberto Scriba*, cit., 17, pp. 7-8; 49, pp. 20-21 (a. 1190).

⁹⁸ *Giovanni di Guiberto*, cit., I, 291, pp. 147-148.

⁹⁹ R. GREGORIO, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dei tempi normanni sino ai presenti*, Edizioni della Regione siciliana, voll. 3, Palermo 1972-1973, II, pp. 119-120; doc. in nota alle pp. 120-122.

ni, che ne vendono i *loca*, stipulano prestiti marittimi per un quarto del guadagno, dichiarano di volersi recare a Corneto, porto di Maremma, in Sardegna o in Barbaria¹⁰⁰. Per il commercio di Barbaria possediamo anche un accenno ad un contratto di «gittavenuta», cioè di andata e ritorno, stipulato a Gaeta nel 1218, con il quale vennero consegnate ad un conduttore di nave due once d'oro da un concittadino¹⁰¹.

Naturalmente Gaeta aveva rapporti con tutti i porti campani come Vietri o Cetara, nei quali le sue imbarcazioni caricavano, al pari di quelle pisane, genovesi, romane, amalfitane, ischitane, napoletane, sorrentine, salernitane, ravellesi, le nocciole, le castagne, la frutta (*poma*), i legnami dell'interno¹⁰², o come Napoli, con la quale i rapporti anche interpersonali e familiari erano molto antichi¹⁰³, e i legami commerciali e navali, poi rinnovati in un trattato col duca Sergio del 1129¹⁰⁴, documentati sin dai primi decenni dell'XI secolo¹⁰⁵. Fitti erano i rapporti anche con le coste e i porti del Lazio, a cominciare da Terracina, meno forte di Gaeta, ma tuttavia da questa guardata in cagnesco per gli interessi che vi aveva la Chiesa romana e la protezione che essa le garantiva¹⁰⁶, passando per il Circeo¹⁰⁷ e giungendo sino a Roma, dove Gaeta godeva dell'amicizia tradizionale dei pontefici, di concessioni del governo cittadino, ed i suoi figli esercitavano varie attività economiche¹⁰⁸. Non si deve tuttavia pensare che la presenza dei gaetani in alcuni di questi porti o di questi tratti di mare, come al lago di Patria, al Circeo, nel mare antistante Terracina fosse sempre dovuta a ragioni di grandi commerci o di navigazioni a media o lunga distanza, ma anche, e forse soprattutto, alle necessità della pesca, e persino, come

¹⁰⁰ Giovanni di Guiberto, cit., II, 1424, p. 134 (a. 1206); 1492, pp. 170-171 (a. 1206); 1984, pp. 447-448 (a. 1206); 1587, pp. 230-231 (a. 1206).

¹⁰¹ C.D.C., II, n. 380, p. 340.

¹⁰² G. VITOLO, *Il registro di Balsamo decimo abate di Cava (1208-1232)*, «Benedictina», 20 (1974), pp. 114-115.

¹⁰³ C.D.C., I, n. 5, p. 9.

¹⁰⁴ C.D.C., II, n. 318, p. 242; n. 319, p. 244.

¹⁰⁵ C.D.C., I, n. 156, p. 307.

¹⁰⁶ BREZZI, *Roma e l'impero*, cit., p. 183; G. FALCO, *Studi sulla storia del Lazio nel Medioevo*, voll. 2, Roma 1988, pp. 414, 464.

¹⁰⁷ C.D.C., II, n. 325, p. 254.

¹⁰⁸ W. HEYD, *Histoire du commerce du Levant au Moyen Age*, voll. 2, Paris 1885 (réimpression Leipzig 1923), I, pp. 50-51; FALCO, *Studi*, cit., p. 414; C.D.C., II, nn. 278, 302, 312, 367.

nella zona del Circeo, alla concessione, da parte del signore locale, di far legna e carbone¹⁰⁹.

Se i mercanti e i marinai di Gaeta erano talvolta vittime di atti di pirateria, essi non mancavano di restituire qualche buon colpo anche a chi era tanto più potente di loro, o almeno si sforzavano di farlo, come quando nel 1140 due loro galee raggiunsero la Provenza con l'intenzione di depredare i genovesi¹¹⁰. Essi attaccavano, a maggior ragione, marinerie meno temibili, come quando venne catturata, intorno al 1129, una galea di Napoli¹¹¹. Alcuni documenti del 1204 e 1205 danno invece notizia di violenze di gaetani contro savonesi, delle conseguenti rappresaglie e della mischia scoppiata nel porto di Savona per l'arrivo di una nave genovese sulla quale viaggiavano dei commercianti di Gaeta con le loro robe¹¹².

Sull'area dei commerci, ma certo con molte varianti, si disegnava l'area della religiosità e della pietà. Al centro si collocavano, naturalmente, le chiese e le istituzioni caritative della città, non dimenticate, nelle ultime volontà, neppure e forse soprattutto quando si era lontani¹¹³. Gaeta, come altre città, sviluppò una propria, pur modesta agiografia, con gli Atti di Casto e Secondino¹¹⁴, e già alla fine del IX secolo fu sensibile alla fama di santi vicini, come quella di sant'Agnello di Napoli¹¹⁵. Forse, come tanti cristiani di quell'età e come gli stessi amalfitani¹¹⁶, i gaetani ebbero l'abitudine di recarsi in pellegrinaggio a San Michele del Gargano e più ancora a Roma, sulla tomba degli apostoli, e sentirono fortemente, senza dubbio, l'influenza del vicino monastero di Montecassino. Ma qualche testamento, attraverso l'indicazione di qualche specifico legato, rivela anche devozioni diverse, che possiamo immaginare contratte nel corso di pellegrinaggi, di viaggi, di frequentazioni, forse per qualche grazia ricevuta o per aver assistito a qualche evento miracoloso. Alcuni, che sappiamo talvolta padroni di navi o mercanti che si spingevano sino

¹⁰⁹ C.D.C., II, n. 325, p. 254; FALCO, *Studi*, cit., p. 464.

¹¹⁰ CAFFARO, in *Annali genovesi*, I, p. 30; cfr. SCHAUBE, *Storia del commercio*, cit., p. 574.

¹¹¹ C.D.C., II, n. 319, p. 244.

¹¹² *Il cartulario del notaio Martino. Savona 1203-1206*, a cura di D. Puncuh, Genova 1974, 649, p. 260; 796-797, pp. 325-332; 930, p. 400; 932, p. 400.

¹¹³ Cfr. il testamento, a Bisanzio, di «D. Iohannes f. Petri de domno Benedicto» (C.D.C., II, n. 219, pp. 51-52, a. 1061).

¹¹⁴ A. VISCARDI, *Le origini [Storia letteraria d'Italia]*, Milano 1942, p. 320.

¹¹⁵ VUOLO, *Una testimonianza agiografica*, cit., pp. 87, 168-169, 272.

¹¹⁶ IMPERATO, *Amalfi*, cit., p. 179 nota 2.

alla Barbaria, fecero lasciti per chiese di Roma, dell'isola di Ponza, di Terracina, di Ravello o per l'ospedale di Altopascio in Toscana, situato dove l'importante via *francigena* battuta da mercanti e pellegrini valicava l'Arno¹¹⁷.

Fra gli itinerari che potremmo dire della memoria, sostanzialmente del tutto impercorribili per noi dato lo stato della documentazione, ma che aggiungerebbero allo spazio geografico il segmento del tempo, a qualcuno almeno desideriamo accennare concludendo. Un peso nella memoria dei gaetani dovevano sicuramente avere il ricordo del legame con la Chiesa di Roma, così come l'ascendenza di Bisanzio e la grecità, tenute vive, almeno per un certo tempo, dall'uso di terminologie greche nelle magistrature e dalle consuetudini dei notai¹¹⁸; un peso ancora le glorie trascorse del ducato; un peso i suoi confini territoriali; un peso del tutto particolare le memorie inscritte sul suolo, fossero queste il ricordo dell'insediamento musulmano sul Garigliano, presente, fra l'altro, in una via detta «saracenesca»¹¹⁹, e ben di più i resti fittissimi della romanità, dalla lastricatura (*silice, silice antiqua*) della Flacca o dell'Appia¹²⁰ alle rovine delle ville degli ottimati, a qualche colonna sparsa nei campi¹²¹, alla *palestra* di Sperlonga¹²², alle vicinissime rovine di Formia¹²³. Una densità di resti e di rovine ed una sorta di cava all'aperto per il riutilizzo di materiali

¹¹⁷ C.D.C., II, 381, p. 341 (a. 1220): testamento di Iohannes de Campello. Interpreto il lascito «in alto passo» per Altopascio in Toscana. Per le sue attività mercantili, ivi, n. 380, p. 340; vedi anche ivi, n. 396, pp. 367-368 (a. 1236): testamento di Odda Mancanella «qd. uxor Madelmi Baraballi». Sulla Francigena vedi R. STOPANI, *La Via Francigena. Una strada europea del Medioevo*, Firenze 1988, pp. 77-78.

¹¹⁸ Cfr. *Codex Diplomaticus Cavensis*, vol. IX, 1065-1072, a cura di S. Leone-G. Vitolo, Badia di Cava 1984, p. xxxix.

¹¹⁹ «Bia Saracenesca in territorio Scauri» (C.D.C., II, n. 261, p. 140, a. 1089); «via publica saracenesca (...) in territorio palazo ubi dicitur ipsum lapillum» (ivi, n. 289, p. 195). Sull'importanza dell'insediamento saraceno ricavabile da elementi architettonici, epigrafici, toponomastici, onomastici, numismatici v. R. TUCCiarONE, *I Saraceni nel Ducato di Gaeta (842-916)*, Scauri 1971.

¹²⁰ Ad es. C.D.C., II, n. 232, p. 80 (a. 1066); n. 295, p. 207 (a. 1120); n. 395, p. 364 (a. 1236).

¹²¹ Terra colta, incolta e selva «que esse videtur in comitatu Suesse, justa fluvium Gari- liani habentes hos fines. A parte septentrionis incipiente primo capite a fluvio et a territorio qui ibi positus est et mensurando infra duas columnas marmoreas ab antiquitus ibi fixas» (C.D.C., n. 256, p. 132).

¹²² «De palestra et quibusdam aliis possessionibus que site sunt in territorio Castri nostri Spelunce» (C.D.C., II, n. 383, p. 342, a. 1223).

¹²³ «Cenobii beati Erasmi episcopi de loco videlicet Furmiane Civitatis destructe» (C.D.C., II, n. 206, p. 23, a. 1058?).

che finì per dare, come altrove, ma anche più che altrove, un tono inconfondibile all'edilizia civile della città e più ancora a certe chiese come la cattedrale e la chiesa dell'attuale Minturno; e una varietà e profondità di memorie, una compresenza di echi greci, latini, mediterranei che predisponavano, non diversamente del resto dalle città di Amalfi o di Napoli, all'apertura verso l'esterno e al contatto con genti diverse.

LA CITTÀ DI SAN MARCO DAI NORMANNI AGLI ANGIÒ

Nell'Italia del Medioevo, per essere definito e considerato città un abitato doveva essere capoluogo di diocesi, ma questo non ci impedisce naturalmente di considerare come delle città un po' particolari, ovunque fossero collocate, quei centri abitati che avevano la popolazione d'un villaggio o di poco superiore a quella d'un villaggio (San Marco, di cui intendiamo occuparci, detto dal 1862 San Marco Argentano perché erede dell'antica *Argentanum*¹ nel 1871 ne contava meno di cinquemila in tutto il territorio comunale²), e per di più una popolazione poco differenziata socialmente e professionalmente, ed interessata in primo luogo alla coltivazione della terra. Già allora infatti, o almeno a partire dagli ultimi secoli del Medioevo, quelle che invece ci appaiono vere città a tutti gli effetti erano il luogo delle professioni più diverse, di una popolazione non proprio riconducibile al livello della popolazione di un villaggio, di un abitato che insieme alla cattedrale accoglieva all'interno delle sue mura numerose altre chiese, infine di un luogo in cui viveva anche un certo gusto ed una certa pratica per le attività culturali e per le memorie storiche.

La diocesi di San Marco, che assorbì più tardi il territorio dell'antica *Malvetum*, fu fondata da Roberto il Guiscardo verso il 1080³, e

¹ E. BRUNO, *San Marco città normanna*, Amministrazione Comunale di San Marco Argentano (Cs) 1998, p. 9.

² Traggio il dato dalla *Enciclopedia Italiana*, vol. XXX, Roma 1949, p. 727.

³ F. RUSSO, *Storia della Chiesa in Calabria dalle origini al Concilio di Trento*, Soveria Mannelli 1982, parte 2^a, p. 345; P. DE LEO, *Per la storia delle parrocchie calabresi nel basso Medioevo*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel basso Medioevo (sec. XIII-XV)*, voll. 2, Roma 1984 vol. II, p. 1136.

l'abitato fu subito definito «civitas Sancti Marci»⁴. In precedenza il Guiscardo, fortificando o meglio rafforzando la località, dove si era trasferito dalla malsana piana del Crati, ne aveva fatto un forte castello, e da quel castello, appoggiandosi ad una sua schiera di slavi, rapinava la popolazione calabrese dei castelli vicini per assicurare il cibo a sé e ai suoi⁵. Sempre a San Marco il Guiscardo condusse prigioniero un ricchissimo cittadino della non lontana Bisignano, per sottoporlo a riscatto⁶, ed ancora a San Marco egli ricevette, forse nel 1056 o ai primi dell'anno successivo, la notizia della morte, in Puglia, del fratello Umfredo, al quale successe come conte⁷, prima di diventare poco dopo duca⁸. Dopo l'innalzamento di San Marco a città, essa fu usurpata da Guglielmo di Grantmanil, che ne fu tuttavia spogliato, nel 1094, dal duca Ruggero, né reintegrato nel possesso, diversamente da quel che avvenne per altre terre, quando Guglielmo fece ritorno in Calabria da Costantinopoli, dove si era rifugiato dopo la sconfitta⁹.

La diocesi di San Marco, al pari dell'antica diocesi di Bisignano e della diocesi di Mileto, che fu promossa a questa nuova condizione da Ruggero il gran Conte, fratello del Guiscardo, che l'aveva scelta come sede della sua contea, fu dichiarata *immediate subiecta* alla Santa Sede. Mentre l'arcivescovo di Rossano mantenne la sua antica autocefalia, sotto i due metropolitani di Reggio e di Santa Severina, che copriva un territorio molto più esiguo, furono collocate, nel corso dell'età normanna, altre diciassette diocesi. All'arcivescovo latino di Cosenza era infine soggetta la diocesi suffraganea di Martirano¹⁰. Della sua posizione di sede diocesana San Marco mostra, attraverso la documentazione superstita, più di un aspetto. Ho accennato alla modesta popolazione del territorio comunale dieci anni dopo l'Unità d'Italia. Aggiungo ora

⁴ A. PRATESI, *Carte latine di abbazie calabresi provenienti dall'Archivio Aldobrandino*, Città del Vaticano 1958, n. 5, 1100 luglio, p. 19.

⁵ GOFFREDO MALATERRA, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Roberti Guiscardi Ducis fratris eius*, ed. E. Pontieri, in R.I.S.², Tomo V, parte 1^a, Bologna 1925-1928, I, p. 6, VI, pp. 16-17. E per lo spostamento della pianta del Crati vedi anche *Storie de' Normanni di Amato di Montecassino*, a cura di V. De Bartholomaeis, Roma 1935, pp. 120-121, nota 2.

⁶ GOFFREDO MALATERRA, *De rebus gestis*, cit., pp. 17-18.

⁷ *Ivi*, p. 18; *Storia de' Normanni di Amato di Montecassino*, cit., p. 181.

⁸ *Storia de' Normanni di Amato di Montecassino*, cit., p. 184. L.R. MÉNAGER, *Recueil des actes des ducs normands d'Italie*, I, *Les premiers ducs (1046-1087)*, Bari 1981, p. 27, fissa all'inizio di marzo del 1057 l'accesso del Guiscardo al trono ducale.

⁹ GOFFREDO MALATERRA, *De rebus gestis*, cit., pp. 99, 101.

¹⁰ DE LEO, *Per la storia delle parrocchie calabresi*, cit., pp. 1136-1137.

che nel 1781 e nel 1792 la diocesi, che non comprendeva ancora il territorio di Cetraro, abitato rispettivamente da 5.238 e 5.567 anime, era popolata da 31.851 e 34.592 abitanti¹¹. Preciso anche che nel Mezzogiorno continentale i capoluoghi di diocesi erano molto numerosi, non grandi e spesso neppure particolarmente estese le stesse diocesi. Almeno per la «rendita de' vescovati», in una valutazione stesa nel 1778 per ordine del re, San Marco non faveva una troppo cattiva figura. Su un elenco di 130 diocesi (ma qualcuna vi appare per di più unita ad un'altra) quella di San Marco vi figura con un reddito di 3.000 ducati, di poco inferiore alla media che risulta dividendo il totale di 438.000 ducati per il numero delle diocesi. Ma quel che più importa è il fatto che al di sotto dei 3.000 ducati risultavano ben 76 diocesi, che dieci, compresa San Marco, disponevano di una rendita di 3.000 ducati, che 44 superavano quella cifra. Tra queste ultime venivano in testa Napoli (16.000), Capua (15.000), Aversa (14.000), Melfi e Rapolla insieme (12.000), Salerno (12.000), Benevento (10.000), Mileto (10.000), Taranto (10.000), cioè città che in qualche misura e sotto aspetti diversi avevano segnato la storia del Mezzogiorno¹².

A San Marco sorsero, col passare dei secoli, alcuni conventi, fra i quali quello dei Francescani. A San Sosti, a nord di San Marco, sorgeva il monastero di San Ciriaco, e nelle montagne il santuario della Madonna del Pettoruto, che si ritiene di origine basiliana. Ma sono soprattutto due più grandi e famosi monasteri benedettini a segnare il territorio¹³. Cetraro, il cui distretto occupava la parte occidentale della attuale diocesi, ma era allora e rimase dipendente, ben al di là del periodo qui considerato, sul piano ecclesiastico e politico, dai monaci di Montecassino cui era stato donato dalla regina Sichelgaita, che lo aveva reso esente dal vescovo¹⁴, merita qualche diffusa considerazione per più motivi. La sua non grande lontananza da San Marco – a piedi, anche in età relativamente recente, la strada che univa le due località poteva essere percorsa in cinque o sei ore – determinava infatti una qualche comunanza di attività e un qualche

¹¹ G. M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F. Assante e D. Demarco, voll. 2, Napoli 1969, I, pp. 216-217. Per il 1792 lo stesso Galanti fornisce altrove per Cetraro il dato di 8.630 anime (G.M. GALANTI, *Giornale di viaggio in Calabria (1792)*, ediz. critica a cura di A. Placanica, Napoli 1982, p. 394).

¹² GALANTI, *Della descrizione geografica e politica*, cit., I, pp. 226-227.

¹³ Per questo territorio vedi la carta in BRUNO, *San Marco città normanna*, cit., p. 13.

¹⁴ DE LEO, *Per la storia delle parrocchie calabresi*, cit., pp. 1164-1165.

legame di interessi tra i due abitati. Ma si deve anche ricordare l'eccezionalità della documentazione che riguarda Cetraro – ne parlerò subito –, della quale è difficile fare a meno, proprio per i legami ora evocati. Lontano dal mare, a non grande lontananza da San Marco, sorse invece verso la metà dell'XI secolo e fu consacrato nel 1065 (o, meno probabilmente, nel 1066) il monastero della Matina, che passò più tardi ai cistercensi¹⁵.

Grazie all'importante «inquisizione» che nel 1272 ne stese l'abate cassinese Aglerio, ci resta una descrizione molto ampia dei diritti che l'abbazia di Montecassino godeva a Cetraro e nel suo territorio. Grazie a quel documento particolarmente rilevante, che ho descritto anche più indietro¹⁶, possiamo farci in qualche misura un'idea anche di quale fosse la vita agricola, pastorale, marinara del luogo, e forse immaginare che, per qualche aspetto, essa differisse, ma per altri assomigliasse invece a quella di San Marco. Possiamo persino supporre, credo con qualche ragione, che di un qualche rapporto col mare godesse anche il capoluogo della diocesi grazie ad una certa frequentazione dei suoi abitanti, o di qualcuno di loro, con quel porto.

Del passato del castello di Cetraro una prima immagine ci viene offerta dalle sue contorte, fitte e strette viuzze, dagli orti addossati alle abitazioni, dai piccoli e numerosi edifici di culto. Grazie alla posizione dell'abitato nella sua economia convivevano un minimo di attività marinara e peschereccia, la coltivazione delle piante mediterranee, come i grani, le viti e gli olivi, una certa attività pastorale, che non occupava tuttavia lo spazio, par di capire, che essa occupava nelle comunità dell'interno. Dalla raccolta dei «quattro semi», cioè grano, miglio, orzo e fave i cassinesi ricevevano un decimo sotto forma di «terratico», ed ancora la decima parte dal raccolto degli altri semi, così come la settima parte dal vino e la decima dall'olio. Neppure i prodotti dell'orto sfuggivano al prelievo signorile, che poteva assumere la forma di un censo o della quindicesima parte del raccolto. A titolo di «acquatico» i possidenti dovevano infine versare la trentesima parte del lino e della canapa prodotti. Gli abitanti, salvo

¹⁵ F. Russo, *San Marco Argentano*, in *Enciclopedia Cattolica*, vol. X, Città del Vaticano 1953, col. 1789; Id., *Storia della Chiesa in Calabria*, cit., vol. II, p. 384 e nota 11; H. Houben, *Mezzogiorno normanno-svevo. Monasteri e castelli, ebrei e musulmani*, Napoli 1996, p. 9. Vedi alcune immagini ed una ricostruzione della pianta del monastero in BRUNO, *San Marco città normanna*, cit., pp. 22-27; PRATESI, *Carte latine*, cit., pp. XII, XIV.

¹⁶ Cfr. *supra*, pp. 128-130.

i casi in cui ne fossero esenti per speciale privilegio, erano sottoposti alla *corvée*, che non era pesantissima, ma assicurava tuttavia ogni anno ai cassinesi, supponendo presente a Cetraro qualche centinaio di famiglie, un quantitativo molto consistente di manodopera gratuita per lavorare le terre in gestione diretta (due giornate manuali di lavoro prestavano infatti ogni anno coloro che non possedevano buoi, due giornate con i loro animali quelli che ne erano proprietari, una al momento del raccolto ed una al momento della semina). Gli esenti dalle prestazioni di lavoro, oltre che dal terratico e dalle decime patrimoniali, erano detti *franci* e contrapposti a tutti gli altri, detti *angararii*. Tutti gli abitanti, salvo godessero di un privilegio di immunità, dovevano infine corrispondere ai cassinesi *salutes* consistenti in due galline a natale e a pasqua, se proprietari di buoi, altrimenti in una sola gallina. Non diversamente taglieggiato dal signore risultava l'allevamento del bestiame. Salvo esenzioni, chi aveva porci corrispondeva annualmente per ogni scrofa quattro grani a ragione di ghiandatico, chi aveva pecore era tenuto alla decima degli agnelli in ragione di erbatico.

L'inquisizione diceva espressamente che il suolo, i corsi d'acqua e persino il mare antistante al territorio appartenevano al signore, salvo che egli non ne avesse concessa qualche porzione a qualcuno. Nessuno poteva di conseguenza andare a caccia senza il permesso dei monaci e chi lo aveva ottenuto doveva tuttavia consegnar loro, ad evidente riconoscimento del dominio del signore, la spalla destra del «porco selvatico», il quarto posteriore di altri animali, la decima di tutti i volatili eventualmente catturati con reti o con altri strumenti. Sulle mura del castello, dichiarate di pertinenza signorile, e sulle vie pubbliche nessuno poteva costruire, né alcuno occupare le vie senza il permesso del monastero. Era un diritto del signore sia la costruzione che il reddito ricavato dai trappeti mossi dall'acqua o dagli animali, dai mulini, dalle gualchiere o da altri edifici azionati dalle acque dei corsi d'acqua.

Il potere signorile si manifestava anche nel campo della compravendita e del movimento delle merci. Viene ricordato il «plateatico» riscosso dal monastero nel castello e i pesi e misure contrassegnate con il suo sigillo per lo scambio delle vettovaglie, del vino, dell'olio, delle carni, dei panni e di tutto ciò che si vendeva a peso e misura. Era previsto anche un diritto dei monaci per quanto riguardava il mare e la pesca. Essi davano licenza di calare una barca in mare

e riscuotevano la decima del pescato, mentre ricevevano un compenso per le barche forestiere che si fermavano sulla riva. Concludo con qualche altra notazione, accennando alle spese straordinarie del signore cui gli abitanti dovevano contribuire con un loro aiuto in moneta. Ricordo anche i compiti cui erano sopposti tutti gli abitanti (diversi e professionalmente a ciò qualificati erano invece i *franci*).

L'inquisizione dell'abate esaminava poi una serie di problemi riguardanti la trasmissione dei possessi, per vendita o testamento, da parte degli uomini del castello o nel suo territorio possidenti. Ad evidente scopo di ricognizione e riaffermazione periodica dei diritti signorili nel territorio, sia gli *angararii* che coloro che erano esenti da servizi personali, fossero uomini del castello o avessero nel suo territorio terre e possessi, dovevano ogni ventinove anni versare alla curia cassinese una certa quantità di denaro da concordare con la stessa curia.

Ma torniamo a San Marco. La documentazione che la riguarda, o più precisamente riguarda i diritti signorili, i rapporti tra i signori e gli uomini, e tutta una serie di aspetti relativi allo sfruttamento agricolo o pastorale della terra trova una qualche somiglianza, ma neppure lontanamente paragonabile, in quella di Cetraro. Dai documenti, ai quali faremo ricorso, risulta tuttavia più di un aspetto di quelli evocati per la signoria cassinese, così come possiamo ricavare qualche contorno della società e dell'abitato cittadino, tuttavia troppo pochi per tirarne delle conclusioni altrettanto sicure di quelle che riguardano Cetraro. Qualche aspetto naturale, agrario, insediativo del territorio di San Marco finisce comunque per emergere, un po' per forza propria, ma un po' anche perché sollecitato da ciò che sappiamo sulla signoria cetrarese. In definitiva ne risulta la sensazione che al di là dei due diversi casi concreti e diversamente documentati ci si trovi in presenza di linee abbastanza omogenee delle società e dei poteri locali, poggianti su popolazioni non troppo diverse dal punto di vista della loro consistenza numerica, ma soltanto con una qualche più forte accentuazione politica ed amministrativa nel caso di San Marco, data la presenza locale d'un vescovo e l'esistenza di una intera diocesi, e la congiunta presenza di poteri laici. Questi ultimi sfociarono, fra l'altro, a metà del Quattrocento, nell'inserimento di San Marco nel grande stato feudale dei Sanseverino principi di Bisignano¹⁷, e nella stipula di

¹⁷ E. BRUNO, *San Marco Argentano*, Centro Internazionale di Studi sull'arte del periodo normanno-svevo, Firenze 1993, p. 11. Per la carta feudale della Calabria nel 1510, con

capitoli tra la comunità cittadina ed il signore nel 1524, che costituisce uno specchio evidente della continua crescita demografica della piccola città, dopo l'arretramento trecentesco conseguente alla peste, oltre che dell'attaccamento ad antiche autonomie¹⁸. La documentazione ci dice anche che alla piccola città furono intitolati un conte (nel 1453 era conte di San Marco Francesco Sanseverino) ed un duca (più o meno negli stessi anni era duca di San Marco e principe di Bisignano Luca Sanseverino)¹⁹.

Soffermandoci dunque su San Marco, si può osservare anche che non mancano una serie di notizie e di spunti che ne illustrano l'abitato, il territorio e le attività, oppure ne evocano almeno alcuni frammenti della popolazione. Accenno per prima cosa ai caratteri generali dell'insediamento, quali emergono, per quanto sicuramente almeno in parte trasformati, da una bella incisione del 1693²⁰. Vi si vede, da un lato, la grande torre, per i più ma non per tutti, di origine normanna²¹, di cui l'attuale restauro permette una avvincente lettura, ed uno studio approfondito permetterebbe una storia ed una datazione sicura²². Vi si vede, da un altro lato, la cattedrale. L'abitato, insieme omogeneo, ma con variazioni interne ben percepibili, appare, almeno da un lato, serrato nelle mura²³. Per quanto profondamente trasformato sia dall'azione degli uomini che dall'intervento dei terremoti²⁴, quell'abitato conserva ancora dei segni cospicui o dei ricordi rilevanti del suo passato medievale. Ho accennato alla grande torre, posso ricordare la così detta fontana di Sichelgaita, importante come memoria storica più che per l'edilizia rinascimentale e le sue tre teste femminili, due forse di

San Marco inserita nell'ampio territorio dei Sanseverino di Bisignano e Cetraro dipendente ancora da Montecassino, si veda G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Milano 1975, p. 17.

¹⁸ GALASSO, *Economia e società*, cit., p. 274.

¹⁹ E. PONTIERI, *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centelles*, Napoli 1963, pp. 144, 162.

²⁰ Vedila in BRUNO, *San Marco Argentano*, cit., p. 8, e in ID., *San Marco città normanna*, cit., p. 8.

²¹ BRUNO, *San Marco città normanna*, cit., pp. 10-11.

²² Contro la sua attribuzione al Guiscardo e più in generale all'età normanna, su base prevalentemente induttiva e come oggetto senza modifiche vedi O. TOCCI, *I Normanni a San Marco. Leggende, storia, problemi*, Cosenza 2005, pp. 33 sgg.

²³ Il tracciato delle mura è ricostruito da BRUNO, *San Marco città normanna*, cit., terza pagina di copertina.

²⁴ Disastrosi quelli del 1184, 1783, 1908 (*ivi*, p. 40).

età medievale²⁵, e soprattutto alla stupenda cripta della cattedrale. Dai dodici robusti basamenti di pietra che la dividono «si innalzano trentacinque possenti arconi a sesto leggermente acuto. Le volte sono invece costruite in cotto con cordonatura a spina di pesce (...) Ne risulta un tipo di architettura austera ed essenziale, di cruda potenza espressiva»²⁶. È andata invece in rovina la bella torre campanaria romanica della cattedrale, di cui si possiedono immagini della fine del XIX secolo e di dopo il terremoto del 1908. Del resto la stessa chiesa risulta ormai profondamente trasformata²⁷.

Ma vengo ora a qualche testimonianza scritta. A San Marco, nell'aprile del 1153, sarebbe stato emesso un giudizio – il documento viene tuttavia giudicato un falso – a favore dell'abbazia di Santa Maria della Matina, che a partire da un certo momento fu compresa nel territorio diocesano. I due magistrati regi in Val di Crati, su richiesta del monastero, che aveva esibito in giudizio un diploma del re Ruggero, con cui si concedeva al monastero l'immunità dall'eratico e dal plateatico, che era stata violata da Ruggero Catapano, obbligarono quest'ultimo alla restituzione. Al di là della falsificazione appaiono interessanti, per una caratterizzazione dell'ambiente, sia le materie in discussione, sia i quattro nomi di coloro che, sotto giuramento, testimoniarono sulla questione. Si trattava di quattro «vecchi» uomini del luogo, fra i quali un Giovanni medico ed un Ermanno giudice²⁸. Almeno il secondo compare, in effetti, nel 1209, in un atto non sospetto rogato a San Marco, insieme ai due giudici «di San Marco», Giovanni di Pantaleone e Guglielmo di Roberto «de Cuscinellis»²⁹, già comparsi in precedenza o che compariranno successivamente come attori, come testimoni o come giudici³⁰.

Nell'agosto del 1170, sempre a San Marco, l'abate eletto Ruggero ed il convento di Santa Maria della Matina cedettero a Lorenzo giudice di San Marco e ai figli di lui Gualtierio canonico e Farso una terra nella località *Vadus de Prato*, ricevendone un'altra in cambio in

²⁵ BRUNO, *San Marco Argentano*, cit., pp. 12-14.

²⁶ BRUNO, *San Marco città normanna*, cit., pp. 18-19.

²⁷ Per notizie e immagini vedi BRUNO, *San Marco Argentano*, cit., pp. 16-17.

²⁸ PRATESI, *Carte latine*, cit., n. 18, pp. 48-51.

²⁹ *Ivi*, n. 94, p. 235.

³⁰ Per il primo dei due vedi *ivi*, pp. 198, 206, 264 (atti compresi tra il 1205 e il 1217); per il secondo *ivi*, pp. 190, 198, 264, 295 (atti compresi tra il 1203 e il 1221).

località Marano, che era circondata dalle terre della loro chiesa. Del *Vadus de Prato* sono interessanti, per i nostri scopi di ricostruzione o almeno di evocazione territoriale, i confini meridionale, occidentale e settentrionale, rispettivamente indicati nella «via publica per quam graditur a Sancto Marco in Matina», nella «via unde pergitur ad casale Prati», nel «flumen Fellonis»³¹. Una carta del gennaio del 1179³² ci offre invece altri spunti su aspetti diversi della società cittadina di San Marco. Questa volta viene ricordato Roberto, canonico della chiesa di San Niccolò del vescovato, ottant'anni prima detta chiesa di San Niccolò «iuxta civitatem Sancti Marci»³³, ed inoltre Bartolomeo, figlio del giudice Goffredo, ed il giudice Erveo di San Marco. Vi troviamo un accenno ad un Tommaso «Lombardo», che evoca una lontana provenienza, e a due mestieri praticati localmente, quello di tornitore (Matteo *tornator*) e quello di *parmenterius* o *palmenterius* (Hugo), documentato anche più tardi (Rogerius, Thomasius, 1205)³⁴. Una carta di permuta del marzo 1183, intercorsa tra il vescovo Ruben e l'abbazia della Matina, evoca invece i canonici di San Marco – Umfredo arcidiacono, Ruggero «cantore», Teodoro – ed i canonici di San Niccolò Ruben ed Erveo. La carta ricorda anche il giudice di San Marco Ruggero di Prato figlio di Guido, oltre ad un Luca da Salerno «miles et iudex Sancti Marci». Ma fra questi nomi troviamo anche la preziosa notizia che l'arcidiacono Umfredo teneva una terra dalla chiesa di San Giovanni degli Amalfitani, a riprova che i mercanti della città della riviera tirrenica erano penetrati anche a San Marco³⁵, così come erano penetrati probabilmente anche altrove³⁶. Ed è possibile che al pari dei Salernitani si siano giovati, almeno all'inizio, del peso e dell'influenza di Sichelgaita. Il ricordo della chiesa di San Giovanni mi induce comunque ad un'altra segnalazione, relativa all'abitato di San Marco. Nel gennaio del 1209 Pietro del fu Giovanni Oiti ed Emma sua moglie vendettero per nove bisanti d'oro ad Armano giudice un piccolo «casalino», cioè

³¹ *Ivi*, n. 24, pp. 62-65.

³² *Ivi*, n. 30, pp. 75-78.

³³ *Ivi*, n. 5, 1100 luglio, p. 19.

³⁴ *Ivi*, n. 79, marzo 1205 (San Marco Argentano), p. 198.

³⁵ *Ivi*, n. 33, pp. 81-83.

³⁶ Sul tema vedi in generale A. LEONE, *I mercanti forestieri in Calabria durante il Medioevo e la struttura economica della regione*, «Studi storici meridionali», VI (1986), 3, pp. 301-319.

una piccola porzione di suolo (tre passi e due palmi per quattro passi e due palmi e mezzo). L'area era confinata ad oriente dalla pubblica piazza, a sud, lungo il lato più lungo, correva invece una via che aveva dall'altra parte la chiesa di San Giovanni degli Amalfitani. Sulla via, dal lato del casalingo, era lecito far crescere una pergola – bella e naturale pennellata rusticana nell'edilizia di questa piccola città! –, che si protendeva verso occidente per un po' più di tre passi incidendo sulla via già ricordata³⁷. Del resto la vite riceveva, in generale, una forte attenzione e diffusa ne era la coltivazione, come mostra la presenza di vigne nel territorio, fra le quali ricordo, ad esempio, per il 1213, quella di Guglielmo figlio di Raone canonico³⁸.

Da altri atti si ricava qualche altra notizia. Nel maggio del 1217 il canonico Guarniero di San Marco stipulava, in quella città, la vendita, per tre bisanti, di una sua terra ad un certo Timoteo. Stese l'atto il notaio Giovanni di San Marco. Testimoniarono («attestarono» l'atto) nove persone, indicate come giudici o probi uomini. Fra di esse tre erano di Salerno (Giovanni *corveserius*, Marco, Matteo giudice di San Marco), altre due erano Goffredo e Guglielmo *de Cossinellis*, il secondo giudice di San Marco. Infine una sesta persona, Giovanni di Pantaleone, era anch'essa giudice di San Marco. Si tratta di un piccolo gruppo di persone, molte di significativa origine salernitana, che ci dà un'idea della abbastanza complessa vita amministrativa e sociale che caratterizzava la pur modesta città³⁹.

Di interesse ancora maggiore risulta un atto del febbraio 1237, che fu steso, a San Marco, da maestro Filippo, notaio del luogo, e «munito» delle sottoscrizioni dei «testimoni e giudici» maestro Riccardo medico e cittadino (*civis*), Mirabello, cavaliere (*miles*) e giudice, Guido Traballe cittadino, tutti esplicitamente definiti di San Marco, Giovanni da Salerno, giudice di San Marco, infine Abolio, definito semplicemente come testimone. Tutto il documento sembra permeato del senso della città e della cittadinanza. Vi compare per San Marco il termine di *civitas*, una città che i venditori dichiarano di aver perlustrato diligentemente, ma invano, alla ricerca di compratori disposti ad offrire un prezzo competente. Vi compaiono

³⁷ PRATESI, *Carte latine*, cit., n. 94, pp. 233-235.

³⁸ *Ivi*, n. 102, pp. 251-253.

³⁹ *Ivi*, n. 109, pp. 263-264.

i termini di «cittadino» e di «nostri concittadini» (*civis* e *concives nostri*), che pare difficile poter ridurre a pure formule notarili e non invece anche ad una accresciuta coscienza della comunità. Oggetto della vendita era la metà dei beni che il fu Goffredo Terraticalis, prete e cittadino, aveva in comune con il fratello Sergio a San Marco e nel territorio circostante. A vendere furono i concittadini Lorenzo Ramarii e Tommaso Nervi, suoi esecutori testamentari e perciò curatori anche della salvezza dell'anima del defunto, che trovarono naturale vendere a Sergio per sei bisanti d'oro, ricevendo tuttavia da lui, per la sua povertà, otto tarì in meno del prezzo pattuito. Nel frattempo prete Matteo, nipote del defunto Goffredo e del vivente Sergio, perché figlio del defunto loro fratello Riccardo, mosse querela contro lo zio ancora in vita affermando che presso di lui erano rimasti due giumenti, una casa e due botti appartenuti al padre. La causa era stata affidata dal camerario imperiale della Val di Crati e di Terra Giordana al giudice di Cosenza, e si presentava perciò fioriera di spese. Intervennero gli amici comuni che fecero appello alla parentela dei contendenti ed evocarono quella certezza di fatiche e di spese cui sarebbero andati incontro. Zio e nipote si accordarono di fronte ai tre messeri Mirabello, Giovanni da Salerno e Giovanni Cito, giudici di San Marco. Lo zio Sergio trasferì al nipote prete il *tenimentum* che aveva in una certa località, distaccandone tuttavia un confinante querceto, che i due esecutori testamentari, su sua richiesta, tentarono di vendere al miglior prezzo, finendo tuttavia per trasferirlo per quindici tarì al nipote prete. Dei quindici tarì otto andarono finalmente a loro stessi, creditori da tempo, perché avevano speso il denaro per l'anima del defunto, mentre i rimanenti sette rimasero al già povero Sergio, che dopo tutta l'operazione risultò con certezza ancora più povero⁴⁰.

Ricordo un ultimo documento dell'età sveva, datato luglio 1250 – ultimo anno di regno dell'imperatore Federico –, steso a San Marco da Guido, pubblico notaio del luogo. Maestro Stabile, cittadino di San Marco, ed i suoi figli Guglielmo e Michele vendono ad un tal Costantino per venti tarì d'oro un terreno da piantarsi ad orto, con tutti gli alberi ivi esistenti, fruttiferi ed infruttiferi, in luogo «super casale Sancte Veneris» (del casale riparleremo fra poco). Gli cedono anche il documento comprovante il loro acquisto del terreno.

⁴⁰ *Ivi*, n. 167, pp. 384-389.

Quest'ultimo risulta confinante da tutti i lati con il *tenimentum* di Santa Maria della Matina⁴¹.

La cosa che più sorprende nel corso della prima fase dell'età angioina è una sorta di appannamento della posizione di città che San Marco formalmente occupava, derivi questo fatto da una accresciuta tendenza alla sua infeudazione, da una debolezza dei caratteri dell'economia urbana, da un minor favore del potere regio rispetto all'età normanna e sveva, o da tutte queste cose insieme. È un fatto comunque significativo che nei documenti conservatici attraverso i ricostruiti *Registri della cancelleria angioina*⁴² si incontrino definizioni di San Marco come *terra* o *castrum* e più raramente o mai con quella di *civitas*⁴³.

Infine qualche osservazione ancora sull'abbazia di Santa Maria della Matina, che può servire, in qualche misura, ad arricchire il quadro. Riassumo, a questo proposito, quanto ne scrisse padre Francesco Russo trent'anni fa. L'abbazia benedettina, che su ispirazione del papato ed opera di Roberto il Guiscardo, assolse ad una funzione di latinizzazione dei monasteri greci, adottò da un certo momento, come ho detto, la regola cistercense e vi si trasferirono, nel 1221, i monaci della Sambucina, «col pretesto che il loro monastero minacciava rovina, perché costruito su terreno franoso». La concentrazione dei beni dei due monasteri determinò un improvviso risveglio della Matina, ma di effimera vitalità prima che iniziasse una lunga agonia⁴⁴.

Della storia dell'abbazia accenno soltanto ad un diploma del Guiscardo, cronologicamente compreso tra il 1 settembre del 1095 e il 31 agosto del 1096, che concede all'abate e ai suoi successori il

⁴¹ *Ivi*, n. 181, pp. 419-421.

⁴² *I registri della Cancelleria angioina*, ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli Archivistici Napoletani, Napoli 1950 e sgg.

⁴³ *I registri della Cancelleria angioina*, cit., III, Napoli 1951, aa. 1269-1270, p. 54, n. 348: «concessio terrarum Aciri, Curillani, casalis Nucis et Sancti Marci cum casalibus»; IX, Napoli 1957, aa. 1272-1273, p. 275, n. 367: «bona Regie Curie in tenimento Sancti Marci»; XXVII, Napoli 1979-1980, aa. 1283-1285, prima parte, p. 195, n. 491: «Domino... De Agoto militi donatur terra Sancti Marci de Iustitiatu Vallis Gratis»; p. 253, n. 343: «Nobili Domino Rotayno de Agoto, militi consiliario familiari, cui concessa fuit annua provisio unciarum CXX, concessio terre Sancti Marci in Valle Gratis pro annuo valore unciarum LXXX in computum dicte provisionis»; XXVIII, Napoli 1969, aa. 1285-1286, p. 97, n. 69: «viro nobili Gentili de Sancto Georgio familiari donatur castrum Sancti Marci in Iustitiatu Vallis Gratis».

⁴⁴ Russo, *Storia della Chiesa in Calabria*, cit., vol. II, pp. 384-386, 404.

diritto di far legna ed erba, di attingere acqua e di impiantare calcare necessario per i restauri della chiesa (sottoscrive il vescovo di Malvito, non essendo quel territorio ancora passato alla diocesi di San Marco)⁴⁵. Un successivo diploma del 1100, emanato dal duca Ruggero figlio del duca Roberto, non esente da qualche dubbio di falsità, elenca e conferma i diritti del monastero. Questi consistono nei quattro «casali» della Matina, di Prato, di Santa Venere (ne ho parlato poco fa ad altro proposito) e di Torbole, con relativi uomini, presenti o futuri, che ci informano su una forte vitalità della campagna, e soprattutto sulla presenza di una piccola collettività di abitanti nella stessa area su cui sorgeva il monastero. Segue poi un discreto gruppo di chiese, fra le quali ricordo soltutto quella di san Niccolò, posta presso la «città» di San Marco, ed altre poste dentro o presso alcuni «castelli» (San Mauro, Bullita, San Donato, Sanguineto, Machera). Si accenna infine alle terre, alle vigne, alle case, ai servi e alle ancelle, ai villani e ai «censiles» in qualche modo sottoposti al monastero, sui quali ministri, stratigoti, visconti o altre persone del duca non possono far sentire la loro autorità, «angariando» loro o i loro animali e imponendo un qualche servizio o esigendo da loro «escatico» «erbatico» o altra «dazione»⁴⁶.

Ritornando per un attimo alle tracce – poche tracce per la verità! – di attività diverse conservateci dal territorio ricordo che esiste una valle dei mulini, che sfruttavano in primo luogo le acque del fiume Fullone, un nome che di per sé evoca una delle fasi della lavorazione dei panni. In realtà ben documentati sono i mulini per la molitura delle granaglie e, credo, anche delle castagne. Chi, come Eduardo Bruno, si è occupato di un primo studio di questi edifici, che sarebbe quanto mai opportuno approfondire, ha scoperto che sino all'inizio del secolo scorso essi erano serviti e legati insieme da un ingegnoso sistema idraulico di matrice cistercense, di cui restano ancora tracce chiaramente leggibili. Per parte mia aggiungo soltanto che nel 1274 il *miles* Elia di Gant, signore di Crepacuore insieme al fratello Teodorico, possedeva mulini a San Marco, ma non sappiamo quali e quanti⁴⁷. Ma giunto a questo punto mi piace concludere con un

⁴⁵ PRATESI, *Carte latine*, cit., n. 4, pp. 16-18.

⁴⁶ *Ivi*, n. 5, pp. 18-21.

⁴⁷ *I registri della Cancelleria angioina*, cit., XI, Napoli 1958, p. 112, n. 87 (e cfr. p. 91, n. 12, per la signoria di Crepacuore).

rammarico per la perdita di una documentazione importante, che, se fosse invece sopravvissuta, permetterebbe oggi una valutazione della società locale, diversamente da quanto ci è ora possibile. Sappiamo, in effetti, che nel 1276 i tesoriери della Camera avevano ricevuto, a Brindisi, tutti i registri della Val di Crati e di Terra Giordana relativi alla tassazione per la sovvenzione generale imposta alle terre e ai luoghi del territorio (ne resta un lungo elenco), la cui raccolta era stata affidata al giustiziere di quella parte dello Stato⁴⁸. In quel lungo elenco figura anche San Marco, anzi vi figura due volte, forse per un errore di ripetizione.

⁴⁸ *Ivi*, XVII, Napoli 1963, pp. 57-58, n. 101.

FEDERICO II E LE CITTÀ DEL REGNO DI SICILIA

Quando, nel 1220, Federico II fu incoronato imperatore e rientrò nel Regno per prenderne possesso effettivo, le città della Sicilia e del Mezzogiorno continentale¹ rappresentavano un insieme molto più debole di quello costituito dalle città comunali dell'Italia superiore. Pur convinto che la storia delle città possa essere una storia globale quanto forse nessun'altra², tuttavia, non è mia intenzione tentarne qui una dimostrazione, ma soltanto delineare la complessità e molti aspetti di quella storia. Premetto, nondimeno, che numerosi piccoli centri, pur sedi di diocesi, soltanto con qualche esagerazione avrebbero potuto essere definiti delle vere città. È significativo che nel 1240 dei circa 145 centri di diocesi solo 47 vennero invitati al parlamento di Foggia, perché soltanto a quelli venne effettivamente riconosciuto un rango di città, quali che fossero i criteri di giudizio allora adottati³. La proliferazione delle città riguardava soprattutto la parte media del Regno, risultando la zona più confusa quella dei confini tra l'Irpinia, la Puglia e la Basilicata. A nord l'Abruzzo si era infatti abituato all'ordine carolingio, mentre alla Sicilia era stata data l'organizzazione religiosa ideata da Ruggero I e Ruggero II,

¹ Sulle quali è da vedere, come punto di partenza, *Itinerari e centri urbani nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle X Giornate normanno-sveve (Bari, 21-24 ottobre 1991), a cura di G. Musca, Bari 1993, che più avanti, sinteticamente, talvolta riprendo.

² Vedi in proposito G. FASOLI, *Problemi di metodo nello studio delle città meridionali nel Medio Evo*, in Atti delle VI Giornate Federiciane (Oria, 22-23 ottobre 1983), Bari 1986, p. 50.

³ FASOLI, *Problemi di metodo*, cit., p. 49.

senza l'intervento dei poteri locali e del papato⁴. Nessuna fra le più grandi città, compresa la capitale Palermo, che pare fosse stata, tra l'altro, più popolosa in passato, raggiungeva forse le dimensioni di Venezia o di Milano. Poche presentavano caratteri spiccati di empori commerciali e ancor meno di centri di produzione da paragonare a quelli dell'Italia centro-settentrionale. In tutte, in quale più in quale meno, avevano fatto sentire la loro indispensabile, ma ingombrante, presenza gli uomini d'affari di Genova, Pisa o Venezia, i primi e i secondi soprattutto in quelle siciliane e del Tirreno, gli ultimi soprattutto in quelle della costa pugliese. Ma si deve anche aggiungere che le concrete diversità riscontrabili sempre tra l'una e l'altra città si manifestavano nel Mezzogiorno in misura particolarmente evidente, perché al tempo stesso eredi di una storia remota, etnica e culturale, ed esposte, salvo forse che nelle più chiuse Calabria e Lucania, ad influenze esterne diverse, umbro-marchigiane in Abruzzo, romano-laziali in Campania, venete, adriatiche, levantine in Puglia, genovesi, catalano-aragonesi, africane in Sicilia⁵.

Fra i porti della Campania, Gaeta inviava marinai e commercianti verso la costa africana, la Sardegna, la riviera ligure o la Maremma, ma in una posizione lontanissima da quella dei Genovesi e dei Pisani. Amalfi, pur facendo altrettanto, era ormai decaduta dalle posizioni che aveva occupato nel commercio mediterraneo prima della conquista del Mezzogiorno da parte dei Normanni; Napoli, pur in via di rafforzamento e ancor più destinata a crescere in prosieguo di tempo, anche per l'istituzione dell'università voluta dallo stesso Federico, non poteva competere con le grandi città comunali né per popolazione né per ruolo economico. I vivaci centri della costa pugliese, come Barletta, Bari, Otranto e Brindisi, avevano sì rinomanza come luoghi d'imbarco per la Terra Santa e l'Oriente, e i loro porti sbarcavano e imbarcavano pellegrini, mercanti e merci, ma non appartenevano all'élite delle città del Mediterraneo, così come non vi appartenevano, in Sicilia, Trapani o Catania. Nell'interno, L'Aquila non era stata ancora fondata, con le sue potenzialità di città anti-feudale, mentre Sulmona, di antica origine, rimaneva soprattutto,

⁴ J.M. MARTIN, *Note sulla costituzione della rete cittadina dell'Italia meridionale e della Sicilia normanne*, in *Città e vita cittadina nei paesi dell'area mediterranea. Secoli XI-XV*, a cura di B. Saitta, Roma 2006, p. 121.

⁵ FASOLI, *Problemi di metodo*, cit., p. 49.

non ostante qualche attività artigianale, un centro prevalentemente agricolo, non diversamente da Potenza o Cosenza. Forse soltanto Messina, di cui gli scrittori musulmani e cristiani si affannarono, prima e dopo l'età di Federico, a magnificare la sicurezza e la comodità del porto, la cui profondità permetteva di condurre anche le più grandi imbarcazioni sino alla banchina per le operazioni di carico e scarico, aveva qualche connotato da paragonare a quelli dei grandi porti dell'Italia superiore. Era certamente meno popolosa di quelli, e tuttavia più popolosa di altre città del Mezzogiorno; la sua popolazione, alla quale è stata di recente dedicata una ricerca molto documentata, che conferma ed arricchisce quello che già si sapeva⁶, era inoltre abbastanza composita e costituita oltre che da latini anche da ebrei, da gente di lingua greca, da mercanti di passaggio o temporaneamente stabilitisi all'interno delle sue mura, da immigrati venuti a cercarvi fortuna e lavoro dalla vicina e montuosa Calabria. Un artigianato abbastanza vivace e soprattutto la presenza di attività mercantili e armatoriali contribuivano a darle un tono più animato delle città dell'interno e anche di molte più piccole città portuali. Nelle campagne circostanti, sulle pendici delle alture incombenti come sulla stretta striscia pianeggiante, si distendeva un accurato paesaggio di vigne e di giardini punteggiato di abitazioni di campagna, nel quale avevano un posto importante non soltanto le proprietà delle chiese e dei monasteri, ma anche quelle dei ceti più alti della città. La bontà del vino messinese fu del resto cantata anche dai poeti arabi. Stessa vivacità, stessa commistione di popoli e di fedi religiose, stessa amenità dei dintorni la si incontrava anche a Palermo, ma forse in misura meno intensa, non costituendo il porto di quest'ultima un punto di transito obbligato per passare dal Tirreno allo Ionio e ai porti orientali, diversamente da quello di Messina – non per nulla definita la città «chiave e difesa» di tutta l'isola⁷ – che, a volte, ne derivava anche danneggiamenti e assalti; e forse in misura meno intensa anche perché a Palermo sembrano meno sviluppati spirito e ideali mercantili, e più forte, viceversa, la presenza e l'andirivieni di operatori, clienti e funzionari in qualche modo collegati alla corte.

⁶ M.G. MILITI, *Strutture urbane e vita cittadina a Messina in età sveva*, in *Città e vita cittadina nei paesi dell'area mediterranea*, cit., pp. 129-151.

⁷ SABA MALASPINA, *Istoria delle cose di Sicilia*, in *Cronisti e scrittori sincroni napoletani editi ed inediti*, pubblicati da G. Del Re, II, Napoli 1868, VIII, 11, p. 341.

Si deve tuttavia dire che al di là di queste generalissime notazioni non sappiamo quasi nulla sulla vita delle città del Regno. La scarsissima documentazione è conseguenza diretta se non della mancanza, certo della minor forza, in quelle città, dello spirito autonomistico che animava le città dell'Italia superiore e, insieme, del centralismo della monarchia e dello scarso interesse del monarca per gli aspetti più diversi della vita urbana. Mancano, per le città del Mezzogiorno, deliberazioni di consigli, statuti urbani o corporativi. Le più tarde redazioni di consuetudini per privata iniziativa di giuristi⁸ contengono norme più antiche, ma delle quali è difficile ricostruire con esattezza il contenuto. Mancano quelle cronache cittadine che costituivano altrove il cosciente deposito delle memorie collettive e dello spirito cittadino. Mancano, per l'età di Federico II, quelle *laudes civitatum* – qualcosa, ma di significato diverso, può essere segnalato per l'età precedente – dalle quali si può invece rilevare, per le città dell'Italia centro-settentrionale, «il patriottismo cittadino che poteva essere vivo solo là dove i cittadini erano protagonisti della vita pubblica, dove la città era il centro delle decisioni e il luogo a cui ciascuno sapeva di appartenere, non solo perché vi abitava, ma soprattutto perché ne era elemento costitutivo». Nel regno di Federico II, al contrario, la stessa struttura dell'amministrazione pubblica «non favoriva il sorgere e il formarsi di quel sentimento collettivo di orgoglio di appartenere ad una certa città, che avrebbe poi potuto essere interpretato dagli scrittori»⁹. Mancavano, nel regno, anche quei segni materiali, primo fra tutti il palazzo comunale, che evocavano altrove, fisicamente, un potere municipale. Tutti gli edifici laici richiamaevano gli abitanti al potere del monarca, dal castello alla dogana e al fondaco, dal laboratorio di tintura al mattatoio, e talvolta, come a Foggia, che però non era una vera città per la mancanza di un vescovo¹⁰, alle masserie regie, o, come a Brindisi, alla zecca¹¹. Sono persino esigue le testimonianze relative alle più elementari strutture urbanistiche e ammi-

⁸ Cfr. G. FASOLI, *Organizzazione delle città ed economia urbana*, in *Potere, società e popolo nell'età sveva (1210-1266)*, Atti delle VI Giornate normanno-sveve (Bari - Castel del Monte - Melfi, 17-20 ottobre 1983), Bari 1985, p. 168 e nota 5.

⁹ F. BOCCHI, *I sistemi urbani*, in *Le Italie del tardo Medioevo*, a cura di S. Gensini, Pisa 1990, pp. 98-99.

¹⁰ MARTIN, *Note sulla costituzione della rete cittadina*, cit., pp. 122-123.

¹¹ J.M. MARTIN, *Città e campagna: economia e società (sec. VII-XIII)*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso - R. Romeo, III, Portici 1990, pp. 353-354.

nistrative, come le ripartizioni interne della città, quartieri, regioni, *comestabulie* o *vicinantie*, sulle quali, fra l'altro, venivano ripartite le imposte. Anche per aspetti, che potremmo dire elementari, della vita urbana e con la vita urbana connaturati, non si riesce a sapere nulla, salvo non sempre chiare eccezioni. Infine, non si riesce a vedere quali fossero i compiti della cittadinanza a fianco e in subordine rispetto ai compiti degli ufficiali regi. Non possiamo dire se esistesse una finanza locale e una relativa, pur embrionale, amministrazione distinta da quella demaniale, se non altro per sfruttare e gestire i redditi delle *terre comuni* e del patrimonio fondiario cittadino, ammesso che di queste entità si possa formalmente parlare. E le domande potrebbero continuare, a fronte della mancata testimonianza su servizi antincendio, disposizioni relative alla manutenzione di pozzi e fontane, o persino su un regolare servizio di vigilanza notturna alle mura da parte dei cittadini, salvo che nelle tarde consuetudini di Palermo. Del resto, non pare opportuno retrodatare le disposizioni delle consuetudini di Trapani, Patti¹² e Lipari¹³, neppure per quel che riguarda le manutenzioni alla cinta, per le quali si prevedeva la destinazione della metà delle multe inflitte per i danni campestri. Soltanto per il suono della campana della sera, che doveva implicare anche il suono della campana del mattino, abbiamo, per l'età federiciana, una precisa testimonianza del cronista Riccardo di San Germano¹⁴. Egli, tuttavia, non ci dice a chi spettasse questo compito né se la campana, come accadeva nelle città dell'Italia superiore, suonasse anche per segnalare incendi, attacchi nemici o tumulti. Federico II, di cui è noto l'interesse per la medicina¹⁵, mostra, per la verità, qualche preoccupazione per la "salubrità dell'aria", quando si occupa della lavorazione di lino, lana e cuoio, o del seppellimento dei cadaveri, e per la salubrità dell'acqua e la conservazione della fauna ittica quando vieta, dietro una pesante pena, l'avvelenamento dei corsi d'acqua da parte dei pescatori, ma neppure in questo caso riusciamo a sapere

¹² L. CATALIOTO, *La questione dell'autonomia urbana a Patti tra pretese feudali e signoria vescovile*, in *Città e vita cittadina nei paesi dell'area mediterranea*, cit., p. 372.

¹³ C.M. RUGOLO, *Società e istituzioni a Lipari nel secolo XIV*, *ivi*, p. 280.

¹⁴ FASOLI, *Organizzazione*, cit., passim. Per il suono della campana, cfr. RICCARDO DA SAN GERMANO, *Chronica*, a cura di C.A. Garufi, in *R.I.S.*², 2/7, Bologna 1936-1938, p. 141.

¹⁵ O. ZECCHINO, *Medicina e sanità nelle Costituzioni di Federico II di Svevia (1231)*, in *Studi in onore di Salvatore Tramontana*, a cura di E. Cuozzo, Castel di Serra (Av), 2003, pp. 471-485.

a chi spettasse la sorveglianza. Nulla sappiamo su come si provvedesse alla viabilità cittadina sino a che, e sono le uniche, non ce ne parlano le consuetudini di Catania. Soltanto per i castelli che Federico o i suoi antenati normanni costruirono a ridosso o all'interno delle mura di molte città, evidenziando in tal modo non soltanto le esigenze della difesa esterna, ma anche il ruolo del potere centrale¹⁶, sappiamo che il peso della costruzione e della manutenzione gravava sui cittadini¹⁷. Ma poi, su tutta un'altra serie di problemi relativi alla vita urbana, nulla o molto poco veniamo a sapere, perché se anche, come pare giusto immaginare, qualche compito spettava in proposito alle cittadinanze, questo avveniva sul piano della consuetudine e, per l'atteggiamento del sovrano, non si concretizzò in norme scritte emanate dalle stesse cittadinanze¹⁸.

Queste curiosità inappagate riguardano in primo luogo il regolare rifornimento di beni alimentari di prima necessità, che nelle città dell'Italia superiore aveva già provocato i primi orientamenti e i primi provvedimenti di una vera e propria politica annonaria. E riguardano anche tutto ciò che si riferisce al mondo del lavoro e alla sua regolamentazione. Le Costituzioni del regno¹⁹ parlano solennemente dei «maestri delle arti meccaniche» di cui gli uomini non possono fare a meno, ma ne limitano poi l'elenco a quelli che interessavano all'aristocrazia, cioè orafi e argentieri, sellai, scudai e armaioli²⁰. Per quanto non manchi, nell'ampia e varia storiografia

¹⁶ F. BOCCHI, *L'autonomia e la repressione: castelli urbani e città nel Regno di Sicilia in età federiciana*, in Atti delle V Giornate federiciane (Oria, 10-12 ottobre 1980), s.l. 1983, pp. 73-97; E. KIRSTEN, *Le condizioni topografiche delle città fondate dagli Svevi nell'Italia meridionale ed in Sicilia*, in Atti delle VI Giornate, cit., pp. 113-144.

¹⁷ FASOLI, *Organizzazione*, cit., pp. 181-182.

¹⁸ E. BOCCHI, *Federico II e la cultura urbanistica*, in *Federico II e le nuove culture*, Atti del XXXI Convegno storico internazionale (Todi, 9-12 ottobre 1994), Spoleto 1995, pp. 475-506, proponendosi più di dieci anni fa di trattare della «qualità della vita urbana in relazione alla sistemazione, allo sviluppo e all'adattamento dell'«oggetto» città alle esigenze di chi vi viveva e vi operava», dovette limitarsi a trattare soltanto delle città dell'Italia centro-settentrionale, perché delle città del Regno meridionale, che furono sotto il diretto controllo di Federico II, «nulla è pervenuto su questi temi e per quest'epoca come legislazione».

¹⁹ Di grande utilità, per un ricorso approfondito e dettagliato alla legislazione, si rivela ora il *Vocabularium Constitutionum Regni Siciliae Friderici Secundi Imperatoris* a cura di A. L. Trombetti Budriesi, Avellino 2002-2004, di cui si attende la pubblicazione del quarto e ultimo volume.

²⁰ *Die Konstitutionen Friedrichs II von Hohenstaufen für sein Königreich Sizilien*, a cura di H. Conrad - T. von der Lyeck-Buyken, Köln-Wien 1973, III, 49-51.

relativa a Federico, chi manifesta entusiasmo per la sua politica economica, o almeno per alcuni settori nei quali – in particolare quello delle masserie di stato cerealicole e/o di allevamento – egli avrebbe messo in piedi un impianto non soltanto “razionalistico”, ma anche “capitalistico”²¹, mi piace ricordare, molto tradizionalmente, che le Costituzioni non parlano dei lavoratori dell’edilizia, dei costruttori di imbarcazioni o di carri, dei lavoratori delle stoffe o dei sarti, dei mugnai o dei fornai, dei formaggiai o dei venditori di carni salate, degli erbivendoli o dei contadini che si recavano in città per vendere i loro prodotti. Neppure accennano ai problemi relativi all’apprendistato e al passaggio da apprendista a maestro²². Quando nominano macellai, pescivendoli, fabbricanti di candele, lo fanno nel contesto relativo alle frodi su pesi e misure²³. Non si rintracciano neppure norme relative al mercato delle città, fosse questo quotidiano o settimanale. Dalle Costituzioni del regno veniamo soltanto a sapere che il controllo sulle attività artigianali e commerciali era affidato a due persone scelte dal baiulo – di lui parleremo più avanti –, col consiglio di due probi cittadini non meglio definiti. I due avevano l’obbligo di denunciare alla curia baiulare chi non rispettava le norme stabilite per il suo lavoro, ma di queste norme come dell’esazione delle multe, salvo che per la loro incamerazione a favore delle casse del sovrano, nulla viene precisato²⁴. Su questo mondo della produzione, del lavoro e dei commerci nulla è ricavabile neppure dalla documentazione degli archivi genovesi e veneziani, che pure attestano, con una certa ampiezza, il movimento commerciale di importazione ed esportazione nel regno. Se, infatti, vengono segnalate le città in cui operavano gli uomini d’affari del Nord, le carte non parlano de-

²¹ Vedi l’appassionato e interessante lavoro di M. DEL TREPPO, *Prospettive mediterranee della politica economica di Federico II*, in *Friedrich II*, Tagung des Deutschen Historischen Instituts in Rom im Gedenkjahr 1994, a cura di A. Esch - N. Kamp, Tübingen 1996, pp. 316-338. La spinta da cui muove il lavoro mi pare la polemica contro «la storia ideale eterna della questione meridionale», contro il meridionalismo un po’ piagnone. E su questo si potrebbe facilmente concordare, purché poi contro dati di fatto che mi paiono indiscutibili non vengano avanzate nuove ricostruzioni, almeno altrettanto “ideologiche” delle precedenti. Valga almeno l’osservazione che a questi sovrani meridionali imprenditori – le considerazioni dell’autore giungono sino ad Alfonso il Magnanimo – si accompagnavano in misura esigua o subalterna, rispetto agli uomini d’affari forestieri operanti nel regno, una borghesia indigena ed uno spirito imprenditoriale ed affaristico.

²² FASOLI, *Organizzazione*, cit., pp. 183-185.

²³ *Die Konstitutionen*, cit., III, 49.

²⁴ *Ivi*, III, 49; 1,74.

gli aspetti concreti dei rapporti fra costoro e i venditori o acquirenti locali²⁵.

La documentazione è povera o addirittura muta per ciò che riguarda l'amministrazione e le attività economiche delle città, e senza esagerare troppo ciò che sappiamo per le città dell'area comunale italiana, per molte delle quali, del resto, le testimonianze affiorano spesso un po' più tardi, non si può non rilevare l'effettiva esistenza di "due Italie". La documentazione del Regno è invece molto chiara per quel che concerne l'atteggiamento del sovrano verso le cittadinanze e i loro conati e aspirazioni autonomistiche²⁶. E qualcuno, esaminando quell'atteggiamento, ha potuto concludere il suo esame osservando, forse con una qualche rigidità, che con l'età degli Svevi si sarebbe esaurita nell'Italia meridionale, «ogni spinta autonomistica»²⁷. Nel sovrano emerse subito, in effetti, l'intenzione di «ripristinare un ordine antico e porre un argine alle velleità sovvertitrici delle città». Ciò avvenne, come osservava un grande storico defunto, perché «non riuscì mai a capire le città, come autonomi organismi politici, sociali, economici, morali; come dire che non riuscì a capire o a intuire una delle forze storiche più vive e possenti del suo tempo e del tempo avvenire»²⁸. Non che quelle velleità sovvertitrici fossero, per la verità, molto forti e diffuse nelle città del Mezzogiorno e della Sicilia dopo l'opera di imbrigliamento ed uniformazione messa in campo dalla monarchia normanna, ma esse si manifestavano tutte le volte che la monarchia si mostrava più debole, come avvenne durante la minorità e la lontananza dal regno di Federico, o quando esse trovavano appoggio in un sostegno esterno, come al tempo della guerra bandita dal pontefice Gregorio IX contro l'imperatore. Le più animose in questa direzione paiono essere state quelle che già

²⁵ FASOLI, *Organizzazione*, cit., pp. 186-187.

²⁶ Messi bene in rilievo anche da M. CARAVALE, *La legislazione statutaria dell'Italia meridionale e della Sicilia*, in Id., *La monarchia meridionale. Istituzioni e dottrina giuridica dai Normanni ai Borboni*, Bari 1998, pp. 168, 175-176, 178-179, che tuttavia, pur lasciando giustamente da parte i confronti con l'Italia centro-settentrionale, mi pare sopravvaluti un po' i diritti che le città del Regno avrebbero conservato anche sotto Federico II. Del tutto convincente, invece, il suo richiamo alla diversità esistente tra i differenti centri urbani del Mezzogiorno.

²⁷ F.M. DE ROBERTIS, *Federico II di Svevia nel mito e nella realtà*, Bari 1998, pp. 329-345.

²⁸ E. SESTAN, *Il significato storico della «Constitutio in favorem principum» di Federico II*, ora in E. SESTAN, *Scritti vari, II: Italia comunale e signorile*, Firenze 1989, p. 178.

nel passato, prima ancora della conquista normanna, o nel corso del conflitto per la successione al regno normanno, avevano dato vita ad embrionali istituzioni comunali, o perché collocate ai confini del regno o perché più forti per attività economiche e presenza di ceti mercantili e produttivi. Queste città rispondono ai nomi di Gaeta, Messina, Napoli, Trani e Teramo²⁹. L'atteggiamento di Gaeta ribelle può essere, anzi, se non proprio una prova indiretta di quale fosse il carattere della gestione del potere all'interno delle città, almeno l'illustrazione di un caso-limite. Gaeta accettò, forse dopo aver esperimento un tentativo più ambizioso di autonomia completa, la signoria pontificia, in cambio di prerogative e di immunità relative alla zecca e all'elezione dei magistrati cittadini. Per il podestà ci si accontentò della possibilità di proporre il nome di un forestiero, riconoscendo al pontefice il diritto di nomina. L'adesione al demanio della Chiesa era evidentemente sentita, soprattutto sul piano delle immunità fiscali, come «meno pesante e più aperta a possibilità di manovra»³⁰. Ai momenti della massima debolezza della monarchia sono riconducibili anche i trattati conclusi dalle città del Regno con città ad esso esterne³¹. Le repressioni del sovrano contro queste sommosse cittadine o anche di luoghi minori furono sempre pesanti, o addirittura feroci, e comportarono la distruzione degli abitati, la morte per fame o la deportazione dei loro abitanti³². Del resto, questa durezza non era in contrasto con quelli che allora venivano considerati i doveri del monarca, primo fra tutti quello del mantenimento dell'ordine e della pace interna³³. Conseguentemente, come mostrano alcuni distici attribuiti dalla tradizione locale al sovrano, Federico sapeva distinguere e ricordare fra le cittadinanze quelle di cui fidarsi e quelle da tenere sotto speciale osservazione. In quei distici si parla dell'infida gente barese e della gente bitontina «tota bestia et asinina», ma anche di Andria «fedele» e di Brindisi «figlia del sole», carissima al cuore

²⁹ S. TRAMONTANA, *La monarchia normanna e sveva*, in *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, III, Torino 1983, pp. 661-662, 680, 683.

³⁰ *Ivi*, pp. 678-680; E. CUOZZO, *L'unificazione normanna e il regno normanno-svevo*, in *Storia del Mezzogiorno*, cit., II, Napoli 1989, p. 753; G. CHERUBINI, *Gaeta*, *supra*, pp. 231-232.

³¹ MARTIN, *Città e campagna*, cit., p. 347; CHERUBINI, *Gaeta*, *supra*, pp. 233-234.

³² TRAMONTANA, *La monarchia*, cit., pp. 680-681.

³³ W. ULLMANN, *Principi di governo e politica nel Medioevo*, Bologna 1972, p. 257.

del sovrano³⁴ e diventata «capo delle terre marittime della Puglia»³⁵. Ma non è senza significato, per una più generale comprensione della politica e del pensiero di Federico, anche il comportamento che egli tenne con le città padane, nei riguardi delle quali il suo atteggiamento divenne, con il passare degli anni, «sempre più rigido e intransigente, in nome della dignità e dell'onore dell'Impero». In questo caso, in definitiva, egli non volle rendersi conto che quelle città «erano delle realtà molto diverse in quanto a tradizioni autonomistiche dalle città dell'Italia meridionale e dalle città tedesche»³⁶.

Dal punto di vista legislativo generale Federico intervenne due volte sui diritti che era disposto a riconoscere, o meglio a non riconoscere, alle città. Alla dieta di Capua, nei giorni che precedettero il Natale del 1220, egli procedette, come ci ricorda Riccardo di San Germano, a cancellare quelle forme di pur embrionale autonomia amministrativa che si erano sviluppate durante la sua minorità e la permanenza in Germania. Niente più elezione di podestà, consoli o rettori da parte dei cittadini, ma, come egli specificava, soltanto baiuli, eletti dai camerari regi delle province, e giustizieri, secondo le «consuetudini del regno»³⁷. «L'autonomia delle città non rientrava nel programma di Federico II», che, nel rimettere ordine nelle cose del regno, si ispirava «al modello dell'età di Guglielmo II», cioè all'ordine realizzato dalla monarchia normanna nel momento terminale della sua storia³⁸. Il divieto dell'elezione di propri magistrati da parte delle città fu rinnovato nelle Costituzioni di Melfi del 1231. La norma dichiara, anzi, non so se con più cinismo o più incomprendimento delle aspirazioni cittadine, che non c'era bisogno di altri magistrati, dal momento che ad amministrare la giustizia civile e criminale erano sufficienti i funzionari del sovrano³⁹. Neppure con le curie generali e provinciali Federico intese dar voce ai rappresentanti delle città, e nemmeno, del resto, al baronaggio e ai prelati. Nessuna

³⁴ B. PAOLILLO, *I distici di Federico di Svevia in dileggio delle città di Puglia*, Bari 1924, cit. in FASOLI, *Organizzazione*, cit., p. 171, nota 1.

³⁵ L.A. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatice Friderici II*, Parigi 1852-1861, (rist. anast. Torino 1963), V, 2, p. 686. Su Brindisi nell'età di Federico, cfr. DE ROBERTIS, *Federico II di Svevia*, cit., pp. 127-173.

³⁶ G. FASOLI, *Federico II e le città padane*, in *Politica e cultura nell'Italia di Federico II*, Pisa 1986, p. 67.

³⁷ RICCARDO DA SAN GERMANO, *Chronica*, cit., p. 91.

³⁸ FASOLI, *Organizzazione*, cit., p. 169.

³⁹ *Die Konstitutionen*, cit., I, 50.

fonte precisa, per la verità, quali fossero i compiti di queste riunioni dette comunemente *colloquia*, convocate con cadenza molto irregolare, anche per le assenze del sovrano. Un ottimo conoscitore della storia del regno conclude, comunque, che Federico volle «soltanto istituire organi i cui compiti, se possono apparire, in termini di logica formale, un correttivo dell'autorità regia, non andavano di fatto, come era del resto nella tradizione degli organismi feudali, al di là delle generiche riparazioni di torti e abusi nei riguardi di chi avanzava petizioni, rimostranze, suppliche, querele». E più in particolare, per quel che riguarda i rappresentanti delle città (*nuncii civitatum*) alle *curie*, essi, collocati a fianco di prelati e baroni, non potevano certo esercitare una «cooperazione giuridica agli atti del sovrano»⁴⁰.

Gina Fasoli, in un saggio nitido e documentatissimo al quale attingo a piene mani, cercò di ricostruire pazientemente quali fossero le competenze del baiulo regio nelle città⁴¹, quale il modo di esercitarle, quali i suoi sottoposti e collaboratori, quale il raccordo tra questo ufficiale e la voce o l'intervento dei cittadini. Essa fu costretta dallo stato della documentazione ad alternare molte domande a poche certezze, ma la sua fatica ci ha lasciato delle pagine preziose. Localmente, l'ufficiale veniva indicato, talvolta, con nomi tradizionali, come *compalazio* a Napoli, *stratigoto* a Messina, *Catapano* a Bari e in altre città pugliesi. Almeno sino al 1239 ci potevano essere da uno a tre baiuli per città, ma da allora uno soltanto nelle città maggiori e uno anche per un gruppo di centri minori, che, di conseguenza, doveva spostarsi periodicamente dall'uno all'altro, senza intromettersi nell'amministrazione delle città feudali. I baiuli dovevano essere uomini del demanio e nativi della città che erano chiamati ad amministrare (ma questa condizione non si verificava per nessun luogo compreso in un'aggregazione di centri minori). Essi non potevano rifiutare l'ufficio e dovevano amministrare la giustizia applicando le costituzioni regie, le consuetudini locali approvate, il diritto comune romano o longobardo secondo gli aventi causa. Avevano competenza nelle cause civili e criminali per i reati minori, nella città e nel suo non chiaramente definito territorio, ad eccezione del *compalazio* di Napoli e dello *stratigoto* di Salerno, che

⁴⁰ TRAMONTANA, *La monarchia*, cit., pp. 681-682. Cfr. E. PONTIERI, *Ricerche sulla crisi della monarchia siciliana nel secolo XIII*, Napoli 1942, p. 321.

⁴¹ FASOLI, *Organizzazione*, cit., p. 171 ss.; MARTIN, *Città e campagna*, cit., p. 350.

continuarono a godere di una giurisdizione penale altrove riservata ai giustizieri. Avevano funzioni di polizia e probabilmente competenza sui danni campestri. Vigilavano sui beni demaniali e i relativi redditi. Nominavano, come abbiamo accennato, coloro che avevano il compito di sorvegliare l'esercizio di attività artigianali e commerciali, e fissavano periodicamente il salario degli operai agricoli. Provvedevano al sequestro dei beni su ordine dell'imperatore, tramite il giustiziere provinciale. Riscuotevano una parte delle entrate dello Stato, ma non pare rientrasse fra le loro competenze la distribuzione e la riscossione delle *collette*, così come la cura del castello, se c'era un castello in città, che, invece, veniva affidato ad un castellano, il quale, da parte sua, non doveva intromettersi nelle questioni che riguardavano la vita cittadina. Naturalmente i baiuli avevano bisogno di collaboratori di diverso ordine e grado, ma anche per questo aspetto le testimonianze sono quanto mai laconiche. Sappiamo della presenza di *apparitores*, cioè di messi del tribunale, incaricati di recapitare lettere e mandati, ma ignoriamo se per segnalare i danni campestri esistessero apposite guardie, né ci è noto come i baiuli portassero a conoscenza dei cittadini, o almeno dei notabili della città, gli ordini del sovrano, né se si consultassero con questi ultimi per scegliere uomini fededegni per specifici incarichi o quei due che in ogni centro abitato avevano il compito di controllare se artigiani, bottegai e tavernieri rispettassero le regole loro imposte dalle Costituzioni. In esse si prevedevano pene severe contro il gioco d'azzardo, senza specificare a chi spettasse la sorveglianza e l'esazione delle multe⁴², ma il comportamento del giustiziere Enrico di Morra ci può forse aprire, in questo caso, uno spiraglio di luce. Egli aveva emesso a San Germano un'ordinanza contro i giocatori, contro coloro che si fossero trovati fuori la sera dopo il terzo suono della campana, contro i tavernieri che dopo il secondo suono non avessero chiuso la taverna, e aveva nominato alcuni «giurati» perché riscuotessero le multe dai trasgressori⁴³. Non si può dunque dire che Federico «non si sia servito per nulla, o non abbia permesso ai suoi ufficiali di servirsi della collaborazione dei cittadini» – questo sarebbe stato del resto impossibile – «ma

⁴² *Die Konstitutionen*, cit., III, 90.

⁴³ RICCARDO DA SAN GERMANO, *Chronica*, cit., p. 141.

ciò avvenne solo entro limiti ristrettissimi ed esclusivamente nei casi e nei modi che a lui piacquero»⁴⁴.

Non chiari risultano i modi concreti con cui i giudici collaboravano col baiulo all'amministrazione della giustizia, ufficiali, questi, da non confondere comunque con i giudici che con la loro presenza e la loro sottoscrizione davano validità agli atti privati stesi dai notai. Neppure è chiaro se i baiuli esercitassero funzioni di controllo sugli altri funzionari regi che agivano in città e maneggiavano denaro pubblico, come i *magistri fundacarii*, i *magistri portulani* e i *magistri dohane*, dei quali parleremo più avanti.

L'ufficio di baiulo aveva la durata di un anno. La carica veniva assegnata per uno stipendio annuo aumentato di un trentesimo su certi diritti erariali, o contro il pagamento alla curia di un censo annuo per la riscossione a proprio vantaggio di tutti i redditi pubblici pertinenti alla carica. Per farci un'idea di quel che poteva ricavare un baiulo di una delle città più vivaci dai proventi del suo ufficio, possiamo ricordare che nel 1197 la *baiulatio* di Bari fu pagata 660 once d'oro⁴⁵, e che nel 1237 la carica di *compaiano* di Napoli costava 700 once. Resta da dire che, essendo concesso ai baiuli, in un primo tempo, di dare in appalto la riscossione di certi, non precisati, cespiti fiscali, gli abusi dovevano essere tutt'altro che rari⁴⁶.

Tutto quanto detto riguardava l'amministrazione delle città demaniali, cioè direttamente dipendenti dalla corona. Le cose si presentavano in modo diverso nelle città infeudate, che costituivano, però, una minoranza e non comprendevano le maggiori⁴⁷. C'è poi il caso che si giudica abbastanza particolare di Cefalù, dove al vescovo spettavano diritti di signoria. La carta del 1224 parla di una collaborazione degli abitanti alla nomina del baiulo, che nella sostanza restava, tuttavia, prerogativa del vescovo o, in sua assenza, del monastero del luogo. Si trattava, come si precisa, di una consuetudine

⁴⁴ F. GALASSO, *La legislazione statutaria dell'Italia meridionale, I: Le basi storiche. Le libertà cittadine dalla fondazione del Regno all'epoca degli Statuti*, Roma 1929, p. 120.

⁴⁵ *Codice Diplomatico Barese, VI: Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo svevo (1195-1266)*, Bari 1906 (rist. anast. 1976), n. 29.

⁴⁶ FASOLI, *Organizzazione*, cit., pp. 174-175.

⁴⁷ ID., *Città e ceti urbani nell'età dei due Guglielmi*, in *Potere, società e popolo nell'età dei due Guglielmi*, Atti delle IV Giornate normanno-sveve (Bari - Gioia del Colle, 8-10 ottobre 1979), Bari 1981, pp. 152-153.

derivante da un antico privilegio, da non ritenersi «generale e di diritto comune nel regno»⁴⁸.

Strettamente compresse sul piano amministrativo, le città del Regno subirono danni evidenti dalla politica fiscale e più generalmente dalla politica economica del sovrano⁴⁹. Né penso che, al di là del giudizio che si possa dare sulla istituzione delle masserie di Stato e sulla esportazione dei cereali o degli animali che esse consentivano al sovrano, le città ne abbiano tratto qualche palese vantaggio⁵⁰. Né basta a compensare gli aspetti negativi la decisione da lui presa nel 1234 di istituire sette fiere nella parte continentale del Regno, forse sopravvalutata da qualche studioso, perché non sappiamo se le fiere entrarono veramente in funzione. Le sedi e il relativo calendario erano: Sulmona dal 24 aprile all'8 maggio, Capua dal 22 maggio all'8 giugno, Lucera dal 24 giugno al 1° luglio, Bari dal 22 luglio al 10 agosto, Taranto dal 24 agosto all'8 settembre, Cosenza dal 24 settembre al 9 ottobre, Reggio dal 18 ottobre al 1° novembre. Per tutta la durata di ciascuno di questi raduni, nella provincia interessata i mercanti o i loro agenti potevano portare le loro merci soltanto alla fiera, cosa che non doveva mancare di danneggiare le città vicine (Capua rispetto a Napoli, Lucera rispetto a Bari, Bari e Taranto rispetto a Brindisi)⁵¹.

Il sostegno finanziario all'ambiziosa politica imperiale del sovrano era costituito dai proventi dei beni della corona e dall'inasprimento di tasse e imposte. Accentuando una tendenza già presente nei suoi predecessori, Federico colpì con tasse e gabelle le più diverse attività economiche e trasformò dal 1235 la colletta o *generalis subventio*, prima straordinaria, in una regolare percezione annuale⁵². La *magna curia* distribuiva la colletta fra le province, e ai giustizieri spettava il compito di ripartirne l'ammontare fra le terre demaniali e feudali della loro provincia, ed erano responsabili della riscossione. L'imposizione non si basava su dichiarazioni dei redditi da parte dei

⁴⁸ TRAMONTANA, *La monarchia*, cit., p. 679; FASOLI, *Città e ceti urbani*, cit., p. 153.

⁴⁹ Sulla quale, cfr. E. MASCHKE, *Die Wirtschaftspolitik Kaiser Friedrich II im Königreich Sizilien*, «Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», 53 (1966), pp. 289-328; J.M. POWELL, *Medieval monarchy and trade: the economic policy of Frederick II of Sicily*, «Studi medievali», ser. III, 3 (1962), pp. 420-524.

⁵⁰ DEL TREPPO, *Prospettive mediterranee*, cit.

⁵¹ RICCARDO DA SAN GERMANO, *Chronica*, cit., p. 187. Cfr. FASOLI, *Organizzazione*, cit., pp. 187-188.

⁵² MARTIN, *Città e campagna*, cit., p. 350; TRAMONTANA, *La monarchia*, cit., p. 686.

contribuenti, ma sull'operato di commissioni locali nominate dai giustizieri con scelta di secondo grado. Per il 1238 essi convocarono da due a quattro abitanti fra i *fideliores* di ogni città o castello. Questi *fideliores* fornirono al giustiziere i nomi di tutti i conestabili e impositori di collette dal momento dell'incoronazione del sovrano, e fra questi «più fedeli» il giustiziere scelse due “migliori” per ogni *vicinanza* o *comestabulia*, cioè per ogni divisione topografico-amministrativa delle città. I due avevano il compito di indicare i più ricchi della circoscrizione e a loro il giustiziere imponeva la colletta secondo le indicazioni della Curia, e poi “per gradi” passava a imporla agli altri. Più tardi il sistema venne un po' semplificato e i giustizieri ebbero la possibilità di convocare nei diversi centri i cittadini che ritenevano opportuno, perché indicassero loro le persone idonee a fare i «distributori e collettori»⁵³.

Il peso maggiore di questa imposta diretta gravava sui più ricchi, mentre per ciò che attiene ai feudatari si può accennare al fatto che essi potevano trasformare in una contribuzione monetaria (*adiutorium*, *adohamentum*) anche il servizio militare dovuto alla monarchia⁵⁴. Non esenti dalla colletta, le classi più basse erano tuttavia colpite in misura molto pesante soprattutto dalle imposte indirette, ed anzi, per quel che riguarda le popolazioni rurali, il prelievo fiscale della monarchia si aggiungeva alle angarie e prestazioni feudali⁵⁵. La riorganizzazione e l'ampliamento del sistema dei monopoli, la riforma di dazi e imposte su esportazioni ed importazioni⁵⁶ finivano poi per colpire soprattutto le classi produttive. Senza giungere ad alcune drastiche conclusioni, cioè, che le collette stesse costituissero, se ordinarie, una «forma larvata di confisca parziale dei capitali», o, se straordinarie, «una continua minaccia per i contribuenti»⁵⁷, si può comunque osservare che qualche qualificato funzionario del sovrano aveva chiara coscienza della pesantezza di collette e contribuzioni, e l'imperatore stesso conosceva bene le resistenze e le lagnanze di molti⁵⁸. Si può concludere, in definitiva, che la politica fiscale di

⁵³ *Ivi*, p. 687; FASOLI, *Organizzazione*, cit., p. 178.

⁵⁴ TRAMONTANA, *La monarchia*, cit., p. 684, nota 2.

⁵⁵ *Ivi*, p. 687.

⁵⁶ POWELL, *Medieval monarchy and trade*, cit., p. 489.

⁵⁷ G. PEPE, *Lo stato ghibellino di Federico II*, Bari 1951², p. 51.

⁵⁸ E. WINKELMANN, *Acta imperii inedita saeculi XIII*, Innsbruck 1880-1885, I, n. 925, pp. 702-703.

Federico era fatta apposta per frenare la formazione e la crescita di una borghesia nel Regno, la classe che altrove costituiva il nerbo della vita e delle attività cittadine. I gruppi di commercianti e di artigiani, che già stentavano a sostenere il confronto con i mercanti pisani, genovesi e veneziani calati nel Regno, conseguentemente vennero posti – e con essi anche le loro città – in una condizione di insuperabile subalternità⁵⁹. Ne è una bella manifestazione anche la proibizione veneziana agli abitanti del Regno (1232) di esportare a Venezia prodotti che non provenissero dal Regno stesso⁶⁰: proibizione certo coerente con la tradizione mercantile di quella città, ma stridente con il prestigio e le ambizioni di Federico, se la sua politica avesse tenuto in qualche conto effettivo gli interessi dei gruppi mercantili del Regno. Ma Federico, per questo aspetto almeno, non innovava e si collocava anzi nella scia della monarchia normanna, se mai aggiungendovi di suo quella tendenza a regolarizzare ciò che era stato frammentario ed eccezionale, di cui abbiamo detto, e a trasferire sul piano della produzione e degli scambi la sua orgogliosa concezione del potere imperiale e la connessa dimensione repressiva. Forte era, infatti, la tendenza a privilegiare l'esercizio del monopolio della corona sui generi di prima necessità, come il sale e, in parte, il frumento, anche attraverso le masserie, sulla canapa e la seta greggia, sulla pesca, sulle industrie tintorie, su miniere e minerali. Scopo primo era, appunto, quello di accrescere le entrate del fisco e non quello di incrementare le entrate, le attività e i guadagni dei ceti produttivi del regno⁶¹, anche perché gli scopi finanziari del sovrano erano quelli di provvedere alle immediate necessità dello Stato⁶². Da ciò derivava anche l'irrefrenabile necessità di chiedere prestiti cospicui ai mercanti stranieri, che si risolveva, naturalmente, in un drenaggio di capitali fuori del Regno. Si è calcolato, ad esempio, che soltanto tra il settembre del 1239 e il maggio dell'anno successivo questi sarebbero ammontati alla rispettabile cifra di 24.653 once d'oro, con interessi annui sino al 36%⁶³.

In tutte le città si distendeva la ragnatela dei funzionari della co-

⁵⁹ TRAMONTANA, *La monarchia*, cit., p. 690, nota 1.

⁶⁰ MASCHKE, *Die Wirtschaftspolitik*, cit., p. 310.

⁶¹ MARTIN, *Città e campagna*, cit., p. 351; TRAMONTANA, *La monarchia*, cit., p. 684.

⁶² E. KANTOROWICZ, *Federico II imperatore*, Milano 1976 (trad. it.), p. 261.

⁶³ HUIILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica*, cit., I: *Introduction*, pp. CDXX-CDXII.

rona, sui quali non sappiamo, come abbiamo anticipato, se il baiulo esercitasse una qualche sorveglianza. Ai *magistri dohane* competeva l'esazione dei dazi doganali, ma ignoriamo, al solito, a chi spettasse la riscossione degli altri innumerevoli tributi; ai porti sovrintendevano i *magistri portulani*, nelle cui competenze rientrava tutto ciò che riguardasse le attrezzature portuali e la navigazione; ai *magistri fundacarrii* erano affidati i fondachi, «cioè quel particolare tipo di magazzino/mercato/albergo in cui si concentrava l'attività commerciale dei forestieri che importavano merci nel Regno»⁶⁴.

Si è dimostrato quanto alti fossero i costi della politica di Federico II per la necessità di mantenere eserciti permanenti di mercenari, per le guerre col papato e coi comuni dell'Italia superiore, per la costruzione di città fortificate e di castelli (soltanto per quello di Capua si spesero 20.000 onces d'oro)⁶⁵. Per questa via si dette fondo alle risorse del Regno, riducendone progressivamente la capacità contributiva, perché la pesante pressione fiscale che doveva sostenere le spese finiva per sottrarre risorse altrimenti destinabili agli investimenti produttivi. D'altra parte, delle difficoltà finanziarie di questa grande politica a qualcuno paiono specchio anche le emissioni, da parte dell'imperatore, di nuove monete d'argento, i *novi denarii* o *imperiales*, ai quali veniva imposto un corso forzoso, in luogo di nuove emissioni di monete d'oro⁶⁶. Queste operazioni monetarie rivelano, al contempo, la concezione assoluta che l'imperatore aveva del potere anche in campo monetario, e nulla ce lo dimostra meglio della testimonianza, tra stupita e ammirata, raccolta a più di mezzo secolo di distanza da un esperto d'economia come Giovanni Villani. Venuta a mancargli la moneta durante il lungo assedio di Faenza del 1240, l'imperatore fece emettere monete di cuoio con la sua immagine e del valore nominale di un augustale d'oro, e contro tale valore esse furono più tardi realmente cambiate⁶⁷. Per quanto alta fosse la pressione fiscale, le entrate globali, che d'altra parte non conosciamo, non erano inesauribili. Intanto, il pur esteso demanio della corona – campi e boschi riservati – non doveva fruttare grandi entrate, perché i proventi maggiori delle “masserie”, non diversamente che al tem-

⁶⁴ FASOLI, *Organizzazione*, cit., p. 173, con rinvii più specifici nella nota 30.

⁶⁵ HUIILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica*, cit., I, p. DXLVIII.

⁶⁶ TRAMONTANA, *La monarchia*, cit., pp. 687-688.

⁶⁷ G. VILLANI, *Nuova Cronica*, a cura di G. Porta, Parma 1990, I, p. 301 (VII, 21).

po di Carlo d'Angiò, andavano, secondo la storiografia tradizionale, forse ai rettori delle masserie stesse o ad altri custodi⁶⁸. Non manca, per la verità, chi sottolinea, in un quadro "revisionista" della politica economica di Federico II, la novità del nuovo sistema delle masserie, per la diffusione del salariato che esso implicava e la razionalità nella organizzazione del lavoro e della produzione; un sistema che, come ho accennato, «introduceva per la prima volta nel Mezzogiorno una agricoltura di stato di tipo capitalistico, imperniata sulla razionalizzazione del processo produttivo, sul lavoro salariato, sul mercato»⁶⁹. Si può infine osservare che la colletta nel 1248 fruttò 130.000 onces d'oro⁷⁰, una cifra sicuramente notevole se il regno fosse stato in pace e la politica di Federico meno ampia e ambiziosa, e meno condizionata da spese militari.

Dati i richiamati caratteri della documentazione, neppure ci sono molto noti i connotati delle società cittadine, anche se si osserva che essi erano lontani da quelli delle città dell'Italia settentrionale o delle città europee «il cui grado di sviluppo era più vicino a quello italiano»⁷¹. Debolezza della classe mercantile, altrove elemento portante della vita economica e in larga parte anche politica delle città, artigiani meno numerosi e socialmente meno importanti che nelle città del Centro-Nord, che producevano esclusivamente per un mercato locale o al massimo regionale, qualificano le città del Mezzogiorno soprattutto come mercati dei prodotti agricoli delle zone vicine⁷², anche se non mancano prodotti venuti da lontano. Un prezioso documento del 1223, relativo al *plateaticum* di Bari, che elenca in disordine parecchi prodotti di provenienza vicina o lontana, che entrano o escono dalla città, può servirci da esempio per le città portuali. La lista comprende pane immesso nel centro urbano, vino che

⁶⁸ MARTIN, *Città e campagna*, cit., p. 351; SABA MALASPINA, *Istoria*, cit., VI, 7, pp. 308-310.

⁶⁹ Vedi DEL TREPPO, *Prospettive mediterranee*, cit., p. 324 ss.

⁷⁰ TRAMONTANA, *La monarchia*, cit., p. 687.

⁷¹ *Ivi*, p. 691.

⁷² MARTIN, *Città e campagna*, cit., pp. 333, 336-337; FASOLI, *Organizzazione*, cit., pp. 185-187; TRAMONTANA, *La monarchia*, cit., p. 690; R. LICINIO, *Partigiano*, in *Condizione umana e ruoli sociali nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle IX Giornate normanno-sveve (Bari, 17-20 ottobre 1989), Bari 1991, pp. 154-185; R. LICINIO, *I luoghi della produzione artigianale*, in *Centri di produzione della cultura nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle XII Giornate normanno-sveve (Bari, 17-20 ottobre 1995), Bari 1997, pp. 327-353; R. PAVONI, *Il mercante*, *ivi*, pp. 215-250.

vi entra o ne esce, miele, ricotta, formaggio fresco, lino che entra o esce, eccetto il lino importato dalla Siria o da Alessandria, legname proveniente dalle montagne, frutta, verdura, uova, vetro e ceramica, canapa, pesci freschi e salati, che vanno in un senso o nell'altro⁷³.

La debolezza del ceto mercantile e la limitatezza delle attività artigiane non implicano la mancanza di una stratificazione sociale, che pare anzi essere abbastanza accentuata. Esistevano infatti, secondo la definizione delle fonti, "poveri", "ricchi", "migliori", e affiorano nelle diverse città figure di proprietari di terre, oro, schiavi e bestiame, così come anche nelle comunità più piccole e francamente rurali si incontrano *archivillani* e *protorustichi*, *rustici* e *rusticelli*⁷⁴. D'altra parte, anche le chiese episcopali e i maggiori monasteri godevano di cospicui patrimoni fondiari e, prima della "monopolizzazione" del 1231, possedevano anche tintorie che affittavano con profitto⁷⁵. È immaginabile che i membri delle maggiori e più ricche famiglie cittadine controllassero, sul piano economico, le attività dei cantieri navali, i noli marittimi, il commercio locale e i prezzi dei prodotti agricoli, ma non sappiamo nulla di preciso su di essi, né su ciò che facevano coloro che probabilmente gravitavano intorno a loro come procacciatori d'affari, sensali, contabili, magazzinieri, bassa manovalanza⁷⁶.

Resta da dire che non ostante quelle aspirazioni delle città all'autonomia, alle quali abbiamo accennato, il clima complessivo, primo responsabile l'imperatore, non solo con azioni ma anche con idee, non era affatto favorevole allo sviluppo delle attività commerciali e manifatturiere, che magari arrivava a considerare "un male necessario", ed all'affermazione di ideali economici se non contrapposti almeno diversi da quelli più tradizionali. A Federico II non sfuggiva soltanto «il senso delle città, delle forze vive che incarnavano, ma anche il significato economico e la dinamica di fondo che esse rappresentavano nei processi produttivi e in campo sociale». Il sovrano, del resto, «non faceva mistero delle sue preferenze per le classi aristocratiche»⁷⁷ e non mancava di riproporre questa visione tradizio-

⁷³ *Codice Diplomatico Barese*, cit., VI, n. 42. Cfr. MARTIN, *Città e campagna*, cit., pp. 345-346.

⁷⁴ SABA MALASPINA, *Istoria*, cit., II, 6, p. 229; VI, 7, pp. 309 e 311; X, 6, p. 381.

⁷⁵ FASOLI, *Organizzazione*, cit., pp. 188-189.

⁷⁶ *Ibidem*.

⁷⁷ TRAMONTANA, *La monarchia*, cit., p. 684; LICINIO, *L'artigiano*, cit., pp. 157-183.

nale: «come la testa riposa nelle membra il nostro impero riposa sui principi. La grandezza di Cesare viene portata sulle spalle di coloro che essa governa»⁷⁸. Nelle scelte politiche di Federico, nella sua stessa legislazione, che pur riguarda, talvolta, come abbiamo accennato, anche attività diverse da quelle agricole, è «assente ogni riferimento a una borghesia intesa come classe autonoma», e sono invece presenti «tutte le premesse» di una sua «subalternità all'aristocrazia baronale e prelatizia». L'azione di rafforzamento del potere centrale si completa, d'altra parte, con gli ostacoli posti alla partecipazione dei cittadini al governo locale e con il disinteresse, se non l'avversione, per la formazione e il rafforzamento di un ceto borghese cui la monarchia avrebbe pur potuto legare le sue fortune⁷⁹. Non inganni la pratica di chiedere grossi prestiti ai mercanti forestieri, perché questo non modificava l'atteggiamento di fondo del monarca, sia perché si trattava in ogni caso di momenti episodici in un contesto economico tradizionale, sia perché non contribuivano a sviluppare un ceto mercantile locale, ma ne ribadivano piuttosto la subalternità. Nessuna meraviglia, quindi, quando vediamo che chi disponeva di capitali o accumulava capitali con l'esercizio delle professioni, del commercio, delle attività produttive, come medici, giudici, funzionari centrali e locali, artigiani e mercanti, pensava subito a investirli nell'acquisto di terre. Ma non con lo spirito della borghesia del Centro-Nord, che ne faceva soltanto uno dei suoi settori di intervento – sia pure di un intervento da cui non erano aliene preoccupazioni di tranquillità alimentare e aspirazioni di prestigio sociale – e non rinunciava alle sue attività mercantili e ai suoi ideali di profitto; nelle città del Mezzogiorno, invece, la prima preoccupazione pare quella di assicurarsi una rendita sicura e durevole, e in un contesto ideale ancora legato ai valori tradizionali della ruralità e del possesso terriero.

⁷⁸ Cfr. M.G.H., *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum inde ab a. MCXCVIII usque ad a. MCCLXXII*, a cura di L. Weiland, Hannoverae 1896, nn. 170-171, pp. 210-213.

⁷⁹ TRAMONTANA, *La monarchia*, cit., p. 678.

IMPIANTO URBANO E STRUTTURE ARCHITETTONICHE DELLE CITTÀ PORTUALI DELL'ITALIA TIRRENICA

La mia definizione del Tirreno è in queste pagine frutto di una forzatura, basata più sulla storia che sulla geografia. So bene infatti che i geografi e le carte geografiche distinguono dal Tirreno un mar Ligure, che io considero invece congiuntamente. La distinzione veniva fatta anche da scrittori particolarmente esperti verso la fine del XII o l'inizio del XIII secolo¹. So anche che i geografi giudicano Trapani come ancora compresa nel Tirreno, ma ne escludono invece Cagliari, alla quale non so rinunciare, perché fissano il confine sud-occidentale di questo mare in una linea immaginaria, ma irregolare, tesa tra il capo Carbonara, in Sardegna, e il capo Boè, in Sicilia². So ancora che Messina e Reggio, la seconda soprattutto, potrebbero essere forse meglio assegnate all'Ionio che al Tirreno, ma lo stretto fu troppo importante in sé perché si possa scegliere con sicurezza. D'altra parte gli stessi geografi non sono sempre concordi o univoci nell'indicare queste suddivisioni. Sono comunque ragioni di natura strettamente storica – e specie della storia del periodo qui considerato – a spingermi ad inserire nell'Italia tirrenica le riviere liguri, con Savona e Genova, le due città dello stretto, Cagliari e naturalmente tutta la costa orientale della Sardegna, che però non aveva città. In quei secoli, infatti, Pisa e Genova, Amalfi e Gaeta, la Sardegna, la Sicilia, lo stretto come passaggio obbligato costituirono un'unità mol-

¹ P. GAUTIER DALCHÈ, *Carte maritime et portulan au XII^e siècle. Le «Liber de existencia riveriarum et forma maris nostri Mediterranei»* (Pisa, circa 1200), Roma 1995, all'indice dei nomi.

² R. ALMAGIÀ, *L'Italia*, 2 voll., Torino 1959, I, p. 119.

to forte di vita, di scambi e di conflitti, nella quale soltanto a partire dalla fine del XIII o dall'inizio del XIV secolo si inserirono come nuovi ed invadenti protagonisti i mercanti catalani e la monarchia aragonese.

Avverto anche che le città da me prese in considerazione sono quelle che potremmo definire *pieno iure*, cioè quelle che in Italia erano considerate città perché sedi di un vescovo, per quanto caratterizzate in grado diverso dalla presenza di attività economiche e di strutture sociali di tipo cittadino³. Preciso infine che per me l'espressione «città portuali» o anche l'espressione «città marittime» non significa necessariamente ed inevitabilmente «città marinare». Ogni città dotata di porto disponeva inevitabilmente di un certo numero di natanti, di varia stazza e natura, e di un certo numero di addetti necessari per dar vita ad una propria attività marittima⁴. Ma soltanto di poche città, per le quali il mare costituiva alimento economico, scambi a grande distanza, lavoro, diretto o indiretto, per larghe fasce di popolazione, occasione di predominio, teatro di scontri cruenti, ed il territorio urbano luogo di attività molteplici da collegare a quella molteplice realtà (cantieri, privati o pubblici, luoghi in cui operavano quotidianamente lavoratori diversi addetti all'approntamento e alla riparazione delle imbarcazioni, al carico e allo scarico, alla stesura dei contratti più diversi), si poteva dire con sicurezza che trattavasi di città marinare. A questa più ristretta categoria appartenevano con sicurezza ed in grado elevato, Genova per tutto il periodo considerato, Pisa sino alla fine del XIII secolo⁵, Amalfi sino a quando, con i normanni e gli svevi non decadde, o quanto meno non fu più capace di crescere. Il cronista Guglielmo di Puglia la definì, nella seconda metà dell'XI secolo, ricca quant'altra mai d'oro, d'argento e di stoffe, e patria di mercanti sparsi per

³ Rinvio, per più ampie considerazioni in proposito, al mio *Le città italiane dell'età di Dante*, Pisa 1991, pp. 7-11.

⁴ Per un quadro relativo ai porti campani, compresi quelli minori, vedi M. SIRAGO, *Il «sistema» portuale campano dai normanno-svevi ai primi angioini*, «Rassegna del Centro di cultura e storia amalfitana», n. s., XII [XXII dell'intera serie] (2002), pp. 71-102. Per considerazioni sull'intero regno angioino sino alla prima metà del XIV secolo, cioè sino ad oltre la frattura con la Sicilia, vedi invece P. DALENA, *Il sistema portuale e la marineria in età angioina*, in *Mediterraneo, Mezzogiorno, Europa. Studi in onore di Cosimo Damiano Fonseca*, a cura di G. Andenna e H. Houben, 2 voll., Bari 2004, I, pp. 359-381.

⁵ G. CHERUBINI, *Città comunali di Toscana*, Bologna 2003, pp. 29-32.

il mondo⁶. A queste, che chiamo le città marinare, già in misura molto minore appartenevano Savona, Terracina, Gaeta, Napoli, Salerno, Palermo, Trapani, la stessa Messina, pur essendo il suo porto attivissimo e animato in continuazione da arrivi e partenze di imbarcazioni appartenenti a marinerie diverse, e non appartenevano affatto Reggio, Cefalù o Cagliari. La terza, almeno nella sua versione medievale (c'era stata anche una *Karolis* punico-romana), nacque, per iniziativa dei pisani a partire dall'inizio del XIII secolo, crebbe con grande velocità sino a divenire verso l'inizio del secolo seguente una piazza commerciale di rilevante importanza nel Mediterraneo occidentale⁷. Neppure Reggio, anche tacendo delle diversissime dimensioni demografiche, presentava caratteri simili a quelli della dirimpettaia Messina. Pur caratterizzando la vita cittadina, il porto, ancora all'inizio dell'età moderna, era infatti soprattutto un porto di pescatori⁸. Di Napoli si è scritto che il mare non rappresentò nella storia urbana, almeno per tutta l'età normanna e forse oltre, «la dimensione prioritaria e fondamentale». In quella storia trova invece rilievo «una struttura sociale (...) che ha i suoi aspetti caratterizzanti in tutt'altri elementi che la navigazione e i commerci (...) Di una marina napoletana da guerra» abbiamo a lungo «notizie sporadiche»⁹. Certo tra una città e l'altra le differenze potevano essere rilevanti. Per la pur modesta Gaeta non mancano testimonianze sulla consuetudine dei suoi abitanti alla navigazione e ai commerci marittimi, oltre che alle spedizioni guerresche, ma è possibile che, in relazione ai tempi, se non in assoluto, questa presenza sia stata forse più grande sin verso l'XI secolo¹⁰ che nei secoli successivi¹¹. Per

⁶ GUILLAUME DE POUILLE, *La geste de Robert Guiscard*, a cura di M. Mathieu, Palermo 1961, pp. 190-191, vv. 477-486.

⁷ M. TANGHERONI, *L'economia e la società della Sardegna (XI-XIII secolo)*, in *Il Medioevo. Dai giudicati agli Aragonesi (Storia dei Sardi e della Sardegna, II)*, a cura di M. Guidetti, Milano 1988, pp. 185-186.

⁸ Da una mia recensione al volume *Reggio Calabria. Storia, cultura, economia*, Soveria Mannelli 1993, p. 307.

⁹ G. GALASSO, *Napoli e il mare*, in *Itinerari e centri urbani nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Bari 1993, p. 27.

¹⁰ G. CHERUBINI, *Gaeta*, *supra*, pp. 224-229, 235-238.

¹¹ Vedi POGGIO BRACCIOLINI, *Facezie*, con trad. di M. Ciccuto e testo latino a fronte, Milano 1983, p. 111: «I meno abbienti tra la popolazione di Gaeta vivono per lo più di pesca. Un nocchiero particolarmente povero, dopo una navigazione quinquennale con cui aveva tentato di guadagnare qualcosa, torna finalmente a casa». Ma soprattutto, sull'ambiente mercantile della città, vedi MASUCCIO SALERNITANO, *Il Novellino*, a cura di G. Petrocchi, Firenze 1957, XXXIX, pp. 351 sgg. Agli scambi della città nell'età di Masuccio è stata

Messina gli stessi contemporanei notavano invece la straordinaria frequentazione del porto e, di riflesso, il peso che questo esercitava sull'economia cittadina. Idrisi, che cominciò a scrivere all'epoca di Ruggero II, dichiarava che la città dello stretto poteva essere annoverata «fra i paesi più illustri e prosperi anche per il continuo andirivieni di viaggiatori»; che nel suo porto si ormeggiano e da qui salpano le imbarcazioni provenienti da tutti i paesi costieri dei «Rum» e che «vi si raccolgono le grandi navi nonché i viaggiatori e i mercanti dei più svariati paesi latini e musulmani, i mercati sono fiorenti, le mercanzie hanno smercio e numerosi vi affluiscono gli avventori». Un altro musulmano, il valenzano Ibn Gubayr, che visitò Messina nel dicembre del 1184, confermava il quadro con queste parole: «questa città è l'emporio dei mercatanti infedeli; la meta de' legni che solcano il mare venendo da tutte le regioni: comodissimo [soggiorno] pel buon mercato [delle cose]». Per quanto «piena di sudiciume e di fetore, schiva e inospitale», «ha mercati ricchi e frequentati; ha copia di quanto mai si possa desiderare per gli agi della vita»¹². Per il porto di Cagliari si è calcolato che subito dopo la conquista catalana vi entravano e ne uscivano ogni anno, senza considerare il traffico di cabotaggio con altri porti della Sardegna, più di un centinaio di imbarcazioni grandi e piccole¹³.

La cosa che prima colpisce nell'insieme delle città portuali tirreniche della penisola è, non ostante la presenza di aree vuote, prima fra tutte la costa sarda, ma anche quella toscana a sud di Pisa, il loro numero e la loro rilevanza, certamente non meno grandi di quelli delle coste adriatiche, per le quali possiamo elencare, oltre a Venezia, le piccole città dell'Istria¹⁴, Ancona e il consistente gruppo delle città pugliesi. Ma il secondo tratto degno di essere rilevato è la forte diversità dei caratteri dei porti tirrenici, di tipo naturale o prodotti dall'intervento degli uomini. A Genova il golfo era stato via via magnificamente sistemato dall'opera degli uomini e poteva così

dedicata una comunicazione nel recente Congresso di Storia della Corona di Aragona (*La Mediterrània de la Corona d'Aragó, segles XIII-XVI*), tenutosi a Valencia dal 9 al 14 settembre 2004: G.T. COLESANTI, *Gaeta in epoca aragonese e le relazioni commerciali con Roma*.

¹² M. AMARI, *Biblioteca arabo-sicula*, vol. I, Torino-Roma 1880, p. 144; cfr. anche E. PISPISA, *Messina, Catania, in Itinerari e centri urbani*, pp. 150-151.

¹³ TANGHERONI, *L'economia e la società della Sardegna*, cit., p. 186.

¹⁴ E. IVETIC, *Le città dell'Istria (1260-1330)*, in *Le città del Mediterraneo all'apogeo dello sviluppo medievale. Aspetti economici e sociali*, Pistoia 2003, pp. 73-109.

accogliere al suo interno, con maggiore sicurezza, tutte le imbarcazioni, a ridosso dell'abitato cittadino, grazie ad una serie di ponti di ormeggio¹⁵. A Pisa non di un porto si può parlare, ma di un sistema portuale costituito dallo specchio d'acqua di Porto Pisano, ad una quindicina di miglia dalla città, dalla navigabilità dell'Arno e dagli attracchi cittadini, oltre che da vie e canali che legavano Porto Pisano a Pisa¹⁶. Idrisi giudicava Terracina «bella» e «situata su un terreno ubertoso», «fiorento e popolata», ma definiva il suo porto «angusto e (...) di nessuna utilità»¹⁷. Gaeta aveva invece un porto «ben riparato e chiuso fra terre e mare». Vi si potevano costruire imbarcazioni grandi e piccole, vi si poteva svernare al sicuro ed anche barricare le milizie¹⁸. Per Napoli c'è chi ritiene le due espressioni che compaiono nei documenti di porto *de Arcina* e di porto *Vulpulum* non denominazioni di due porti, ma indicazione di due parti diverse di un medesimo porto, riservate rispettivamente al cantiere e all'area in cui si svolgeva il traffico, e suddivise da una striscia di terra, che avrebbe visto sorgere, in epoca più tarda, il molo dell'Immacolatella¹⁹. Idrisi descriveva Amalfi come «ben popolata» e dotata di un buon ancoraggio, ben difesa dalla parte di terra, ma «facilmente vulnerabile dal mare»²⁰. Beniamino di Tudela notò invece che tutti gli abitanti si dedicavano agli affari e alla mercatura, restando lontani dall'agricoltura e vivendo di approvvigionamenti importati²¹. Messina godeva di una felicissima rada falcata, famosa sin dall'antichità²². Sempre Idrisi descrisse il porto come «una autentica meraviglia e se ne fa un gran parlare in tutto il mondo dato che non vi è nave, di qualsiasi stazza essa sia, che non possa gettar l'ancora nei pressi della spiaggia in modo da procedere allo scarico delle merci passandole di mano

¹⁵ P. GAUTIER DALCHÉ, *Carte marine*, cit., p. 163; G. PETTI BALBI, *Genova*, in *Le città del Mediterraneo all'apogeo*, cit., p. 373; E. POLEGGI, P. CEVINI, *Genova*, Roma-Bari 1981, tavole III e V a pp. 51 e 73.

¹⁶ CHERUBINI, *Città comunali di Toscana*, cit., pp. 40-51.

¹⁷ IDRISI, *Il libro di Ruggero*, tradotto ed annotato da U. Rizzitano, Palermo 1966, p. 104.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ GALASSO, *Napoli e il mare*, cit., p. 28.

²⁰ IDRISI, *Il libro di Ruggero*, cit., p. 105.

²¹ BENIAMINO DI TUDELA, *Itinerarium*, Lipsia 1764 (rist. anastatica Bologna 1967), p. 23.

²² Vedine la ricostruzione grafica medievale nel documentatissimo studio di M.G. MILITI, *Vicende urbane e uso dello spazio a Messina nel secolo XV*, «Nuovi Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Messina», 1 (1983), p. 428.

in mano sino alla terraferma». Più o meno le stesse cose scriveva Ibn Gubayr alcuni decenni più tardi: «mirabilissimo poi il suo tra tutti i porti di mare; poiché non è sì grosso legno che non possa avvicinare da toccar quasi la terra: e vi si passa mettendo soltanto un'asse, su la quale salgono i facchini co' pesi in spalla. Né s'adopra barche per caricare e scaricare le navi, se non quando sorgano all'ancora a poca distanza. Così vedresti le navi attelate lungo la riva, come i destrieri legati a' pali o in istalla»²³. Di Cefalù Idrisi scriveva essere la città «provvista di un bel porto, meta di imbarcazioni provenienti da ogni parte»²⁴. Il porto di Palermo, la comodissima Cala, andava invece continuamente restringendosi per interrimento²⁵. Non ne parlano comunque, salvo che per un accenno all'arsenale, sul quale ritorneremo, né Idrisi, né Ibn Gubayr, che pur dedicano alla città ampie ed interessantissime descrizioni²⁶. Trapani, pur circondata da ogni parte dal mare, aveva un porto «tranquillo e senza risacca», e ciò rendeva «possibile alla maggior parte delle imbarcazioni di svernare al sicuro dalle tempeste dato che nella baia il movimento delle onde è calmo anche quando il mare aperto è agitato»²⁷. Più ampio e ricco di questo di Idrisi è il quadro fornito da Ibn Gubayr. Il porto «[va noverato] tra' più belli e comodi a' navigli: e perciò lo frequentano i Rum, soprattutto que' che debbono far vela per la costiera d'Affrica. Invero tra questa città e Tunis non è che un giorno e una notte di viaggio, il quale tragitto si fa sempre, state e inverno: e quando spira vento favorevole, non è che una tirata»²⁸. Anche Roma era in qualche misura una città portuale, non soltanto per l'avamposto marittimo di Ostia, ma anche perché in città, a Ripa e Ripetta, attraccavano le imbarcazioni di ridotto tonnellaggio che risalivano o discendevano il Tevere²⁹.

Quasi tutte queste città del Tirreno risalivano all'antichità, ma le tracce dell'assetto urbano primitivo vi appaiono molto diversamente distribuite, e per di più, nel caso di Palermo, Messina e Trapani,

²³ IDRISI, *Il libro di Ruggero*, cit., p. 41; Ibn Gubayr, in AMARI, *Biblioteca arabo-sicula*, cit., pp. 144-145. Cfr. PISPISA, *Messina*, *Catania*, cit., p. 151.

²⁴ IDRISI, *Il libro di Ruggero*, cit., p. 39.

²⁵ C. DE SETA, L. DI MAURO, *Palermo*, Roma-Bari 1980, p. 42.

²⁶ IDRISI, *Il libro di Ruggero*, cit., pp. 35-37; Ibn Gubayr, pp. 146-150, 159-164.

²⁷ IDRISI, *Il libro di Ruggero*, cit., p. 48.

²⁸ Ibn Gubayr, p. 165.

²⁹ *Roma medievale*, a cura di A. Vauchez, Roma-Bari 2001, pp. 164-165.

intaccate non soltanto dalla recessione e dalle modifiche di edilizia e di impianto verificatesi tra il tardo impero e l'alto Medioevo – che fu una vicenda comune a tutte le vecchie città –, ma anche dalla sovrapposizione della dominazione musulmana. Soltanto Amalfi e Gaeta nacquero nel corso dell'alto Medioevo, diventando anche sedi di diocesi (Amalfi almeno dal 596, quando compare per la prima volta nella documentazione il nome della città insieme a quello del suo presule; Gaeta come erede di Formia a partire dalla metà del IX secolo)³⁰. Diversissimi erano dunque gli impianti urbani dall'una all'altra città, sia per le diverse vicende storiche attraversate nel corso della prima metà del Medioevo, sia per il carattere naturale dei suoli, a cui le città dovettero adattarsi: un modesto promontorio a Gaeta, delle pendenze che declinavano verso il mare sia a Genova che ad Amalfi, aree pianeggianti o moderatamente inclinate a Napoli, a Palermo, a Reggio e a Pisa (che però costituiva, come ho osservato, un caso a sé), una breve pianura serrata ad occidente da alture abbastanza precipiti a Messina. Se per Messina e Reggio si deve poi aggiungere la presente povertà di resti del passato nel tessuto e nell'edilizia urbana in conseguenza delle distruzioni dei terremoti, per Porto Pisano si può segnalare il completo interrimento dell'antico scalo della repubblica marinara toscana, e per Amalfi lo sprofondamento in mare, qualsiasi ne sia stata la causa, di una buona porzione dell'abitato medievale³¹.

Un connotato importante del tessuto urbano era naturalmente costituito dall'attività cantieristica, dagli arsenali e dalla dogana. Per l'attività cantieristica mi limito a rinviare agli studi o almeno alle considerazioni che riguardano un po' tutte le città, da Savona, Genova e minori centri liguri³² a Pisa, dal Mezzogiorno continentale alla Sicilia³³. A Genova, nel Quattrocento, c'erano la darsena di San

³⁰ G. SANGERMANO, *Il ducato di Amalfi*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. Galasso e R. Romeo, vol. II, Portici 1989, tomo II, p. 283; CHERUBINI, *Gaeta*, *supra*, pp. 221-222.

³¹ Cfr. G. GARGANO, *Un esempio di ricerca storica ed archeologica: l'analisi dell'area «marittima» di Amalfi*, «Rassegna del Centro di cultura e storia amalfitana», n. s., VII [XVII dell'intera serie] (1997), pp. 159-180.

³² L. BALLETO, *I lavoratori nei cantieri navali (Liguria, secc. XII-XV)*, in *Artigiani e salariati. Il mondo del lavoro nell'Italia dei secoli XII-XV*, Pistoia 1984, pp. 103-153.

³³ M. DEL TREPPO, *La marina napoletana nel Medioevo: porti, navi, equipaggi*, in *La fabbrica delle navi. Storia della cantieristica nel Mezzogiorno d'Italia*, a cura di A. Fratta, Napoli 1990, pp. 31-41; P. CORRAO, *Arsenali, costruzioni navali e attrezzature portuali in Sicilia (secoli X-XV)*, in *Arsenali e città nell'Occidente europeo*, a cura di E. Concina, Roma 1987, pp. 33-50.

Marco, la darsena del vino, la darsena delle galere, l'arsenale³⁴. A Pisa l'arsenale (*terzana*, darsena) era posto non a Porto Pisano, ma alla estremità occidentale della città (la costruzione iniziò nel 1200), in un'area che accoglieva tradizionalmente, sull'una e sull'altra riva dell'Arno, le attività cantieristiche (in effetti non è ancora chiaro se l'arsenale fosse soltanto il rifugio per sessanta od ottanta galere, oppure un luogo in cui si costruivano e riparavano imbarcazioni, come nell'arsenale di Venezia, magnificamente evocato da Dante nel canto XXI dell'*Inferno*)³⁵. A Messina l'arsenale era collocato all'estremità meridionale del porto³⁶. Anche a Palermo esso si trovava nei pressi del porto e lo si dice «adibito alla costruzione delle navi»³⁷, ma la sua attività andò via via declinando soprattutto a favore di Messina, cui andarono le commesse regie ed in genere la costruzione e la riparazione del grosso naviglio³⁸. Ibn Gubayr, con una punta di esagerazione, afferma che in questo arsenale «che ricetta le armate» il re Guglielmo II teneva «tante navi da non potersene fare il conto»³⁹. Il *Decameron* ci racconta invece che presso il porto c'era anche la dogana, e ci fornisce a questo proposito una descrizione di valore generale:

Soleva essere, e forse che ancora oggi è una usanza in tutte le terre marine che hanno porto così fatta, che tutti i mercatanti in quelle che con mercatantie capitano, faccendole scaricare, tutte in un fondaco, il quale in molti luoghi è chiamato dogana, tenuta per lo comune o per lo signor della terra, le portano; e quivi, dando a coloro che sopra ciò sono per iscritto tutta la mercatantia e il pregio di quella, è dato per li detti al mercatante un magazzino nel quale esso la sua mercatantia ripone e serralo con la chiave; e li detti doganieri poi scrivono in su il libro della dogana a ragione del mercatante tutta la sua mercatantia, faccendosi poi del loro diritto pagare al mercatante o per tutta o per parte della mercatantia che egli della dogana traesse. E da questo libro della dogana assai volte s'informano i sensali e delle qualità e delle quantità delle mercatantie che

³⁴ POLEGGI, CEVINI, *Genova*, cit., tav. V a p. 73. Sui termini *darsena*, *arzanà*, *arsenale* vedi G.B. PELLEGRINI, *Gli arabismi nelle lingue neolatine con speciale riguardo all'Italia*, voll. 2, Brescia 1972, I, pp. 91-92, 142, II, p. 424.

³⁵ CHERUBINI, *Città comunali di Toscana*, cit., pp. 41-42.

³⁶ MILITI, *Vicende urbane*, cit., carta a p. 428, lettera C.

³⁷ IDRISI, *Il libro di Ruggero*, cit., pp. 36; Ibn Gubayr, cit., p. 150.

³⁸ DE SETA, DI MAURO, *Palermo*, cit., p. 42.

³⁹ Ibn Gubayr, cit., p. 150.

vi son, e ancora chi sieno i mercatanti che l'hanno; con li quali poi essi, secondo che lor cade per mano, ragionan di cambi, di baratti e di vendite e d'altri spacci⁴⁰.

Anche per Amalfi di arsenale e dogana sono state identificate le ubicazioni, rispettivamente nell'area centrale di fronte al porto e sulla spiaggia di ponente, al di fuori dell'ingresso occidentale della città⁴¹. Si sa anche che l'arsenale, che fu poi restaurato un paio di volte nel corso del XIII secolo, era diviso in due corsie (*domus*) separate da venti o ventidue pilastri in muratura equidistanti tra loro. Ma nella città era presente anche un secondo arsenale formato da una sola corsia, che custodiva le galee incatenate a ceppi di legno⁴². L'arsenale napoletano doveva essere una struttura piuttosto modesta se Federico II, ordinandone nel 1239 l'ampliamento, stabilì di portarne lo spazio da due a sei o otto galee. Soltanto Carlo II, all'inizio del XIV secolo, avviando l'ampliamento generale del porto, gli conferì «l'impianto di base per il suo assetto nell'età moderna»⁴³. Un altro elemento che caratterizzava le città portuali e, per estensione, il centro urbano, era la presenza di fari. Ben noto è quello di Genova, collocato all'estremità del molo, su una torre detta torre di faro⁴⁴; quasi altrettanto conosciuto quello di Messina, detto di San Ranieri, che si innalzava nella ricurva striscia di terra che protegge il porto verso il mare aperto⁴⁵. Anche Pisa costruì un faro all'ingresso di Porto Pisano⁴⁶.

Al momento dell'apogeo demografico, tra la fine del XIII e i primi decenni del XIV secolo, le città portuali differivano profondamente l'una dall'altra per l'ammontare della loro popolazione. Quella di Genova si collocava probabilmente ad un livello imprecisato tra i 50.000 e i 100.000 abitanti (più vicina alla pri-

⁴⁰ G. BOCCACCIO, *Decameron (Tutte le opere, a cura di V. Branca, IV)*, Milano 1976, VIII, 10, pp. 763-764.

⁴¹ GARGANO, *Un esempio di ricerca storica*, cit., pp. 138, 145, e ricostruzione topografica dopo p. 180.

⁴² *Ivi*, p. 145.

⁴³ GALASSO, *Napoli e il mare*, cit., p. 30; C. DE SETA, *Storia della città di Napoli dalle origini al Settecento*, Roma-Bari 1973, pp. 89-92.

⁴⁴ POLEGGI, CEVINI, *Genova*, cit., tav. III a p. 51, n. 1; tav. V a p. 73, n. 1.

⁴⁵ MILITI, *Vicende urbane*, cit., p. 427 e carta a p. 428, lettera B.

⁴⁶ CHERUBINI, *Città comunali di Toscana*, cit., p. 43.

ma che alla seconda cifra)⁴⁷, quelle di Pisa e di Palermo intorno ai 50.000, quella di Roma e Napoli tra i 30.000 e i 35.000, quella di Messina, che era stata definita una *megalopolis* in due documenti greci del 1172⁴⁸, contava tra i 30.000 e i 40.000 abitanti, quella di Trapani intorno ai 15.000, quella di Salerno tra i 12.000 e i 15.000, quella di Cagliari tra i 10.000 e i 13.000, quella di Gaeta tra i 7.000 e gli 8.000, quella di Amalfi tra i 6.000 e i 7.000, quella di Cefalù intorno ai 5.000, quella di Reggio rimaneva al di sotto dei 4.000-5.000. Si tratta di valutazioni approssimative e in qualche caso del tutto ipotetiche, da prendere di conseguenza come semplici ordini di grandezza, ma è interessante rilevare che queste gerarchie risultano modificate tra la fine del XV e i primi decenni del XVI secolo, quando, dopo una grave e generalizzata crisi demografica, la popolazione aveva ripreso a crescere. A questa seconda data pesantemente calata risultava la popolazione di Pisa, non troppo diversa e forse aumentata quella di Genova, leggermente calata quella di Palermo, non troppo diversa quella di Messina, dimezzata quella di Salerno e di Cagliari, più che dimezzata quella di Amalfi, accresciuta quella di Roma e soprattutto quella di Napoli⁴⁹.

Tutte le città erano protette da mura. Ce lo dice, per Genova, Beniamino di Tudela subito dopo la metà del XII secolo⁵⁰. Delle mura di Amalfi, Reggio, Palermo ci parla invece Idrisi⁵¹. Ma il fatto, per molte città, risulta anche dagli studi recenti e meno recenti. Nei secoli qui considerati le cinte furono anzi ampliate, spesso più di una volta, sia pure a scadenze non identiche dall'una all'altra città. Reggio, che aveva una cinta non più lunga di mille metri al momento della conquista normanna, raggiunse i duemilacinquecento in età aragonese⁵². Conosciamo bene, grazie ad uno studio molto preciso, l'andamento della cinta messinese nel Quattrocento, ed in quello stesso studio si accenna alle tappe dell'espansione urbana, con

⁴⁷ PETTI BALBI, *Genova*, cit., p. 374.

⁴⁸ PISPISA, *Messina, Catania*, cit., p. 150.

⁴⁹ Per tutte le cifre precedenti vedi M. GINATEMPO, L. SANDRI, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze 1990, pp. 100, 148-149, 190-192.

⁵⁰ BENIAMINO DI TUDELA, *Itinerarium*, cit., p. 18.

⁵¹ IDRISI, *Il libro di Ruggero*, cit., pp. 37, 77-78, 105.

⁵² Dalla ricordata mia recensione al volume di *Reggio Calabria*, cit., p. 306.

l'osservazione che «la cinta difensiva risaliva, per buona parte, a un organico programma di pianificazione avviato in età normanna e che si può considerare concluso nel secolo XIII, quando il colle della Caperrina, per le necessità difensive legate alla guerra del Vespro, era stato recintato e definitivamente annesso all'impianto urbano». «L'avvio a un processo di inserimento nella cerchia dei quartieri che si erano venuti addensando sul margine settentrionale (...) sarebbe da ricondurre ai primi anni del secolo seguente»⁵³.

Il tessuto urbano pare caratterizzato, in queste città portuali, da un intrico della viabilità minore persino più forte che altrove. Così sembra essere avvenuto a Genova, a Gaeta, ad Amalfi, a Messina, a Palermo, per quanto di quest'ultima città Ibn Gubayr, mosso dalla nostalgia per il tramontato dominio musulmano, arrivasse a scrivere che la città si presentava spaziosa non soltanto nelle «strade maggiori», ma persino nei «chiassuoli»⁵⁴. Ma forse questa nostra sensazione di angustia della viabilità è, almeno in parte, un derivato diretto degli emblematici racconti del *Decameron* sulla malavita e la prostituzione che popolavano quegli ambienti, soprattutto di notte⁵⁵. Più di questo era tuttavia significativa la presenza di magazzini, di aree di carico e scarico presso il porto, di contrade particolarmente segnate dalle attività artigianali e commerciali, come avveniva ad esempio a Genova⁵⁶ e come avveniva a Messina subito al di là delle mura che proteggevano la città dalla parte del mare, ma erano significativamente interrotte da numerose porte⁵⁷. Anche Palermo era per Idrisi una città ricca di fondachi, di botteghe e di mercati⁵⁸. Di essa possediamo, fra l'altro, anche uno studio molto dettagliato relativo alla distribuzione delle attività, degli spazi e degli edifici annessi tra il XIII ed il XIV secolo, nel quale l'area del porto trova una trattazione adeguata⁵⁹. Più in particolare Ibn Gubayr ricordava, sia per Messina che per Palermo, anche i fondachi adibiti ad albergo⁶⁰, specificando,

⁵³ MILITI, *Vicende urbane*, cit., pp. 435-436.

⁵⁴ Ibn Gubayr, cit., p. 159.

⁵⁵ Vedi le novelle di Andreuccio e di Salabaetto ambientate rispettivamente a Napoli e a Palermo.

⁵⁶ POLEGGI, CEVINI, *Genova*, cit., tav. III a p. 51 e tav. V a p. 73.

⁵⁷ MILITI, *Vicende urbane*, cit., pp. 439-440.

⁵⁸ IDRISI, *Il libro di Ruggero*, cit., p. 37.

⁵⁹ H. BRESCH, «*In ruga que arabice dicitur Zucac...*»: les rues de Palerme (1070-1460), in ID., *Politique et société en Sicile, XII-XV^e siècles*, London 1990, VIII, pp. 165-168.

⁶⁰ Ibn Gubayr, cit., pp. 151, 159.

per la seconda città, che ce n'erano di quelli in cui erano soliti fermarsi i musulmani⁶¹. Palermo era del resto, ancora verso la fine del XII secolo, una città largamente popolata di musulmani, con le loro moschee e le loro attività, nella quale le stesse donne cristiane imitavano le donne musulmane nel portamento e nel vestiario⁶². Diversa la situazione a Messina, «emporio dei mercatanti infedeli», nella quale i musulmani si sentivano del tutto estranei, perché la città era «zeppa (...) di adoratori delle croci, sì che vi s'affoga»⁶³.

Anche nelle più piccole di queste città portuali il porto funzionava da calamita nell'attrarre intorno a sé una parte rilevante delle botteghe. In queste città portuali, e particolarmente nelle maggiori, i forestieri circolavano numerosi e si stanziavano talvolta temporaneamente e talaltra per sempre. Forse il fenomeno caratterizzò soprattutto le città del Mezzogiorno, che furono un po' colonizzate dagli uomini d'affari delle città italiane del centro e del nord, oppure da catalani e aragonesi, ma accolsero anche nuclei consistenti di ebrei, e sino ad una certa data di musulmani e di greci. Possono bastare, a questo proposito, gli esempi, ben conosciuti, di Napoli, di Messina⁶⁴, di Palermo, o quello, un po' particolare, di Cagliari, dove, sino alla conquista aragonese del 1326, si ebbe una «consistentissima emigrazione pisana» socialmente variegata⁶⁵. Ma proprio nel caso di Amalfi, che può essere assimilata anche per questo aspetto a Genova e a Pisa, si verificava il fenomeno inverso, vale a dire la presenza, sino ad un certo momento almeno, dei suoi abitanti e dei suoi mercanti in molte città o località del Tirreno, ma anche al di fuori del Tirreno, sino a Costantinopoli, a San Giovanni d'Acridi, ad Alessandria e a Tunisi, e non soltanto nei porti, ma anche in località dell'interno⁶⁶.

Si deve comunque aggiungere che sono talvolta le fonti provenienti da qualcuna delle città italiane del centro-nord ad offrirci qualche vivo scorcio delle città portuali del Mezzogiorno. Valga per tutti il caso, senza dubbio rilevante, ma non unico, di ciò che le fonti

⁶¹ *Ivi*, p. 164.

⁶² *Ivi*, pp. 146, 160-161, 163.

⁶³ *Ivi*, p. 144.

⁶⁴ MILITI, *Vicende urbane*, cit., pp. 440-443.

⁶⁵ TANGHERONI, *L'economia e la società della Sardegna*, cit., p. 185.

⁶⁶ A.O. CITARELLA, *Il commercio di Amalfi nell'alto Medioevo*, Salerno 1977; G. SANGHERMANO, *Amalfi*, in *Itinerari e centri urbani*, cit., pp. 228-233; B. FIGLIUOLO, *Amalfi e il Levante nel Medioevo*, in *I Comuni italiani nel Regno crociato di Gerusalemme*, a cura di G. Airaldi e B. Z. Kedar, Genova 1986, pp. 573-664.

fiorentine ci dicono di Napoli e del suo porto. Gli uomini d'affari della città toscana ebbero in effetti, soprattutto a partire dall'età angioina, interessi troppo importanti nella città campana perché non ne sia rimasta traccia nelle ricche fonti documentarie e nella grande letteratura di Firenze. Ho già accennato al *Decameron*, ricordo ora una lettera del Petrarca, ed un passo della cronaca di Giovanni Villani che descrivono il terribile nubifragio del 25 novembre 1343 (congiunto con un maremoto? il problema è discusso) da cui anche il porto uscì sconvolto, con un danno che fu calcolato in più di 200.000 fiorini d'oro⁶⁷:

Fu in mare una grandissima tempesta per lo vento a scilocco in ogni porto, ov'ebbe podere, e spezialmente in Napoli; che quante galee e legni avea in quel porto tutti gli ruppe e gettò a tterra, e quasi tutte le case della marina ov'erano i magazzini del vino greco e delle nocciole, per lo crescimento del mare tutte allagò, e molte ne rovinò e guastò, e menò via le botti del greco e nocelle, e ogni mercatantia e masserie, onde si stimò il danno più di XL^m once d'oro, di fiorini V d'oro l'oncia.

Ma quel porto ci viene presentato anche nella sua normale ed animata vita d'ogni giorno. A farlo è, questa volta, il notissimo manuale di mercatura di Francesco Balducci Pegolotti, riconducibile più o meno ai medesimi anni. Vi si elencano, con precisione, le spese che gli esportatori devono sostenere per far uscire dal porto nocciole o vino: costo del prodotto, costo dei contenitori (sacchi o botti), lavoro di facchini e di barcaioi, mance e bevute ai lavoratori, senserie, stivaggio nei magazzini, pagamento dei diritti fiscali⁶⁸.

Nelle costruzioni cittadine uno dei primi elementi caratterizzanti era costituito dai materiali edilizi. Per Palermo Ibn Gubayr accenna con chiarezza ed attendibilità ad edifici costruiti tutti in pietra da taglio, cioè nel bel tufo calcareo che domina il terreno circostante la città⁶⁹. Edifici costruiti in un tufo calcareo chiaro, spesso proveniente

⁶⁷ G. VILLANI, *Nuova Cronica*, a cura di G. Porta, 3 voll., Parma 1989-1991, p. 367 (XIII, 27); F. PETRARCA, *Familiarum rerum libri*, V, 5 (*Opere*, I, Firenze 1975, pp. 442-447, con traduzione in calce).

⁶⁸ F. BALDUCCI PEGOLOTTI, *La pratica della mercatura*, a cura di A. Evans, Cambridge (Mass.) 1936, pp. 185-187.

⁶⁹ Ibn Gubayr, cit., p. 159. Cfr. F. RODOLICO, *Le pietre delle città d'Italia*, Firenze 1965, p. 444.

dall'isola di Favignana, erano anche quelli di Trapani⁷⁰. A Messina i materiali, prevalentemente calcari di svariata tonalità, comprendevano anche i ciottoli delle fiumare che venivano utilizzati nei muri «a sacco», talvolta costituiti da mattoni e talaltra da pietra da taglio⁷¹. Ma per questa tematica, che mi porterebbe troppo lontano, mi permetto di rinviare alle precise notizie offerte da un vecchio, ma sempre utile volume di Francesco Rodolico⁷², nel quale l'antologia delle diversità risulta particolarmente evidente, al pari del resto di quanto risulta per le città dell'interno, con una forse unica diversità, mi pare possibile rilevare, cioè una più ridotta presenza complessiva del mattone nelle città portuali (si pensi a questo proposito, per contrasto, ai caratteri dell'edilizia senese o dell'edilizia emiliano-romagnola).

Accenno infine alle strutture difensive, che non comprendevano soltanto il circuito murario. Nelle due grandi città dell'area comunale, per le quali Beniamino di Tudela non tralascia di mettere in rilievo l'autonomia politica, la potenza sul mare, le flotte e le imprese marittime con i relativi e fruttuosi saccheggi, vengono segnalate, per Genova, le torri costruite sulle abitazioni («sunt autem in singulis horum domibus singulae turres constructae»), ma di queste torri più che una funzione di difesa della città dagli attacchi esterni viene segnalata la funzione nelle cruenti lotte intestine («inter quos si aliquando dissidium accidit, e turribus illis pugnatur»)⁷³. Per Pisa viene segnalata la mancanza di mura – sappiamo, per la verità, che proprio intorno a quegli anni fu iniziata una cinta molto più ampia della precedente⁷⁴ – e viene data la notizia, esorbitante, ma significativa, della presenza di diecimila torri sulle abitazioni. Torri delle quali, più genericamente rispetto a Genova, si precisa essere «ad pugnandum aptae et instructae, si quando dissidium aut pugnae necessitas existat», dove il «dissidium» pare riferirsi ancora ai conflitti interni, la «necessitas pugnae» anche a possibili attacchi dall'esterno⁷⁵. Nella città toscana e nel suo sistema portuale le cose si presentavano comunque abbastanza complesse, dal momento che la città aveva due difese, un sistema di torri serviva per proteggere la navigazione tra il

⁷⁰ RODOLICO, *Le pietre delle città*, cit., p. 452.

⁷¹ *Ivi*, pp. 434-437.

⁷² *Ibidem*.

⁷³ BENIAMINO DI TUDELA, *Itinerarium*, cit., p. 18.

⁷⁴ CHERUBINI, *Città comunali di Toscana*, cit., p. 33.

⁷⁵ BENIAMINO DI TUDELA, *Itinerarium*, cit., p. 18.

centro urbano e Porto Pisano, e quest'ultimo fu a sua volta dotato di proprie difese, costituite da alcune torri, da un fondaco fortificato, da una grossa catena all'imboccatura⁷⁶. Torri o case-torri erano tuttavia presenti anche a Gaeta⁷⁷ e ad Amalfi⁷⁸. A Messina c'erano due castelli, quello di San Salvatore, proprio all'imboccatura del porto, all'estremità della penisola falcata, e quello di Matagrifone, nella parte più alta della città. Sovrabbondante appare il caso di Napoli, dove i normanni modificarono sensibilmente il monastero-fortezza di Castel dell'Ovo, nell'isoletta prospiciente la collina di Pizzofalcone, e costruirono Castel Capuano, al limite occidentale della città⁷⁹, mentre Carlo d'Angiò eresse Castel Nuovo, che fu poi largamente modificato in età aragonese⁸⁰. Un caso un po' particolare era quello di Cefalù, cui sovrastava «una rocca dalla cima di un certo monte pressoché impossibile a scalare per le difficoltà dell'ascesa»⁸¹.

Nel tessuto delle diverse città avevano uno spazio rilevante, materiale e simbolico, i palazzi del potere, e questi palazzi dimostravano che il tipo di potere esercitato sulle città non era il medesimo in tutta l'area tirrenica. Nelle città del Mezzogiorno, già dall'età normanna (senza parlare del precedente potere dei principi longobardi o dei duchi di Napoli o di Amalfi), il palazzo era quello del re. Così avveniva a Messina⁸² e a Napoli⁸³. Così avveniva, secondo una testimonianza ben nota della fine del XII secolo, anche a Palermo, con il Palazzo Nuovo. «Costruito, con sorprendente accuratezza ed eccellente lavoro, in pietre squadrate», esso era «circondato all'esterno da ampia cerchia di mura e sfarzoso all'interno per l'intenso splendore di gemme e di oro». Aveva da un lato la Torre Pisana, che era «riservata alla custodia dei tesori», e dall'altro lato la Torre Greca, che sovrastava la parte della città detta Kemonia. Rendevasi poi rinomato lo spazio intermedio la sezione del palazzo detta *Joharia*, che era «dotata di numerose suppellettili e scintillante per la sontuosità dei più svariati ornamenti». Era solito frequentarla privatamente il re, «quando

⁷⁶ CHERUBINI, *Città comunali di Toscana*, cit., pp. 42-43.

⁷⁷ CHERUBINI, *Gaeta*, *supra*, p. 229.

⁷⁸ GARGANO, *Un esempio di ricerca storica*, cit., p. 144.

⁷⁹ DE SETA, *Storia della città di Napoli*, cit., pp. 69-74.

⁸⁰ *Ivi*, pp. 84-85, 141-142.

⁸¹ IDRISI, *Il libro di Ruggero*, cit., p. 39.

⁸² MILITI, *Vicende urbane*, cit., pp. 434-435.

⁸³ DE SETA, *Storia della città di Napoli*, cit., pp. 73, 81.

voleva concedersi alla quiete e all'ozio»⁸⁴. A Genova e a Pisa, con la progressiva affermazione del comune, le sedi del potere erano invece quelle delle magistrature cittadine: palazzi del podestà, del capitano del popolo, del comune, che soltanto più tardi, nell'ultima porzione del periodo qui considerato, dovettero confrontarsi con i palazzi in cui avevano sede i signori, senza tuttavia venire cancellati.

Salvo che per la polarizzazione di una parte cospicua della vita commerciale nella zona del porto e ancora di più per la presenza di edifici e di specifici luoghi con il porto strettamente connessi (arsenali, dogana, banchine di attracco, magazzini di deposito delle merci in partenza o in arrivo), le città portuali erano poi città non troppo diverse dalle altre. Di ciascuna andrebbero infatti presi in esame – ma non ne accennerò neppure perché il discorso mi porterebbe troppo lontano – molti altri aspetti, a cominciare da quello, senza dubbio primario ed essenziale, del ruolo che nella vita degli abitanti giocava il mare oppure il retroterra⁸⁵. Un tema che ha peraltro trovato altrove una qualche specifica considerazione. Si tratta di due versanti senza dubbio conciliabili se si tiene conto che le esportazioni, come abbiamo visto per Napoli, consistevano anche, o forse soprattutto, in alcuni prodotti agricoli dell'entroterra. Ma in quale misura erano invece conciliabili la pratica agricola, o almeno la condizione di proprietario fondiario e di redditiere, con quella di marinaio, di armatore, di mercante interessato ad utilizzare il mare? Le differenze tra l'una e l'altra città tirrenica dovevano essere sicuramente marcate e talvolta molto notevoli. È quindi probabile – è la cosa che qui ci interessa – che nell'insieme del tessuto urbano, nelle abitazioni, nei luoghi di lavoro, nei luoghi di stivaggio o di trasformazione dei prodotti queste differenze si manifestassero, con maggiore o minor rilievo.

Diverso mi pare possa invece essere considerato il caso della trama degli edifici religiosi, parrocchiali, monastici o mendicanti, salvo naturalmente le specificità locali ben note, quali la presenza dei casinesi ad Amalfi ed in altre città portuali campane, o quella del monachesimo greco a Messina, o ancora il caso di una doppia, ma co-

⁸⁴ S. TRAMONTANA, *Lettera a un tesoriere di Palermo sulla conquista sveva di Sicilia*, Palermo 1988, p. 135, con testo latino a fronte.

⁸⁵ Del rapporto con il mare e con la terra si è ad esempio tenuto conto, talvolta anche attraverso una doppia relazione, nell'opera collettiva *Itinerari e centri urbani*, cit.

municante cattedrale ad Amalfi⁸⁶, e messa altresì in conto l'esistenza, nelle città, di sinagoghe o di moschee. Per questi aspetti ecclesiastico-religiosi un tema affascinante, che non mi pare tuttavia essere stato ancora affrontato sul piano generale, potrebbe essere la verifica se nell'area tirrenica esistesse una qualche comunanza di dediche di chiese a santi collegati con la navigazione, poniamo caso a san Nicola.

⁸⁶ G. SANGERMANO, *Cattedrale e città in Amalfi medievale (secoli VI-XVI)*, in Id., *Poteri vescovili e signorie politiche nella Campania medievale*, Martina Franca 2000, pp. 16 sgg.

APPENDICE

CONCLUSIONI A CONVEGNI

UOMO E AMBIENTE NEL MEZZOGIORNO NORMANNO-SVEVO

CONCLUSIONI

Esaurita, per così dire, con l'età di Federico II e di Manfredi, la dimensione cronologica dell'età normanna e sveva, che privilegiava le scansioni basate sul ducato e sui periodi di regno dei diversi sovrani oltre che, più in generale, la dimensione politica, il Centro di studi normanno-svevi ha, con questo che ho l'onore di concludere e con il precedente convegno, imboccato la strada della trattazione di una larga ma specifica tematica, relativa a tutta l'età normanno-sveva e neppure sempre ben circoscrivibile a quell'età. Ciò facendo ha certamente risposto a sensibilità diffuse negli studi e ampliato il proprio ambito di intervento, ma, a ben guardare, non ha affatto tradito sé stesso, perché i volumi degli Atti dei primi sette Convegni stanno a dimostrare che a fianco del fondamentale filo conduttore delle vicende politiche – mai del resto concepite come piatta ricostruzione di fatti del resto sostanzialmente noti, ma piuttosto come esame del potere, degli orientamenti e delle strutture politiche – sono stati sempre ben presenti altri temi: istituzionali, artistici, sociali, economici, culturali.

Preso la decisione di passare a tematiche monografiche, la terra, l'agricoltura, il mondo rurale, l'ambiente, il lavoro dei campi, lo sfruttamento delle risorse territoriali da parte degli uomini si sono inevitabilmente per primi imposti all'attenzione. Se la terra era infatti ovunque base della ricchezza e del potere, teatro di vita della grande maggioranza della popolazione, tanto più lo era nel Mezzogiorno normanno e svevo, signoreggiato da una monarchia poco amante dei mercanti – almeno di quelli indigeni –, povero, salvo eccezioni locali, di una solida borghesia e viceversa ospitante un numeroso

baronaggio, aperto, precocemente, alla penetrazione affaristica degli uomini dell'Italia centro-settentrionale e alle loro richieste di derrate alimentari.

Il presente, che ora si conclude, su *Uomo e ambiente*, appare come opportuna prosecuzione del convegno precedente su *Terra e uomini*¹, sia perché nel 1985, per motivi diversi, non si poterono ascoltare alcune previste o progettate relazioni, sia perché era giusto approfondire qualche tematica o, meglio ancora, altre aggiungerne. Allora si parlò di spazio, tempo, mentalità; dell'incidenza della dominazione normanna sulle diverse etnie e fedi e sul connesso popolamento; di alcuni prodotti della terra, come il vino e l'olio; di orti e frutteti, dei ritmi e degli attrezzi agricoli, della corvée, dell'allevamento, della caccia e della pesca. I lavori furono aperti da un bilancio storiografico e, come mise giustamente in rilievo chi fu chiamato a concludere il convegno, vari relatori, quale più, quale meno, trattarono del problema delle fonti: fonti edite o da pubblicare, loro ricchezza o loro limiti, fonti «interne» al regno o da reperire altrove, un po' in tutta l'area mediterranea (questo delle fonti è stato un problema ripreso più volte in esame anche in queste ottave giornate). In questi giorni si è discusso di orizzonti spaziali e orizzonti mentali, di ambiente geofisico, di catastrofi naturali, di lavoro agricolo e tempo liturgico, di cereali e legumi, boschi e legno, prede e predatori, pelli e pellami, apicoltura, miniere e minerali, ceramica e vetro, contratti agrari.

In entrambi i convegni il rapporto tra l'uomo e l'ambiente e l'uomo e la terra è stato affrontato sotto due diverse angolature. La prima è quella del rapporto diciamo così materiale, cioè dell'uomo che alla natura che lo circonda domanda le risorse già pronte, come il pesce, il legname, la cacciagione, i minerali, o quelle che egli può ottenere dalla trasformazione del mantello vegetale e in certa misura dei suoli, come i cereali, il vino, l'olio, gli ortaggi; a questo ordine di problemi è ascrivibile in parte anche la ricordata relazione sul popolamento; e sono ascrivibili le relazioni sui caratteri dell'ambiente geofisico e sulle catastrofi naturali (ma quest'ultima, come vedremo, soltanto in parte), che hanno apportato nuovi materiali e meglio sistemato, per l'età da noi considerata, una problematica che da tempo, anche senza nessun volgare determinismo geografico, affatica gli studiosi: la valutazione cioè di quale peso abbiano avuto le caratteristiche

¹ *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Bari 1987.

ambientali – poveri suoli, larga presenza della montagna, scarse e irregolari precipitazioni – o, al contrario, le scelte e le politiche degli uomini – saccheggio sregolato del territorio, disboscamenti esagerati, peso eccessivo della cerealicoltura, orientamenti antiborghesi del potere politico – nel determinare nel corso dell'età moderna, ma con radici già negli ultimi secoli del Medioevo, certi caratteri del Mezzogiorno e il suo ritardo rispetto all'«altra Italia». E ciò pur in presenza, anche in età normanna e sveva, dell'antica leggenda di un Mezzogiorno benedetto dalla natura e quasi paradiso terrestre per ricchezza e facilità di produzioni agricole. Che era leggenda applicabile, come ognuno sa, almeno per la nostra età, soltanto a qualche zona pianeggiante e fortunata, come la Campania napoletana o la Conca d'Oro. Per parte sua, in questo lungo dibattito, un conoscitore delle realtà medievali del Mezzogiorno come Salvatore Tramontana si inserisce da tempo con idee precise. Debolezza della classe mercantile, ostilità della monarchia verso le borghesie, etica dell'opulenza dei sovrani e del ceto baronale, con connessi sprechi di ricchezze per le feste, il cerimoniale, le liberalità condannarono, già nell'età normanna e sveva, il Mezzogiorno ad essere al rimorchio, anzi campo di sfruttamento, dell'Italia «svilupata», cioè di alcune grandi e meno grandi città del Centro-Nord. D'altra parte, come Cardini ha opportunamente rilevato sin dalle prime battute dei lavori, questa appassionante tematica relativa ai rapporti tra l'uomo e l'ambiente, se ha, come dicevamo, per il Mezzogiorno, radici ben individuabili nella tradizione storiografica e nello stesso dibattito politico e civile, è anche in sintonia con le sensibilità e le paure del presente sulla sorte futura del mondo, sottoposto alle più diverse pressioni umane.

La seconda angolatura con cui nel convegno si è guardato al rapporto tra l'uomo e l'ambiente, e sia dell'ambiente nei suoi originali caratteri naturali, sia dell'ambiente umanizzato e trasformato dall'uomo, è stata la percezione e l'immagine che l'uomo del tempo o, se si vuole, le diverse categorie d'uomini avevano dell'ambiente. Dell'ambiente, mi pare giusto precisare, e non del mondo, perché questa mi sembra essere stata l'intenzione degli organizzatori, cioè dei luoghi e delle cose fisicamente presenti e non di quelle raccontate, immaginate o studiate sui libri.

Un po' a sé, rispetto alle due ricordate angolature, mi pare siano da collocare le relazioni su servi e liberi e su giochi, feste e spettacoli, rispettivamente tenute (in queste ottave giornate), da Vincenzo

D'Alessandro e da Salvatore Tramontana. Come un po' a sé è da collocare, del convegno precedente, la documentata relazione di Pasquale Corsi su arredi domestici e vita quotidiana; soltanto parzialmente a sé è invece da considerare, di quel convegno, la relazione di Jean-Marie Martin su *Le travail agricole: rythmes, corvées, outillage*: dico parzialmente a sé, perché se la storia della corvée attiene in primo luogo alla storia dei rapporti sociali e di potere nelle campagne, l'indagine sull'attrezzatura agricola riconduce al rapporto tra l'uomo e l'ambiente circostante, da saccheggiare, padroneggiare, trasformare.

Dicevamo delle relazioni presentate a questo convegno da D'Alessandro e da Tramontana. Entrambe sono riconducibili all'ampio territorio della storia sociale (ma anche a quello della storia della mentalità e della simbologia del potere la relazione di Tramontana), nel quale, del resto, da tempo i due relatori si distinguono per proprie personali connotazioni, non ultima delle quali la larga conoscenza – spesso sottaciuta, essa è tuttavia sempre presente, almeno in sottofondo, nei loro lavori – di studi e problematiche anche molto lontani geograficamente dai loro specifici campi di studio.

D'Alessandro si è proposto di serrare, in un quadro risultato particolarmente denso e nitido, il difficile e poco indagato campo della servitù. Lo ha fatto proponendo, alla luce di una profonda conoscenza della documentazione, tre sostanziali scansioni: il declino, già verso la fine del X secolo, della servitù antica (un aspetto che sarebbe opportuno ulteriormente approfondire), l'emergere, in correlazione coi fenomeni di popolamento e di messa a coltura di nuove terre, al di là della variegata terminologia giuridica, delle condizioni di villanaggio, l'affermarsi infine (i segni formali sono avvertibili tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo, ma la realtà è in moto da prima) della bipartizione feudale tra *milites* e *universus populus*, tra signoria e vassalli: una condizione che deprime i liberi, ma dava nuova dignità giuridica agli antichi villani. Nessuna influenza ebbe in questo sviluppo la nuova schiavitù, perché di impronta nettamente cittadina. Decisiva, come ha notato ancora giustamente il relatore, nel valutare le reali condizioni dei villani, la loro maggiore o minore libertà di movimento, l'essere cioè servi intuitu tenimenti o intuitu persone.

Non starò a ripetere ciò che giustamente si dice e si pensa di Salvatore Tramontana, di lettore e interprete finissimo di fonti, che

sempre qualcosa di nuovo dicono se da lui sottoposte a sollecitazioni nuove. Di questa sua sapienza e delle sue virtù di evocatore del passato molto traspare in questa sua ultima relazione (sino alla bella citazione finale da Michele Scoto su quella passionale donna del Sud che «semper requirit coitum»). Nella relazione, ricca di risultati, di spunti di ricerca e di suggestioni, ci ha parlato dei grandi pranzi come ostentazione dei potenti e momenti passeggeri di gioia per gli umili, del nesso tra gola e lussuria, del nascente interesse degli ambienti aristocratici per la conoscenza del corpo, degli svaghi di corte, delle cavalcate e dei cortei federiciani, nei quali il gusto esotico del sovrano non cancellava gli scopi di rappresentazione del potere che egli si proponeva e del dominio sulla immaginazione degli umili che ne derivava, in un tripudio di colori e di suoni. Né Tramontana ha taciuto il problema di quanto tutto questo sia costato ai sudditi, in tema di pressione fiscale e, come ho anticipato più indietro, di mancato sviluppo economico. Ma gioverà aggiungere che, per certi aspetti, la relazione ha toccato anche la storia materiale dell'alimentazione, attraverso i precisi riferimenti a ciò che si mangiava a corte e ai gusti personali e raffinati che Federico in proposito manifestava.

Va detto che nel convegno, delle due prospettive di cui dicevamo, la prima, quella cioè dei rapporti materiali tra uomo e ambiente, ha ricevuto le attenzioni maggiori, sia per numero di relazioni che per quantità di dati e valutazioni offerteci. Ma l'indagine sulle percezioni e l'immagine che l'uomo aveva dell'ambiente circostante, di per sé storiograficamente più nuovo, ha offerto, d'altra parte, alcuni degli spunti più affascinanti e più originali. Sapevamo già, su un piano più latamente geografico, riferibile non soltanto alle genti del Mezzogiorno, e riconducibile agli ambienti acculturati, che gli uomini del Medioevo immaginavano il ritratto fisico del Mezzogiorno in modo diverso da quello reale. Si era allora convinti che la penisola si stendesse non da nord-ovest a sud-est, ma da ovest a est. Il nord era conseguentemente segnato dall'Adriatico, il sud dal Tirreno, l'est dallo stretto di Messina, l'ovest dalla Gallia e dalla Germania. E ancora si riteneva che la Sicilia non appartenesse alla stessa tavola dell'Italia peninsulare e non si percepiva, diversamente che per l'Italia del Centro-Nord, la funzione di muraglia naturale dell'Appennino, anche perché le conoscenze sull'interno erano piuttosto incerte e ci si accontentava di assegnare alla montagna più alta la funzione di frontiera naturale

verso zone «selvagge» e piene di «ignoti pericoli»². Poco diffuse sono nelle fonti, che abbondano di notizie su singoli eventi straordinari, meteorologici e naturali, le notazioni caratterizzanti intere aree geografiche, dal punto di vista del clima o dell'orografia (più abbondanti i dati relativi ai boschi). I cronisti del tempo o non percepivano con lucidità questi aspetti o, cosa più probabile, li davano per noti. Tuttavia qualcosa è possibile talvolta spigolare nelle cronache, come quando Malaterra, parlando delle zone interne della Sicilia («profundiores partes Siciliae») ce le dice caldissime, prive di acqua, disadatte a nutrire i cavalli del conte Ruggero³. E, al di là delle espressioni iperboliche, altrettanto si può ricavare dai geografi arabi, Idrisi in testa.

Su questi argomenti la densa e ariosa relazione di Cardini, impossibile a riassumere in poche righe, ha richiamato al tentativo dell'uomo di dominare congiuntamente spazio e tempo, materialmente e concettualmente, e alla serrata dialettica tra le potenzialità dell'ambiente e le scelte decisive degli uomini. Ma più che per questa ed altre notazioni, mi pare giusto sottolineare, di questa relazione, alcune valutazioni che costituiscono anche ipotesi di ricerca, naturalmente da verificare e approfondire: la necessaria contestualizzazione del Mezzogiorno nel mondo mediterraneo (una piccola conferma in questo senso, relativa alla vita materiale, cioè la tipologia delle arnie, è venuta, ad esempio, dalla relazione di Irma Naso sulle api); la tensione tra programmi politici di unità della monarchia meridionale e persistenti sopravvivenze dei frazionamenti del Sud, su piani molto vari; il periodo normanno-svevo da valutare come cesura, o raccordo, o spartiacque all'interno di una più lunga periodizzazione; il concetto della società meridionale come «società del malessere», di cui devono essere identificati atto di nascita, sviluppi e articolazioni.

Ma forse ulteriori sollecitazioni delle fonti – e un allargamento delle fonti disponibili, prime fra tutte quelle agiografiche, greche e latine, che mi paiono poco studiate, almeno per questo aspetto, e sono invece ricche di spunti –, ulteriori sollecitazioni delle fonti potrebbero darci qualcos'altro, oltre al poco che si sa o si può correttamente immaginare, su come gli uomini del tempo percepivano

² Cfr. S. TRAMONTANA, *La monarchia normanna e sveva* (estr. dal vol. III della *Storia d'Italia* diretta da Giuseppe Galasso), Torino 1986, p. 4.

³ GOFFREDO MALATERRA, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Roberti Guiscardi Ducis fratris eius*, ed. E. Pontieri, in R.I.S.², V/1, Bologna 1925-1928, II, 32, p. 42.

il limite e le diversità tra i coltivi e gli incolti, la città e la campagna, le pianure e le montagne, il secco e l'umido, il freddo e il caldo; come valutavano la pioggia, la neve, la grandine, il vento; come si accostavano mentalmente al viaggio, alle sue fatiche, ai suoi pericoli e al suo fascino; come percepivano le distanze, per terra o per mare, a seconda che risalissero una montagna o ne discendessero, percorressero strade note o strade ignote; come fossero appunto sentiti il mare e la vita sul mare, sia sulle coste che presso gli uomini dell'interno (una sostanziale assenza, questa del mare, dall'orizzonte dei due convegni⁴, imputabile sicuramente soltanto a fattori organizzativi e di delimitazione di una materia che sarebbe divenuta, in caso contrario, sovrabbondante e difficilmente padroneggiabile, ma non tuttavia da sottacere almeno in questa sede; qualcosa ne ha tuttavia opportunamente detto Franco Cardini parlando del rapporto mare-montagna, accennando a implicazioni materiali e mentali, a compenetrazione e avversione; al ruolo che la presenza del mare può aver avuto nella leggenda della ricchezza e della bellezza del Sud: aggiungo non unico motivo, perché vari altri se ne potrebbero indicare, a cominciare da quello mineralogico segnalato da Franco Porcia); bisognerebbe infine tentar di sapere quale idea gli uomini del Sud avessero degli animali, e non soltanto quale uso ne facessero o quali rapporti materiali con essi intrattenessero: animali domestici e selvatici, utili, inutili o nocivi.

La religione sottolineava nel Medioevo i ritmi stagionali e giornalieri della vita agricola. Per questa via, cristianizzando tradizioni pagane, che affondavano talvolta la loro origine in età anche più lontane, la Chiesa si impadroniva delle coscienze e avviava lentamente, attraverso le pratiche esteriori, ad una interiorizzazione del suo messaggio. Su una variegata tastiera di fonti – artistiche, documentarie, agiografiche, liturgiche, monastiche – Cosimo Damiano Fonseca ha esaminato i rapporti strettissimi che intercorrevano tra lavoro agricolo e tempo liturgico. La campana, come è noto, segnava le ore del lavoro dei campi; le litanie delle Quattro Tempora scandivano momenti decisivi dell'annata agricola nei territori latinizzati della Langobardia minore; il pagamento dei censi e il regime delle locazioni si modellava sul ritmo delle festività liturgiche; anche per il

⁴ Ma nel primo, su *Terra e uomini*, cit., pp. 271-291, H. BRESCH, *La pêche dans l'espace économique normand*, ne ha preso in esame uno degli aspetti.

Mezzogiorno, infine, i primi sondaggi nell'agiografia, che il Fonseca sta conducendo e si propone di approfondire, lasciano indovinare un ricco corredo di pratiche devozionali e uno stretto rapporto tra santo e comunità rurali. Ma oltre a questo e più di questo il relatore ha dimostrato, esaminando i cicli artistici dei mesi presenti in certa misura anche nel Mezzogiorno normanno-svevo (primo fra tutti quello di Otranto) e le raffigurazioni e i testi della liturgia della veglia pasquale quali ci sono stati tramandati nei "rotuli" di alcuni *Exultet*, che la Chiesa presentava il lavoro dei campi – cioè, in una società come quella normanno-sveva, il lavoro per antonomasia – nello stesso tempo come faticosa espiazione per il peccato originale e come mezzo di redenzione e riscatto per l'uomo: che era un modo per dare scopo e dignità al lavoro.

La suggestiva relazione di Massimo Miglio sulle catastrofi naturali si è collocata originalmente, mi pare, a metà strada tra la storia della mentalità e la storia diciamo così materiale delle catastrofi. Di queste ultime – terremoti, maremoti, bradisismi, eruzioni, alluvioni, epidemie, nevi e gelate eccezionali, siccità, carestie, eclissi di sole – il relatore ha offerto l'elenco desumibile da annali e cronache, ma si è soffermato più particolarmente sui terremoti, indicando i modi per misurarne l'intensità e valutarne estensione geografica e durata, secondo quanto suggeriscono, da qualche anno, anche gruppi specializzati di ricercatori⁵. Esaminando più in particolare il terremoto che distrusse Catania nel 1169, Miglio ci ha offerto un esempio concreto di quello che mi è sembrato uno dei contributi più notevoli della sua relazione: la lettura attenta di cronisti che descrissero il fenomeno in modo diverso e diversamente motivandolo alla luce della loro cultura e dei loro ideali politici o religiosi. La catastrofe è, in questo come in altri casi, punizione divina, ma la punizione può essere attribuita a colpe diverse; né, d'altra parte, ha sottolineato Miglio, la catastrofe veniva sempre ricondotta, dai cronisti, all'intervento di Dio. Delle calamità gli uomini, attraverso le loro conoscenze empiriche, trasmesse di padre in figlio, scrutavano con terrore i segni premonitori nelle nubi o nel comportamento degli animali.

⁵ Cfr. *Catalogo dei terremoti italiani dall'anno 1000 al 1980 e Atlas of Iseismic Maps of Italian Earthquakes*, Consiglio Nazionale delle Ricerche. Progetto finalizzato geodinamica, direttore: F. Barberi; sottoprogetto rischio sismico e ingegneria sismica, responsabile: G. Grandori. Quaderni de «La ricerca scientifica», n. 114, voll. 2A e 2B, Bologna 1985.

Tornando più specificamente al rapporto materiale tra l'uomo e l'ambiente, bisogna subito dire che molte cose note (ad esempio la presenza dei mercanti del Nord nel Mezzogiorno) sono state confermate, ma generalmente attraverso specificazioni, sfumature, ampliamenti, e che su altre, meno o niente affatto note, si è portata l'attenzione. Già la relazione Novembre ha mostrato quanto proficua possa rivelarsi la collaborazione tra geografi e storici e quanti contributi la geografia e i suoi metodi possano portare alla conoscenza storica del rapporto tra l'uomo e l'ambiente. Fondamentale il richiamo alla necessità di studiare il clima (ma sul tema ritornerò, anticipando tuttavia che geografi e paleobotanici per questo settore possono darci più di quanto noi storici potremo forse loro dare); e di tutto rilievo i profili che Novembre ci ha offerto, dal punto di vista naturalistico-paesaggistico, delle tre regioni Puglia, Calabria, Sicilia, con il suggerimento, di valore generale, di una analisi regionale comparata del mutamento.

Le tre relazioni di Massimo Montanari, Bruno Andreolli, Pietro Corrao, rispettivamente dedicate a cereali e legumi, contratti agrari, boschi e legno, possono essere ricordate insieme perché tutte attinenti allo sfruttamento del mantello vegetale da parte dell'uomo o alla sua trasformazione in spazio agrario. Il contributo di Montanari, apparso vigorosamente incentrato su alcune convinzioni e ipotesi, già tuttavia fruibili dalla futura ricerca come solido punto di riferimento, ha teso ad evidenziare gli aspetti seguenti. Nel Mezzogiorno, diversamente che nel Centro-Nord, non si sarebbe verificata una forte cesura qualitativa tra la cerealicoltura altomedievale e quella bassomedievale, dal momento che sempre, sugli altri cereali, salvo eccezioni magari anche notevoli (il miglio in Campania, la segale altrove), avrebbe predominato la coppia frumento-orzo. Nell'alimentazione stessa il frumento rimase l'ingrediente fondamentale della panificazione, l'orzo – che era l'alimento dei cavalli – serviva piuttosto per polente e zuppe. Tuttavia in un'ampia e variegata fascia sociale si poteva oscillare, nell'uso dei due prodotti, più o meno fortemente, tra l'alimento degli uomini e quello degli animali. Altra considerazione di peso il relatore ha fatto sull'incidenza del mercato internazionale nella produzione granaria del Mezzogiorno, ben nota per il tardo Medioevo e per la stessa età normanna e sveva, ma che egli ha teso a ricondurre più indietro, implicitamente quasi, al di là dei volumi assoluti, senza una vera soluzione di continuità dall'età

antica. Questo schema suggestivo andrà probabilmente arricchito in futuro con ulteriori precisazioni regionali – l'Abruzzo non è per questo aspetto simile alla Sicilia, la Campania non è la Puglia –, ma è già, come dicevo, un punto di riferimento per la ricerca.

Di alcune specifiche caratterizzazioni regionali – Puglia e Campania – ci ha invece parlato Bruno Andreolli, sfruttando intensamente e proficuamente alcune ampie serie documentarie (carte cavesi, carte di Montevergine, Codice diplomatico pugliese), e suggerendo alla fine l'ipotesi che per spiegare la diversità della contrattualistica e della stessa struttura fondiaria fra le due regioni si debbano tirare in campo, per la Puglia, le tradizioni determinate dal dominio bizantino. Ma Andreolli ci ha detto molte altre cose: sui caratteri del pastinato e della parzionaria, sui caratteri della casa rurale e dei suoi annessi, soprattutto sul ruolo di novità che nel Mezzogiorno normanno-svevo avrebbe assunto la diffusione dell'arboricoltura: vite, olivo, nocciuleti, castagneti, a fronte di una cerealicoltura, come abbiamo visto, piuttosto «conservatrice». Proprio la diffusione del castagneto da frutto è stata addirittura identificata, nella bella, documentata relazione di Pietro Corrao, come la più grossa novità del sistema agrario campano. Ma Corrao non si è fermato alla Campania e ha spaziato dalla Sicilia alla Puglia e alla Calabria. Soltanto la Basilicata e l'Abruzzo mi sono parsi un po' in ombra – certo anche per penuria di documentazione –, come in ombra sono un po' rimasti in tutte le relazioni. Dei tipi di bosco, delle forme diverse di sfruttamento (legname, carbone, frutti spontanei, castagne, pascolo, caccia), della diffusione geografica delle specie arboree il relatore ci ha dato un quadro ampio e vivace, del quale mi piace qui segnalare la convinzione (sino ad ora non universalmente diffusa fra gli studiosi) che nell'età che ci interessa esso fosse ancora largamente presente, persino in Sicilia. Giustamente infine il relatore si è preoccupato di dare per il Mezzogiorno un significato concreto a termini come *foresta*, *silva*, *nemus* e simili, un significato che variava nel tempo e nello spazio: una via, la sua, che bisognerebbe seguire anche nelle regioni del Centro-Nord.

I boschi e gli incolti in genere richiamano alla fauna, alla caccia, alla pastorizia, all'uso di pelli, pellami, cuoi, all'apicoltura. La come sempre dettagliata e documentatissima relazione di Annamaria Nada Patrone ha costituito uno dei più ricchi contributi al convegno. Essa ha preso in esame i caratteri dei pellami, delle pelli, dei

cuoi, gli usi svariati che se ne facevano, i mestieri connessi con la loro lavorazione (senza tacere una serie di aspetti tecnici, la distribuzione di queste attività nel tessuto urbano e i relativi problemi igienici) e con i commerci locali o a distanza a cui davano vita. Per questi commerci a distanza la Patrone ha messo in rilievo il ruolo dominante dei mercanti del Centro-Nord, Pisani, Genovesi, Veneziani, ma anche la presenza, spesso tuttavia subalterna, di gente del regno. Ma giova aggiungere che la relatrice, opportunamente non limitandosi tuttavia soltanto alle fonti dell'età normanno-sveva, ma spingendosi anche più avanti, ha offerto un quadro del tutto nuovo, mi sembra, almeno relativamente al regno nel suo complesso, sulla distribuzione territoriale di scoiattoli, lepri e conigli selvatici, caprioli cervi e daini, gazzelle capre e pecore selvatiche, linci, faine, lontre e martore, orsi, lupi e volpi.

Meno ha potuto dirci Irma Naso, per maggiore povertà delle fonti, sulla distribuzione dell'apicoltura nelle varie regioni, ma utilizzando tuttavia anche ciò che si può ricavare dalla toponomastica e dagli *Exultet* segnalati anche da Fonseca, ne ha sottolineato, in maniera convincente, l'importanza. Dal ricco quadro da essa delineato su un tema ancora mai affrontato per l'intero Mezzogiorno, mi piace estrapolare due risultati che mi paiono particolarmente interessanti: la ricostruzione cioè degli aspetti tecnici dell'apicoltura in base allo statuto manfrediano delle masserie regie e alle miniature degli *Exultet*, e la descrizione dei molteplici usi che del miele e della cera si faceva nella società del tempo: dall'illuminazione all'alimentazione, dalla medicina ad alcune attività artigianali.

La fine relazione di Antonio Lupis ha costituito un importante complemento alla relazione che nel 1985 il compianto Carl Arnold Willemsen, la cui figura è stata ricordata da Francesco Maria De Robertis, tenne sulla caccia. Premesse alcune notazioni generali sulla scarsa documentazione relativa alla caccia dei ceti più modesti e dei contadini (ma le ricche notizie relative alla presenza e al commercio di pelli e pellami di animali selvatici di cui ha parlato Annamaria Nada Patrone mi pare costituiscano una testimonianza indiretta), il Lupis ha preso soprattutto in esame la caccia nobiliare e monarchica, particolarmente col falcone, e i trattati specifici che ce ne conservano testimonianza. Di particolare rilievo l'esame linguistico che il relatore ha fatto dei termini tecnici della caccia e dei nomi degli animali conservatici da queste fonti.

Franco Porsia ha spostato l'attenzione del convegno dalle attività agricole o paraagricole, dal suolo alle ricchezze del sottosuolo. Lo ha fatto utilizzando ampiamente fonti più tarde o non appartenenti al Mezzogiorno per integrare la disperante povertà documentaria – almeno per questo aspetto – del Mezzogiorno normanno-svevo (da segnalare tuttavia, per la Calabria, le segnalazioni portate nel dibattito da Pietro De Leo). Salvo accenni qua e là, non avevamo nulla di organico fino ad ora, mentre Porsia ci offre finalmente una utile sistemazione, più spostata, in conseguenza della documentazione, verso i minerali e le loro proprietà, che verso le miniere, ma con aperture verso la politica mineraria della monarchia, la produzione di moneta ed altri temi ancora.

La puntuale relazione di Franco D'Angelo, arricchita da proiezioni di diapositive, ha mostrato dello sfruttamento dell'ambiente – cioè del consumo di argille, legname, cenere, piombo da parte dell'uomo – un aspetto particolare: la produzione di ceramica e vetro. D'Angelo si è intrattenuto soprattutto su alcuni aspetti materiali della produzione e ha delineato ricche diversificazioni regionali, specialmente tra Sicilia e continente, offrendo, anche per questo aspetto, un altro contributo a quella migliore conoscenza delle connotazioni regionali e subregionali del Mezzogiorno che è stato uno dei più importanti risultati del convegno.

L'esame delle ricchezze del sottosuolo e della loro utilizzazione da parte degli uomini, costituendo, nel mondo del legno quale era sostanzialmente quello del tempo, una prospettiva di futuro, richiama alla mente quella che, come tutti sanno, costituì la più importante rivoluzione tecnologica del Medioevo, l'affermazione e diffusione cioè del mulino ad acqua. In un convegno come il nostro sarebbe forse stato opportuno dedicare una relazione a questo problema, perché la cattura dell'energia idraulica rappresenta uno sfruttamento della natura da parte dell'uomo di un bene non esauribile: e intendo il mulino in tutte le sue applicazioni, non soltanto molitoria, ma anche «industriale». Ma nessun convegno può mai affrontare tutti i problemi.

Su un altro aspetto fondamentale del rapporto tra l'uomo e l'ambiente, cioè il reticolo e la tipologia degli insediamenti, qualcosa di sostanziale è invece già noto, per quanto il convegno non ne abbia espressamente discusso. Escluse le città o quegli abitati che per vari motivi potremmo dire quasi-città, nel Mezzogiorno si avevano casali

e *castra*, mentre scarse paiono essere state le case isolate. A sé vanno considerati gli insediamenti monastici. Chiara, nel complesso, appare l'influenza sia di fattori ambientali (presenza di acquitrini) che politico-militari (paura di incursioni piratesche) nell'allontanare gli abitanti dalle zone basse e piate e nel determinare la prevalenza di abitati d'altura. Altrettanto evidenti appaiono le ragioni della sicurezza e del dominio locale nel processo di formazione dei castelli, che se non ebbe inizio, sicuramente ebbe in età normanna e sveva, e forse più normanna che sveva, una forte diffusione. Ma molto mi pare resti ancora da fare per ricostruire, almeno approssimativamente, la maglia di questi abitati, su base regionale o per subregioni, fissando diversità e somiglianze, densità maggiori e minori, positure, livelli massimi di altitudine del popolamento stabile. Certo per questo come per altri fenomeni relativi alla presenza e alle attività degli uomini sul territorio, per lo studio dei quali, pur utili e spesso anzi illuminanti, non bastano gli accenni rintracciabili nelle fonti narrative, ma sono indispensabili i dati più minuti e topograficamente precisi delle fonti documentarie, la documentazione risulta molto inegualmente distribuita, con il rischio, sempre presente in questi casi, di estendere alle zone meno ricche di testimonianze, come l'Abruzzo o la Calabria, ciò che si sa o sarà in futuro possibile sapere delle zone meglio documentate, come la Puglia o soprattutto la Campania.

Con gli insediamenti le strade. Anche questo resta un problema in parte, anzi in larga parte, aperto. Non che manchino accenni al tema in studi vari o siano sconosciuti studi specifici e localizzati⁶. Ma non sarebbe male riprendere in esame viabilità e trasporti, trasporti per terra e trasporti per mare, disegnando, ove è possibile, itinerari e frequenze, nel quadro complessivo della Sicilia e del Mezzogiorno.

Calamità come le alluvioni, le siccità, le gelate eccessive o fuori stagione, le grandinate dipendono dal clima. La conoscenza del clima è perciò giustamente considerata ed è stata considerata nella relazione di Domenico Novembre un elemento essenziale del rapporto tra l'uomo e la natura, e i mutamenti che il clima ha subito anche nel corso del Medioevo, per quanto non così veloci come quelli di

⁶ Vedi, ad esempio, E. CUOZZO, *Riflessioni in margine all'itinerario di Roberto il Guiscardo nella spedizione contro Salerno del 1076*, «Rivista storica italiana», LXXXI (1969), pp. 706-720; P. DALENA, *Il territorio di Mottola nel Medioevo: tracciati viari e insediamenti rupestri*, in *Habitat-Strutture-Territorio*, a cura di C.D. Fonseca, Galatina 1978, pp. 183-206.

questi ultimi cento anni, interessano da qualche decennio gli storici. Anche nelle fonti del Sud dell'età normanna e sveva numerosi sono gli accenni ai fenomeni climatici eccezionali, come è stato ricordato in qualcuna delle relazioni di questo e del precedente convegno, ma la loro utilizzabilità per la storia dell'evoluzione del clima, dell'inserimento dell'età normanna e sveva nella storia climatica di più lungo periodo, è meno importante di quanto si potrebbe pensare, per la naturale labilità della memoria umana e il breve orizzonte cronologico della vita media. In questo settore bisogna ricorrere anche ad altre fonti e alla competenza di altri studiosi, non diversamente da quanto è avvenuto per la più generale climatologia storica, che ha esaminato, come è noto, gli anelli degli alberi, l'avanzamento o l'arretramento della fronte dei ghiacciai, l'oscillazione del punto di incontro tra erosione e deposito dei corsi d'acqua, la data delle vendemmie, il deposito di pollini nei diversi strati del terreno. Proprio le analisi polliniche e la datazione radiometrica di sedimenti campionati della Sila Grande⁷ parrebbero documentare che tra l'800 circa e il 1200 questa zona e probabilmente il Mezzogiorno attraversarono, come ha ricordato Novembre, una fase calda, che si interruppe anche altrove verso il 1200 o 1250. Bisognerebbe, anche per il Mezzogiorno, allargare l'indagine, combinando fonti scritte con dati di diversa natura, precisando meglio i tempi e le cesure, collegando infine l'evoluzione del clima con i mutamenti del paesaggio agrario e delle attività sul territorio. Tenendo presente che il clima ha ripercussioni diverse a seconda che si tratti di società agricole o di società pastorali, di agricolture in cui prevalga il grano o sia importante l'uva. E non dimenticando neppure che il clima, se ha determinato il paesaggio, può essere stato, almeno in ambiti circoscritti, anche nel Medioevo, modificato dall'uomo con inconsulti disboscamenti: essere stato cioè, almeno in parte, il prodotto di mutabili fattori umani oltre che di mutabili fattori naturali.

Anche allo studio della transumanza del bestiame tra regioni diverse del regno e tra Abruzzo e Campagna romana bisognerebbe dedicare qualche ulteriore riflessione. Non è necessario richiamare in questa sede l'importanza che un fenomeno di tale natura ha nella vita economica, nella vita sociale delle comunità, nella mentalità, nel

⁷ E. FERRARINI, *Analisi polliniche dei fanghi di acquitrini della Sila Grande*, «Informatore botanico italiano», 10 (1978), n. 1, pp. 40-43.

rapporto tra l'uomo e l'ambiente, cosa che qui più particolarmente ci interessa. Essenziale mi pare invece un intero riesame della questione e la collocazione dell'età normanna e sveva nella prospettiva secolare o millenaria di questo fenomeno. Le opinioni sono tutt'altro che uniformi e la povertà desolante della documentazione per tutto l'alto Medioevo contribuisce sicuramente a questa disparità di pareri. Sperando che questa documentazione possa essere arricchita con uno studio più accurato del terreno, in primo luogo attraverso la toponomastica e la ricerca archeologica, gioverà per ora fissare i termini del problema. A chi ritiene che tra la grande e documentata transumanza della tarda romanità e quella di Alfonso il Magnanimo non vi sia stata una vera e propria interruzione, ma semmai soltanto una comprensibile contrazione nel corso dell'alto Medioevo, altri si contrappongono con opinione opposta. I primi richiamano l'attenzione sul fatto che pare difficile immaginare la completa interruzione di un fenomeno che sembra così ben connotato nel corso dei secoli alle caratteristiche ambientali delle diverse e, per questo aspetto, complementari regioni del Mezzogiorno; i secondi oppongono soprattutto l'argomento del silenzio delle fonti e una diversa interpretazione di quelle normanno-sveve (qualcuno giungendo per questa via a ipotizzare anche, per le aree interne, un debole allevamento ovino altomedievale) – ma, giova dire, di fonti, per questo aspetto, generalmente poco perspicue –, ed aggiungono, sempre i secondi, la valutazione dei pericoli rappresentati per lo spostamento di greggi e pastori dal frazionamento politico, e una più convincente sottolineatura della mancanza di un mercato urbano in grado di assorbire forti produzioni laniere.

Le due posizioni sono forse meno lontane di quanto potrebbe, a prima vista, apparire, dal momento che nessuno sembra ipotizzare la persistenza, tra Antichità e basso Medioevo, di una vera e stabile organizzazione statale e di un flusso parallelamente massiccio di ovini tra montagna e pianure. Il problema sarebbe di sapere se, anche al di fuori di strutture statali, o con strutture statali molto elementari, la pratica della migrazione stagionale, certo in dimensioni ridotte e magari molto ridotte, ha potuto sopravvivere anche nel corso dell'alto Medioevo e sin entro l'età normanno-sveva.

Un secondo fenomeno che, come la transumanza, richiama problemi di continuità o di frattura, è quello della malaria, sul quale giustamente Giuliano Pinto ha richiamato l'attenzione nel dibattito.

A chi esplicitamente o implicitamente ne sottintende la continua presenza nelle aree basse ed acquitrinose del Mezzogiorno, si contrappone chi, anche in questo caso utilizzando come prova il silenzio delle fonti, si mostra convinto che tra le testimonianze dell'antichità e quelle che cominciano a ricomparire verso la fine del Duecento o l'inizio del Trecento, ma isolatamente, sembra, già a metà del XII secolo⁸, il vuoto della documentazione significhi realmente un'attenuazione o interruzione del fenomeno. Rimandando in questo caso una forse possibile soluzione del problema ad un più ampia valutazione sulla base dell'intera penisola italiana e dei paesi mediterranei nel loro insieme, si potrà forse osservare che il silenzio delle fonti potrebbe essere anche, in parte almeno, imputato al fatto della minore o nessuna presenza di abitanti nei luoghi esposti alla malaria, dal momento che alla diminuzione della popolazione si era accompagnato, nell'alto Medioevo, il suo allontanamento dalle coste e dai luoghi bassi, spesso invasi dagli acquitrini; ma gioverà tener presenti le precisazioni metodologiche avanzate da Domenico Novembre nel dibattito, che è augurabile siano inserite nella sua relazione.

Nello spedire inviti ai relatori a questo e al precedente convegno il Comitato scientifico del Centro di studi normanno-svevi, nel quale sono compresi, almeno da parte italiana, studiosi che fortemente sentono il legame con la loro terra ma hanno dei problemi del Mezzogiorno una visione non piagnona, civilmente impegnata e fortemente correlata coi problemi e la storia di tutta la penisola, ha tenuto presente, mi pare, la seguente esigenza: affiancare agli studiosi del Mezzogiorno, italiani e non italiani, già illustri per studi o in via di formazione, numerosi studiosi del Centro-Nord che si sono occupati dei medesimi problemi per la parte superiore dell'Italia o per qualcuna delle sue regioni. Da ciò sperando, probabilmente, confronto di metodologie e di risultati, e nuovi stimoli e suggestioni di ricerca. Ciò che, insieme a questo, ne è risultato – e meglio lo mostreranno i due volumi di Atti congiuntamente – mi sembra invece che, almeno per la medievistica, e soprattutto la medievistica che si occupa diciamo così di problemi economico-sociali, è il fatto che la unificazione del Paese è del tutto compiuta e i linguaggi e le problematiche, al di là dei temi specifici di studio, risultano comuni. D'altra parte, se dal confronto qualche vantaggio può venire a chi si occupa delle aree

⁸ Cfr. TRAMONTANA, *La monarchia normanna e sveva*, cit., p. 17.

meridionali, molti ne possono venire anche agli studiosi del Centro-Nord. Al di sopra di Roma l'ignoranza delle realtà siciliana, pugliese o campana (per non dire della realtà sarda, ma questo è discorso che qui non ci riguarda) è spesso grande. Il Sud è di regola percepito come un insieme più compatto di quanto non fosse; esso interessa, troppo spesso, soltanto per i suoi rapporti con le città e i mercanti del Nord; le sue fonti, narrative e documentarie, sono di regola poco note e ancor meno praticate.

Ora questo e il precedente convegno, del Mezzogiorno e della Sicilia forniscono un'immagine molto più ricca di sfumature che per il passato e, per più di un aspetto, del tutto nuova. Basti per valutare le novità, la considerazione di ciò che c'era prima. Sul piano del sistema agrario nulla si aveva per l'età normanna e sveva di paragonabile alla sintesi del Lizier per l'età prenormanna, indipendentemente dall'inevitabile invecchiamento di quest'opera. C'erano soltanto studi monografici limitati per tematiche, per ambito cronologico o geografico, molto inegualmente distribuiti fra le varie aree e regioni, anche se talvolta pregevoli. Del rapporto più generale tra l'uomo e l'ambiente si era occupato, prima della relazione Novembre, soltanto, mi pare, per tutto il Mezzogiorno e la Sicilia nell'età normanna e sveva, Salvatore Tramontana⁹, con riferimento alla morfologia del suolo, alle modifiche storiche del profilo delle coste, al nesso climaterreno, al regime dei fiumi, agli insediamenti umani, al ruolo territoriale delle città. Ora disponiamo invece di un materiale che può essere valutato, da un lato, per la specifica storia del Mezzogiorno e, dall'altro, nel più generale contesto della storia agraria e del rapporto tra l'uomo e l'ambiente di tutta l'Italia. Per questo secondo aspetto c'è da dire che alla mancanza sostanzialmente assoluta nel Centro-Nord di sintesi regionali o sub-regionali per questa età, si contrappone ora questo ricco quadro del Mezzogiorno; che inoltre, per abbondanza di notizie e chiarezza di impostazione, molte relazioni, dai grani alle pelli, ai boschi, costituiscono per la storia agraria e rurale italiana un contributo rilevante in assoluto. E già, d'altra parte, per alcuni temi almeno, i confronti sono stati impostati: particolarmente tra Mezzogiorno e area padana, nelle relazioni Montanari e Andreolli; e più generalmente, per regioni diverse, nel ricco dibattito sollevato da Cortonesi, Panero, Vitolo.

⁹ *Ivi*, pp. 3-25.

Per ciò che attiene invece alla storia specifica del Mezzogiorno, a ciò che abbiamo già detto relativamente alle conferme, possiamo aggiungere tutte le novità relative alla caccia, alla pesca, ai lavori agricoli, alle api, al modo di porsi di fronte all'ambiente, ad altro ancora. Forse, partendo da questa più solida base di conoscenze sulle attività agricole e sul rapporto tra uomo e ambiente (e non soltanto su questo), potrebbe essere ora il momento di prendere o riprendere in esame, per il Mezzogiorno nel suo insieme, l'atteggiarsi del potere politico nelle campagne e le forme di organizzazione del possesso e della proprietà (seguendo, tra l'altro, un suggerimento sotteso alla relazione D'Alessandro).

Ma altra idea, oltre al confronto tra studiosi di esperienze diverse, avevano avuto gli amici del Comitato scientifico: far concludere a due colleghi che insegnano in Università del Centro-Nord i due convegni su uomo e terra e uomo e ambiente. Da par suo, con le aperture mediterranee dei suoi mercanti e marinai genovesi, lo ha fatto nel 1985 Geo Pistarino. Non con la sicumera dei mercanti toscani all'estero spero di averlo fatto io. L'atteggiamento almeno era quello di porsi di fronte alla storia delle terre e degli uomini del Mezzogiorno, da pochi anni per me oggetto di specifico interesse, con la simpatia del neofita. Ma la simpatia può talvolta sfociare nell'ingenuità o nella banalità. Mi auguro, soprattutto per gli amici del Centro normanno-svevo, di essere sfuggito a questo pericolo.

MESTIERI, LAVORO E PROFESSIONI
NELLA CALABRIA MEDIEVALE.
TECNICHE, ORGANIZZAZIONE, LINGUAGGI
CONCLUSIONI

Questo ottavo Congresso storico calabrese su *Mestieri, lavoro e professioni nella Calabria medievale: tecniche, organizzazioni, linguaggi* si proponeva di affrontare una tematica che è andata affermandosi nella medievistica italiana soprattutto negli ultimi anni e particolarmente fra gli studiosi più giovani (per questo aspetto la medievistica italiana si distingue anzi per una sua specifica sensibilità), ma che può anche vantare qualche illustre antesignano. Le possibilità di approccio al vasto campo della storia delle professioni e del lavoro possono essere, naturalmente, molto varie e spaziare dalla ricostruzione di interi contesti sociali, in un ambiente e in un periodo dati, allo studio più particolare di un mestiere e di una professione; dallo studio degli artigiani con o senza bottega allo studio di chi lavorava per un salario; dal lavoro che si svolgeva nei cantieri o sui moli a quello nelle botteghe; dall'indagine sulle tecniche a quella sulle condizioni materiali di vita dei lavoratori (alimentazione, malattie, abitazioni, rischi sul lavoro); dalla ricostruzione dei grandi e articolati complessi produttivi come il lanificio delle grandi città manifatturiere a quella delle forme più elementari di lavoro come l'ingaggio giornaliero e saltuario della manovalanza meno qualificata; dallo studio delle organizzazioni corporative – se e quando queste ci furono: e indagando in concreto, ogni volta, su quale ruolo effettivo ebbero al loro interno imprenditori, «maestri», lavoratori, apprendisti – allo studio degli ideali e della mentalità dei lavoratori, del loro rapporto con altri ceti sociali e con i datori di lavoro (forme di resistenza comprese), delle opinioni che gli altri ceti sociali avevano di loro; dallo studio della religiosità dei lavoratori a quello delle forme che assumeva,

quando c'era, la mutua assistenza; dall'indagine sul ruolo e sul posto concreto che qualche frangia del mondo del lavoro poteva avere nei governi all'indagine su quella che potremmo chiamare la politica del lavoro di questi stessi governi.

A comporre questa complessa e vasta tematica, e a questa tematica dando per più di un ambiente e per anni diversi anche alcune risposte, hanno contribuito suggestioni di ricerca e orientamenti ideali molto vari¹. Una serie di iniziative congressuali, e particolarmente due successivi Convegni del Centro italiano di studi di storia e d'arte di Pistoia², hanno contribuito a coordinare queste nuove sensibilità e hanno fornito nuovi stimoli alla ricerca. Dalle iniziative, come quelle or ora ricordate, che si sono proposte come quadro geografico tutta l'Italia (ma senza escludere, naturalmente, contributi territorialmente più specificati), siamo passati o stiamo passando, opportunamente, ad iniziative che hanno come punto di riferimento la dimensione regionale e come organizzatrici le Società storiche, a riprova, insieme, dell'affermarsi, negli studi, di questo nuovo oggetto di ricerca – nuovo almeno nei connotati e nella dimensione che va assumendo di soggetto unico, ad esempio, di un intero convegno di studi – e della avvertita percezione che approfondimenti decisivi siano possibili soprattutto su scala regionale: scala sufficientemente ampia per evitare i pericoli del localismo (l'appressarsi troppo all'albero può infatti, talvolta, impedire di vedere la foresta), ma adeguata, viceversa, per sottolineare specificità e differenziati livelli di sviluppo all'interno della penisola italiana anche per ciò che attiene ai mestieri, all'organizzazione del lavoro, alle professioni, alla valutazione stessa che del lavoro manuale e delle diverse professioni dava una determinata società. Di queste nuove iniziative su scala regionale mi piace ricordare quella del Centro di studi storici maceratesi, del novembre 1985, che ebbe per oggetto *Arti e manifatture nella Marca nei secoli XII-XVI*. In quella occasione, insieme a specifici contributi su particolari lavori e attività nelle città e nelle campagne marchi-

¹ Come mettevo in rilievo in *I lavoratori dei secoli XIII-XV: considerazioni storiografiche e prospettive di ricerca*, in *Artigiani e salariati. Il mondo del lavoro nell'Italia dei secoli XII-XV*, Pistoia 1984, pp. 1-26, a p. 12. Per una più completa informazione vedi anche G. CHERUBINI, *Artigiani e salariati nelle città italiane del tardo Medioevo*, in *Aspetti della vita economica medievale*, Atti del Convegno di Studi nel X Anniversario della morte di Federico Melis, Firenze 1985, pp. 707-727.

² *Artigiani e salariati*, cit.; *Tecnica e società nell'Italia dei secoli XII-XVI*, Pistoia 1987.

giane, fu presentata anche una ampia relazione di Paolo Brezzi sul mondo artigiano di tutta l'Italia medievale.

Questo Congresso, organizzato dalla Deputazione di Storia patria per la Calabria, della quale, nel lucido discorso inaugurale, la Presidente Maria Mariotti ha ricordato attività, scopi, orientamenti di ricerca, si colloca, mi pare, in questo contesto, con connotazioni originali. Partendo da una situazione di povertà degli studi sull'argomento, anche a paragone di altre regioni del Mezzogiorno, Sicilia soprattutto, e da una presumibile povertà delle fonti o poca utilizzabilità, per i nostri scopi, delle fonti disponibili, ci si è mossi in due direzioni: censire le fonti e fornire alcuni contributi specifici di ricostruzione concreta di alcune attività lavorative e professionali. Alla prima esigenza doveva rispondere la serie delle relazioni sulle diverse fonti greche e latine, sul lavoro nelle tradizioni dialettali, nelle opere letterarie ed artistiche, nella disciplina giuridica; alla seconda era funzionale la serie delle numerose comunicazioni, che per tutto il Convegno con le relazioni sono venute alternandosi. Naturalmente, sia dall'una che dall'altra parte, si è inevitabilmente spesso varcato il confine prefissato, sfociando le relazioni in vera indagine ricostruttiva di realtà lavorative, e occupandosi, le comunicazioni, di segnalazione e valutazione di fonti.

Altri, oltre a questi, mi sono sembrati i connotati di originalità del Congresso, sia nell'impostazione che nei risultati. Senza la pretesa di tutto affrontare, si è tuttavia mirato a trattare insieme attività agricole o vicine all'agricoltura e attività artigianali (e, più marginalmente, anche attività mercantili); e si è preteso di considerare il Medioevo nel suo insieme, diversamente da quel che è avvenuto in molte delle iniziative sopra ricordate, nelle quali, al contrario, i secoli tardo-medievali hanno avuto la netta preferenza. Ciò facendo si è inteso, forse, implicitamente, di dare della Calabria l'immagine di una regione prevalentemente agricola e pastorale, poco segnata da attività secondarie o terziarie, sostanzialmente immobile nel corso del millennio medievale in queste sue strutture di fondo, e, come vedremo, i risultati del Congresso non mi pare vengano a smentire questa immagine. Sarà tuttavia opportuno porsi, sin da ora, l'esigenza di indagare se le fonti permettano di verificare, in questo quadro compatto, qualche cesura temporale, e, d'altro lato, se i rapporti di sviluppo o immobilismo della Calabria nei riguardi del resto del Mezzogiorno e dell'Italia nel suo complesso subirono delle variazioni

nel tempo: se, poniamo caso, l'arretratezza calabrese rispetto all'Italia padana o alla Toscana, esisteva già nell'alto Medioevo, e se fu della stessa dimensione nell'XI o nel XV secolo.

Il Congresso ha inteso infine trattare sia di vero e proprio lavoro manuale (che ha avuto lo spazio di gran lunga maggiore), sia di attività più specificamente professionali, come quella medica, sia di attività che stavano un po' a metà tra manualità e alta cultura, come il lavoro dei copisti e la produzione libraria.

Il Congresso si è aperto con il grande, illuminante affresco che Salvatore Tramontana ci ha offerto nella relazione introduttiva. I problemi essenziali, quelli espliciti e quelli impliciti al tema del Congresso, sono stati tutti da lui posti d'acchito: il lavoro e le professioni come aspetto essenziale dell'organizzazione socio-economica della regione e della sua vita materiale, così come delle scelte di potere della sua classe dirigente; la necessità, per meglio capire, di comparare ciò che avveniva in Calabria con ciò che si verificava nel mondo circostante; l'esigenza di delineare un'identità calabrese, non sempre o non del tutto ancora chiarita, per parte sua fornendo, il relatore, molte suggestioni, che sono poi state confermate spesso nel corso dei lavori, di natura paesistico-ambientale, insediativa, sociale, sul rapporto tra uomo e territorio, sul ruolo del mare e della montagna, sul peso della città e della campagna nella vita calabrese. Egli ha posto il problema dell'isolamento determinato dalla natura di molti centri interni, delle difficoltà della viabilità e del ruolo del cabotaggio, del livello di sviluppo civile raggiunto dalla regione alla fine del Medioevo, delle insicurezze e delle paure quotidiane dei paesani, della funzione che l'educazione religiosa alla pazienza e alla miseria (per esempio attraverso l'opera di san Francesco di Paola) poté avere nel frenare le trasformazioni e nel garantire la stabilità del potere dei potenti; infine diffondendosi sui caratteri o le prove di quello che alla fine del Medioevo poteva apparire il sottosviluppo calabrese; e raccomandando con passione al Congresso di non soltanto descrivere, ma di spiegare perché le cose andarono in un certo modo piuttosto che in un altro, identificando responsabilità storiche di ceti e di personalità. Suggerendo ancora, metodologicamente, non soltanto di come interpretare le fonti, ma anche di come sforzarsi per interpretarne i silenzi o i mezzi silenzi, ad esempio anche proprio quelli sul mondo del lavoro e della produzione. Il lavoro, i suoi caratteri, la sua diversificazione e la sua organizzazione sono un crocevia decisivo

per capire caratteri e livello economico e civile di un'intera società. Ed altrettanto essenziale è la conoscenza della politica economica dei governi, dei ceti dirigenti e del loro atteggiamento verso il mondo del lavoro. Una relazione, questa del Tramontana, solidamente costruita sul dominio sicuro della più ampia bibliografia e sulla conoscenza ineguagliabile di una gamma vastissima di fonti, edite e inedite, documentarie, letterarie, artistiche, monumentali.

Dopo il ricordo della relazione introduttiva, è il momento di tirare qualche conclusione sui lavori, senza tuttavia assegnare, da parte mia, votazioni di merito alle singole relazioni o comunicazioni, come qualche volta si ha l'abitudine di fare da parte di chi ha l'onore, ma anche il privilegio di concludere senza diritto di replica da parte degli eventuali destinatari di qualche nota di biasimo, ma sforzandomi, da parte mia, di serrare in un discorso complessivo i risultati del Congresso, che sono numerosi e importanti, in più di una direzione, e poi riservandomi semmai il diritto di avanzare qualche valutazione personale sulla tematica oggetto dei nostri lavori.

Cominciamo dalle fonti. Possiamo subito confermare, credo, quello che già prima del Congresso si sapeva, ma ora con ben altra articolazione di valutazioni e ricchezza di notazioni, relativamente alla eccezionale penuria di fonti e non soltanto di fonti criticamente edite. Forse soltanto la Basilicata e l'Abruzzo sono, nel Mezzogiorno, altrettanto sfortunate della Calabria. Sicilia, Puglia, Campania soprattutto risultano assai più ricche, per non dire, naturalmente e almeno per il basso Medioevo di alcune regioni del Centro-Nord, ben altrimenti fornite di fonti abbondanti e variegata. Ma gioverà precisare che a mancare sono soprattutto le fonti più utili per una storia del lavoro, specialmente non agricolo, e soprattutto, rispetto ad altre realtà regionali, le fonti più utili per una storia del lavoro, delle professioni, dei mestieri modernamente intesa, che appunto altrove cominciano ad apparire nei secoli finali del Medioevo: protocolli di imbreviature notarili, registri di spese o amministrazione (di conventi e istituzioni civili, per spese correnti, acquisti vari, costruzioni di immobili: ma ho sentito accennare, da Emilia Zinzi, ad un libro di conti di età aragonese relativo ad un cantiere edile a Crotona), normativa statutaria, registri di tribunali. Fonti nelle quali, di volta in volta, è possibile studiare condizioni di lavoro, provenienza della manodopera, salari, contratti di lavoro, vita materiale e persino mentalità di lavoratori. Per questo aspetto, se non interverranno

fortunate e per ora non prevedibili scoperte d'archivio, la Calabria è straordinariamente povera.

Per ciò che attiene invece alle fonti più tradizionali e di ambito cronologico un po' più «alto», e in questo caso di fonti caratterizzanti la regione nella sua duplice tradizione greca e latina, è venuta a mancare, sfortunatamente, per gravi motivi di salute della relatrice, la relazione sui mestieri, il lavoro e le professioni in alcuni testi italo-greci. La Calabria si distingue, per questo aspetto, dalle altre regioni e anche dalle regioni del Sud, per la forte e continuata presenza dell'elemento etnico, linguistico e culturale greco. Nelle fonti che la grecità calabrese ha prodotto – e specificamente, fra quelle narrative, ricordo le vite dei santi, spesso intessute non soltanto di aspetti diversi di religiosità popolare, ma anche del profumo dei campi e delle attività agricole –, in quelle fonti le testimonianze di vita popolare e di attività lavorative sono tutt'altro che rare. Delle fonti documentarie greche, sulle quali già Guillou³ aveva richiamato l'attenzione anche per gli aspetti che qui ci interessano, ci ha parlato invece Filippo Burgarella in una relazione che si è fatta ammirare per chiarezza di impianto e per risultati. Il Burgarella, che ha fatto anche qualche opportuna incursione nei ricordati testi agiografici, ha delineato l'ambito cronologico in cui si collocano gli atti scritti in greco – dall'XI fino oltre il XIV secolo – che ci possono essere utili, e la loro tipologia: doti, testamenti, estratti catastali. Essi riguardano soprattutto, o esclusivamente, i greci di Calabria, e danno specialmente notizie sulla centralità che avevano, per questa popolazione, le attività agricole e pastorali e sull'importante ruolo della viticoltura, dell'olivicoltura, della gelsicoltura (e conseguentemente della produzione di seta), mentre molto rare appaiono le segnalazioni di artigiani, come falegnami, carpentieri, fabbri, calzolai, o di attività come il mulino. Questi atti documentano, d'altra parte, anche la doppia e collegata idea che il lavoro fosse fatica, e talvolta fatica improba, ma anche mezzo di redenzione dal peccato originale e quindi un'attività dell'uomo positivamente valutabile, oltre che un mezzo legittimo per acquistare beni stabili e migliorare la propria condizione in questa vita.

Di mestieri, lavoro e professioni nelle fonti documentarie latine doveva parlare Pietro De Leo, con la consueta sua competenza del-

³ A. GUILLOU, *Nomi, cognomi e soprannomi nella Calabria bizantina*, in *Calabria bizantina. Istituzioni civili e topografia storica*, Roma 1986, pp. 127, 130.

le vicende calabresi e una agguerrita conoscenza del materiale edito e inedito. Interpretando con passione e in modo molto personale il compito che gli era stato assegnato dagli organizzatori, il De Leo, più che indicare o indicare soltanto fonti da utilizzare o come utilizzare, ha delineato un ampio e interessante quadro dell'economia regionale a partire dall'età normanna, in stretta relazione coi caratteri del rilievo, il clima, la presenza del mare: specialmente quella agricola e pastorale, ma anche il commercio dei prodotti agricoli e dell'allevamento, la proprietà, la caccia nobile e popolare, il lavoro femminile, le tracce documentarie della lavorazione della seta, della lana, della canapa, del cotone (che era specialmente domestica), della coltivazione e trasformazione della canna da zucchero, della lavorazione e dell'uso del legno, dell'attività dei fabbri, di miniere e cave, di lavori pubblici e dell'organizzazione dei cantieri edili; e tenendo nel dovuto rilievo sia gli uomini che le cose, sia le regole giuridiche che le condizioni di fatto, sia, in primo luogo, gli aspetti della vita materiale, che, quando le fonti lo rendono possibile, aspetti della mentalità. In definitiva, una dimostrazione in fatto più che in potenza, questa del De Leo, della utilizzabilità delle fonti calabresi anche per una storia del lavoro nel quadro più generale dell'economia calabrese.

Di fonti meno abitualmente storiche, ma ugualmente utilissime ed anzi, da qualche tempo, particolarmente apprezzate dagli storici, quelle letterarie e quelle artistiche, hanno parlato rispettivamente Giacomo Ferraù ed Emilia Zinzi (e il primo trattando anche della storiografia). In un ampio e lucido quadro Ferraù ha preso in esame sia la letteratura calabrese sia quella che parla della Calabria, notando tuttavia la povertà, nella Calabria, di quella letteratura di tono «medio» più adatta a cogliere gli aspetti del lavoro. Tuttavia la storiografia (da Malaterra al Pontano) ci presenta soprattutto la Calabria dei baroni e, a fronte, la Calabria rude, povera, violenta dei contadini, dei pastori, dei montanari; la letteratura religiosa, specialmente le lettere di Francesco di Paola, quella dei poveri e della carità, delle situazioni umane estreme (giocatori, peccatori, briganti), del baronaggio e dei suoi servi, ma non la Calabria delle attività artigiane e del lavoro, che poco gli interessavano. Di particolare rilievo, infine, nella relazione, la ricostruzione del clima culturale che andò formandosi dalla seconda metà del Quattrocento a Cosenza.

La ricca relazione di Emilia Zinzi, a commento di immagini di miniature, di affreschi, di mosaici, di sculture, di oggetti, di abitati,

di monumenti, dalla tarda antichità al tardo Medioevo, ha commentato attività e vita dei monasteri, lavori agricoli, attività edificatorie; parlando di pittori, di scultori, scalpellini, orafi, setaioli, con rilevazione di cesure cronologiche e di influssi culturali strettamente correlati con le vicende politiche della regione. Un importante contributo che se ci ha, in via indiretta, attraverso i loro prodotti, messo in relazione con settori particolari del mondo del lavoro e delle arti, ha tuttavia rivelato, implicitamente, mi pare, ancora una volta, la povertà documentaria della Calabria, con la mancanza di sia pur schematiche rappresentazioni di lavori e lavoratori nelle fonti artistiche della regione.

Del tutto particolare il contributo venuto dalla relazione di Girolamo Caracausi sulla terminologia dei mestieri, del lavoro e delle professioni nei testi, nelle carte e nelle continuazioni dialettali della Calabria. Egli si è limitato a leggere le schede relative alla casa, alle sue parti, ai suoi accessori, ai mestieri edilizi, agli oggetti, vestiario, suppellettili, gioielli contenuti nella casa, rinviando alla pubblicazione degli Atti l'intera relazione, ma già da questa ricchissima esemplificazione è risultata la preziosità di questo contributo del glottologo alla ricostruzione del mondo del lavoro, soprattutto in una regione in cui si sono incontrate, si sono frammischiate e hanno lasciato traccia le tradizioni linguistiche greche, latine, arabe, longobarde. La lettura completa della relazione permetterà, senza dubbio, di stabilire connessioni tra oggetti, tra cose, tra uomini, cose e oggetti, tra produzione di oggetti e uso, anche al di là di quello che opportunamente ha già fatto il relatore. Un contributo, questo del Caracausi, di cui regioni ben altrimenti ricche di documentazione non possono sino ad ora vantarsi. E, d'altra parte, questa appare l'unica strada per realizzare quell'auspicato dizionario delle cose dell'Italia medievale di cui si avverte sempre più la necessità.

A quella centralità delle attività agricole e para-agricole nella vita calabrese segnalata dalle fonti greche e sottolineata da Tramontana, Burgarella, De Leo, hanno portato decisive conferme le comunicazioni di Franco Mosino e Franco Porsia. Il primo ha preso appunto in esame, più in generale, l'attività agricola e, più in particolare, l'apicoltura, partendo, per il primo aspetto, dall'età imperiale romana e risalendo, via via, attraverso Cassiodoro e le lettere di Gregorio Magno, sino alla documentazione dei secoli XI-XVI. Egli ci ha dato notizie soprattutto sui vigneti e i vini, lo sfruttamento del legname, i bosca-

ioli e i trasportatori dei tronchi, l'estrazione della pece, importanti già nell'alto Medioevo, la gelsicoltura, le essenze arboree e le produzioni agricole e orticole, da lui identificate attraverso l'esame della toponomastica. Mosino ha poi esaminato, per l'età più tarda e alcuni precisi contesti topografici, le condizioni personali dei contadini e la loro sottomissione alla *corvée*, con notizie sulla viticoltura, l'olivicoltura, la gelsicoltura, la pastorizia, le rare attività non agricole (fra le quali ricordate la molitura e la presenza di *battinderia*, cioè di gualchiere), spesso intrecciate con quelle agricole. Sulla apicoltura il relatore ha offerto un contributo terminologico e soprattutto la documentazione di una sua larga presenza in Calabria, utilizzando le testimonianze della toponomastica, dell'onomastica e di fonti diverse.

In un nitido contributo, il ruolo centrale, in Calabria, delle attività silvo-pastorali è stato giustamente richiamato da Franco Porsia. Egli si è poi soffermato, con passione e riconosciuta competenza, sugli allevamenti dei cavalli, presenti sin, almeno, dagli inizi del Medioevo, ma poi rafforzati e affinati dalla monarchia, a cominciare da Federico II per finire a Ferdinando I d'Aragona: con esame dettagliato della struttura e del funzionamento delle masserie regie e degli scopi militar-nobiliari di questi allevamenti.

L'ariosa e documentata comunicazione di Rosa Maria Dentici Buccellato ha collocato la pesca del tonno e del pescespada in un lucido, più ampio quadro relativo a tutta l'attività piscatoria, e, via via, in cerchi più ampi, nel rapporto difficile (salvo ben localizzate eccezioni) tra i calabresi e il mare e i calabresi e il loro difficile territorio. Nell'economia della regione la pesca ebbe un ruolo marginale, condiviso, tra l'altro, proprio sulla pescosa costa occidentale, con i vicini siciliani. In questa attività la cattura del pescespada e più ancora del tonno avevano il ruolo centrale, e questa pesca particolare la Dentici Buccellato, con la competenza che le deriva dalla conoscenza della pesca in Sicilia, ha ricostruito con ricchezza di particolari relativi alla manodopera, alle attività collaterali, alle tecniche e al più generale contesto umano, descrivendo località, stabilendo paragoni, e delineando relazioni nello spazio e nel tempo: un quadro, sull'argomento e per la Calabria, del tutto nuovo, attendibile, vivacissimo, a dimostrazione che anche la non ricca documentazione calabrese, se ben spremuta, qualche succo saporoso può offrire.

I cantieri edili evocati da De Leo, sono ricomparsi nelle diapositive e nelle considerazioni di Domenico Minuto e Sebastiano Venoso,

che si sono proposti di datare i paramenti murari degli edifici medievali calabresi utilizzando insieme la lettura diretta di un gruppo cospicuo di monumenti e le risultanze degli studi. Un contributo originale e per tutto il Medioevo calabrese (anzi dall'età bizantina al XVII secolo compreso), questo del Minuto e del Venoso, dal punto di vista tecnico, alla migliore conoscenza di quello che si sta affermando come il più studiato settore del lavoro medievale: l'attività edilizia. E con inevitabili e apprezzabili sconfinamenti dei due relatori nella stessa storia dell'arte.

Cronologicamente e tematicamente più delimitata la nitida comunicazione di Francesca Martorano sulle tecniche edilizie dell'architettura militare bizantina: tematica di ricerca sostanzialmente nuova per la Calabria. L'esame delle tecniche permette, in primo luogo, come ha rilevato la Martorano, di datare gli edifici, in mancanza di fonti scritte. L'esame si è concentrato sulle fortificazioni di Gerace, Stilo, Sant'Aniceto e Calanna, che sono state illustrate e commentate sulla scorta di suggestive e illuminanti diapositive di questi possenti complessi.

Su un settore particolare delle produzioni artigianali più strettamente connesse con la vita d'ogni giorno, anche se, non necessariamente, nella stessa misura e per gli stessi prodotti, con la vita di tutti i ceti sociali, cioè quello dei vasaio, ci ha intrattenuto Guido Donatone, segnalando documentazione scritta e soprattutto proiettando diapositive di manufatti provenienti da luoghi diversi della Calabria. Egli ha segnalato il centro di produzione ceramica di Squillace, attivo sin dall'età bizantina, e quello bassomedievale di Monteleone, dove abitava una numerosa comunità ebraica. Dal Donatone larghe notazioni sono state dedicate alle tecniche (per questo aspetto come per le iconografie grande importanza pare abbia avuto, come per tanti altri aspetti della vita calabrese, il monachesimo greco), e con aperture sulle persistenze terminologiche di derivazione greca nella Calabria post-medievale in questo settore di produzione artigianale, e con notazioni relative alla molteplicità di influssi, primo fra tutti quello islamico, ma altri non esclusi, riscontrabili nella produzione ceramica calabrese, particolarmente per ciò che attiene alla decorazione degli oggetti.

Della disciplina giuridica del lavoro nel basso Medioevo ha parlato Andrea Romano. Rompendo un po' lo schema che mi sono proposto, collocherò a questo punto questa relazione, perché si è

trattato non tanto di un esame delle fonti, quanto di una loro acuta e larga utilizzazione per un aspetto preciso della storia del lavoro e delle professioni. Sottolineata la generale molto tarda datazione del materiale statutario cittadino e rurale esistente (generalmente ascrivibile al tardo Quattrocento, quello cittadino, ma con la precoce eccezione di Castrovillari; più tardi ancora quello corporativo), il relatore ha preso in esame soprattutto ciò che risulta dal diritto generale della monarchia e dalla letteratura giuridica (scritti di Andrea d'Isernia ad esempio). In questi, ruolo centrale occupano le figure dei coltivatori della terra, con le loro condizioni personali, i loro obblighi, i rapporti coi baroni o col demanio. Scarsa nei feudi, secondo queste fonti, la presenza di artigiani, e generalmente non lavoratori per il mercato; poco forte anche nelle città demaniali e salvo l'eccezione di Catanzaro nel Quattrocento, questi artigiani non arrivano mai a pesare negli equilibri locali del potere, né ad organizzarsi in corporazioni. Fra le molte altre cose rilevate dal relatore ricordo: la forte mobilità della popolazione rurale libera, ma più da un feudo all'altro che dalla campagna alle città; lo scarso rilievo della proprietà allodiale in mano a mercanti; la tipologia contrattuale agraria e non agraria, con notizie sulla durata della giornata lavorativa, sul salario, sul lavoro diurno e notturno della libera manodopera delle città; le notizie sul famulato e sul discepolato, sulla schiavitù domestica, sugli esercenti i piccoli commerci, su giudici e notai.

La documentata comunicazione di Cesare Colafemmina, con la trattazione dei mestieri degli ebrei, ha affrontato la tematica del Congresso relativamente a quella che era una cospicua, ben integrata, minoranza nella regione, alla quale già il Dito dedicò un volume ancora non del tutto inutile⁴. Il Colafemmina, con precisi riferimenti che iniziano dalla *Vita* di San Nilo, ha messo in rilievo l'importanza che gli ebrei ebbero nella medicina e nella chirurgia (non escluse, fra di loro, le donne), ma anche nella spezieria, nel commercio e nella banca, con indicazione di nomi e di luoghi di attività, segnalazioni di tensioni (almeno in età tarda) tra professionisti ebrei e professionisti cristiani, illustrazione del curriculum di studi del medico e dell'alto livello culturale di questo ambiente (con relativa larga segnalazione di codici di vario argomento in questo ambiente

⁴ O. DITO, *La storia calabrese e la dimora degli ebrei in Calabria dal secolo V alla seconda metà del secolo XVI*, rist. anastatica, Cosenza 1979 (ediz. originaria 1916).

prodotti e della precoce produzione libraria). Se commerciavano, gli ebrei commerciavano soprattutto in panni, specialmente seta, tingevano stoffe, trafficavano olio, zafferano, frumento e bestiame. In più di un caso, nei secoli finali del Medioevo, provenivano dalla Toscana, ma le cose andavano probabilmente in maniera diversa in età più arretrata. Ebrei troviamo infine tra gli allevatori di bestiame e gli agricoltori. Tra loro non mancavano tuttavia i poveri. I piccoli artigiani e i rivenduglioli erano numerosi.

Francesco Russo, che alla storia calabrese, medievale e non medievale, ha dedicato alcuni decenni di indefesso lavoro, aveva il compito di parlarci di medici, chirurghi e assistenza sanitaria, tema, da un lato, ancorato all'esame delle professioni, ma sfociante, dall'altro, nell'esame di uno di quelli che siamo soliti chiamare servizi sociali. Il relatore ha preso le mosse da Cassiodoro e da *Vivarium* ed è giunto alla fine del Medioevo. Ci ha parlato diffusamente di ospedali fondati e gestiti, generalmente, da monasteri, greci e latini, da vescovi, da ordini, cavallereschi e non; qualche volta ospizi furono fondati dalla nobiltà. Notizia si ha anche di qualche luogo destinato ai lebbrosi. Del quadro saranno da ritenere, soprattutto, le ricchissime notizie sull'ubicazione geografica degli ospedali, su alcune forse diffuse malattie come il fuoco di Sant'Antonio, sul carattere e il funzionamento di questi ospizi-ospedali, sulle scarse spezierie, sulla preparazione e presenza di medici (e talvolta medichesse), sui medicinali. Nessuna notizia, invece, emerge, mi pare, di iniziative cittadine o comunque riconducibili alle università e tanto meno ai mestieri: conferma ulteriore, questa, dei caratteri della società calabrese.

Dopo i mestieri degli ebrei, i medici, i chirurghi, l'assistenza sanitaria, l'obiettivo si è spostato sulle attività connesse con la produzione del libro. Bianca Maria Foti, in una puntuale comunicazione, ha esaminato l'attività dei copisti greci calabresi (una quarantina di presenze tra il 941 e il 1549), legati in gran parte ai monasteri, ma via via meno numerosi verso la fine del Medioevo, in conformità con il lento declinare della cultura greca della regione. E di questi copisti ha indicato nomi, provenienza, opere, mentalità. Alla produzione libraria calabrese latina è stata invece dedicata la comunicazione di Antonio Maria Adorisio, con precise e numerose segnalazioni di questa particolarissima attività artigianale, sua collocazione (soprattutto nei monasteri), sua committenza, sue caratteristiche, senza escludere particolari curiosi sul lento e ripetitivo lavoro dell'amanuense, sulla

presenza a Cosenza di copisti laici di professione all'inizio del XIII secolo, operanti intorno all'arcivescovado.

Giuseppe Petralia ha segnalato, nella periferica Calabria, già tra XII e XIII secolo, la presenza di operatori toscani e, più in generale, i contatti tra la regione e le città mercantili italiane del centro-nord, che ne esportavano, più tardi, prodotti agricoli, minerali e seta. Quegli stessi mercanti toscani che con i loro capitali condizionarono, in senso positivo, la conquista angioina e, più in generale, le successive scelte politiche della monarchia: ottenendone una libertà commerciale che creava un rapporto economico ineguale e complementare tra le due aree geografiche, rafforzando l'arretratezza economica del Sud, tenendo gli imprenditori locali in posizione subalterna e frenando comunque lo sviluppo del Mezzogiorno. Un intervento, questo del Petralia, che attraverso una larga esemplificazione di prodotti, di merci, di correnti commerciali calabresi o dalla Calabria, ha toccato, con lucida chiarezza, anche per questa regione, il problema del suo sviluppo o sottosviluppo, e del rapporto tra economia e politica.

Con le comunicazioni di Enrico Pispisa e di Franco Dal Pino, rispettivamente dedicate a *Organizzazione della società, lavoro e mestieri nel pensiero di Gioacchino da Fiore* e *Santi protettori di mestieri nella Calabria medievale*, siamo passati dalla rilevazione dei fatti materiali, nettamente prevalente nelle altre comunicazioni, allo studio del pensiero e della mentalità. Con arguta finezza Franco Dal Pino ha elencato la mancanza di studi e soprattutto la mancanza di fonti che rendono possibile altrove studiare i santi protettori dei mestieri: per esempio i santi delle stesse confraternite religiose cominciano, in Calabria, con il tardo XVI secolo; non si ha un importante movimento comunale, né un percettibile movimento associativo, fattori decisivi, entrambi, per spiegare la presenza di santi protettori di mestieri. Tuttavia, anche in mezzo a questa povertà documentaria, una strada utile è stata identificata dal Dal Pino: l'esame dei nomi dei santi titolari delle chiese, particolarmente di quelle della diocesi di Cosenza. Dall'esame sono emerse indicazioni e suggestioni, ma non, fino ad ora, certezze e caratterizzazioni specificamente calabresi. Che Dal Pino consiglia comunque di approfondire alla luce di ciò che ci dice l'età più tarda (ad esempio attraverso le opere del Padula). Ma la presenza dei santi protettori dei mestieri pare comunque esigua.

L'organizzazione sociale della terza età prevede, per Gioacchino da Fiore, come ha rilevato Pispisa, un mondo affollato di pellegrini,

di poveri, di ammalati, destinatari della carità dei monaci, ma anche contadini e *divites*, questi ultimi divisi nelle due categorie di coloro che non sono mossi da spirito di lucro, e di coloro che per il lucro perdono la propria anima. *Rustici* e *burgenses* da un lato, nobili e guerrieri dall'altro, sono nella società gli interlocutori dei monaci che pregano: una visione ancora altomedievale che nessuno spazio lascia alle novità del commercio e dello spirito di guadagno, alle città, e molto invece a campagne e baroni. Il lavoro manuale, nel pensiero gioachimita, viene sacralizzato, ma soprattutto se destinato ad assicurare la mera sussistenza in un mondo agricolo-pastorale. Anche i pochi mestieri nominati da Gioacchino sono quelli di un mondo rurale – forse quello Silano in particolare –, ma anche quelli elementari dell'arte marinara, della tintura, dell'oreficeria (quest'ultima serve, in primo luogo, baroni e chiese), e le arti liberali del maestro, del medico, del giurisperito: tutti ben sopportabili da una società tradizionale.

Studi ulteriori, anche nella sottolineata povertà delle fonti, potranno, naturalmente, molte cose aggiungere a ciò che questo Congresso ci ha detto. Ma gioverà anche muoversi, non diversamente che per tutto il Mezzogiorno, verso la ricerca di fonti «esterne» (e quando dico esterne non mi riferisco, naturalmente, a quelle catalano-aragonesi dopo la conquista di Napoli da parte di Alfonso il Magnanimo, ma a tutte quelle rintracciabili negli archivi di potenze italiane o mediterranee che nessun potere politico avevano sulla Calabria: lo ha fatto, con i suoi preziosi regesti, Francesco Russo per l'Archivio Vaticano⁵). Qualcosa vi si può di certo rinvenire su aspetti specifici, specialmente di carattere commerciale (ricordo soltanto, a titolo d'esempio, quanto ci aveva già detto Federico Melis, traendolo dalle carte dell'archivio del mercante pratese Francesco di Marco Datini, sulle esportazioni di vino attraverso il porto di Tropea⁶. Ma soprattutto richiamo il molto di nuovo e di organico che, in questo Congresso, ne ha detto, esplicitamente, Petralia, segnalando pratiche di mercatura e altra documentazione). Altro è stato detto, di recente⁷ ed anche in questo Congresso,

⁵ F. RUSSO, *Regesto vaticano per la Calabria*, Roma 1974 ss.

⁶ F. MELIS, *La grande defluenza di vino calabrese attraverso Tropea nel Tre-Quattrocento*, in *I vini italiani nel Medioevo*, Firenze 1984, pp. 97-104.

⁷ P. CORRAO, *La popolazione fluttuante a Palermo fra '300 e '400: mercanti, marinai, salariati*, in *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*, a cura di R. Comba, G. Piccinni e G. Pinto, Napoli 1984, p. 448; R.M. DENTICI BUCCELLATO, *Forestieri*

utilizzando fonti siciliane, relativamente all'emigrazione di calabresi nell'isola: un fatto, questo, che colloca la Calabria nel ben più generale contesto delle zone montane della penisola, ricche di braccia ma povere di risorse (*exempli causa*, emigravano verso le città, talvolta monopolizzandovi l'esercizio di certi mestieri, anche montanari lombardi, toscani, umbri)⁸. Tramontana ha ricordato che la manodopera calabrese era prevalentemente manodopera non qualificata e che per molti settori in Calabria manodopera qualificata doveva essere fatta affluire da fuori. Altri, come Franco Dal Pino e Guido Donatone, intervenendo nel dibattito, hanno segnalato rispettivamente il gustoso episodio di cui fu protagonista alla fine del Duecento, a Firenze, un esperto maestro legnaiolo calabrese⁹, e la presenza, a Bari, di legnaioli e ceramisti calabresi. Se queste precisazioni invitano ad approfondimenti e ad inserire sfumature nel quadro complessivo, non credo modificchino tuttavia l'immagine della manodopera regionale, ricavabile da numerose testimonianze interne ed esterne alla Calabria. Del resto, in questa chiave mi pare leggibile anche l'unico contributo dedicato dal Congresso a questa tematica. Con la comunicazione di Geneviève Bress-Bautier almeno la fitta emigrazione di Calabresi in Sicilia dopo il Vespro è stata presa espressamente in esame: si tratta di mugnai, qualche artigiano o mercante, pescatori, ortolani, vignaioli, soprattutto manovalanza non qualificata, vaccari, «bordonari», mietitori; essa ha delineato le fasi di questa emigrazione e le provenienze, oltre che, per altro verso, più in sottofondo, i rapporti economici tra la Sicilia e la Calabria. Soprattutto sui mugnai la Bress-Bautier ha fornito interessanti particolari su singole vicende biografiche e segnalato l'ascesa di qualcuno dalla condizione di salariato a quella di affittuario. Da sottolineare infine, per la storia organizzativa del lavoro, la presenza di caporali nelle squadre di mietitori che scendevano ogni anno, nel XV secolo, a mietere nell'isola. Con la manodopera i prodotti: la Calabria forniva alla Sicilia vino, olio, legname.

e stranieri nelle città siciliane del Basso Medioevo, in *Forestieri e stranieri nelle città basso-medievali*, Firenze 1988, pp. 235-248; G.I. MIRAZITA, *Gente di Calabria in Sicilia nel XV secolo*, «Incontri meridionali», Terza serie, n. 1-2, 1987, pp. 7-19.

⁸ Cfr. G. CHERUBINI, *L'Italia rurale del basso Medioevo*, Roma-Bari 1985, pp. 120-122, e R. COMBA, *Emigrare nel Medioevo. Aspetti economico-sociali della mobilità geografica nei secoli XI-XVI*, in *Strutture familiari*, cit., pp. 59-65.

⁹ Su di lui R. TAUCI, *La chiesa e il convento della SS. Annunziata di Firenze e i loro ampliamenti fino alla metà del secolo XV*, «Studi storici OSM», 4 (1942), p. 105 nota 1.

Qualcosa sulla regione è possibile spigolare anche da fonti esterne edite, non escluse le letterarie, atte a fornirci caratterizzazioni generali della Calabria e dei suoi abitanti. Va premesso tuttavia che, ai forestieri, della regione, erano note soprattutto le coste (quella tirrenica, da Reggio fino a Gaeta, era dal Boccaccio giudicata una delle parti più belle della penisola)¹⁰. Persino i mercanti, del resto non molto numerosi, come ancora nella prima metà del Cinquecento notava Leandro Alberti¹¹, dovevano in genere fermarsi nei porti o spostarsi, al massimo, nei luoghi di fiera¹². Rari, nell'interno, gli altri viaggiatori forestieri, come nota ancora il perspicace descrittore dell'Italia¹³, che percorse la Calabria nel 1525 e 1526, accompagnato, la seconda volta, dal cosentino Giovanbattista Martorano, che gli fornì informazioni e lo aiutò, probabilmente, anche nelle richieste delle informazioni che egli ebbe dalla gente dei luoghi¹⁴.

Nella descrizione dell'Alberti, cui più volte si è accennato da parte di vari relatori, la Calabria appare una regione nella quale la montagna è onnipresente, almeno all'orizzonte, se non sempre sotto le scarpe. Le strade vi sono perciò difficili, e conseguentemente non troppo adatte ai commerci, potendo raggiungere talvolta la difficoltà delle così dette Scale di Morano, e, nell'inverno, la pericolosità delle soffocanti tempeste di neve dell'altopiano di Campotenese¹⁵: per entrambe le località era costretta a passare tuttavia la strada che conduceva da Cosenza a Salerno. La regione apparve, d'altra parte, all'Alberti, fertilissima, perché vi nascevano «quasi tutte le cose», non soltanto quelle indispensabili alla vita, ma anche quelle necessarie per i piaceri dell'uomo. I giardini d'aranci, di cedri, di limoni, che egli poté ammirare a Corigliano, Rossano, Castelnuovo. ma soprattutto sulla costa tirrenica, a Castelfreddo, Belmonte, Angitola, Tropea, intorno al golfo di Sant'Eufemia, a Briatico, Calimera, Rosarno, la Catona, ma anche, all'interno, nei dintorni di Cosenza, i boschi di mortella, i rosmarini, i bossi, gli allori, le rose, i gelsomini, i fiori,

¹⁰ G. BOCCACCIO, *Decameron*, a cura di V. Branca (*Opere*, IV), Milano 1976, II, 4, 5-7.

¹¹ L. ALBERTI, *Descrittione di tutta Italia*, Bologna, per Anselmo Giaccarelli, 1550, p. 186.

¹² Sulle fiere calabresi cfr. A. GROHMANN, *Le fiere del regno di Napoli in età aragonese*, Napoli 1969, specialmente p. 178 sgg.

¹³ ALBERTI, *Descrittione*, cit., p. 186.

¹⁴ *Ivi*, pp. 187v, 200.

¹⁵ *Ivi*, p. 185.

i grandissimi pampini delle viti, la pesca straordinaria dei tonni di cui gli parlarono gli abitanti del golfo di Sant'Eufemia, i delfini dello stretto, gli confermarono l'immagine che del Mezzogiorno avevano gli uomini dell'Europa (De Leo ha ricordato, fra i tanti, Bruno di Colonia) e dell'Italia superiore: un paese benedetto da Dio, pieno di sole, di mare, di frutti. La Calabria, come l'Alberti precisa, produceva grano, orzo, biade, vini di varia qualità, olio, fichi, frutti saporiti, zucchero, miele, cera, lane, cotone, lino, canapa, seta in straordinaria abbondanza, e poi ancora «sale di miniera¹⁶ et di acqua marina», oro e argento, e persino la manna di biblica memoria, che cade nelle notti d'estate sulle fronde di alcuni alberi, quando ad un furioso temporale diurno succede il sereno¹⁷.

A ben guardare questa era l'immagine di un paese ricco di produzioni agricole, di risorse minerarie, di semilavorati, che venivano talvolta esportati, specie la seta e i vini¹⁸, ma economicamente poco sviluppato, a conferma di ciò che, in apertura, ci ha detto Tramontana. Ciò si evince, indirettamente, anche dal singolare contrasto fra questa immagine della terra e dei suoi frutti e quella, opposta, degli abitanti. Se non proprio e non sempre un paradiso abitato da diavoli¹⁹, intanto un po' tutto il Mezzogiorno appariva agli uomini del centro-nord un paese dalle strade insicure, con tratti vuoti di abitanti e selve popolare di briganti: un *cliché* tramandato dai novellieri e da altri scrittori²⁰, ma che per la verità l'Alberti conferma, esplicitamente, soltanto per «i folti e spaventevoli boschi di Solano», sulle pendici tirreniche dell'Aspromonte, battezzati appunto «i pericolosi passi di Solano» per i «ladroni» che ci abitavano²¹. Fazio degli Uberti

¹⁶ *Ivi*, p. 185v. Sulle «miniére de 'l sale» di Altomonte egli scrive che «è cosa meravigliosa ad entrare in quelle lunghe fongie fatte nelle viscere dell'altissimo monte, delle quale alcune entrano mezo miglio, et altre uno e più, ove cavano il sale».

¹⁷ *Ivi*, pp. 178, 185v (la manna ricordata per Altomonte e per i luoghi dell'antica Turii).

¹⁸ *Ivi*, pp. 178, 186.

¹⁹ Il proverbio fu, com'è noto, oggetto di un saggio di B. CROCE, *Il «paradiso abitato da diavoli»*, in *Uomini e cose della vecchia Italia*, Bari 1927, Serie prima, pp. 68-86.

²⁰ Cfr. G. CHERUBINI, *Vita trecentesca nelle novelle di Giovanni Sercambi*, in *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo*, Firenze 1974, pp. 16-17, e FAZIO DEGLI UBERTI, *Il Dittamondo e le rime*, a cura di G. Corsi, voll. 2, Bari 1952, vol. I, p. 185, *Dittamondo*, Libro III, cap. I, vv. 88-90: «Ma non cercammo senza molti affanni/Isquillaci e Taranto e Brandizio,/ perché v'én malandrin da tutti inganni».

²¹ L. ALBERTI, *Descrittione*, cit., p. 190. Su Solano, collocato «in locis montuosis atque silvanis» cfr. BARTOLOMEO DI NEOCASTRO, *Historia sicula*, a cura di G. Paladino, in *Rerum Italicarum Scriptores*, 2ª ediz., XIII, parte 3ª, Bologna 1921-1922, p. 46, cap. LX.

nel suo *Dittamondo* ci presenta i calabresi con i connotati di primitiva rozzezza («hanno costumi di cavra») con cui la satira cittadina presentava anche altrove i montanari²², aggiungendo anche, forse con una punta di razzismo, che in Calabria la maggioranza degli abitanti parlava «al modo di Grecia»²³. La caratterizzazione assume, per contrasto, tanto maggiore rilievo se paragonata a quella che lo stesso Uberti fornisce degli abitanti della pur vicina Sicilia. La natura genera là uomini «sottili», «intendenti», «temperati», dotati di «bei costumi» e «buoni argomenti»; e donne dai volti chiari e delicati, e dagli occhi vaghi, «onesti» e «ladri»²⁴.

Nell'Alberti la caratterizzazione del calabrese assume connotati ben più articolati e precisi e tali da fornirci qualche utile spia per la collocazione della Calabria nel contesto italiano anche per gli aspetti che qui più ci interessano. Prima di tutto l'Alberti non poté non rilevare quello che a lui appariva il basso livello di *civilitas*, di urbanità della popolazione, che significa, implicitamente, un debole ruolo complessivo delle città nell'insieme della regione, dei modi di vita che siamo soliti considerare urbani, delle attività economiche, dei lavori, delle professioni più propriamente cittadini o comunque connessi con lo sviluppo delle classi medie, imprenditoriali ed artigianali. Del resto egli non tralascia mai di segnalare il nome del signore delle località attraversate, così da fornirci un quadro attendibile dello strapotere baronale; e in un caso specifico fa anche una notazione singolare. Colpito, in modo particolare, dal bellissimo giardino di agrumi che il signore di Briatico aveva a Calimera, tutto pieno del mormorio delle acque sgorganti dalla fontana di marmo posta al suo centro, l'Alberti si chiedeva come fosse possibile l'esistenza di giardini così belli e ordinati in un territorio popolato da uomini «rozzi», e ne concludeva, come è già stato ricordato da Ferraù, che il merito doveva andare ai signori del paese, che erano nobili napoletani²⁵: conclusione senza dubbio condivisibile quando i giardini erano stati realizzati come luoghi di diletto baronale, ma certo da verificare attentamente quando gli agrumi costituivano una parte per così dire normale del paesaggio agrario dei villaggi.

²² Ma dei montanari si metteva anche in rilievo la fierezza e la turbolenza politica (G. CHERUBINI, *L'Italia rurale*, cit., pp. 122-124).

²³ FAZIO DEGLI UBERTI, *Dittamondo*, cit., p. 227, Libro III, cap. XV, vv. 59-60.

²⁴ *Ivi*, p. 224, Libro III, cap. XV, vv. 58-63.

²⁵ ALBERTI, *Descrittione*, cit., p. 189v.

Ma l'atteggiamento dello scrittore non era né prevenuto contro le comunità libere, demaniali, né pregiudiziale verso i calabresi. Di Cosenza sottolineò volentieri e diffusamente la nobiltà, ricchezza e onorevolezza, la grassezza delle sue campagne, i molti e nobili ingegni a cui aveva dato i natali, l'amplessissimo territorio signoreggiato – un centinaio di contrade o «ville» organizzate in venti priorie –, tale che poche città in Italia ne avevano uno altrettanto grande²⁶. Ma per questo aspetto Cosenza era l'eccezione in Calabria, e un'eccezione già segnalata intorno alla metà del Quattrocento da un altro acuto ingegno dell'Italia superiore, vale a dire il pontefice Pio II Piccolomini. Quest'ultimo ricordò i suoi numerosi mercanti, i loro traffici all'esterno, le ricchezze accumulate, il lusso e le ambizioni conseguentemente accresciutesi. Si diceva allora che se Napoli primeggiava in Terra di Lavoro e L'Aquila in Abruzzo, Cosenza era la prima fra le città calabresi²⁷. Ma qualche segno di vita urbana e civile Leandro Alberti trovò anche altrove. Di Tropea ricordò appunto la «civile» popolazione²⁸, di Taverna gli illustri letterati e giuristi che avevano onorato la Calabria²⁹, della regione in generale che non vi mancavano uomini di grande ingegno e «ornati» di «civili costumi». Alcune relazioni o comunicazioni lette in questo Congresso – quelle di Pietro De Leo, della Dentici Buccellato, della Bresc-Bautier, di Petralia, di Ferraù – hanno segnalato qualche altro mercante, qualche altra attività artigianale, qualche altro luogo, specie sulle coste, in cui la compatta caratterizzazione della vita tradizionale e agraria della Calabria, si rompeva e si complicava un po' in direzione di attività diverse e cittadinesche.

Il tono generale, l'aspetto, le attività, i comportamenti della più gran parte della popolazione apparvero tuttavia all'Alberti rozzi, arretrati, poco urbani, improntati alla più nera miseria. Piccoli e di pelle scura, molti calabresi vivevano in rozze abitazioni, talvolta in parte scavate nella roccia a guisa di spelonche, prive di camini (o «ziminieri» come essi dicevano) e di gabinetto. E questo non soltanto nei villaggi aperti o nei castelli, ma anche nelle principali città, nelle quali per la verità se gli abitanti per i loro bisogni corporali usavano

²⁶ *Ivi*, pp. 187-188v.

²⁷ ENEA SILVIO PICCOLOMINI, (Pio II), *Commentarii*, a cura di L. Totaro, voll. 2, Milano 1984, vol. I, pp. 946-49, V, 19.

²⁸ ALBERTI, *Descrittione*, cit., p. 182.

²⁹ *Ivi*, p. 188.

vasi di terracotta detti «cantari», non ne versavano il contenuto prima che fossero pieni, e lo facevano in mezzo alle pubbliche vie, «lasciandovi tanto puzzo, che ella è cosa stomachosa a chi non è usato a tali cibi». Mancando i camini, salvo che nelle case più civili, il fumo discorreva per la casa uscendo da porte e finestre; bisognando riscaldamento per freddo o infermità si accendeva della brace in caldani di rame. Nelle case contadine, cioè nelle abitazioni della maggioranza degli abitanti un barile di vino, un pagliericcio, la tavola nuda, qualche vaso di terracotta per conservare poche provviste, erano di regola l'unica ricchezza. Questa povertà, se non il fatto di tutti conoscersi e la mancanza o basso numero di forestieri in transito, forse spiegava quello che all'Alberti parve il fatto più singolare in una regione pur provvista di miniere di ferro: l'avere cioè le abitazioni serrature di legno. Fatto che la dice lunga sullo sviluppo economico e sociale della regione, del quale appunto l'uso del ferro è sempre uno dei misuratori, e soprattutto quando il ferro può sembrare, come in Calabria, a portata di mano³⁰.

I lavori del Congresso hanno confermato, mi pare, sia il quadro dell'Alberti, sia ciò che era stato detto da Salvatore Tramontana nella relazione introduttiva. Certo sono state apportate molte sfumature, certo di tutto non si poteva parlare, ma non c'è dubbio che sia stato confermato il volto di una regione agricola e pastorale, racchiusa in se stessa, poco aperta, come ricordava la Dentici Buccellato, alle suggestioni del mare non ostante la lunghezza delle coste e le inevitabili attività pescherecce, esportatrice di manodopera – e in genere di manodopera non qualificata, stabile o stagionale – e non di tecnologie (forse con qualche eccezione per la ceramica e il legno?), di capitali o di servizi, aperta – per quel tanto che era indispensabile – allo sfruttamento di uomini d'affari forestieri, consumatrice dei prodotti di lusso esterni e dei più modesti prodotti della manifattura locale, priva di quelle strutture produttive e organizzative che, come il lanificio, rappresentavano altrove i segni tangibili dello sviluppo economico degli ultimi secoli del Medioevo (bisogna arrivare al tardo Cinquecento per trovare, a Catanzaro, uno statuto dell'arte della seta), ricercata dagli esportatori esterni soltanto o soprattutto per i suoi prodotti agricoli, il suo ferro, il suo argento, il suo legname, la sua seta: il volto, in definitiva, almeno nell'Italia tardomedievale, di

³⁰ *Ivi*, p. 185v.

una regione arretrata, abitata da una povera popolazione (salvo lo strato superiore e onnipotente dei baroni e il velo sottile e localizzato dei mercanti e imprenditori locali), tutta campagne, montagne, grandi e meno grandi villaggi fortificati, povera di città e di vita urbana, dominata da una mentalità tradizionale e incapace, anche sul piano delle idealità e della pagina scritta, di contrapporre i diritti della mercatura a quelli più tradizionali della terra e di chi sulla terra fondava i propri poteri. Girolamo Caracausi ha sollevato, nel dibattito, il problema dell'intervento della monarchia nello stimolo dato all'impianto o alla diffusione di attività produttive, quali quella della seta. De Leo ha accennato all'impianto di qualche trappeto, ma tutto questo apre di nuovo il problema del rapporto tra potere politico e produzione artigiana o commercio, potendosi dall'intervento regio o nobiliare in queste attività non necessariamente inferire la prova di elementi di sviluppo nella regione, ma piuttosto la prova del ritardo economico e della debolezza di ceti borghesi e imprenditoriali di un'intera società.

Ma questo ci conduce a sottolineare anche la necessità che il più generale ruolo della monarchia – da quando nel sud ci fu una monarchia unitaria, o, dal Vespro, due monarchie – nel determinare il ritardo del Mezzogiorno, e non soltanto della Calabria, rispetto ad altre aree della penisola, venga approfondito più di quanto sino ad ora non si sia fatto: che è esigenza spesso, ed anche in questa occasione, richiamata con passione da Tramontana. Riconducendo così le spiegazioni più alle scelte degli uomini che alla fatalità delle cose o ai condizionamenti dell'ambiente naturale, più agli interessi dei ceti che quelle scelte determinarono che a presunte, innate, imm modificabili vocazioni o mancanza di vocazioni di un'intera popolazione.

STRUMENTI, TEMPI E LUOGHI DI COMUNICAZIONE NEL MEZZOGIORNO NORMANNO-SVEVO

CONCLUSIONI

Le undecime giornate normanno-sveve hanno fatto del termine “comunicazione” un uso plurisignificante. Lo hanno infatti usato per indicare spostamenti da un luogo ad un altro – di uomini e di notizie, e talvolta di oggetti –, per mare e per terra; lo hanno impiegato nel senso di comunicazione di impressioni, di comandi, di sensazioni, di insegnamenti, di idee. E hanno parlato degli strumenti più vari, dei trasporti, per terra e per mare (ma in questo secondo caso senza potere intendere la voce di un apposito, competentissimo relatore), civili e militari, dei pellegrinaggi, dei messaggeri e della posta, della lingua e degli interpreti, delle insegne del potere, delle immagini e delle monete, della giustizia esemplare, delle feste liturgiche, delle processioni e della predicazione, delle allocuzioni e delle celebrazioni del potere pubblico. Sono stati evocati i luoghi più diversi di questi differenti modi ed oggetti di comunicazione fra gli uomini, dalla nave alla strada, dalle fiere e mercati agli ostelli e alle masserie, dagli spazi aperti delle vie e delle piazze cittadine, in cui si manifestavano molti degli aspetti della comunicazione, a quelli chiusi delle chiese, dei conviti e dei banchetti. Di questa ampia problematica la fine relazione introduttiva di Salvatore Tramontana ha tracciato d’acchito i non facili confini, aggiungendo anzi nuove tematiche e nuovi concetti. Essa ha richiamato con forza la necessità di tenere presenti, in questa problematica relativa alla comunicazione latamente intesa, sia l’esistenza, nel Regno, di etnie, di fedi, di classi diverse, sia la presenza di una monarchia che si proponeva una forte regolamentazione di tutta la vita sociale ed amava teorizzare la derivazione del suo potere direttamente da Dio. Ha anche sottolineato

l'importanza delle simbologie nella vita di ogni giorno, alimentari, religiose, politiche, come uno degli aspetti essenziali della comunicazione soprattutto fra ceti diversi. Si è anche soffermata sull'importanza delle strutture urbanistiche, con gli esempi differenziati di Aversa, Melfi e Palermo, quale specchio e strumento politico della comunicazione. Ha sottolineato il ruolo, crescente nel tempo, del potere monarchico per la difesa delle vie di commercio e delle vie in genere. Ha ricordato che le città erano nello stesso tempo organismi chiusi all'interno delle loro mura ed aperti verso le vicine campagne e verso teatri assai più lontani. Ha indugiato sulla circolazione di libri, dipinti, idee e soprattutto sul fascino e la paura del viaggio, col richiamo a mondi e popoli fantastici, e all'intreccio tra mentalità, fantasia, osservazione dei fatti, condizionamenti della natura, conoscenze per così dire scientifiche che è necessario tenere presenti affrontando questa tematica. Il viaggiare era comunque uno dei primi strumenti di comunicazione fra gli uomini. Da ciò l'importanza, per noi, di conoscere le strade ed il mare, con porti, navigli, rotte, bagaglio tecnico dei naviganti, loro atteggiamenti mentali nei riguardi di un mare che poteva dare la ricchezza, ma anche la rovina e la morte. Intorno a questo mare fiorivano le leggende e si perpetuavano le paure, e di conseguenza una prima preoccupazione degli uomini era quella di sfuggire al malocchio e di ricorrere alla magia per avere protezione. Tramontana ha anche toccato il problema di come potessero circolare le idee anche tra chi parlava lingue diverse, senza tuttavia limitarsi a richiamare la sola gestualità e la comunicazione attraverso le immagini, ma anche giustamente sottolineando l'importanza che il latino aveva come lingua di tutti o almeno come lingua degli acculturati, e anche il rilievo che alla corte ebbero gli interpreti, i traduttori e le traduzioni di opere dal greco e dall'arabo, per non dire dei diplomi in latino, greco, arabo che uscirono dalle cancellerie normanna e sveva. La relazione si è infine chiusa con un opportuno richiamo a quella che è una delle più importanti, se non la più importante delle comunicazioni fra gli esseri umani, vale a dire la comunicazione amorosa. Ma sfortunatamente essa non è stata poi oggetto di nessuna delle relazioni previste, e non è stata neppure trattata di sfuggita in qualcuna di quelle effettivamente pronunciate.

Il fondamentale ed anzi prioritario problema dei modi e dei livelli di comprensione fra gente di fede e di lingua diversa – il regno era per questo aspetto un coacervo di diversità che non trovava l'ugua-

le in Europa – è stato ampiamente approfondito nell'intervento di Vito Sivo. Dopo la ricostruzione complessiva di un quadro popolato da genti che parlavano o scrivevano in greco, in arabo, in latino, o negli emergenti volgari romanzi, ed anche da gruppi minoritari di ebrei, di gallo-romanzi o di gallo-italici, il relatore ha sottolineato la ritirata di tutte le altre lingue e culture che si verificò, un po' per la forza stessa delle cose, ma molto per la politica di chi deteneva il potere, a favore di una crescente latinizzazione di tutta la vita del Mezzogiorno. Ma più che per questi aspetti, già noti nelle loro linee generali, la relazione va ricordata sia per il problema posto di una eventuale diversa comprensione e integrazione fra gruppi sociali più o meno alti, più o meno padroni della scrittura e della lettura, sia per la necessità che avevano i gruppi di lingua diversa di intendersi in qualche modo, in un poliglottismo elementare, anche ai livelli sociali più bassi, nella conversazione orale d'ogni giorno: un tema, questo secondo, che a dispetto della povertà della documentazione merita qualche ulteriore approfondimento, anche se è stato messo giustamente in rilievo il ruolo degli emigrati, dei pellegrinaggi e degli scambi commerciali. Ma Vito Sivo ci ha detto molte cose anche relativamente alle traduzioni dal greco e dall'arabo, al plurilinguismo delle cancellerie (e alla diversa comprensibilità, per i sudditi, dei documenti da queste sfornati), alla confezione di elementari dizionari, al ruolo importante degli interpreti, compresi appunto quelli operanti presso qualche sede di pellegrinaggio. Di questa centralità del problema delle lingue e della comprensione linguistica può apparire simbolo illuminante la stessa versatilità di Federico II, che nove era in grado di parlarne e sette di scriverne.

Il problema della comprensibilità dei messaggi e della loro probabile differenziata ricezione è tornato nella lucida relazione di Reinhard Elze sulle insegne del potere. Più infatti che per l'esame di queste insegne – la corona, lo scettro, il globo, la spada, lo scudo, la lancia – mi piace ricordare la relazione proprio per questo problema di metodo e insieme di interpretazione. Alla folla che assisteva alla cerimonia di incoronazione a re di Ruggero II, o all'ingresso di Enrico VI in Palermo, o alla incoronazione imperiale romana di Federico II, non era dato né di capire in dettaglio le scritte sul mantello dei sovrani, le simbologie e i messaggi più reconditi, ma sicuramente di restare profondamente impressionate dallo sfarzo, dall'esibizione di potenza, dal suono degli strumenti. Si può forse dire che proprio

l'imperfetta comprensione del messaggio politico, il cerimoniale e i linguaggi inaccessibili ai più costituissero il veicolo più appropriato per conquistare la coscienza e l'adesione del popolo.

Ma intorno al nocciolo del rapporto tra il sovrano e i sudditi, tra il potere e gli abitanti del regno si è addensato il maggior numero di relazioni, sostanzialmente concordando, anche attraverso posizioni dialettiche, nel sottolineare l'assolutismo di quel potere monarchico, la sua sostanziale incontrollabilità da parte dei sudditi, la mancanza o almeno estrema limitatezza – ma non se ne è neppure accennato, mi pare – di forme di autogoverno da parte delle popolazioni. L'eroe di questo quadro è stato, ancora una volta, e forse un po' troppo, Federico II, sul quale si sono riversate, nelle relazioni come nelle animate discussioni, quella complessità di giudizio, quella possibilità di prospettive diverse di valutazione della sua personalità che furono già dei contemporanei, talvolta delle pagine di un medesimo cronista, e sono state poi caratteristiche di una storiografia foltissima nel corso dei secoli. A quest'ambito ricondurrei sia la relazione di Maria Stella Calò Mariani su immagini e monete, sia la relazione di Fabio Troncarelli sulla giustizia esemplare, sia la relazione di Pasquale Corsi sulle celebrazioni laiche, sia, in fondo, anche se da versanti diversi, le relazioni di Hannelore Zug Tucci su armi e armature e di Francesco Tateo sulle allocuzioni del potere pubblico.

Il limpido intervento della Zug Tucci, che costituisce tra l'altro anche un importante contributo per la storia dell'arte militare in sé, ci ha detto quale peso abbiano avuto nella conquista normanna e quindi, in prospettiva, nella costituzione della più ampia e importante entità statale fra quelle della penisola, non soltanto un determinato armamento, quello dei cavalieri normanni, tecnicamente superiore a quello di tradizione bizantina, ma anche la funzione, o l'uso da parte dei conquistatori della paura che essi destavano nelle popolazioni meridionali. Un secondo aspetto della relazione è stato quello relativo all'emergere della bandiera, come simbolo materiale del potere, e delle insegne araldiche come fattori visivi di identificazione. Nella serrata relazione della Calò Mariani si è parlato di più di un aspetto di quel programmatico desiderio di Federico di essere costantemente presente agli occhi dei sudditi, avvenisse questo attraverso le monete e le statue, o, più generalmente – la relatrice ha allargato per questo aspetto il tema della sua relazione –, attraverso la costruzione di castelli o porte monumentali nelle città e nei centri

maggiori, oppure castelli nei terreni demaniali del territorio. Federico si volle presentare come un erede diretto degli imperatori romani. Da ciò la coniazione dell'augustale, da ciò lo speciale classicismo che informa le opere monumentali o la statuaria, da ciò la sua passione per l'antichità, che comprese sia una qualche vera e propria ricerca archeologica, sia la raccolta e il reimpiego di materiali e statue antiche. Un programma cosciente, teso a dare il massimo di solennità, di profondità e di legittimità al potere del monarca. Con la relazione di Troncarelli è stata portata sul proscenio un'altra delle dimensioni fondamentali della gestione del potere e della comunicazione tra il potere e i sudditi, vale a dire l'amministrazione della giustizia. L'oratore ha sottolineato, con vivacità, sia per il periodo normanno che per il regno di Federico, la forte discrasia esistente tra le reiterate e propagandistiche dichiarazioni dei sovrani di essere essi dei re-sacerdoti, i garanti di una giustizia efficiente e corretta e la reale brutalità di fatto dei normanni e lo spietato e feroce rigore di Federico. La giustizia esemplare, che per essere tale e temuta dai sudditi, doveva esercitarsi con il massimo di pubblicità, si manifestava soprattutto con le esecuzioni capitali, fra le quali il relatore ha ricordato in particolare quelle spettacolari col fuoco, derivate dall'età romana ed applicate agli eretici. Il sovrano comunicava con gli abitanti del regno anche attraverso questo strumento. Lo strumento, a giudizio del relatore – ma se ne potrebbe forse discutere –, non provocava tuttavia nei sudditi gli sperati effetti di paura e di sottomissione. Delle celebrazioni laiche Pasquale Corsi ha tracciato una amplissima tipologia: incoronazione di sovrani, parlamenti generali, cavalierati e giostre cavalleresche, cavalcate regie, trionfi, ambascerie, grandi cacce, matrimoni reali, celebrazioni per la nascita di sovrani, festeggiamenti, in tutto il regno, ordinati nel 1233 per Santo Stefano, giorno natale di Federico II, riti funebri esaltanti il sovrano morto ed il successore ed ordinanti il pubblico lutto. Il tutto come sempre teso a ricordare e legittimare le gerarchie sociali, il potere e l'onnipresenza dei sovrani. Nella fine relazione di Francesco Tateo è stata presa in esame la funzione che avevano i discorsi contenuti in alcune fonti letterarie, a partire dal poema di Guglielmo Pugliese, e soprattutto quelli tenuti in occasioni di battaglie dai condottieri, non soltanto nel contesto del racconto, ma anche nella realtà politica ed ideologica ad esso sottesa. La mediazione letteraria non cancella la realtà, ma la descrizione letteraria si fa a sua volta modello di comportamento,

in un rapporto dialettico tra finzione fantastica e pulsione dei fatti, degli interessi e degli ideali in gioco, che sta al critico smalzato di volta in volta decifrare.

I conviti e banchetti descritti magistralmente da Massimo Montanari, con ricchezza di idee e di conclusioni generalizzanti, sapientemente alternate ad intermezzi puntuali e descrittivi, sono anch'essi riconducibili all'area del rapporto tra potere e sudditi e della rappresentazione e manifestazione del potere. Ma non più, in questo caso, del solo potere monarchico, sì bene del più generale potere dei nobili e dei potenti. Il banchetto è uno dei luoghi privilegiati in cui si manifesta la solidarietà di gruppo, si fissano le esclusioni o le integrazioni, si manifestano la ricchezza, lo sfarzo, il dispendio, l'eccellenza sociale, si graduano le precedenze. Ai conviti dei potenti laici, luogo naturale del conversare, hanno fatto da felice contrappunto le tavole dei monasteri, dominate dal silenzio, ma anch'esse contrassegnate talvolta dalle esclusioni dettate da motivi di punizione e di espiatione di colpe, e soprattutto la dominante paura della fame dei poveri e della gente comune, che soltanto nelle festività più solenni, talvolta usufruendo delle largizioni dei potenti, poteva sfogarsi in grandi mangiate ed in abbondanti libagioni.

Dicevamo più sopra dei trasporti a distanza. Due interventi erano previsti intorno a questa tematica, ma la relazione di Enrico Cuozzo, pur non tralasciando del tutto di parlare dei trasporti militari e in particolare del trasporto di macchine militari, si è soffermata soprattutto nella interessante descrizione di queste ultime – testuggini di vario tipo, torri mobili, scale, macchine da getto, macchine marittime impiegate per la difesa delle città dal mare –, sulla base del Codice Vaticano Greco 1605, proveniente a suo giudizio dalla biblioteca dei re normanni di Sicilia e contenente una compilazione sulle macchine da guerra di Erone di Bisanzio. Egli ha messo in rilievo i legami tra il regno e le tradizioni bizantine e la relativa arretratezza del Mezzogiorno rispetto alle novità tecniche dell'Occidente. Ma per questo aspetto almeno, e di grande importanza, la relazione ha preso in esame il problema dei contatti, degli scambi tra gli uomini, della circolazione o non circolazione delle conoscenze, quella appunto delle novità tecniche nel campo delle macchine da guerra. Questo problema della diffusione delle novità tecniche, altre volte ed in altre sedi affrontato, ad esempio, per quello che riguarda il settore delle arti tessili, meriterebbe un'attenzione più avvertita da

parte dei ricercatori, perché importante per cogliere molti aspetti della vita medievale, da quello appunto dei contatti e degli scambi che ci occupa in questa sede, a quelli relativi ai livelli di sviluppo di una determinata società, alla circolazione delle maestranze, alla politica economica dei singoli governi, per quel tanto che si possa parlare allora di una politica economica.

Più fedelmente ancorata al tema dei trasporti è stata invece la relazione di Claudia Vultaggio, che ha utilizzato con acume i pochi dati documentari disponibili. Ne ricordo, in particolare, l'intento teso a stabilire l'alto costo dei cavalli da sella, le osservazioni convincenti sul cattivo stato delle strade, la difficile penetrabilità delle zone più interne, le crescenti difficoltà delle comunicazioni con l'avanzarsi della stagione invernale. Ma vanno anche ricordate quelle che mi paiono le conclusioni più importanti, anche se si tratta di conclusioni non del tutto nuove, vale a dire la presenza, nel regno, ma probabilmente non molto significativa e limitata soltanto ad alcune zone, di carri trainati da buoi, e la netta prevalenza di trasporti a dorso di cavallo, di mulo, di asino o sulle braccia o la schiena degli uomini. Sarebbe forse da verificare se quei carri tirati da buoi fossero veramente soltanto carri agricoli, e se ai veicoli con ruote non si accompagnassero o si sostituissero, nelle zone più impervie, quei veicoli a strascico documentati per altre regioni della penisola.

Agli spostamenti degli uomini hanno richiamato anche le relazioni di Franco Cardini sui pellegrinaggi e di Pietro Corrao sulle fiere e sui mercati. Nel primo caso il relatore ha ricostruito il quadro dei luoghi di pellegrinaggio pugliesi, dal più importante e conosciuto di Monte Sant'Angelo sino a quelli minori o di interesse locale via via nati ad ondate successive; ha sottolineato l'importanza dei porti della regione come luogo d'imbarco dei pellegrini per la Terrasanta; ha richiamato il rilievo che anche come strada dei pellegrini avviati ad imbarcarsi continuava ad avere l'Appia Traianea; ha infine descritto il ruolo che la Puglia ebbe nelle leggende carolingie e il riflesso che il ciclo epico carolingio o quello bretonico risultano avere avuto in terra di Puglia. Pietro Corrao, offrendo fra l'altro, per la prima volta mi sembra, un quadro complessivo di fiere e mercati in età normanno-sveva, tema poverissimo di appigli documentari, e forse proprio per questo molto discusso, ha posto con chiarezza in rilievo l'importanza che questi raduni avevano per un numero di località probabilmente più ampio di quanto non risulti da un'indagine pur accurata della

documentazione superstite, nel mettere in contatto sia la gente dei dintorni o dei singoli luoghi abitati fra di sé, sia dei forestieri con gli indigeni. Ma ricordando anche, per l'età normanna e per la Sicilia una certa separatezza tra la popolazione cristiana e quella musulmana, che è appunto uno dei problemi da verificare posto sin dalle prime battute del convegno. Luogo comunque privilegiato, questo della fiera o del mercato settimanale e periodico per avvicinare gli uomini, quelli più modesti e operosi, e per allontanarci un po' dal monarca e dai ceti più alti della società, che hanno finito forse per occupare nei lavori lo spazio maggiore del quadro.

A questo avvicinamento ai ceti popolari hanno contribuito anche le due relazioni dedicate a tematiche religiose, di Cosimo Damiano Fonseca sulle feste liturgiche e di Hubert Houben sulla predicazione, non perché il monarca, i grandi o i nobili vi siano stati assenti o il problema del rapporto tra il potere e i sudditi vi sia stato dimenticato, ma perché la presenza di tutto il popolo cristiano vi era programmaticamente inclusa. Della lucida relazione di Fonseca ricordo la conclusione sull'importante funzione di comunicazione esercitata dalla liturgia, sia per quanto riguarda la cristianità greca sia per quanto riguarda la cristianità latina, in direzione di una progressiva rispettiva influenza di Bisanzio e di Roma. E ricordo altresì il richiamo all'influenza esercitata da certi religiosi come Filagato da Cerami nel legittimare la monarchia normanna come investita del potere direttamente da Dio. E richiamo infine l'ultima parte dell'intervento, nella quale sono state suggestivamente descritte le feste liturgiche della veglia pasquale, della dedicazione delle chiese, della traslazione delle reliquie, che comunicavano suggestioni particolarmente profonde alla collettività dei fedeli. Il chiarissimo intervento di Hubert Houben ci ha descritto la materia della predicazione, distinguendo tra contenuti religiosi e contenuti politici. Ai primi si attennero predicatori come Luca di Bova, particolarmente preoccupato di estirpare dall'animo dei fedeli credenze e pratiche dubbie o di chiara derivazione pagana, Giovanni da Matera, eremita predicatore itinerante, fustigatore dei costumi del clero, Luca Appulo o da Bitonto, tutto teso a moralizzare la società, predicando contro l'avarizia, l'usura, la corruzione. Al secondo gruppo appartenne il già ricordato Filagato da Cerami, che predicò non soltanto nella cappella palatina di Palermo, ma anche in località diverse della Calabria, quindi con influenza diretta anche su ceti sociali differenziati, che nel suo attribuire al

re normanno un potere concesso da Dio ne faceva un erede ed un uguale del *basileus* bizantino; ed appartennero anche quei francescani e quei domenicani che operarono da diffusori, ma non tutti, della propaganda papale antifedericiana, sino a che non furono cacciati dal regno.

La ricca relazione di Henri Bresc, descrivendo i messaggeri e la posta, ha affrontato un tema classico della comunicazione a distanza fra gli uomini. Ma essa ha dovuto mettere anzitutto in rilievo come il regno normanno e svevo, segnando per questo aspetto un insuccesso nella sua aspirazione di tutto controllare e regolamentare, non sia stato in grado di ereditare il sistema della posta di stato dei bizantini e dei musulmani, che aveva consentito di raggiungere velocità a cavallo, grazie ai cambi delle cavalcature, di 100-120 km al giorno, e di velocità a piedi di circa 24 chilometri. Per quanto nel 1240 l'imperatore ristabilisse l'uso dei cambi, soltanto la continuazione dell'impiego di piccioni viaggiatori di ascendenza musulmana può farci parlare di un sistema postale embrionale e molto parziale. Certo lo stato ha i suoi messaggeri, i suoi scudieri a cavallo, i suoi corrieri a piedi, i suoi ambasciatori, i suoi negozianti, le sue spie. Circolano inchieste, ordini, copie di documenti, ma nell'insieme la trasmissione è molto lenta, salvo che nei casi più urgenti, e per andare, ad esempio, da Palermo a Messina ci vogliono otto giorni. Allo stato manca ancora, in definitiva, uno degli elementi essenziali dell'unificazione territoriale, anche se, a differenza del servizio postale, sviluppato e molto efficace è invece il sistema di controllo alle frontiere sulle lettere in arrivo avverse alla monarchia, che possono trasformarsi in manifesti politici affissi in luogo pubblico, particolarmente all'ingresso delle chiese nel corso del conflitto con il papa. Diverso il caso della corrispondenza privata. Il relatore, utilizzando i preziosi documenti della Geniza del Cairo, ha dimostrato quanto fosse fitta la corrispondenza e quanto sviluppati fossero gli scambi a distanza degli ambienti ebraici siciliani. Particolarmente certe lettere di interesse economico – ma ne abbiamo anche di altra natura – mostrano quanto i mercanti cristiani successivi debbano a questi precursori in fatto di ordini di pagamento, elenchi di prezzi correnti delle più diverse mercanzie, notizie varie.

Con la bella relazione di Raffaele Licinio siamo stati infine condotti più concisamente all'interno degli ostelli della più diversa natura e delle masserie, e più diffusamente fra le mura delle taverne

del regno, offrissero esse la possibilità di bere vino, di giocare, di incontrare una prostituta, o semplicemente di ritrovarsi con gli amici, oppure quella di mangiare anche un boccone o addirittura di essere ospitati la notte. Con chiarezza sono stati identificati i tipi di clientela, dal pellegrino al viandante, al forestiero, per finire agli abitanti dei dintorni, cittadini delle classi più umili se la taverna si trovava in città, contadini della parrocchia o di parrocchie vicine se la taverna si trovava in campagna. E con altrettanta chiarezza si è ascritta, non diversamente che altrove, la diffusione della ospitalità a pagamento alla crescita degli scambi e alla intensificata mobilità degli uomini. Parole particolarmente felici sono state spese nella ricostruzione del clima che si respirava in questi ambienti, malfamati in mezzo ai ceti superiori perché ricettacolo abitudinario dei ceti più bassi, anche se non soltanto di marginali. Alla taverna si discute, ci si comunicano e si commentano le notizie. Alla taverna, in definitiva, si socializza e ci si integra. La bevuta, la giocata, le chiacchiere sono un modo per interrompere la monotonia del lavoro. Alla taverna, infine, si annodano le solidarietà e si sviluppa una qualche elementare coscienza politica.

Nessun congresso può dire tutto ed ogni congresso solleva sempre nuove curiosità. Queste undecime giornate non fanno eccezione alla regola. Relativamente ai luoghi in cui gli uomini comunicavano fra di loro basterà accennare che insieme ai molti ricordati c'erano anche i mulini e i cantieri, edili o navali, la frequentazione della chiesa la domenica, o certe attività stagionali, come la mietitura delle messi, che spostavano probabilmente nelle pianure lavoratori provenienti dall'interno. Anche sui contatti e le avventure dei pellegrini si può fantasticare un po' e trovare anche qualche conferma, ad esempio nelle vite o nella descrizione dei miracoli dei santi, anche per il Mezzogiorno. Quali echi evocavano in loro o in coloro con cui essi venivano in contatto l'uso di lingue diverse, gli abbigliamenti poco noti, il maneggio di monete diverse, i racconti sulle virtù di qualche santo, o su avvenimenti straordinari della più diversa natura? E ci piacerebbe anche conoscere se, e in qual misura, e in quali luoghi, villaggi, grossi borghi o città, i componenti di quelle varie popolazioni parlanti lingue diverse e praticanti fedi diverse frequentassero le medesime taverne o si trovassero uniti fianco a fianco nei medesimi lavori. La divisione appare in realtà chiara soltanto relativamente al pellegrinaggio, riservato evidentemente alle popolazioni cristiane,

ma sempre e soltanto di rito latino o di rito greco, o di rito latino e di rito greco insieme? In questo ampio campo della comunicazione fra gli uomini quali furono poi le acculturazioni reciproche per quel che riguarda l'alimentazione, i canti, la narrativa popolare, la tradizione folklorica in genere, l'abbigliamento? E per sfiorare una problematica largamente trattata e dibattuta nel convegno, non si dovrebbero forse anche valutare, sul piano generale, gli effetti o i prezzi che un modo di comunicare con i sudditi quale quello descritto per i sovrani normanni e svevi può aver avuto per le popolazioni del Mezzogiorno? In effetti, soprattutto con Federico II, la preoccupazione prima del sovrano pare essere stata quella di plasmarle come cera piuttosto che quella di ascoltarne la voce. E questo richiama nuove domande sull'eventuale iniziativa e gestione da parte delle comunità di quelle accoglienze solenni e festeggiamenti dei sovrani di cui si è parlato, che avrebbero dovuto, per far questo, almeno embrionalmente organizzarsi. Resta, come si vede, un vasto campo di ricerca da approfondire, forse impossibile da approfondire per mancanza di documentazione, ma che serve comunque evocare.

Se dico queste cose non lo faccio per il gusto, piuttosto discutibile in chi parla per ultimo, di avvanzar critiche o sottolineare lacune, ma per portare un sia pur modestissimo contributo di idee in un convegno come questo, così nuovo nella pur fitta convegnoistica italiana, tutto sospeso com'è stato tra mentalità, rapporti tra sudditi e potere politico, vita di relazione e vita materiale. Che mi pare uno degli obblighi a cui è tenuto chi ha l'onore di concludere, soprattutto quando i lavori sono stati proficui e intensi, e i risultati rilevanti.

CENTRI DI PRODUZIONE DELLA CULTURA NEL MEZZOGIORNO NORMANNO-SVEVO

CONCLUSIONI

Quando sono stato chiamato a sostituire in questo «discorso di chiusura» delle dodicesime «giornate normanno-sveve» la collega Annamaria Patrone Nada, impossibilitata ad essere presente per gravi motivi di famiglia, sono stato tentato di rifiutare, perché mi sembrava un po' stucchevole far di nuovo intendere la mia voce nella medesima funzione senza almeno un intervallo tra questo e il precedente convegno. Ma l'amicizia per Giosuè Musca, che si è trovato in qualche difficoltà, e attraverso di lui per tutto il comitato scientifico del Centro di studi normanno-svevi, l'amicizia per Annamaria Patrone Nada, che avrebbe certo meglio di me concluso queste dodicesime «giornate», hanno prevalso su tutto. Ed eccomi dunque qui a cercar di tirar le somme di questi intensi lavori protrattisi per tre giorni e mezzo su *Centri di produzione della cultura nel Mezzogiorno normanno-svevo*. O meglio centri di produzione, ma anche luoghi di produzione, perché le due espressioni, credo non casualmente o per sola scelta dei singoli relatori, si sono poi alternate nei titoli delle relazioni. E direi giustamente, perché quando si dice centro di produzione della cultura si immagina bene un monastero, una scuola cattedrale, una corte, forse anche un'intera città, come ha giustamente notato Raffaele Licinio a proposito di certe produzioni artigiane, ma non altrettanto bene una piazza, un cantiere, un mercato, un complesso di botteghe artigiane.

Ma più che di questi aspetti della terminologia, pur non insignificanti, giova ripercorrere subito il quadro amplissimo che gli organizzatori hanno voluto delineare, a cominciare dalla stessa capienza e varietà del termine di cultura. Si è pensato così alla cultura scritta

e alla cultura orale, alla cultura delle scuole e delle corti, alla cultura storiografica, scientifica e della produzione libraria, alla cultura monastica e liturgica, alla cultura giuridica e notarile, alla pittura, alle arti decorative, ai grandi cantieri laici ed ecclesiastici, ma anche alla cultura delle piazze e dei mercati, a quella dell'alimentazione e della produzione artigianale. E si sarebbe anche potuta aggiungere in questo quadro così ampio e complesso, a voler essere pignoli, una relazione sulla cultura contadina, le sue molte fissità, i suoi limitati e lenti mutamenti, i suoi aspetti materiali e i suoi aspetti mentali, a cominciare dall'uso medicinale delle piante e dalle credenze magiche o superficialmente cristianizzate. Ma credo che gli organizzatori abbiano in questo caso, e a ragione, voluto evitarla, dal momento che proprio due interi convegni (le settimane e le ottave «giornate») furono appunto dedicati a *Terra e uomini* e a *Uomo e ambiente*, sui cui atti quella cultura contadina, a partire dalle tecniche, dagli strumenti, dai ritmi di lavoro, trova una prima, ampia documentazione. Ma dal momento che Mezzogiorno continentale e Sicilia furono, nell'Europa del tempo, uno straordinario crogiuolo di etnie e di fedi, non potevano mancare invece alcune relazioni sui centri di cultura bizantini, sui centri della cultura arabo-musulmana, sulla cultura delle giudecche e delle sinagoghe. Un quadro dunque volutamente ampio e variegato, il più possibile concreto, secondo la formula collaudata che, dopo l'impostazione cronologica conclusasi con le seste «giornate», ha sempre inteso dare del mondo normanno-svevo nelle «giornate» successive un panorama per tematiche molto ampie e molto articolate.

Di queste tematiche due almeno vanno ricordate in queste parole di chiusura, proprio perché strettamente connesse con la settimana che ora si conclude, cioè le due immediatamente precedenti su *Itinerari e centri urbani* e su *Strumenti, tempi e luoghi di comunicazione*. La città fu infatti uno dei luoghi più importanti della produzione culturale, fosse questa propria della corte o di altre entità e istituzioni, e anche uno dei luoghi in cui più che altrove avvenivano incontri, scambi di idee, acculturazioni, e non è perciò cosa insignificante poter disporre, come ora si dispone, di una preziosa antologia di profili di città in età normanno-sveva. Così come non è insignificante che questa antologia sia stata arricchita di un quadro, altrettanto denso, dedicato agli strumenti, ai tempi e ai luoghi della comunicazione, un termine cui, anche in questo caso, fu attribuito un significato

molto largo e vario. Le città, con i loro itinerari e i loro contatti, la comunicazione, la produzione di cultura vengono dunque a comporre un trittico ricco di molti profili, di molti materiali originali, di prospettive del tutto nuove. Non si sbaglia nel dire che la storia del Mezzogiorno normanno e svevo in molti suoi aspetti, anzi in aspetti non marginali o appena intravisti in passato, ne esce completamente rinnovata, arricchita di facce che vanno ad aggiungersi a quelle più tradizionali, ma certo fondamentali, dell'organizzazione del potere politico, delle strutture e delle attività economiche, della società.

Cosimo Damiano Fonseca ha aperto, da par suo, i lavori, offrendo un quadro vigoroso e nitido, privo di minuzie, e attento soltanto, e giustamente, alle coordinate generali e ai problemi di fondo. La relazione si è sviluppata intorno a tre interrogativi: il significato da dare al termine cultura, di cui si sono voluti indagare centri e luoghi di produzione; il significato dell'espressione «produrre cultura» nei secoli dell'età romanico-gotica (secoli «pregni di origini», come li ha brillantemente definiti Fonseca); l'eventuale specificità, in questo campo, del Mezzogiorno normanno-svevo. Il concetto di cultura che attraversa il programma è parso al relatore incentrato prevalentemente (ma appunto non esclusivamente, aggiungerei) intorno alle produzioni che rinviavano a un alto livello di elaborazione cosciente, connessa con l'esercitazione delle facoltà spirituali, ma anche alla conservazione delle opere spirituali tramandate dalla tradizione. La relazione ha anzi insistito sul fatto che, sostanzialmente, gli elementi innovativi affondavano le loro radici nel passato (un'affermazione che potrebbe aprire un'ampia discussione, come sempre in questi casi, sul *quid novi* e sul *quid veteris*), e che questo processo passava attraverso precise istituzioni e luoghi deputati, di rilevanza pubblica o di più ristrette organizzazioni sociali. Produrre cultura volle dire, in quei secoli di «origini», partecipare alle svolte più importanti, ai processi di avanzamento, ai momenti evolutivi di grande portata che interessarono tutto l'Occidente e che non riguardarono soltanto, com'è ben noto, il vasto campo della cultura, ma anche quelli, altrettanto complessi, della vita civile, dell'economia, delle strutture sociali, in un coacervo di cause ed effetti difficilmente districabili.

Fonseca ha messo, da parte sua, in rilievo l'importanza capitale del dibattito fra sacerdozio e impero, e poi gli sviluppi della canonistica, la ripresa del diritto romano, la concezione della storia, la struttura del sapere nell'articolazione delle arti liberali, la letteralizzazione

delle lingue germaniche, la formazione della prassi liturgica. Grazie alla sua collocazione geografica e alla sua vicenda politica, il Mezzogiorno ebbe una sua evidente specificità nell'Europa del tempo, diviso (o, se si preferisce, reso più ricco e aperto) tra destino europeo e vocazione mediterranea; posto in una collocazione del tutto particolare tra papato e impero d'Occidente; precocemente unificato in una forte monarchia feudale, a fronte di un'Italia superiore sempre più connotata dal particolarismo cittadino; teso, nei suoi governanti e nei loro funzionari e intellettuali, a ricercare i fondamenti della sovranità, la sua legittimità, ad assicurarne l'esercizio, ad approntarne gli strumenti giuridici. Proprio in riferimento agli intellettuali, il relatore, richiamandosi molto opportunamente al complesso delle relazioni, ha infine accennato alla produzione storiografica, cancelleresca, giuridica, ad aspetti diversi della cultura scritta, latina e greca, a quella artistica e scientifica, alla scuola poetica siciliana.

Per ripercorrere brevemente tutte le altre relazioni si possono scegliere varie strade. La più facile, ma un po' troppo semplice e comoda per me, non richiedendo alcuno sforzo di riorganizzazione e d'interpretazione, sarebbe quella di attenersi all'ordine stabilito dal programma. Altre potrebbero consentire di partire dall'inizio, dalla fine, dalla metà. Io mi atterrò ad una via mediana, cominciando dal nutrito nucleo di relazioni che si riferiscono in qualche modo a quelle produzioni che rinviano ad un alto livello di elaborazione cosciente (e scritta), alle quali ha fatto cenno la relazione introduttiva, vale a dire i centri di cultura notarile e giuridica, la cultura scientifica, i centri di cultura monastica e liturgica, i centri di produzione libraria, la cultura delle corti, lasciando poi un posticino a sé (non per niente apparteniamo ai cultori di Clio) ai luoghi della produzione storiografica.

Parlando de *I centri di cultura monastica*, Giorgio Picasso, in una nitida e calda relazione, ha iniziato, alla luce di una nutrita bibliografia, con alcune opportune osservazioni sulla complessa problematica relativa alla stessa identificazione di una cultura monastica, per cui ci si dovrà muovere, come si esprimeva Ezio Franceschini, «dentro l'ampio respiro di una cultura che non è mai esclusivamente monastica, né mai esclusivamente non monastica». Per quanto attiene invece ai luoghi di produzione di quella cultura, è chiaro che ci si deve soffermare soprattutto sugli *scriptoria* dei monasteri. In testa viene, naturalmente, Montecassino, il cui *scriptorium* assurge ad una

posizione di rilievo già nel tardo secolo VIII, ma che viene ulteriormente incrementato, dopo la ricostruzione del 950, nei secoli XI-XII, nel corso dei quali vanno tuttavia aggiunti a Montecassino i monasteri di San Vincenzo al Volturno, Santa Sofia di Benevento, SS. Trinità di Cava, SS. Trinità di Venosa. Picasso ha, fra l'altro, considerato l'influsso dello *scriptorium* cassinese a partire dall'iniziale biblioteca di Nonantola, nel corso dell'VIII secolo. Ma l'esame della tradizione commemorativa nell'Italia meridionale, sulla quale il relatore si è soffermato a lungo, consente di recuperare frammenti di attività scrittoria anche in altri centri monastici minori, compresi quelli femminili. L'esame della produzione libraria di questi centri, specialmente in base agli inventari che ci sono pervenuti, rivela, come ha notato il relatore, un'area di interessi molto ampia, che va dalla patristica alla storia (specialmente la storia del proprio monastero e comunque connotata di caratteri specifici), dall'edificazione monastica e dalla liturgia all'esegesi biblica, dalla letteratura antica alla medicina, al diritto. Sono dunque, questi, i confini assai aperti della cosiddetta cultura monastica. Pietro il Venerabile [† 1156], abate di Cluny, spiegava in alcuni suoi scritti le ragioni profonde di una cultura che crebbe specialmente attraverso la *muta praedicatio*, come dicevano gli uomini del Medioevo, o con «i libri del silenzio», secondo un'efficace immagine di Guglielmo Cavallo.

Giampaolo Ropa ha preso in esame *I centri di cultura liturgica*. Dopo un sintetico esame di cosa debba intendersi con questa espressione, il relatore ha osservato che dalle terre unificate politicamente dai Normanni provengono (non diversamente che per tanti altri aspetti, potremmo dire) dati e immagini di una situazione liturgica molto articolata. Mentre in Sicilia il rito latino appare ricostruito quasi da zero su modelli graditi al potere, nel continente si incontrano il nuovo e insieme la tradizione, quest'ultima con valori differenti da luogo a luogo. Palermo è il centro siciliano meglio documentato. Nei libri della cappella palatina si esprime una cultura omogenea, di estrazione schiettamente normanna, mentre il costume liturgico della cattedrale appare un amalgama di tradizioni diverse, senza dubbio un compromesso tra le preferenze e le abitudini del gruppo ecclesiastico fondante. Catania presenta maggiori collegamenti col Mezzogiorno continentale, soprattutto con l'area pugliese. Le prime fonti del rito beneventano, relative all'asse Benevento-Montecassino, mostrano già, nei secoli X e XI, un sostanziale cedimento alla prassi

liturgica più generale. Più conservatrici appaiono invece alcune aree periferiche del rito beneventano, come ad esempio la Puglia, dove tuttavia si registrano aperture verso le novità normanne, specialmente a Troia e a Canosa. Bari fa invece un po' storia a sé, fra sviluppi pacati della tradizione e accelerazioni per quel che riguarda il culto nicolaiano. E mentre Benevento in età normanno-sveva difende i residui della propria identità liturgica e Montecassino assume impegni consoni al suo ruolo sovralocale, i centri del versante tirrenico, specie dell'area campana, quasi ripercorrendo antichi tramiti, intrecciano rapporti con l'Italia settentrionale e con il Mezzogiorno insulare. È un momento di generale, laboriosa transizione, fra il declino del nazionalismo religioso longobardo, la residua pressione politico-culturale bizantina, il crescente influsso di Roma e la risoluta iniziativa dei conquistatori normanni.

De *I centri di cultura giuridica* ha parlato Andrea Romano. I centri che producevano atti giuridici erano la *Curia regis* e i tribunali, ma il relatore si è occupato, più in particolare, dei centri e dei luoghi (un certo disagio è emerso anche in questo caso a definire con nettezza la diversità) in cui si è operata la conservazione e l'insegnamento del diritto, vale a dire le scuole, che dovevano essere organizzate almeno in forma artigianale e non ufficiale. Prima della fondazione dell'Università di Napoli, ad addottorarsi per avere un titolo universalmente accettato si doveva andare invece a Bologna. Già in età normanna, accanto agli ufficiali con connotazione politica, figurano comunque dei professionisti (*iudices*, notai, avvocati) con conoscenze di pratica processuale. Conoscitori delle leggi, alcuni provenienti dal nord, altri autoctoni, assistevano il sovrano. La prima preparazione avveniva per tirocinio presso il genitore o un parente, ma c'erano poi probabilmente scuole collegate alla *Magna Curia* o alle curie cittadine (ad Amalfi, Bari, Benevento, Messina, Gaeta, Napoli e in altre città ancora), o presso i tribunali. Ma lo studio bolognese era, come ho accennato, la meta di chi voleva addottorarsi, sino a quando Federico II non si pose il vasto obiettivo legislativo e di riordino dell'amministrazione a tutti noto, con conseguente tecnicizzazione delle corti giudicanti, con relativo personale, con esame delle sue competenze da parte della *Regia Curia*. Per la preparazione di questo personale giuridico specializzato, di questi tecnici, politicamente affidabili, non suggestionati dagli spiriti delle città comunali dell'Italia superiore, Federico II decise probabilmente, nel 1224, di trasforma-

re le *scholae* esistenti a Napoli e nel Regno in uno Studio generale destinato ai regnicoli, difeso da un vero e proprio monopolio rispetto alle altre scuole di diritto presenti nel Regno (non mancò forse qualche reazione), popolato subito da una serie di docenti con uno stipendio statale (essi svolgevano infatti una funzione pubblica per un interesse generale dello Stato). L'afflusso degli studenti regnicoli venne incrementato con una serie di facilitazioni, comprese borse di studio e calmiere degli affitti. Un complesso di caratteri dunque che distinguevano Napoli dagli altri Studi, per la mancanza, in quello, di qualsiasi precedente protezione papale, di qualsiasi autonomia, di qualsiasi carattere di internazionalismo. L'insegnamento a Napoli si svolgeva sugli stessi testi e secondo gli stessi programmi vigenti a Bologna, e di questo insegnamento Romano ha portato ampia esemplificazione.

De *I centri di cultura notarile* si è occupato Pasquale Cordasco. Il relatore ha osservato che il notaio si giovava nella propria attività di un bagaglio professionale composto di cultura giuridica e grafica, e di una serie di nozioni che potremmo definire tecnico-pratiche, articolate intorno alla conoscenza di formule, segni, schemi compositivi. Il prodotto che ne derivava era un documento che testimoniava rapporti giuridici, ma contemporaneamente trasmetteva messaggi ideologici ed era sede per l'espressione di tradizioni, riti, mentalità collettive. Ma al pari che per la più generale cultura giuridica anche in questo caso la scarsità delle notizie sui luoghi in cui gli aspiranti alla carriera notarile curavano la loro preparazione lascia supporre che, ancora in età normanna, questa fosse affidata soprattutto ai grandi centri ecclesiastici, vescovadi o grandi abbazie, e all'apprendistato presso un notaio più anziano, anche se nella seconda metà del XII secolo si fece sentire, in misura più o meno efficace, l'azione della cancelleria regia, delle istituzioni giudiziarie e amministrative cittadine, delle curie feudali. Dall'esame delle caratteristiche dei documenti pervenuti scaturiscono informazioni anche sul tema della cultura notarile. Il relatore ha parlato di uno sviluppo lento, articolato e complesso, a volte perfino contraddittorio, tanto che, in età sveva, o almeno sino a ben entro l'età sveva, malgrado le innovazioni normative introdotte dalle Costituzioni di Melfi, è difficile cogliere le tracce di un'evoluzione significativa.

A Piero Morpurgo era stato affidato il compito di trattare de *I centri di cultura scientifica*. Egli ha iniziato con un richiamo alla necessi-

tà di superare, anche per questo aspetto, le barriere tradizionali tra le culture (cristiana, musulmana, classica), tentando poi di definire un centro culturale come il luogo in cui si discute, e poi elencando i tre elementi essenziali dei luoghi, delle persone, della corte, inserendo il regno meridionale nel più ampio contesto europeo, dalla Spagna alla Francia, all'Inghilterra. In questo ampio teatro circolano le opere mediche, veterinarie, enciclopediche. I luoghi interessati furono, fra gli altri, Montecassino, Salerno, Siracusa, Napoli. I protagonisti erano spesso funzionari, laici o ecclesiastici, collocati al centro di una vasta rete di contatti, che erano convinti della bontà della scienza, che diventa malvagia soltanto nelle sue cattive applicazioni. Specifica dunque, per il Mezzogiorno, sarebbe questa stretta connessione tra i centri del potere e i luoghi del sapere scientifico. Del resto qualcuno segnalava al sovrano che la scienza della natura è utile per governare e dominare. E d'altro lato si può osservare che la produzione libraria federiciana fu contrassegnata dall'enciclopedismo (ivi comprese le arti pratiche), secondo l'ambizione dell'imperatore di mostrarsi sovrano sapiente (in ciò seguito, ma con minore fortuna, da Manfredi), cosa che metteva in contatto la corte con tutta una serie di regioni, città, opere, persone (ad esempio il pisano Leonardo Fibonacci) esterne al regno.

Su *I centri di produzione libraria*, in stretto collegamento col gruppo delle relazioni ora brevemente ricordate, ha parlato Francesco Magistrale. Egli ha subito preso in esame i centri e le tipologie della produzione libraria latina in età normanna, caratterizzata, soprattutto in Campania e in Puglia, dalla persistente attività di antichi *scriptoria* di tradizione longobarda (che ripetono forme e scritture librarie di stampo beneventano) e dall'iniziativa di nuovi centri scrittori, come quelli dei monasteri cistercensi, che contribuiscono alla diffusione, specialmente in Calabria, di diversi modelli librari e grafici di ispirazione carolino-gotica. Un ruolo importante nel secolo XII fu quello della corte normanna, che divenne centro di raccolta e di diffusione di codici latini e greci. Nel periodo svevo alcune realtà confermano la presenza di tarde testimonianze librarie beneventane, ma emergono anche importanti novità, come una più ampia circolazione del libro cistercense e delle iniziative intraprese nel campo librario dagli Ordini mendicanti, dallo *Studium* di Napoli, dalla Scuola salernitana e dalla corte. Pertanto, proprio nella prima metà del XIII secolo, grazie all'iniziativa dei domenicani, dei francescani

e di istituzioni culturali di recente fondazione, una parte consistente della produzione di manoscritti si caratterizzò in maniera nuova per forme grafiche, ornamentazione e fattura. Si affermarono anche differenti processi di produzione libraria, con la definitiva separazione dello *scriptorium* dalla biblioteca, con l'adozione del metodo della *pecia* e con la laicizzazione quasi definitiva dell'intero sistema. Un discorso a parte merita l'attività della corte sveva. Orientata a reperire testi e manoscritti in ogni parte d'Europa e nei paesi mediterranei, essa stessa diventò centro di raccolta e, al contempo, di diffusione di manoscritti generalmente sontuosi, diversi tra loro per caratteri estrinseci ed intrinseci.

La cultura nelle corti è stata nitidamente descritta da Francesco Tateo, sulla base di una bibliografia già molto ampia sulle corti normanna e sveva, ma con una serie di precisazioni e di approfondimenti intorno al concetto stesso di cultura cortigiana nel Rinascimento, poi proiettato all'indietro dagli studiosi sino ai secoli che qui ci interessano ed alle corti del Regno meridionale, che vuol dire anche rapporto tra il potere e coloro che alle corti furono accolti, e accentuazione della centralità nella produzione di cultura rispetto alle figure e agli eventuali centri periferici. Nel Regno a spiccare sulle altre come luoghi di produzione di cultura furono le corti di Guglielmo II e di Federico II, ma con varie interpretazioni possibili dei loro rapporti (evoluzione o involuzione, crescita o crisi). Delle testimonianze del tempo Tateo ha richiamato quelle dantesche e dei commentatori di Dante, e quelle musulmane, tese, queste ultime, a sottolineare la continuità tra dominazione musulmana e monarchia normanna, quelle intese invece a rilevare la liberalità della corte di Federico e la sua atmosfera cortese, modello da proporre, almeno come lievito o come ricordo, anche altrove (e qui il relatore ha avuto espressioni polemiche contro certi studiosi tesi a negare, nella sostanza, alla *curia* federiciana una funzione originaria nella storia della nostra letteratura. Notai e giuristi vi manifestarono, al contrario, il valore autonomo dell'espressione letteraria ed inventarono un linguaggio poetico prima di avere a disposizione una lingua e una letteratura comune, separando la parola dalla musica). La corte è il luogo d'incontro della scuola e della società, né Federico o lo stesso orizzonte del potere possono comprendere e spiegare le manifestazioni poetiche ed artistiche, sviluppatasi alla corte, in mezzo ad un'élite culturale.

Salvatore Tramontana ha parlato de *I luoghi della produzione storiografica*, limitatamente alle cronache della conquista, con un richiamo a quelli da intendere in senso lato come luoghi dello spirito o luoghi concreti dello spazio: una città, una foresta, il regno, ma in senso poi più proprio e ristretto da identificare con spazi culturalmente e fisicamente delimitati, dove le persone si incontrano e comunicano tra sé. Le cronache meridionali segnalano, come nel caso di Guglielmo di Puglia e di Goffredo Malaterra, le committenze, i luoghi di residenza degli autori, chi erano, il luogo di relazione, un centro di produzione storiografica, cioè un centro di potere che si proponeva di giustificare i sovrani e i principi di fronte agli altri e al papato in primo luogo. Il cronista presta la sua voce al potente, che diventa il suo eroe, ed evidenzia anche, fra l'altro, lo spazio geografico che a quello interessa e nel quale quello è coinvolto per operatività e progetti, pur senza prendere in considerazione le esigenze e le aspirazioni delle popolazioni. Ma nei luoghi della produzione storiografica vanno poi compresi, come nel caso del Malaterra, non soltanto gli ambienti della corte e dei capi normanni, ma anche quelli dei luoghi di origine dei conquistatori, la Francia e certi monasteri normanni e le cronache manoscritte là contenute. Per questo aspetto le cronache meridionali documentano l'orgoglio, il coraggio, i progetti politici, gli ideali e le istituzioni della gente dei conquistatori, mentre sono mute sui sentimenti degli abitanti della Sicilia e del Mezzogiorno continentale, quando, come in Malaterra, non emerga addirittura tutta l'antipatia e il disprezzo per saraceni, longobardi, bizantini, ebrei, che era la strada per imporre, anche sul piano mentale, la supremazia normanna. Ma questi cronisti, dei quali Tramontana ha pur messo in rilievo la varietà delle fonti, scritte e orali, tenevano poi in forte considerazione lo stretto legame intercorrente tra i caratteri dell'ambiente naturale delle regioni conquistate e i caratteri degli abitanti. E ci si può infine chiedere, sulla scia di una domanda posta da Giosuè Musca nel corso della discussione: rimaneva a questi cronisti al servizio dei principi un sia pure piccolo margine di autonomia di giudizio storico? Un problema, questo, ancora da approfondire, ma comunque con qualche manifestazione d'indipendenza in loro, molto limitata e comunque riconducibile al quadro generale giustificatorio, ha risposto Tramontana, che nella sua relazione ci ha offerto, ancora una volta, ampia dimostrazione della sua ineguagliabile conoscenza delle fonti e della sua penetrazione critica.

In una posizione un po' a sé sono da collocare le due relazioni sulle attività artistiche. Pina Belli D'Elia ha parlato de *I grandi cantieri* di età normanna (luogo fisico, in cui lavorano delle persone e sul quale sorge, è sorta, sorgerà una fabbrica), troppo poco ancora studiati per il Mezzogiorno, assai meglio noti invece per quanto riguarda non soltanto la Francia e l'Inghilterra, ma anche l'Italia comunale, sia per ciò che attiene all'organizzazione del lavoro, sia per ciò che riguarda più propriamente la storia dell'arte. Di questi studi a cavallo fra questi due versanti ricordo soltanto, anche se relativo ad un'età un po' più tarda, il volume sul Duomo di Orvieto curato da Lucio Riccetti, che della straordinaria documentazione superstita ha diretto l'informatizzazione. La relatrice, attraverso un'abbondante campionatura di diapositive, ha fornito un'interessante documentazione di cantieri, appunto con immagini delle diverse categorie di lavoratori, di lavori, di strumenti, di edifici in costruzione. Una cartellata che costituirà la base per la relazione prevista per gli Atti del convegno, ma che ha già messo in rilievo le culture che vengono in contatto nel cantiere, dal committente, dal personale tecnico e dagli architetti ai lavoratori e ai sorveglianti, la cultura tecnologica e pratica, con accenni anche alla trasmissione delle conoscenze nel corso degli anni. La relazione scritta si propone di offrire, in definitiva, una storia complessiva, ancora mancante, dell'architettura meridionale, anche rilevando gli influssi esterni, specie francesi: un'architettura contrassegnata, com'è noto, da grandissimi e numerosi edifici.

De *I luoghi della pittura e delle arti decorative* a Palermo e in Sicilia, per l'età normanna e per l'età sveva, ha parlato Maria Andaloro, anche in questo caso col corredo di numerose immagini, talune pochissimo note o anche del tutto nuove almeno per i non specialisti, e con una premessa relativa al concetto di centro e al concetto di luogo. Sono state esaminate le grandi realizzazioni mosaicali di Palermo, Monreale, Cefalù, nelle quali gli ideali politici dei sovrani normanni influenzano e trasformano le tradizioni bizantine. Sono state illustrate miniature e pitture su tavola. Sono stati mostrati stupendi frammenti delle sete uscite dalle officine reali di Palermo, ed altrettanti bellissimi prodotti di oreficeria. Fra questi manufatti un posto a sé occupano delle cassette di avorio recanti pitture di timbro islamico, con temi religiosi e profani. Una nuova, evidente conferma, anche per questo aspetto, del coacervo di culture (bizantina, musulmana, dell'Italia settentrionale, regionali) presenti nel regno.

Dai grandi cantieri e dai luoghi della pittura e delle arti decorative a *I luoghi della produzione artigianale* il passo è breve, anche perché l'artigianato qualificato con le arti minori confinava o s'identificava. Data la sua riconosciuta competenza sulla storia del mondo del lavoro e la vita dei ceti più modesti, ad affrontare il tema non poteva che essere Raffaele Licinio, che appunto quel mondo artigiano ci ha descritto sotto molte angolature. Centro dell'indagine, luogo privilegiato da osservare è stata naturalmente la bottega, ma senza dimenticare gli artigiani che operavano negli opifici regi, nelle masserie e nelle mascelle, e quella quota di artigianalità che era necessaria al contadino. Della bottega sono state descritte le relazioni sociali fra il titolare e chi vi lavorava in posizione dipendente come salariati o familiari, e fra costoro e il mondo esterno. Di certe produzioni si è accennato a quanto caratterizzassero singoli centri o città. Di quella che potremmo chiamare più in generale una cultura del lavoro, o meglio dell'artigianato, sono stati richiamati i modi di trasmissione orale e pratica delle tecniche e delle lavorazioni (con scarso o nessun collegamento tra questo mondo degli artefici e dei manifattori e certe pur suggestive opere scritte alla corte o circolanti presso la corte), e si è giustamente messo in rilievo quanto nel binomio conservazione-mutamento il primo termine pesasse sul secondo. Insieme al lavoro maschile è stato poi messo in rilievo il ruolo che anche in certi settori dell'artigianato aveva il lavoro femminile.

Veniamo ora ai centri e ai luoghi della produzione culturale delle etnie e delle fedi sconfitte e minoritarie, dalla cui presenza il regno riceveva un'impronta del tutto particolare. De *I centri della cultura bizantina*, vale a dire soprattutto delle istituzioni ecclesiastiche bizantine che difesero a lungo la cultura greca sotto i nuovi dominatori, anche in contrasto con il pontificato romano, ha parlato Pasquale Corsi. I sovrani normanni del resto, pur avviando la fine di quella cultura e la latinizzazione, ne ereditarono molti elementi, a cominciare dalla produzione libraria. Quindi un primo centro di produzione di cultura italo-greca fu, almeno in certa misura, la stessa corte, ma poi questo fecero gli ambienti monastici, con alcuni esponenti presenti anche a corte, e con committenze da parte dei sovrani e della corte, e gli ambienti laici costituiti, ad esempio, dai notai, che continuarono a lungo a scrivere in greco. Di questa cultura Corsi ha esaminato figure e generi, dall'omiletica e dall'agiografia alla poesia (vedi la scuola poetica salentina), dalle più varie traduzioni dal greco

alle produzioni originali. Ampia considerazione il relatore ha riservato naturalmente ai monasteri e al monachesimo greco, correggendo fra l'altro una serie di luoghi comuni, e ricordando la costituzione delle loro biblioteche, anche qui segnalando figure e luoghi (ad esempio il SS. Salvatore di Messina), ed accennando alla circolazione di questo patrimonio librario anche al di fuori delle mura monastiche. Ma l'indebolimento della grecità è evidenziato dallo stesso sostanziale disinteresse di Federico II per questa cultura (il che non vuol tuttavia dire, aggiungerei, che egli non trovasse utile la tradizione bizantina per la sua concezione del potere). Una relazione, dunque, ricca di osservazioni e di dati.

Dopo i centri della cultura bizantina sono stati descritti *I luoghi della cultura arabo-musulmana* e la cultura nelle giudecche e nelle sinagoghe. Dei primi ha parlato Adalgisa De Simone, premettendo che scarse e desultorie sono le fonti arabe dopo la fine o la riduzione della presenza dei musulmani nel regno, se non relativamente alla Sicilia. Una storia della cultura arabo-islamica e dei suoi luoghi nel Mezzogiorno continentale dovrebbe dunque essere scritta non tanto sulle fonti arabe quanto sulla base di un'attenta lettura di fonti storiche di altra provenienza, delle sopravvivenze stratificate riscontrabili nelle tradizioni, nel folclore, nei dialetti, nel lessico, nelle testimonianze artistico-monumentali, ma tenendo ben presenti due fattori essenziali: la circolazione che ha ovunque caratterizzato la cultura arabo-islamica medievale e l'impronta religiosa di cui essa era permeata. Per quello che riguarda il Mezzogiorno continentale la rilettura di al-Himyârî, un compilatore di origine magrebina vissuto tra il XIII e il XIV secolo, ha consentito alla relatrice di suggerire Benevento come uno dei centri della cultura giuridica musulmana, oltre che di indicare come altro centro di cultura Lucera, e di immaginare una serie di località nelle quali un qualche influsso devono avere avuto gli spostamenti delle truppe saracene sotto gli Svevi. Più ricche, come dicevamo, le notizie sulla Sicilia, anche in conseguenza di una più fitta presenza e di una più radicata influenza di musulmani. Mazara, e più ancora Palermo, hanno occupato il centro del quadro. Di questa seconda città la De Simone ha descritto ampiamente i molteplici aspetti, primo fra tutti quello religioso, con cui i musulmani facevano sentire la loro presenza ancora in età normanna, e i vari luoghi, primo fra tutti la corte, nei quali essi agivano come funzionari, esperti di diritto o poeti, e ha concluso ricordando gli in-

flussi arabo-islamici presenti nell'itinerante, multiforme e pittoresca corte di Federico II.

De *La cultura nelle giudecche e nelle sinagoghe* ha parlato Cesare Colafemmina. Prendendo le mosse dalla grande fioritura dell'ebraismo meridionale nei secoli IX e X, di cui sono stati messi in rilievo molti aspetti, a partire dalla lingua e dalle opere letterarie, storiche e scientifiche per finire all'indicazione dei luoghi più importanti, come Oria e Venosa, e delle figure più rilevanti (Donnolo da Oria in primissimo luogo), il relatore ha rilevato il progresso o scivolamento verso le discipline legali e rituali, la poesia liturgica e religiosa, l'esegesi della Bibbia (Bari, Otranto, Siponto centri più importanti), soffermandosi sempre, naturalmente, anche sulla produzione libraria e sui caratteri della scrittura. Dopo questa amplissima premessa, della quale ho richiamato soltanto alcuni dati essenziali, il relatore si è soffermato sui mutamenti determinati dall'influsso di idee di ebrei provenienti dalla Spagna cristiana e musulmana e dalla Francia meridionale. Ha anche ripercorso i luoghi della presenza ebraica, ha parlato delle giudecche e delle sinagoghe, e delle persecuzioni cui andarono incontro gli ebrei in età normanna, con la sostituzione, ad esempio, di chiese cristiane alle sinagoghe, e con una crisi complessiva. Ma ha tuttavia continuato a seguire i mutamenti culturali interni, le opere e le figure dell'ebraismo meridionale, che conobbe anche qualche cenacolo culturale aperto all'interesse dei cristiani. Un richiamo, anzi più che un richiamo, è stato fatto infine alla curiosità di Federico II per le opere dell'ebraismo iberico e provenzale e alla presenza di ebrei alla sua corte e nello stesso Studio napoletano. La protezione dell'imperatore consentì, in qualche misura, anche il dialogo con i cristiani.

Massimo Montanari ha offerto su *I luoghi della cultura alimentare* un quadro ricco di dati e di problemi. Nel concetto e nello studio della cultura alimentare sono da comprendere, a suo avviso, la conoscenza del territorio, dei suoi animali e delle sue piante, quindi dei cibi da quello ricavabili; le tecniche produttive e le scelte che presiedono alla, loro messa in opera; i sistemi di conservazione del cibo; la trasformazione, in cucina, della materia bruta (piante e animali) in cibi succulenti. Ha preso in considerazione la riflessione scientifica sul cibo e sulla nutrizione in rapporto al problema della salute, ma anche altri aspetti come l'ostentazione alimentare, i modi della convivialità, i valori simbolici del pasto. Diffusamente,

e programmaticamente, la relazione ha trattato della cucina, della gastronomia, della dietetica, anche con notazioni relative al cibo, all'alimentazione e agli usi alimentari dei ricchi e dei poveri, molto diversamente documentati. I luoghi della cultura alimentare erano molti e capillarmente diffusi, e andavano dai campi alle case, dalle masserie alle botteghe artigiane, dalle osterie alle taverne, dai mulini ai forni, dalle cantine agli essiccatoi, perché in alcuni si mangia, in altri si preparano attrezzi utili a produrre derrate alimentari, in altri si trasformano i prodotti. Ma per la cultura alimentare d'*élite* si deve pensare alle cucine di corte, alle cantine dei monasteri, alle dispense dei palazzi nobiliari, alle tavole dei ricchi, ostentatamente coperte di cibi esotici (l'alimentazione e la cultura alimentare erano infatti specchio quanto mai evidente di identificazione e di differenziazione sociale). Qualche luogo, come Salerno, con il suo sapere dietetico (a lungo ne sono state esaminate le prescrizioni), o la corte angioina, da cui proviene il *Liber de coquina*, appaiono quasi simbolici. Il *Liber* serviva un ambiente cortigiano, ma vi si possono anche leggere elementi di cultura popolare. Più in generale il Mezzogiorno emerge, anche in questo campo, con qualche sua specificità, come il gusto per il dolce e per gli agrumi, di ascendenza araba.

De *I luoghi della cultura orale* ha trattato Massimo Oldoni. O meglio, della tradizione orale il relatore ha ricercato con finezza e capacità di suggestione le tracce nei cronisti di tutto l'Occidente, e più particolarmente per gli echi che ne riguardavano le origini e la grande vicenda normanna in Inghilterra e nel Mezzogiorno italiano. Di quei molti cronisti, fra i quali naturalmente tutti quelli del Mezzogiorno, il relatore ha segnalato, per periodi ed aree, la maggiore o minore dipendenza da fonti orali (ne risultano atteggiamenti molto diversi, ad esempio, tra un Amato di Montecassino e un Leone Marsicano, pur entrambi appartenenti all'ambiente casinese). Come rilevare dunque nel testo scritto la tradizione orale? Oldoni ne ha trattato, toccando ampiamente problemi di metodo qui naturalmente non riassumibili, e passando poi all'illustrazione di alcuni casi concreti relativi ai normanni, come il mito dei fratelli, quello del popolo che diventa veramente libero se guidato da un re, la maldicenza. La tradizione orale si articola nei cinque momenti della produzione, della trasmissione, della ricezione, della conservazione, della ripetizione. Alla base di tutti sta l'uso della memoria. La scrittura interviene soltanto nella quarta e nella quinta fase. E non

sempre il binomio memoria-parola arriva al testo scritto. Ma senza la scrittura non sapremmo nulla dell'oralità. E in questo senso le varie redazioni e le riscritture di un testo sono una nuova raccolta di tradizioni orali, secondo la personalità complessiva, la memoria e le conoscenze di ognuno dei riscrittori. La stessa vivacità di quelle cronache oggetto di analisi (dove sono accolti favole epiche, dicerie, gesti stupefacenti) trova una spiegazione proprio in questa oralità, in questo folklore, in questo «Medioevo delle voci», secondo la felice espressione di Oldoni.

Principi e sovrani normanni, sin dalle origini (e Federico II, se possibile, ancor più di loro), non amavano le piazze o gli spazi aperti all'interno delle mura, che erano dei teatri centrali della cultura orale e della sua circolazione, perché in larga misura popolati da coloro che non erano padroni della scrittura. I cronisti portavoce dei sovrani, come Alessandro di Telese o Romualdo Salernitano, non ne fanno neppure il nome, mentre Ugo Falcando ne parla come del teatro delle più basse manifestazioni della violenza popolare. In effetti, come ci ha ricordato con attenta rilettura delle fonti Giancarlo Andenna nella sua relazione su *Le piazze e i mercati*, la piazza è il luogo della partecipazione popolare, dell'autonomia, dell'autogoverno, della comunicazione tra ceti diversi (tale anche il mercato, si svolgeva su piazze o lungo una strada), della festa, spesso insieme religiosa e civile, anche appunto della rivolta, e come tale dunque non amata dai principi, che preferivano rinserrarsi in torri, palazzi o castelli, e mostrare la loro regalità e la loro sacralità in luoghi chiusi. La piazza garantiva una qualche socialità, non solo nella quotidianità della vita, ma persino nella partecipazione politica anche alle donne. E tutto questo risulta, come ha ben mostrato il relatore, in singolare contrappunto con l'atteggiamento dei sovrani normanni, dalla cronaca del notaio e giudice Falcone Beneventano, che fu il cronista, per il XII secolo, di quella città di Benevento in cui la lotta e la difesa delle *libertates* da parte dei cittadini sotto l'alto dominio della Chiesa trovava appunto nella piazza, non diversamente che per le città comunali dell'Italia centro-settentrionale, uno strumento essenziale di partecipazione, di educazione e d'intervento politico.

Come ho detto all'inizio, queste dodicesime «giornate» ci hanno fatto conoscere molte cose nuove, e altre ne hanno confermate, magari attraverso sfumature, integrazioni, correzioni, e ci hanno offerto in definitiva un nuovo quadro generale della cultura e della produ-

zione di cultura, latamente intese, nel Regno normanno-svevo. La corte (o meglio i sovrani, perché la corte non era tanto un luogo fisso quanto il luogo in cui essi si trovavano, come ha ricordato Raffaele Iorio nella discussione) è emersa dai lavori, ancora una volta, in tutta la sua centralità, sia quando se n'è parlato in modo esplicito e soprattutto in relazione con l'emergere di una letteratura e di una poesia, sia quando si sono esaminati i cronisti del tempo della conquista, sia quando si è parlato di cultura scientifica, sia quando si sono descritte le produzioni culturali delle etnie e delle fedi sconfitte e minoritarie, sia quando si è parlato delle manifestazioni artistiche, sia in molti altri casi ancora. Eppure questa onnipresenza non deve ingannare. Intanto essa non fu, in tutte le direzioni, uniformemente forte e condizionante nel corso di tutta l'età normanno-sveva. Qualche volta, e proprio nella poesia della corte, lasciò spazi all'effusione dell'individualità. In altri casi, nonostante le tendenze unificatrici, le varietà rimasero forti, come nel caso della liturgia, che pur coinvolgeva nelle sue manifestazioni non soltanto i religiosi, i potenti, gli acculturati, ma, almeno emotivamente, anche gli indotti e i ceti più modesti; come nel caso della pratica notarile; come nel caso dei centri monastici, latini e greci, e delle loro produzioni culturali (che non devono tuttavia nascondere la prepotente avanzata di una cultura laica).

Si deve altresì notare che molti dei luoghi in cui si produceva cultura (notarile, giuridica, artigianale, artistica) richiamano alle città, ma senza tuttavia che sia emerso dal quadro un richiamo alla città produttrice di cultura come tale. Si pensi, per tutto, alla mancanza, salvo rarissime eccezioni, di una vera storiografia cittadina a fianco della grande storiografia monastica e della grande storiografia d'ispirazione regia o di ambito comunque generale. Così, date le caratteristiche politiche e sociali del Regno, non poteva non essere. Ma a questa notazione, quelle produzioni particolari presenti in ambito cittadino aggiungono una bella serie di sfumature. Che è uno dei tanti risultati del convegno.

IL MEZZOGIORNO NORMANNO-SVEVO E LE CROCIATE

CONCLUSIONI

La relazione di apertura di Giosuè Musca ha affrontato il problema in tutte le sue implicazioni ed in modo originale¹. La relazione è risultata come divisa in due parti e si è conclusa con un'appassionata pagina di confessione, da parte del relatore, sulla propria concezione della storia e di presa di distanza o di condanna verso concezioni che nella storia non portano la passione ed anche la propria visione del mondo (sempre accettabili, non eliminabili, e persino auspicabili), ma vi introducono un giustificazionismo *a posteriori* anche delle vicende più gravi e grondanti sangue, e frutto e aspetto dell'intolleranza, come furono appunto anche e particolarmente le Crociate². Che vanno perciò studiate con equilibrio e l'occhio attento ai fatti e ai contesti concreti, rilevandone tutte le implicazioni, religiose naturalmente, ma anche politiche, territoriali ed economiche. Nella prima parte della relazione sono stati appunto studiati il contenuto della Crociata e la storia del termine, diventato nel tempo e sino ad oggi sempre più ambiguo e multisignificante. Nella seconda parte si è messa invece in rilievo la quasi perfetta coincidenza temporale tra l'età normanno-sveva del Mezzogiorno e l'età classica della storia delle Crociate. Ma soprattutto quel rapporto è stato evocato, crociata per crociata, nella sua sostanza, soprattutto politica ed economica. E lo si è poi concretizzato con un esame dei titoli delle

¹ G. MUSCA, *Le Crociate e il Mezzogiorno normanno-svevo*.

² Per un breve e avvincente profilo della lettura "ideologica" delle Crociate da parte degli storici vedi il recente CH. TYERMAN, *L'invenzione delle Crociate*, Bologna 2000 (ediz. inglese 1998), pp. 162-202.

relazioni previste, e quindi con l'enunciazione degli scopi di queste "quattordicesime giornate normanno-sveve": studiare le Crociate e le "precrociate" attraverso la figura e l'azione politica di qualcuno dei loro protagonisti, ma anche attraverso tutta un'altra serie di fenomeni connessi con la Crociata, quali gli scambi, le acculturazioni, le conoscenze. Affermando tuttavia che non tutto è attribuibile alle Crociate, ed avanzando persino in forma dubitativa e provocatoria la questione se i contatti tra l'Islam e la cristianità siano avvenuti non «a causa», ma piuttosto «nonostante» le Crociate.

Un gruppo di relazioni ha affrontato, secondo la loro successione cronologica, il ruolo che i diversi sovrani o principi ebbero nelle vicende della Crociata (o anche della cosiddetta precrociata o anche con allargamento ad aree geografiche non propriamente e direttamente investite dalla Crociata). Si è così parlato della "precrociata" di Roberto il Guiscardo, di Ruggero I e della Sicilia musulmana, di Boemondo di Taranto alla I Crociata, di Ruggero II e la II Crociata, di Ruggero II e l'Africa islamica, di Federico II re di Gerusalemme.

La "precrociata" del Guiscardo è poi stata dichiarata, per la verità, da Mario Gallina «un'ambigua definizione», affermatasi sulla scia di alcuni illustri studiosi³. In realtà una rilettura dei testi (e il relatore lo ha fatto con finezza sia per quelli occidentali che per quelli orientali) non consente di considerare l'attacco del Guiscardo contro Bisanzio, al di là di alcune apparenze, né formalmente né sostanzialmente una crociata o una precrociata. Dal suo orizzonte è infatti lontano qualsiasi desiderio di conquista di Gerusalemme, mentre concreto vi appare il progetto d'impadronirsi di Costantinopoli e delle terre dell'impero greco.

Di Ruggero I e della Sicilia Salvatore Tramontana, con consolidata e riconosciuta competenza, ha tracciato un nitido quadro⁴, che ha quasi costituito una sorta di convergente discorso con la relazione di apertura. Certo quella Sicilia normanna dei primi tempi, frutto di una conquista che era anche una riconquista cristiana contro l'Islam, rappresentò, per il problema della convivenza delle fedi e delle etnie, un esperimento non destinato a durare. Ma fa tuttavia impressione che proprio nel momento in cui la Crociata, con tutto il suo carico d'intolleranza, stava per prendere il via, nell'isola di Sicilia, già nel

³ M. GALLINA, *La "precrociata" di Roberto il Guiscardo*.

⁴ S. TRAMONTANA, *Ruggero I e la Sicilia musulmana*.

corso della conquista normanna, venisse affermandosi, nella sostanza, una sorta di pacifica convivenza o di tolleranza fra cristiani e musulmani sotto il saldo potere politico e militare di Ruggero. Guardando le cose a distanza, si può dire che quella era per il Gran Conte la strada più opportuna da imboccare e da percorrere, in un'isola profondamente permeata dalla presenza dei musulmani e da tutta una serie di consuetudini che avevano toccato le stesse popolazioni cristiane. Ma qui appunto sta la saggezza, la misura, l'abilità di Ruggero, giustamente rilevata dal relatore, nel non avere cioè scatenato, nel nome della fede, le repressioni, le persecuzioni, le deportazioni e sollecitato piuttosto la leale collaborazione dei sudditi musulmani.

Di Boemondo di Taranto, sul quale si possedeva sino ad ora soprattutto l'ampio e documentato saggio di Raoul Manselli⁵, la puntuale relazione di Rudolf Hiestand⁶ ha sostanzialmente confermato, mi pare, il quasi casuale farsi crociato, le ambizioni territoriali, la prudente ed abile politica nei confronti di Alessio Comneno, che gli rispondeva con parallela e superiore abilità e prudenza, e ha accennato alla fondazione del principato di Antiochia. Di questo figlio di Alberada, che tanta impressione fece sui contemporanei e tanta continua a farne su di noi, come guerriero, condottiero, diplomatico, crociato, fondatore di un dominio territoriale, in definitiva come immagine sublimata della stirpe degli Altavilla e delle ambizioni normanne, non è possibile dimenticare il ritratto stupendo, tra l'ammirato e il repulsivo, che ne fece Anna Comnena: la cupidigia, l'incostanza, la slealtà, l'aspetto fisico eccezionale ed attraente, la paura che incuteva su chi con lui veniva in contatto⁷.

Adalgisa De Simone ha dedicato la sua relazione al rapporto tra Ruggero II e l'Africa islamica⁸, aggiungendo così nuovi elementi di conoscenza a quel rapporto tra cristianità ed Islam che in Sicilia,

⁵ R. MANSELLI, *Boemondo d'Altavilla alla prima Crociata*, in ID., *Italia e italiani alla prima Crociata*, Roma 1983, pp. 37-110. Ma Boemondo non può essere, e non viene di regola, dimenticato nelle storie generali della Crociata. Si veda, ad esempio, ciò che ne scrivono J.Y. MARIN, *Boemondo di Taranto*, in *Le Crociate. L'Oriente e l'Occidente da Urbano II a san Luigi. 1096-1270*, a cura di M. Rey-Delqué, Milano 1997 (Catalogo della mostra romana sulle Crociate), pp. 152-154; e dopo il convegno barese ed indipendentemente dal convegno, M. BALARD, *Croisades et Orient latin (XI-XIV^e siècle)*, Paris 2001, pp. 51-52.

⁶ R. HIESTAND, *Boemondo di Taranto alla I Crociata*.

⁷ ANNE COMNÈNE, *Alexiade. Règne de l'empereur Alexis I^{er} Comnène*, ed. e trad. a cura di B. Leib, 3 voll., Paris 1937-1945, vol. II, pp. 230-234, vol. III, pp. 122-124.

⁸ A. DE SIMONE, *Ruggero II e l'Africa islamica*.

come del resto in Spagna, non può essere confinato alle sole vicende crociate, neppure nell'età classica di quelle imprese. Della politica di Ruggero verso l'Africa la relatrice ha passato in rassegna le possibili cause, senza tuttavia sposarne, come mi sembra, per prudenza nessuna: il desiderio di espansione, la preoccupazione, da parte normanna, che si formasse una pericolosa alleanza politico-commerciale zirito-fatimida, zirito-almoravide e poi zirito-almohade, o la possibilità che i musulmani di Sicilia potessero cercare soccorso presso i paesi musulmani, per il miglioramento delle loro condizioni di vita o addirittura per una riscossa, che noi oggi (ma col senno del poi) giudichiamo anacronistica e impossibile.

La relazione di Salvatore Fodale ha trattato di Ruggero II e della seconda Crociata⁹. Il relatore, mettendo fra l'altro in rilievo la giusta necessità di conoscere bene gli intrecci matrimoniali e parentali di re, principi e baroni per meglio comprendere l'intreccio delle alleanze e lo sviluppo degli avvenimenti, ha delineato in modo convincente i caratteri della politica esterna di Ruggero: politica espansionistica nel Mediterraneo piuttosto che impegno primario nella Crociata. Ed in conseguenza di ciò spedizioni ripetute contro le coste africane ed interessato favore prestato alle conoscenze geografiche. D'altra parte, per tradizioni familiari e per la centralità della Sicilia sulla via di Gerusalemme, il sovrano non poté ignorare la Crociata ed offrì infatti le sue terre come luogo di passaggio ai crociati, che preferirono attraversare i territori del regno d'Ungheria e dell'impero bizantino. Egli non trovò di meglio che continuare la sua speciale crociata contro le coste africane, dove arrivò ad estendere il suo potere da Tripoli a Tunisi.

L'ultima di questo primo gruppo di relazioni è stata dedicata, come accennavo, a Federico II re di Gerusalemme¹⁰. Wolfgang Stürner ha tracciato in dettaglio la storia dei rapporti di Federico II con la Terrasanta, ma ne ha un po' mutato, per così dire, il punto di vista rispetto alla vulgata più diffusa. Non la Crociata in quanto tale, e i relativi conflitti con Roma, e la successiva scandalizzata campagna guelfa per l'acquisto mercantile di Gerusalemme (pur ricordati, almeno i primi, dal relatore) sono apparsi al centro del quadro, ma piuttosto il desiderio, tutto politico, da parte dell'imperatore di

⁹ S. FODALE, *Ruggero II e la II Crociata*.

¹⁰ W. STÜRNER, *Federico II re di Gerusalemme*.

rendere effettivo con l'acquisto della Città Santa il suo titolo, tutto nominale e contestato dal suocero, di re di Gerusalemme venutogli dal matrimonio con Isabella di Brienne.

Un po' a sé può essere posta la relazione di Michel Balard sul Mezzogiorno svevo e la IV Crociata, perché incentrata, diversamente dalle precedenti, sul complessivo rapporto tra il Mezzogiorno in età sveva ed una, sia pure particolarissima, impresa crociata¹¹. In realtà a quella Crociata i "regnicoli" non presero parte alcuna, perché preoccupati e impegnati nella guerra civile conseguente alla morte di Enrico VI. Il relatore ha anzi esposto, con grande chiarezza, il corso parallelo dei fatti: predicazione, organizzazione, sviluppo e deviazioni della Crociata, da un lato, avvenimenti interni al regno che non potevano consentire una partecipazione a quell'impresa, dall'altro, anche perché, nel corso del XII secolo, vi si era affermato il principio che solo il sovrano (ora assente) poteva organizzare quella spedizione. Il Mezzogiorno come tale non fu tuttavia estraneo alla Crociata. Dal regno proveniva infatti quel Pietro Capuano, legato pontificio, che non riuscì ad impedire la degenerazione dell'impresa, e ne risultò anzi, alla fine, il capro espiatorio. Dai porti pugliesi partirono gruppi di crociati dissidenti, non disposti ad imbarcarsi a Venezia.

Si potrebbe forse osservare che fra le relazioni dedicate ai sovrani e ai principi del Mezzogiorno è mancata una relazione su Tancredi, che fu uno degli "eroi", anche letterari, dell'epopea crociata nei secoli e trovò il suo primo autore in Raoul di Caen¹². Ma si deve tuttavia rilevare che così come nelle relazioni si è parlato a più riprese di quel principe, altrettanto il Mezzogiorno e il Regno nel loro insieme non sono stati affatto dimenticati nelle relazioni dedicate ai sovrani, ai principi e alla loro politica. Queste "quattordicesime giornate" hanno tuttavia felicemente combinato, nel loro svolgimento, quello che in precedenza era stato suddiviso in due diverse serie di giornate da parte degli organizzatori: la prima, protrattasi con cadenza biennale tra il 1973 e il 1983, che ha trattato la storia del Mezzogiorno normanno-svevo secondo una successione cronologica basata sulle figure dei sovrani; la seconda dedicata invece a tematiche complesse molto diverse: *Terra e uomini* (1985), *Uomo e ambiente* (1987),

¹¹ M. BALARD, *Il Mezzogiorno svevo e la IV Crociata*.

¹² R. MANSELLI, *Raoul di Caen storico di Tancredi*, in ID., *Italia e italiani*, cit., pp. 137-161.

Condizione umana e ruoli sociali (1989), *Itinerari e centri urbani* (1991), *Strumenti, tempi e luoghi di comunicazione* (1993), *Centri di produzione della cultura* (1995), *Il Mezzogiorno visto dall'Europa e dal mondo mediterraneo* (1997).

In questo convegno del 2000 al gruppo delle relazioni or ora richiamate è stato infatti affiancato un secondo gruppo di relazioni incentrate invece su tematiche generali e distese su tutto l'ambito cronologico considerato, che hanno riguardato la descrizione dell'Oriente e della Terrasanta e le più diverse influenze delle Crociate nella vita del Mezzogiorno normanno-svevo. Abbiamo così sentito parlare da un lato della descrizione dell'Oriente negli *Itinera Hierosolymitana Crucesignatorum* e dall'altro di Mezzogiorno e Crociata in alcuni testi letterari, di echi delle Crociate nei documenti notarili meridionali, di segni e immagini delle Crociate nel Mezzogiorno.

Degli *Itinera hierosolymitana*, raccolti nella comoda silloge di Sabino De Sandoli¹³, il primo relatore di questo gruppo, Cosimo Damiano Fonseca, ha fornito un'esemplare descrizione, mettendo in rilievo che sotto un'unica definizione sono stati riuniti testi di natura molto diversa, e non soltanto fonti itinerarie¹⁴. Del Mezzogiorno essi forniscono comunque, nel complesso, un'immagine di «snodo strutturale dei flussi crociati verso l'Oriente». Messina e ancora di più un gruppo di porti della costa pugliese (Bari, Brindisi, Otranto, Barletta, Trani, Siponto, Monopoli) costituiscono i capolinea meridionali delle vie di terra verso l'Oriente¹⁵. La relazione va tuttavia segnalata non soltanto per questo, ma anche e forse soprattutto per un taglio più generale che trascende la stessa storia del Mezzogiorno, riguardando sia lo spazio geografico, reale e simbolico, dell'Oriente percepito dagli autori di quei testi, sia le sue rappresentazioni cartografiche dei secoli XI-XIII: un contributo di cui vanno sottolineate la originalità e la lucidità.

Nella documentazione notarile del Mezzogiorno molto scarse, episodiche, di difficile decifrazione o insicure risultano le testimonianze relative al passaggio dei crociati. La carenza di queste notizie o la loro presenza in qualche area, ma non in altre, può comunque

¹³ S. DE SANDOLI, *Itinera Hierosolymitana Crucesignatorum* (saec. XII-XIII), 4 voll., Jerusalem 1978-1984 (testi latini con trad. italiana).

¹⁴ C.D. FONSECA, *L'Oriente negli "itinera hierosolymitana"*.

¹⁵ Vedi in proposito anche R. IORIO, *Il trasporto dei crociati: la Puglia*, in *Le Crociate*, cit., pp. 226-231.

servire ad attribuire una dimensione corretta al fenomeno crociato, ma non può neppure far dimenticare, come ha osservato Pasquale Cordasco chiamato a trattare questo argomento¹⁶, che non è forse quella la documentazione più adatta per verificare la rilevanza del fenomeno o i suoi echi, per quanto essa ci conservi qualche accenno a viaggi transmarini (ma sempre per la Crociata?), qualche testimonianza precisa di crociati in partenza, qualche notizia di atti relativi a chiese di Terrasanta.

Del tutto diverso e ben più ricco il quadro che viene dai componimenti poetici dell'Occidente tra la metà circa del XII e la metà del XIII secolo. Ma si tratta di una vera maggiore ricchezza e soprattutto, che è quello che più ci interessa, come vi si colloca il Mezzogiorno normanno e svevo? Poco questi componimenti poetici in latino o in qualcuna delle lingue volgari, come ci ha mostrato la specifica e puntuale relazione di Vito Sivo¹⁷, ci dicono sulle genti, i problemi e gli atteggiamenti di quel Mezzogiorno. L'eroe crociato è Boemondo, sentito però (e da cantori di area francese) come un normanno di Normandia, forse lui stesso propiziatore della propria fama futura. Un po' come avvenne, sia per il primo aspetto che per il secondo, per il Tancredi narrato da Raoul di Caen. Diversissimo, anche se ancor più oggetto di poesia, quello che si scrisse su Federico II e la Crociata. Diverso ancora ed originale nella diceria antipapale, un passo che il relatore ha riferito sulla fallimentare seconda Crociata.

Segni e immagini delle Crociate: questo il titolo della relazione di Pina Belli D'Elia¹⁸. Vi sono state commentate, con finezza e chiarezza, molte immagini di natura diversa, relative a combattimenti contro i mori, ma anche ad edifici religiosi ispirati al Santo Sepolcro, ad iscrizioni, a chiese ed edifici di Ordini militari, a stemmi o ad altro ancora. Una relazione, quest'ultima, particolarmente ricca sulle suggestioni venute dalla Crociata o, più in generale, dalla Terrasanta, ma anche per la natura degli oggetti descritti, la loro collocazione e la loro destinazione, più propensa, rispetto ad altri interventi, a sottolineare il peso dei legami tra Mezzogiorno, Crociate e Terrasanta.

Il convegno ci ha anche offerto un quadro complesso di aspetti fondamentali o comunque interessanti del rapporto tra le istituzioni,

¹⁶ P. CORDASCO, *Echi delle Crociate nei documenti notarili meridionali*.

¹⁷ V. SIVO, *Mezzogiorno e Crociate in alcuni testi letterari*.

¹⁸ P. BELLI D'ELIA, *Segni e immagini delle Crociate nel Mezzogiorno*.

l'economia, la società del Mezzogiorno, la Terrasanta e le Crociate, con relazioni dedicate alle città portuali meridionali, all'economia del Mezzogiorno in relazione con la Terrasanta, alle strutture feudali normanno-sveve in Terrasanta, al rapporto tra le Crociate e gli ambienti ebraici meridionali.

La documentata e puntuale relazione di Jean-Marie Martin sulle strutture feudali normanno-sveve in Terrasanta, e più precisamente in quel principato di Antiochia fondato da Boemondo, aveva il compito di verificare se, ed in qual misura, le istituzioni del Mezzogiorno penetrarono in Oriente¹⁹. Mi pare che la risposta sia stata sostanzialmente negativa, o almeno molto prudente. Quel titolo di principe venne senza dubbio dalle consuetudini del Mezzogiorno, ma longobarde e non normanne. In Siria i normanni introdussero delle istituzioni feudo-vassallatiche là sconosciute, ma al tempo di Boemondo quelle istituzioni non avevano ancora assunto nel Mezzogiorno, come avverrà più tardi, dei tratti originali. Del resto sotto di lui militavano, insieme a un certo numero di normanni d'Italia, anche normanni di Normandia ed altri francesi.

Dal principato di Antiochia si ritorna di nuovo al Mezzogiorno, con l'ampia relazione di Raffaele Licinio dedicata alla sua economia nei rapporti con le Crociate²⁰. I problemi sono stati qui affrontati di petto e con quel coraggio delle opinioni troppo spesso ignorato nell'attuale medievistica. Delle Crociate è stata posta in rilievo l'opera di drenaggio delle risorse (derrate e capitali) verso la Terrasanta e quindi l'influenza negativa per uno sviluppo economico interno; ed è stato richiamato il nessun contributo offerto al rinnovamento produttivo e all'arrivo nel Mezzogiorno di nuove colture. D'altra parte quel Mezzogiorno, di cui si discutono vivacemente i caratteri a fronte di quelli dell'Italia centro-settentrionale, presentava ancora, nell'età classica delle Crociate, secondo il relatore, una vivace attività dei mercanti locali e una diffusa rete di opifici artigianali.

La relazione di Vittorio Franchetti Pardo dedicata alle città portuali²¹ ha messo d'altra parte in rilievo, con chiarezza, il fatto che quei centri non nacquero e forse neppure specificamente si svilupparono in conseguenza delle Crociate, ma piuttosto in diretta rela-

¹⁹ J.-M. MARTIN, *Le strutture feudali normanno-sveve e la Terrasanta*.

²⁰ R. LICINIO, *La Terrasanta nel Mezzogiorno: l'economia*.

²¹ V. FRANCHETTI PARDO, *Le città portuali meridionali e le Crociate*.

zione con gli assetti del potere territoriale e i caratteri e la crescita dell'economia. Soltanto su un certo numero di edifici quell'effetto si fece, in qualche misura, sentire, per le esigenze degli Ordini cavallereschi, per l'accoglienza ai pellegrini e ai crociati e per altre esigenze di questa natura.

Dell'intervento dedicato ai rapporti tra la Crociata e gli ambienti ebraici meridionali, molto opportuno per la sua valenza generale su un piano territorialmente delimitato, ma difficilmente documentabile per la povertà delle fonti, come ha rilevato l'espertissimo relatore Cesare Colafemmina²², due aspetti mi paiono degni d'essere sottolineati. Il primo riguarda l'opinione che, almeno ai tempi della prima Crociata, ne ebbero gli ebrei: uno scontro fra nazioni che preludendo al loro annientamento annunciava i tempi messianici e il ritorno dei giudei della diaspora nella Gerusalemme liberata dagli infedeli. Il secondo aspetto riguarda invece l'assenza nelle fonti cristiane ed ebraiche di episodi d'intolleranza e di violenza: a segno che, nel Mezzogiorno, una lunga convivenza non fu scalfita dall'intolleranza crociata, come avvenne altrove in Europa²³. Questo si verificherà invece più tardi, nel corso del XIII secolo, ma per la predicazione antisemita dei nuovi Ordini mendicanti.

Non si è tralasciato, nel convegno, neppure di parlare della presenza degli Ordini cavallereschi nel Regno, con due relazioni dedicate rispettivamente agli Ospedalieri ed a Templari e Teutonici. Quelle relazioni sono venute anzi ad integrare e ad articolare le quattro precedenti, più o meno largamente connotate, come abbiamo visto, da notazioni riduttive o negative del fenomeno crociato. Degli Ospedalieri Anthony Luttrell²⁴ ha tratteggiato brevemente le origini, i caratteri e le trasformazioni in Ordine militare. Ne ha messo in rilievo il fatto che non come crociati svolgevano il loro compito, ma come perpetui combattenti contro gli infedeli. Ne ha descritto la diffusione in Occidente, soffermandosi poi, più a lungo, sulla loro presenza in Puglia, regione d'imbarco di pellegrini e di combattenti.

Dei Templari e dei Teutonici (più di questi che di quelli, a causa della dispersione dell'archivio centrale dei Templari) Hubert Hou-

²² C. COLAFEMMINA, *Gli ambienti ebraici meridionali e le Crociate*.

²³ Si veda in proposito G. MUSCA, *Il Vangelo e la Torah. Cristiani ed ebrei nella prima Crociata*, Bari 1999.

²⁴ A. LUTTRELL, *Gli Ospedalieri nel Mezzogiorno*.

ben²⁵ ha tracciato una chiara e sintetica storia, simile e insieme diversa, sia per l'atteggiamento contrapposto che i due Ordini militari assunsero nel conflitto tra il papato e Federico II (favorevoli al pontefice i Templari, in maggioranza contrari i Teutonici), sia per l'essere i primi soprattutto francesi, ed i secondi tedeschi. Gli uni e gli altri tuttavia non percepiti come corpi estranei in un Mezzogiorno plurietnico anche sul piano ecclesiastico. Ma per quello che più ci interessa in questa sede, il relatore ha rilevato l'importanza del regno normanno-svevo come retroterra indispensabile per l'approvvigionamento di derrate alimentari da parte dei due Ordini che operavano in Terrasanta. Elencando poi, con ricchezza di particolari, la rete dei loro insediamenti e possedimenti entro i confini del regno, destinati a soddisfare quel bisogno.

Si è detto tutto quello che era possibile dire su un argomento così vasto e complesso? In nessun convegno questo è mai possibile. Ed anche in questo caso si potrebbe lamentare la mancanza di qualche cosa. Per quello che mi riguarda (ma so bene che in questa direzione le fonti sono mute, insufficienti o tendenziose) mi sarebbe piaciuto che nel convegno (qualche accenno se ne è pur fatto, sin dall'inizio) venissero presi in considerazione sia il coinvolgimento nella Crociata dei diversi ceti sociali (e non soltanto del ceto dei guerrieri e dei cavalieri), sia il numero approssimativo di coloro che presero la Croce. I numeri non sono, da soli, la storia, ma ne costituiscono un utile sostegno²⁶.

Ma il quadro che ci è stato offerto risulta comunque nuovo, organico, ricco di nuovi apporti e riflessioni. Cosa c'era, infatti, prima d'ora?

Nella storiografia generale sulla Crociata, il binomio Mezzogiorno-Crociata non sempre è stato trattato con la giusta ampiezza²⁷, come lamentava, vent'anni fa, Raoul Manselli²⁸. Negli studi dedi-

²⁵ H. HOUBEN, *Templari e Teutonici nel Mezzogiorno*.

²⁶ Molto attento ai fattori numerici è il noto volume di J. FRANCE, *Victory in the East. A military history of the First Crusade*, Cambridge 1996, pp. 122-142.

²⁷ Più di un accenno, ma non una trattazione specifica, se ne trova tuttavia nel volume, per altro di carattere abbastanza divulgativo, di G.M. MONTI, *Storia delle Crociate*, rist. Genova 1988. Più in generale sulle Crociate e l'Italia si veda il recente profilo di F. CARDINI, *L'Italia e le Crociate*, in *Le Crociate*, cit., pp. 85-91. Un ampio capitolo dedica ora all'Italia e alle Crociate M. BALARD, *Croisades et Orient Latin*, pp. 189 ss., ma quasi esclusivamente riservato al ruolo, certo fondamentale, delle repubbliche marinare.

²⁸ MANSELLI, *Italia e italiani*, cit., p. 7.

cati al regno normanno-svevo o ai singoli sovrani, il binomio non viene del tutto ignorato (sarebbe difficile farlo anche per la semplice convergenza cronologica e per elementari ragioni geografiche), ma non vi riceve forse un'attenzione adeguata. Del fenomeno crociato hanno trattato semmai alcuni specifici studi, dedicati a figure rilevanti come Boemondo e Tancredi. Nel convegno che ora si chiude già l'impostazione iniziale ha sottolineato giustamente che trattare della Crociata vuol dire fare ricordo della passione religiosa, ma anche dell'odio, e ha invitato perciò ad una ricostruzione equilibrata, non inquinata dalle ideologie. Per quella storia si può osservare che per la prima volta è stato offerto, attraverso l'insieme delle diciotto relazioni, un quadro organico relativo alla Sicilia e al Mezzogiorno continentale, con l'occhio rivolto non soltanto e non prevalentemente alle vicende, alla successione dei fatti e alle figure maggiori dei protagonisti, ma anche ad un insieme di fenomeni materiali e mentali che della Crociata dovrebbero sempre costituire la traccia.

Concludo osservando che per questa via il convegno ha offerto anche elementi di più sicura conoscenza per la storia del Mezzogiorno in più di una direzione: l'economia, i porti, le fedi e la coesistenza o conflitto fra quelle fedi, il popolamento, le arti, gli orientamenti politici.

UN REGNO NELL'IMPERO

CONCLUSIONI

Un titolo come questo che è stato dato al Convegno dice e chiede, in effetti, molte cose. Dice, quando implicitamente ricorda che sui caratteri originari del regno normanno ci siamo soffermati più volte nel corso degli anni, identificando le varietà territoriali, di insediamento, economiche del regno, descrivendo i poteri, le città e gli itinerari, gli strumenti e i luoghi di comunicazione, delineando la condizione umana e i ruoli sociali dei differenti abitanti, il loro rapporto con la terra, soffermandoci sui centri di produzione della cultura, indagando sull'immagine che si aveva del regno in Europa e nel mondo mediterraneo¹. Ma il Convegno anche chiede, perché domanda che di quei caratteri originari queste diciottesime «giorna-

¹ *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle VII giornate normanno-sveve (Bari, 15-17 ottobre 1985), a cura di G. Musca, Bari 1987; *Uomo e ambiente nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle VIII giornate normanno-sveve (Bari, 20-23 ottobre 1987), a cura di G. Musca, Bari 1989; *Condizione umana e ruoli sociali nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle IX giornate normanno-sveve (Bari, 17-20 ottobre 1989), a cura di G. Musca, Bari 1991; *Itinerari e centri urbani nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle X giornate normanno-sveve (Bari, 21-24 ottobre 1991), a cura di G. Musca, Bari 1993; *Strumenti, tempi e luoghi di comunicazione nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle XI giornate normanno-sveve (Bari, 26-29 ottobre 1993), a cura di G. Musca, Vito Sivo, Bari 1995; *Centri di produzione della cultura nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle XII giornate normanno-sveve (Bari, 17-20 ottobre 1995), a cura di G. Musca, Bari 1997; *Il Mezzogiorno normanno-svevo visto dall'Europa e dal mondo mediterraneo*, Atti delle XIII giornate normanno-sveve (Bari, 21-24 ottobre 1997), a cura di G. Musca, Bari 1999; *I caratteri originari della conquista normanna. Diversità e identità nel Mezzogiorno (1030-1130)*, Atti delle XVI giornate normanno-sveve (Bari, 5-8 ottobre 2004), a cura di R. Licinio, F. Violante, Bari 2006; *Nascita di un regno. Poteri signorili, istituzioni feudali e strutture sociali nel Mezzogiorno normanno (1130-1194)*, Atti delle XVII giornate normanno-sveve (Bari, 10-13 ottobre 2006), a cura di R. Licinio, F. Violante, Bari 2008.

te» valutino sia le persistenze che le differenze di tutta l'età sveva, e cioè dal 1194 al 1266.

Nel discorso di apertura Cosimo Damiano Fonseca, con la chiarezza e la dottrina che tutti gli riconosciamo, ha toccato un punto centrale, cioè l'inserimento del regno nell'impero, attraverso Federico II, più in generale definito come un passaggio dal Mediterraneo all'Europa. Già il titolo della relazione d'apertura fa dunque immaginare un vero e proprio salto di qualità avvenuto per il regno del Mezzogiorno italiano in età sveva. Questo volle anche dire che il rapporto tra quel regno e la superiore Italia comunale mutò di colpo, con tutte le conseguenze a sud, nel centro e nel nord della penisola che si possono facilmente immaginare. Conseguenze non soltanto politiche, economiche o religiose (interne al cristianesimo o musulmane), ma anche culturali, pur che si pensi un attimo alla "scuola siciliana" e all'eco che essa ebbe fuori del regno, oppure a frutti locali, sia pure isolati, ma particolarmente significativi come l'edificazione del castello di Prato, in Toscana. Su una amplissima storiografia, tedesca in particolare, ma anche francese, italiana, inglese, che si è avuta soprattutto a partire dal 1980 (e senza contare il contributo delle nostre "giornate normanno-sveve"), Fonseca delinea un percorso sicuro, che porta quel regno "a vocazione mediterranea" a modificare i propri atteggiamenti nei riguardi dell'Europa. Come prime manifestazioni del mutamento sarebbero da identificare da un lato il barese Maione, dall'altro le città comunali italiane, né basta a contrastare questo mutamento l'ultimo disperato tentativo "sicilianista" del breve regno di Tancredi. Si sviluppò un rigurgito xenofobo antisaraceno che privò il regno di una nutrita schiera di intellettuali.

Già nel 1186 Guglielmo II aveva risposto positivamente alla richiesta di Federico Barbarossa di concedere in moglie al figlio e successore di lui Enrico VI la nipote Costanza, ultima erede degli Altavilla. Gli accordi che la monarchia siciliana aveva intrapreso con le città marinare italiane contribuirono a proiettarla verso l'Europa. Ma ci furono anche altri episodi e con altri protagonisti, ad operare in questa direzione, che qui soltanto per brevità ci limitiamo a ricordare (rapporti di Ruggero II con il re di Francia Luigi VII, flussi della nobiltà d'Oltralpe in occasione delle crociate, mediazioni di Bernardo di Chiaravalle, tentativi di emancipazione del regno dalla giurisdizione ecclesiastica del papa, avvicinamento dei cluniacensi alla causa della monarchia siciliana in chiave antibizantina). Subi-

to dopo la metà del XII secolo il processo di continentalizzazione del regno e l'abbandono della sua vocazione mediterranea appaiono ormai inarrestabili. Si giunge così al matrimonio di Costanza e Federico II, con il quale, com'è noto, si realizza l'unità tra il regno e l'impero. Il momento decisivo appare il 1220, quando Federico, in seguito alla sua incoronazione imperiale, celebrata sotto l'egida del papa, fu posto pienamente nella tradizione dell'impero romano-germanico e della politica imperiale sveva. Rimasero separati e distinti i due ambiti giurisdizionali e l'unione del regno all'impero si configurò come personale, ma l'unione del regno all'impero sanciva il definitivo inserimento del regno normanno nella comunità politica e culturale dell'Europa occidentale².

Al discorso di apertura di Fonseca, con mano sicura ed esperta, sono seguite le considerazioni offerte da Michel Balard sulla demografia, l'economia, la politica economica del regno. Ne è risultata l'immagine dell'ambizione, del potere di Federico II, ma anche della debolezza della compagine statale, colpita da una precoce crisi demografica, economicamente sfruttata dalle città italiane dell'area comunale, priva di una propria borghesia affaristica, caratterizzata da una forte esportazione cerealicola, poco attenta ai bisogni locali, ma guidata, in primissimo luogo, come per le vicende del fisco, dai bisogni della dispendiosa politica esterna del sovrano. Quella politica esterna comprende le vicende di Cipro, i rapporti con l'impero di Nicea, Gerusalemme, l'Egitto, ma il suo fallimento è quasi generale. D'altra parte anche il conflitto contro i comuni lombardi si chiude con un fallimento³.

Mi sembra giusto anticipare a questo punto un breve riassunto della relazione di Francesco Violante, per due motivi almeno, perché, trattando dell'economia rurale (produzione e scambi), completa il quadro di Michel Balard sull'economia del regno e perché traccia, in qualche modo e misura, quel rapporto tra «persistenze e differenze» di cui ho detto all'inizio. Violante appare ben informato sia sugli studi dedicati al Mezzogiorno, sia sul loro risultato complessivo. Egli indugia a descrivere le diverse produzioni: cereali, vino, olio, castagne, nocelle, prodotti degli orti, prodotti dell'allevamento. E lo fa caratterizzando appunto le diverse e varie produzioni

² C.D. FONSECA, *Dal Mediterraneo all'Europa: un regno nell'Impero*.

³ M. BALARD, *Il regno nell'orizzonte mediterraneo*.

regionali. Parlando dell'organizzazione della proprietà non dimentica i piccoli possessi o le «masserie» della corona. Ma la conclusione che relativamente allo scambio di tutti quei prodotti va sottolineata, anche di fronte a qualche proposta diversa, mi pare la conferma di uno scambio «ineguale» – prodotti agricoli contro manufatti – della società del regno con l'Italia delle città comunali del Centro-Nord⁴.

Il Convegno ha proseguito i suoi lavori ascoltando tre relazioni di Wolfgang Stürner, di Giancarlo Andenna, di Jean-Marie Martin, rispettivamente dedicate alla legislazione, al rapporto tra la corona e le città, alla *Curia regis* e all'organizzazione dello Stato, cioè ad aspetti essenziali nel quadro complessivo dei lavori. Stürner ha osservato, in modo convincente, che al di là delle leggi di Ruggero e di Guglielmo II accolte nel suo codice, la legislazione di Federico II si distingue per quattro aspetti fondamentali. Essa mostrava un valore centrale nell'ambito della teoria del potere; pretendeva la competenza per quasi tutti i settori importanti della vita terrena e occupava il sovrano per tutta la vita; si contraddistingueva per la stretta cooperazione con specialisti di formazione universitaria nel diritto romano; e alla fine aveva un effetto esemplare sull'impero, cioè sulla legislazione imperiale in Germania. Ho ripreso sostanzialmente alla lettera le idee del relatore che, poi, con chiarezza e logica, è passato a spiegare questi quattro aspetti. Per brevità, ma anche per la sua indubbia rilevanza mi fermo al primo. Intellettuali cristiani della tarda antichità e del Medioevo facevano risalire unanimemente l'origine della sovranità temporale al peccato originale, ma traevano conseguenze del tutto diverse da questa premessa. Papi e teologi del XIII secolo, e particolarmente i canonisti influenti di quell'età vedevano nel potere temporale un prodotto della natura umana gravemente degenerata dal peccato originale. I papi sottolineavano perciò il loro diritto-dovere ad assumere la responsabilità loro assegnata *ratione peccati*. Federico II e i suoi eruditi consiglieri non condividevano in nulla questa posizione. Si attenevano piuttosto ad un'altra interpretazione del peccato originale, presente sin dall'inizio come concorrente della precedente. Questa concezione fu esposta nel 1231 in modo coerente nel famoso *Proemio* delle costituzioni di Melfi, ma qui per brevità non la riporto rinviando direttamente alla relazione⁵.

⁴ F. VIOLANTE, *L'economia rurale nel Mezzogiorno continentale: produzione e scambi*.

⁵ W. STÜRNER, *La legislazione di Federico II*.

Giancarlo Andenna, in una ampia e meditata relazione – più ampia di quella che ci ha potuto leggere, e lo ringrazio dell'eccezione che ha fatto per me, facendomi consultare il suo testo completo – ha ripreso in esame il dibattuto problema del rapporto tra Federico II e le città e mi dispiace che non sia ancora uscito alle stampe un mio saggio in un volume dedicato alla memoria di Gina Fasoli, perché la discussione potrebbe essere più proficua, o che Andenna non possa conoscere il dibattito specifico che su città del Mezzogiorno e città dell'Italia comunale abbiamo intrecciato a Pescia alcuni giorni fa tra noi del Centro-Nord e studiosi e amici del Mezzogiorno, nella speranza comune che almeno su alcuni sicuri dati di fatto il problema possa essere definito. Dopo queste mie premesse mi pare opportuno osservare che le scelte di Andenna per una sempre migliore conoscenza del problema e delle sue soluzioni sia pienamente condivisibile, perché mette in conto le diversità tra il Mezzogiorno e l'altra Italia e perché del Mezzogiorno non sposa posizioni generiche, ma si rifa a fatti specifici e ad azioni di sovrani differenti. E soprattutto esamina poi, in dettaglio, la lunga lotta di Federico contro le città comunali dell'Italia centro-settentrionale. Forse un elemento di rilievo che potrebbe essere preso in considerazione, in queste proficue discussioni che in qualche modo riguardano la storia del nostro non in tutto omogeneo paese, sono i differenziati, ma convergenti giudizi – ne conosco qualcuno, ma altri se ne potrebbero, credo, trovare – che spagnoli, francesi o tedeschi dettero delle città comunali italiane nel contesto delle città europee tra la metà del XII e la metà del XIV secolo, che mettono in rilievo la loro spiccata diversità⁶.

Jean-Marie Martin ci ha parlato, come ho accennato, della *curia regis* e dell'organizzazione dello Stato del Mezzogiorno tra il 1220 e il 1250. E lo ha fatto con uno stile diventato consueto in questo studioso: la padronanza della bibliografia, la conoscenza sicura delle fonti, il dominio della problematica. Così che anche questa volta egli ci ha offerto un quadro nitido e convincente, privo di inutili orpelli, costituente una «nuova sintesi» sull'argomento. Dopo una serie di utilissime informazioni sul regno, e sul rapporto tra il regno e l'impero, Martin prende in esame la *curia* dell'età normanna e ne traccia il complessivo profilo, mettendone tra l'altro in rilievo la particolarità rispetto alle monarchie europee, e facendo risaltare la

⁶ G. ANDENNA, *Federico II e le città*.

diversità tra Sicilia e Calabria da un lato, Puglia e Terra di Lavoro dall'altro. Una considerazione di particolare interesse richiama al fatto che l'organizzazione del regno implicava la presenza di un gruppo di consiglieri che orientavano la politica del re e si collocavano al di sopra dei servizi tecnici. Con Federico II la *curia* muta e comprende tre servizi distinti: la cancelleria, il tribunale della corte, la *camera*. Il relatore li descrive in dettaglio ed esamina poi il funzionamento dello Stato in base al sopravvissuto registro del 1239-1240. Osservo fra parentesi, come non ultimo merito del lavoro, che in questo caso i caratteri originari del regno normanno ci si presentano nell'età sveva realmente come persistenze e come differenze. Che era appunto quanto veniva richiesto nel titolo del Convegno⁷.

Nicolangelo D'Acunto e Cristina Andenna ci hanno offerto due relazioni su *Stato e Chiesa* e su *Gli ordini religiosi nuovi*. Agostino Paravicini Bagliani ha parlato dei *Cerimoniali di scomunica*. Nicolangelo D'Acunto, dopo una interessante discussione iniziale sulla possibilità di parlare di Stato e Chiesa per il *Regnum Siciliae* in età sveva e della necessità di cogliere la diversità tra il regno normanno e l'impero, visti in opposizione soprattutto per il carattere costituzionalmente universalistico del secondo, si è diffuso sul tema partendo dalla storiografia più significativa. Ma ancora più insidioso del concetto di Stato il relatore ha giudicato quello di Chiesa, meno attentamente indagato dalla storiografia. Dopo queste premesse egli ha poi sviluppato ampiamente la concomitanza dei processi di centralizzazione che misero in concorrenza papato, impero e monarchia normanna, ma segnarono una frattura profonda nel passaggio dall'età normanna all'età sveva. Attenzione è stata poi posta sul concreto operare di Federico II, particolarmente per quel che riguarda le elezioni episcopali⁸.

Cristina Andenna, in una lucida ed informata relazione, ci ha parlato come ho già detto dei nuovi ordini religiosi, vale a dire, in primo luogo, cistercensi e premonstratensi, che intendevano ritornare ad una vita monastica rinnovata e trovarono appoggio nella monarchia normanna prima, sveva poi, non senza un intervento, almeno per i cistercensi, di Pietro il Venerabile e di Bernardo di Chiaravalle su Ruggero II perché accettasse un compromesso con il papato. Con l'avvento della monarchia sveva, Costanza ed Enrico VI premiarono

⁷ J.-M. MARTIN, *La curia regis et l'organisation de l'État*.

⁸ N. D'ACUNTO, "Stato" e "Chiesa" nel *Regnum Siciliae in età sveva*.

il passaggio dei monasteri alla loro causa, abbandonando Tancredi, con una intensa politica di privilegi. Federico II non ebbe, secondo studi recenti, una particolare religiosità e neppure una mirata politica riguardo ai monasteri (ma i cistercensi gli apparvero come utili mediatori con il papato). Fino a quando, con l'incoronazione imperiale, la costituzione *De resignandis privilegiis* non aprì la strada ad una politica ormai guardinga del sovrano (ma con l'eccezione del monastero di Fiore e delle sue abbazie calabresi). Dopo la seconda scomunica dell'imperatore, il Capitolo generale dei cistercensi del 1240 si schierò dalla parte del pontefice⁹.

Agostino Paravicini Bagliani ha affrontato un tema, quello del rito pontificio di scomunica, che poteva essere familiare soltanto ad un grande esperto, come è appunto il suo caso. Nel 1226, una lettera di papa Onorio III descrive un rito pontificio di carattere schiettamente politico destinato a scomunicare, cioè ad espellere dalla comunità della Chiesa i suoi nemici ed i suoi ribelli. Il rito deve essere celebrato tre volte nel corso dell'anno, nella ricorrenza di feste significative come il Giovedì santo, l'Ascensione ed il 18 novembre (festa della consacrazione delle basiliche dei Santi Pietro e Paolo). L'interesse dei papi per il rito viene sottolineato anche dal fatto che la celebrazione fu progressivamente accompagnata dalla promulgazione di bolle (Bonifacio VIII occupa, a questo proposito, una posizione di assoluto rilievo). Tuttavia la storia di questo cerimoniale così intenso (tre volte all'anno) deve essere ancora scritta, ma si deve osservare che il periodo che precede il XIII secolo rimane nella più completa oscurità. Solo dallo studio incrociato tra date delle scomuniche e date delle feste è stato possibile a Paravicini Bagliani mettere in evidenza la genesi e le principali fasi di sviluppo del rito. La ricordata lettera di Onorio III è indirizzata all'imperatore Federico II e riguarda problemi del regno meridionale. Ma anche per il periodo precedente la storia del rito pontificio di scomunica si incrocia continuamente con i problemi politici che il papato ha dovuto affrontare con il regno e con l'impero nel corso dei secoli XI, XII e XIII. Il contributo che l'autore porta alla storia del Mezzogiorno si rivela in definitiva rilevante¹⁰.

⁹ C. ANDENNA, *Gli ordini "nuovi" come instrumenta regni. Linee di continuità e cambiamenti di una "politica monastica" nel Regnum Siciliae?*

¹⁰ A. PARAVICINI BAGLIANI, *Il rito della scomunica papale, l'impero e il regno (sec. XI-XIII)*.

Salvatore Tramontana ha offerto con la sua relazione sulla cultura scientifica un aspetto diverso ed originale nei lavori del Convegno. Armato, oltre che delle sue mai identiche curiosità, delle sue notorie conoscenze di fonti diverse, ha indagato su fonti letterarie, cronistiche, legislative, penitenziali, con lo scopo di raggiungere le opinioni dei dotti, ma anche la sensibilità delle folle. La tradizione libresca si è così intrecciata con le pratiche e le esperienze, e si possono semmai a questo aggiungere l'azione stimolatrice e le curiosità di Federico II. Forte era l'interesse per le esperienze vegetali ed il ciclo vitale ad esse connesso. Il relatore ha accennato alle tradizioni e agli insegnamenti conservati dalla farmacopea, ai fattori climatici per la coltivazione delle piante, ma anche ai condizionamenti culturali. Si prevede, ad esempio, che dalle piante si traggano filtri magici e sostanze venefiche, ed il fatto deve essere giustamente punito. Ci è stata anche descritta «l'arte dei veleni». Ci è stato detto che la legislazione normanna insisteva contro le droghe e contro i procurati aborti¹¹.

Un intero gruppo di studiosi (Ferdinando Maurici, Fulvio delle Donne, Pasquale Cordasco) ha trattato di ciò che gli organizzatori hanno chiamato «il potere e le sue liturgie», cioè di castelli, di testimonianze letterarie, di cancellerie e documenti. Anticipo subito che mi pare opportuno sottolineare che le tre relazioni hanno arricchito i lavori del Convegno in misura consistente ed originale. Mi sembra tuttavia opportuno, per quanto l'osservazione possa apparire e forse sia soltanto banale, che della coppia potere e liturgie si siano forse un po' troppo inseguite le liturgie, tema effettivamente più nuovo, e meno invece il potere. Ferdinando Maurici, per il quale l'osservazione ora fatta vale di meno, ha sottolineato il suo intervento con la proiezione di carte e di immagini funzionali, ci ha offerto una relazione nitida ricca di dati e di riflessioni. Egli ha tracciato un censimento utilissimo degli insediamenti fortificati siciliani in base alle cesure del conflitto con il mondo islamico e al suo attenuarsi tra rivolte e deportazioni, raccogliendo anche dati dall'archeologia. È seguito il censimento delle rivolte urbane contro Federico II, anche qui con la conseguenza di spostamenti di popolazioni a causa dello scontro, e con la nascita di nuove fondazioni sorvegliate da castelli. Ma sono stati ricordati anche castelli di nuova fondazione federicia-

¹¹ S. TRAMONTANA, *La cultura scientifica*.

na vicino ai centri abitati¹². Fulvio delle Donne ha preso in esame il potere e le sue liturgie nelle testimonianze letterarie, identificate e richiamate con precisione. Vi compaiono Enrico VI e Federico II, Manfredi e Corradino, descritti da cronisti, generalmente provenienti da zone vicine. Inizia Pietro da Eboli, che impiega toni mistici sia per l'arrivo di Enrico VI che per la nascita di Federico II, che pare fondano insieme tradizioni profetiche varie, da quelle bibliche a quelle sibilline. Ma poi questo atteggiamento scompare nelle altre cronache e forse di questa scomparsa può essere data una spiegazione. È piuttosto dalla cancelleria sveva che ascoltiamo comunque toni del tutto diversi. Il *preconium* di Federico II scritto da Pier della Vigna sintetizza tutta la concezione politica che caratterizza l'impero svevo. In esso si esplica la liturgia del potere. Vi si sommano citazioni dai testi biblici e dai componimenti di Boezio che trattavano di Dio. Gli accenti profetici e sibillini dei cronisti appariranno di nuovo. Ma se in Pietro da Eboli avevano esaltato la monarchia ora ne decretavano la maledizione perenne¹³. La terza relazione di questo gruppo è stata, come accennavo, quella di Pasquale Cordasco, che doveva occuparsi di cancellerie e documenti. Egli si è proposto, con finezza, l'obiettivo di prendere in esame, attraverso alcuni esempi, un po' tutta la documentazione trasmessa dal Meridione normanno-svevo, alla ricerca delle tracce lasciatevi dal potere e dalle sue liturgie. Mi pare ne scaturisca un quadro diversificato e convincente in cui, accanto alle evidenti emergenze della documentazione regia e imperiale, affiorano anche con una sottile ironia segnali intermittenti che accreditano l'immagine di un potere che si concretizza e si manifesta in forme diverse e anche impreviste¹⁴.

In un altro gruppo a sé possiamo porre, ancora a maggior ragione, altre tre relazioni ed una quarta prevista, ma sfortunatamente non ascoltata e dedicata agli archivi di Ragusa (Dubrovnik), «paradiso per gli storici». Avrebbe dovuto tenerla Stjepan Cosic, direttore dell'Archivio nazionale di Zagabria. Le altre tre sono state tenute, rispettivamente, la prima su *Stato e Chiesa a Dubrovnik* da Ante Šoljić, già direttore dell'Archivio della città, la seconda, che ha illustrato ciò

¹² F. MAURICI, *L'insediamento nella Sicilia di Federico II. Eredità normanna e innovazioni: abbandono di centri abitati, nuove fondazioni urbane, costruzione di castelli*.

¹³ F. DELLE DONNE, *La rappresentazione del potere e le sue liturgie: le testimonianze letterarie*.

¹⁴ P. CORDASCO, *Il potere e le sue liturgie: cancellerie e documenti*.

che quell'archivio rivela sui rapporti tra la Sicilia, il Mezzogiorno e la costa ragusea, da Carmela M. Rugolo, una infine che ha suggerito come comunicare, integrare e condividere le risorse digitali archivistiche, illustrando le esperienze italiane, da Domenica Porcaro Massafra.

Questo piccolo gruppo di relazioni rappresenta però, allo stesso tempo, un rilevante mutamento, che ci si augura destinato a crescere, nella storia del Centro di Studi Normanno-Svevi, vale a dire la sua apertura a relazioni che siano tenute in Puglia, ma anche fuori della Puglia, come nel nostro caso è avvenuto a Ragusa (Dubrovnik). Comincio da Ante Šoljić che, illustrando il rapporto tra lo Stato e la Chiesa a Ragusa (Dubrovnik), comune e città-stato prima di finire sotto gli Ungheresi a partire dal 1358, ma di fatto indipendente fino al 1526, poi passata in certa misura sotto l'influenza degli Ottomani, ne ha descritto la condizione nella prima età moderna, quando si mantenne fedele al papato e alla nazione croata¹⁵. La relazione di Carmela Rugolo, che ha ricordato una esperienza personale, ci ha fornito un ampio quadro sulla città e sugli archivi ragusei per la storia dei vicini paesi, a partire dal Mezzogiorno italiano. Ha ricordato anche il progetto italo-iugoslavo del Convegno di Foggia del 1959, mai realizzato per una sua intrinseca difficoltà, ma certo rilevante, che avrebbe dovuto raccogliere documenti e stendere la storia delle due coste (v. «Quaderni medievali», 1980). Tuttavia gli studi non vennero meno ed un certo numero ne ha elencati la relatrice¹⁶. Domenica Porcaro Massafra ci ha infine descritto, con l'uso del mezzo informatico e la possibilità di accedere alle risorse archivistiche, le esperienze fatte in Italia. Un intervento di cui lo studioso non può non apprezzare l'utilità¹⁷.

Arrivati alla fine dei lavori ancora due considerazioni mi sento di fare. La prima riguarda il progetto di continuare il cammino ora iniziato e di uscire, almeno parzialmente, ogni volta, dalla terra di Puglia. Pur mettendo in rilievo le difficoltà di varia natura che il progetto presenta, è difficile non essere d'accordo, se non altro per un

¹⁵ A. ŠOLJIĆ, *Stato e Chiesa a Dubrovnik*.

¹⁶ C. RUGOLO, *In archivio a Dubrovnik: sulle tracce dei rapporti tra Sicilia, Mezzogiorno e costa ragusea*.

¹⁷ D. PORCARO MASSAFRA, *Comunicare, integrare e condividere le risorse digitali archivistiche. La ricerca nei sistemi archivistici italiani delle fonti documentarie per la storia medievale*.

più intenso contatto con storiografie di ambienti scientifici diversi, che garantisce di per sé conoscenze nuove, stimoli, nascita di curiosità, prima non immaginate. Ma qualcos'altro vorrei aggiungere, che costituisce la mia seconda considerazione. Il contatto tra due ambienti diversi può funzionare ugualmente bene in due modi diversi. O mettendo l'una di fronte all'altra due storiografie, con i loro caratteri, le loro ispirazioni, i loro temi prevalenti e trarne tutto quello che ci interessa. Oppure fare oggetto di un tema unico, ma non necessariamente implicante delle identità, i lavori di un Convegno. Penso, per fare qualche esempio, ai caratteri del potere politico, al ruolo della comunicazione e della propaganda, alle strutture e ai caratteri delle società, alle forme del popolamento e alle densità demografiche, ai caratteri, in cosa simili ed in cosa diversi, delle città, alle attività agricole, ad aspetti diversi della religiosità e delle istituzioni religiose, e via discorrendo. Credo che in questo caso, applicando con prudenza idee chiare, ne potremmo trarre conoscenze nuove e forse anche più solide.

Ma ho già detto troppo. Chiudo con l'invio di un saluto, che credo comune e condiviso, al carissimo collega Licinio. E auguro a tutti noi un arrivederci alla prossima volta.

INDICE DEI NOMI

(a cura di Paolo Nanni)

- Abati, Migliore, 48.
ABBATE F., 16.
Abolio (testimone), 250.
ABULAFIA D., 35, 161, 162, 177, 179, 183, 186, 189, 200, 205.
Acciaiuoli, 112.
ACOCELLA N., 164, 186, 191.
Adamo de Citella (notaio), 172.
Adelchi di Benevento, 13.
ADORISIO A. M., 324.
Agata, santa, 66.
Agnello di Napoli, santo, 238.
Aiglerio, *vedi* Bernardo Aiglerio.
Aimaro di Gerusalemme, 41.
AIRALDI, G., 181, 286.
Alardo di Valery, 57.
Albanesi, XI, XIV, 113.
Alberti, Leandro, 121, 145, 328-332.
Aldobrandeschi, *vedi* Maria degli Aldobrandeschi.
Aldobrandini, 151, 188, 242.
Alessandro di Telese, 166, 186, 222, 362.
Alessandro III (papa) 228.
Alessio (sovrano), 228.
Alessio Comneno (imperatore), 44, 367.
Alfano di Salerno, 186, 190.
Alfonso V il Magnanimo, 186, 261, 309, 326.
Aligerno (figlio di Leone), 89, 152.
Alighieri, Dante, 41-44, 46-48, 52-56, 58, 60-63, 70, 72, 73, 126, 139, 276, 282, 355.
Al-Himyari, 71, 72, 180, 359.
Ali 'ibn Sa'id, 161.
ALMAGIÀ R., 275.
Altavilla, 8, 9, 367, 378; *vedi* Boemondo, Costanza, Guglielmo I, Guglielmo II, Guglielmo III, Roberto il Guiscardo, Ruggero II, Tancredi.
ALZIATOR F., 73.
Amalfitani, 33, 122, 174, 177, 178, 182, 184-186, 191, 199, 224-226, 234, 236-238, 249, 250, 276.
AMARI M., 64, 161, 166, 169, 179, 180, 184, 195, 196, 198, 278, 280.

Si raccolgono tutti i nomi citati nel testo: dai personaggi storici e letterari si distinguono autori (in maiuscoletto), popoli ed etnie (corsivo).

- Amato di Montecassino, 161, 163, 165-167, 170, 173, 174, 186, 187, 242, 361.
- Anacleto II, 23.
- Anatolio (duca di Terracina), 97.
- ANDALORO M., 357.
- ANDENNA C., 382, 383.
- ANDENNA G., 276, 362, 380, 381.
- Andrea d'Isernia, 323.
- ANDREOLLI B., 119, 142, 303, 304, 311.
- Andreuccio da Perugia, 57, 67, 285.
- Angerio (vescovo di Catania), 38.
- Angioini, 43, 44, 53, 57, 59, 63, 68, 107, 110, 113, 124, 134, 137, 145, 155, 241, 252, 253, 276, 287, 325, 361; *vedi* Carlo I, Carlo II, Roberto d'Angiò.
- Anonimo Barese, 178, 183.
- ANSELMI S., 111.
- Aquinati*, 142.
- Arabi*, 17, 63, 64, 66, 110-112, 119, 126, 140, 160, 161, 165, 166, 169, 177, 180, 184, 195, 197, 198, 235, 257, 278, 280, 282, 285, 300, 320, 336, 337, 348, 359-361.
- Aragonesi, XV, 6, 63, 70, 73, 113, 122-124, 160, 172, 256, 276-278, 284, 286, 289, 317, 326, 328; *vedi* Federico III, Ferdinando (Ferrante) d'Aragona, Ferdinando II (il Cattolico) d'Aragona, Giacomo d'Aragona, Pietro d'Aragona.
- ARILLOTTA F., 126.
- Armanno (giudice), 249.
- Arrigo III (imperatore), 44.
- Arrigo di Soavia, 44.
- ARTIZZU F., 70.
- ASSANTE F., 243.
- Atenolfo (proprietario mulino), 85.
- Atenolfo II (figlio della duchessa Maria), 94.
- AVAGLIANO F., XVII, 14, 78.
- AVERSANO V., 187.
- BAGNOLI A., 116.
- BALARD M., 367, 369, 374, 379.
- BALDACCI O., 46, 47, 56.
- Balducci Pegolotti, Francesco, 43, 47, 50, 51, 176, 178, 179, 180, 181, 182, 191, 192, 287.
- BALLETTO L., 70, 281.
- Balsamo (abate Cava), 175, 186, 237.
- BARBERI F., 302.
- Baresi*, 35, 184, 202, 263, 267, 273, 378.
- Barrese, Maso (Tommaso), 133.
- Bartolomeo di Neocastro, 64, 161, 163, 166, 167, 170, 171, 173, 174, 186, 187, 190, 195, 225, 329.
- Bartolomeo di Paterno (conte), 198.
- Bartolomeo Facio, 186, 191.
- Bartolommeo di Goffredo (giudice), 249.
- Basilio, san, 199, 243.
- BAUSANI A., 165.
- BECKER J., 224.
- BELGRANO L.T., 161, 232.
- BELLI D'ELIA P., 357, 371.
- BELLOMO M., 58, 69, 204.
- Benedetto, san, 48, 90, 93, 129, 142, 155, 163, 168, 172, 175, 186, 189, 205, 206, 227.
- Beniamino di Tudela, 36, 37, 64, 161, 163, 187, 191, 228, 229, 235, 279, 284, 288.
- Berardo (conte dei Marsi), 189.
- Bernardo (vescovo di Cerenzia), 107.
- Bernardo Aiglerio (abate Montecassino), 129, 155, 156.
- Bernardo di Chiaravalle, san, 378, 382.
- BERTOLINI O., 164.
- BESTA E., 235.
- Bizantini* (Impero Bizantino), 6-9, 14, 15, 17-19, 26, 30, 32, 33, 63, 77-79, 88, 97, 107, 109-111, 114, 115, 118, 119, 126-128, 135, 139, 140, 154, 163, 170, 192, 202, 209, 212, 221, 224, 228, 263, 304, 318,

- 322, 338, 340, 343, 348, 352,
356-359, 368, 378.
- BLASUCCI L., 43.
- BLOCH M., X.
- Boccaccio, Giovanni, 42, 47-50, 57,
67, 68, 162, 163, 181, 191, 283,
328.
- BOCCHI F., 26, 37, 38, 43, 258, 260.
- Boemondo (Altavilla) di Taranto,
192, 366, 367, 371, 372, 375.
- Boezio, 385.
- Boncompagno da Signa, 228.
- BONFANTE P., 225.
- Bonifacio VIII (papa), 383.
- BONNASSIE P., 101.
- Bonosulo di Ponziano, 87.
- BOSCOLO A., 70.
- BOUET P., 6.
- BRANCA V., 47, 162, 283, 328.
- BRASACCHIO G., 110.
- BRESC H., 140, 160, 166, 172, 175,
199, 207, 285, 301, 343.
- BRESC-BAUTIER G., 327, 331.
- BREZZI P., 138, 224, 237, 315.
- BRIGUGLIA M., 70.
- BRUGNOLI A., 117.
- BRÜL C., 224.
- Bruno di Colonia, 329.
- BRUNO E., XVI, 243, 244, 246-248,
253.
- Bulgari*, 19, 20.
- Buondelmonti, 112.
- Burcardo di Strasburgo, 71, 197.
- BURGARELLA F., 8, 118, 172, 185,
190, 196, 204, 318, 320.
- Caffaro di Rustico Caschifellone,
161, 179, 232, 238.
- CAGGESE R., 53, 162-164, 177, 178,
184, 186, 194, 222.
- CAHEN C., 225.
- Calabresi*, 16, 19, 31, 67, 107-110,
112, 115, 120, 121, 123, 135,
141, 242, 316, 318-322, 324, 325,
327, 328, 330, 331.
- CALASSO F., 28, 80,
- Calceopolo (Chalkeopoulos), Anto-
nio, 117.
- CALÒ MARIANI M. S., 338.
- CAMERA M., 184, 185, 187.
- CAMMAROSANO P., 59.
- Campani*, 183, 234.
- Campulo (figlio di Docibile), 94.
- Campulo (prefetturio), 84, 100.
- Cane (Cangrande) della Scala, 55.
- Capaneo, 55.
- Capetingi, *vedi* Ugo Capeto.
- CARACAUSI G., 111, 118, 320, 333.
- Caracciolo, Luigi (conte di Nica-
stro), 132.
- CARAVALE M., 262.
- CARDINI F., 27, 42, 65, 300, 301,
341, 374.
- CARILE A., 43.
- Carlo I d'Angiò, 48, 52, 53, 63, 64,
112, 120, 124, 161, 169, 170,
187, 188, 272, 289.
- Carlo II d'Angiò, 53, 54, 226, 283.
- Carlo il Grosso, 44.
- Carlo Magno, 43.
- Carlo Martello, 53.
- CARMODY F. J., 47.
- Carolingi*, 226, 255, 341, 354; *vedi*
Carlo Magno, Carlo Martello.
- CARUCCI C., 191, 226.
- Cassinesi*, 90, 93, 95, 129, 152, 157,
168, 173, 223, 244, 245, 290,
361.
- Cassiodoro, 320, 324.
- Catalani*, XV, 61, 123, 167, 256,
274, 278, 286, 326.
- CATALIOTO L., 112, 259.
- Catanesi*, 66.
- CAVALLO G., 351.
- CECCARELLI LEMUT M., 65.
- Centelles, Antonio, 247.
- Cepparello da Prato, ser, 68.
- Cerario (orciolaio), 104.
- Cesare, Caio Giulio, 274.
- CEVINI P., 279, 282, 283, 285.
- Chalkeopoulos, *vedi* Calceopolo An-
tonio.

- CHERCHI PABA F., 69, 71.
 CHEVALIER B., 233.
 CHEVRIER G., 172.
 CHIAUDANO M., 236.
 CHITTOLINI G., 29.
 CICCUTO M., 276.
 Cicerone, 83.
 CILENTO A., 107.
 CILENTO N., 110.
 Circe, 55.
 CITARELLA A. O., 15, 78, 103, 166, 169, 177, 182, 225, 286.
 Cito, Giovanni (giudice), 251.
 Clemente, san, 164.
 CLEMENTI A., 11.
 COLAFEMMINA C., 113, 323, 360, 373.
 COLESANTI G.T., 278.
 COLLURA P., 197.
 COMBA R., 326.
 Comite, Mauro, 225.
 Comite, Pantaleone di Mauro, 225.
 Comnena, Anna, 367.
 Comneno, *vedi* Alessio Comneno.
 CONCINA E., 281.
 CONIGLIO G., 193.
 CONRAD H., 140, 231, 260.
 CONTE G.B., 165.
 CORDASCO P., 353, 371, 384, 385.
 CORDIÈR C., 61.
 Corradino di Svevia, 52, 53, 56, 63, 385.
 Corrado (marchesi Malespini), 48.
 Corrado di Svevia, 52.
 CORRAO P., 24, 29, 30, 147, 148, 281, 303, 304, 326, 341.
 CORSI G., 62, 329.
 CORSI P., 298, 338, 339, 358.
 CORTONESI A., 81, 311.
 COSIC S., 385.
 Costantino, 251.
 Costantino (del fu Paolo), 100.
 Costantino (papa), 228.
 Costantino di Leone (proprietario mulino), 85.
 Costanza d'Altavilla, 43-45, 52, 63, 107, 378, 382.
 Costanza d'Aragona, 379.
 CROCE B., XIII, 4, 7, 57, 329.
 CUNSOLO L., 114.
 CUOZZO E., 7, 149, 232, 259, 263, 307, 340.
 D'ACUNTO N., 382.
 D'ALESSANDRO V., 143, 145, 160, 195, 298, 312.
 D'Angelo E., 135, 306.
 D'Annunzio, Gabriele, XIII.
 DAL PINO F., 325, 327.
 DALENA P., 11, 115, 276, 307.
 Datini, Francesco di Marco, 326.
 Daufurio (signore), 98.
 DAVIDSHON R., 41, 226.
 DAY J., 70.
 DE BARTHOLOMAEIS V., 161, 242.
 Dedalo, 62.
 DE LEO P., 107, 109, 111, 113, 119, 122, 124, 129, 130, 134, 141, 155, 159, 169, 172, 188-190, 193, 201, 202, 205-207, 241-243, 306, 318-321, 329, 331, 333.
 DELLE DONNE F., 6, 384, 385.
 DELOGU P., 6, 8, 14, 78, 91, 97, 221-224, 226, 228, 229, 230, 235.
 DELORT R., 141.
 DEMARCO D., 243.
 DEL RE G., 142, 161, 222, 257.
 DEL TREPPO M., 34, 86, 177, 182, 184, 186, 191, 199, 203, 206, 207, 261, 268, 272, 281.
 DE MARTINI M., 140.
 DENTICI BUCCELLATO R. M., 57, 68, 119, 120, 140, 160, 172, 321, 326, 331, 332.
 DE ROBERTIS F.M., 262, 264, 305.
 DE SANDOLI S., 163, 370.
 DE SETA C., 280, 282, 283, 289.
 DE SIMONE A., 72, 180, 198, 359, 367.
 DE STEFANO A., 58.

- Desiderio di Montecassino, 163, 168-170, 173, 225.
 DEVOTO G., 3.
 DI FELICE M. L., 71.
 DI GANGI G., 135.
 DI MAURO L., 280, 282.
 Dionigi di Alicarnasso, 118, 119.
 DITO O., 120, 323.
 Docibile (famiglia), 77, 86, 87, 90, 93-98, 100, 101, 104.
 Docibile I, 84, 87, 96, 97, 99, 103.
 Docibile II, 83-87, 90, 99, 100, 102-104; *vedi* Giovanna di Docibile, Giovanni di Docibile, Gregorio di Docibile, Leone.
 Dodo Spata di Gaeta (mercante), 234.
 DONATONE G., 322, 327.
 Donnolo da Oria, 360.
 Donoratico (famiglia), 70.
 Doria, *vedi* Iacopo Doria.
 Drengot (famiglia normanna), 8.
 DU CANGE, 178.
 DUFOURCQ CH. E., 166.

Ebrei, XI, 19, 112, 113, 116, 120, 139, 160, 166, 205, 226, 235, 244, 257, 286, 322-324, 337, 343, 356, 360, 372, 373.
 Eleonora d'Arborea, XV.
 Elia di Gant, 253.
 Elia il Giovane, 153.
 Elia lo Speleota (eremita), 153.
 ELZE R., 337.
 Emilia (*senatrix*), 98.
 Emma di Pietro di Giovanni, 249.
 Enrico (re), 225.
 Enrico IV (imperatore), 45.
 Enrico V (imperatore), 223.
 Enrico VI di Svevia, 44, 45, 63, 232, 337, 369, 378, 382, 385.
 Enrico VII di Svevia, 51, 228.
 Enrico di Morra, 266.
 ENZENSBERGER H., 171.
 Erchemperto (monaco), 13.
 Ermanno (giudice), 248.
 Erone di Bisanzio, 340.
 Erveo (canonico San Niccolò), 249.
 Erveo (giudice), 249.
 ESCH A., 261.
Europei, 66, 182.
 EVANS A., 43, 178, 287.

 FABIANI L., 129, 155, 168, 172, 175, 186, 189, 205, 206, 227.
 Facio, *vedi* Bartolomeo Facio.
 Falcando, Ugo, 169, 192, 196, 198, 362.
 FALCO G., 237, 238.
 Falcone Beneventano, 6, 164, 166, 167, 175, 189, 191, 362.
 FALKENHAUSEN VON V., 17-19, 78, 79, 96-98, 107, 126, 127, 139, 143, 162, 192, 195, 201-203, 221.
 FASOLI G., X, 26, 37, 38, 43, 255, 256, 258-262, 264, 265, 267-269, 271-273, 381.
 FAVATI G., 72.
 Fazio degli Uberti, 62-64, 66-68, 72, 73, 329, 330.
 FEBVRE L., 59.
 FEDELE P., 78.
 FEDERCI G.B., 78.
 FEDERICI V., 198.
 Federico I Barbarossa, 37, 71, 231, 378.
 Federico II di Svevia, X, XI, XV, 4, 30, 35, 44, 45, 50-55, 61, 63, 78, 107, 119, 120, 140, 156, 157, 159, 164, 166, 169, 171, 176, 184, 185, 193, 195, 198, 200, 201, 206, 221, 222, 228, 229, 231, 232, 251, 255, 256-266, 268-274, 283, 295, 299, 321, 337-339, 343, 345, 352, 354, 355, 359, 360, 362, 366, 368, 371, 374, 378-385.
 Federico III d'Aragona, 58, 64, 67, 161.
 FELLER L., 7.
 Ferdinando I (Ferrante) d'Aragona, 113, 119, 132, 321.

- Ferdinando II (il Cattolico) d'Aragona, 143.
 FERRARINI E., 111, 308.
 FERRAU G., 319, 330, 331.
Fiamminghi, 37.
 Fibonacci, Leonardo, 354.
 FIGLIUOLO B., 226, 286.
 Filagato da Cerami, 342.
 FILANGIERI DI CANDIDA R., 184, 252.
 FILANGIERI G., 108.
 Filippo (notaio), 250.
Fiorentini, 41-52, 55, 58, 62, 63, 66-68, 122, 123, 179, 181, 182, 287.
 FLORA F., 61.
 FODALE S., 124, 368.
 FOIS B., 70.
 FONSECA C. D., XVII, 4, 5, 14, 15, 16, 276, 301, 302, 305, 307, 342, 349, 370, 378, 379.
 FORTE M., 96.
 FOTI B. M., 324.
 FRANCE J., 374.
 FRANCESCHINI E., 350.
 Francesco di Paola, san, 116-119, 121, 135, 316, 319.
 Francesco Longobardo (giudice), 204.
Francesi, 35, 37, 64, 372, 374, 378, 381.
 FRANCHETTI PARDO V., 372.
 FRATTA A., 281.
 FULANO M., 193-195, 201, 203.
 FUMAGALLI V., 88, 89.
 GABRIELI F., 112.
Gaetani (Gaietani), 33, 77, 79, 80, 89, 93, 95-97, 104, 221-228, 230, 231-239.
 Gaio Plinio Secondo, 56, 62, 165.
 GALANTI G.M., 243.
 GALASSO G., 5, 6, 9, 13, 15, 18, 27, 29, 57, 78, 114, 124, 138, 139, 143, 221, 247, 258, 263, 267, 276, 279, 281, 283, 300.
 GALLINA M., 228, 366.
 GARGANO G., 281, 283, 289.
 GARUFI C.A., 162, 198, 228, 259.
 GASPARRI S., 8, 15, 18-20.
 GAUDIOSO M., 5.
 GAUTIRE DALCHÉ P., 275, 279.
 Gelasio II (papa), 223.
 Gemma di Giovanni, 91.
Genovesi, XI, XV, 35, 37, 65, 70, 71, 73, 122, 123, 161, 167, 174, 179, 181, 183, 185, 186, 204, 224, 228, 229, 232, 235-238, 256, 261, 270, 305, 312.
 GENSINI S., 258.
 GESLAN A., 172.
 Gesù Cristo, 44, 45, 111.
 Giacomo d'Aragona (re di Sicilia), 171, 173.
 Giacomo di Vitry, 182.
 Gianni di Barolo (prete), 50.
 GIARDINA C., 202, 204.
 GIARRIZZO G., 143.
 GINATEMPO M., 24, 284.
 Gioacchino da Fiore, 325, 326.
 Giorgio (prete), 94.
 Giorgio, san, 252.
 Giovanna (principessa), 228.
 Giovanna di Docibile, 104.
 Giovanni (*corveserius*), 250.
 Giovanni (medico), 248.
 Giovanni (monaco), 198.
 Giovanni (vescovo di Formia), 84, 87.
 Giovanni I (patrizio imperiale e duca di Gaeta), 90, 97.
 Giovanni III (duca di Gaeta), 85, 91, 98, 99.
 Giovanni IV (duca di Gaeta), 85, 91.
 Giovanni V (duca di Gaeta), 98.
 Giovanni X (papa), 97.
 Giovanni da Matera (eremita), 153, 342.
 Giovanni da Procida, 63.
 Giovanni da Salerno (giudice), 250, 251.

- Giovanni di Atenolfo (proprietario mulino), 85.
 Giovanni di Docibile II (duca di Gaeta), 84, 85, 90, 102, 103.
 Giovanni di Guiberto (notaio), 234, 236, 237.
 Giovanni di Oxford (vescovo di Norwich), 228.
 Giovanni di Pantaleone (giudice), 248, 250.
 Giovanni di Paolo di Cosenza, 123.
 Giovanni di San Marco (notaio), 250.
 Giovanni Terisla, san, 152.
 Giovanni Ursini, 83.
 GIUNTA F., 43, 169.
 GNOFFO D., 169, 171.
 Goffredo (conte), 193.
 Goffredo (giudice), 249.
 Goffredo (testimone), 250.
 Goffredo di Buglione, 43.
 Goffredo Malaterra, 16, 110, 167, 170, 173, 187-190, 192, 196, 197, 242, 300, 319, 356.
 Goffredo Terraticalis (prete), 251.
 GOITEIN S.D., 166, 169, 182, 183, 235.
Goti, 187, 349, 354.
 GRANDORI G., 302.
Greci, XI, 16-20, 27, 90, 107, 109-112, 114, 117, 118, 122, 125, 127, 139, 153, 160, 171, 174, 178, 188, 192, 195-197, 199, 203, 204, 211, 212, 239, 240, 252, 257, 284, 286, 290, 300, 315, 318, 320, 322, 324, 336, 337, 342, 345, 350, 354, 358, 359, 363, 366.
 Gregorio (duca figlio di Docibile), 86, 90.
 Gregorio (figlio di Leone e nipote di Docibile), 86, 90, 99, 100, 101.
 Gregorio VII (papa), 45.
 Gregorio IX (papa), 54, 107, 231, 233, 262.
 Gregorio Magno (papa), san, 119, 320.
 GREGORIO R., 236.
 GRIERSON PH., 226.
 GROHMANN A., 122, 123, 328.
 Guaimario di Salerno, 170.
 Guarniero (canonico San Marco), 250.
 GUÉRIN DALLE MESE J., 235.
 Guglielmo I (Altavilla) di Sicilia, 3, 23, 29, 38, 160, 242, 267.
 Guglielmo II (Altavilla) di Sicilia, 3, 28, 33, 43, 142, 156, 160, 198, 264, 267, 282, 355, 378, 380.
 Guglielmo III (Altavilla), 223, 232.
 Guglielmo di Grantmanil, 242.
 Guglielmo di Puglia, 26, 161, 174, 187, 227, 277, 339, 356.
 Guglielmo di Raone (canonico), 250.
 Guglielmo di Roberto «de Cuscinellis» (giudice), 248, 250.
 Guglielmo d'Orange, 43.
 Guglielmo di Stabile, 251.
 Guglielmo di Vercelli, san (eremita), XIV, 148, 153.
 Guglielmo Rosso di Nizza, 234.
 GUIDETTI M., 276.
 Guidi (conti), 42.
 Guido (notaio), 251.
 Guido da Prato, 249.
 Guido Traballe (testimone), 250.
 GUIDONI E., 112.
 Guillaume de Pouille, *vedi* Guglielmo di Puglia.
 GUILLOU A., 111, 126, 127, 140, 154, 163, 183, 187, 188, 194, 199, 201, 202, 203, 318.
 GUIRAUD J.F., 223.
 Guiscardo, *vedi* Roberto il Guiscardo.
 GUZZETTA G., 135.
 HALL-COLE M.W., 234.
 HEYD W., 184, 237.

- HIESTAND R., 367.
 HOFFMANN H., 92, 142, 161.
 HOFMEISTER A., 163.
 Hohenstaufen, 140, 231, 260; *vedi*
 Enrico VI, Federico I, Federico II,
 Svevi.
 HOUBEN H., 4, 141, 151, 156, 157,
 244, 276, 342, 373, 374.
 HUILLARD-BRÉHOLLES J.L.A., 157,
 166, 169-172, 174, 176, 184,
 186-188, 194, 195, 198, 200, 201,
 205-207, 264, 270, 271.

 Iacopo da Varagine, 224.
 Iacopo Doria, 235.
 Iancofiore, 57, 68, 176.
 Ibn Gubayr, 27, 161, 198, 278, 280,
 282, 285-287.
 Ibn Hawqal (mercante), 26.
 Idrisi, 24, 27, 29, 30, 38, 64, 71, 72,
 161, 188, 196, 198, 222, 227-229,
 278-280, 282, 284, 285, 289, 300.
 IMBERCIADORI I., IX.
 IMPERATO G., 224, 225, 227, 238.
 IMPERIALE DI SANT'ANGELO C., 161,
 232, 236.
Inglese, 227.
 INGUANEZ M., 163, 223.
 Iohannes (*bardarius*), 203.
 Iohannes de Campello, 239.
 Iohannes Petri, 238.
 Iorio R., 160, 192, 193, 201, 363,
 370.
 Iozzo P., 117.
 Irene, santa, 103, 104.
 Isabella di Brienne, 369.
Ischitani, 237.
Italiani, XI, 36, 37, 53, 60, 61, 62,
 71, 72, 119, 139, 161, 181, 191,
 329, 367, 369, 374.
 IVETIC E., 278.

 Jofre de Foxa, 61.

 KAMP N., 261.

 KANTOROWICZ E., 270.
 KEDAR B.Z., 286.
 KIRSTEN E., 260.
 KRUEGER H.C., 236.

 LABANDE E.R., 27.
 L'ABBATE V., 191.
 Lancia, Federico (signore), 124.
 Landolfo Rufolo, 49.
 Landone (signore), 98.
 Lanfranco (notaio), 236.
 Latini, Brunetto, 47, 52, 61.
 LAZARD S., 88.
 LEBOLE C. M., 135.
 LECCESE S., 223, 230.
 LECCISOTTI T., 77, 82.
 LEIB B., 367.
 Leo de Rayza (*regalis iudex*), 192.
 Leone (console), 98.
 Leone (prefetturio, fratello di Docibile), 86, 89, 90, 99, 100, 101.
 Leone II (duca), 93.
 Leone III (papa), 79.
 LEONE A., 6, 34, 38, 86, 122, 177,
 187, 190, 225, 239, 249.
 Leone Marsicano, 92, 93, 152, 157,
 161, 162, 164, 170, 171, 173, 186,
 187, 190, 192, 198, 199, 361.
 Licinio R., XVI, 143, 160, 170, 177,
 191, 193-195, 199, 201, 202, 207,
 272, 273, 343, 347, 358, 372,
 377, 387.
 Lisabetta, 57, 68.
 Liutprando, 178, 224.
 Livio, 57.
 LIZIER A., 78, 153, 160, 168, 172,
 175, 177, 185, 187, 189, 191,
 199, 200, 201, 205, 207, 311.
 LODDO CANEPA F., 69.
 LOMBARD M., 166, 169.
Lombardi, 139, 236, 249, 327.
 LOMBARDO A., 178.
Longobardi, 8, 14-16, 18-20, 27, 38,
 77, 98, 139, 160, 164, 221, 222,
 289, 356.

- LOPEZ R. S., 71, 181.
 Lorenzo Ramarii, 251.
 LOUD G.A., 142.
 Luca da Bitonto, 342.
 Luca da Salerno (*miles et judex*), 249.
 Luca di Bova, 110, 153, 173, 342.
 Luca di Cosenza (arcivescovo), 130, 131.
 Luca, san (vescovo di Isola Capo Rizzuto), 154.
 Lucano, 56, 62.
Lucchesi, 37.
 Luigi, san, 367.
 Luigi VII, 378.
 Lunisio, 102.
 LUPIS A., 305.
 Lupus Protospatarius, 164.
 LUTTRELL A., 373.
 LYECH-BUYKEN VON DER T., 140, 231, 260.
- Machiavelli, Niccolò, 61.
 MAGISTRALE F., 354.
 Maione di Bari, 192, 378.
 Maiorana, Giovanni, 197.
 Malaspina, *vedi* Saba Malaspina.
 Malaterra, *vedi* Goffredo Malaterra.
 Maleinos, 127.
 Malispini, Ricordano, 54, 55.
 Mancanella, *vedi* Odda Mancanella.
 MANE P., 147, 152, 209, 216, 218.
 Manfredi di Svevia, 51, 52, 54-56, 61, 63, 124, 134, 236, 296, 305, 354, 385.
 MANSELLI R., 367, 369, 374.
 Marco (testimone), 250.
Marchigiani, 53, 256.
 Maria (duchessa), 94.
 Maria degli Aldobrandeschi, 234.
 MARIN J.Y., 367.
 Marino (duca), 85, 90, 98, 99,
 Marino (immigrato), 104.
 Mariola (schiava), 101.
 MARIOTTI M., 109, 315.
 MARTIN J. M., XV, 6, 7, 11, 13, 27, 30-36, 39, 87, 89, 91, 92, 101, 108, 115, 121, 126, 130-132, 138, 143-146, 150, 151, 187, 192, 207, 210, 215-217, 223, 233, 256, 258, 263, 265, 268, 270, 272, 273, 298, 372, 380-382.
 Martino (immigrato), 104.
 Martino (notaio), 238.
 MARTORANO F., 134, 322.
 MARTORANO G., 328.
 Marziale, 73.
 MASCHKE E., 268, 270.
 Masuccio Salernitano, 231, 276.
 MATHIEU M., 26, 161, 227, 276.
 Matrona (figlia di Docibile), 100.
 MATTEI CERASOLI L., 163, 169, 223.
 Matteo (giudice), 250.
 Matteo (prete, nipote di Goffredo Terraticalis), 251.
 Matteo (tornatore), 249.
 MATTIOCCO E., XIII, 39.
 MATTONE A., 70, 71.
 MAURICI F., 384, 385.
 MAZZARESE FARDELLA E., 172.
 MAZZOLENI J., 184.
 MELIS F., 178, 180, 314, 326.
 MELLUSO S., 109.
 MELONI G., 70.
 MÉNAGER L.R., 242.
 MENGALDO P. V., 61, 62, 72.
 Merlin Cocai, 178.
 MERORES M., 78, 221.
 Mesimerios, 127.
 MESSEDAGLIA L., 178.
Messinesi, 204.
 METCALFE A., XV.
 Michele da Piazza, X.
 Michele di Stabile, 251.
 MIGLIO M., 152, 302.
 MILITI M.G., 257, 279, 282, 283, 285, 286, 289.
 MINUTO D., 321, 322.
 Mirabello (cavaliere e giudice), 250, 251.
 MIRAZITA G.I., 327.

- MONGELLI G., 148, 149, 154.
 MONLEONE G., 224.
 MONTANARI M., 10, 117, 119, 142, 146, 303, 311, 340, 360.
 Montano, Benito Arias, 64, 161, 229.
 Monti G.M., 142, 143, 144, 153, 154, 156, 169, 374.
 Mori A., 46.
 Morozzo della Rocca R., 178, 236.
 Morpurgo P., 353.
 Mosino F., 111, 122, 135, 320, 321.
 MURATORI L.A., 234.
 MUSCA G., XI, 8, 10, 24, 27, 38, 187, 192, 211, 255, 347, 356, 365, 373, 377.
Musulmani, XI, XV, 16, 18, 25, 26, 27, 30, 32, 71, 77, 79, 110, 111, 139, 159, 166, 169, 177, 179, 180, 182, 184, 187, 195-197, 224, 225, 228, 239, 244, 257, 278, 281, 285, 286, 342, 343, 348, 354, 355, 357, 359, 360, 366, 367, 368, 378.
 NADA PATRONE A., 88, 120, 141, 147, 148, 304, 305, 347.
 NALLINO C.A., 166.
 NANNI P., IX.
Napoletani, 31, 33, 47, 53, 57, 108, 123, 142, 161, 180, 183, 185, 186, 222, 228, 231, 234-237, 257, 277, 281, 283, 330, 360.
 NASCIMENTO A. A., 65, 66, 67, 74, 165.
 NASO I., 88, 122, 148, 300, 305.
 Nervi, Tommaso, 251.
 Niccolò di Jamsilla, 134.
 Nicola, san, 291, 352.
 Nicola Pisano, 54.
 Nicolaus, 230.
 Nilo di Rossano, san, 107, 113, 154, 323.
Normanni, XI, XII, 3-19, 23-28, 30, 32, 34-39, 41, 43-45, 47, 63, 77, 78, 81, 88, 92, 95, 103, 107, 109, 110, 112, 113, 115-117, 120, 124, 126-128, 130, 135, 137, 138, 141-144, 149, 151-153, 156, 157, 160-162, 164, 166, 167, 170, 174, 177, 179, 183, 185-189, 193, 196, 199, 203, 209-218, 221, 223, 224, 232, 236, 241-244, 246-248, 252, 255, 256, 258, 260, 262-264, 270, 272, 276, 277, 284, 285, 289, 295-297, 300, 302-312, 319, 335, 336, 338-343, 345, 347-349, 351-363, 365-372, 374, 375, 377-379, 381, 382, 384-386; *vedi* Carlo il Grosso.
 NOVEMBRE D., 303, 307, 308, 310, 311.
 NOYÉ G., 7, 108.
 Oberto (cancelliere), 235.
 Oberto Scriba de Mercato, 236.
 Odda Mancanella, 239.
 OLDONI M., 361, 362.
 OLI G. C., 3.
 Onorio II (papa), 45.
 Onorio III (papa), 383.
 Orazio, 62, 73.
 Orlando, 43.
 OTRANTO G., 6.
 Ottobono Scriba, 232.
Ottomani, 386.
 Ottone III (imperatore), 90.
 Ottone di Frisinga, 37.
 Ovidio, 46, 56, 62.
 Padula, Vincenzo, 325.
 PALADINO G., 64, 161, 225, 329.
Palermitani, 173, 176, 196, 204.
 PALMIERI S., 17, 19.
 PANERO F., 311.
 PAOLILLO B., 264.
 PARAVICINI BAGLIANI A., 382, 383.
 PARKS G.B., 227, 228.
 Pasquale II, 228.
 PAVONI R., 272.

- PEDUTO P., 6.
 PELLEGRINI G.B., 88, 282.
 PELLETTIERI A., 14.
 PEPE G., 269.
 PERTUSI A., 110, 154, 170, 173.
 PETRALIA G., 325, 326, 331.
 Petrarca, Francesco, 72, 177, 287.
 PETROCCHI G., 47, 231, 276.
 PETRUCCI A.,
 PETRUCCI S., 70,
 Petruccio Pisano (notaio), 123.
 PETTI BALBI G., 29, 279, 284.
 PICASSO G., 350, 351.
 PICCINNI G., 65, 326.
 PICCIRILLO A., 225.
 Piccolomini, Enea Silvio (papa Pio II), 95, 96, 331.
 Pier della Vigna, 54, 385.
 PIERGIOVANNI V., 60, 70.
 Pietro «de Alaneo» (vescovo), 199.
 Pietro (castaldo), 85, 91.
 Pietro Capuano, 369.
 Pietro d'Aragona, 53, 196, 197.
 Pietro da Eboli, 385.
 Pietro di Giovanni Oiti, 249.
 Pietro di Polla, san, 157.
 Pietro Diacono, 157, 170, 189, 192.
 Pietro il Venerabile, 351, 382.
 Pietro Ruffo, 124, 134.
 PINI A. I., 43.
 PINTO G., 65, 309, 326.
 Pio II (papa), *vedi* Piccolomini Enea Silvio.
Pisani, XV, 34, 48, 70, 71, 73, 122, 179, 185, 224, 229, 235-237, 256, 270, 277, 305.
 Pisano, *vedi* Nicola Pisano.
 PISPISA E., 134, 278, 280, 284, 325.
 PISTARINO G., 36, 70, 312.
 PLACANICA A., XVI, 7, 113, 243, 244.
 Poggio Bracciolini, Giovanni Francesco, 231, 277.
 POLEGGI E., 279, 282, 283, 285.
 POLLACI NUCCIO F., 169, 171, 176.
 PONTANO G., 319.
 PONTIERI E., 110, 116, 117, 119, 122, 123, 132, 133, 135, 136, 167, 242, 247, 265, 300.
 PORCARO MASSAFRA D., 386.
 PORSIA F., 10, 14, 38, 124, 301, 306, 320, 321.
 PORTA G., 44, 271, 287.
 POSO C. D., 210, 211, 212, 213, 214, 215, 216, 217, 218.
 POWELL J.M., 268, 269.
 PRATESI A., 151, 188, 190, 203, 205, 206, 244, 248-253.
 PROLOGO A., 184.
 Proserpina, 62.
Provenzali, XI, 48, 61, 112.
 PUGLIESE CARRATELLI G., 109, 112, 154, 339.
Pugliesi, 16, 19, 57, 180, 192, 193, 304, 311.
 PUNCH D., 238.
 Quazwini, 161.
 Rabano Mauro, 147.
 Rambaldo di Vaqueiras, 72.
 RANUCCI G., 165.
 Raoul di Caen, 369, 371.
 RAUTY N., 41.
Ravellesi, 49, 237.
 RAYMOND I. W., 71.
 REINERT R.G.,
 Renoardo, 43.
 RESTA DI I., 8.
 REY-DELQUÉ M., 367.
 REYNOLDS R.L., 234, 236.
 Riccardo (fratello di Goffredo *Terraticalis*), 251.
 Riccardo (medico), 250.
 Riccardo Cuor di Leone, 27.
 Riccardo da San Germano, 164, 168, 172-174, 185, 186, 191, 202, 207, 228, 229, 231-233, 259, 264, 266, 268.
 Riccardo di Aversa, 223.

- Riccardo (duca) 233.
 RICCETTI L., 357.
 RIZZITANO U., 64, 161, 279.
 ROBERTI G., 116, 121, 134.
 Roberto (canonico San Niccolò), 249.
 Roberto d'Angiò, 53, 54, 67, 119, 162-164, 177, 178, 184, 186, 194, 222.
 Roberto il Guiscardo (Altavilla, duca di Puglia e Calabria), 3, 8, 9, 23, 26, 43-45, 56, 57, 63, 110, 128, 161, 167, 170, 173, 188, 192, 227, 241, 242, 247, 252, 276, 300, 307, 366; *vedi* Sichelgaita.
 Roberto (duca), 44, 253.
 RODOLICO F., 287, 288.
 Roffrido (signore), 98.
 Rogerius (*parmenterius*), 249.
Romani, XVII, 17, 53, 97, 118, 154, 212, 224, 236, 237, 239, 256, 265, 309, 339, 349, 380.
 ROMANO A., 322, 352, 353.
 ROMEO R., 6, 27, 78, 221, 258, 281.
 Romualdo Salernitano, 162, 167, 178, 192, 362.
 ROPA G., 351.
 ROSSETTI G., 29.
 ROSSI-SABATINI G., 70, 234.
 ROSSI-TAIBBI G., 171.
 Rotayno de Agoto, 252.
 Ruben (canonico San Niccolò), 249.
 Ruben (vescovo), 249.
 Ruffino (vescovo di Bisignano), 119, 130, 159.
 Ruffo, 112, 125; *vedi* Pietro Ruffo.
 Rufolo, *vedi* Landolfo.
 Ruggero (abate, San Marco), 249.
 Ruggero (cantore San Marco), 249.
 Ruggero (catapano), 248.
 Ruggero (duca), 253.
 Ruggero I, 255, 366.
 Ruggero II (Altavilla) di Sicilia, 3, 5, 8, 9, 14, 23, 25-30, 32, 45, 63, 64, 71, 78, 110, 154, 161, 167, 170, 188, 193, 196, 198, 215, 222, 227-229, 232, 233, 242, 248, 255, 278-280, 282, 284, 285, 289, 300, 337, 366, 367, 368, 378, 380, 382.
 Ruggero di Guido da Prato (giudice), 249.
 RUGOLO C. M., 119, 120, 142, 259, 386.
 RUSSO F., 241, 244, 252, 324, 326.
 RUSSO MAILLER C., 14.
 Saba Malaspina, 134, 142, 148, 149, 161-163, 167, 171, 173, 174, 186, 197, 204, 257, 272, 273.
 SAITTA B., XVI, 27, 256.
 Salabaetto, 57, 67, 68, 176, 285.
 Saladino, 48, 71.
Salernitani, 33, 145, 174, 191, 224, 236, 237, 249, 250, 354.
 SANDRI L., 24, 284.
 SANGERMANO G., 14, 225, 281, 286, 291.
Sanniti, 20.
 Sanseverino, Francesco (conte), 247.
 Sanseverino, Luca (duca), 247.
 Sanseverino, principi, 246, 247.
 SANTANGELO G., 62.
 Sanzanome, 42.
 SAPORI A., 59, 123.
Saraceni, 8, 11, 13, 15, 16, 20, 28, 43, 54, 57, 63, 68, 73, 80, 83, 88, 90, 92, 97, 110, 152, 166, 174, 195, 198, 224, 239, 356, 359, 378.
Sardi, 60, 71-74, 277.
 Scala, *vedi* Cane della Scala.
 SCANO D., 70.
 SCARAMUZZI F., IX.
 SCERRATO U., 112.
 SCHAUBE A., 78, 182-184, 205, 225, 226, 232, 234-236, 238.
 SCHIRÒ G., 154.
 SCHWARTZ G., 163.
 SCHWARZ U., 193.
 Scoto, Michele, 299.

- Scriba, *vedi* Ottobono Scriba.
 SELLA P., 163, 223.
Senesi, 65, 288.
Serbi, 113.
 Sercambi, Giovanni, 329.
 Sergio (duca), 234, 237.
 Sergio (fratello di Goffredo Terraticalis), 251.
 SESTAN E., X, 43, 262.
 SETTIA A.A., 226.
 Sibilla, 62.
 Sichelgaita (moglie del Guiscardo), 128, 243, 247, 249.
Siciliani, 53, 60-62, 67, 69, 141, 154, 160, 167, 169, 180, 184, 198, 278, 280, 321, 327, 343, 350, 378.
 SILVESTRI A., 123.
 SIMBULA P. F., 71.
 Simone da Lentini (frate), 170.
 SIRAGO M., 276.
 SIRAGUSA G.B., 169.
 SIVO V., 24, 135, 337, 371, 377.
Slavi, XI, 19, 20, 113, 139, 194, 242.
 ŠOLJIĆ, A., 385, 386.
 Sorrenti L., 200, 206, 207.
Sorrentini, 207, 234, 237.
Spagnoli, 61, 64, 112, 381.
 SPARANO A., 164.
 SPARTI A., 197.
 SPREMIĆ M., 113.
 Stabile (maestro), 251.
 STACCIOLI G., XV.
 Stazio, 56, 62.
 Stefano (vescovo di Gaeta), 103.
 STIERNON D., 117.
 STOPANI R., 239.
 Strozzi, 112.
 STÜRNER W., 368, 380.
Svevi, XI, XII, 3, 5, 7, 10, 16, 17, 24, 26-28, 41-44, 49, 51-55, 58, 61, 63, 78, 81, 88, 94, 103, 107, 112, 116, 117, 119, 124, 130, 134, 135, 137, 138, 141, 142, 154, 157, 159, 160, 171, 172, 186-188, 190, 193, 199, 202, 206, 207, 211, 221, 224, 225, 232, 244, 251, 252, 255, 257-260, 262-264, 267, 272, 276, 277, 290, 295-297, 300, 302-312, 336, 341, 343, 345, 347-349, 352-355, 357, 359, 363, 365, 369-372, 374, 375, 377-379, 382, 385, 386; *vedi* Corradino, Corrado, Enrico VI, Enrico VII, Federico I, Federico II, Manfredi.
 Tancredi (Altavilla) di Sicilia, 27, 37, 218, 223, 230, 232, 233, 235, 369, 371, 375, 378, 383.
 TANGHERONI M., 65, 70, 276, 278, 286.
 TANTURLI G., 62.
 TATEO F., 6, 38, 338, 339, 355.
 TAUCCI R., 327.
 TAVIANI-CAROZZI H., 6, 7, 8, 38.
 TAYLOR J., XV.
Tedeschi, 374, 381.
 Teodorico, 253.
 Teodoro (canonico San Marco), 249.
 Thomasius (*parmenterius*), 249.
 Tiberio, 92.
 Timoteo, 250.
 TOCCI O., 247.
 TOCCO F. P., 112.
 Tommaso («lombardo»), 249.
 Tommaso apostolo, san, 93.
 Tommaso d'Aquino, san, 54.
 Tommaso Tosco da Pavia (francescano), 51, 52.
Toscani, 35, 57, 68, 112, 312, 325, 327.
 TOTARO L., 96, 331.
 TOUBERT P., 14, 70, 81, 160, 177, 185, 187, 189, 191, 193, 195, 199, 200, 202, 205, 206.
 TRAMONTANA S., X, XVI, 10, 26, 28, 128, 138, 153, 259, 263, 265, 268-274, 290, 297-300, 310, 311, 316, 317, 320, 327, 329, 332, 333, 335, 336, 356, 366, 384.

- TRASELLI C., 204.
 TRAVAINI L., 226.
 Treguano (vescovo di Traù), 41.
Troiani, 56, 57, 62.
 TROMBETTI BUDRIESI L., 260.
 TRONCARELLI F., 338, 339.
 TUCCARONE R., 239.
 TURRI V., 46.
 TYERMAN CH., 365.

 Ugo (fratello del duca Leone II), 93.
 Ugo (*palmenterius*), 249.
 Ugo Capeto, 53.
 Ulisse, 55.
 ULLMANN W., 263.
Umbri, 256, 327.
 Umfredo (arcidiacono San Marco), 249.
 Umfredo (conte), 242.
Ungari (*Ungheresi*), 19, 386.
 Urbano II (papa), 367.

Vandali, 15.
 VANNUCCI E., 41.
 VARANINI G. M., 116.
 VAUCHEZ A., 6, 280.
 VEGGIANI A., 111.
 VENDOLA D., 163, 179.
Veneti, 178, 256.
Veneziani, 122, 161, 178, 181, 183, 224, 261, 270, 305.
 VENOSO S., 321, 322.

 VETERE B., 4, 6 38.
 VIDOSI G., 139.
 Villani, Filippo, 62.
 Villani, Giovanni, 42, 44, 45, 52, 54, 55, 63, 177, 178, 271, 287.
 VIOLANTE F., 224, 377, 379, 380.
 Virgilio, 56, 62.
 VISCARDI A., 238.
 VITALE G., 6.
 VITOLO G., 6, 29, 81, 138, 143, 146, 157, 175, 177, 184, 186, 187, 189, 237, 239, 311.
 VULTAGGIO C., 341.
 VUOLO A., 228, 238.

 WAGNER W., 140, 231.
 WEILAND L., 274.
 WESTERBERGH U., 145.
 WICKHAM C., 198, 199.
 WILLEMSSEN C.A., 305.
 WINKELMANN E., 269.

 Yagut, 161.
 YVER G., 162, 175, 178, 188.

 ZANGARI D., 113.
 ZECCHINO O., 259.
 ZIELINSKI H., 223.
 ZINGARELLI N., 53, 54, 56.
 ZINZI E., 112, 317, 319.
 ZUG TUCCI H., 178, 180, 338.
 Zurlo, 109.

INDICE DEI LUOGHI

(a cura di Paolo Nanni)

- Abruzzo, XII, XIII, 7-9, 11, 12, 14, 17, 20, 24, 39, 48, 140, 141, 144, 160, 162, 255, 256, 304, 307, 308, 317, 331.
- Accon, 169.
- Aci, 196.
- Acquaviva, 194.
- Acri, 180, 181; *vedi* San Giovanni.
- Adriatico, XIV, 10, 25, 113, 256, 278, 299.
- Africa, 15, 26, 30, 34, 46, 57, 68, 73, 95, 110, 139, 166, 177, 179, 195, 224, 280, 366-368.
- Agira (San Filippo d'Argirò), 30.
- Agnone, XVI.
- Agrigento, 24, 30, 197.
- Albano, 163.
- Albenga, 236.
- Alberada, 367.
- Alessandria d'Egitto, 180-182, 184, 273, 286.
- Alghero, 73.
- Alipi, 83.
- Alpi, 37, 64.
- Altavilla, 8, 9.
- Altoluogo, 180.
- Altomonte, 30, 121, 329.
- Altopascio, 239.
- Amalfi, XIII, 5, 14, 15, 17, 25, 26, 30-34, 37, 49, 65, 77, 86, 96, 166, 177, 182-184, 186, 187, 191, 199, 203, 205, 206, 207, 222, 224-227, 234, 238, 240, 256, 275, 276, 279, 281, 283-286, 289-291, 352; *vedi* San Giovanni.
- Amantea, 110, 123, 125.
- Anagni, 231.
- Ancona, 180.
- Andria, 43, 162, 192, 263.
- Angitola, 328.
- Antiochia, 225, 367, 372.
- Antrodoto, XIII.
- Appennino, XV, 10, 20, 56, 62, 108, 139, 146, 150, 198, 209, 299.
- Appia, 341.
- Aquino, 90, 167, 186.
- Aragona, 70, 73.
- Arena, 132, 133.
- Aretusa, fonte, 46, 62.
- Arezzo, 42.
- Ariano, 167, 189, 191.
- Arno, XV, 239, 282.
- Aspromonte, 116, 119, 329.
- Atrani, *vedi* SS. Ciriaco e Giuditta.
- Augusta, 196.
- Aurunci, monti, 80, 97.
- Ausonia, 56, 93.
- Avellino, XIV, 23, 140.

Aversa, 8, 25, 186, 243, 336.

Bagdad, 26.

Balcani, 30.

Barbagia, 73.

Barbaria, 235, 237, 239.

Barcellona, 186.

Bari, XV, XVI, 6, 8, 11, 14, 25, 28, 30, 38, 43, 48, 51, 56, 120, 140, 160, 167, 181, 182, 183, 191, 192, 193, 195, 211, 218, 256, 265, 267, 268, 272, 327, 352, 360, 370; *vedi* San Nicola, Terra di Bari.

Barletta, 6, 25, 41, 43, 50, 51, 182, 184, 192, 193, 207, 256, 370.

Basilicata, XIV, 8, 17, 24, 43, 111, 112, 132, 139, 147, 160, 188, 202, 255, 304, 317.

Belcastro, 188, 190, 203.

Belmonte, 328.

Benevento, XIII, 8, 11, 14, 15, 18-20, 28, 47, 77, 97, 164, 167, 170, 175, 189, 191, 200, 243, 351, 352, 354, 359, 362; *vedi* Santa Sofia.

Biferno, 194.

Bisanzio, 8, 77, 177, 221, 225, 234, 238, 239, 342, 366.

Bisceglie, 25.

Bisignano, 119, 122, 125, 130, 132, 159, 172, 188-190, 201, 206, 207, 242, 246, 247.

Bitonto, 30, 43, 162.

Bizantino, Impero, *vedi* Bizantini.

Boè, 275.

Boiano, XV, 19.

Bologna, 352, 353.

Bosa, 73.

Bova, 109, 112, 125, 153, 173.

Briatico, 328, 330.

Brindisi, 25, 30, 33, 43, 169, 191, 211, 213-215, 217, 254, 256, 258, 263, 264, 268, 329, 370; *vedi* Santa Maria.

Bugia, 180, 181.

Bullita, castello, 253.

Caffa, 180.

Caffaro, 161.

Cagliari, 70, 73, 74, 235, 275, 277, 278, 284, 286.

Caiazzo, 142.

Cairo, 166, 235, 343.

Calabria, IX, XIII, XVI, 7-9, 11, 12, 16-19, 20, 23, 24, 30, 33, 36, 43, 67, 107-120, 122-128, 130, 132, 134-136, 139-142, 145-147, 150, 151, 153-155, 160, 162, 163, 170, 171, 173-176, 179, 183, 184, 186, 187-190, 201-203, 206, 207, 241-244, 246, 247, 249, 252, 256, 257, 303, 304, 306, 307, 315-333, 342, 354, 382, 383.

Calanna, 135, 322.

Calena, *vedi* Santa Maria.

Calimera, 328, 330.

Caltabellotta, 206.

Caltagirone, 24.

Campagna Romana, 308.

Campania, XIII, XV, 5, 11, 12, 14, 17, 20, 24-26, 29, 31-35, 49, 78, 81-83, 138-140, 144, 146, 150, 151, 155, 160, 163, 165, 168, 177, 178, 180, 186, 187, 189, 190, 195, 206, 223, 225, 237, 256, 276, 287, 290, 291, 297, 303, 304, 307, 311, 317, 352, 354.

Campomarano, 194.

Campomarino, 194.

Campotenese, 116, 328.

Candia, 180.

Canosa, 352.

Capitanata, 7, 20, 108, 139, 142, 146, 159; *vedi* Fiorentino di Capitanata.

Capizzi, 198.

Capodacqua, 86.

Cappadocia, 17.

Capua, 8, 9, 14, 19, 25, 77, 78, 99, 162, 163, 167, 186, 222, 223, 228, 243, 264, 268, 271.

Carbonara, 275.

- Caronia, 198.
 Casalnuovo, 192, 193.
 Caserta, XIII.
 Casoria, 164, 171, 198.
 Caspio, mar, 26.
 Cassino, 48, 141, 142, 147, 156, 172, 175, 189, 190, 246, 351, 361; *vedi* San Germano.
 Castel Capuano (Napoli), 289.
 Castel dell'Ovo (Napoli), 289.
 Castel di Castro, 180.
 Castel Nuovo (Napoli), 289.
 Castelfreddo, 328.
 Castellammare di Lido, 198.
 Castellammare di Stabia, 43, 49, 188, 191.
 Castellammare in Sardegna, 184.
 Castellana, 195.
 Castelli a Mare (villaggio scomparso, golfo di Squillace), 203.
 Castellonorato, 86.
 Castelnuovo, 328.
 Castelsaraceno, 112.
 Castro, 211.
 Castrogiovanni, 167, 197.
 Castrovillari, 122, 125, 323.
 Catalogna, 61, 197.
 Catania, 24, 28, 38, 66, 170, 196, 256, 260, 278, 280, 284, 302, 351.
 Catanzaro, 113, 123, 124, 125, 127, 323, 332.
 Catepanato, 111.
 Catona, 56, 120, 328.
 Cattaro, 180.
 Cava, 43, 175, 176, 183, 186, 189; *vedi* SS. Trinità.
 Ceccano, 233.
 Cefalonia, 17.
 Cefalù, 24, 196-198, 267, 277, 280, 284, 289, 357.
 Celano, XIII.
 Ceprano, 57.
 Cerbaricia, 81.
 Cerenzia, 107.
 Cergianum, 89.
 Cerlano, 89.
 Cervaro, castello, 129, 189, 206.
 Cervignano, 81.
 Cetara, 183, 237.
 Ceti, 48.
 Cetraro, castello, 109, 116, 125, 128-132, 141, 206, 243-247.
 Chieti, XIII.
 Cilento, 164, 175, 187.
 Cipro, 179, 180, 379.
 Circeo, 234, 237, 238.
 Cirella, 116.
 Cirò, 122.
 Civitate, 192, 193, 194.
 Cocciano, 89.
 Cocciaria, casale, 87.
 Conca d'Oro, 64, 140, 161, 169, 196, 198, 199, 297.
 Conversano, 193, 195.
 Corigliano, 114, 328.
 Corleone, 24.
 Corneto, 237.
 Corsica, 71, 73.
 Cosenza, XIII, 43, 123, 125, 127, 128, 131, 132, 134, 167, 188, 190, 203, 242, 251, 257, 268, 319, 325, 328, 331; *vedi* Taverna.
 Costantinopoli, 17, 34, 79, 113, 179, 180, 182, 183, 224, 225, 228, 242, 286, 366.
 Costranu, 83, 89.
 Costulo, 83.
 Crati, valle, 119, 173, 188, 190, 203, 242, 248, 251, 252, 254.
 Crepacuore, 253.
 Crotone, 43, 113, 123-125, 180, 317.
 Cuma, 223.
Curillani, 252.
 Curinga, casale, 133.
 Dalmazia, 142.
 Demone, valle, 196.
 Devia, 19, 194.
 Donnoso, *vedi* San Nicola.
 Dragonara, 192, 193, 194, 195.

- Dragoncello, casale, 81.
 Dubrovnik, *vedi* Ragusa.
 Durazzo, 17.

 Eboli, 187.
 Egitto, 34, 166, 169, 177, 182, 235, 379.
 Emilia, 46, 288.
 Enna, 24.
Episcopanis (baiulatio de), 130, 132.
 Erice, 24, 62, 196.
 Esperidi, 114.
 Etna, 45, 62, 66.
 Europa, 13, 15, 20, 23, 29, 30, 36, 39, 46, 53, 66, 102, 108, 114, 138, 139, 147, 166, 200, 211, 239, 272, 276, 281, 329, 337, 348, 350, 354, 355, 373, 377-379, 381.

 Faenza, 271.
 Famagosta, 179, 182.
 Fate, monte, 97.
 Favara, 196.
 Favignana, isola, 288.
 Ferrariu, 89.
 Fiesole, 42.
 Figline Vegliaturo, 130.
 Fiore, 383.
 Fiorentino (Capitanata), castello, 192, 193, 195, 201.
 Firenze, XII, 41, 42, 47, 48, 51, 54, 58, 65, 74, 112, 120, 123, 125, 179, 180, 210, 226, 287, 327; *vedi* Santa Croce.
 Foggia, 6, 43, 192, 255, 258, 386.
 Fondi, 78, 79, 88, 96, 97, 98.
 Formia, 79, 82-85, 87, 89, 93, 102, 221, 239, 281.
 Fortore, fiume, 193, 194.
 Fossa Lupara, 81.
 Francia, 27, 28, 43, 61, 115, 142, 147, 209, 223, 354, 357, 360, 371.
 Fratta, castello, 93.

 Fucino, XIII, 140, 164, 189.
 Fullone, fiume, 253.

 Gaeta, XII, XIII, XVII, 14, 17, 25-27, 30, 34, 43, 53, 55, 56, 77-85, 87-105, 140, 141, 163, 167, 173, 176, 180, 181, 183, 186, 191, 221-239, 256, 263, 275, 277-279, 281, 284, 285, 289, 328, 352; *vedi* Santa Irene, Santa Maria, San Tommaso.
 Gallia, 299.
 Gallipoli, 211, 212, 214.
 Gargano, 6, 48, 192, 194, 215, 225, 227, 238.
 Garigliano, fiume, 8, 78, 80, 83, 85, 89, 90, 92, 97, 99, 100, 186, 222, 225, 227, 232, 235, 239.
 Gela, 24.
 Genicocastro, 190.
 Gennargentu, XV.
 Genova, XII, 33-36, 42, 65, 66, 70, 74, 161, 179, 180, 182, 222, 224, 228, 229, 234, 236, 256, 275, 276, 278, 279, 281-286, 288, 290.
 Gerace, 167, 188, 190, 322.
 Gerba, isola, 166, 195.
 Germania, 112, 264, 299, 380.
 Gerusalemme, 34, 41, 45, 48, 71, 163, 179, 182, 197, 225-227, 286, 366, 368-370, 373, 379.
 Gierbi di Barberia, 180.
 Gioia Tauro, 163, 187.
 Giovinazzo, 25, 43, 191.
 Goleto, badia, 148.
 Grecia, 17, 67, *vedi* Magna Grecia.
 Grumu, casale, 89.
 Guarano, *vedi* San Pietro.
 Guardia, foresta, 116.
 Guglionesi, 194.

 India, 26.
 Inghilterra, 354, 357, 361.
 Ionio, 10, 114, 188, 257, 275.
 Irpinia, 20, 255.

- Ischia, 183, 186.
 Ischitella, 194.
 Isernia, XV, 19, 189.
 Isola Capo Rizzuto, 154.
 Istria, 278.
 Italia, IX, XI, XII, XV, 4-7, 13, 15-17, 19, 20, 24-26, 28, 33-39, 43, 44, 46, 47, 50, 55, 56, 58-64, 66, 69-72, 74, 78, 80, 81, 88, 92, 96, 108-112, 114, 116, 121-123, 125-127, 138-141, 143, 147, 153, 154, 156, 160, 162, 163, 168, 170, 178-180, 186, 189, 195, 197, 200, 201, 204, 209-211, 221, 222, 226, 227, 229, 231-233, 238, 241, 242, 255, 257, 258, 260, 262, 264, 267, 271, 272, 275, 276, 281, 282, 284, 286, 287, 296, 297, 299, 302, 310, 311, 314-316, 320, 325-332, 351, 352, 357, 361, 367, 369, 372, 374, 378-381, 386.
 Itri, castello, 79, 92, 223.

 Laceno, lago, XIII, 148.
 Lago Lungo, 96.
 Lagopesole, 148, 162.
 Laino, 122.
 Lama Campigrasso, 216.
 Lama, *vedi*, San Pietro.
 Lanciano, 83.
 Lanonegro, XIV.
 Lao, 183, 188, 202.
 Lappano, 130, 131.
 L'Aquila, XIII, 43, 256, 331; *vedi* Santa Maria del Suffragio.
 Larino, XVI.
 La Tana, 179, 180.
 Lazio, 46, 81, 225, 237, 256.
 Lecce, XV, 6, 211, 214, 215, 218.
 Lentini, 24, 195, 198, 200.
 Leopoli, 79.
 Lesina, lago, 19, 194.
 Leuca, 211.
 Levante, 184, 226, 236, 237, 256, 286.
 Licata, 24.
 Liguria, 46, 167, 281.
 Linari, 194.
 Lipari, 62, 66, 259.
 Livorno, 74.
 Logrezzano, casale, 102.
 Logudoro, 70.
 Lombardia, 7, 379.
 Longobardia (Langobardia), 26, 88, 89, 97, 301.
 Longobucco, 43, 51, 131.
 Lucania, 127, 163, 183, 201, 256.
 Lucera, XV, 16, 162, 194, 195, 268, 359.
 Luni, 236.
 Luzzi, 188, 190, 204.

 Macedonia, 17.
 Machera, castello, 253.
 Madonie, 162.
 Madonna del Pettoruto (San Sosti), 243.
 Maghreb, 235.
 Magna Grecia, 139.
 Maida, 132, 133.
 Maiella, XIII.
 Maiorca, 180.
 Malta, 43, 185.
 Malvito, 253.
 Manfredonia, 43, 191.
 Marana, 93.
 Marandola, 230.
 Marano, 249.
 Maranola, castello, 93, 223.
 Marca Trevigiana, 48.
 Marche, 111.
 Maremma, 179, 236, 237, 256.
 Margataro, 89.
 Marittima, 141.
 Mar Nero, XI.
 Marsala, 24.
 Marsi, 167,
 Marsica, 20.
 Marsiglia, 65, 74, 234.
 Martirano, 242.

- Matagrifone (Messina), castello, 289.
 Matera, XIV.
 Materno, 194.
 Matese, XV.
 Matina, 253 *vedi* Santa Maria.
 Mazara del Vallo, 24, 359.
 Mediterraneo, 18, 33, 35, 36, 39, 41, 60, 70, 71, 73, 78, 140, 145, 166, 169, 179, 182, 183, 185, 215, 218, 224, 225, 231, 234, 235, 240, 244, 256, 257, 259, 261, 268, 272, 275-279, 296, 300, 310, 312, 326, 350, 355, 368, 370, 377-379.
 Mehedìa, 224, 225.
 Melfi, XIV, 140, 154, 170, 188, 207, 231, 243, 264, 336, 353, 380.
 Melissa, 122.
 Melissari, 122.
 Melito, 122.
 Meloria, 234.
 Merkurion, 117.
 Mesagne, 193, 217.
 Mesoraca, 188, 203.
 Messina, 24, 25, 27, 28, 29, 38, 41, 43, 57, 62, 65, 68, 140, 167, 172, 173, 176, 180, 181, 195, 197-199, 204, 206, 207, 228, 257, 263, 265, 275, 278-286, 288-29-290, 299, 343, 352, 359, 370; *vedi* San Salvatore, SS. Salvatore, Matagrifone.
 Metaponto, XIV.
 Milano, 42, 125, 256.
 Milazzo, 172, 173.
 Mileto, 242, 243.
 Minturno, 79, 240.
 Mola, 83, 86.
 Molfetta, 30, 43, 177, 191, 215.
 Molise, XV, XVI, 12, 14, 20, 24, 160, 163, 189, 194.
 Monferrato, 228.
 Monopoli, 25, 43, 178, 181, 195, 370.
 Monreale, 196, 198, 199, 357; *vedi* Santa Maria.
 Montecalvo, castello, 28.
 Montecassino, XIII, 8, 14, 48, 90, 92, 93, 125, 128, 129, 130, 141, 155, 168, 171, 172, 173, 186, 189-191, 198, 206, 225, 227, 235, 238, 243, 244, 247, 350-352, 354.
 Montecce, 194.
 Montecorvino, 192, 193.
 Monteleone, 322.
 Montepeloso, 167, 192.
 Montepulciano, 42.
 Monte San Giuliano, 196, 198, 205.
 Monte Sant'Angelo, 194, 341 *vedi* San Michele Arcangelo.
 Montevegine, abbazia, XIV, 148, 304.
 Mont Saint Michel, 6.
 Morano, 112, 188.
 Moro, fiume, 194.
 Mottola, 307.
 Mucone, 188.
 Murgia, 14, 213, 215.
 Muro, fiumara, 112.
 Napoli, XIII, XV, 4, 6, 9, 14, 17, 19, 25-27, 29, 31, 33, 41, 43, 50, 56, 57, 67, 68, 77, 79, 96, 99, 107, 113, 123, 163, 167, 176, 178-181, 183-186, 191, 224-226, 228, 234, 237, 238, 240, 243, 256, 263, 265, 267, 268, 276, 277, 279, 281, 283-287, 289, 290, 326, 328, 331, 352-354; *vedi* San Pietro, Castel dell'Ovo, Castel Capuano, Castel Nuovo.
 Nardò, 211, 216.
 Naro, 24, 30.
 Nettuno, 62, 95, 96.
 Nicastro, 122, 132.
 Nicea, 379.
 Nicotera, 174, 187, 190.
 Nizza, 234.
 Noli (*Naboli*), 236.
 Normandia, 44, 371, 372.
 Noto, 24, 196.

- Nuci, casale, 252.
- Occidente, 6, 10, 13, 27, 44, 92, 101, 137, 138, 141, 143, 281, 340, 349, 350, 361, 367, 371, 373.
- Olegeto, 194.
- Oltremare, 182, 236.
- Oppido, 126, 167, 183, 201.
- Oria, 211, 360.
- Oriente, 13, 15, 26, 32, 34, 45, 66, 92, 97, 143, 225, 256, 367, 370, 372, 374.
- Oristano, 73, 235.
- Orsomanno, 188.
- Ortona, 43, 162.
- Orvieto, 42, 357.
- Ostia, 224, 280.
- Ostuni, 210, 211, 212, 214, 215, 216, 217, 218.
- Otranto, 14, 146, 147, 209, 211, 214, 216, 218, 256, 302, 360, 370; *vedi* Terra d'Otranto.
- Pachino, 46.
- Palanzano, 84.
- Palermo, 23-25, 38, 43, 57, 65, 67, 68, 141, 166, 169, 171, 172, 176, 180, 185, 190, 196, 198, 204, 205, 235, 256, 257, 259, 277, 280-282, 284-287, 289, 290, 326, 336, 337, 342, 343, 351, 357, 359; *vedi* San Giovanni dei Lebbrosi.
- Palmarola (Palmaria), isola, 94, 233.
- Pantelleria, 196.
- Paola, 116.
- Parigi, 180.
- Parma, 55.
- Paterno, 117, 122, 198.
- Paternò, 24.
- Patirion*, monastero, 174.
- Patria, 235, 237.
- Patti, 43, 180, 196, 259.
- Pavia, 32, 34, 224, 226.
- Peloponneso, 17, 18.
- Peloro, 46, 56, 62.
- Pentapoli, 88.
- Pera, 180.
- Pescara, isola, 194.
- Pescasseroli, XIII.
- Peschici, 192, 194.
- Pescia, 381.
- Pescopagano, 112.
- Petilia Policastro, 188, 203.
- Petrolla, 218.
- Pianisi, 194.
- Piazza Armerina, 24, 30.
- Pireto (baiulatio de)*, 130, 132.
- Pisa, XII, 35, 36, 42, 65, 70, 74, 179, 182, 184, 185, 222, 228, 229, 234, 235, 256, 275, 276, 278, 279, 281-284, 286, 288-290.
- Pistoia, 41, 42, 74, 314.
- Pizzofalcone, 289.
- Poggibonsi, 42.
- Policastro, golfo, 181, 187.
- Polignano, 30, 195.
- Polizzi, 24.
- Polla, *vedi* San Pietro.
- Pollino, 111, 188, 201, 202.
- Ponente, 182.
- Pontecorvo, 168, 186.
- Pontone, 82.
- Ponza, 48, 239.
- Portocannone, 194.
- Positano, *vedi* Santa Maria.
- Potenza, XIV, 132, 188, 257.
- Prato, 378.
- Prato, casale, 249, 253.
- Provenza, 48, 61, 179, 236, 238, 360.
- Puglia, XIII, XIV, XV, 7, 8, 9, 11-14, 16-18, 19, 23-27, 31-33, 35, 36, 38, 41, 43-45, 47, 48, 50, 51, 54, 57, 116, 124, 138, 140, 142-144, 146, 147, 150, 160, 161, 164, 168, 175-185, 191-195, 199, 200, 202, 203, 205, 210, 215-217, 227, 242, 255, 256, 264, 265, 278, 303, 304, 307, 311, 317, 341, 351, 352, 354,

- 369, 370, 373, 382, 386; *vedi* Tavoliere.
 Pugnochiuso, 194.
- Ragusa (Dubrovnik), 33, 113, 180, 385, 386.
 Randazzo, 24.
 Rapolla, 188, 243.
 Ravello, 25, 184, 239.
 Ravenna, 88, 183.
 Reggio Calabria, XIII, 26, 110, 112, 114, 120, 122, 125-127, 163, 242, 268, 275, 277, 281, 284, 328.
 Rialbo, *vedi* San Biagio.
 Rigo Armari, 194.
 Ripalta, 194.
 Roccadia, *vedi* Santa Maria.
 Rocca di San Giovanni, 141, 156, 157.
 Roccamadore, *vedi* Santa Maria.
 Rodi, 180, 182.
 Roggiano, 130.
 Roma, 15, 17, 20, 39, 45, 54, 69, 74, 79, 88, 97, 111, 119, 141, 153, 156, 160, 165, 171, 184, 186, 190, 192, 212, 218, 222, 224, 225, 228, 236-239, 277, 278, 280, 284, 309, 311, 320, 337, 339, 342, 352, 358, 368, 379; *vedi* Campagna Romana.
 Romagna, 42, 46, 288.
 Romania, 88, 89.
 Rosarno, 328.
 Rossano, 114, 127, 131, 174, 190, 242, 328.
 Rouen, 32.
 Rubianu, 83.
- Salemi, 24.
 Salento, 30, 118, 140, 209-218.
 Salerno, XIII, 6-9, 14, 19, 25, 29, 32-35, 37, 38, 43, 47, 49, 123, 139, 140, 164, 180, 186, 187, 191, 199, 222, 223, 225-227, 243, 249, 250, 265, 277, 284, 307, 328, 354, 361.
 Salpi, 30, 43.
 Salso, 197.
 Sambucina, 252.
 San Biagio in Rialbo, 216.
 San Cesario, 216.
 San Ciriaco (San Sosti), 243.
Sancti Donati (baiulatio de), 130.
 San Domenico Taleo, 188.
 San Donato, castello, 253.
 San Fili, 130, 132.
 San Germano (Cassino), 168, 172, 173, 175, 190, 266.
 San Gimignano, 57, 65, 68.
 San Giovanni (Aciri), 286.
 San Giovanni (Amalfi), 249, 250.
 San Giovanni dei Lebbrosi (Palermo), 196.
 San Giovanni in Fiore, XIII, 125, 174.
 San Giovanni in Venere, 141.
 San Giovanni Rotondo, 194.
 Sanguinetto, castello, 253.
 San Lorenzo (Formia), 83, 84.
 San Lucido (*baiulatione*), 130, 131.
 San Magno (Sperlonga), monastero, 94.
 San Marco Argentano, XII, XVII, 188, 190, 203, 241-244, 246-254; *vedi* San Niccolò.
 San Mauro, castello, 253.
 San Michele Arcangelo, monastero, 6, 48, 84, 225, 227, 238.
 San Michele della Chiusa, 6.
 San Nicandro, 194.
 San Niccolò (San Marco Argentano), 249, 253.
 San Niccolò (Zannone), 94, 249.
 San Nicola (Bari), 48, 267, 291.
 San Nicola (Donnoso), 203.
 San Pietro (Napoli), 31.
 San Pietro (Polla), 157.
 San Pietro in Guarano, 130.
 San Pietro in Lama, 216.
 San Saba, monastero, 95.

- San Salvatore (Messina), castello, 289.
- San Severo, 32.
- San Silvestro, 194.
- San Sosti, 243 *vedi* San Ciriaco, Madonna del Pettoruto.
- San Teodoro (Gaeta), monastero, 85, 91, 94-96, 105, 233.
- San Tommaso (Gaeta), 93, 96.
- San Vincenzo al Volturno, 8, 14, 189, 198, 351.
- Santa Croce (Firenze), 51.
- Sant'Agata dei Goti, 187.
- Santa Irene (Gaeta), 82.
- Santa Maria (Gaeta), 93, 94.
- Santa Maria (Tremi), 192-194.
- Santa Maria de Calabro Marie, monastero, 124.
- Santa Maria del Suffragio (L'Aquila), XIII.
- Santa Maria della Matina, 244, 248, 249, 252.
- Santa Maria di Calena, 194.
- Santa Maria di Positano, 183.
- Santa Maria di Roccadia, monastero, 195, 198.
- Santa Maria di Roccamadore, monastero, 198.
- Santa Maria Nuova di Monreale, 198.
- Santa Maria Veterana (Brindisi), 193, 215.
- Sant'Aniceto, castello, 322.
- Santa Severina, 110, 122, 242.
- Santa Sofia (Benevento), 14, 351.
- Santa Venere, casale, 253.
- Sant'Elia, 194.
- Sant'Erasmo (Formia), 82, 84, 85, 93.
- Sant'Eufemia, golfo, 113, 132, 328.
- Santo Stefano del Bosco, monastero, 206, 207.
- Santo Stefano, isola, 94.
- Saracena, 112.
- Sardegna, X, XV, XVII 46, 59-61, 69-74, 167, 179, 180, 183, 235-237, 256, 275, 276, 278, 286.
- Sassari, 70, 73, 74.
- Savona, 236, 238, 275, 277, 281.
- Scale di Morano, 328.
- Scalea, 43, 116, 123, 167, 180, 181, 187, 190.
- Scauri, 82, 84, 91, 239.
- Sciacca, 24.
- Scilla, 122.
- Scribla, 33.
- Sele, pianura, 187.
- Sepino, XV, 19, 20.
- Serapiano, 83.
- Seriana, corte, 90.
- Serra San Bruno, 132.
- Serracapriola, 194.
- Serre, 119, 213.
- Sessa, 25, 90.
- Sicilia, X, XII, XV-XVII, 4, 5, 8, 9, 16, 17, 20, 23, 24, 26-30, 32, 35, 38, 39, 41, 43-48, 50, 53, 55-66, 68-70, 72-74, 79, 107, 110, 111, 113, 138-140, 142-147, 150, 159-162, 166-170, 172, 174-176, 179, 180, 183-185, 193, 195-197, 199, 200, 204-206, 222-226, 228, 231, 235, 236, 242, 243, 255-257, 260, 262, 265, 268, 275, 276, 281, 285, 290, 299, 300, 303, 304, 306, 307, 311, 315, 317, 321, 327, 329, 330, 340, 342, 348, 351, 356, 357, 359, 366-368, 375, 382-386.
- Siena, 42, 65.
- Sila, XIII, 10, 108, 109, 111, 116, 118, 123, 124, 141, 142, 148, 174, 188, 190, 203, 308, 326; *vedi* Spezzano.
- Sinello, 194.
- Sinopoli, 125, 135.
- Siponto, 30, 33, 43, 194, 360, 370.
- Siracusa, 24, 62, 185, 196, 200, 354.
- Siria, 273, 372.
- Sirino, 188, 201, 202.

- Siviglia, 181.
 Solano, 329.
 Sorrento, 14, 25, 163, 183, 186, 207, 225.
 Spagna, 26, 179, 354, 360, 368.
 Sparpallia, 194.
 Sperlonga, 92, 95, 96, 98, 239; *vedi* San Magno.
 Spezzano della Sila, 130.
 Spigno, casale, 81, 86, 233.
 Spoleto, 11, 14.
 Squillace, 110, 113, 122, 132, 203, 322, 329.
 SS. Annunziata (Firenze), 327.
 SS. Ciriaco e Giulitta (Atrani), 183.
 SS. Salvatore (Messina), monastero, 179, 359.
 SS. Trinità (Cava), 351.
 SS. Trinità (Venosa), 151, 169, 351.
 Stampace, 73.
Statilianum, 82.
 Stato della Chiesa, 29.
 Stilo, 114, 122, 127, 322.
 Strasburgo, 197.
 Strongoli, 122.
 Suessa, 228, 239.
 Suio, castello, 93, 99.
 Sulmona, XIII, 39, 256, 268.

 Tacina, 188, 190.
 Tagliacozzo, 57.
 Taranto, 14, 30, 43, 47, 179, 192, 195, 201-203, 243, 268, 329.
 Taverna di Cosenza, 123, 125, 331.
 Tavoliere delle Puglie, 138, 145.
 Teano, 25, 162.
 Telese, 189.
 Teramo, 263.
 Termoli, XVI, 194.
 Terra di Bari, 191.
 Terra di Lavoro, 9, 43, 47, 167, 331, 382.
 Terra d'Otranto, 9, 17, 18, 139, 191.
 Terra Giordana, 251, 254.
 Terracina, 79, 97, 163, 222, 225, 227, 237, 239, 277, 279.
 Terrasanta, 27, 182, 227, 256, 341, 368, 370-372, 374.
 Tevere, XV, 280.
 Tirreno, XIV, 5, 8, 10, 11, 26, 27, 35, 38, 46, 48, 65, 109, 113, 116, 120, 128, 175, 176, 187, 188, 190, 196, 224, 228, 229, 231, 249, 256, 257, 275, 278, 280, 286, 289-291, 299, 328, 329, 352.
 Torbole, casale, 253.
 Torre Canneto, 222.
 Torre del Greco, 178.
 Torricella, 194.
 Toscana, XI, XV, XVI, 41, 42, 46, 51, 52, 54, 59-61, 63, 65, 111, 204, 209, 239, 276, 279, 282, 283, 288, 289, 316, 324, 378.
 Tracia, 17.
 Traetto, 79, 81, 84, 87, 90, 91, 97-99.
 Trani, 25, 28, 33, 43, 179, 184, 193, 207, 263, 370.
 Trapani, 24, 256, 259, 275, 277, 280, 284, 288.
 Traù, 41.
 Tremiti, *vedi* Santa Maria.
 Trento, 241.
 Trinacria, 46.
 Troia, 32, 33, 173, 192, 207, 352.
 Troina, 174, 196, 197.
 Tropea, 43, 110, 116, 123, 125, 180, 326, 328, 331.
 Tufo, 167, 189.
 Tunisi, 180-182, 184, 185, 280, 286.
 Tunisia, 169, 183, 184.
 Turii, 329.
 Turkestan, 26.

 Ugento, 211.
 Umbria, 46.
 Ungheria (regno), 368.

 Valdelsa, 65.
 Vallo di Diano, 157.

- Varano, lago, 19.
 Veneto, 46, 177.
 Venezia, XII, 29, 35, 36, 42, 45, 125, 180, 183, 222, 229, 234, 256, 270, 278, 282, 369.
 Venosa, XIV, 360; *vedi* SS. Trinità.
 Ventimiglia, 236.
 Ventotene, isola, 94.
 Vesuvio, 165, 186.
 Vicari, 173.
 Vico Garganico, 184, 194,
 Vieste, 25, 43, 192, 194.
 Vietri sul Mare, 175, 176, 183, 187, 237.
 Villanova, 73.
 Volturno, fiume, 189; *vedi* San Vincenzo.
 Vulcano, isola, 43, 62,
 Vulture, XIV.
 Zagabria, 385.
 Zannone, isola, 94.

Finito di stampare
nel mese di maggio 2011
dalla Tipografia ABC
Sesto Fiorentino - Firenze